ANTOLOGIA

GENNAIO, FEBBRAIO, MARZO

18[illegible]

TOMO TRIGESIMOSETTIMO

FIRENZE
[illegible]
[illegible]
[illegible]
TIPOGRAFIA
[illegible]

S. 1186. A

ANTOLOGIA

GENNAIO, FEBBRAIO, MARZO

1830.

TOMO TRIGESIMOSETTIMO.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
DIRETTORE E EDITORE.
TIPOGRAFIA
DI LUIGI PEZZATI
MDCCCXXX.

ANTOLOGIA

N.° 109. *Gennaio 1830.*

Du Courage civil, et de l'éducation propre à inspirer les vertus publiques ; par Hyacinthe Corne. *Conseiller Auditeur à la cour Royale de Douai.* — Paris 1828 ; in 8.° pag. 262.

Il libro che annunziamo, quando per sè stesso non fosse degno di molta lode, sarebbe pur sempre meritevole di attenzione come opera premiata dalla *società della morale cristiana*, però che gli atti di una società composta degli uomini più notevoli sul continente o per opere di lettere o per civili virtù, vogliono essere attentamente considerati da quelli cui sta a cuore l'andamento della presente civiltà. Ed in vero la società della morale cristiana comecchè per il titolo paia istituzione religiosa, di fatti è una di quelle associazioni civili che meglio intendono lo spirito del secolo e maggiormente si adoperano per l'avanzamento morale dei popoli. Conciossiachè lasciando ad altri la briga di trattare le quistioni dommatiche, raccoglie nel proprio seno gli individui di tutte le communioni cristiane desiderosi del pubblico bene, e propone premi diretti a promuovere l'istruzione, la moralità, e l'agiatezza del popolo. Penetrata di uno spirito di illuminata carità essa stima che a voler migliorare i costumi con-

vien conoscere le cagioni del vizio : così che migliorando le condizioni del privato ben essere, crescendo il rispetto per la dignità dell' umana natura, diffondendo in ogni sorta di persone il senso del retto e dell'onesto, ne abbia a seguire l'effetto di un notabile accrescimento di morale pubblica e domestica. Figlia affezionatissima degli ordini politici coi quali si regge al presente la Francia, intende la società della morale cristiana a procurare che i beni promessi dalla legge dello stato si riducano all'atto, e che i cittadini crescano in tal condizione morale da saper difendere il presente ed adoperarsi pel miglioramento avvenire. Per la difesa del presente pare che basti la ragione dell' interesse a far sicuri da una totale rovina. Ma a volere che le istituzioni sociali non perdan di credito nel concetto dell'universale fa mestieri che si vadano gradatamente perfezionando, e che il popolo solito a giudicare delle cose dagli effetti ne senta ogni giorno la benigna influenza. Disgraziatamente le cose non sono ancora a tal segno in Francia che si possa pacificamente godere, senza che costi assai al cittadino la tutela de' propri diritti. Contuttociò una generale inclinazione al quieto vivere nelle domestiche mura, il desiderio de' favori che son spesso prezzo di transazioni nelle quali perde la coscienza, sembran fino dai tempi dell'impero aver guadagnato gli animi di molti francesi. Si vedono invero, quando la somma delle cose è in pericolo, de' movimenti generosi ne' quali si spiega tutta la forza dell' opinione, e bisogna dirlo a lode dei francesi, qualunque atto che dimostri forza d'animo superiore alla corruzione, ottiene premio di gloria da far beato chi segue virtù. Nulladimeno il pacifico godimento de'beni materiali della vita si antepone quasi sempre alla beatitudine della virtù, che è propr'a solo dell' anime generose. Il che cresce le forze de' nemici del bene, ed impedisce che la condizione del cittadino francese sia tanto felice quanto potrebbe essere se le leggi fondamentali del regno si traessero alle loro legittime conseguenze. Crediamo ancor noi che sieno in mano de'legislatori di Francia i mezzi di procurare questo necessario avanzamento, ma ci pare altresì certo che senza una forte censura dell' opinione pubblica, senza un educazione che metta negli animi di tutti un alta idea degli uffizi del cittadino, e dia forza morale per conformarci costantemente le azioni, non sia dato nè avere i legislatori di che la Francia ha bisogno, nè sperare dalle leggi gli effetti che logicamente ne dovrebbero seguitare.

A molte transazioni del privato interesse colla coscienza si potrebbe ovviare con una migliore legislazione che guarentisse me-

glio la condizione politica della provincia (1). Come pure è da credere che desse verranno meno coi progressi dell' industria; la quale aumentando sempre il numero delle persone indipendenti fa scemare di pregio tutti i mezzi di seduzione. Frattanto egli è da procurare che l'opinione pubblica dal canto suo faccia quello che può, per mettere in credito il coraggio civile, e far viemeglio conoscere quali rigorosi doveri vadano aggiunti all'esercizio dei diritti del cittadino. Per la qual cosa la società della morale cristiana conoscendo quanto la Francia avesse bisogno di civili virtù, propose il premio alla miglior opera sul coraggio civile. Questo premio è stato accordato all' opera che annunziamo essendo giudici i sigg. André, Artaud, Benj Constant, Coulmann, Dejean, Guirard, Stapfer, Thayer, e Salvandy.

L'autore dopo aver definito cosa intende per coraggio civile, dimostra egregiamente quanto sia necessario all'avanzamento della presente civiltà. Ingenuamente conviene che quanto son migliorati i costumi domestici in Francia, altrettanto resta da desiderare dal lato delle virtù civili. Di che prende ragione di descrivere con somma maestria i ragionamenti che si fanno per liberarsi dal rigoroso adempimento de'doveri del cittadino, onde seguir francamente la strada dell'ambizione e de'favori. Certamente non occorreva gran forza logica a ribattere le obiezioni, ma e vi voleva molta arte a rappresentarle al vivo ed a risponderci in modo da persuadere senza offendere. Ora ci pare che l'autore abbia toccato questo difficile punto; e per questo, e pei lumi che fornisce sullo stato morale della Francia rispetto all' argomento in questione, reputiamo l' opera sua dopo quella di Dunoyer (2) una delle più utili a leggersi da chi vuol sapere in che stia il bene ed il male di Francia. Lo stile che tiene un giusto mezzo fra la lussuriosa ridondanza de' retori, e l' aridità degli analisti, rende anche più gradita la lezione dell' opera. Quello che poi ti affeziona all' autore si è certa temperanza filosofica che il rende padrone di veder il *pro* ed il *contra* di tutti gli argomenti, senza che per questo venga meno il potere di ridurre il discorso ad un' ultima conclusione. Per tal modo l' autore viene a ragionare del soccorso che può fornire alle virtù civili la religione, dove pure non si confonda colla superstizio-

(1) Degna è che si legga su questo argomento la recente opera di De Barante, intitolata: *De l' aristocratie, et du régime municipal.*

(2) La morale et l' industrie.

ne, o coll' intolleranza. Egli è d' avviso che senza l' appoggio di una credenza religiosa, nella presente condizione politica di Europa, sia quasi impossibile il veder crescere le virtù civili, poichè chi altri che la persuasione di una giustizia eterna, può dar animo di rassegnarsi alle ingiustizie degli uomini piuttostochè agire contro coscienza quando tutti i motivi mondani consiglierebbero a cedere all' interesse presente ed ambire i favori? Una ben' intesa ambizione o il predominio ch' esercitano sopra di noi le passioni politiche possono spingere ad un' azione generosa, ci possono impegnare in un' eroica resistenza, ma queste sono azioni che si compiono in un momento, e perocchè quasi drammatiche, hanno il premio della gloria. Ma la società ha bisogno di virtù perseveranti, e quel condurre vita oscura, quel soffrire ogni giorno ed ogni giorno essere tentati senza cedere, è virtù che non ha premio di gloria, e che sembra troppo maggiore delle forze umane, se la ferma speranza in un premio che non viene dagli uomini non conforta a nobilmente soffrire. Sono questi i sensi dell' autore intorno all' importanza delle opinioni religiose per sostenere il coraggio civile. Prima di avanzarmi a ragionare delle altre parti dell' opera, parmi quasi dover dire d'esser rimasto ammirato leggendo come l' autore sappia trattare materie così delicate, che sono in oggi lo scoglio in che urtano la maggior parte degli scrittori francesi, senza escir fuori con argomenti da retore, o in nenie di affetto che troppo ben si conosce simulato. Trattando egli un tema politico ha creduto dover ragionare da politico, e con civili argomenti sostiene la sua sentenza. Il che dà luogo ai lettori di poterla esaminare con quella severità di logica tanto necessaria a decidere siffatte quistioni, senza che l'arte dello scrittore impedisca il ragionamento, come suole intervenire nell' opere dove è soperchiante la parte dell' immaginativa. Cicerone istesso, abbenchè inchinevole allo scetticismo nelle alte quistioni della metafisica, stimava che politicamente fosser utili certe credenze intorno al futuro destino dell' uomo, ma ragionandone sapeva accuratamente distinguere gli argomenti metafisici dai civili, talchè per questo lato ci offre un esempio altrettanto degno di imitazione, quanto raramente imitato.

Dopo aver detto come le opinioni religiose possono servire alle virtù civili, l' A. passa a ragionare della censura della pubblica opinione, e quì pure confessa la Francia stare assai indietro all' Inghilterra. Tuttavia reputa assai peggior piaga il modo tenuto al presente nell' insegnamento sì pubblico come privato.

in niente conforme alla nuova condizione politica della Francia. Perocchè per quanto sia al dì d' oggi comunemente sentito qual debito abbiano i padri nell' educazione de' figli, e per un generale desiderio tutti gli ordini del popolo intendano avanzare facendo crescere di stato i figli; nulladimeno le discipline politiche, lo studio filosofico dell' istoria, la scienza de' diritti del cittadino francese, i principii di prudenza civile che son necessari a difenderli, non sono parte dell' insegnamento; il quale se ne rimane, salve poche mutazioni, noioso e pedantesco come se si trattasse d' educare de' retori anzichè de' cittadini.

Ad illuminare i Francesi sui sinistri effetti di un tal sistema di educazione bastar dovrebbe l' esempio delle sedute della camera de' deputati. Nelle quali quando si viene a discutere argomenti di pubblica economia, di giurisprudenza, di finanze, o di amministrazione, ben si conosce di qual impedimento sia sempre una maggioranza di deputati mancante delle cognizioni necessarie all'uomo di stato. Quante declamazioni di meno, e quante ricerche di fatto di più, si udirebbero se i deputati avessero l' istruzione civile che si richiede a voler degnamente rappresentare una gran nazione. Nè per questo intendiamo toglier riputazione a coloro che con tanto zelo assai volte han difeso i diritti più cari alla Francia, ma diciamo bensì che per procurare i perfezionamenti che dipendono dall' intiera applicazione de' principii della Carta ai particolari bisogni dello stato, fa mestieri che il consesso de' legislatori di Francia si componga di uomini sino dalla più tenera età versati nello studio delle cose civili. Per altro a considerare le sedute degli ultimi due anni, avremmo ragione di concepire le più belle speranze, tanti sono i progressi che ha fatti in breve l' arte delle parlamentarie discussioni. Adunque se tanto ha potuto insegnar l' esperienza di pochi anni, che non farebbe un' educazione civile coerente agli ordini politici del regno? L' autore conoscendo a pieno di quale assurdità sia l'educar uomini destinati ad aver parte nelle cose pubbliche, come si educavano i sudditi che doveano vivere nelle monarchie assolute, senza esercitare i diritti di cittadini, largamente discorre le riforme desiderabili nell' insegnamento. Così vien proponendo un ordine di studii certamente superiore all' usato, ma che in tutto noi non possiamo approvare; sì perchè dissentiamo dall' A. in molte gravi materie filosofiche, sì perchè vi ravvisiamo quel difetto che è generale nei piani di studii oltramontani, cioè di opprimere al segno i discepoli colle lezioni da non lasciare libertà allo sviluppo

della privata ragione. Quest' ultima difficoltà vuol esser meglio dichiarata ai nostri cortesi lettori.

Quello che importa soprattutto nell' istruzione della gioventù non è già di fornire il maggior numero possibile di cognizioni positive, ma bensì di formare la capacità di ragionare dirittamente, di svegliare lo spirito di discussione e di esame, di suscitare l' amore del sapere e tanta fiducia nelle doti naturali che sproni a volerne usare come meglio la natura consente. Ora se la persona da educarsi si tiene sempre occupata, o nell'ascoltar lezioni, o nello studiare per comprendere le idee de' maestri, accaderà invero che impari le cose insegnate, ma non uscirà mai dalle scuole con un nobile disegno per l'occupazione della vita, nè colla fidanza di dover servire all' avanzamento delle scienze. Avvezza a non muover passi senza che alcuno la guidi mancherà del necessario ardire; abituata piuttosto a ritenere a memoria degli insegnamenti che ad esaminare e discutere liberamente i principii di una scienza, rimarrà spaventata dalla moltiplicità delle opinioni; e vedendo per ogni parte uomini d' ingegno che contraddicono ad uomini d' ingegno pari e forse maggiore, libri lodatissimi in aperta opposizione con altri libri egualmente pregiati, sistemi in opposizione con altri sistemi, senza aver la forza d' escire da un laberinto, perchè a trovare il vero da sè non si adoperò giammai, senza aver più l' istessa fede alle dottrine della scuola, perchè l' uso del mondo toglie molta venerazione per gli antichi maestri, scoraggita confusa, dirà altro non essere l' architettura dell' umano sapere che una classificazione di vane parole variabile come la moda secondo la diversità degli ingegni però da valutarsi in quanto solleva lo spirito, ma troppo misera cosa perchè vanamente vi si spendano le forze della vita senza speranza di alcuna utilità. Viene poi l' occasione di coglier piaceri oltre il desiderio ed oltre le forze, ed allora si compiono i disegni di inerzia, se pure la trista necessità di procacciarsi coll' opera dell' ingegno un onesto sostentamento non forza a prendere una professione profittevole. La quale in tale ipotesi riducesi piuttosto ad arte con principii e pratiche sue proprie dissociate al tutto dalle dottrine ad imparare le quali tanto tempo si spese nelle scuole. Sicchè qual utilità rimane dell' enciclopedia che con tanta fatica misero in testa i pubblici dottori? Ne rimane invero un certo buon senso che giova alla condotta della vita, una certa capacità a prender diletto dall' opere dell'ingegno che molto vale a sostener la vecchiezza, può esser di conforto nella solitu-

dine, o può aiutare assai a sopportare le sventure. Ma questi beni privati non bastano a compiere il fine cui deve mirare il pubblico insegnamento.

Conciosiachè la società abbisogna di uomini atti a promuovere le scienze ed accrescere il patrimonio dell' umano sapere, di uomini d' ingegno mediocre ma di sufficiente dottrina per conservare e ridurre alla pratica utilità il patrimonio acquistato, di uomini infine di tanto senno da saper discernere il bene dal male politico e morale, e conoscere cosa debbano desiderare cosa debbano impedire. Concederemo volentieri che il buon ordine del pubblico insegnamento possa valere assai ad accrescere il numero degli uomini della seconda e della terza classe, ma che sia dato comporre un piano di studi da seguirsi rigorosamente per gli uomini della prima qualità, non lo crederemo giammai. Il solo mezzo efficace ad impedire che i buoni ingegni non si perdano nell' inerzia, consiste a senso nostro, nel porli di buon' ora in grado di conoscere cosa possano da sè, e come le forze della natura sieno bastanti a francarli dall' altrui direzione. Però qualunque ordine di pubblico insegnamento che riduca d' obbligo un gran numero di lezioni, siccome toglie il tempo e la libertà della privata meditazione, si reputa atto a comprimere anzichè sviluppare le naturali doti dell' ingegno.

Nè per questo vengo già a lodare le università dove è penuria di professori, e dove molte parti dell' umano sapere mancano di chi degnamente le rappresenti. Che anzi quanto stimo inconveniente l' imporre agli scolari la necessità legale di frequentare molte lezioni, altrettanto stimo utile che le lezioni vi siano pel comodo di quelli che desiderano cavarne profitto. Poichè secondo la varietà degli ingegni a taluno la lezione potrà riescire di stimolo e di guida, a tal' altro di fastidio e di impedimento: chi puole e vuole studiare da sè può trovarsi facilmente annoiato dalla necessità di tener dietro ad un corso d' idee che non è suo, con quella precisione servile che suol generalmente reputarsi ad onore nelle università. D' altra parte vi sono tanti che senza un poco di guida mancano di coraggio, senza sottoporsi ad un obbligo sentono venir meno ogni perseveranza di volontà. A questi sono non che utili necessarie le lezioni. Per tutti poi se le lezioni sono buone possono esser utili quanto il leggere un libro, purchè sieno mantenuti rispetto alla dottrina del professore in quella stessa libertà che godono rispetto alla dottrina del libro letto per elezione. Ma dove si tratti di lezioni di obbligo, e perciò di fedi e di esami nella dottrina insegnata dal professore, ognuno intende che non può aver

luogo siffatta libertà. Però quante lezioni si crescono per obbligo agli scolari, tanti ceppi si pongono al libero sviluppo della ragione e tanti bisogni si creano d' impiegare servilmente quel tempo, che adoperato a seconda del proprio genio avrebbe potuto dar campo ad un gran perfezionamento della ragione. Direi quasi che le lezioni sono come i dizionari alfabetici delle scienze; è bene che vi sieno per chi ne sente il bisogno, ma guai se taluno si persuade imparare una scienza o sopra un dizionario, o alla lezione di un professore; peggio poi se tutta la vita studiosa riducesi ad apprendere l' enciclopedia dai dizionari o dalle lezioni. Perciò diciamo che il peggiore di tutti i sistemi di pubbico insegnamento si è quello che toglie la libertà dello studio agli scolari, e noi vorremmo piuttosto avere delle università sprovviste di mezzi, che delle università fornite di eccellenti professori, dove per altro la vita scientifica degli scolari fosse in tutto soggetta al rigore della regola, ed alla direzione de' professori per quanto e l' ordinatore della regola ed i professori che l' eseguiscono fossero uomini di altissimo ingegno, e di profonda dottrina, cose assai difficili a ricorrere in fatto. Tanta è la diversità degli ingegni, che non è dato comporre un piano di studi che sia adatto a tutti. Però pare a me che quando l' insegnamento pubblico offre i mezzi a chi se ne vuol valere, dovrebbe poi lasciar tutti liberi sì quanto all' elezione de' mezzi, sì quanto al tempo ed al modo di servirsene. L' insegnamento in Francia ai tempi dell' impero fu per mala ventura ordinato sopra opposti principii, e si pretese d' introdurre nella guida dell' intelletto il rigore della disciplina militare. Fortunatamente per noi l' insegnamento francese è stato abolito; che altrimenti tra la pedanteria della scuola, e le cagioni di inerzia che si trovano di fuori, avremmo avuto da temere che retrocedesse il senno italiano. Per la Francia le cose procedono diversamente, perchè i bisogni della vita civile cui si trova destinato il cittadino francese bastano per stimolare gli uomini di ingegno a voler usare delle proprie forze. Tuttavia bisognerebbe poter conoscere colla precisione de' calcoli statistici quanti ingegni rimangono schiacciati sotto il peso della pedanteria de' maestri, quanti pregiudizi si radicano nelle teste delle persone mediocri, tradite dal sistema d' insegnamento.

L' autorità di un professore rispetto agli scuolari, è maggiore di quella di un libro ancorchè lodatissimo rispetto ai più docili lettori. Ora se l' insegnamento invece di essere ordinato in modo che resti tanta libertà di esame ai discepoli da non considerare come autorità la sentenza del maestro, tende piuttosto

ad assoggettare le intelligenze degli scuolari agli insegnamenti de' professori, le università diventano una potenza nello stato, il che è sommamente dannoso alla civiltà ed alla scienza. Perocchè supponendo eziandio i professori degni della fiducia del pubblico, rimane però sempre ai corpi morali uno spirito di opposizione e di invidia, per la novità, che può renderli impedimenti al bene ogni qual volta sieno troppo potenti. Che diremo poi dello spirito di setta e di scuola che si genera così facilmente dove le università sono di tanta considerazione appo quelli che vi concorrono? Il solo pericolo di questo male dovrebbe eccitare gelosia per qualunque cosa che serva ad accrescere la potenza dell'insegnamento pubblico in danno della libertà di discussione di esame fra quelli che concorrono per imparare. Forse a taluni parrà che non sia gran danno il creare delle sette, e dar così ad un uomo d'ingegno il modo di perpetuare la sua dottrina. Ma per noi non sappiamo vedere nelle sette filosofiche che un impedimento alla libera ed intera ricerca del vero, un mezzo di creare una scienza di mera convenzione, un fomite di più all'intolleranza; senza che poi si ottenga quell'unità di dottrina desiderata, perchè la natura umana nol consente. Difatti le idee astratte per loro logica indole prendon forma diversa nella testa di ciascun individuo che intende professarle, e comechè quelli che dicono consentire in certe idee comuni a guardare al loro modo di esprimersi paiano al tutto d'accordo, tuttavia un attento osservatore potrà di leggieri conoscere che sotto identiche parole non stanno per tutti gli stessi concetti. Ma che la forza e l'estensione che ogni individuo concede alle astrazioni che ha comuni con altri, dipende e dal sentire morale, e dagli interessi della vita, e dalla potenza dell'immaginativa, assai più che dalla percezione degli elementi logici onde si compone l'idea astratta che si vuol professare a comune con altri. Se non che quel bisogno di serbare l'unità di setta e di scuola reca impedimento al pieno sviluppo delle forze individuali, e ti pone in uno stato di mezzo fra la servile obbidienza all'opinioni altrui, ed il nobile sentimento della proprietà della ragione. Ponete degli uomini uniti per un istessa dottrina a deliberare insieme sia sul modo di chiarirla, sia sul modo di ridurla a qualche pratica applicazione, vedrete tosto quanta disparità di sentenze dimori sotto l'apparenza di una pretesa unità. Adunque il presumere di ridurre molte persone ad un solo ed unico pensare egli è un volere distruggere la potenza ragionatrice degli individui, per ottenere un fine che la natura ha negato all'umanità. Bisogna lasciare che la ragione liberamente

percorra la via che gli aprono le sue forze, e fidare piuttosto che negli interessi comuni si trovino de' punti d' accordo nei quali possano unirsi molte volontà a procacciare alcun bene comune. Ogni altra via distrugge o paralizza senza edificare. Dico senza edificare pel bene comune, perchè non mancano mai gli accorti che sappiano trar profitto dalla docilità de' più che rinunziarono alla privata ragione. Ma torniamo a ragionare dell'opera del nostro A., dalla quale ci siamo allontanati alquanto colla presente digressione, per mostrare quanti pericoli avrebbe appo di noi una servile imitazione delle università oltramontane. Nelle quali per dirlo in breve il principal difetto consiste nel far sentire troppo agli scuolari che sono scuolari, laddove pare a me che sia necessario massime per noi di far loro sentire di buon' ora che sono uomini e possono divenire utili cittadini. Parrà forse che con questo modo si alimenti l' umana superbia, ma sarebbe prima necessario sapere se nello stato presente abbiamo più da temere di una soverchia diffidenza delle forze della natura o di un soverchio ardire. Quanto a me, facendo ragione delle cause di avvilimento che da tanti secoli comprimono gl'ingegni, temerei più il difetto di coraggio che la temerità, la quale poi nella società vien presto repressa, laddove il coraggio nel corso della vita incontra più ragioni di scemare che stimoli per crescere.

Forse quest' istesso riflesso ha spinto l' autore a tessere l' apologia della gioventù francese, come se la Francia avesse a sperare più da lei che dagli uomini cresciuti al tempo della rivoluzione, e sotto l'impero. Loda ne' giovani la nobiltà dell' intenzioni, la severità degli studi, la maggior correzione de' domestici costumi, e quel sentimento di universale tolleranza, che li pone in stato di valutare le ragioni de' nemici e di compatire le umane debolezze. Dice eziandio essere studio della gioventù francese di far cessare una volta le accuse di frivolezza che con tanta ragione sono state sempre proposte contro i francesi, volere la gioventù accordare la civil libertà col privato ben essere, assicurare il proprio bene senza molestare altrui, desiderare più tosto un perfezionamento lento ma durevole che delle mutazioni violente che non sono mai sicure; tuttavia con queste disposizioni di pace e di tolleranza non temere la guerra dove fosse necessaria, ma non voler mai aver la colpa d' averla provocata. Se queste lodi alla gioventù francese riposino sul vero lasceremo che altri ne giudichino. Diremo solo che ci duole assai vedere la generazione che sorge così facile a lodare sè stessa sopra quella dai generosi sforzi della quale ripeter deve il bene che gode, e le speranze dell' avvenire. FRANCESCO FORTI.

Metodo compendioso per insegnare a leggere con 107 figure. Genova, Tipografia d' Ives Gravier, 1829.

L' insegnare a leggere a' fanciulli non si considera più, grazie al cielo, come un mestiere da pedantuccio o da donnicciuola. Uomini di alto intendimento si sono rivolti a migliorarne i metodi; e quest'umile ma preziosa occupazione non è già più sdegnata da istitutori illuminati e dalle madri tenere e sagge. — Il desiderio che si va di giorno in giorno sempre più suscitando, nelle classi inferiori, di partecipare dell' immenso benefizio di saper leggere, scrivere e conteggiare; gli incoraggimenti che le persone savie e dabbene vengono porgendo alla diffusione di questa istruzione elementare; il sentimento profondo, ancorchè non in tutti distinto, che non è permesso ad una nazione di giungere ad una perfetta civiltà, e di assicurarsene un lungo godimento, senza rendere accessibili alla massa delle popolazioni i buoni libri, senza rendere perciò comune la facoltà di scrivere e di leggere, come lo è quella di parlare; tutti questi motivi riuniti hanno ai giorni nostri eccitato un vivissimo zelo per propagare l' istruzione primaria: e le scuole di reciproco insegnamento si sono aumentate; istituzioni particolari si sono aperte nelle città; cambiamenti più o meno utili si sono introdotti nella parte metodica; si è mirato ad accelerare l' istruzione, a facilitarla, e se non sempre si è ottenuto tutto quello che si sperava, e che era stato promesso, i tentativi non han lasciato di essere lodevoli, e di provare all' occhio dell' osservatore queste due importanti cose, 1.° che il bisogno dell' istruzione primaria è cresciuto, o a dir meglio che è cresciuto il sentimento di un tal bisogno; 2.° che per quanto si sia fatto onde migliorare i metodi, questi metodi hanno ancora molto d' imperfetto, e aspettano ancora l' ultima mano da qualche profonda meditazione del filosofo o da qualche felice ispirazione d' un' anima appassionata per l' età infantile.

II. E quando io parlo di ulteriori perfezionamenti di metodo, non intendo parlare di quel modo d' insegnare a più fanciulli riuniti, per cui l' insegnamento si chiama o *successivo* o *simultaneo* o *reciproco*. Queste diverse fogge di scuola riguardano l' applicazione dei metodi di leggere, scrivere e calcolare, e non i metodi medesimi considerati in sè, e buoni di lor natura tanto per uno o pochi scolari come per molti, tanto per una forma di scuola come per un'altra. Quanto a tali forme d'insegnare, è per

tutti gli uomini di senno ed imparziali, tanto superiore l' insegnamento reciproco agli altri due sopra nominati; esso ha di più una sì grande e sì salutare influenza sull' indocilimento dei giovani e sullo sviluppo delle più preziose qualità morali, che egli può considerarsi come indicato dalla natura, come perfetto nella sua sostanza e non suscettibile di miglioramenti che nelle sue minute particolarità, e in quelle modificazioni che il luogo diverso, la diversa nazione, e altre circostanze possono domandare. — E la recentissima scoperta d' un nuovo e rapidissimo metodo di apprendere a leggere, fatta in Francia dal sig. Laffore, (sulla quale avvolta finora nelle tenebre d' un misterioso segreto, non è permesso di pronunziare), non credo io già ch'essa cada punto sopra un miglior modo di ammaestrare i fanciulli coi metodi conosciuti, così che possa venirne a crollare, come alcuni han pensato, il modo di reciproco insegnamento; ma penso invece che il sig. Laffore abbia svelato un vero metodo nuovo di insegnar a leggere, da applicarsi a qualunque forma di scuola.

Ecco il campo in cui resta ancora molto da esplorare, ecco dove si denno ancora dirigere le nostre ricerche le più attente. E mentre ci è tuttavia negato di giudicare la scoperta che il sig. Laffore non ha condisceso di pubblicare, esaminiamo scrupolosamente tutte le nuove cose che si van pubblicando, massime nella nostra Italia. L'operetta di cui sono per render conto, lo merita tanto più, in quanto che ella viene dalla penna d'una madre, e d'una madre che cammina tra noi sulle tracce di madama Edgeworth; e ch' io credo di poter nominare senza indiscretezza, bench' ella abbia voluto modestamente occultarsi; cioè della sig. Milesi Mojon (vedi Ant. n.° 106, pag. 173). Quanto consola, quanto è commovente il vedere oggi le culte donne rivolgere alla miglior educazione dei proprii figliuoletti, quei lumi e quel valore che le donne di altri tempi dirigevano ad ottenere lo sterile vanto di poetessa o di letterata! Questa generosa abnegazione d' una frivola vanità, questo cordiale adempimento dei doveri materni sono una gloria ben più pura e ben più durevole che quella d' aver composto un sonetto o un madrigale: e il secolo in cui tali donne si educano e sono in onore, ha ben che rispondere alle calunnie di chi non parla che del passato.

III. Il *metodo compendioso* pubblicato ora in Genova non è che l' applicazione alla lingua italiana del metodo trovato già per la lingua francese da Berthaud nel passato secolo, e lodato tanto da mad. de Genlis nelle *Veillées du Château* (Tom. II.

not. 55); metodo, a quel che raccolgo dalla prefazione del presente opuscolo, *recentemente perfezionato* dalla sig. Williams per adattarlo alla lingua inglese. Potrei dunque, per dar puramente un' idea di questo libro, limitarmi ad accennare come l' autrice abbia più o meno felicemente estratti dalla nostra lingua i suoni fondamentali che ne costituiscono quasi tutte le parole, e come più o meno felicemente gli abbia ella associati ad un' imagine, per riprodurre, vestito all' italiana, il metodo di Berthaud, che potrei supporre ben noto ai lettori dell'Antologia. Ma i bisogni del nostro tempo e lo spirito di questo giornale, come almeno intendo io gli uni e l' altro, mi par che esigano qualche cosa di più. Io credo, che per ben dirigere gli sforzi tendenti a perfezionare i metodi d' insegnar a leggere, sia necessario entrare un poco addentro nella materia, esporre i difetti dei metodi finora usati, e indicare lo scopo che ogni nuovo metodo dovrebbe proporsi. Dopo ciò, il merito e i difetti del metodo di Berthaud e in particolare dell'applicazione ora fattane alla nostra lingua, appariranno come da sè medesimi.

IV. Nei nostri sistemi di scrittura *alfabetica* i segni da noi adoprati rappresentano più o meno esattamente i *suoni* della parola con le loro modificazioni; a differenza delle scritture *geroglifiche*, i cui segni rappresentano un' idea, e che sono per conseguenza non una figura permanente della lingua parlata, ma una vera lingua tutta da sè, che può tradursi in una lingua orale qualunque. Si tratta dunque, dopo che un fanciullo ha appreso a far corrispondere a una tale idea una tale parola, di insegnargli a far corrispondere ad una tale parola tali e tali segni. Questo secondo passo non parrebbe che dovesse essere nulla più difficile del primo; parrebbe anzi che potesse essere più facile assai; e che in quella guisa in cui tutti sono maestri di parlare ad un bambino, e nessuno lo è; così da tutti egli dovesse apprendere a leggere senza che si avesse di questo studio a istituire un'espressa scuola. Io penso infatti che noi ci potremo vantare di aver trovato un' ottimo metodo di insegnare a leggere, in quel giorno solamente in cui avrem reso un simile insegnamento così facile così naturale, che divenga una cura delle madri e delle balie, un' occupazione quasi tutta del fanciullo, una scuola inosservata di famiglia. E così certamente sarebbe già avvenuto se il leggere fosse d' un uso tanto necessario e tanto continuo com' è il parlare: tutti allora insegnerebbero a leggere senza avvedersene, e i bambini ne diverrebbero perfettamente ammaestrati avanti che si pensasse come ammaestrarli.

Ma poichè la comunicazione per mezzo di caratteri scritti non è necessaria alla società della famiglia, e perciò i padri, le madri, il popolo tutto non hanno dovuto esserne i maestri, se ne è formato uno studio come di privilegio, si è dovuto stabilirne delle scuole; i dotti se ne sono mescolati, e come in molte altre cose, così in questa, sono andati tanto lungi dalla natura, che l'imparare a leggere è divenuta un' opera più difficile e più noiosa che l' imparare qualunque scienza più astrusa.

V. Si tratta, com' io diceva, di ottenere che chi impara a leggere si avvezzi a pronunziare un tal suono della sua lingua quando vede un tal segno scritto. Si tratta perciò di fargli 1.° conoscere e ben distinguere questo segno, 2.° di far associare all' idea di quel segno, l'idea del suono rappresentato da esso, e che a tal fine si ha la cura di ripetergli all' orecchio tutte le volte che si offre a' suoi occhi il segno scritto.

Ma le *parole* d' una lingua, le sole che esprimano qualche idea non sono per la massima parte un suono semplice, sono una unione di diversi suoni o sillabe composte esse medesime e da potersi sciogliere in altri suoni elementari, rappresentati dalle vere lettere. Io adopro per ora la voce *suoni* in un modo generico sicchè comprenda tanto le consonanti come le vocali; mi spiegherò a suo tempo con termini più precisi. Si poteva, quando si trattò di formar la scrittura, stabilire de' segni che rappresentassero le intiere parole, cioè de' caratteri *simbolici*; o de'segni che rappresentassero le sillabe (caratteri *sillabici*); o finalmente de' segni che rappresentassero le lettere (caratteri *alfabetici*). Nel primo caso i caratteri sarebbero tanti quante sono le parole della lingua: perciò difficoltà quasi insuperabile di apprendere a leggere e a scrivere, perciò utilità ben piccola, per non dire inutilità della scrittura. E questo appunto è il faticoso e quasi inservibile sistema de' caratteri cinesi (1). — Nel secon-

(1) Io non conosco punto la lingua nè la scrittura cinese, e temo sempre di commettere qualche errore quando parlo sull'altrui fede, di cose che non conosco perfettamente io stesso. Fo dunque osservare al lettore che è possibilissimo che i caratteri cinesi rappresentassero da principio direttamente l' idea, e non siano in sè stessi che un' accorciamento de' geroglifici: sicchè a buona ragione il sig. de Tracy (Elémens d' idéologie, grammaire. chap. V.) e recentemente il sig. Kosegarten (Antologia num. 55 luglio 1825 p. 83) han potuto qualificare i caratteri simbolici per *segni diretti delle idee*. Tuttavia checchè sia stato in origine, credo che presentemente sia più preciso il dire che rappresentino presso i cinesi le *intiere parole*. Benchè poi è così facile il passaggio dalla parola alla cosa, dal suono all' idea, stabilita una volta la loro associazione, che noi me-

do caso, per diminuire ch' ella faccia, la difficoltà rimane pure gravissima: che il conoscere, e diciam così. il far amicizia con tanti segni quante sono le sillabe d'una lingua, darebbe da dire a molti dotti, non che all' artigiano e al contadino; e se tal fosse il nostro sistema di scrittura temo io bene che il titolo di *letterato* significherebbe ancora *conoscitore delle lettere* (2). — Il terzo modo di scrittura, quello che rappresenta gli elementi veri de' suoni, di cui le sillabe stesse si compongono, era il solo che potesse con pochi segni rappresentare le parole tutte d'una lingua anco estesissima: era il solo che potesse render facile e popolare lo scrivere e il leggere, il solo che imitasse fedelmente il sistema del linguaggio. E per nostra buona ventura questo saggio sistema fu adottato e ci fu trasmesso dai nostri padri.

Certamente coi nostri caratteri alfabetici o elementari non conseguiamo noi pienamente, nè sempre rettamente, lo scopo che ci proponiamo. I veri elementi dei *suoni articolati* o della *parola* non sono stati ben analizzati, non sono forse facili ad esserlo con intiera nettezza; quegli elementi stessi che abbiamo bene scoperto, o non li rappresentiamo tutti con un segno distinto, o non sempre col medesimo segno: sul che nulla può

desimi nei nostri caratteri alfabetici consideriamo le intiere parole scritte quasi come segni delle idee.

(2) Il sig. de Tracy (luogo cit.) nota giudiziosamente che molti caratteri degli ebrei, e di altri popoli orientali erano veramente sillabici; e che sillabici (qual maestro di scuola lo sospetta pure?) sono in realtà spesse volte i nostri stessi caratteri. Ma altra cosa è che un segno esprima un' intiera sillaba, in quanto che rappresentando uno solo dei suoni che la compongono, lasci al lettore supplire l' altro suono complementario, il che accadeva presso gli ebrei: oppure che il segno che noi crediamo rappresentare una sola consonante, o una sola vocale, rappresenti realmente una consonante avvalorata da una vocale sorda, o una vocale modificata da una sorda consonante: altra cosa è che di tutte le sillabe componenti le parole d' una lingua si stabilisca un segno, e si formi un intiero alfabeto sillabico. In questo secondo caso (del quale solamente io parlo) i caratteri si moltiplicherebbero in eccesso; nell' altro i caratteri restano pochi perchè appunto non rappresentano la sillaba intiera ma un solo elemento di essa e il lettore supplisce per pratica l' altro elemento. Così benchè per la lettera L potessero forse gli ebrei indicare le sillabe *la le lo* ec., il carattere in verità sillabico per la sua significazione, non si moltiplicava al variare delle sillabe, da lui più ricordate al lettore, che rappresentate. Ho detto forse perchè un' osservazione ch' io farò più tardi, persuaderà (credo) i lettori che il sig. de Tracy ha troppo generalizzato la sua asserzione riguardo ai caratteri sillabici degli orientali, e l' ha dedotta da un principio non vero.

dirsi di più esatto, e di più profondo, e insieme di più limpido, di quel che ha scritto il Sig. De Tracy nel capitolo che ho citato in nota, massime dalla pag. 326 alla pag. 357. Egli giunge a dire che: " nos alphabets, vu leurs défectuosités et le mau-
,, vais usage que nous en faisons, c' est-à-dire nos vicieuses or-
, thographes, meritent à peine le nom d' écriture. Ce ne sont
,, réellement que de maladroites tachygraphies, qui figurent tant
,, bien que mal ce qu' il y a de plus *frappant* dans le discours,
,, et en laissent la plus grande partie à deviner, quoique elles
,, multiplient les signes sans utilité, comme sans motifs ,,. (ivi pag. 355 Paris 1817) — Ma imperfetto com' egli è, il nostro alfabeto (e perciò appunto più imbarazzante per chi insegna e per chi apprende a leggere) è tuttavia sostanzialmente *elementare*; e le letttere che lo compongono rappresentano alla meglio i suoni reali di cui consta il nostro discorso. Chi dunque ha trovato i metodi ordinarii di insegnare a leggere non ha creduto che vi fosse miglior via, e forse non ha creduto che ve ne fosse altra, che quella di far distinguere ai fanciulli questi segni alfabetici e farvi corrispondere i suoni elementari delle parole. Esaminerò tra poco se questo metodo sintetico è appunto l'unico, o se almeno è il migliore. Osserviamo prima come è stato praticato, e se chi lo adottò a preferenza di ogni altro, è stato almeno conseguente a sè stesso.

VI. L' incoerenza la più assurda fra il principio e la pratica salta subito agli occhi dell'osservatore il più superficiale. In primo luogo tutti i caratteri consonanti si fan corrispondere non alla precisa consonante da loro rappresentata, ma ad una o due sillabe e a sillabe costanti: per es. il B a *Be* o *Bi*; la *N* e la *M* ad *enne* ed *emme* ec. ec. Di guisa che lo scolare deve sragionar continuamente, o deve (accoppiando le lettere) comporre delle sillabe e delle parole erronee. A me infatti è avvenuto, insegnando a leggere a persone adulte, di sentirmi costantemente pronunziare *bia bio* invece di *ba* e *bo:* e mi ricordo che correggendo per la millesima volta un contadino di questo errore, egli mi disse un giorno con un volto mezzo scoraggito = quest' *i* non mi vuol uscire dalla testa. Io soggiunsi allora tra me " è segno che la tua testa è ben fatta ,,. E in realtà egli ragionava perfettamente. Che se i fanciulli non giungono per questo giusto raziocinio a commettere lo stesso errore, è perchè in applicarsi quasi macchinalmente all' operosa fastidiosaggine del leggere, ragionano, per fortuna, pochissimo. Avvezzandosi essi a dire a voce alta *bi*, *a* = ba = e così le altre, vengono a poco a poco ad associare il suono *ba* ai due segni *b* ed *a* riuniti; e ap-

pena sotto voce o mentalmente ripetono a sè medesimi i due suoni distinti *bi* ed *a* sorge loro in mente il terzo suono *ba* senza che pure vi pensino. Ma l' adulto che s' aiuta col raziocinio, che comincia ad accorgersi di formare, in leggendo, dei suoni composti a forza di suoni elementari; non sogna pure che questi suoni elementari debbano mutare il loro valore pel solo congiungersi; egli erra, e il suo errore è la critica la più mordace del metodo d' insegnamento e del maestro. Si apporta per giustificazione di simil pratica, l' impossibilità di pronunziare le consonanti senza l' appoggio d' una vocale. Si confondono, dicendo così, due sorti di vocali, le *distinte* e le *indistinte*; ed io farò vedere più tardi come con l'aiuto d' una vocale indistinta o *muta* si possono pronunziare le consonanti in modo che s'adattino senza errore a tutte le vocali distinte. Ma se fosse pur vero, o si credesse almeno, che una consonante non possa profferirsi se non col mezzo d' una vocale ben sonora, che ne verrebbe allora? Che per non insegnare il falso, bisognerebbe rinunziare a far conoscere e far pronunziare la consonante come un carattere e come un suono isolato; bisognerebbe insegnarla come congiunta a quelle vocali, a cui realmente si congiunge nella lingua, e farla pronunziare con esse; bisognerebbe in una parola avvezzare i fanciulli a riguardare *ba be bo* ec. come un segno unico rappresentante un solo suono; non ispingere l' analisi se non fin dove giungono i reali elementi della natura, e ottenere così, che nel ricomporre gli elementi riproducessero gli scolari la vera parola. Ecco quel ch'io suggerii, sono ora dieci anni, ad un amico che aveva un' alta direzione sopra una pubblica scuola; ecco quel che ho messo qualche volta in pratica con ottimo successo, e che ho creduto il miglior consiglio, finchè ho creduto che consonanti senza vocali *espresse* non si potessero pronunziare: ecco il metodo seguito poco tempo fa nella nostra Firenze dal sig. Boggiany, e da lui reso pubblico nell' operetta: *Lettura istantanea, o sia l' arte d' insegnar a leggere in* 20 *lezioni. Firenze* 1828.

Nè si creda questo metodo più lungo dell' ordinario nè più difficoltoso. Anzi e' riesce più spedito assai e più facile. Le cinque vocali che tornan sempre le medesime, e intorno a cui, come intorno a tanti centri, vengono a disporsi le consonanti tutte, danno alla moltitudine delle sillabe un ordine e una semplicità che paiono diminuirne il numero, e ne tolgono la confusione. Lo scolare avvezzo a ricevere dalle sillabe intiere un'impressione unica ed omogenea, ha da guardare in una parola a ben poche parti; non di rado la sillaba che egli conosce è la parola tutta;

egli non ha che da *vedere* e *riconoscere* de' segni noti; non gli tocca a ragionare formando de' suoni composti con suoni elementari, e quel che è meglio, non gli tocca mai a sragionare formando de' suoni terzi differenti da' suoni primitivi; egli legge veramente fino dal bel principio, perchè pronunzia de' suoni, parziali sì, ma reali d'una parola, al vedere i suoi parziali caratteri; e pronunziando queste parti successivamente, si trova subito sulla bocca una parola intiera della sua lingua, da primo (è vero) un poco spezzata, ma a mano a mano sempre più riunita e ben presto profferita tutta d'un fiato. I suoi progressi sono rapidissimi; egli medesimo li conosce e ne piglia animo, e si affeziona allo studio. Per agevolare ancora di più questo studio e renderlo più intenso, coll'eccitare l'attenzione dello scolare sopra le sillabe e crearglì un interesse a distinguerle, io provai a sostituire le sillabe ai numeri, nel gioco così detto *del dominò*, usando piccole carte divise in due scompartimenti, invece dei dadi, e modificando opportunamente le regole di quel gioco; e benchè la mia prova non fosse molto prolungata, pure fu a' miei occhi decisiva, perchè io riuscii a far ben conoscere parecchie sillabe in una sola giocata a contadini che non conoscevano pure una lettera. Io sono dunque pienamente convinto che sia molto più regolare, molto più sollecito, e sopra tutto che conduca ad una lettura più sicura e più franca e ad un' ortografia più corretta, il metodo d'insegnar a leggere per sillabe intiere (riguardando come un unico segno i diversi caratteri che le compongono) di quello che il metodo assolutamente erroneo, e pur il solo usato, di attribuire alle lettere divise un suono che non hanno, e far con esse comporre delle sillabe d'un suono diverso. Che se il così detto miglioramento Amiltoniano introdotto recentemente nelle scuole di reciproco insegnamento di Firenze, ha prodotto pure qualche buon effetto, ecco perchè lo ha prodotto. Questa modificazione consiste nel far considerare allo scolare e lettere e sillabe come parti vere della parola, cioè a sopprimere l'esercizio di compitare sopra un sillabario artificiale, e a trasportare quest' esercizio sopra le parole reali della lingua, formanti un senso. In questa guisa l'operazione del leggere si è accorciata in quanto che 1.° si risparmia tutto quel tempo che prima si sciupava in far distinguere e rilevare molte sillabe artificiali non adoprate nella nostra lingua. 2.° Nel concentrare l'attenzione del ragazzo sopra non molte sillabe, sopra quelle sole cioè che si trovano in una tal breve *lettura* ad uso della scuola; le quali egli perciò impara a riconoscere ben presto: e

nel rimettersi, per le altre, a quelle analogie che i fanciulli sono tanto abili a scoprire, a quei confronti che essi fanno con tanta giustezza, insomma nel rimettersene a quelle operazioni attive del loro spirito, nelle quali ordinariamente noi confidiamo sì poco, e che invece dovremmo apprezzar molto ed eccitare, favorire, dirigere. 3.º Nel far loro conoscere l'utilità dello studio a cui gli applichiamo, e soprattutto nel dar loro subito nelle mani un mezzo di correzione dei cattivi raziocinii che noi facciamo lor fare in leggendo. Mi spiego. Pretendendo noi, avanti di far leggere una sola parola allo scolare, di fargli ben conoscere tutte le lettere dell'alfabeto, noi tratteniamo lunghissimamente la sua attenzione sopra cosa, ch'egli non vede a che debba servirgli; perchè queste lettere isolate, e pronunziate da noi in sillabe di nostra invenzione, non hanno effigie di parola che il fanciullo oda o parli. Di più obbligandolo noi, contro la buona logica, a far per esempio il suono *ba* dei due suoni *bi* ed *a*, e il suono *co* dei due suoni *ci* ed *o*; l'obblighiamo ad uno sforzo, di cui egli non sente la necessità. Perchè (gli dice in cuore il suo buon senso) devo io dire *co* e non *cio*, *ba* e non *bia*? Il fanciullo si piega, ma a stento, è irrisoluto, scoraggito, prova tutto quell'interno mal essere che ci abbatte tutti quando siamo costretti a dir quello che non pensiamo, e a far cosa di cui non vediamo nè lo scopo nè il frutto. Ma se fin dalle prime lettere che noi insegniamo al fanciullo, egli vegga sorgere da quelle lettere una parola nota, egli si racconsola, conosce quel che fa, vede dove si vuol condurlo. Se per esempio nelle due sopraddette sillabe che gli si son fatte dire a nostro modo, e contro il suo interno raziocinio, ritrova egli la parola *baco*, da lui saputa, e che in quel tal luogo del libro produce un senso, egli rinunzia di buona voglia al *biacio* che gli veniva prodotto con le sue mentali operazioni di lettura, s'attiene a *baco* che è cosa a lui ben cognita, e s'avvezza come da sè e per la forza del significato delle parole, a rettificare le sillabe erroneamente prodotte dai suoni alfabetici. Ecco quanto bene deriva dall'essersi (benchè in cosa così piccola) ravvicinati alla natura, dal solo aver sostituito una parola *parlata* (mi si permetta il dire così) a sillabe inventate, o almeno raccozzate a caso. Ma questo primo passo doveva incoraggire ad altri più franchi: lo spirito del cambiamento Amiltoniano doveva suggerire qualche cosa di più. Ma o non si è conosciuto quel che restava da fare, o non si è voluto farlo. Usi come noi siamo a riporre tutto il nostro merito nell'accogliere i primi, o i non ultimi, le utili novità scoperte dagli stranieri, aspettiamo forse

che un secondo Hamilton, o un Lafforre, o un chi si sia altri ci risparmi la fatica e ci rapisca l'onore di una seconda scoperta.

VII. Proseguiamo l'esame degli inconvenienti del metodo ordinario. Come se fosse poco l'aggiungere alle consonanti una vocale fittizia, noi diamo anco a certe consonanti un suono o falso o non costante. Tali sono il *C*, il G, l'H, e l'unione delle due G N per tacere dei suoni aperti o chiusi di certe vocali, e dei suoni aspri o molli di certe consonanti, la qual confusione è più da imputarsi a vizio intrinseco del nostro alfabeto, che a poca arte nel maneggiarlo. Per pronunziare il *C* e il *G* noi adopriamo la vocale *i* e attribuiamo a quelle due consonanti il suono molle come loro proprio; e ci maravigliamo poi e gridiamo, se trovando quelle due lettere unite alle vocali *a o u* lo scolare legge *Cia Gia Cio Gio* ec. e tacciamo altresì d'ignoranti quelle idiote persone che adoprano l'*h* per indurire il C e il G avanti *a o u* come si adopra con le vocali *e i*, e scrivono *Bicha Giocho* ec. Con molto maggior diritto dovrebbero essere sgridati e tacciati d'ignoranti i maestri. Così dopo aver fatto dire *acca* al fanciullo, quando trova il segno H pretendiamo che non ne faccia nessun caso quando legge; e dopo averlo avvezzato a pronunziar *gi* la lettera *G*, ed *enne* la lettera *N* lo costringiamo a *credere* e a *confessare* che que' due suoni riuniti producono quel suono terzo che si sente nelle sillabe *gna gne gno* ec. In verità che se si fosse voluto stabilire uno studio dell' *arte di sragionare e guastarsi il capo*, non si sarebbe potuto procedere altrimenti. Eppure questi spropositi imperdonabili onorati del nome di *insegnamento*, passano tutto giorno inosservati sotto gli occhi degli istitutori i più veggenti, e si sono adottati e consacrati anco nelle forme più perfette di scuole, come sono quelle di insegnamento scambievole. Tanta è la forza dell' abito, tanto diventiamo inabili ad *osservare* le cose che *vediamo* tutto giorno! Nè si dica che simili inconvenienti sono ben tollerabili e di poco momento, dacchè i fanciulli apprendono a leggere nondimeno, ed apprendono presto. È verissimo che le sollecitudini d'un padre e d'una madre nell' insegnamento domestico; e le ripetizioni e le insistenze e la perseveranza negli esercizii d' una pubblica scuola, e in tutti due i casi l' intimo buon senso dello scolare, vincono finalmente gli ostacoli, e annullano i cattivi effetti del metodo erroneo. Ma chi sa dirci, quanto più presto, con quanta minor fatica, quanto più volentieri imparerebbero i fanciulli a leggere, se il metodo fosse più retto? Quanto sarebbe più comune il leggere preciso

e franco (giacchè non è tale il leggere di tutti quelli che escono dalle scuole) quanto sarebbe più corretta l' ortografia nello scrivere! E soprattutto chi sa apprezzare l'influenza malefica di quel seguito di storti raziocinii, di quell'abitudine a soffocare l'intima persuasione, e ad adottare per vero e giusto quello che i confronti e l'intima coscienza dicono essere falso e sconveniente; l'influenza io dico di questa pessima educazione intellettuale sopra la conformazione futura della mente dei fanciulli! Io per me non conosco altra scuola della virtù, che il far esercitare atti virtuosi, e non conosco altra scuola di ben ragionare, che il far sempre ragionar bene. E sono perciò ben convinto che incredibili sarebbero i progressi di quel giovane, in cui si fosse fin dall' infanzia cercato di eccitare e sviluppare lo spirito d' *attenzione* e d' *osservazione*, a cui si fossero per questa via fornite le idee le più esatte e le più limpide, e in cui perciò si venisse così svegliando e fortificando il sentimento dell' evidenza e dell'intima persuasione; senza che per parte nostra fosse mai quel giovane stato costretto nè a contradire a questo sentimento intimo, nè a credere di sapere quello che non ha inteso. Allora si vedrebbe spiegare le proprie forze lo spirito umano; allora si potrebbe sopprimere la scuola di logica; e la logica cessando di essere uno studio isolato e sterile, si congiungerebbe a tutti i rami dell' insegnamento e del sapere. Ma finchè seguiteremo ad avvezzare i fanciulli a ragionar male, noi costringeremo i più assennati di loro a perdere da adulti un tempo prezioso, per correggere da sè stessi gli errori che noi avremo loro istillato, e ad apprendere a ragionar bene; e quanto agli altri, di mente meno aperta o meno giusta, noi con tutte le nostre scuole di logica e metafisica, con tutti i nostri sublimi studi razionali, con tutte le università della terra, non riusciremo che a finirli di istupidire o a farli uscire di senno.

Non va dunque tenuto poco conto dei vizi inerenti ai primi studii, ed io non crederò d' aver reso un piccolo servigio alla gioventù, se avrò contribuito col presente articolo a render palpabili i difetti del modo con cui le si insegna a leggere, e ne avrò indicato un qualche rimedio.

VIII. Vediamo ora se miglioramento alcuno è da sperarsi dal metodo di Berthaud rimesso in vigore nell'opuscolo pubblicato in Genova. Questo metodo differisce dall' ordinario per tre capi principali 1.° perchè in gran parte è sillabico, o per dir meglio è insieme sillabico ed alfabetico; 2.° perchè toglie alle consonanti il loro nome artificiale, e non fa sentire che il loro proprio suono appoggiato ad una *e* muta e quasi indistinta; 3.° perchè aiuta i fanciulli a co-

noscere e a rammentarsi la figura delle lettere e delle sillabe, col mezzo di altrettante immagini di oggetti od azioni i cui nomi cominciano con quelle lettere o con quelle sillabe. Così la figura d' un *serpente* si associa alla figura della lettera *S*; la figura d' un' *anguilla* alla figura della sillaba *an* ec.

Pei due primi capi questo metodo è infinitamente superiore agli usati, e rimedia alla massima parte degli inconvenienti ch' io ho più sopra esposti. Non aggiungerò nulla ai vantaggi, che ho già accennati, del far considerare ai fanciulli, come un unico carattere, l'unione dei caratteri formanti una sola sillaba, e far loro associare direttamente a questa unione il suono della sillaba medesima.

Farò bene un' osservazione che là espressamente ho tralasciata, per riserbarla a questo luogo più opportuno, ed è che per quanto l' insegnare a' fanciulli direttamente le sillabe intiere sia modo spedito, retto e infinitamente preferibile ai modi consueti di compitare, pur giova moltissimo per più conti di farli giungere ancora alla cognizione delle lettere. Giova per diminuire il numero dei segni da imprimere nella loro memoria, il quale sarebbe grandissimo se dovesse uguagliar quello delle sillabe d' una lingua, e diviene invece molto limitato se si decompongano le sillabe ne' loro elementi. Giova per l' uso dei vocabolarj distribuiti per ordine di lettere e non per ordine di sillabe: e giova per tutti quei fini, che ora è inutile di noverare, pei quali importa di analizzare intieramente e conoscere con pienezza la vera natura dei suoni articolati, e la struttura tutta delle parole scritte. Ma per conseguire questi vantaggi senza inciampare in nessuno dei descritti inconvenienti, bisogna pure risolversi a dare alle lettere staccate un suono che non discordi da quello che hanno, riunite. Se i loro suoni parziali si conserveranno intatti nel suono intiero della sillaba, non solamente farà allora il fanciullo un ragionamento giusto, che lo aiuterà nella cognizione successiva delle sillabe, ed educherà la sua mente al retto pensare; ma questo ragionamento sarà facilissimo, sarà impercettibile, il più delle volte non sarà quasi un ragionamento. Perchè il suono intiero della sillaba non è veramente (salvo alcune eccezioni) un vero suono *composto*, ma è una riunione di suoni successivi: e lo scolare pronunziando una dopo l' altra rettamente, cioè col suono loro proprio, le consonanti che formano una sillaba, si trova aver pronunziata la sillaba senza quasi volerlo.

Ora il dare alle consonanti un suono lor proprio ed un suo-

no che rimanga tale nella composizione delle parole, è sembrato impossibile agli antichi maestri (e lo confesso di buona fede, lo è sembrato anche a me) perchè delle consonanti anzi delle lettere tutte non si ha generalmente un' esatta idea. Il sig. de Tracy è il primo che le abbia perfettamente analizzate; ed egli, nel luogo che ho più volte indicato, dimostra evidentemente, che non solamente non si dà consonante senza vocale, ma che non si dà neppure una vocale senza consonante, come non si dà suono alcuno senza *tempo* e senza *tuono*. E perciò appunto che un' articolazione o *consonante* non può esistere senza *suono* o *vocale*, ogni consonante ha una vocale sorda inclusa (*lo sceva* degli ebrei, *l' e muta* de' francesi) in quella stessa guisa che ogni vocale pronunziata trae seco una consonante indistinta cioè un' aspirazione, lieve o forte che sia. Così noi mentre crediamo dire *a* senza consonante che l' accompagni, accompagniamo invece realmente quest' *a* d' una qualche aspirazione equivalente a un cenno di consonante; e mentre crediamo appoggiare due *ll*, per esempio, o due *tt* ad una vocale sola, diamo realmente a ciascuna *L* e a ciascun *T* separatamente un tale appoggio, che è un cenno di vocale. Giacchè dunque ogni consonante trae seco (sebbene non molto distinta) una vocale *muta*; noi possiamo benissimo valerci di questa *muta* vocale (pigiata anche un poco, se occorre) per profferire da sè ogni consonante, senza che perciò la consonante venga a mutarsi sensibilmente nella composizione delle parole: possiamo così abolire i nomi artificiali delle lettere, e far disparire i disordini che ne provengono. Un fanciullo, che avrà appreso a pronunziare il *t* come *te* (sommamente muto) pronunzierà subito rettamente la parola *tet-to*; da prima sì un poco stentata, ma prestissimo con tutta la naturalezza, aiutato come egli sarà dal riconoscere in quelle due sillabe una parola della sua lingua da lui ben intesa e ben pronunziata. Riconosciamo dunque, che l' aver soppresso i nomi artificiali delle consonanti, e l' aver reso le principali e più difficili ed equivoche sillabe, l' oggetto d' un' impressione unica ed immediata, sono due importanti miglioramenti del libretto stampato in Genova. Solamente io credo attenuato il buon effetto di queste due utili modificazioni, dall' ordine in cui il metodo procede: ordine, di cui io non fo un rimprovero alla benemerita autrice di quell' opuscolo, ma al sistema ch' ella ha adottato e solamente raffazzonato all'italiana. Quest'ordine è sintetico come ne' metodi ordinarj, cioè si comincia dalla cogni-

zione delle lettere, e si passa poi alle sillabe e alle parole. Dirò da ultimo qual altro ordine andrebbe a questo sostituito. Passiamo intanto alla terza e più speciale particolarità del metodo di Berthaud, cioè al mezzo da lui imaginato, di associare alla figura delle lettere e delle sillabe l' immagine d' una cosa.

IX. L'utilità che l'inventore se ne è ripromessa, e che secondo mad. de Genlis e l' autrice del presente opuscolo, si sarebbe realmente ottenuta, dipende tutta dalla facilità incomparabilmente maggiore che trova un fanciullo, ed anco un adulto, a riconoscere e rammentarsi l' imagine d' un oggetto reale e noto, di quello che egli la provi a ben osservare ed imprimersi in mente alcuni piccoli e mal differenziati freghi che noi chiamiamo *lettere*. Bisogna esserne testimonio, per conoscere la pena che dura un' idiota a ben discernere e classificare tra sè e sè le forme dei caratteri, massime se sono piccoli; egli avvezzo a contemplare gli oggetti magnifici della natura, e ad abbracciare in questi oggetti con un' occhiata il solo aspetto esteriore, il solo *insieme* indistinto. Il contadino che vede tutto giorno monti, alberi, case, vacche e buoi, non giunge quasi a scorgere sopra un foglio bianco la nostra scrittura. Figuratevi come alza le spalle per meraviglia quando gli volete far credere che un *e*, per esempio, è differentissima da un *c* e un *n* da un *u*. I fanciulli non provano nulla meno d'un contadino, quest' imbarazzo. E alla confusione dei segni si aggiunge la confusione dei suoni: essi ben distinguono la parola *babbo* dalla parola *mamma*, e *pepe* da *uve*, e *dado* da *tutto*; ma il loro orecchio mal percepisce la differenza delle articolazioni isolate e prive di senso, b. m. p. v. d. t. E bisogna insistere molto, e aver pazienza, e aspettare che il senso delle parole aiuti lo sforzo degli occhi e dell' orecchio, per ottenere che la differenza delle lettere s' imprima nettamente nella loro memoria. Ma supponete che essi veggano per esempio un *serpente;* ne dicono subito il nome: supponete che all' imagine della serpe sia unita la figura della lettera *S* già abbastanza somigliante ad un serpente; sarà loro facilissimo di vedere tra poco un serpente nella sola lettera *S* anco staccata dall' imagine, e rammentarsi ch' essa equivale a *se* (pura consonante appoggiata ad un *e* muta) principio della parola *serpe*. Conosciuta bene la lettera e appresone il suono, si può e si deve metter da parte l' imagine che ha servito di mezzo; in quella guisa che si disfà la *centina* quando l' arco è assodato: e la lettera non è dimenticata mai più.

X. Ma perchè questo metodo fosse intieramente applicabile

al nostro alfabeto, bisognerebbe che tutti i nostri caratteri fossero nel caso della lettera *S*, cioè che somigliassero ad un tale oggetto il cui nome cominciasse dalla lettera che si vuol far conoscere. Così accadeva a un incirca nell' alfabeto ebraico, così in qualche modo nell' egiziano, recentemente scoperto dal sig. Champollion; e il sig. Champollion non meno che il sig. Young, nello scoprire in che modo questa corrispondenza della figura delle lettere a certi oggetti si introducesse in quegli antichi alfabeti, hanno anche sparso vivissimo lume sulla storia dell' invenzione de' caratteri, e della sostituzione della scrittura ai geroglifici. Il sig. de Tracy, nel buio in cui egli era e in cui eravamo tutti, pochi anni indietro, sul valore de'geroglifici egiziani, aveva cercato di stabilire (loc. cit. pag. 282 e seg.) che dalla scrittura geroglifica alla scrittura alfabetica (o *fonetica* per usare la nomenclatura, oramai divenuta classica, di Champollion) il passaggio è quasi impossibile, e imaginò un' origine dei caratteri fonetici, dotta ed ingegnosa, ma oramai contradetta dai fatti. Lezione importante, che dovrebbe una volta per sempre farci rinunziare alla smania di crear sistemi per congettura, quando ci mancano i dati positivi! Lezione, che ha tanto maggior peso, in quanto che un de Tracy, cioè il più gran nemico del ragionamento *a priori*, è quegli che cede anch' esso in quest' occasione alla seduzione d' una teoria, e all' incauta pretensione di saper più che non potevasi per allora sapere, perchè l' osservazione non ci diceva ancora di più.

È dunque reso oggi sommamente probabile che cominciassero gli uomini dal rappresentare gli oggetti con la loro imagine; che dipingessero per esempio un toro, una casa, un uscio, un piuolo, un serpente, quando volevano esprimere queste idee; che costretti in seguito (o per iscrivere nomi propri o per esprimere idee astratte) a rinunziare alle imagini, e a rappresentare i suoni dei vocaboli, invece di dipingere le idee, adoprassero quelle stesse figure di oggetti (figure prima esatte, poi a mano a mano scorciate e sformate) a significare i suoni parziali del nome di quelli; suoni che diversamente tra loro combinati esprimevano il nuovo nome che volevano scrivere. Così la testa d'un toro (in *ebreo* chiamato *alef*) indicò prima un toro; fu quindi adoprata per la lettera *A* onde scrivere, per esempio, il nome *Abramo*; la figura d' una casa, chiamata *Bet* divenne la lettera *B*; quella d' un uscio (*Daleth*) divenne la lettera *D*; quella d' un piuolo (*Vau*) la lettera *V*; e quella d' un serpente (*Tet*) la lettera *T*.

E prima ancora che tali segni divenissero caratteri alfabetici, e forse nel tempo stesso che erano tali, si usavano al bisogno per caratteri sillabici, e per caratteri di sillabe differenti (3); che tutte le prime invenzioni sono imperfette, son rozze; e in tutte le regole trovate per pratica vi è una sostanziale regolarità, unita a mille varietà accidentali, come si vede nelle lin-

(3) Così l' imagine d' un leone, e poi lo scorcio di quell' imagine divenuto *lettera* potè significare *le* nella parola *Ptolemaeos*, *lo* nelle parole *Philopator*, e *Philometor* ec. ec. Così nella scrittura ebraica manca spesso ora l' una ora l' altra vocale scritta, ed il medesimo carattere consonante ivi è sillabico, e rappresenta la consonante unita a questa o quella vocale. E ciò può essere avvenuto presso gli Ebrei, dall'aver essi forse adoprata da principio non una sola imagine geroglifica pel medesimo carattere fonetico, ma più d' una; e dei due o più geroglifici degenerati, aver adoprato ora questo ora quello, secondo che avevano bisogno dell' una o dell' altra sillaba. Così presso gli Egizj una capanna o una tazza equivalevano alla lettera *k* perchè la tazza si chiamava *Kelol* e la capanna *Kalibi*; e potè da principio essere presa la capanna, e il carattere a lei equivalente per la sillaba *Ka*, e la tazza per la sillaba *Ke*; poi i due segni confondersi, servire indistintamente alle due sillabe, e finalmente alla sola consonante *k*. Checchè sia di ciò, egli non è da credere che indistintamente tutti i caratteri consonanti fossero usati dagli Ebrei per esprimere consonante e vocale, e una vocale qualunque; ma nella determinazione del loro valore influirono certamente circostanze particolari, e non un sistema generale adottato da loro. Ecco perchè ho detto nella nota (2) che l' asserzione del sig. De Tracy (essere cioè stati sillabici i caratteri degli Ebrei e d'altri popoli orientali) è troppo generale: e lo è appunto perchè egli non ammettendo che i caratteri alfabetici siano stati una degenerazione de' geroglifici, ha pensato invece, che per rappresentare in iscritto le parole, si sia cominciato a notare quel che in esse v' è di più sensibile, cioè il *tuono* e il *tempo*, poi l' *articolazione*, e da ultimo la *vocale* (vedi pag. 352 a 336); che per conseguenza nell' epoca anteriore ai segni delle vocali, le consonanti le includessero, o piuttosto le lasciassero supporre, e le lasciassero supporre indistintamente tutte; e fossero così caratteri essenzialmente sillabici. Questa supposizione è troppo *filosofica* per essere stata una *realtà*. I trovati del popolo, e soprattutto i primi ritrovati, non hanno questa semplicità, questa precisione, questa uniformità. Il dipingere invece un oggetto in luogo di scriverlo; pigliar poi quell' imagine, che prima era tutto il nome, per una sola parte di questo nome, e così esprimere col geroglifico, prima una sillaba poi una lettera; far ciò secondo il bisogno, e perciò avere un carattere per tali sillabe e non per tali altre; mescolare questi segni, e farli servire indistintamente il medesimo a più sillabe, o più segni a una sillaba sola; compendiare a mano a mano alterare, usandoli, i geroglifici, e ridurli di caratteri sillabici a caratteri alfabetici; ridurli in un tal caso e non nel tal altro, certi e non tutti, o tutti pure ma a diversi intervalli, ecco l' operare *per occasione*, l' operare con una certa tal regola ma con molta libertà, l' operar vario e saltellante del popolo: ecco la natura.

gue tutte, come si vede più o meno nell'opere tutte della natura. Queste figure, io diceva, furono prima esatte, furono poi meno compite, furono da ultimo tracciate appena, e talora non riconoscibili; osservatelo nella forma dei caratteri demotici (o popolari) scoperti da Champollion, e derivati da' caratteri *geratici*, imitazione e contraffazione prima de' *geroglifici* veri; osservatelo ancora ne'caratteri dell'alfabeto ebraico. Ciò non ostante un cenno della loro origine rimane in loro; e rimane (almeno nella maggior parte) quel tanto che basta a richiamare nella mente d'un fanciullo l'effigie della lettera, con l'effigie dell'oggetto di cui ella era da principio la rappresentazione. Ma andate a trovare questa genealogia, questo primo tipo nelle nostre lettere, passate oramai per tante mani, lavorate da tanti secoli, e che hanno servito e servono a tante lingue? E trovata pure ne'nostri caratteri una qualche rassomiglianza con esseri noti, per esempio la mezza luna nel C, un cerchio nell'O ec. ec. come trovate voi il suono proprio della lettera nel primo suono del nome di quell'oggetto? Come ottenere che la parola *mezza luna* rammenti nella nostra lingua il *c*? e la parola *cerchio* rammenti più l'*o* che l'*e* o l'*i*?

Ecco uno scoglio inevitabile, a cui non poteva non rompere l'autrice Genovese; la colpa non è sua, è del sistema. Quindi è inutile ch'io dica, non esservi in tutte le imagini adoprate nel nuovo metodo, altro che la sola imagine del serpente, che abbia una qualche relazione colla figura della lettera a lei associata, cioè la *s*; nel mentre che il principio del nome serpente richiama della lettera medesima il suono. Tutte le altre sono imagini di oggetti, i cui nomi cominciano sì quasi tutti (4) con quella o lettera o sillaba, a cui è piaciuto di ammettere tali pitturine, ma con cui la figura della lettera non ha somiglianza veruna, e il legame è meramente arbitrario.

Ripeto però che questo è vizio del sistema in sè medesimo, e di cui non va imputata l'autrice. A lei bensì potrebbesi con più ragione far osservare, 1.° che parecchi oggetti, figurati nel nuovo metodo, sono o ignoti o poco noti, e perciò mal servono ad imprimere nella mente i caratteri ancora sconosciuti della no-

(4) Dico *quasi*, perchè per la sillaba *gli* e per le due sillabe riunite *zione*, si pigliano gli ultimi pezzi delle parole *gigli* e *colazione*. Questa leggera anomalìa era inevitabile, nell'ipotesi di voler pure insegnare direttamente le suddette sillabe, dalle quali nella nostra lingua non comincia alcun nome di oggetto rappresentabile.

stra scrittura: tali sono esagono, idolo, ipopotamo, iguana, blattaria, ottica, la carta dell' Italia, e perfino lo stesso numero 6 che ordinariamente s' insegna, come tutti gli altri numeri, insieme con le lettere. 2.° Per cavarne le volute sillabe si danno agli oggetti figurati, de' nomi o impropri e male scritti, o poco usati e perciò differenti da quelli che il fanciullo è avvezzo ad annettere all' oggetto medesimo; per esempio *irco* invece di caprone, *endivia* per indivia, *iberno* per inverno, *azzeruola* per lazzeruola, *sverza* (qualità di cavolo), *adamante* per diamante, *egro* per ammalato, *ucchiello* per occhiello, *olla* per pentola ec. Scorrezioni o stranezze che meno urtano dove la nostra lingua scritta non è parlata, e ove perciò tanto sono nuove e bizzarre al fanciullo e all' idiota le parole italiane dell' uso e rettamente scritte, quanto le antiche o latine o mal pronunziate: ma l' orecchio de'Toscani ne sarebbe stranamente offeso; e ai non toscani per cui lo studio della lettura è insieme uno studio di lingua, è importante di insegnare fin da principio la lingua vivente e corretta. È vero che in piè dell' opera, quasi come un *errata*, si dà la spiegazione dei vocaboli o strani o stranamente scritti; ma il rimedio è tardo; l' impressione è già fatta, ed è sempre un gran difetto nell' insegnamento l' istillar un errore o quasi errore, riservandosi poi di rettificarlo. E se all' autrice pareva *impossibile l' evitare codeste parole alquanto remote dalla comune intelligenza* (pag. 78) era meglio rinunziare all' insegnar direttamente quelle tali sillabe, piuttosto che valersi di oggetti e di parole meno note delle sillabe medesime, e quel che è più, di qualche parola scorrettamente scritta. Quando poi il libro fosse stato stampato per i Toscani, non si vedrebbe certamente fra le parole degne di spiegazione, la parola *uggiolare* che da noi è intesa ed usata da tutti i contadini. 4.° Alcune imagini mal rappresentano ciò che dalla parola è significato; così non bene si dà l'idea dell' *ottica* (se pur quest' idea può trasmettersi ad un fanciullo) non ben si dà quest' idea con un canocchiale; nè quella dell' *acqua* con un vaso che la contiene, e un vaso non de' più adoprati a tal fine; nè l' idea generale *d'operaio* con l' imagine d' un legnaiuolo, e quella di *idolo* con un idolo particolare. 5.° (e quest' avvertenza è ancora più importante) le sillabe che si staccano da parecchie parole, le rompono malamente e avvezzano così lo scolare a spezzare scorrettamente, o leggendo o scrivendo, quelle parole stesse e le simili a loro. Per esempio si piglia la sillaba *ag* dalla parola *ago*, *al* da *ala*, *ed* da *edificio*, *as* da *asino*, e molte altre. 6.° Le vocali, che son pa-

re le più importanti lettere, e le più facili a isolarsi e a pronunziarsi, sono (non saprei per qual motivo) riserbate alla tavola sesta e perciò quasi all' ultimo periodo dello studio.

Corretto da questi difetti il nuovo metodo sarebbe stato almeno coerente a sè medesimo, sarebbe stato quello che si voleva che fosse, e qualunque siano le sue intrinseche imperfezioni, si potrebbe misurare con l'esperienza l'ampiezza de'suoi vantaggi. In ogni modo però io rendo con la maggiore schiettezza del mio animo un omaggio di stima, di lode e di riconoscenza alla benemerita madre che ha cooperato dal suo canto ai progressi d' un prezioso ramo d' insegnamento, e ha tentato di alleggerire la noia de'poveri nostri fanciulli. E tanto a' miei occhi è più da lei meritato quest' omaggio, in quanto che, secondo ch' io penso, nel metodo di Berthaud si racchiude il germe d'un immenso miglioramento dei metodi di lettura: e nel trapiantare in Italia questo metodo, la sig. Milesi ci ha offerto un dono, che può divenire prezioso.

L' idea caratteristica del nuovo metodo, cioè quella di annettere la figura d' un oggetto *noto* ai caratteri *ignoti* della scrittura è un idea felicissima. Il diletto è sostituito alla noia, un'occhiata dello scolare supplisce e previene la voce del maestro; alcuni segni poco visibili, poco distinti, nulla stimolanti l' attenzione, e per tutte queste ragioni sommamente sfuggevoli, si fissano in mente dello scolare con molta facilità, portativi da un' imagine che alletta. Ma tutti questi vantaggi sono sommamente attenuati, sono accompagnati da inconvenienti, per la cattiva applicazione dell' idea primitiva: e a questa cattiva applicazione è stato strascinato l' inventore, dal pessimo sistema oramai invalso e creduto l' unico praticabile, dell' insegnamento sintetico. Questo sistema ha fatto credere a Berthaud che bisognasse associare ad una figura le lettere e le sillabe; ed io ho fatto vedere che ciò è impossibile nel nostro alfabeto. Perchè nessuno ha mai domandato a sè medesimo: v' è egli un modo differente di procedere? Perchè nessuno si è mai rivolto ad esaminare con qual metodo imparano i fanciulli a parlare? E non ha mai sospettato che là potesse la natura medesima additarci la migliore strada di farli imparare a leggere? Ora, che fa la madre e la balia per insegnare al bambino a dir *babbo* e *mamma?* Gli pronunzia molte volte bello e tondo *babbo* e *mamma*, e il ragazzo che sente quei suoni, li rifà; e poichè li sente nel mentre che gli è fatta vedere la mamma e il babbo, si avvezza a chiamare con quei suoni queste persone. Col me-

desimo andamento gli vengono a mano a mano facendo scuola i fratelli, le sorelle, le persone tutte di casa e di fuori ed egli apprende per la stessa via a chiamare la *pappa*, il *pane*, la *casa*, gli oggetti tutti che gli vengono sott' occhio, e le qualità, e le azioni e che so io. Nè perchè egli apprenda a ben maneggiare la sua lingua, v' è nessuno che gli dica: questo è un verbo, questo un nome, questo un aggettivo, questo un plurale, questo un participio, questo un futuro ec. Egli dice e verbi e nomi perchè li sente dire; gli adopra da prima per quei casi identici in cui li sente adoprare, poi per dei somiglianti; e afferra da sè da sè con somma sagacità le simiglianze, e le differenze, e adatta ogni cosa a suo luogo in quella stessa maniera che da prima chiama *pane* il *suo* pane, poi ogn' altro pane qualunque. I primi suoni, dura fatica a ridirli, come stenta a far le prime applicazioni di parole; poi va più franco, e da ultimo ripete ogni parola nuova al solo sentirla una volta pronunziare, e si ricorda il nome d' un oggetto, al solo essergli stato insegnato una volta. A chi verrebbe mai in capo, che questo procedere è rozzo, che va corretto; che bisogna far insegnare dalle madri prima *a* poi *b* e *c* ec. avanti che insegnino a' loro figliuoli nessuna parola; e che conviene mandar nelle case un grammatico a fare scuola di sintassi ai bambini? Ebbene, ciò che nel *parlare* parrebbe ora a tutti stranamente ridicolo, non lo è nulla meno nel *leggere*; e tutti lo sopportiamo e lo crediamo anzi necessario. Anco nelle lingue si credeva così; e non si era mai sospettato che si potesse insegnar l' inglese, il francese, il tedesco, se non che mettendo nelle mani d' un povero giovane una grossa grammatica, e cominciando dal ficcargli nel capo gli articoli, i nomi, poi i verbi ec. ec. mentre pure i vetturini e i servitori, che non avevano potuto procurarsi l' alto aiuto d'un *maestro*, imparavano quelle lingue da sè, col solo viaggiare in Francia, in Inghilterra e in Germania, col sentir parlare quei popoli, e mettersi subito a parlare con loro. Finalmente Hamilton è venuto quasi a rivelarci, che anche noi possiamo non esser da meno d' un servitore e d' un vetturino. Riveliamo una volta a noi stessi che un maestro di scuola può esser da tanto quanto è una mamma de' Camaldoli o del contado.

In fatti che sarà egli più difficile insegnare ad un fanciullo o ad un' idiota: dei segni di suoni artefatti che non significan nulla, quali sono *bi*, *ci*, *di*, *striz*, *squar*, *strig*, e che altro mai contengono di più barbaro i nostri sillabarj; oppure fargli conoscere i segni di una parola che ha senso, e che gli è nota?

Potrà egli per esempio arrivare a conoscere e proferire la sillaba *sver* e la lettera *x*, e non potrà assai più presto distinguere e dire le parole *io*, *tu*, *mio*, *bue?* Non ne dubitiamo punto. E se noi nell' insegnargli un'intiera parola, faremo come fa la madre, che gli accenna l' oggetto quando lo nomina, cioè se noi scriveremo la parola (e da prima assai breve) sotto l' imagine dell'oggetto (molto conosciuto) di cui essa è il nome, teniamoci per certi, che il fanciullo sarà maestro a sè medesimo, e apprenderà a leggere per trastullo. Ecco dove il sistema di Berthaud può aver la più giusta applicazione, e sviluppare tutta la sua forza e le sue attrattive. Ecco, a' miei occhi, il più grande miglioramento che possa mai introdursi nella scuola di leggere perchè è il più conforme alla natura; miglioramento di cui mi suggerisce l' idea l' opuscolo della stimabile sig. Milesi.

Io vorrei che, con molto giudizio fosse scelta nella nostra lingua una serie di parole, che adempissero alle seguenti condizioni: 1.° che nel loro insieme contenessero non solamente le lettere tutte dell' alfabeto, ma le sillabe più usuali, quelle che sono come generatrici di molte altre, e quelle che riescono più difficili a rilevarsi per analogia, ed hanno bisogno di essere apprese direttamente; 2.° che fossero nomi di oggetti notissimi ai fanciulli, e ai fanciulli di quella tal classe che pigliamo ad ammaestrare; 3.° che le prime di tali parole fossero brevissime e semplici nei loro caratteri, poi le altre a mano a mano più lunghe e più complicate. Parmi che la prima dovrebbe essere *bue*, e poi per es. *cane*, *pane*, *gatto*, *casa ec.* 4.° che le sillabe le quali si vogliano più imprimere, ritornino più volte; 5.° che tutte insieme queste parole non fossero poi molte; cioè tutt'al più un cento.

In corrispondenza di questi nomi dovrebbero esservi altrettante imagini degli oggetti espressi da quelle parole: imagini non solamente disegnate in nero ma colorite e naturalissime; imagini però piuttosto piccole, nel mentre che i caratteri delle parole dovrebbero essere grandissimi, perchè l'attenzione non fosse troppo chiamata dalle pitture, ma potesse egualmente trattenersi sopra le parole.

Oltre le parole degli oggetti figurati, ne andrebbero poi raccolte e stampate a parte, senza imagini, molte altre, anch' esse scelte con riflessione, acciocchè la difficoltà vi crescesse bel bello; e vi ritornassero da prima le medesime sillabe dei nomi delle imagini, poi sillabe analoghe, poi meno

somiglianti. Queste parole di più dovrebbero formare un senso, e un senso dilettevole ed istruttivo.

Preparati così tutti i materiali, nulla di più facile e di più piacevole che la scuola di lettura. Lo scolare non dovrebbe nel primo periodo, che guardare (poche alla volta) le sue figurine, e i nomi scritti di sotto o di sopra. Egli ha solamente a sapere che quei caratteri rappresentano per es. un *bue*, un *cavallo*, una *casa*, come rappresenta tali cose la loro imagine dipinta; che perciò quando troverà in un libro quei caratteri dovrà leggere *casa*, *cavallo*, *bue*. E l' attenzione e l' esame del fanciullo saranno, con tutti quei mille artifizi che un buon maestro sa ritrovare, saranno così rivolti sopra quelle parole, che separate le parole dalla pittura, possa il fanciullo riappaiarle da sè, e tanto egli dica *bue*, *casa*, *cavallo* ec. al fargli vedere questi oggetti dipinti, come al fargli vedere le parole che gli esprimono. Fatto questo lavoro sopra alcune più facili parole, si passa ad altre successivamente. La conoscenza di queste parole condotta con arte può riuscire sollecitissima; ma supponiamo che manchino e l' arte e il tempo opportuno, e che il fanciullo sia quasi abbandonato a sè; che veda pendere da un muro (per es. nella casa d' un contadino) o abbia a guisa di carte per suo balocco, tutte quelle imaginine tra mano; il suo studio sarà più lento, ma non sarà meno retto nè meno efficace. Egli farà da sè quello precisamente che fa per apprendere a parlare: sente mille parole senz'ordine e senza scelta; è da prima confuso, poi gli si apre la mente, gli si scioglie la lingua; prova, balbetta, e un tal giorno parla. Così qui: vedrà, esaminerà, s' imbroglierà; ma alla fine quei caratteri gli resteranno impressi come l' imagine, e all' aprire un libro ve li riconoscerà. Tuttavia io non presumo ch' egli sia abbandonato affatto a sè stesso: ben poche cure gli basteranno, ma alcune son necessarie.

Alla fine di questo primo periodo, il fanciullo si troverà, rispetto alle poche parole sottoposte alle pitture, in quella stessa situazione in cui si trova il più perfetto lettore riguardo a una parola qualunque: il riconoscimento di esse è per lui una vera *intuizione*; il loro insieme è il soggetto d' una sola occhiata. E questo è bene lo scopo vero e la perfezione della lettura. Ma le parole note così al fanciullo sono ancora poche, e a voler progredire per questa via onde fargli leggere le parole tutte della lingua, si andrebbe troppo per le lunghe. Il fanciullo nel mentre stesso che si è formata in mente l' idea del-

l' insieme di que'caratteri, si è (non ne dubitiamo) rivolto ancora a osservare le parti, e ha già confusamente conosciuto che alcuni caratteri ritornano più volte; ha già cominciato al suo modo un' analisi. In questa analisi appunto bisogna aiutarlo: ed ecco il secondo periodo dell' ammaestramento. Si deve cominciare dal fargli pronunziare lentamente, e quasi spezzatamente i suoni parziali d' una parola, e fargli così meglio distinguere a quali segni parziali essi corrispondano. Questa quasi spezzatura sia prima delle sole sillabe, poi delle lettere proferendo le consonanti coll' *e* sorda e quasi indistinta: il solo fermarsi sopra loro dà questa pronunzia, che è propria appunto della natura. (5) Si facciano in secondo luogo guardare isolatamente i pezzi di quelle parole note, e isolatamente proferire. E se le parole, com' io vorrei che fossero, saran composte di caratteri mobili, si accozzino i varii elementi di quelle prime parole note, in diversa combinazione, in modo che ne nascano parole diverse composte però di parti già note: al che serviranno di guida le parole della seconda scelta, che ho sopra accennato. Così con le sillabe delle due sole parole *cane*, *rosa*, si forma, *caro*, *casa*, *nero*, e va discorrendo. Dalle sillabe anco qui si passa alle lettere, e valendosi del libretto a ciò opportunamente preparato, si vengono adagio adagio da elementi ben conosciuti a formare e a far conoscere mille parole ignote; e mettendo nella progressione della difficoltà il dovuto giudizio, continuando ad esercitare il fanciullo sulla lettura *immediata* (e ad una sola occhiata), delle parole intiere che conosce di già, e di cui nel libretto saran formati degli acconci periodetti, i progressi del fanciullo saranno rapidissimi, e quali non ce gli imaginiamo forse; ed egli, quel che saprà leggere a mano a mano, lo *leggerà* veramente e non lo *compiterà*. Che egli sarà venuto alla cognizione delle parti, dopo aver conosciuto bene il tutto; e perciò o riuniti in quel medesimo tutto, o combinati diversamente, ch'egli trovi quei caratteri parziali, e' li raffigurerà subito come oggetti a lui noti,

(5) Dando così, nell' isolare le consonanti, il suono reale che hanno nelle parole, non ci sarà mai pericolo, che si attribuisca al *c* e al *g* il suono molle avanti *a o u*, o il duro avanti *e i*: la *h* sarà pronunziata dove ha valore; e no, dove non lo ha: e il *gu* piglierà il suo suono giusto. Ma bisogna a tal fine che le parole prese per modello offrano appunto tutte queste combinazioni.

e darà loro il loro suono senza pure pensarvi; egli *vedrà* e non *ragionerà*.

Ecco s' io non m' inganno il vero modo d' applicare il metodo di Berthaud, ecco rimesso tutto nell' ordine della natura, col solo sostituire l'osservazione al raziocinio, l'analisi alla sintesi, e non adoprando questa, se non dopo che quella ha già somministrato i necessarii e *reali* elementi. Io non parlo sicuramente di cosa provata già, e su cui io abbia la certezza del fatto: ma confesso che sarei stranamente sorpreso se il fatto contraddicesse la mia previsione. Io non lascerò di far ben presto le convenienti esperienze, e di applicarmi coi lumi che può suggerire la pratica, alla compilazione del libretto di guida: lavoro, agli occhi miei, importantissimo e in cui invocherò gli aiuti de' miei amici. Io renderò, appena lo possa, un sincero conto al pubblico dell' esito delle mie prove; e non dispero che la sig. Milesi medesima (a cui oso lusingarmi, che siano per parer giuste le mie osservazioni) vorrà ella stessa aggiungere ai miei i suoi tentativi: Ella che col suo libro me ne ha ispirato l' idea, Ella già fregiata di più corone in questo nobile aringo, Ella che per riuscire in una simile intrapresa, ha quel tesoro che uomo al mondo non può mai possedere, il cuore d' una madre.

Raff. Lambruschini.

P. S. Per non interrompere il corso delle nostre riflessioni intorno al metodo d' insegnar a leggere, ho dovuto riservare ad un poscritto una breve osservazione sopra un punto concernente l'ortografia, toccato alla pag. 70 dell'opuscolo da noi esaminato; sul qual punto aspettavo da lungo tempo un'occasione di spiegarmi, perchè in ciò non vedo andar d' accordo tra loro gli scrittori i più valenti sia Toscani sia d' altra parte d' Italia, ed io medesimo non vo d' accordo con parecchi de' miei più pregiati amici. Io parlo della j. Questa disgraziata lettera non ha potuto ancora riaversi da un terribile colpo ch' ella ebbe in uno spiritoso dialogo pubblicato nei primi numeri dell'Antologia (*); ed io apprezzo tanto le cognizioni ed il gusto dell' autore innominato di quel dialogo, che dopo averlo letto, ho richiamato meco stesso ad un nuovo esame i fondamenti della mia opinione contraria, per timore di non prendere abbaglio. Altri collaboratori dell'Antolo-

(*) Vol. IV. pag. 152.

gia ch' io pregio ed amo, mostrano anch' essi d' abborrire questa lettera proscritta: e nell' opuscolo da me finora esaminato si dice che i migliori scrittori d' oggi pongono come gli antichi la *i* invece della j. Io sento dunque il bisogno di dir qualche cosa in favore di una lettera che molti perseguitano, e di pregare gli scrittori a sentire le sue ragioni avanti di condannarla.

Perchè la j potesse essere soppressa, converrebbe ch' ella servisse ad esprimere il medesimo suono che la *i*. In questo caso sarei io il primo a dire: sbandiamo questo carattere inutile; ma chi mi potrà persuadere che, pronunziate correttamente e quali le udiamo noi pronunziare tutto giorno dalla gentil bocca dei Toscani, abbiano il medesimo suono finale le seguenti parole: *macellari*, *lunarj*, *rii?* O il mio orecchio m'inganna stranamente, o la finale di *lunarj* ha qualche cosa che è più di una *i* e meno di due *i*. Due *i* sono la ripetizione staccata di questo suono; una *j* è l' *i* prolungato ma non ripetuto. Si dirà forse che tutti sanno come pronunziare *lunarj* e *rii*, e che non è necessario un nuovo carattere per esprimere questa diversa pronunzia? Ma se questa retta pronunzia è conosciuta da chi per buona sorte è nato dove la nostra lingua è la lingua del popolo, può non esser conosciuta da tutti gli Italiani, può non esserlo dagli stranieri; e se non si pronunzierà da taluno *lunàri*, invece di *lunarj*, può pronunziarsi però *Medi*, per *medj*, *distillatori* per *distillatorj*, *sommari* per *sommarj* ec. A me pare che la nostra scrittura manchi piuttosto di segni atti ad indicare la retta pronunciazione, di quello che ella ne sovrabbondi. Giacchè dunque non possiamo noi mai sperare di introdurre de' segni nuovi, teniamo almen conto di quelli che già sono introdotti. Nè si saprebbe giustificare l'espulsione della *j* la qual pure ha un valor reale, mentre riteniamo senza scrupolo la *h* in parecchie voci del verbo *avere*, dove ella figura come un mero certificato d' origine, e non giova nulla per la pronunzia.

Ma io penso che il maggior torto della lettera *j* sia, presso molti, l' incertezza loro sui casi in cui essa è veramente necessaria. Un orecchio toscano, qualora fosse ben interrogato, dovrebbe bastare per norma: ma non tutti abbiamo un simile orecchio, nè tutti sappiamo consultarlo. Mi ardirò dunque di esporre quì la regola ch' io seguo, e che se riuscisse a parer giusta anche agli altri, meriterebbe forse alla lettera *j* una riconciliazione con gli scrittori che le hanno giurato inimicizia.

I nomi che al singolare non hanno una *i* avanti la termina-

zione, è chiaro che al plurale devono finire in *i* semplice. Così si scrive *Medi* da *Medo*; *distillatori* da *distillatore* ec. I nomi nella cui terminazione singolare la *i* non serve che ad ammollire la consonante anteriore, sono nel medesimo caso; perchè la *i* fa ivi le veci del carattere che ci manca per significare il *c* il *g* il *gl* dolci; e non ha un vero suono di vocale: così va scritto al plurale *gigli*, *baci*, *pregi*, da *giglio*, *bacio*, *pregio*. Considererei anche come ausiliare la *i* che fa parte d'un dittongo nelle parole *empio*, *esempio*, *rocchio*, *cocchio* e simili, e scriverei al plurale *empi*, *esempi*, *rocchi*, *cocchi*, ec. Ma quando la *i* nelle terminazioni singolari ha un valore di vera vocale distinta, allora o ella è lunga e fa sillaba separata dalla vocale della terminazione, per es. in *bacio pio rio*; e va conservata separatamente nel plurale, che dee finire con due i, *bacii*, *pii*, *rii*: o ella è breve e fa un sola sillaba con la terminazione, come: *martirio*, *vizio*, *matrimonio*; ed ecco il caso in cui a mio parere la finale plurale non può esser rappresentata correttamente che da una *j*, e va scritto *martirj*, *vizj*, *matrimonj* ec. ec., perchè queste finali non sono nè una sola *i* ne' due *i*; ma un chè di mezzo, a rappresentare il quale non abbiamo altro carattere che la j. Così io scriverò *ajo pajo* e *aj paja*; perchè io ci sento un suono ben differente da quello delle parole *io*, *mai*, *mia*: e non mi priverò certo di quel mezzo che il nostro alfabeto ci offre, di rappresentare con maggior precisione le differenze della nostra pronunzia. Del resto i casi più frequenti di impiegare la lettera *j* sono le terminazioni plurali, che ho precisate, cioè: *quelle che vengono da una terminazione singolare in* io, *dove l'* i *ha un suono distinto ma non fa sillaba separata dall'*o. Per gli altri casi l'orecchio può guidare abbastanza, e la varietà fra gli scrittori sarà in ogni modo ben limitata. Ma nelle terminazioni plurali così ovvie, sarebbe desiderabile, che o attenendosi all'accennata norma, o indicandone una migliore, gli scrittori seguissero una maniera d'ortografia coerente a sè medesima ed uniforme, e che invece di sbandire affatto la *j* ne rettificassero e ne fissassero l'uso.

R. L.

Istoria de' progressi delle Scienze naturali dal 1789 *fino al presente, del Sig. Barone G. Cuvier tomi* 4. *in* 8.° Parigi 1828-29.

Il presentare un quadro in cui fossero delineati que' grandi ritrovamenti, quelle sublimi concezioni che segnano l'epoca in cui viviamo siccome quella che non ha pari, e sì che invano si cercherebbe nella storia dello spirito umano qual' altra si potesse porre in confronto ad essa; ella era impresa tale, che richiedeva l'opera di uno di que'sapienti istessi, che formano il più bel lustro di questa età medesima. Non occorreva meno a tale bisogno che il sapere del pari profondo, e vastissimo del Cuvier. Ma il genio, che mal può soffrire ogni freno, doveva lasciarci a temere che una mente sì fatta ben presto sentisse il peso di una compilazione; e questo è appunto ciò che avvenne in effetto. Dopo d' aver egli nel primo volume offerto una storia di que'progressi che le scienze naturali fecero dal 1789 al 1808, indicando i punti i più importanti, i legami che fra le diverse osservazioni si hanno a considerare, come l'una di esse facesse strada all' altra; ne'successivi volumi, che comprendono gli anni dal 1809 al 1828, non si trovano che le annuali relazioni accademiche da esso lui presentate allo Istituto di Francia, allorchè egli dovette compiere lo incarico di Segretario della R. Accad. delle Scienze.

Se ci siamo proposti di consecrare alcune pagine di questo giornale a favellare di quest'opera, non fu nostro oggetto il darne piena contezza, chè vano tentativo sarebbe quello di presentare il sunto di uno scritto, che è già la somma la più compendiosa di altri scritti; ma bensì quello di richiamare l'attenzione de'nostri leggitori su questo libro. Se la storia dei Re, e delle nazioni si riguarda siccome cosa di sì alta importanza, nè si cessa di commendarne lo studio, benchè deturpata sia essa ad ogni passo da tutto ciò, che di più nefando può immaginarsi, e sì che a ben mirare la cosa, essa ci rappresenta, in quanto ai traviamenti del nostro cuore, al di sotto de' bruti: ci consolino i fasti del nostro spirito, ove tutto è innocenza, tutto è diretto al bene dell' universale, ove ogni egoismo è straniero, ove a niuno si fa guerra, se pur non è all' egoismo istesso, che appunto perciò si sforza di arrestare que' lumi, che ridurranno un giorno gli uomini tutti fratelli e concittadini fra loro. Sconsigliava il Rousseau il leggere in quelle storie, che ricordano cose indegne di essere memorate, fossero anche quelle della propria nazione, e solo persuadeva le altre contrassegnate da belli, ed imitabili esem-

pli. La storia del sapere umano, qualunque età, qualunque luogo riguardi, è degna sempre di ogni nostra attenzione. Consideri essa i tempi i più infelici, i secoli della barbarie, ci pungerà la vergogna in pensare come invilito l'umano intelletto sotto il giogo della tirannia e del feudalismo, giacque per sì lungo volger d' anni nella ignavia, e ci farà solleciti d'allontanare sì luttuose cagioni. Se un' epoca gloriosa siccome è la nostra ne sarà l' argomento, facendocene conoscere tutto il pregio, inanimirannosi anche i più inerti onde far che non si perda il frutto di tante cure, ad opporre un magnanimo ardire a coloro che pur vorrebbero arrestare il corso alla filosofia vittoriosa.

Segue il Cuvier a passo a passo il progredire delle scienze naturali per tutto quel tratto d' anni ch' egli ha preso ad illustrare. Noi servendo alla brevità, che ci viene comandata dai limiti di un articolo, non faremo che indicare que'tratti luminosissimi, che sopra tutti risplendono, e da cui direbbesi quasi che come da centro raggiante tutte le altre scoperte traggono l' origine loro.

Seguendo l' Aut. nella divisione di tempo che egli ha segnato, mirando cioè primamente agli anni che scorsero dal 1789 al 1808, noi vi troviamo innanzi ad ogni altra cosa, e la ingegnosissima quanto profonda teoria della cristallizzazione ideata dall' Haüy, e quella delle affinità chimiche, di cui siamo debitori al Berthollet. Se nella prima si ammira una delle più belle ed eleganti applicazioni della geometria, e dell'analisi matematica, se essa fu in principio immaginata, onde prestare un nuovo carattere, il quale soccorresse la scienza de'minerali, mirando ora all' uso, che dappoi seppesi fare de' principii che per essa vennero stabiliti, si vede che la chimica ne trasse il maggiore profitto. Non solo si giunse, ed il suo ritrovatore istesso seppe farlo, a predire con questo solo criterio la composizione di alcuni corpi; ma giovandosi pure di ciò, quella dottrina che ora ha nome d' isomorfismo potè nell' epoca susseguente guidare l' analisi chimica nelle sue più delicate ricerche. Niuna verità resterà lungamente inutile; e così, tosto che alcun vero ci si appalesi, sarebbe impossibile il predire di quale e quanto giovamento esso potrà un dì riescire anche a quelle scienze, che paiono le più disparate.

Quanta filosofia introducesse nella scienza chimica quella dottrina, di che il Berthollet pose le fondamenta nelle sue ricerche sulle leggi dell'affinità, e che poscia ampliò in ogni parte nella sua Statistica Chimica, sarebbe impossibile a dirsi in brevi parole; ma il sa chiunque volle, per quanto è possibile, vedere addentro in

questa parte della fisica. Seppe egli accordare alle leggi dell'attrazione universale le attrazioni delle molecole de'corpi; seppe introdurvi le leggi delle masse, porre a calcolo l'influenza della coesione, della volatilità, della efflorescenza, e concordando sì fatte circostanze colla capacità di saturazione, gittò le basi di quella teoria che ora noi diciamo delle proporzioni determinate (1).

Egli è in quest' epoca che si sono presi a considerare sotto un aspetto veramente filosofico i fluidi imponderabili. Il calore fu esaminato e nello stato latente, e nello stato sensibile; il calorico specifico de' diversi corpi fu misurato; e così la facoltà ch' esso ha di porsi in equilibrio, di riscaldare più o meno, di attraversare con maggiore o minore facilità i diversi corpi; quella di cangiarne la costituzione, la sua influenza nel modificare le reazioni chimiche delle sostanze fra loro, furono meglio considerate, e ciò aprì la via allo studio degli effetti della pressione atmosferica, e della compressione in generale. Egli fu in quell' epoca che il calorimetro, i più sensibili elettroscopi furono ideati. E se tutto questo valse a giovamento notabilissimo della scienza istessa, non minore utilità ne trassero le arti. Ci valga a ciò il ricordare le macchine a vapore. Queste, perchè lo stato commerciale delle nazioni, anzi tutto quanto ha relazione alla loro economia politica cangiò d' aspetto, bastano a far conoscere quale influenza abbiano le scienze fisiche sulle morali, e quali perfezionamenti possano queste attendere da progressi di quelle. E non è questo il solo esem-

(1) A non pochi certamente potrà sembrar strano questo modo di considerare la cosa, poichè da molti la teoria del Berthollet si riguarda come del tutto opposta a quella delle proporzioni determinate. Il giudizio del Berzelius valga a sostenere il mio assunto. " Alcuni chimici, dic' egli, riguardarono l' esistenza delle pro-
„ porzioni chimiche come contraria ai principii della teoria delle affinità, di cui
„ l'illustre Berthollet ha arricchito la scienza. Ciò fu la cagione ch'essi ricusarono
„ di abbracciarla. Ma se da un lato le cognizioni che ora possediamo intorno alle
„ proporzioni chimiche non si accordano con tutte le applicazioni che il Bertholl-
„ let istesso, ed altri chimici hanno fatto di sì fatta teoria, egli è indubitato dal-
„ l' altro che que' principii, anzi che essere stati combattuti, furono sempre più
„ convalidati a norma ch' essi vennero meglio esaminati . . . . . Berthollet istes-
„ so, lungi dal niegare la possibilità delle chimiche proporzioni, ha grandemente
„ contribuito a dimostrarne l' esistenza, quantunque i risultati numerici de'suoi
„ sperimenti non sieno sempre del tutto precisi. Egli ha dimostrato che quando
„ gli elementi lasciano di reagire fra loro a seconda delle loro masse chimiche, la
„ loro combinazione si effettua sempre in proporzioni definite, ed invariabili. „
(Berzelius ann. of. phil dec. 1813. n. XII. p. 443.)

pio. Diremo finalmente in quanto al calorico, che debbonsi a questa età le prime idee intorno all' esser esso anzi che un principio materiale di suo genere, un semplice modo, un'apparenza cagionata da un movimento di vibrazione nelle parti de' corpi (Rumford), opinione che poi si estese a tutti gli imponderabili in genere. Egli in fatti sembra strano che si abbia a riconoscere come un essere materiale quello, che poi manca delle principali e più caratteristiche proprietà della materia, l' impenetrabilità e l' andar soggetto alle leggi del peso universale.

Ciò che rende sopra di ogni altra quest' epoca notabilissima, egli è tutto quanto si fece intorno all'elettricità de' corpi. Il solo ritrovamento della pila voltiana basterebbe a rendere illustre una nazione, un secolo. Piace al Cuvier di considerare i progressi che in quel torno fece la scienza dell' elettricismo sotto tre diversi aspetti: cioè ne' suoi effetti sull'economia animale; di che ne attribuisce l' onore al Cotugno, ed al Galvani; in ciò che riguarda la natura e l' origine dell'elettricità, lo che si dee interamente al Volta; finalmente in quanto alla sua azione chimica; ciò che se, a dir vero, fu più ampiamente e più utilmente considerato dal Ritter, dal Carlisle, dal Davy e dal Nicholson, a' quali debbonsi aggiugnere il Wollaston, ed il Berzelius, non puossi però, come vuole il Cuvier, tribuire ad essi la gloria d' avere per primi fatta palese una tale azione, chè innanzi ad ogni altro il Volta, ed il Brugnatelli per l'azione dell' elettricità dinamica giunsero a decomporre il sal comune (cloruro di sodio) ed altri sali disciolti nell'acqua (Ann. di Ch. di Pavia 1800. T. 18. p. 1 e seg.). L'importanza di sì fatta scoperta è troppo grande, perchè l' Italia possa rinunziare ad essa, o tacendo permettere che altri ne colga la palma (2). Idearonsi quindi non poche foggie d' apparecchi voltaici; il che fece meglio conoscere il modo d' agire di questo poderosissimo agente della natura. E se prima esso valse a decomporre i sali, poscia ci fece

(2) Può altresì aggiungersi a ciò, che in questo periodo d' anni si fece in Italia il primo passo, che poscia condusse all'elettro-magnetismo; come io stesso ebbi altra volta occasione di dire (Ricerche sul moto molecolare de' solidi p. 87) accennando le osservazioni di Moion, e di Aldini sulla magnetizzazione degli aghi per l'elettricità, da quest' ultimo menzionata (Essai sur le Galvanisme t. 1. p. 338, et s. 1804), e come più recentemente fecero i ch. sigg. cav. V. Antinori, e Guglielmo Libri (Ant. n. 76-77); ricordando essi inoltre che il Romagnosi aveva veduto l' ago magnetico declinare dalla sua posizione sotto l'influenza dell' elettricità dinamica.

meglio conoscere la composizione dell'acqua; in fine si giunse per esso a discoprire un numero notabile di principii, i metalli degli alcali, e delle terre. In fine ciò che a que' giorni osservavasi e sull' elettricità, e sui diversi strumenti che valgono a determinarne gli effetti, diè nuova forma alla fisica del pari ed alla chimica, ci prestò i più valevoli argomenti pel cui mezzo mirare addentro a' fenomeni per lo passato i più reconditi. Così l' economia animale, la fisica delle piante, la mineralogia, la geologia, in fine le scienze naturali tutte furono sparse di nuova luce. E se in quel periodo, e viemmaggiormente in quello a noi più vicino, trassero già i sapienti da sì stupendo ritrovamento tante e sublimi verità, che certo superarono ogni possibile aspettativa, può con buon fondamento preconizzarsi ch' essa ne sarà guida ad altre, e non meno inattese, e meravigliose.

Eransi già innanzi a quest' epoca fondate le basi della teoria della combustione, ciò che forma per così dire il punto principale su cui posa la dottrina di Lavoisier; erasi già stabilita la nomenclatura sistematica; allorchè al principiare appunto dell'epoca istessa comparve alla luce quell'opera (3), in cui quell'infelice chimico, che ad essa diede il nome riunì insieme il risultamento di tutte le sue osservazioni, formandone così un sistema intero. Ecco in breve i progressi principali che la chimica, sotto gli auspici, diciam così, di questa insigne opera, potè fare nel corso di 20 anni. Dieci diversi metalli furono aggiunti agli altri 17, che già conoscevansi. Si rinvennero cioè, l' urano, il titanio, il tellurio, il cromo, il palladio, l' osmio, l' iridio, il rodio, il columbio, il cerio. Trovaronsi pure alcune sostanze terrose, cioè la zirconia, la glucinia, e l'ittria; e la strontiana fu distinta dalla barite, con cui per lo innanzi essa era confusa. Ciò che si fece intorno agli acidi portò i chimici alla scoperta di due sì fatti composti a radicale metallico, l' acido cromico, ed il columbico; e fra quelli a base composta se ne contano 4 naturali, cioè mellitico od honigstico, morosilico, chinico, amniotico, e due fattizi, il suberico preparato per primo dal Brugnatelli, ed il sebacico. Al tempo stesso però furono più esattamente considerati alcuni di quelli, che dagli antichi tenevansi come acidi particolari. Il pirolegnoso ed il piromucoso vennero riconosciuti siccome acido acetico reso impuro da un olio empireumatico; e del pari l' acido sebacico si vide constare di acido ace-

(3) Tratt. elem. di ch. di Lavois. 1789. 2. vol. 8.°

tico e grasso (4). L' acido lattico similmente si credette un composto di acido acetico, e di sostanza caseosa (5). Fourcroy, e Vauquelin riconobbero nell'acido formico un composto formato dagli acidi fosforico, malico, ed acetico. Finalmente intorno a questa classe di corpi si escluse la distinzione degli acidi acetoso, ed acetico, i quali non differiscono tra loro, che pel grado di concentrazione, e non per quello di ossigenazione. Un numero considerabile di sali, di ossidi, e d' altri composti furono presi ad esame, li quali sarebbe troppo lungo a rammentare. Ciò che di più importante si osserva nelle ricerche istituite su tali corpi, egli è ciò che riguarda le proporzioni de' loro componenti, di che poi tanto si è giovata la moderna chimica; e lo sono del pari e l' avere il Berthollet osservate le proprietà acide nell'idrogene solfurato, in cui non esiste l' ossigeno, e l'essersi osservato come dall' unione di diversi gas possa formarsi di pianta un olio, siccome avviene allorchè si fanno reagire insieme il gas oliofacente (gas idrogene percarburato) ed il clorino, ovvero allorchè si cimenta il ferro fuso per l' acido solforico. Alcuni gas, e particolarmente l' azoto sì nelle sue proprietà, che ne'suoi composti, furono meglio considerati. Nelle diverse combinazioni de'corpi aeriformi col carbonio si vide consistere principalmente la tanta varietà de' composti organici. E così portando l'attenzione sopra di questi ultimi si giunse a determinarne alcuni per lo innanzi o affatto ignorati o mal conosciuti; siccome sono la gelatina, la fibrina, l' albumina, l' urea, il picromele, l' osmazoma, l' adipocera, come allora fu chiamata, l' asparagina, la narcotina, il concino. Se come si è detto or ora uno de' più grandi progressi della chimica si fu quello per cui potè formarsi artificialmente una sostanza oleosa, di non minore importanza ci sembrerà, non v' ha dubbio, il vedere come questa scienza sia giunta a rinvenire i mezzi di cangiare a volontà l' uno nell' altro i materiali degli esseri organici, ciò che per lo innanzi stimavasi come una proprietà esclusiva della vitalità. La sostanza muscolare si è cangiata in grasso; l' indaco in benzoino ed in una resina, il sughero in resina; dalla trementina si ottenne della vera canfora ar-

(4) Conviene avvertire di non confondere l' antico acido sebacico di Crell, ch' è quello di cui si parla, con quello dello stesso nome che poscia ha fatto conoscere il Thenard.

(5) Il Berzelius riprendendo poscia l'esame di questa sostanza, crede che debbasi veramente ammetterne l' esistenza.

tificiale. Le quali osservazioni, dice il Cuvier " ci elevano ad una „ teoria generale degli esseri organizzati, e ci fanno conoscere „ l' essenza istessa della vita in una perenne variazione di pro- „ porzioni che si opera fra sostanze ristrette in sè stesse ad un „ piccolissimo numero „. Egli è facile ad immaginarsi, che giunta la scienza a un tal grado, dovevano i chimici dar opera allo esame delle sostanze, che formano i materiali degli animali e delle piante: e questo è ciò che si fece. I principali umori, i solidi degli esseri viventi, la sostanza delle diverse secrezioni, i prodotti dello stato patologico furono in gran numero esaminati; alle fermentazioni, ed all'eterificazione vennero applicate altre teorie, le quali se lasciarono molto a desiderare, non rendono però meno pregevoli le ricerche che a tal fine furono allora istituite, poichè esse furono quelle forse che fecero strada ad altre più precise dottrine intorno a queste due importantissime operazioni, di cui ora è in possesso la scienza.

Il periodo di cui ora ci occupiamo presenta molte osservazioni meteorologiche, ma innanzi che da esse possa la scienza desumere canoni generali, è mestieri attendere una più lunga esperienza, pel cui mezzo calcolare l'influenza di quelle tante cause che concorrono alla produzione de'fenomeni atmosferici. In quanto però alla scienza meteorologica, questo periodo viene contrassegnato dall' essersi verificato che l'aria atmosferica è sempre formata dagli stessi componenti in tutti i luoghi, in tutte le stagioni, a tutte le elevazioni dell' atmosfera istessa a cui fin qui fu concesso d' ascendere, ne'climi salubri e ne' luoghi malsani od infetti; ciò che verificasi col soccorso de' più delicati eudiometri a tal uopo immaginati. Si cessò in quell'epoca istessa di riguardare come cosa poco meno che favolosa l' esistenza delle meteoroliti. Al tempo istesso che i metodi di analisi relativamente all' aria andavano perfezionandosi, altrettanto accadeva di quelli che riguardano la natura delle acque minerali.

La mineralogia prese un cammino più filosofico, e più sicuro, dappoichè si conobbe la necessità di tener conto e della composizione, della quale si occuparono i più valenti fra i chimici, e de' caratteri esterni, di cui siamo segnatamente debitori all' illustre prof. di Freyberg; ed in fine della figura de'cristalli. Poterono così i mineralogi meglio determinare ciò che doveva riguardarsi siccome specie, segnandone precisi limiti; con che essi vennero a fissare da un lato ciò che dovevasi comprendere ne' varii generi, ciò che si conveniva mirare come semplici varietà. Quindi ad essi fu dato il potere con più sicurezza portar giudizio sulle nuove

sostanze che andavano di mano in mano discuoprendosi; ed in tal guisa le specie, che ai giorni di Bergman e di Cronstedt si restringevano ad un centinaio circa, ascesero al numero di quasi censessanta. Egli fu in quell' epoca che incominciossi a riconoscere nell' acqua un elemento valutabilissimo de' minerali, anzi che, come per lo innanzi erasi fatto, un principio accidentale, o per così dire passivo e di niuna influenza sulla natura di tali composti. Il corindon, e la telesia, che non constano che di allumina può dirsi affatto pura, non differiscono, e di tanto nelle loro proprietà dalla wavellite e dal diaspore, che per l' acqua che in quest' ultimo va unita alla terra istessa. Ma il genio di que' sapienti, i quali eransi consecrati allo studio degli esseri del regno inorganico, non limitavasi alla nuda ricerca di nuove specie, ed alla loro sistemazione. In un' epoca in cui l' ingegno umano sembrò quasi animato da un nuovo fuoco, si diede a cotali viste un campo sommamente più vasto; si fece da un lato servire l' osservazione alla storia del nostro globo, mirandola con occhio filosofico, non più abbagliato da quelle idee che per lo innanzi avevano mal prevenuti anche alcuni de' più sublimi ingegni, dall' altro si fece della scienza una nuova sorgente di prosperità nazionale; di che la Francia ne offre il più bello esempio. Essa sopra tutte seppe rinvenire nel proprio seno le più ricche miniere, ed innumerabili altri modi di dovizie, perchè poco restò a lei da invidiare alle altre nazioni. Il consiglio delle miniere istituitosi nel 1793 aggiunse a tutto ciò un nuovo impulso. Quel regno in fine sarà un' irrefragabile monumento il quale attesterà lungamente quanto possano i buoni studi a procurare la prosperità de' popoli, a perfezionarne i costumi. Il *Journ. des mines*, l'insigne opera del sig. Heron de Villefosse bastano a darci un'idea di ciò che si fece in quanto agli utili ritrovamenti nel periodo d' anni di cui quì si tratta. Se vogliasi riguardare quest' epoca istessa ne' progressi che in essa fece la geognosia, basti il ricordare l' essersi posto ogni cura onde meglio determinare le diverse formazioni, e che la genesi de' filoni formava in que' giorni un soggetto di alta considerazione. L' opinione intorno ai grandi cataclismi, i quali a diverse epoche abbiano sconvolta la crosta superficiale del nostro pianeta, essendo allora pressochè generalmente seguita, impegnò i fisici a considerare tutto ciò che poteva credersi esserne stata la causa. Quindi la loro attenzione fu rivolta ai vulcani, di cui studiaronsi con pari cura e i fenomeni ed i prodotti; e tanto in quelli tuttavia ardenti, quanto negli altri la cui antica esistenza viene attestata dalle lave che

ne rimangono. Per la ragione medesima gli effetti delle acque nelle loro alluvioni, ne' resti delle loro deposizioni furono con ogni sollecitudine presi ad esame. Ed a ciò dobbiamo tutto quanto si fece in quell' epoca e dappoi intorno alle reliquie delle piante e degli animali che trovansi ne' più recenti terreni.

La fisica degli animali e delle piante fu arricchita delle più fondamentali verità, quelle istesse su cui posansi le più minute osservazioni del susseguente periodo. L'eccellente opera del nostro Mascagni intorno ai vasi linfatici comparve appunto nel 1789. Quindi per le ricerche del Prochaska, del Reil, e d' altri, ed in fine per quelle di Gall la struttura del sistema nerveo e del cervello in specie fu con gran cura esaminata; ed i nervi del petto ed in particolare quelli del cuore furono il soggetto delle delicate quanto importanti osservazioni dello Scarpa. Di non minore rilievo sono i lavori del Bichat intorno alla struttura e la forma diversa negli organi della vita animale, cioè del senso e del moto, ed in quelli della pura vita vegetativa. I primi soltanto sono simmetrici; differenza la quale si estende per sino ai nervi. Le principali osservazioni intorno all' anatomia delle piante si debbono pure a quell' epoca, nella quale il Mirbel distinse i diversi vasi che in esse scorrono, trachee, false trachee, vasi propri; Decandolle più diligentemente esaminava i vasi corticali, già scoperti dal Saussure il padre. In fine le ricerche dei Link, Treviranus, Rudolphi, Senebier e d' altri aggiunsero non poco a questa parte della filosofia naturale, ed è specialmente da ricordarsi tutto quanto fecero Gaërtner e Jussieu sull' anatomia de' semi, Turpin sulle vie della loro fecondazione. La fisiologia degli esseri di questo e di quel regno meglio guidata dalla cognizione de' diversi organi, potè giungere ad alcuni trovati per lo innanzi ignoti. Le vie che percorrono negli animali il chilo ed il sangue furono pienamente conosciute, e se ciò che si riferisce all' ematosi, alle secrezioni in generale, al calore animale, alla circolazione considerata nella causa che la produce, alla nutrizione, lasciarono non poco a desiderare, esse furono però quelle che prepararono quanto in seguito potè farsi. La nutrizione delle piante, le loro secrezioni e traspirazione furono pur esse studiate, quantunque per la più semplice struttura di tali esseri le ricerche a tal fine istituite sieno state coronate di meno felici successi. Si giunse però ad una molto rilevante osservazione, ed è quella perchè il Desfontaines si assicurò che l'accrescimento o sviluppo delle nuove fibre legnose nelle piante monocotiledoni si fa ben altrimenti che ciò non accade nelle di-

cotiledoni, cioè per una interposizione generale delle fibre istesse sopra tutto verso il centro de' tronchi.

L' irritabilità della fibra animale, l'influenza del sistema nerveo in su di questo importantissimo fenomeno, tanto ne' movimenti volontari, quanto in quelli che appartengono alla vita vegetativa, e che sono indipendenti affatto dalla volontà, occupò le menti de' fisiologi di quel periodo d' anni. Ma quantunque i più illustri fra loro in ciò si adoperassero, esso rimase, al dire del Cuvier tuttavia un fatto inesplicabile " o che non può ri-
,, dursi ancora nè all' espressione ordinaria, nè alla stessa at-
,, trazione molecolare, se pur ciò non sia in un modo vago e
,, generale. Si può quindi, continua egli, volendo indicarci lo
,, stato della scienza in quell' epoca, del pari adottare questo
,, fatto come principio, ed usarne in tal guisa per la spiegazione
,, degli effetti particolari che ne derivano ,,. Sarebbe superfluo a dirsi che in niun modo contribuirono a chiarire un cotal punto di dottrina que' filosofi tedeschi che a tal fine chiamarono in soccorso quella metafisica, cui essi diedero il nome di filosofia della natura. La scienza de' fatti non potrà mai attendere alcun profitto che dall' osservazione e dall' ordinamento de' fatti istessi, e mai da cose meramente speculative. Che diremo noi delle sensazioni? che diremo della generazione? La fisica è ancora troppo limitata per potere con sicurezza entrare in sì intricati laberinti. Non meno oscuro rimase il processo della generazione delle piante, quantunque meglio fossero osservati gli organi a ciò destinati. E così dicasi dell' irritabilità degli esseri vegetabili, facoltà in essi così somigliante a quella degli animali, che potrebbe farci supporre ne' primi un tal quale sentimento ed una volontà che li determini. Decandolle e Desfontaines credettero vedere in essi gli effetti dell'abitudine; ed i fenomeni di molte piante, e particolarmente dell'*hedysarum girans*, simulano almeno de' movimenti volontari non meno di quelli degli animali. Se essi non sono forniti di un sistema nervoso, v' ha certo in essi alcuna cosa, che ne tiene luogo; e la contrattilità de' loro vasi, quella per cui la loro nutrizione e l' ascesa de' loro umori si effettua, ne sono una prova incontrastabile. Vedrassi altrove quello che si è fatto intorno a ciò nell' epoca susseguente.

La storia naturale degli esseri che compongono i due regni organici è ciò che in cotal tempo fece avanzamenti i più straordinari. Al che certamente contribuirono a un tempo e i viaggi intrapresi a tale oggetto, ed il migliore e più filosofico ordinamento che i sapienti seppero dare a quegli esseri istessi. Presso

che tutte le principali nazioni dell'Europa culta conobbero quanta utilità poteva sperarsi da tali peregrinazioni; perchè, soccorrendo a que' mezzi de' quali la fortuna è spesso avara verso i sapienti, ordinarono quelle sì belle e pacifiche spedizioni de'naturalisti in ogni parte del mondo, non dimenticando le più lontane, e sconosciute; chè anzi quest' ultime furono quelle a cui specialmente furono dirette.

Non si trascurò un tale oggetto nelle stesse spedizioni militari; e quella de' Francesi in Egitto ce ne offre un esempio. Se ci duole altamente in vedere che nel novero di tali nazioni non si trovi la nostra, speriamo però che non vorrassi addebitarcene; che mal potrebbe supplire all enorme carico di sì grandi imprese un semplice particolare. Da ciò vedrassi piuttosto quanto manchi agl' italiani di quegl' incoraggiamenti che abbondano di tanto altrove, e che sì energicamente cospirano a sostenere l'amore del sapere. E se a mal grado di ciò l' amor delle scienze è ancora vivo fra noi, si ascriva ciò a intero onore di que' dotti, che ad esse consecrarono le loro cure e la loro vita, senza speranze, con mezzi limitatissimi, e non di rado obbligati a vincere gli ostacoli che si frappongono. Ci sia di buon augurio intanto l'esempio che per primo ci dà l' augusto Leopoldo II, a cui piacque di fare che una mano di dotti toscani si unisse alla spedizione de' dotti di Francia in Egitto. La memoria di sì lodevoli imprese è abbastanza viva, il nome di coloro che le diressero, di que' viaggiatori che l' amore del sapere trasse a percorrere le più inospitali contrade, ad affrontare i climi i più aspri, non di rado a spese della propria vita, sono chiari abbastanza per esser mestieri il rammentarli. Quale utilità ne risentisse la scienza, quanto si estendesse il numero degli oggetti bastano a mostrarlo le ricche collezioni, che andarono formandosi in molti paesi d' Europa, e sopra tutto ciò che a Parigi ed a Londra si adunò in que' vasti musei, sino da quell' epoca copiosissimi.

Mentre andavasi in traccia di nuovi oggetti ne'paesi stranieri, i dotti europei si adoperavano a meglio conoscere le produzioni indigene; e così si ebbero al tempo stesso le *Flore* de'diversi regni del nostro continente, mentre altri preparava quelle delle lontane regioni. Il 1789, in cui comparvero alla luce quelle opere, che erano destinate a dirigere le ricerche de' chimici, e degli anatomici, venne pure fregiato dalla pubblicazione del *Genera plantarum* del Jussieu. Quest' opera che ad un sistema puramente artificiale sostituiva un metodo naturale, di cui già avevane presentato l' idea l'autore istesso del sistema sessuale, fece prendere

alla scienza delle piante quel carattere filosofico, che di tanto la nobilitò. Ad essa quindi si debbono tribuire quelle monografie delle più importanti famiglie, essa fu quella che diresse i tentativi rivolti a riconoscere le virtù medicinali delle nuove piante, il loro uso nella economia e nelle arti. Molte di quelle che perciò si rinvennero capaci di servire a' nostri usi, trapiantate nel nostro suolo o ne' possedimenti europei, contribuirono non poco al nostro ben' essere.

Il metodo naturale, di cui già erasi sperimentato il valore nella storia delle piante, si applicò pure alla zoologia, di cui si dee particolarmente fare onore al Cuvier. Quindi la distinzione degli animali dall' esistenza o dalla mancanza delle vertebre, anzi che desumerla dal colore del sangue; ciò che avrebbe portato a separare quegli esseri, che per tutt' altre ragioni dovevansi riunire (p. 294). Quel miracolo di sapere, da cui le scuole non trassero che quelle cose appunto che servir potevano ad offuscare la verità, ad estinguere lo spirito di osservazione (e tale era forse lo scopo di coloro che ne professavano le dottrine e ne comandavano l' autorità), Aristotele, aveva già scoperto alcune di quelle relazioni naturali che legano gli animali fra loro, mentre era riserbato all' età nostra il presentarle in tutta la loro luce. Ogni ordine, ogni classe di questo vastissimo regno della natura ampliavasi oltremodo, e per quegli animali che i viaggiatori riportavano siccome quasi altrettanti trofei delle loro corse, e perchè si pensò finalmente a volgere l' attenzione a quegli esseri propri de' nostri climi, che per lo innanzi eransi riguardati siccome indegni quasi di ogni considerazione. I soli insetti, se ci attenghiamo alle opere pubblicate dal Fabricius dal 1775 al 1801, furono portati al numero enorme di circa 20000 specie. Se la medicina e le arti non trassero per ciò una utilità proporzionata alla copia de' nuovi esseri animali, in confronto di ciò che avevano ottenuto dalla botanica, ciò fu assai compensato da que' soggetti di meditazione ch' essi offrono nelle loro proprietà, nelle loro tendenze, abitudini, industrie, costumi. Il regime delle api; il potere de' pipistrelli d' evitare gli ostacoli e d' avvertire la vicinanza di un corpo senza usare il soccorso della vista, come osservavasi dallo Spallanzani; la proprietà in alcuni di riprodurre le parti separate, di cui pure siamo debitori a questo illustre italiano; la facoltà in altri di essere fecondati per molte generazioni; il letargo di varie specie, sono altrettanti argomenti della più alta considerazione, e suscettibili delle più importanti conseguenze. Nè di minore rilievo sono quelle cose che riguardano que' vermi

intestinali, ed in genere que' viventi che si producono nell'interno di altri animali. Alcune singolarità di forme, siccome sono quelle del hanguroo, dell' ornitoringo, del *phascolome*, dell' echidne ec. meritano certamente d' esercitare l' attenzione del filosofo. Ma una delle più grandi conseguenze, che riportavasi dalla osservazione degli animali propri di ciascheduna contrada, si fu certamente quella perchè si pose fuor di ogni dubbio che la nuova Olanda, come già un tempo erasi osservato riguardo all'America, fu il paese nativo, tranne l' uomo ed il cane, di specie e spesso di generi sconosciuti in ogni altra parte del globo; quasi, dice il Cuvier, abbia avuto effetto in essa una creazione particolare.

Al tempo istesso che studiavansi i diversi animali nelle loro forme onde regolarne la sistemazione, nella loro distribuzione geografica, ne' loro costumi, la struttura delle loro interne parti era parimente soggetto di non meno importanti considerazioni. La notomia comparativa con tanto ardore coltivata nel secolo XVII°, e poscia alquanto trascurata, surse di nuovo nell'epoca, di cui quì si vuol dire. I fatti ch' ella somministrava valsero sommamente a meglio determinare i limiti che dovevano stabilirsi nell' ordinamento in classi degli animali di ogni maniera. Debbonsi anzi ad essa alcuni caratteri più d' ogni altro sicuri. Non poteva però limitarsi a questo una scienza diretta a presentare i più alti misteri dell' organismo. Oltre ai soccorsi ch' essa prestava alla geologia, oltre all' averci essa attestato che molte specie che un giorno abitarono i nostri continenti e le nostre acque, ora sono perdute, di che forse è quì fuori di luogo il fare parola; l' influenza dell' interna struttura sulle forme esterne, sulle abitudini, sui diversi gradi d' intelligenza, sul morale in fine degli animali, egli fu ciò che quegli abilissimi osservatori non tardarono a riconoscere. Quanta influenza aver possa la notomia considerata ne' diversi esseri, e quanto maggiore sia per averne a norma del suo perfezionamento sulla filosofia morale in genere, è ciò di cui niuno osa al presente di dubitare. La moltiplice suddivisione delle arterie degli arti si vide collegata col carattere tardo, anzi che vivace, di alcuni animali; in altri si calcolò il rapporto che passa tra le forme del cervello, e l' intelligenza, e le abitudini loro. Si paragonarono in fine tra loro le varietà della specie umana, e se ne stabilirono i caratteri distintivi. " Questa comparazione dei diversi organi, dice il Cuvier, ha somministrato in riguardo a ciascuno di essi, non che in quanto a tutte le loro parti, de' caratteri tali, che una sola di queste

parti è bastante a fare che si riconosca la classe, il genere, e sovente la specie dell' animale, a cui appartenne. Nè la cosa poteva andare altrimenti; imperciocchè tutti gli organi di uno stesso animale formano un sistema unico, le parti tutte del quale sono collegate insieme, agiscono e reagiscono le une in sulle altre; nè può esserci in una di esse modificazione alcuna, che tutte non ne risentano, e non soggiacciano ad una pari alterazione. „

La precisione che per l' ordinamento sistematico erasi introdotta nelle diverse parti della storia naturale, la facilità che da ciò ne provenne nello studio de' diversi oggetti, le relazioni che con tal mezzo si scorsero fra gli oggetti istessi, portò i cultori dell' arte salutare a lusingarsi che una non minore utilità ne avrebbe essa riscosso, tostochè le malattie venissero assoggettate ad una pari distribuzione. E fu questa senza meno una delle cagioni, che portarono alcuni illustri medici a que' sistemi che immaginaronsi nel secolo trascorso, e che non tardarono ad avere un sì gran numero di seguaci; lusingandosi questi di trovare in cotali sistemi una guida sicura a cui affidarsi in un cammino siffattamente intricato: errore però, dice l'A. che l' esperienza non fu guari tarda a dissipare dalle menti così allucinate. I caratteri di cui si giovano i naturalisti sono sempre gli stessi; ogni malattia è all' opposto un quadro versatile, composto da una serie di metamorfosi le più disparate. La chimica pure invitò a giovarsi de' suoi lumi, affine di conoscere le alterazioni, che sono la sorgente di que' morbi che sotto tante forme ci assalgono; ma le cognizioni intorno alla natura de' corpi organici erano, e lo sono tuttavia, ristrette troppo per lusingarci che questa scienza possa prestarci que' lumi che all' uopo richiederebbonsi.

Le descrizioni particolari delle malattie, è ciò solo che può indurre un reale avanzamento in quest' arte, e questo è ciò di che si ha un bello esempio nella Nosologìa filosofica del Pinel (1807). Perciò siamo grati a quelli che con tali viste approfittando della già ricordata spedizione d' Egitto, portarono la loro attenzione su que' due flagelli dell' oriente, la peste e la lebbra; e lo siamo molto più a que' che, spesso avventurando la loro vita istessa, fecero soggetto de' loro studi la febbre gialla. Così furono in quell' epoca meglio considerate quelle malattie endemiche, come sono il *radsygin* o *radesyge* de' norvegi, il *pakelwar* degli ungaresi, la pelagra de' milanesi, la plica polonica; e così dicasi del cretinismo, del *pemphygus*, non che di alcune affe-

zioni morbose, che quantunque comuni meritavano di essere più accuratamente prese ad esamina, cioè la tisi, la rachitide. Valutata quale si conveniva l'anatomia patologica, ed aiutata di copiosi e ben ordinati gabinetti; ciò pure contribuì non poco all' onore della medicina. E certo essa trasse utilità non poca da quelle statistiche mediche, di che si concepì in quell' epoca il primo pensiero. Fra le cose che però soprattutto illustrarono la storia dell'arte ippocratica in quel giro d' anni non dessi tacere quanto immaginavasi a pro dei mentecatti, affine di rendere meno trista la loro sorte, e di rinvenire nella filosofia del pari e nell' azione de'farmaci il modo di sottrarli a condizione sì lacrimevole ed umiliante. Il ritrovatore delle fumigazioni guitoniane non si rese meno degno di tutta la nostra riconoscenza, presentandoci un sicuro mezzo onde arrestare que' morbi che senza di ciò avrebbero forse devastate intere contrade. Ma ciò che supera quasi ogni encomio, ciò che sottrasse le migliaia e migliaia, anzi un numero, che niuno saprebbe determinare, d'individui alla deformità, alla perdita degli organi i più importanti, alla morte, si fu quello innapprezzabile ritrovamento del Ienner. Nel 1798 venne la vaccina a sottrarci da quel veleno che da otto secoli imperversava fra noi non meno inesorabile del più maligno contagio. Se l' autore di sì grande scoperta acquistò diritto alla gratitudine del mondo intero, che direm di coloro, che non si fanno coscienza di trascurare sì bello presidio a pro di quelli, di cui essi hanno debito di tutelare la vita?

La materia medica arricchivasi di nuovi farmaci, e meglio ne calcolava il valore; ciò che soverchio sarebbe a numerarsi. Merita però che si dica che fu in quel torno che la chimica suggerì l' idea di preparare per l'arte alcune acque del tutto simili alle minerali. La farmacia intanto studiavasi a rendere i suoi processi più semplici e più sicuri, e meno incerti caratteri assegnava ai principii ed alle droghe, molte delle quali furono bandite. Diremo brevemente come la Chirurgia non meno delle altre scienze presenti in quell' epoca de'notabili avanzamenti. Allora fu che immaginossi la tracheotomia, la sinfisotomia, la pupilla artificiale, e certo lo Scarpa (si doni all'amor nazionale il rammentare questo illustre italiano a preferenza d'ogni altro) vi contribuì grandemente, ed in particolare per la sua opera sull' aneurisma. L' igiene pubblica e privata, la polizia medica seguirono anch' esse l' andamento progressivo del sapere, giovandosi de' lumi di cui le altre scienze facevansi ogni dì più doviziose. Quindi si pose cura al soccorrimento degli annegati e de-

gli asfissiati. Con maggior sollecitudine si attese all' istruzione degli allievi; gli spedali sottoposti a rigorose discipline; le cliniche mediche e chirurgiche si considerarono come la parte più importante, e più proficua dell' insegnamento. Nè la mascalcia rimase addietro ad ogni altra. Ciascuna di tali facoltà vanno gloriose d' illustri opere e di collezioni periodiche importantissime.

L' agricoltura venne in possesso di nuove piante utili, siccome sono l'*arachis hypogea*, l'*helianthus tuberosus*, la *ruta-baga*, il *phormium tenax* e diverse varietà di pomi di terra; alcuni metodi e segnatamente quello delle rotazioni furono perfezionati; maggior cura si prese de' boschi. Alcuni animali prima ristretti ad alcuni soli paesi, si sono diffusi negli altri, come sono i merini, i buoi d'Italia; le razze de'cavalli furono più curate, e con assai profitto. Mal si misurerebbe però lo stato ed i progressi della scienza de' campi da questi soli particolari. " Essa, dice assai „ giustamente il Cuvier, debbe considerarsi sotto un doppio punto „ di vista: cioè in quanto alla politica, ed in quanto alla dot- „ trina. In riguardo alla prima la storia dell'agricoltura dovrebbe „ esporre quale era lo stato suo innanzi alla rivoluzione, quali „ effetti essa abbia risentito dall' abolizione dei diritti feudali, „ dalla divisione delle grandi proprietà, dalla guerra continen- „ tale e maritttima, dai cangiamenti ne'sistemi delle imposizioni „ e delle dogane, in quali provincie siensi introdotte pratiche „ più vantaggiose, e quali ne siano stati gl' impulsi; se i pro- „ dotti siensi aumentati, e se da questi si tragga un maggiore „ profitto nel supplire ai bisogni del popolo, e dello stato „. Tali considerazioni troppo vaste, perchè potessero trovar luogo nell' opera a cui si riferisce quest' articolo, dovrebbero però essere presenti ad ogni istante nella mente di coloro a cui incombe il reggere gl' interessi de' popoli che in essi affidaronsi; ed essi dovrebbero invocare a tal uopo il soccorso de'più veggenti, anzi che temere i loro filantropici suggerimenti.

Non dissimili considerazioni possono aver luogo in riguardo alla tecnologia. Il solo numerare i nuovi ritrovamenti che in cotal' epoca le scienze, e la chimica sopra tutte, hanno suggerito alle arti non solo, ma all' economia e rurale, e domestica, oltrepasserebbe i limiti di questo articolo. Basti rammentare che al finire di quel giro d' anni erasi già la Francia resa quasi del tutto indipendente dalle altre nazioni, di cui essa era un tempo tributaria per un numero immenso di preparazioni e di manifatture, ch'ella acquistava dall'estero. Ciò, ripetiamolo, fu il frutto delle scienze, l' amore di cui si fece ogni dì più generale, tal-

chè i lumi si resero la proprietà del popolo, di quella classe di persone che un dì tenevasi involta nell'ignoranza e nel pregiudizio. Da ciò si veda quale obbligo corra ai reggitori degli stati di favorire de'mezzi che conducono a sì utili risultamenti; e che così adoperando, al tempo stesso che per essi si curerebbe l'utile de' particolari, gioverebbero non meno a sè stessi, all'interesse dell' universale, e stabilirebbero le fondamenta della gloria la più solida e la più durevole; di una gloria non mai turbata dal rimorso; invece anzi accompagnata dalla benedizione de'popoli, e da encomi non deturpati dalla adulazione. Termineremo finalmente col nostro autore. " Condurre lo spirito umano, dic' egli alla sua nobile destinazione, cioè alla cognizione della verità; spargere i sani principii fino nelle infime classi del popolo; sottrarre gli uomini all'impero de'pregiudizii e delle passioni; rendere la ragione l'arbitra e la guida suprema della pubblica opinione; ecco l' oggetto essenziale delle scienze; ecco com' esse concorrono ai progressi della civilizzazione; ed ecco in fine ciò che le fa meritevoli della protezione di que'governi che bramano di rendere inconcusso il loro potere, fondandolo sulla comune prosperità ".

D. Paoli.

(Sarà continuato.)

Instituto di corrispondenza archeologica. Roma 1829.
Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del Principe di Canino. Viterbo 1829.

L' ardor nobilissimo, in che sono gli scavi in Italia e fuori eziandio; la felicità, con la quale si fanno; i molti libri d' Archeologia che vengono a luce, massime quelli di piccola mole, che d' ordinario non hanno ampia circolazione; e i tanti monumenti non ancora illustrati, voleano a sè rivolte le cure benefiche di antiquarii e d' artisti d' ogni regione, che favoreggiati da raccoglitori, e soccorsi da mecenati, intendessero d' un sol animo ad informarne il pubblico a vantaggio di una disciplina, che avendo omai suoi certissimi principii, non gli potrebbe nè grandemente, nè presto accrescere, se non mercè della conoscenza dei nuovi monumenti, e delle osservazioni che su questi e gli altri tutti di mano in mano si fanno.

A tal bisogno è or sodisfatto appieno dal nominato Instituto;

e il modo ond' esso è ordinato, e incomincia a mostrarsi, fa prendere speranza di sua prospera e lunga durata. N' è protettore S. A. R. il Principe ereditario di Prussia, vi presiede il sig. Duca di Blacas d' Aulps, *nome ripetuto sempre con segni di ammirazione e riconoscenza dagli amatori e studiosi di queste cose;* ha gran favore in Roma, che n' è, e doveva esserne il centro; è efficacemente aiutato dal R. Governo di Napoli, che *mosso dall' utile reale della cosa e sollecitato dalle premure del sig. Duca di Blacas, autorizzò la Reale Accademia ercolanese a concedere all' uso delle notizie preliminari i rapporti degli scavi del regno; le spese delle pubblicazioni sono già presso che assicurate dal numero dei partecipanti iscritti sino ad ora; i proprietarii dei più distinti Musei hanno gradito di concedere all' Instituto l' uso delle loro raccolte e di esser considerati come membri onorarii; han fatto generose esibizioni il Duca di Luynes, il Principe di Canino, il Principe d' Anglona ed altri grandi; e tra gli Archeologi, ed Artisti riconosciuti pe' loro meriti, pochi sono quelli che non hanno corrisposto ai desiderii per somministrare articoli come membri ordinarii dell' Instituto.*

Le sue *pubblicazioni* consistono d' Annali, d' un Bullettino d' essi, e di tavole. Degli Annali sono già al pubblico due fascicoli, del Bullettino, dieci numeri; e le tavole giungono a sei. Son preceduti gli Annali dalle *Osservazioni preliminari* del sig. professore Odoardo Gerhard, che ne sembrano importantissime. Vi si mostra con vere e forti ragioni la necessità di questo *Instituto*; si pone in vista tutto quello, ond' egli debbe trarre alimento; si tocca alcun poco dello stato, in che è al presente l' Archeologia; e si dichiara che gli Annali si dividono in tre parti. La prima concerne *fatti e monumenti sconosciuti*, e dee *contenere i semplici ragguagli di ciò che ocularmente fu osservato in escavazioni, viaggi e Musei.* La seconda parte è destinata al *ragguaglio delle più recenti produzioni di letteratura archeologica;* e componesi la terza delle *illustrazioni degne di una certa attenzione che in seguito di altre comunicazioni dell' Instituto si fossero presentate ai lettori.*

Pel molto sapere e l' ottimo criterio del lodato sig. professor Gerhard aiutati dalle osservazioni di dotti viaggiatori, sparsa è nel primo articolo degli Annali una gran luce su' monumenti che si dicono *ciclopei.* Ne segue un' esatta contezza dei recenti scavi di Tarquinia, di Vulcia e di Chiusi; annunziandosi, rispetto ai primi, come prossima ad uscire a luce l' opera del sig. barone di Stackelberg, che non sai se dei commendar più per la perizia

delle arti o per quella delle lettere e degli studii archeologici. Sono pur degni di considerazione tutti gli altri articoli di questa prima parte; ed io farò menzione dei più importanti. Un bel bassorilievo di Tirea rappresentante la *Iniziazione* personificata, e renduta palese dal nome ΤΕΛΕΤΗ, è saviamente illustrato dal sig. Gerhard; il quale mercè della sicura scorta dei paragoni fa evidenti le rappresentanze delle stele e dei cippi sepolcrali comunicatigli dall'egregio scultor prussiano sig. Emilio Volff. Una greca iscrizione contenente un lungo novero di vincitori ai diversi giuochi che si faceano in Atene nella ricorrenza delle feste panatenee, è dichiarata dal celebre Boeckh con quella medesima maestria che sempre rifulge nel suo *Corpo delle Iscrizioni greche*: una delle più belle opere letterarie del nostro tempo, e di che ansiosamente aspettasi il compimento. Coll' usata sagacità interpetra il sig. Professore Francesco Orioli due latine iscrizioni; la seconda delle quali scavata in Luni, sembra appartenere all' anno 255, dell' era nostra, ed è di una latinità semibarbara. *Vi è* notabile dice il sig. Oricli, *il perpetuo idiotismo*, *pel quale vi è sempre scritto* credims, cooptems, adsumams; *forse perchè così ivi si pronunziava*, *sopprimendo la vocale intermedia:* dubbio che a me par certezza, stimando che dalle varie maniere di pronunziare il latino siano principalmente nati i varii dialetti i o piuttosto le varie lingue d' Italia.

Seguono gli articoli riguardanti la seconda parte, cui si dà incominciamento con una *Memoria intorno a un libro di Sir Villiam Gell sopra le mura di antiche città.* Il libro si pubblica ora a Berlino; e l'*oggetto proposto non è quello di stabilire un sistema; ma di porgere a coloro, che si occupano nell' investigare tali avanzi, quanti più si possano esempi della vera natura della costruzione di quelle mura dichiarate assolutamente ciclopiche da Pausania e da Strabone, e di quelle che sono state così chiamate per la loro reale o supposta identità o somiglianza di costruzione colle ciclopiche. Per tale scopo quelle parti delle mura di Tirinte in Argolide, che sembrano meglio corrispondere co'dati di Pausania come vere caratteristiche dello stile ciclopico, sono state scelte come la più sicura guida per dimostrare ciò che gli antichi intendevano d' indicare come ciclopico, e per mostrar in che consisteva quella differenza, che procacciò a Tirinte il particolare epiteto* di ben murata *nell'Iliade d' Omero.* Questo libro del Gell, i lavori somiglianti dei signori Fox e Dodwel, che presto

saranno fatti di pubblico diritto, porranno il suggello a questa importante materia.

Chiudono la seconda parte estratti di libri; ciò sono quello del *catalogo di scelte antichità etrusche*, che sopra è annunziato, e di che più avanti parlerò brevemente, e quelli di scritti riguardanti Vetulonia e Vulcia (1). Abbiam congetture e non certezze rispetto alla situazione della prima. Quella della seconda è determinata da' ruderi, che ancor si veggono nel *latifondio che dicesi di Camposcala e precisamente in quella parte di esso che si termina col fiume Fiora*; sul quale *a poca distanza dalla distrutta città dura intatto dopo tanti secoli un ponte di etrusca fabbrica, di grandi tufi commessi senza calce, il cui arco di mezzo ha un diametro* di palmi 95, *e s' inalza sul pelo delle acque ben* 100 *palmi.*

Eccomi ora alla terza parte. Incomincia essa dalle *notizie topografiche sull' isola d' Egina, raccolte da un viaggiatore* (il cav. di Scharnhorst), *che vi si è trattenuto varii mesi, e che ha abbandonato quelle amene rive verso la metà del corrente anno.* Vi si parla con molta accuratezza dello stato antico e del presente di questa Isola, che, *per tanto tempo dimenticata, risorge ai dì nostri, avendola l'attual governo greco scelta da un anno e mezzo per sede temporaria della reggenza.* Rispetto poi allo stato antico si dice a ragione che *il più famoso, e il più importante monumento è costituito dagli avanzi del celebre tempio di Giove Panellenio:* tempio *situato all' oriente della moderna città nella parte montuosa dell' isola sopra una cima spianata, dalla quale godesi vaga veduta, scorgendosi di là dal mare Salamina, Atene, e la costa dell' Attica fino a Sunio.* Sono celebri le statue che ornavano il timpano di questo tempio, della cui consecrazione a Giove dubitasi ora con alcun fondamento.

Nell' articolo che seguita che è dettatura del consiglier Koelle, si tien discorso delle antichità romane trovate in Svevia. *Il vallo d' Adriano, chiamato dal volgo* muro del Diavolo, *è il monumento più grande ed interessante, che la bassa Svevia conserva de' Romani. Parte dal Danubio, e raggiugne sul basso Neckar il paese occupato e governato per secoli dai Romani, e forma una linea curva lunga circa* 120 *miglia. Un fosso lungo e profondo unì una linea di castelli posti sulle alture . . . Questa for-*

(1) Lo scritto su Vulcia è giudizioso lavoro del sig. Vincenzio Campanari.

tificazione eretta per lo stesso motivo che diede origine al muro cinese, *servì di fortificazione dopo che le popolazioni primitive si erano ritirate.*

Compiesi il volume con illustrazioni di bassirilievi, di pitture e di una medaglia. Il celebre ed antichissimo bassorilievo di Agamennone e Taltibio rinvenuto a Samotrace, ha giuste osservazioni dal Barone di Stackelberg; e le ha siffatte dal Mueller il fregio della cella del Partenone. Sono importantissime le nuove cure del Welcker sulla tavola iliaca; ragionandone egli meglio che tutti quelli che lo han preceduto nella interpretazione, e tenendo per fermo, che *l'ensemble des représentations est basé sur une pensée distincte et sur un plan combiné selon les preceptes de l'Art. Je puis admettre*, segue egli a dire, *comme chose reconnue*, *que la Table troyenne*, *ainsi que d'autres tables de ce genre*, *ne doivent pas être considérées comme des monumens importans sous le seul rapport de l'art; mais qu'elles etoient plutôt destinées à l'enseignement*, *dans l'objet de faire saisir avec plus de facilité le contenu des poésies épiques*, *et d'aider la mémoire.*

Felicissima è l' esposizione che della prima pittura fa il Panofka. Fu essa, non ha guari di tempo, scoperta in Pompei, ed è somigliante a quella che pubblicarono gli Ercolanesi alla tavola XIII del primo volume. Vi videro essi Didone abbandonata; e il Panofka guidato da un epigramma della greca Antologia vi scuopre Medea.

Un' altra pittura, pur di Pompei, e di recente ritrovamento, è spiegata con non ispregevol congettura dal consigliere Hirt. Han parte principale nella rappresentanza *una figura muliebre, che in grembo ad altra donna leggiadramente riposa*, *e la figura d' un giovinetto ignudo con grandi ale alle spalle e piccoli vanni alla fronte.* Chi nella donna dormiente vide Arianna abbandonata, e chi Flora visitata da Zefiro. Il sig. Hirt vede nell'alato giovane, il Sonno, e nella donna, Pasitea, la più giovane delle Grazie, promessa a lui da Giunone in isposa, secondo Omero.

Nella terza pittura siede un vago garzone con due dardi da caccia, e gli sta presso una giovane che mostragli un nido, in che sono tre fanciullini, o piuttosto tre Amori senz' ali, di che l' antichità somministra più esempi. Il sig. Hirt tien questa pittura per fantasia d' anacreontica o d' idillio. Io inclinerei a vedervi Venere ed Adone. Sono però pienamente d' accordo col ch. Avellino, che nel rovescio d' una medaglia di Metaponto,

vede, fatto paragone con altri monumenti, in mano a Cerere una face, che innanzi a lui si credette uno stromento d' agricoltura.

Alla fine del primo e del secondo fascicolo degli Annali sono tavole di corredo, nelle quali si rappresentano non pochi di quei monumenti, onde ho io dato ragguaglio. Queste tavole sono fatte con molta accuratezza ed eleganza: pregi che massimamente risplendono in quelle dell' Atlante, che fin qui sono sei, come ho detto di sopra, e delle quali ecco il novero: Tav. 1 e 2. Mura, porte, e pianta della città di Norba, disegnate ed incise da Giovanni Knapp architetto. Tav. 3. Porta di Segni, pubblicata da Edoardo Dodwell. Tav. 4. Cerere e Trittolemo, vaso dipinto, pubblicato da Odoardo Gerhard. Tav. 5. Quattro vasi dipinti, pubblicati da Teodoro Panofka. Tav. 6. Danza in un vaso dipinto posseduto e pubblicato da Giacomo Millingen.

Il Bullettino è principalmente dedicato a notizie di scavi. Non tacendosi di quelli dell' Egitto e dell' importantissima scoperta dell' alfabeto geroglifico, vi si fa parola degli scavi eseguiti in Roma e nei dintorni, nel regno di Napoli, e nell' Etruria. In Roma si è fatta un' importantissima scoperta scavando fra l'arco di Tito e quello di Costantino. *Vi si è trovata una strada selciata, malmenata, più bassa; e questa attraversata sotto anteriormente da costruzioni di camere e chiavichette provenienti dalla parte del Palatino. Tale scoperta decide che la via sacra non passava dall' arco di Costantino a quello di Tito, com'hanno preteso alcuni archeologi anche ultimamente contro il sentimento dell' avv. Fea.*

Quanto al regno di Napoli, il ritrovamento più importante si è fatto in Pompei con iscavarvi la casa detta di Castore e Polluce dalla effigie di loro che sta nell' ingresso. *Presenta essa finora sei appartamenti, e molti cortili. Quattro giardinetti di fiori spargevano d' ombre e d' odori questi atrii deliziosi. Dopo l' appartamento pubblico o atrio* toscanico, *in cui furono rinvenuti de' grandi vasi di bronzo e delle lampade del più elegante lavoro, si passa nell' appartamento degli ospiti, decorato assai gentilmente, e che ha una gran porta ed un grande recinto per riporci verosimilmente dei carri. A sinistra dell' appartamento pubblico*, o Andronitide, *si trovano dei portici coperti, con una peschiera ed una fontana nel mezzo, che alimentava un vicino e grazioso giardinetto di fiori. I bei quadri di Medea che medita di trucidare i figli; di Perseo, che salva Andromeda dal mostro;*

d' un Pigmeo, che fa danzare una scimmia; d'Igia; e di varii animali fregiano all' intorno questi portici destinati alla lettura, ed al passeggio. Un grand' Oeco *destinato alle feste domestiche, ed ai pranzi si scorge nel fondo di tali passeggi. Si entra infine nell' appartamento privato o* gineconitide *con peristilio e con vasca o impluvio nel suo centro. Vi si veggono raffigurati un Satiro, ed un Ermafrodito, Apollo, Saturno, Cerere, Bacco, una Vittoria, Marte e Venere, Giove, e Castore e Polluce, che sono sull' ingresso, il quale mena alla pubblica strada. Nella stanza di compagnia, o exedra, si ammirano le dipinture di Achille scoperto da Ulisse nella Regia di Licomede; di Achille, che trae la spada contro Agamennone; e di varie Baccanti. Nel gineceo si rinvennero due casse foderate di bronzo con* 45 *monete d' oro ed altre d'argento. Il Larario è dirimpetto all' exedra.* Sono nel Bullettino altre relazioni di questa casa, degne tutte di esser lette.

La maggior felicità è negli scavi fatti in Etruria, e specialmente in quei di Corneto, e della *vasta e deserta pianura, estesa nella circonferenza di cinque miglia, o circa, tra la terra di Canino e di Montalto, nota pel così detto ponte della Badia e traversata dal fiumicello Fiora*: ponte e fiume rammentati di sopra. Mercè degli scavi di Corneto, l'antica Tarquinia, furono ritrovate due tombe assai importanti per le loro pitture, che saranno illustrate nella già citata opera del sig. Bar. di Stackelberg. Quelli poi della rammemorata pianura fecero tornare a luce oltre a non poche altre antichità un numero immenso di vasi dipinti, onde tre possessori della medesima, cioè i signori Candelori, Feoli e principe di Canino han formato bellissime raccolte; e massime l'ultimo, che ha il possesso della maggior parte di quei terreni. Tutti gli Archeologi debbono esser grati al sig. Principe, che del suo generale catalogo che *ascende a due mila numeri;* vuol farne pubbliche dieci centurie, e che or due ne dà a luce in saggio utilissimo, riguardo in ispecie alla seconda, che ha abbondanza di rarissimi argomenti e d'iscrizioni che molto insegnano. Accennato l'ordine, con che le centurie procederanno, così scrive il sig. Principe. *Tutte le antichità con iscrizioni, e le più scelte, fra quelle non scritte, saranno incise . . . Questi scavi rispondono direttamente alla disfida dell' illustre Winckelmann di trovare vasi etruschi nell'Etruria propria: si può senza presunzione ormai ai vasi campani di Nola opporre i vasi etruschi di Canino. Gli artisti e gli eruditi decideranno facilmente a quali spetta il primo*

rango. Le iscrizioni sono state copiate fedelmente e con attenzione; ma non si può negare, che per interpretarle, la copia è insufficiente. Il proprietario non essendo archeologo, nè ellenista domanda i lumi degli eruditi, e sarà gratissimo a quelli, che vorranno contribuire all' illustrazione de' preziosi monumenti scoperti dopo tanti secoli, e scavati in sua presenza, gran parte in uno stato perfetto di conservazione, e fra' quali molti sono capi d' opera della pittura degli antichi. Veruna ristaurazione di pittura non si è permessa, volendosi gelosamente conservare questi monumenti come si sono trovati. Le interpretazioni si danno come sono state ispirate dal primo aspetto senza pretensione, e senza pregiudicare alle spiegazioni più erudite degli Archeologi.

Le due centurie seguite sono dall' *Elenco de' nomi proprii* contenuti in esse e da una *nota* del sig. Principe.

Premesso in questa *nota* che compiuta la stampa delle due centurie fu ritrovata una quantità di nuovi monumenti, si tratta in brevi e separati articoli dell' origine e del sito di questi scavi, dell' epoca e dei caratteri dei monumenti scopertivi e dei vasi fittili dipinti *che si pretendono trovati in Grecia;* e chiudesi il discorso colla *conciliazione delle opinioni etrusche e greche*, e la *possibilità di scoprire l' epoca precisa dei detti monumenti.*

Gli scavi ebbero origine nel principio del 1828 dall' essersi accidentalmente scoperta una grotta sotterranea nel piano detto *Cavalupo* poco distante dal monte *Cucumella*, ove si trovarono altri vasi. Con plausibili ragioni crede il sig. Principe corrispondere questa situazione all' antica di Vetulonia, e ne trae conferma da un suo dissotterrato vaso dipinto, nella cui epigrafe legge il nome di questa città. Rispetto poi all' epoca dei monumenti così ragiona: *nei primi secoli di Roma Vitulonia più non esisteva; i nostri ipogei sono dunque anteriori alla fondazione di Roma. La Grecia non fiorì per la pittura che quattro secoli dopo la fondazione di Roma; dunque i capi d'opera di pittura mirabilmente conservati nei nostri ipogei, sono almeno anteriori di quattro secoli al bel secolo della Grecia; dunque l' anteriorità delle belle arti nel mondo antico appartiene all' Italia.* Venendo quindi a parlar dei caratteri o lettere delle iscrizioni dei suoi vasi, gli dichiara *simili* all' antico greco, come simili a questo dice essere alcune parole delle medesime. I quali caratteri e le quali parole sono da lui riputate pelasghe. Venendo poi egli a dire dei *vasi fittili dipinti che si pretendono trovati in Grecia*, vi si manifesta assai diffidente, temendo d' inganno. E supposto

anche *che per eccezione qualche vaso etrusco dipinto maestrevolmente si trovi in Grecia*, *non vediamo*, egli dice, *ragione di maravigliarsi*, *e domandiamo se è più probabile*, *che gli Etruschi padroni del mare e dell'Italia e delle isole abbiano introdotto uno o due dei loro bei vasi in Grecia*, *o che i Greci*, *che non hanno mai parlato di capi d' opera di pittura sopra i vasi fittili*, *ne abbiano portato delle migliaia nei nostri ipogei già sepolti nei primi secoli di Roma*, *o che artisti greci siano venuti a dipingere in Etruria capi d' opera sopra vasi fittili che non hanno mai dipinto in Grecia.*

Per conciliar poi le opinioni dei partigiani degli Etruschi con quelle de' patrocinatori dei Greci, dice doversi *pensare che sotto il nome greco si confondono dagli uni e dagli altri due popoli ben distinti*, *cioè i Greci-Elleni ed i Pelasghi*, *i quali appartengono all' Etruria*, *come alla Grecia*, *giacchè hanno popolate nei tempi più remoti la Grecia e l' Etruria. Come non abbracciare*, egli soggiugne, *l' idea tanto semplice*, *che in due epoche ben distinte le belle arti hanno fiorito in Italia; la prima nei secoli Antiromani*, *epoca della potenza etrusca*, *e che potrebbesi chiamare l' epoca Etrusco-pelasga*, *la seconda epoca dopo Demarato*, *quando le arti sopite nell'Italia e rinascenti in Grecia ritornarono da Grecia nell' istessa Etruria*, *che molti secoli prima le aveva già portate alla perfezione?*

Venuto in fine a parlare del tempo preciso dei suoi monumenti si protesta di nulla voler definire, e sottopone le sue riflessioni agli Archeologi e più specialmente agli Astronomi. È però sua massima che l' epoca d' essi monumenti *evidentemente Antiromani abbracci probabilmente qualche spazio di tempo anteriore a Troia*, *ed i secoli fra Troia e Roma.*

Le quali opinioni tutte sono messe fuori dal sig. Principe con una modestia da citarsi in esempio. *Ho creduto*, egli scrive chiudendo la nota, *adempiere un dovere impostomi, manifestando le mie scoperte*, *ed accennando le riflessioni nate nel mio spirito senza pretendere entrare con autorità nell' arringo*, *e lasciando oramai il campo libero a chi cerca la verità.*

Preso coraggio da queste sincerissime parole dirò francamente ch' io non so essere dell' avviso del sig. Principe. Io non trovo nel memorato vaso dipinto il nome di Vitulonia, come non ce lo trova il sig. Panofka (2), che però legge diversa-

(2) V. Bullettino degli annali dell' Inst. p. 140

mente da quello che a me pare doversi leggere. Non credo le lettere simili alle greche, ma sì greche prettamente, e le stesse che si veggono in altri monumenti che certo son greci. Così nelle parole io non veggo somiglianza colle greche; ma sì medesimezza. Ho per sicuro che vasi dipinti si trovano nella Grecia propriamente detta, essendo con tutta evidenza d'Atene, e di premio, quelli che d'Atene hanno il nome nella iscrizione. Ciò che dice Strabone dello stile degli artisti Etruschi, e ciò che dicono Pausania, altri scrittori, e Plinio in special modo, rispetto alle arti antiche, è ostacol fortissimo all' opinione del sig. Principe, che in due diversi tempi siano quelle state in fiore in Italia. I vasi di lui sono greci al tutto: e le iscrizioni etrusche vi si sono aggiunte di poi; e certo non così presto; non veggendovisi punto quella secchezza di lettere che apparisce nelle epigrafi dei monumenti etruschi del più antico tempo. Nè al mio divisamento viene opposizione, se anche abbiasi per dimostrato che gli scavi si siano fatti sul luogo, in che un dì fu Vetulonia. *La perfetta distruzione di quella già celebre città vien negata per la menzione di Tolemeo, il quale nel registrare le città dell'Etruria accenna Vetulonia, e di più per un iscrizione romana trovata in Arezzo, che ad un Quinto Spurinna attribuisce funzioni sì in Vetulonia come in Arezzo* (3). L' uso della lingua etrusca nei monumenti ha durato, e lungamente, cziandio quando gli Etruschi eran già divenuti Romani: testimoniandolo lo stile delle sculture accompagnate da iscrizioni. Pervenuto il greco stile in Italia, ne profittarono pur gli Etruschi; e passaron anch' essi insiem con gli altri Italiani per le varie vicende dell' arte, fino al loro decadimento. La rinomata statua etrusca dell' Arringatore nella Galleria di Firenze, i non pochi bronzi, e l' immenso numero delle urne, sono, a mio giudicio splendide prove di tutto quello che asseriva. E basti or questo poco, chè molte altre cose saran per me dette su' monumenti del sig. Principe di Canino e sulle sue ingegnose opinioni in un libretto che sto scrivendo sulla voce ΚΑΛΟΣ e su d'altre particolarità degli antichi vasi dipinti.

G. B. Zannoni.

(3) Annali dell' Instit. fasc. II p. 193. L' iscriz. è nel Tesoro gruteriano p. 1029 n. 7.

Statistica agraria della Val-di-Chiana di Giuseppe Giuli *pubblico professor di Storia Naturale nell' I. e R. Università di Siena.* Tomo I.° Pisa 1828.

Atlante geografico, fisico-istorico della Toscana, del dott. Attilio Zuccagni-Orlandini. Dispensa I.ª — VI.ª Firenze 1829.

I. Ecco uno di quei libri di moda che, senza aver l' arte di solleticare lo spirito dei lettori per venustà di stile, o per immagini peregrine, sa affezionarsi pregio reale pei fatti che racchiude, e per gli utili risultamenti che le scienze economiche e morali ne debbono ritrarre.

Imperocchè le sole teorie per se sole non bastano a produrre miglioramenti di sorta, sia nelle masse come negli individui, se non vengono esse ausiliate da esempi non equivoci, con i quali si riesca, per così dire, a toccare con mano e decidere dei metodi più sicuri, e delle meno disastrose vie, per cui senza troppo urtare di fronte l'amor proprio e le passioni umane si può pervenire a correggere ed a perfezionare lo stato fisico e politico di un qualsiasi paese.

" Non si conosce lo stato delle provincie senza visitare i campi e le capanne del contadino, senza vedere come coltiva, ciò che raccoglie, quello che paga e quanto soffre. Si scuopre allora l' origine de'disordini, si ravvisa come in un quadro il complesso dei mali che affliggono una nazione, e si facilita il rimedio ad un governo umano e benefico ,,. In tal modo esprimevasi Giuseppe Maria Galanti quando pubblicava la sua statistica del Regno di Napoli. Senonchè l'opera di lui, e quella del prof. Giuli furono motivate da impulsi affatto diversi. Là si voleva mostrare al proprio principe quali e quante piaghe da quattro secoli affligevano uno stato già florido e ubertoso onde trovarvi rimedio; quà si trattava di far vedere una provincia un dì coperta di marazzi, spopolata e insalubre, oggi resa florida e tale da non invidiare qualunque altra delle più fertili e popolate della Toscana.

Diciotto anni di domicilio, l'essere ivi possessore di qualche predio, il naturale istinto d' istruirsi sulle pratiche domestiche e industriali del paese in cui si vive posero in grado il nostro A. di avvertire mercè una serie di osservazioni varie e moltiplici tutto ciò che ha potuto contribuire al ben essere della Val-di-Chiana e più specialmente tutto ciò che ha rapporto al di lei stato agrario.

Quindi il prof. Giuli con sano accorgimento premessa una succinta prefazione, in cui espone il piano della sua opera, ha impreso a compendiare in cinque libri la sua statistica agraria, discorrendo nel primo sulle vicende fisiche di quella valle, dedotte dalle osservazioni geologiche, dalle teorie idrometriche, dalle antiche scritture, e da quanto si operò dopo che il corso della Chiana fu invertito dal Tevere nell'Arno. Lo stato meteorico della provincia e la qualità delle acque sorgenti servono di complemento al primo libro.

Dalla descrizione della provincia che forma soggetto del primo capitolo risulta che la superficie dell' intera Val-di-Chiana è di 607 miglia quadrate toscane e quadrati 632; che la lunghezza massima della medesima è di circa miglia 60, delle quali 43 entrano nel Granducato (1), e questa quasi nella direzione del meridiano, e che la larghezza massima della sua pianura è di miglia 6 (2).

La parte della Val-di-Chiana toscana cemprende quindici comunità, due al nord, Arezzo cioè e Civitella; tre all'est, Castiglion fiorentino, Cortona e Monte Pulciano; altrettante al sud, Chiusi, Sarteano e Chianciano; e sei all'ovest, Torrita, Asinalunga, Foiano, Marciano, Lucignano e Monte S. Savino. I cap. II. e III. danno un cenno sullo stato antico di quel suolo dedotto dalle osservazioni geologiche, dalle teorie idrometriche, dagli autori antichi e da'documenti dei secoli di mezzo, fino a che la massima parte della Chiana invertì il suo corso dal Tevere nell'Arno.

In quanto alle osservazioni geognostiche sullo stato originario della Valle, l'A. ha arricchito, la sua opera di molte osservazioni da esso in più luoghi instituite e che confermano quelle precedentemente pubblicate dai ch. pad. Soldani, prof. Baldassarri, dott. Gio. Targioni-Tozzetti, Conte V. Fossombroni e dott. Antonio Fabbroni sulla natura del suolo e sui prodotti marini ivi esistenti, i quali non lasciano dubbio che essa fu un giorno fondo di mare.

Per ciò poi che spetta all'autorità di scrittori ed alle teo-

(1) Il miglio toscano equivale in lunghezza a braccia fiorentine 2833 e un terzo, ossia a metri 1654. Il miglio quadrato in conseguenza si compone di braccia quadrate 8,020,001, le quali secondo la misura decimale toscana corrispondono a quadrati 802, e un braccio. Il quadrato poi (misura nostra agraria) si compone di braccia quadre 10,000, pari a metri 3406,19; ed è suscettibile di ricevere due staiora di grano a seme.

(2) Il N. A. ci lascia desiderare la larghezza della valle presa da'suoi punti estremi e quindi la sua vera periferia.

rie idrometriche il N. A. non poteva se non ripetere quanto più estesamente con profondità di criterio e solidità di dottrina fu scritto ed operato dal patriarca degli Idraulici di nostra età nelle *Memorie Idraulico-storiche sulla Val-di-Chiana*, e nelle *Illustrazioni di un antico documento relativo all'originario rapporto tra le acque della Chiana e dell'Arno.*

Il cap. IV, il quale verte sulla storia di ciò che è stato fatto per bonificare la Val-di-Chiana da Cosimo I. fino ai giorni nostri, è un seguito del sunto delle opere poc'anzi citate. Anche le *Notizie sul bonificamento di essa valle*, pubblicate nel 1823 dal sig. cav. Alessandro Manetti ingegnere, e che servono di schiarimento alle esatte carte idrauliche dello stato antico e moderno della Chiana ivi annesse, somministrarono al prof. Giuli un gran soccorso. Imperocchè una di queste mappe dimostra che l'antica palude della Val-di-Chiana, secondo la confinazione che ne fece fare, nel 1551, Cosimo I, per distinguere gli antichi beni da quelli che dopo si sarebbero potuti acquistare, estendevasi per staiora 57140. In essa si vede la direzione dei diversi influenti che torbidi vi mettevano foce, coll'andamento delle principali e più antiche strade, fra le quali merita la maggiore attenzione quella segnata presso il così detto porto di Torrita, nella di cui relativa pergamena originale sta scritto; *Selice è una via antica quali si scuopre qui ed al Porto di Cesa*, (circa otto miglia più prossimo ad Arezzo) *la quale andava da Chiusi ad Arezzo dove oggi è il padule.*

Dallo stesso documento appare, che il punto culminante, ossia di divisione delle acque della Chiana verso i fiumi Tevere ed Arno, era nel 1551 al porto di Foiano, ed anche qualche volta al porto di Pilli assai più prossimo ad Arezzo, mentre oggi l'argine di separazione elevato braccia 20. 18. 6. sopra il porto di Pilli ritrovasi presso Chiusi. Per tal modo la Chiana ha dopo quell'epoca invertito il suo corso per la lunghezza di oltre 28 miglia. Ed è in conseguenza di tali bonificamenti che tutto il perimetro palustre segnato nella carta del 1551 ritrovandosi ora bonificato, ne risulta che è stato fatto in 212 anni di tempo un acquisto di 57140 staiora di terreno, terreno corrispondente approssimativamente a quello che oggi forma il confine delle fertili possessioni della I. e R. Corona di Toscana. Inoltre per diverse accurate esperienze che il lodato ingegnere eseguì, ad oggetto di conoscere le altezze della terra sovrapposta all' antica palude, potè dedurre una misura media di braccia quattro; cosicchè moltiplicata con l' anzidetta superficie si fa ascendere la mole delle

materie trasportatevi dalle acque prossimamente a 236,000,000 di metri cubi.

Il sig. prof. Giuli parlando delle vie ivi aperte oltre quella regia che da Arezzo va a Perugia, ne avvisa esservi una nuovamente costruita in vicinanza dell'antica Cassia, che da Arezzo porta a Chiusi, e per molte miglia corre quasi parallela alla Chiana nella bassa pianura, ove si uniscono tutte le strade delle terre e de'numerosi castelli che fanno parte della provincia. La strada di cui si parla va a continuarsi nello stato pontificio, sale a città della Pieve ed Orvieto, quindi per Monte Fiascone a Roma.

Fra la numerosa serie dei torrenti e fiumicelli che tributano le loro acque nella Chiana, due soli (per la parte che spetta alla Toscana) possono dirsi perenni; e sono l'Astrone e la Parce.

Chiudesi il suddetto Capitolo con una rivista sulla natura del suolo che cuopre la Valle; dal qual esame ne consegue che al nord, dalla parte di Arezzo e sul lato destro della Chiana, il terreno è tutto limo contenente argilla con pochissima arena sparsa di resti organici e per conseguenza molto fertile, mentre dal lato sinistro del fiume il suolo, se si eccettuano li nuovi acquisti da Alberolo sino all'Abbadia, è per lo più coperto di arena proveniente dalle colline tufacee che gli sovrastano.

I terreni al di là dell'Abbadia, boneficati dai torrenti Salarco e Salcheto, sono rapporto alla loro forza produttiva alquanto inferiori a quelli sopra indicati e colmati dal torrente Esse di Fojano e dalla Foenna. I fondi coperti dalle torbe del torrente Parce presso Montepulciano e Chiusi sono sterili anzi che nò, eccettuati i campi colmati dal Monaco, influente di quello.

Il territorio di Chiusi sarebbe di sua natura fertile e tale sarà un giorno quando i numerosi marazzi si vedranno sparire affatto da circostanto suolo.

Il Cap. V. destinato a discorrere delle meteore, dell' aria e dell'acqua, si divide in quattro articoli. Al §. *grandine* l'A. coglie l'esempio di un fatto isolato per dimostrare l'inutilità degli alberi piramidali di alto fusto onde salvare il circostante terreno dagli effetti della gragnuola.

" Vi sono, dic' egli, nel fondo della Valle dei pioppi altissimi sparsi in moltissimi punti sotto gli argini dei fossi, cosicchè sembrerebbe che dovessero garantire i terreni adiacenti nel modo stesso che si pretende dei paragrandini; ma fatalmente l' esperienza dimostra che non producono nessun effetto, ed anzi l'anno corrente (1825) nel mese di settembre venne una burrasca con grandine, ed imperversò specialmente in un luogo della Comu-

nità di Torrita ripieno di pioppi di alto fusto, e le viti e gli alberi furono danneggiati in modo che presentavano l' aspetto della stagione jemale „.

All'Articolo *Venti* egli avverte " che lo scirocco, il quale domina longitudinalmente la valle, porta nocumento ai luoghi ove si posa, poichè passa sopra i laghi di Chiusi e di Monte Pulciano, s' imbeve dei miasmi che s'innalzano da quelle paludi ed in altri punti e a tramontana li spinge. Verso la fine della valle da quest' ultimo lato vi è la vasta collina di S. Fiora che la serra quasi intieramente ed impedisce che siano trasportati sopra la città di Arezzo. Di fatti alla base meridionale di questa collina vi regnano le febbri perniciose ed altre d' indole cattiva come nelle maremme; mentre ove i miasmi hanno origine gli abitanti ne risentono minor danno che in questo luogo. Un fenomeno simile accade in Val di Nievole, ove si adunano e si arrestano le esalazioni del lago di Fucecchio „.

A una causa diversa dalla sopraccennata il N. A. attribuisce le febbri intermittenti, la disenteria e la diarrea: come pure il reuma da cui sono attaccati coloro che nelle notti e nelle mattine di estate stanno all' aria aperta leggermente vestiti. E avvegnachè ne resta immune il maggior numero di coloro che dormono nelle case di pianura, o che sortono ben coperti, sembra poter asserire che l' aria fredda e umida sia la vera cagione degli indicati sconcerti di salute.

Sul punto poi delle acque potabili, sia di pioggia, sia di fonte, sia di pozzo, il prof. Giuli ne avvisa che a Monte Pulciano si usa quasi esclusivamente della prima; Arezzo abbonda di acqua di fonte, mentre per tutto altrove si adopera in generale l' acqua dei pozzi meno pura delle altre, perchè avente in dissoluzione dei sali calcari, e conseguentemente cagione di ostruzioni se non si ha cura di depurarla prima di amministrarla internamente. Al quale oggetto l' A. raccomanda un metodo descritto nella sua chimica economica. (Edizione II. T. II. pag. 129).

Il libro II. il quale abbraccia la topografia, la geologia, la statistica agraria e manifatturiera della provincia, è ripartito in 17 Capitoli.

Ad eccezione del primo di questi, dove si premettono alcune nozioni generali, e dell' ultimo che è una ricapitolazione dei precedenti, gli altri 15 capitoli spettano alle descrizioni speciali delle 15 comunità componenti la provincia di Val-di-Chiana. Dopo avere ivi accennato di ciascun capoluogo la situazione geografica, l'altezza al disopra del livello del mare, secondo le osservazioni

instituite dal cav. pad. Inghirami, i confini delle respettive comunità, si dà la misura della loro superficie quadra; s'indicano gl'impiegati ecclesiastici e civili che vi risiedono; quali e quanti i pubblici stabilimenti. Quindi si descrive la giacitura e qualità dei terreni, e si determina la loro respettiva fertilità desunta dall'analisi per esso instituita, secondo il metodo chimico pubblicato nel Giornale dei Letterati di Pisa (Novem. e Dicem. 1825); e s'indica di ciascuna comunità l'estensione superficiale a seconda delle respettive posizioni di monte, di collina o di pianura. Di più si calcolano approssimativamente le diverse coltivazioni, la qualità e quantità delle varie semente, il numero degli alberi fruttiferi, il loro medio prodotto, il numero degli animali domestici da frutto, e da lavoro ec. ec. (3) nel contemplare le quali cose l'A. si è attenuto troppo spesso a valutazioni non positive.

Contando egli sull'esistenza sicura presso gli archivi vescovili degli stati di nascita, morti e matrimoni di tutte quell'epoche che gli fosse piaciuto di scegliere, si augurava di potere agevolmente far conoscere i vari movimenti della popolazione di Val-di-Chiana, ma una tale speranza mancò nella massima parte del suo effetto, qualora si voglia eccettuare la città di Arezzo. Ciò non ostante il diligente A. non ha omesso cure per rintracciare, quando a lui se ne esibiva il destro, notizie confacenti a far conoscere la statistica del paese anche sotto il governo Mediceo. Li stati adunque della popolazione della Val-di-Chiana sono presi a tre intervalli.

L'epoca da dove si parte il primo dato generale per avere un'idea della statistica di una parte della Val-di-Chiana è dell'anno 1676, mentre pel restante della provincia appena può mostrarsi un documento della cattedrale aretina del 1761, il quale rammenta lo stato della popolazione di detto anno tanto delle comunità attinenti alla diocesi di Arezzo quanto di quella di Cortona e di Montepulciano.

La qual epoca peraltro è interessantissima sul riflesso che di soli anni otto precede l'altra in cui furono dettati dal celebre Perelli i nuovi regolamenti idraulici per il bonificamento della Val-di-Chiana.

(3) Fra gli animali da frutto sembra che non fossero da doversi omettere i pollami abbondantissimi in Val-di-Chiana, e i filugelli, il di cui importantissimo prodotto può calcolarsi dalla quantità di ova o di seme che nasce nelle diverse comunità della Val-di-Chiana; tanto più che il N. A. ne assicura che nel solo distretto di Arezzo nascono annualmente cento libbre di quel seme.

L'A. ha in secondo luogo registrato lo stato della popolazione di tutta la valle per l'anno 1815, dopo la quale epoca, grazie alle provvide cure di Ferdinando III, fu instituito una sopraintendenza idraulica locale incaricata di dirigere i lavori necessari al regolamento delle acque lungo la Chiana, di distribuire adeguatamente le torbe entro certi e determinati limiti onde compire, e quindi conservare la piena bonificazione e stabile conquista di una vasta estensione di paese sulle acque.

La seconda epoca di confronto sul movimento della popolazione abbraccia un decennio, dal 1816 al 1825 inclusive. (4) È da notarsi però, che anche in quest'ultimo periodo, per quanto il più felice per la Val-di-Chiana mercè della ottima direzione dei lavori idraulici e della maggiore salubrità che hanno in conseguenza acquistato i terreni prossimi alla Chiana, l'aumento della popolazione non progredisce con egual proporzione; lo che devesi attribuire alla febbre epidemica petecchiale degli anni 1817, e 1818, la quale afflisse con la Toscana la massima parte dell' Italia.

Gli articoli relativi alle arti e manifatture danno un cenno brevissimo delle poche fabbriche manifatturiere che esistono nelle varie comunità, ma senza notare il numero dei lavoranti, l'aumento di prezzo che per tali opere il genere greggio ritrae, nè i processi di fabbricazione, se pure si eccettua la filanda della I. e R. fattoria di Frassineto montata con le caldaie a vapore dal suo inventore Jensoul; nè finalmente si parla di miglioramenti che si potrebbero adottare, ne del benefizio che si ritrae da tali o tali altri generi d'industria. Lo che se da un canto renderebbe più preziosa di quello che lo è l'opera del prof. Giuli, lo avrebbe altronde obbligato a dedicarsi ad indagini lunghe, complicate e che lo deviavano dal suo primario scopo, quello cioè di fare conoscere solamente lo stato agrario, e non tutto lo stato economico della Val-di-Chiana.

Ogni capitolo contiene inoltre un breve articolo dedicato ai fatti storici più essenziali o meno conosciuti, come pure alla memorazione degli uomini più celebri di ciascuna Comunità.

Ma come mai in tanta concisione ha potuto il prof. Giuli impiegare undici pagine della sua bell'opera per ritornare a discutere intorno alla strada ed ai paduli passati dall' armata di Annibale prima della battaglia del Trasimeno, dopo la erudita e ragionata

(4) Vedasi in calce al presente articolo lo specchio della popolazione negli anni 1761, 1815 e 1825.

dissertazione pubblicata su tal proposito dal cav. Lorenzo Guazzesi? Come anteporre allo storico Polibio e al geografo Strabone che danno a conoscere l'ubicazione delle paludi essere fuori della Toscana (5) l'asserto di T. Livio, che le indica presso l'Arno? Lascio poi ai critici il decidere se potè Annibale valicare l'Appennino della Cisa, passare per Luni e per il littorale di Pietrasanta, tostochè lo stesso capitano dopo la vittoria del Trasimeno avvicinatosi al mare Adriatico annunziò a Cartagine, che allora appena aveva toccato il mare, dacchè era entrato in Italia. (Polib. lib. III. §. 86.)

Riepilogando le varie osservazioni riportate dall'A. nel Libro II. si vede che la fertilità media del terreno di monte equivale a 4 e mezzo centesimi di materia fertilizzante, che quella del terreno di collina corrisponde a 7 e tre quarti, e che la pianura in una sola località presenta sei centesimi di materia vegetativa, mentre nella maggior parte ne contiene 14 e talvolta anche 20 centesimi. A ciò arroge che in una superficie di 603 miglia quadre e di quadrati 632 (6) esistono 105,510 individui, e così in ogni miglio quadro 181 abitanti; che il terreno coltivabile si limita a miglia quadre 303 e quadrati 369, mentre il numero dei coltivatori del suddetto spazio è di 68,388, vale a dire 223 lavoranti per ogni miglio quadro; che gli animali da lavoro sono 30,672, così 99 per ogni miglio quadro di terreno a coltura; che gli animali domestici di tutta la provincia sommano 174,156, per modo che se ne nutriscono 288 per ogni miglio quadro. Fin qui il libro II. col quale termina il primo volume della Statistica del prof. Giuli.

Una breve prefazione ivi premessa dà intanto a conoscere quali materie saranno per trattarsi nei susseguenti tre libri. Imperocchè il libro III. è destinato a descrivere tuttociò che concorre allo sviluppo dell'agricoltura; il libro IV. al dettaglio dei metodi agricoli che si praticano nelle varie parti della

(5) Strabone (Geogr. lib. V.) dice chiaramente che le paludi, per le quali passò Annibale prima di scendere in Toscana esistevano nelle pianure di Parma, ed erano quelle che furono prosciugate poi da Emilio Scauro mercè di grandi fosse navigabili. Da Polibio poi si comprende (lib. III. §. 78) che bisognava passare le paludi prima di arrivare in Toscana, ossia nel terreno de' nemici (§. 70), e che queste paludi esistevano nei luoghi della Gallia (§. 86).

(6) In altro luogo (Lib. I. Art. 1.) la superficie della stessa provincia apparisce di miglia quadre 607 e q. 632. Alla pubblicazione del secondo volume l'A. avrà luogo di correggere questo ed altri errori numerici trascorsi al tipografo in quello già pubblicato.

Val-di-Chiana ; mentre il libro ultimo sarà un epilogo di tutti i risultamenti che da tali metodi si ottengono , oltre un corredo di tavole sinottiche relative alla popolazione sia parziale, sia generale della provincia , al numero dei bestiami , alla quantità dei semi che si affidano al terreno ; come pure alle varie specie delle piante arboree che danno un maggior utile, col numero approssimativo delle medesime.

Avendo il N. A. concepito in tal guisa la sua statistica agraria, potrebbe taluno credere che avesse seguito le tracce di qualche altro moderno scrittore di statistica, e specialmente di Sinclair, che sino dal 1821 pubblicò sopra un piano poco dissimile la sua *Agricoltura pratica e rogionata della Gran Bretagna*; ma a liberare da ogni taccia di plagio il N. A. basta il prospetto del suo lavoro che sino dall'anno 1818 fu presentato all'I. e R. Accademia dei Georgofili di Firenze, come può riscontrarsi dalla Continuazione dei suoi Atti (Tomo II. pag. 295.), vale a dire tre anni prima che apparisse la statistica del dotto scozzese.

Checchè ne sia il prof. Giuli può dirsi il primo italiano che di proprio intuito ha raccolti e coordinati copiosi materiali intorno a una provincia sorta da un mezzo secolo a figurare fra le più fertili e doviziose di tutta la Toscana.

Serve di ornamento all'opera una Mappa indicante il corso della Chiana, dei suoi vari influenti e delle paludi che ivi spagliavano nel 1789; la quale, se riesce utile per dare a conoscere lo stato idraulico di quella valle all'anno indicato, lascia desiderare una carta più moderna per rilevare i miglioramenti seguiti, e che il N. A. ebbe cura di far conoscere nella sua opera. La qual cosa tanto più riesciva agevole ad eseguirsi, in quanto che sino dal 1823 l' egregio cav. Alessandro Manetti aveva reso di pubblico diritto non solo la copia della carta autentica del 1551, atta a dimostrare la condizione della Val-di-Chiana in quell' epoca; ma anche la mappa idraulica della pianura medesima esprimente i lavori di bonificazione sino al 1823, insieme con l'altra indicante la livellazione generale delle Chiane , eseguita per la prima volta negli anni 1820 e 1821.

Noi però ci lusinghiamo che un tal avviso sarà di stimolo al chiar. prof. Giuli , affinchè nel caso di una nuova edizione , e forse innanzi che termini la prima, fatto tesoro di quanto i geografi , e gl'idraulici hanno finora pubblicato o sono al momento di pubblicare sulla Val-di-Chiana , voglia rendere la sua opera sempre più utile ed importante ad ogni classe di persone.

Specchio della popolazione di Val-di-Chiana in tre epoche diverse.

NOME DELLA COMUNITÀ	POPOLAZIONE		
	DEL 1761	DEL 1815	DEL 1825
1. Arezzo	21521	25726	27232
2. Castiglion Fiorentino	8141	8812	9072
3. Cortona	16496	18681	20417
4. Chiusi	1600	2661	3103
5. Cétona	1715	3030	3117
6. Sarteano	2824	3117	3591
7. Chianciano.	1600	1790	1966
8. Montepulciano.	7279	9039	9379
9. Torrita.	3046	3476	3526
10. Asinalunga.	3200	6193	6800
11. Fojano	4458	5642	5903
12. Marciano	1480	1766	1812
13. Lucignano	2689	3114	3267
14. Monte S. Savino . . .	4656	5704	5984
15. Civitella.	2017	4243	4342
Totale N.°	82722	102994	109511

II. L' Atlante del Granducato, sul di cui conto siamo in dovere di sdebitarci di una promessa fatta *(Antol. fasc.* 97 *pag.* 157*)* è una prova recente e opportunissima a dimostrare che una esatta mappa topografica è la base indispensabile ad ogni buona statistica. Imperocchè, dopo aver letto nella testè lodata opera del prof. Giuli che la provincia di Val di Chiana occupa un estensione di miglia quadre 603 e quadrati 632 con una popolazione di 109,510 individui, innarcherà le ciglia al riscontrare nella tavola IV.ª dell' Atlante Zuccagni, la superficie della Val di Chiana di sole miglia quadrate 493 e due terzi, e questa popolata da 105,233 abitanti. Ad evitare pertanto ogni sorpresa sulla disparità di simili calcoli giova avvertire che l' autore della statistica di Val di Chiana prese norma non già dai limiti naturali del Valle circoscritti dal corso delle acque che dai circostanti monti vi fluiscono, ma da quelli che l' amministrazione economica recentemente assegnò alla provincia Aretina.

L' accoglimento che il pubblico ha fatto all' Atlante del Granducato è una conferma di quel favore che a lui prognosticammo sino da quando fu dato un cenno intorno alle due prime

dispense. Che se i tempi nostri, in grazia del raffinamento introdotto nella parte istrumentale e meccanica, fanno desiderare una maggior diligenza nella incisione delle mappe, e una retatura che dasse a conoscere sotto qual grado preciso di longitudine e di latitudine esiste ciascun paese, non temiamo altronde di esagerare asserendo essere l' Atlante in questione, per descrizioni topiche, per notizie statistiche, nitidezza di caratteri e disposizione di materie l'opera più soddisfacente, e la meglio eseguita di quante in simil genere sortirono finora dai tipi italiani per cura di un privato.

Imperocchè le notizie sommarie sulla storia civile, economica, naturale e letteraria ad ogni singolare valle sono disposte con sobrietà, metodo e chiarezza, e tutte attinte alle migliori sorgenti, appoggiate da operazioni geometriche, e geodetiche che esser devono base alla gran carta del catasto toscano.

Delle venti tavole in cui è diviso l'Atlante Zuccagni sei sono già dispensate, ed è annunziata imminente la settima, cinque delle quali rappresentano altrettante valli all'Oriente di Firenze, mentre la sesta è stata dedicata alla capitale del Granducato. La pianta di Firenze ad eccezione di qualche leggera svista grafica può dirsi la prima che si presenti all'occhio dell'osservatore con l'indice della tramontana non rovesciato. Essa è corredata d' importanti cenni storici e fisici sull'origine del nome, natura del suolo, clima, costume e indole degli abitanti, loro industria, commercio e opere più cospicue di belle arti di cui la città è adorna.

Accrescono pregio alla tavola i disegni del sigillo della repubblica di Firenze, delle quattro insegne del popolo, di quelle dei quartieri, e delle sette arti maggiori, insegne che tuttora si ammirano sulle pareti di antiche fabbriche pubbliche e private. E non può riuscire che gradevole agli stranieri come agli indigeni trovarvi punteggiato il giro del primo e del secondo cerchio di Firenze. Che se il piano fosse coperto da una reticella di triangoli si potrebbe contemplare a colpo d' occhio in qual piccolo spazio risiedeva un popolo tanto ricco ardito e magnanimo. Dalle quali relazioni statistiche apparisce che la di lei popolazione massima era

Nel secolo XVI di	69111
Nel secolo XVII di	76023
Nel secolo XVIII di	78633
Nel 1829 non compresi i forestieri di . .	94000

Ivi si contano

Ponti	N.° 4

Piazze, escluse le più piccole	39
Strade	376
Vicoli	37
Lampioni pubblici	516
Chiese più grandiose	8
Parrocchie	35
Conventi e monasteri	40
Confraternite	60
Oratorii pubblici	25
Ospedali	5
Stabilimenti di caritatevole sovvenzione	3
Scuole pubbliche per gli uomini	8
Istituti di educazione per le donne	12
Teatri	9
Accademie di scienze lettere e arti	5

Le altre cinque Tavole comprendono le *Valli di Sieve*, quella dell'*Arno superiore*, della *Chiana*, del *Casentino* e *Tiberina*.

Quì non si tratta di quelle grandi valli geologiche che appartengono al sistema di una catena principale di montagne, ma sivvero di valli trasversali all'Appennino, rinchiuse fra le sue diramazioni secondarie, e il di cui fondo è solcato da un fiume maggiore.

Tutte le volte che uno di questi, dopo aver percorso fra una doppia linea di monti, si apre il passaggio da una in altra valle, essa cambia di nome e serve di teatro a una nuova tavola dell' Atlante. Quindi avviene che i due fiumi principali, l'Arno e l'Ombrone, i quali attraversano in direzione diversa una gran parte dalla Toscana, prima di sboccare nel mare ricevono nel loro alveo la acque de' fiumi minori dei torrenti e dei rivi che a guisa di ramoscelli si uniscono al tronco principale, il quale ripartito in varie sezioni forma diverse valli del Granducato.

Non così dei fiumi *Chiana*, *Sieve*, *Bisenzio*, *Elsa*, *Era*, ec. i quali sebbene influenti nell'Arno prima di giungervi raccolgono nel loro seno le acque di estesi distretti e danno il loro nome ad altrettanti valloni secondari.

Citeremo ad esempio di tutte la Val di Sieve, VIII.ª nell'ordine del Atlante. Situata essa a piè dell' Appennino fra il Val d' Arno fiorentino, la Romagna, la Val di Bisenzio e il Casentino, occupa una superficie di 308 miglia quadrate, popolata da 53130 abitanti.

La mappa, oltre il corso della Sieve e dei suoi influenti, dalla origine sino dove all' Arno si marita, rappresenta con segni con-

venuti le strade regie, o postali, le vie provinciali e comunali, carreggiabili e pedonali, i capi luoghi di ogni comunità, le principali terre, borghi e castelli, e i monumenti più celebri per la storia, o per il culto. Sono inoltre indicate le altezze dei punti più eminenti della valle sopra il livello del mare.

La corografia fisica è compresa in una colonna a destra della mappa: mentre ciò che spetta ai prodotti dell' industria agricola manifatturiera e commerciale è accennato nella ultima colonna a sinistra, riservando alla topografia storica le due colonne intermedie.

Si rintraccia in queste l' origine del nome Mugello attribuito a una tribù di Liguri che vi si stanziava prima che quell' Appennino ligustico cadesse in potere dei Romani. Ai quali 'ultimi credesi debbano ripetere le loro denominazioni varie borgate, parte esistenti, parte distrutte, e fra le altre *Amneiano*, e *Vigesimo*, la prima derivata forse dalla sua vicinanza alle rive dell' Arno, e l' altra dalla sua distanza da Firenze.

Sarebbe senza dubbio un acquisto per la storia patria se con documenti meno ipotetici si potesse venire in chiaro che dal luogo di Vigesimo, poco lungi cioè da Barberino di Mugello, passava una via consolare che dalla famosa *Selva Litana* conduceva nella *Gallia togata*. Certo è che il nome di *Vigesimo* per sè solo non basta ad asserirlo, siccome non giovano a provarlo i luoghi di *Quarto*, di *Quinto*, di *Sesto*, di *Settimo*, ec. situati in paesi e in direzioni diverse. Avvegna che tre sole vie romane guidavano da Roma a Modena, l' Aurelia, la Flaminia, e la Cassia; l'ultima delle quali nel tronco che da Arezzo portava per il Mugello a Bologna fu opera del Console C. Flaminio Giuniore, l' anno di Roma 567 secondo Varrone. È poi indubitato che sino alla decadenza del Romano Impero le colonne miliari poste lungo le grandi vie, per qualsiasi parte fossero dirette, segnavano la distanza progressiva dalla capitale, cominciando tutte l' enumerazione dal miglio aureo situato a piè del Campidoglio. Che se alcuni cippi superstiti di Pisa, di Luni, di Nimes, di Arles ec. indicano i numeri I, III, IV e V questi appartenere dovettero alle strade provinciali o private costrutte a spese della vicina colonia, o municipio; ovvero situati vi furono dopo che Roma cessò di essere la capitale del mondo.

Tornando alla Val di Sieve e alle notizie generali spettanti alla storia dei principali paesi, e luoghi più conosciuti nella storia, merita di essere rammentata la terra di S. Gaudenzio per aver ricevuto il nome da una antica Badia, resa celebre da una

congrega di fuorusciti fiorentini tenutavi nel Giugno del 1304, cui trovossi presente il ghibellinissimo Alighieri, ed il cui concordato ammirasi tuttora nell' Archivio pubblico fiorentino.

L'elenco degli uomini insigni per virtù militari, civili, morali e letterarie e che ebbero vita nella Valle Mugellana è scarso anzichè nò in confronto di tante altre contrade della Toscana, ma il nome di Antonio Cocchi vale esso solo per molti.

Tutte le altre tavole dell'Atlante essendo redatte in un piano uniforme a quello della testè descritta Valle, ci limiteremo per ora ad accennare di ciascuna delle già pubblicate lo stato della popolazione in confronto della rispettiva estensione, due punti i più interessanti a conoscersi nella pubblica economia.

E. Repetti.

Quadro della popolazione ed estensione delle seguenti Valli.

NOME DELLA VALLE	POPOLAZIONE NEL 1829.	SUPERFICIE A MISURA TOSCANA
Valle di Sieve	53150 abitanti	308 miglia quad.
Val d Arno superiore	66750 abitanti	357 miglia quad.
Valle del Casentino	36000 abitanti	300 $\frac{2}{3}$ miglia quad.
Valle di Chiana	105233 abitanti	493 $\frac{2}{3}$ miglia quad.
Valle Tiberina	28058 abitanti	282 $\frac{1}{3}$ miglia quad.

Appendice.

Mentre il presente articolo stava sotto il torchio è venuto alla luce la settima dispensa dell' Atlante sopra lodato, la quale rappresenta la *Valle dell' Elsa e sue adiacenze.* La mappa ivi annessa abbraccia non solamente la Valle dell' Elsa, ma quella ad essa parallela della Pesa, e le altre due valli minori dell'Evola e della Cecinella. La superficie del qual territorio si computa 537 miglia quadre con una popolazione di 104113 abitanti.

Se da un mezzo secolo si è veduto in Toscana emergere da pestilenti marazzi il fondo di un ubertosa e lunga Valle, quale si è quella della Chiana: in un tempo anche più breve si è fatto nascere in Val d' Elsa una serie di ridenti colline là dove non apparivano altro che poggi dirupati e sterili burroni.

Se non che quella fu opera di uomini sommi nella idrometria e nelle scienze esatte, mentre questa devesi all' ingegno naturale di un industrioso agricoltore, il quale spingendo le sue mire molto più innanzi del parroco di S. Miniato, trovò nel soccorso delle acque perenni e piovane, e quindi suggerì ad altri, il modo di abbassare i punti culminanti e trascinare a piacere le varie terre nei botri e nelle sinuosità dei monti per convertirli in pianeggianti, fertilissime campagne.

A ciò senza dubbio in gran parte concorre, e la natura del terreno tutto di trasporto, gran parte del quale ricco di resti organici offre i mezzi naturali di fertilizzazione, e la copia delle acque perenni che ivi intorno sgorgano. Niuno tra i fiumi della Toscana, avverte il nostro A., deriva da sorgenti così feconde e poste come quelle della Val d'Elsa in terreno pianeggiante, coltivato, lungi dai monti. Che se il geologo (soggiunge egli) volesse di ciò investigare la ragione, non andrebbe forse al tutto errato ricercandola nella qualità e giacitura del suolo adiacente. Osservasi infatti nel sovrapposto piano di *Quartaja* (poco lungi dalle scaturigini dell' Elsa) un ampia voragine detta *Ingolla*, entro cui mette foce e si perde all' istante un torrentello, e la quale serve insieme di ricettacolo a tutte le acque cadenti sulle vaste campagne vicine; sembra quindi che in simil modo vengano a depositarsi in altre cavernosità dei margoni argillacei di quei ripiani le acque dei poggi e colline circonvicine, e che riunite somministrino inesauribile alimento alle vene dell' Elsa. La maggiore delle quali detta *grossa* dà luogo ad altra importante osservazione, poichè nella stessa apertura, per cui emerge l'acqua con tale impeto da sollevare a notabile altezza una quantità di minute ghiaie, ivi pure manifesta tal forza attraente, che se vi cade un corpo estraneo resta tosto inghiottito: fenomeno che può forse spiegarsi con la legge idraulica della *contrazione della vena*, per effetto della quale un volume di fluido spinto fuori per angusto orifizio esce in due colonne divergenti, così lasciando in mezzo o vuoto o riposo, vi sono entro spinti i corpi approssimati all' orifizio o cadutivi pel loro peso specifico.

Non meno interessante è l' epitome sulla natura del suolo e sui prodotti naturali di quella e delle adiacenti valli della Pesa, dell' Evola e della Cecinella, le quali riunite alla prima offrono tal divisione naturale di territorio da doversi considerare sotto l' aspetto geognostico come una sola valle secondaria.

La parte storica è più estesa di quello che lo permette lo

spazio angusto di un foglio, è troppo concisa rispetto alle memorie dei tempi andati, e specialmente di quelli del medio evo.

L' antiquario però gradirà di trovare ivi rettificata l' ubicazione di Semifonte, castello in Val di Pesa famoso per le guerre che a lungo sostenne contro la nascente repubblica fiorentina, siccome avrebbe gradito di trovare lungo la Val d' Elsa le menzioni dell' antica Via Francesca che nei secoli di mezzo preferivasi dagli oltramontani per andare a Roma.

Uno scoglio pericolosissimo contro cui spesse volte vanno a frangersi le ricerche dei geografi, degli storici e dei genealogisti può dirsi quello degli omonimi. Infatti il ch. ab. Lami volendo rintracciare l' origine della città di S. Miniato in Val d' Elsa, credè di poterla far risalire al principio del secolo ottavo, contro l' asserzione dello antico storico Sanminiatese Lorenzo Bonincontri, che la disse fondata dall'Imperatore Ottone I. il quale scelse quella località, come la più centrale della Toscana, a residenza di un magistrato imperiale *Tedesco*, destinato a decidere le cause in ultimo appello.

Basava il Lami la sua congettura in una pergamena lucchese dell' anno 782, illustrata dal Muratori e ultimamente dal prof. Bertini, dalla quale apparisce che sedici nobili longobardi di Lucca avevano fondato nei primi anni del secolo VIII una chiesa in un luogo denominato *Quarto* dedicandola al martire S. Miniato, chiesa che in vece di cercarla nei colli di Val d' Elsa a circa 24 miglia lungi da Lucca, era uopo rintracciarla nelle vicinanze di questa città. Esisteva infatti nel medio-evo nel Piviere di Montuolo un castello chiamato S. Miniato in *Quarto*, e che sotto altro vocabolo fu detto poi di Fognana alle falde settentrionali di quel monte

Per cui i Pisan veder Lucca non ponno.

ed è quella chiesa stessa cui riferire volle un diploma di Ottone III (anno 999) che confermò al mon. di S. Ponziano una corte donata dalla contessa Guilla *prope S. Miniatum:* corte rammentata in un Placito del 1074 della contessa Matilda " *in loco et finibus Faveguana prope castro quod vocatur Sancto Miniato* ".

Storia della Luigiana, *del sig.* Barbé-Marbois. (1) Parigi 1829.

Ove si tratti d'opere importanti per la novità, la fecondità, la grandezza de' fatti, presentare il quadro de' fatti stessi gli è il mezzo migliore d'eccitare il pensiero. Tutte le considerazioni che vi si potessero aggiungere, non equivalgono alla semplice ma potente impressione del Vero. A ben giudicare dell'opera del sig. Barbé-Marbois, serva il sunto fedele che noi ne offriamo ai lettori. — Egli incomincia da un discorso sulla costituzione e sul governo degli Stati Uniti; del qual discorso non sarà inopportuno recare alcune idee principali.

Germi di libertà nelle colonie inglesi. — Costituzione di Locke. — Intervento della Francia nella guerra dell' Indipendenza. — Governo degli Stati Uniti. —

Fin dal 1672, Carlo II. avea data al Connecticut una costituzione, che lo rendea quasi indipendente dalla Metropoli; e così saggia, che al momento della rivoluzione non s'ebbe che a sostituire il nome di *Stato* al nome del re. Nel 1818, il Connecticut si diede una nuova costituzione, molto conforme alla prima. Lo stato di Rhode-Island conserva la sua, quale l'ebbe da Carlo II. Ma la Carolina ebbe una costituzione proposta da Locke; dove fanno la loro figura, signori, baroni, langravii, cacichi, palatini: ond' è che la carta della Carolina, e tutte quelle alle quali ebbero mano i consiglieri regii, furono modificate dalla volontà de' coloni, mercè quelle assemblee di deputati, freno agli abusi fortissimo, che i governatori regii non poteano impedire.

Gli Stati Uniti, come ognun sa, erano un misto di razze varie; tutte genti che per amore di libertà e di pace avevano abbandonata la patria. Gli Olandesi avevano portata a New-York la sobrietà, l' industria, l' economia, il genio del commercio; gli Svedesi nel

(1) Una gravissima malattia minacciò, non ha molto, i giorni di questo rispettabile vecchio ottoagenario, presidente tuttora della così detta *Cour des Comptes*, uomo da tutti i governi stimato e onorato di cariche importanti; l'esperienza delle quali dee essergli giovata non poco a meglio rendere nella sua narrazione le negoziazioni ed i fatti di cui fu egli stesso gran parte. E ciò prova come al merito letterario contribuisca potentemente la pratica scienza delle cose trattate: ragione non abbastanza notata della preminenza che in alcune parti conservano la romana letteratura e la greca sulla moderna.

nuovo Jersey, e presso la Delaware, la semplicità de'religiosi costumi: nella Pensilvania erano quasi tutti Tedeschi, o Irlandesi. La rivocazione dell' editto di Nantes popolò la Carolina occidentale di ricche e industriose famiglie francesi. Le colonie inglesi vivevano soggette a dure restrizioni di commercio, o di navigazione; nè potevano stabilirsi lontano dal mare: perchè l'Inghilterra temeva, non forse, coltivando una regione sì fertile, e'venissero tra poco a non aver più bisogno di lei. Non però che il governo fosse tirannico: era largo sì, ma tendeva a restringere: e in questa tendenza sta il massimo male. La rivoluzione era già matura: le imposte non ne furono che un pretesto. Quand' anco, osserva il sig. Marbois, la Francia non v'avesse cooperato, l'emancipazione ne sarebbe indubitatamente seguita. E quì, a bella prova della imparzialità dell' autore, giova recare le sue proprie parole intorno all' intervenzione della Francia, parole con piccola modificazione applicabili a tutte quasi le intervenzioni, o liberali o dispotiche, o fortunate o infelici, che si son vedute e si vedranno nel mondo politico. *Peut-être l'intervention de la France dans cette grande querelle, ne fut-elle assez justifiée, ni par des périls imminens, ni par ces règles de justice qu'il importe aux états de ne jamais blesser: j'ose même à peine chercher une justification du parti qui fut pris, dans ces maximes d'une politique de prévoyance, qu'il est si facile de plier à toutes les situations.*

Gli effetti maravigliosi dell'americana libertà, son già noti: tanto più rapidi, che, siccome l'A. osserva, a quel popolo non fu forza raddoppiare il cammino per ritornar dall'errore al vero: non avanzi di potere usurpato, non vecchi abusi ripullulanti, non antiche leggi oppressive, non vestigia di quel feudalismo che tanto ancora uggisce l' Europa: non quegli atti di vendetta che d' ordinario accompagnano o seguono le rivoluzioni: non necessità di barcollare di sperimento in isperimento, di sistema in sistema prima di afferrare il centro del bene. E' s' attennero all' esperienza, ma non però disdegnarono quelle teorie che gl'interessati pregiudizi respingono nel mondo de'sogni: su questo doppio cardine posarono una costituzione, le cui leggi fondamentali nessuno ha pur pensato di smovere, le cui forme estrinseche si son venute migliorando con gli anni. E questo sistema fu ideato, compiuto, effettuato in mezzo al tumulto dell' armi!

Fra il partito di dividere gli Stati in tante separate repubbliche, e quello di farne una repubblica sola, si scelse il più saggio: la coesistenza di repubbliche confederate.— Le ambizioni incominciate a sorgere dopo il 1783, s'acquetarono ben tosto: e ciascuno degli

stati s' abituò ad aver cura de' suoi propri interessi, lasciando gli affari generali al congresso.

Il congresso, composto del senato e della camera de' rappresentanti, tiene il potere legislativo. Ogni 40,000 liberi, hanno un rappresentante; l' uffizio del congresso dura non più di due anni. Ciascun degli stati manda due senatori: e durano in carica per anni sei; ma ogni tre si rinnova il senato d' un terzo. La camera istituisce il processo dei delitti di stato: il senato li giudica. Il congresso s' aduna una volta almeno all' anno. I senatori e i rappresentanti hanno, in quel frattempo, un compenso di 42 fr. al giorno, con di più le spese del viaggio. Nel tempo della sessione, nè fra il viaggio, non possono esser mai arrestati. Nè senatore nè rappresentante non può esercitare alcun uffizio civile. Il Bill, adottato dalle camere, approvato dal presidente, è legge: anche senza quest'approvazione, bastano i due terzi de'voti a sancirlo, o il silenzio del presidente stesso pel corso di giorni dieci. Il congresso impone le tasse; può contrarre debiti pubblici all' uopo; tratta gli affari di commercio e i politici all' estero; istituisce i tribunali, i quali dipendono dalla corte suprema; dichiara la guerra; assolda l' armate di terra e di mare: ma i fondi a ciò non sono concessi per più di due anni. Il presidente e il vice-presidente durano in carica per quattr' anni, e vengono nominati da elettori speciali che non sono nè senatori nè rappresentanti, nè hanno uffizio dipendente dall' autorità del congresso. Il presidente comanda le armate terrestri e marittime; conchiude trattati, purchè approvati da due terzi de' senatori presenti; nomina gli ambasciatori, i consoli, i giudici della corte suprema, sempre assenziente il senato. Il titolo di questo supremo magistrato non è che *Eccellenza*. Tanto il presidente, quanto gli uffiziali minori, possono esser deposti, se convinti di tradimento o di grave delitto.

Tutto ciò che è di diritto del congresso, è interdetto agli stati particolari, i quali, senza l'assenso di quello, non possono nè imporre dazii d' importazione, nè mantener truppe o legni da guerra in tempo di pace, nè far trattati tra loro o con altre potenze, nè guerreggiare, eccetto il caso d' imminente pericolo o d' invasione straniera.

La corte suprema giudica degl' interessi generali degli Stati Uniti fra loro, o con le potenze estere: e può al caso sospendere tutti gli altri poteri col dichiararli operanti contro la costituzion dello stato. Terribile autorità, ma che non sarà mai abusata finchè viva lo spirito di libertà ond' è animata la nazione intera.

La confederazione può ammettere nel suo seno de'nuovi stati; e guarentisce a tutti il governo repubblicano. I cangiamenti che potessero divenir necessarii nella costituzione, debbono essere proposti o da due terzi degli stati, o da due terzi delle camere, e approvati da tre quarti degli stati tutti. Il congresso limitò da sè i propri poteri, proponendo d'inserire nella costituzione; che e'non potrà mai porre leggi tendenti a inceppare o a interdire la libertà delle religioni de' discorsi, della stampa, delle radunanze, delle petizioni; l' inviolabilità delle persone, delle case, fogli, ed averi. Il congresso ha pochissime truppe: ma la sua autorità non ha rincontrato mai resistenza. Si tentò disunire questo gran corpo: ma sola una volta la concordia corse pericolo, quando nel 1815, i deputati d'Hartford vennero con la commissione di denunziare il presidente. La tranquillità che regna in questa sì grande nazione smentisce il detto di Montesquieu, che tutti procellosi afferma i governi liberi.

Alle negoziazioni con l' estero, la lealtà è unica base. O a patti uguali, o nulla. — Abilissimi naviganti, pratichi di tutti i secreti dell' inglese commercio, più liberi de'loro antichi signori, e' li supereranno col tempo. E già l'Inghilterra ha dimostrata la sua gelosia, con minacce, con seduzioni, con l' armi. La guerra ebbe fine col trattato conchiuso a Gand nel 1814: non però le ostilità diplomatiche. Ma tutti i maneggi cedono e son nulla davanti alla legge che a tutti i trattati impongono gli Americani: la reciprocità. E già l' Inghilterra, comincia a piegare: non più visite nelle navi americane per cercarvi di marinari inglesi; non più proibizione del commercio colle Antille, e con le colonie inglesi dell' America Settentrionale. Gli Stati uniti di viva forza conducono l' Inghilterra ricalcitrante alla piena libertà del commercio, e le apparecchiano forse de' tristi giorni, ma vantaggi immensi a tutte le nazioni. La bandiera americana scorre tutti i mari senza ricevere, senza soffrire la menoma di quelle umiliazioni che l' Inghilterra tante volte impose ad altre bandiere. Rispettare gli altrui diritti, difendere i propri con forza, sono i principii dell' americana politica.

Se durante l' assenza del congresso, insorge urgente necessità, il presidente delibera, certo d'essere dalla nazione approvato: larghezza di potere, non comune nè anco negli stati dispotici. Non archivii secreti; non polizia corruttrice, non spie: i buoni affari e i cattivi sono commessi alla notizia del pubblico: non si suppone neppur possibile interesse alcuno nè dell' ingannarlo, nè del nascondergli una verità dolorosa. Nell' atto che si

discute una legge, un affare di peso, tutti possono manifestarne libero il loro avviso. I magistrati tutti sono dalla opinione pubblica premiati, puniti. Tutte le leggi, chiare, senza equivoci, senza seconde intenzioni. Le forme delle particolari costituzioni variano, il fondo è lo stesso: eguaglianza e giustizia.

Se noi volessimo rendere quant' ha di più notabile, di più istruttivo questo bel quadro, ci converrebbe quasi tradurre l'intero discorso (2). Ma tempo è per noi di venire alla Luigiana.

La Luigiana data ad un finanziere. — A una compagnia di negozianti. — Fatta rifugio alle speranze di Law. — Cèssa ad un' altra compagnia. — I figli del sole venduti. — Profezie politiche, —

Corre già quasi un secolo e mezzo dacchè fu con questo nome fondata sul Mississipì una colonia francese. Il nome di Colbert, posto nel 1679 al Mississipì, non rimase. La cura di popolare questo nuovo paese quasi deserto, fu data agli agenti della polizia di Parigi. Nel 1712, Luigi XIV ne concesse al ricco finanziere Crozat l' esclusivo commercio per dodici anni. Nelle regie ordinanze s' imponevano a' fiumi nomi francesi; ma i nomi barbari hanno trionfato dell' oblio. Sua Maestà, cedendo quel privilegio a Crozat, non sapeva quel ch' e' si facesse; non sapeva che i paesi irrigati da' fiumi a' quali e' volea cangiar nome, erano molte volte più vasti della sua Francia: pareva al Re di sgravarsi d' un impaccio, facendo al finanziere un tal dono. Il finanziere fece meglio del re: spedì alla colonia gente povera ma costumata, laboriosa, e robusta; ch' è la sola di razza francese, la qual duri ancora. Ma stanco di spendere, Crozat rinunziò al regio dono nel 1717; e il reggente gettò la Luigiana in faccia alla compagnia d' occidente. Quand' ecco sorgere Law, col suo famoso sistema di carta; e appoggiarsi ad una fama mendace, per affermare che la sua carta monetata aveva un equivalente nelle ricchissime e intatte miniere d'oro del Mississipì. Per darlo a credere, Law si fa crear Duca d' una terra di quattro leghe quadrate all' Arkansas, e vi spedisce due mila tra Francesi e Tedeschi, con l' occorrente per un magnifico stabilimento. Ma già la potenza di Law era presso al suo termine: prima ancora di far vela, la nuova colonia scemò della metà, l'altra metà non partì che nel 1721; e giunta, e dispersa qua e là, perì pel ri-

(2) V. Antol. num. 106 p. 29 art. del ch. G. P. sulle lettere americane di Cooper.

gore del clima. Tutte le lettere da' coloni dirette alla Francia veniano intercette: qualcuno di costoro, ripatriato, disse il vero, ma in vano. La Luigiana non fu più considerata come una grande miniera d' oro, ma resa un deposito di vagabondi e di donne di mal affare, lasciati colà senza leggi, senza provvedimento atto a migliorarne la condizione e i costumi. Nel 1723, fu fondata la compagnia dell' Indie, abbracciante anco gli affari della Luigiana: ma non con esito più felice. La compagnia nel 1726, rimaneva creditrice di tre milioni e più: la colonia, per non li poter pagare, si mosse a tumulto; trovò nel governo un appoggio: quindi rivocazioni, destituzioni, e nuove sommosse. Inoltre, i cacciatori Francesi, pretendendo da'selvaggi le pelli di castoro e di lontra al medesimo prezzo di prima, dopo averne rovinate le razze, forzavano quasi gl' indigeni a resistenza; donde assedii, cospirazioni, ingiustizie, nelle quali i selvaggi non si sono dimostrati i più barbari. La nazione segnatamente de'Natchez, men feroce dell' altre, ma irritata dalle violenze d' un comandante francese, trascorse ad atroci vendette: onde fu sterminata con orribile strage. La famiglia regnante sui Natchez, detta e creduta de' figli del sole, fu trasportata al Capo Francese, dove il più vecchio morì; gli altri furono dalla compagnia mantenuti per lire 1888. Rivoltasi la compagnia a Maurepas per essere ricompensata della spesa, il ministro rispose: "*Je ne crois pas qu'il y ait autre chose à faire*, che ordinare la vendita di queste due famiglie, o rimandarle alla Luigiana. „ E ne' registri della compagnia si legge: " *Il a été délibéré d'ordonner la vente* ec. „ Tali erano gli uomini che si vantavano d' incivilire le nazioni selvagge! Fra queste guerre, fra queste inutili spese, la compagnia non n' aveva che danno: e nel 1731, rinunziò al suo privilegio; onde il commercio della Luigiana fu dichiarato libero a tutti i Francesi. Questa compagnia dell' Indie è costata immense somme al tesoro, anche estinta. Nel 1786, furono pagati al suo cassiere 5,250,000 lire, e non furono le ultime.

Disingannati delle antiche speranze quanto alle immaginate miniere, i coloni che si erano trasportati nel paese degl' Illinesi, si diedero alla coltura di quelle terre fertilissime; e quivi trovarono la vera ricchezza. Nel tempo stesso il governo pensava al gran disegno, concepito già da sessant' anni, di unire il Canadà alla Luigiana per chiudere alle colonie inglesi l' accesso verso occidente. Non si conosceva ancora il gran tratto di paese che corre dal Mississipì fino ai mari occidentali, ma pure si presentiva un avvenire fecondo. Ne' documenti di quel tempo si rinvengono

de'singolari presagi; ma una sola cosa v'è negletta; il pensiero che quelle colonie, ingrandite, potrebbero aspirare a legittima indipendenza. Chi avrebbe detto che l'Inghilterra alla cui umiliazione si pensava, avrebbe un giorno perdute le colonie sue, e che sole le sarebbero restate in cotesto continente quelle ch' ell' avrebbe tolte alla Francia?

Parentele de' Francesi co' selvaggi. — Barbarie inglese. — Franklin incita l' Inghilterra contro la Francia. — Pace vergognosa, punita dal ministero di Francia ne'suoi propri agenti.— La Luigiana ceduta alla Spagna. — Beaumarchais negoziatore politico. — Epilogo de' fatti fino a Buonaparte.

Dopo la pace del 1748, si pensò più di proposito alla Luigiana; ma senza porre leggi di riforma al cieco arbitrio de' sopravvenenti coloni. I selvaggi, ammansiti dal zelo ammirabile de' missionarii, non profittavano, è vero, de'mezzi di civiltà che loro venivano offerti, ma acquetavano almeno gli odii antichi: s' imparentavano di quando in quando a' coloni, li incorporavano alle loro tribù, ma conservando con vanto i nomi de' nuovi lor capi, nomi che si riconoscono ancora, sebbene alterati. Intanto che le colonie inglesi, col favore di buone leggi, prosperavano, la Luigiana e le altre francesi, languivano povere, inutil peso allo stato. E già l' Inghilterra tendeva sempre a rapirgliele. Così i Francesi perdettero la Carolina, che già vi s' erano stabiliti. Così, nella pace d' Utrect del 1712, cessero la baja d' Hudson, cessero Terra-Nuova, e l'Acadia, chiamata poi dagl' Inglesi la Nuova-Scozia. L'Acadia, abitata da fiorenti famiglie francesi, affezionate all' antica patria, gente docile, religiosa, leale, aveva ottenuto di non poter essere mai costretta a portar le armi contro la Francia: ma alla guerra de'sett'anni, avendo que' buoni abitanti dimostrato l'odio loro contro l'inglese dominio, furono, per tirannici sospetti, e per finire al tutto l' influenza del nome francese nelle cose d' America, fatti prigioni a tradimento, confiscati i terreni, il bestiame, i mobili tutti, tranne quelli di piccola mole; devastate le abitazioni; i pochi erranti pe' boschi perseguitati con ferro e con fuoco, poi dispersi per le inglesi colonie; e negato alla Francia perfin di poterli riprendere, e condurre a men crudele fortuna. Ora, parte di quella misera stirpe vive in un cantone della Luigiana presso alla Nuova-Orleans, donatole dal congresso in benemerenza de' servigi resi negli anni della rivoluzione. — E chi crederebbe

che Francklin, il cui senno costò poi sì caro agl' Inglesi, fosse nel 1754 il promotore della guerra mossa alla Francia per toglierle quanto mai le restava nel Settentrione d' America? Infatti, dopo una guerra accanita, memorabile per fatti d' egregio valore, la Francia perdette il Canadà; e nel 1763, conchiuse la pace. Ma dopo la pace, l' Inghilterra, approfittando della indeterminazione de' confini, si spinse ad occupare un immenso spazio a settentrione e a ponente, fino all' oceano boreale, e fin quasi a rimpetto della Russia Asiatica. Indispettito di tante perdite e di una pace sì indecorosa, il ministero condannò i suoi agenti a restituire XII milioni, e all' esilio. Ma quanto meglio avrebbe provveduto a' suoi vantaggi la Francia, se i lavori, le braccia, i capitali perduti in occupazioni inutili, in guerre funeste, li avesse rivolti a benefizio della sua propria agricoltura, e dell' industria, e del commercio?

In forza del patto di famiglia stretto nel 1761 tra la Spagna e la Francia, il quale stabiliva che ciascuna delle due potenze dovesse con le conquiste fatte in una guerra, ricompensar l' altra delle perdite per la stessa guerra sofferte; in forza, o a dir meglio, sotto pretesto di questo patto, la Spagna, ch' era stata costretta per non perdere Cuba, cedere agl' Inglesi il paese che giace all' oriente del Mississipì, nel quale entrava la Florida; la Spagna, io dico, pretese l' indennità dalla Francia, la qual pure da quella guerra avea tanto perduto.

Il governo francese, scusandosi in faccia alla nazione, col dire che anche la Luigiana, come il Canadà, sarebbe ben presto venuto alle mani degl' Inglesi, ma in realtà per liberarsi da un vero dispendio (giacchè la Luigiana a un governo inavveduto non fu mai che di danno), la cesse alla Spagna. I coloni aborrivano dal giogo spagnuolo; sicchè fino al 1768, l' amministrazione rimase alla Francia. Alla fine convenne cedere: e dopo alcuni atti tirannici de' primi governatori, la colonia, mitemente retta, cominciò a riaversi. La Spagna pagava le spese del governo con l' oro del Messico: eran leggère le imposte: a' contrabbandi con gli Stati Uniti, nè si badava gran fatto, nè si opponeva severo gastigo.

Nel 1775 la Francia cominciò a dar retta alle dimande dell' America insorta: e tra' primi mediatori fu il notissimo Beaumarchais. Si cominciò da secreti soccorsi di danari e d' attrezzi da guerra: ma quando nel 1777, l'armata di Burgoyne fu fatta prigione, la Francia gettò la maschera. Il trattato allora conchiuso è un modello di nobile disinteresse: non si pensò nè al

ricupero della Luigiana già spagnuola, nè a ristorare altre perdite. La Francia avea perdute tutte le sue colonie nel continente, tranne un' ombra di potere nell' India: e in quel tempo, un uomo di stato scriveva di lei: *Si la France est un jour privée de ses colonies insulaires, comme elle l'est de ses colonies continentales, on la verra prospérer par ses propres moyens à l'égal des états qui auront conservé toutes les leurs, et peut-être les surpasser en bonheur et tranquillité.*

Indicare come la Spagna, ostinata nel suo sistema proibitivo, nuocesse e alla Luigiana, e all' altre sue colonie, e a sè stessa; come il Co. d'Aranda proponesse di erigere le possessioni americane in tanti reami, ligi in parte all'antica Metropoli; come la rivoluzione francese tentasse infaustamente di comunicarsi alla Luigiana; come andasse a vôto il progetto d' invadere la Luigiana dalla parte del Canadà, e farla inglese; come, durante la guerra tra gli Stati Uniti e la Francia, la Luigiana arricchisse del contrabbando; come Bonaparte, salito alle redini degli affari, pensasse a riaverla: come la riavesse per trattato, dopo la battaglia di Marengo; come l' Inghilterra di questa cessione superbamente s' adontasse; come le miserie e le stragi di San Domingo si congiungessero, nella mente di Napoleone e nel fatto, ai destini della Luigiana; come questa colonia temesse quasi di ritornare alla Francia, sì per non incorrere nelle turbolenze de' Bianchi e de' Neri, e sì perchè queste cessioni continue hanno un non so che di mercato, che ributta uomini non inscii della propria dignità; come gli Stati Uniti tendessero già manifestamente a spezzare gl' ingiusti vincoli del sistema proibitivo che li allontanava dalla francese colonia con reciproco danno; indicare con più particolarità tutte queste commozioni e vicende, ci condurrebbe a soverchia lunghezza.

Gli Stati Uniti vogliono la Nuova-Orleans. — Imprudenza del Direttorio. — Sua bassa politica. — Agitazioni in America. — Pretensioni di Bonaparte e dell' Inghilterra. — Napoleone risolve di cedere tutta la Luigiana.

Per conciliare le difficoltà, il presidente Jefferson invia a Bonaparte il sig. Monroe, già governatore della Virginia, ottimo cittadino, del partito repubblicano, e già stato in Francia inviato ai tempi del Direttorio; lo invia per trattare la cessione amichevole de'territori che all' uno o all'altro stato potessero convenire. Già il sig. Livington, ministro degli Stati-Uniti a Parigi,

aveva intavolato l'affare, e dimandava quasi minacciando la cessione di Nuova-Orleans, e del vasto paese al settentrione del fiume Arkansas, alla diritta del Mississipi. La dimanda non aveva ottenuto risposta. Gli Stati-Uniti si disponevano già alla guerra. Jefferson non era di questo parere: egli confidò a Monroe l'incarico di trattare della cessione della Nuova-Orleans, pel prezzo di X millioni 333,000 fr. Avere la Nuova-Orleans, era un assicurarsi la libera navigazione del fiume. All'intera colonia non si pensava nemmeno.

Qui conviene avvertire, che il direttorio per folle politica volendo affezionarsi le colonie francesi coll'inimicarsi gli Stati-Uniti, aveva sofferto che corsari con bandiera francese depredassero bastimenti dell'Unione, aveva autorizzate le più gravi ingiustizie. Il congresso prima di dichiarare la guerra, mandò tre ministri nel 1797, i quali furono testimoni a Parigi della viltà incredibile, a cui era discesa la francese politica. Si volevano danari dagli Stati Uniti; danari, e non altro. Ite a vuoto le negoziazioni, le ostilità più o meno aperte vennero crescendo sino al 1800. Bonaparte al suo primo apparire avea conchiuso un trattato, ma gli mancavano i fondi per adempiere i patti: quindi dalla parte del ministro Americano minaccie e querele, che avrebbero certamente incitata una invasione negli Stati Uniti, se non vi fosse stato di mezzo l'Atlantico. Al primo console toccava dunque soffrirle, e tacere. Cessava il mal umore frattanto; e i nemici dell'americana libertà e della Francia speravano trarne profitto per condurre la confederazione a legarsi alla politica inglese.

Vennero ad accrescere l'agitazione degli animi i proclami dell'intendente spagnuolo, che governava colà tuttavia, il qual proibiva ogni comunicazione tra la Luigiana e gli stati d'America. Dietro una petizione dello stato del Mississipi (non senza intenzione gli s'era dato questo nome sì largo), fu fatta al congresso nel 1803 la proposta d'impadronirsi a dirittura della Nuova-Orleans: la sostennero uomini di buone intenzioni, gelosi dell'onor della patria, e uomini recentemente addetti all'Inglese. Il presidente era tuttavia per la pace: tanto più che, innanzichè Monroe partisse per Parigi, giungeva la nuova essere stato differito il viaggio delle truppe francesi spedite a occupar la Luigiana. Invano i turbolenti calunniavano di mire traditrici il congresso: tutta la nazione rigettò con disprezzo il vile libello. Il ministro di Spagna protestò innoltre d'avere operato senza l'autorizzazione della Francia: tuttavia il mal contento durava: duravano infine, e crescevano più

che mai le cagioni di guerra tra l'Inghilterra e la Francia. Napoleone voleva punir quella con assicurare la libertà de' mari; e mandava intanto in America tali forze da far tremare per la Giammaica, e per le Antille all' Inghilterra soggette. Sloggiata che l'ebbe dall'Egitto e dal capo di Buona Speranza, voleva evacuata anche l' isola di Malta, voleva cacciati d' Inghilterra certi giornalisti che gli davano noia; e al vederli mitemente puniti da' tribunali, tanto più s' irritava. La ritrattazione ch' egli faceva della spedizione di truppe in America, era in apparenza per non dar ombra all'Inghilterra, ma in fatto per raccogliere intorno a sè le sue forze tutte. Reciproche intanto si facevano le minacce e di parole e di fatto. Napoleone un giorno, in publica radunanza alle Tuileries rivolto all' ambasciatore d' Inghilterrra, senza badare ai tanti personaggi quivi raccolti e in orecchi, pronunziò con forza parole di mal coperta minaccia, dicendo esser lui l' assalito, non l' assalente, e con questo argomento velando i suoi fini. Lo stesso dicevano anco gl' inglesi; intanto cessavano da ambe le parti gli apparecchi di guerra. Ma perchè quel vedere la Francia ingrandirsi in tante e sì diverse contrade, e disporre a suo senno le sorti de' popoli senza interrogar l'Inghilterra, troppo offendeva le abitudini dell' orgoglio britannico, fu dichiarato a Bonaparte che, secondo i trattati, era necessario all'inglese politica un compenso de'tanti acquisti della nazione francese, e che prima di venire a' patti su ciò, non si sarebbe lasciato il possesso di Malta. Così, spogliando i terzi, si tendeva dall' una e dall' altra parte, a contenere la potenza rivale. Il primo console in una delle sue conferenze intime, declamava a'suoi consiglieri contro la tirannide marittima dell'Inghilterra: uno de' consiglieri gli faceva osservare che l'Inghilterra avrebbe potuto dire altrettanto della tirannide da Bonaparte minacciata al continente: ma Bonaparte non rispondeva a tuono; e pronunziava invece queste parole sì degne della sua mente: " Per liberare i popoli dalla tirannia commerciale dell'Inghilterra, conviene *la contrepoiser* con una potenza marittima, che divenga poi sua rivale. Gl'inglesi aspirano a rendersi padroni di tutte le ricchezze del mondo. Io farò cosa utile all' universo se posso vietar loro di signoreggiare l'America, come già signoreggiano l'Asia ,,. — Preludevano alla guerra i Giornali: que' di Londra lanciavano ingiurie contro la persona e la famiglia del primo console; il primo console rispondeva, ne' giornali, da sè.

Se non che, per contrapporre gli Stati Uniti all' Inghilterra, conveniva cangiar politica rispetto alle cose d'America: conveniva

abbandonare i suoi disegni sulla Luigiana, l'unica conquista da lui fatta per via di negoziazioni e non d'armi; ma convenia perderla in modo che non ne profittasse l'Inghilterra, la quale in quelle contrade aveva e navi ed armati. — Il dì di Pasqua dell' anno 1803, chiamò Bonaparte a sè due de' suoi ministri, un de'quali l'Autore della presente istoria, ed espose le intenzioni sue dimandando consiglio: " Gli inglesi, diceva egli, possono, purchè vogliano, far sua la Luigiana in sull' atto: forse e' ci sono già: e, *se io fossi in loro, io non perderei tempo al certo*. Io penso dunque di cederla agli Stati Uniti. *Essi non dimandano che una città; ma io riguardo già la intera colonia come perduta, e credo che nelle mani di cotesta potenza nascente, ella sarà più utile* alla politica, ed anco al commercio della Francia, *che non se io mi sforzassi di conservarne il dominio*. — Barbé-Marbois conferma la risoluzione di Bonaparte, con questa, fra le altre ragioni: " Rien n'est plus incertain que le sort avenir des colonies des Européens en Amérique ,,. Soggiunge che la vivacità francese mal s' adattta ai lunghi e duri lavori necessarii alla fondazione solida d' una potente colonia, che la coltura della terra nella Luigiana essendo affidata all' opera degli schiavi, l' emanciparli sarebbe pericoloso alla Francia, pericoloso il non farlo; che cotesta colonia non è e non può essere omai tanto affezionata alla Francia da desiderarne il governo. — L' altro ministro oppone parecchi, e non lievi argomenti: " Se gl'Inglesi, dic'egli, tirano alla Luigiana, la Francia ha di che ricattarsi gittandosi sull'Hanovre . . . . . La Nuova Orleans è uno de' punti più importanti del globo. S'apra un giorno un canale tra l'uno oceano e l'altro, e si vedrà qual sia il prezzo della Luigiana. . . . . La vite, l' ulivo, il moro, che quivi allignano a maraviglia, minacciano se noi la cediamo, una rivalità dannosissima al nostro commercio ,,. — E ragioni simili. — Il giorno seguente, sull' alba, Napoleone chiama a sè Barbé-Marbois; gli fa leggere i dispacci ricevuti d' Inghilterra, annunzianti nuove pretese e nuovi apparecchi di guerra; e soggiunge: " *Je connais le prix de ce que* ,, *j' abandonne*; e ho ben dimostrato quant'io stimi cotesta pro- ,, vincia, giacchè il primo mio atto diplomatico con la Spagna, ,, fu per riaverla. Non senza dolore io la cedo ,,.— Ordina a Barbé Marbois di trattare con gl'inviati del congresso, senza pure aspettare l' arrivo di Monroe — " Se io proporzionassi le mie dimande al profitto che gli Stati Uniti trarranno dalla mia cessione, qual prezzo sarebbe mai troppo? Ma io sarò tanto più moderato quant'ho più bisogno di vendere. Fermo peraltro che *per meno di cin-*

quanta milioni, non se ne parli. Io farei piuttosto ogni sforzo per conservarmi coteste belle contrade — ... Mi si dirà che fra due o tre secoli gli Stati-Uniti verranno a dar ombra all'Europa: ma *in non guardo tanto in là*. E di quì allora, si può prevedere più d' una scissura nel seno della confederazione stessa. Io debbo riparare ai pericoli che ci minaccia in presente la colossale grandezza dell'Inghilterra „.

Negoziazione unica — Aritmetica politica di Napoleone — La Luigiana cangia tre padroni in due mesi — È libera. — Condotta non lodevole degli Stati-Uniti —. Umiliazioni della Spagna.

Le negoziazioni incominciarono dal dire senza perifrasi: voi dimandate una città; e la Francia vi dà una provincia. I tre plenipotenziarii, Monroe, Livington, e Barbé-Marbois, si conoscevano già da gran tempo, e si stimavano. Insorta differenza circa l' indeterminazione dei confini della Luigiana, indeterminazione, la qual poteva esser utile ad ingrandimenti avvenire, Bonaparte rispose alla machiavellica: *si l'obscurité n'y était pas, il serait peut-être d'une bonne politique de l'y mettre*. E già, dalla cessione in poi, i limiti degli Stati-Uniti vanno sempre allargandosi, e lo spazio si è pressochè raddoppiato: germe di nuove nazioni, e probabilmente di nuove repubbliche. — Il terzo articolo assicura alla Luigiana la perfetta eguaglianza con gli altri stati; e qui si convenne ben facilmente. Ma nel trattato della cessione dalla Spagna fatta alla Francia, era il patto che se mai la Francia avesse a spropriarsi della Luigiana, la ritornerebbe alla Spagna. Era dunque necessaria la rinunzia di S. M. Cattolica; e la si ebbe, dopo molte querele, nel febbraio dell' anno seguente. (3)

Napoleone chiedeva per la Luigiana L milioni; Marbois ne patteggiò LXXX, tranne XX da rilasciarsi per le indennità stabilite ne' precedenti trattati. I due ministri Americani non avevano sì ampi poteri: ma il vantaggio era tale, che non ci avea luogo esitanza. Napoleone solo, che prima si era contentato de' L, ora declamava contro la perdita dei XX; Barbé-Mar-

(3) Uno de' patti della cessione, si era che nelle relazioni commerciali la Francia sarebbe sempre a tutti gli altri stati preferita: ma la preferenza fu ad altri concessa; quindi le recenti differenze diplomatiche, tra gli Stati-Uniti che si lamentano delle negate indennità, e la Francia che rammenta il patto della cessione sì male adempito.

bois gli fece pensare che detratti i venti, rimanevano ancora LX millioni: e Bonaparte esclamava: *c'est vrai!* — Questa somma andò tutta ne' preparativi per lo sbarco in Inghilterra: ma l' Inghilterra, per difendersene, ne dovette consumare ben più (4).

Nel maggio del 1803 scoppiò la guerra tra l' Inghilterra e la Francia. Nel novembre, la Spagna fece l' atto solenne di cessione (prima non mai potuto compiere) alla Francia; il dì 20 decembre, la Francia agli Stati-Uniti. I luigianesi, a cui s' offriva dinanzi un' avvenire di libertà, pure, non senza dolore videro abbassarsi la bandiera francese.

Nel 1804 il congresso divise la Luigiana in due territorii: nel 1812 diede all' uno de' due una costituzione deliberata da XL rappresentanti, XXII d' origine francese, e XVIII americani: secondo la quale il potere legislativo è composto di due camere, presedute da un governatore. Nel 1825 fu compilato per lei un buon codice civile, molto affine al francese. Eduardo Livington, nipote del ministro che trattò la cessione, ha abbozzato un codice criminale, dove propone l' abolizione della pena di morte. (5) Al presente, il territorio della Nuova Orleans si dice propriamente lo stato della Luigiana; la Luigiana antica, è nominata lo stato del Missurì, ammesso all' Unione nel 1821. — L' assemblea generale della Luigiana tenne la prima sessione nel 1812; e cominciò, con l' assenso del congresso, dall' incorporare ai limiti dello stato un territorio all' oriente del Mississipì, che la Spagna voleva appartenente alla Florida Occidentale. La cosa era dubbia; e non conveniva all'americana lealtà l' immischiarvisi (6).

(4) Il debito pubblico degli Stati-Uniti, che nel 1796 era di 83,762,172 dollari, e nel 1803, di 77,054,686; crebbe nel 1804 a 86,427,120 per la spesa appunto della acquistata Luigiana. Al presente, dopo un vario alternare di accrescimenti e di diminuzioni, è di 58,362,135 dollari.

(5) A questo medesimo benemerito cittadino si debbono molte idee belle, ed utili, e già avvalorate abbastanza dal fatto, circa il così detto sistema *penitenziario* pe' carcerati, sistema oramai sancito in America dal voto e de' particolari e del generale Governo.

(6) Anche la condotta che al presente si tiene coi poveri Cherochesi, selvaggi già mezzo inciviliti, che posseggono una scrittura mirabilmente inventata da un loro concittadino, e stampano un giornale in due lingue, la Cherochese e l' Inglese, la condotta tenuta con questi sventurati confinanti alla grande Confederazione, per isnidarli dalle native capanne, e rispingerli nel deserto, se la fama non mente, è crudele, e, oserei dire, tirannica.

Nel 1803, gli Stati-Uniti avevano proposto alla Spagna che cedesse le Floride, e ch' essi guarentirebbero a Sua Maestà Cattolica i dominii posti al di là del Missisipì: la profferta fu rigettata nel 1803, fu accettata nel 1818, comprendendovi il Messico e le colonie settentrionali; ma era ormai troppo tardi. Finalmente nel 1819, la cessione pura delle Floride fu fatta agli Stati-Uniti per cinque milioni di dollari da pagarsi a titolo d' indennità agli americani stessi lor sudditi: e così fu che, a levante del pari che a mezzogiorno, il mare divenne il limite della novella nazione; così la libertà ebbe il suo trono in uno de' più potenti dominii del mondo.

Piramidi de' selvaggi — Guerre loro reciproche — Comparazione tra la Luigiana e l' Egitto — Pianure senz' alberi — Pianure di sabbia — Pianure di sale.

Nel paese ceduto dalla Francia vivono alcune genti selvagge; le quali paiono degradate da una miglior civiltà, giacchè vi si trovano degli edifizii di terra, a piramidi o a cono, sì alti che ad erigerli deve essere bisognato per più anni il lavoro di migliaia di braccia. Havvene di larghi 800 metri alla base e 80 in vetta: son collocati sì che dall' uno all' altro si sente la voce dell' uomo. L' uso n' è ignoto. Havvi innoltre tremila circa rialzi di terra, che paiono costrutti a difesa, e fors' anco ad uso di templi; dove si ritrovano molt' ossa umane. Questi monumenti, antichissimi forse, sebbene grossolani, pure indicano una qualche cognizione geometrica, una popolazione unita, obbediente, operosa. Le tradizioni delle razze presenti risalgono a dieci secoli, nulla più. Questi selvaggi strinsero la pace con alcune nazioni vicine: pace poco durevole; giacchè i cacciatori bianchi viventi alle frontiere distruggono i loro uccelli; ond' essi debbono rovesciarsi sopra gli altri indiani del settentrione e dell' occidente; e li vincono, aiutati dai bianchi. Gli Stati-Uniti tengono come proprio il dominio sovrano di questi paesi, ma credono di non potere acquistare la proprietà del suolo, senza pagare agli aborigeni l' equivalente in danaro od in merci (7).

Il Missisipì, uno de' più grandi fiumi della terra, che dalla imboccatura alle prime cataratte, per lo spazio di 1500

(7) Un giornale americano annunzia recentissimamente conchiusa una di cosiffatte cessioni d' immenso terreno.

miglia, percorre contrade fertilissime, è dalle molte acque confluenti ingombrato di terriccio e d' altri impedimenti, e innalzato al di sopra delle terre, sì che trabocca sovente; e le dighe che non possono riparare l' alluvione, non fanno che impedire il ritorno delle acque nell' alveo. Quindi l' insalubrità di quelle paludi la state; quindi gravissimi ostacoli alla civiltà del paese circostante. Ma verrà giorno che queste inondazioni si cangeranno per forza dell' arte in irrigazioni benefiche: e, come in Egitto, le acque potranno ritirarsi dopo deposto sui terreni il fecondo lor limo. Il clima della Bassa-Luigiana, l'immenso suo fiume, le cui sorgenti per sì lunghi anni rimasero arcane (8), le inondazioni, le cascate, le foci, la vicinanza d' un golfo vastissimo, tutto concorda a render compita la simiglianza di questa parte d' America col Delta e col Nilo.

Il corso del Mississipì è di 1200 leghe; del Missurì, di 1300; dell' Arkansas, mille; del fiume rosso, 800. Questi fiumi co' loro affluenti irrigano una superficie di 200,000 leghe quadrate, nello spazio chiamato il bacino del Mississipì: e già, ai grandi mezzi della natura la mano dell' uomo ha aggiunti i suoi per agevolare l' interna navigazione; già sono aperti canali artifiziali; già i battelli a vapore misurano in su e in giù le correnti più rapide, con più agevolezza che non facciam noi le più belle strade d' Europa. Abbondano il legno e il carbone di terra, a tal navigazione necessarii. E così è vinto il più forte ostacolo che in tanta vastità s' opponesse all' incivilimento, la difficoltà delle reciproche comunicazioni.

Al di là del Missurì, e del Fiume-Rosso, si stende un'amena e fertilissima valle: dove rarissimi sono i villaggi indiani. Be' siti, dolce clima, aria pura. Vi s' incontrano armenti di bufali o bisonsi selvaggi fino a cinque o secento, tutti uniti per difendersi da' cacciatori. La terra non è desolata da subite piogge: bastano a rinfrescarla le rugiade mattutine e notturne: ma, sia effetto d' incendii od altro, in sì larghi spazi tu non rincontri un albero da erigere una capanna: e prima di trovarne qualcuno, e gracile e mal nutrito, bisogna fare più giornate di cammino: cosa singolarissima in tale fecondità. — Ma già qualch' europeo vi si è stabilito; e tra non molto nuovi popoli godranno dei vergini doni d' una sì liberale natura.

Da ambedue le rive del *fiume-largo* si trovano grandi pia-

(8) V. Antol. N. 107-108 il bell'art. del dottissimo sig. Graberg de Hemso intorno all' opera dell' italiano Beltrami.

mure di sabbia, e non orma di uomo o di fiera. Il deserto si stende 150 leghe; e termina appiè de' monti, le cui falde si vogliono bagnate già dall' Oceano. Nelle valli e sul letto de' fiumi si fanno di quando in quando sentire sotterranee scosse, simili al lontano romore de' tuoni: se ne ignora la causa. La catena de' monti è lunga 300 miglia; e la cima de' più alti si scerne alla distanza di miglia 140; ripidi, ignudi. — Si dissotterrano sempre nuove ossa d' animali che devono essere stati due o tre volte più grossi dell' elefante.

Risalendo per l' Arkansas si trovano le pianure del sale, il quale è deposto da un'acqua, che ne' tempi umidi impregna la terra. Nella state, siffatta sostanza comparisce alla superficie, alta da due pollici a sei; similissima al sale cristallizzato. Questo tesoro, non men prezioso delle miniere del Messico, è posseduto parte dagli Osagi, parte dalla confederazione, che da' selvaggi ottenne buon tratto di quelle terre nel 1825. Da Arkansas a Santafé nel Messico, s'arriva in dodici giorni.

I rapidi avanzamenti della nuova repubblica nelle vie della civiltà (9); qualche interna ma ben presto acquetata turbolenza; la guerra degli Stati-Uniti con l' Inghilterra; il valore di Jakson nella Luigiana; la venuta in America de' compagni di Bonaparte dopo la giornata di Waterloo; la dispersione della novella colonia; ecco i fatti co'quali il ch. A. compie la bella ed importante sua storia.

A. Z.

(9) Un articolo inserito nell' agosto della *Revue Britannique* narra le più recenti e sempre mirabili prosperità della Luigiana; e, scritto com'è da un Inglese, non nasconde il lato men bello del quadro. Ma cesserà la smania di riprendere, se si pensi ciò ch' era la Luigiana sotto il non tirannico scettro della Francia, e quel ch' è divenuta in pochi anni, animata dal potente spirito della libertà.

Costantinopoli e la Turchia nel 1828. *Opera di* Mac-Farlane. Londra, e Parigi 2 volumi in 8.° con tavole.

Ragioneremo di quest' opera per parlare men del libro che del subietto suo. Mac-Farlane viaggiò il Levante nel 1828. Teniamogli adunque dietro navigando seco lui per l' Arcipelago. Ed ecco quà Scio, là Ipsara, amenissime isole già dette *Fior del Levante*, quindi teatro di nefandi orrori nel 1822 e nel 1824, oggi luri-

di scheletri, allora più spaventosi quando veggonsi in piedi fra ruine! Ecco nella seconda l'alta rupe marittima da cui cento e più madri precipitarono nel mare serrando al seno i pargoletti loro, eroicamente, e quasi diremmo santamente, suicide per isfuggire ad una morte contaminata dalla brutalità e rabbia mussulmana. Ecco infine Smirne, la patria dell'Ingegno onore del genere umano, la *Parigi dell'Asia minore* e presso i Gioni antichi e presso i moderni Elleni, teatro anche essa di lunghi casi esecrabili. Per due mesi interi macello e massacri. Si dava caccia a' miseri Greci al modo istesso che davasi tre secoli fa agli aborigeni Americani. E ciò fu non già in Ismirne sola, bensì per tutta l'Asia minore. Le strade lorde di sangue, ed ingombre da morti insepolti in quei trambusti, ingigantivano quella scena abbominevole con la turpezza delle umane putrefazioni. Oltreacciò sentiasi ammorbato l'aere da fetore cadaverico anche là ove non vedeansi cadaveri; ed esalava da quelli di coloro, che intanati nelle cave e fin nelle fogne per iscampare all'esterminio, perìano laggiù di digiuno. Furon pochi i salvi dall'eccidio. Felice era chi potesse sovra un battello arrischiarsi a trapassar un mare sì burrascoso quale è l'Egeo rifuggendo alle Cicladi o in Morea. La ferità turca li raggiungea o per sommergerli o per ricondurli alla carnificina. Ma il caso più atroce fu quello de' rifuggiti in una nave genovese. I Turchi la intorniarono e presero co' ricovrati anche i ricovratori. Era assente il console Sardo che avrebbe salvato almeno i suoi; e cosa non men incredibile che vera, tutti gli altri consoli europei, comunque sostenuti da navi di guerra inglesi francesi alemanne ancorate nella spiaggia, rifiutaronsi a spendere una sola parola in favore di que' miseri. In somma e i Greci e il capitano co' suoi marinieri furon sgozzati scongiurando invano i cristiani delle altre nazioni!

Uopo è dire che l'età nostra è quella delle immense empietà. Nè così diciamo intendendo alle atrocità degli ottomani. Un solo grido minaccioso dell'Europa potente in due milioni di guerrieri, avrebbe sospeso quell'eccidio; e neppur questo grido fu dato! Che se tanto care son le reliquie degli ordini del medio evo, se ne imiti almeno la magnanima energia. I trucissimi fatti dell'oriente avrebbero in que'secoli, ignari ma generosi, lanciato tutta la cristianità a difesa e vendetta de' fratelli in Cristo. Nè vale opporre che altro è oggi lo spirito del tempo; se tepide son ora alcune opinioni un dì sì fervorose, caldissime sono talune altre. Il germe degli eroismi infine non mai è spento nell'uomo. Le alte commozioni di Francia, e della Calabria (dal 1806 al 1811), e della Spa-

gna (1808 al 1814), e della Germania (1813 al 1815), son lì per dire se vera oppur calunniosa è la taccia di secolo codardo data da alcuni prodi in gabinetto. Ma torniamo al tema.

Smirne era il maggiore *scalo* del levante. Oggi è in grande iscadimento dopo i sanguinosi travagli del 1822. I Turchi, naturalmente pigri e per religione imprevidenti, nulla faceano come nulla fanno per animar le industrie e il commercio. Gli Ebrei e gli Armeni non erano e non sono se non sensali che si imbrigano in ogni negozio. I Greci eran quelli che avevano le maggiori proprietà e faceano le maggiori intraprese. I più attivi ed industri fra loro eran gli Scioti ivi domiciliati a far banco e tener magazzini. Però tutto fu manomesso devastato arso in que' due mesi di ferità; storiche pagine d' infamia per taluni!

Altra potente ragione dello scadimento smirnese è che Alessandria, la quale giornalmente si va sempre più formando e polendo all' europea, imprende ad attirare in lei la maggior parte degli affari commerciali con l'Oriente, che pria facevansi a Smirne. Ma la ragion potentissima è che gli Ottomani andando sempre più da male in peggio nella loro agreste inciviltà, vanno giornalmente deteriorando nelle proprie manifatture. I tappeti, nei quali eran sì abili, non son più quelli un dì sì famosi; e quasi perderon l' arte delle belle lame damaschine, talchè oggi compran sciable da quell' istessi Europei un giorno sì bramosi di scimitarre turche. L' odierno traffico d' emissione, consiste in fichi secchi, uve passe, cotone, seta, pelo di capre di cammelli di lepri, lane, e sovratutto oppio, di cui gli Americani fanno grandi incette per andarlo a rivendere a' Cinesi ed alle genti mussulmane ne' mari delle Indie.

V' era in Ismirne una società di negozianti inglesi detta *compagnia del levante*. Fu istituita da Giacomo I.° con molti privilegi, fra quali aveva quello di nominar essa l'Ambasciadore della Gran Brettagna presso la Porta. Ciò durò fino al 1803; anno in cui l'Inghilterra, sentendo il bisogno d' aver le correlazioni col Divano in mano di uno il quale facesse gli interessi più del Governo che della *compagnia*, le tolse questa nomina. Canning poi finì di scioglierla nel 1825, e la sua dissoluzione fu molto favorevole all' impresa de'Greci. Imperocchè, uopo è dirlo, i commercianti (ad eccezione di pochissimi) sonosi mostri i più fieri nemici della resurrezione greca. Vilmente avari nelle momentanee perdite di un giorno, essi agirono contro i loro propri interessi futuri, che saranno immensi quando la nota attività e sottigliezza delle menti elleniche rifeconderà con ricchezze e produ-

zioni quelle fertilissime contrade isterilite dalla turca barbarie. Tutte le rive dell'Adriatico tutte quelle del Mediterraneo europeo avrebbero dovuto far voti e concorrere al trionfo de' Greci, poichè là più si va a commerciare e si commercia con profitto, ove è maggiore la pace la sicurtà l'agiatezza. Immenso sarà anche il vantaggio che ne avranno la Sicilia e le provincie dell'antica Magna Grecia, già floridissime quando floridissima era l'Ellenia, come poi man mano decaddero al decader di quest'ultima. Il commercio adunque non avrebbe dovuto essere che *filellenico*, e fu intanto il più *turcofilo*. Tristo e ingeneroso calcolo di una transitoria diminuzione di guadagni!

Già dicemmo che Smirne sì boria *piccolo Parigi del levante*. Ed era tale anche al tempo de' Gioni, come dimostrò il bell'ingegno del Wieland (1). Senonchè questo *pariginismo* si limita nel cerchio de' così detti *Franchi*, ed in una porzione de' così detti *Levantini*. Il resto, ossia la popolazione turca, è Libia o meglio Cafreria.

La colonia de'*Franchi* si compone di cinque in sei mila europei di tutte le nazioni là domiciliati. Vivevano in bella concordia e mutua amorevolezza per vivere il più gradevolmente che si potesse fra que'barbari. Ma ecco l'Abate Ianson il quale, di ritorno da Terra-Santa e là capitando, invelenì gli animi con prediche violenti. Ogni pace allora disparve; si videro mogli separarsi da mariti e viceversa; indi divorzi scissure litigi e inimicizie. Le cose giunsero al segno che tutti i consoli di comune consenso mandaron via il predicante; e questi sbarcato a Costantinopoli imprese a far peggio fra i Cristiani di Pera. Duole il vedere come mai la religione evangelica, impernata tutta sul gran domma della carità, sia da taluni cangiata in precetto d'odi e livori. Ma v'hanno anime acri selvaggie feroci, le quali abiurerebbero pur le beatitudini dell'Eden celeste sol in abominio della pace e dell'amore che il giusto vi spera e vi attende.

Oltre alla colonia de' *Franchi* Smirne numera fra suoi abitatori i così detti *Raia* da' Turchi e *Levantini* dagli Europei; ossieno Greci Armeni ed Ebrei, sudditi o direm meglio schiavi della Porta.

I Greci a malgrado di tanti secoli di vicende servaggio e persecuzione mostransi tuttavia non degeneri eredi de' Gioni loro atavi; di spiritoso ingegno cioè, gentili nel tratto, eleganti, astuti,

(1) Vedi l'*Agatone* e l'*Aristippo* di quest' Autore detto a ragione il Voltaire dell'Allemagna.

sagaci, ciarlieri, ed un po' molli anzichè nò, talchè anche oggi sono riputati da'loro connazionali delle isole e della Morea poco coraggiosi qual già lo erano i Gioni dagli Elleni. Hanno fama ancora d'essere i men leali fralle genti greche, famigerate sempre per dubbia fede fin da che vi è tradizione ed istoria. Ed uopo è che vi sia un fondo di Vero in questa perenne opinione dall'età dell'Iliade fino a noi. Senonchè non è men vero che questa naz'onale scaltrezza testimonia un maggiore e più fino ingegno sortito dalla stirpe aonia.

Men numerosi de'Greci, sono gli Armeni e gli Ebrei; miserande reliquie de' due popoli i più vetusti e singolari fra tutti i popoli della terra; de' due popoli i più contemplabili da chi sia da tanto a ben meditare sulle fasi dell' uman genere. Imperocchè l' armena nazione, comunque memorata fra le primitive genti dell'Asia, non ebbe mai signoria sovra alcuna, e servì quasi sempre a tutte. Ma d' altra banda è assai degna di contemplazione la prole d'Abramo. Si disse che lo Spartano era concepito sullo scudo onde essere così bellicoso. E d' Israello potrebbe dirsi che fu sì unica ed originale gente, perchè riconcepita o rigenerata nel deserto. Quivi infatti l' immenso Moisè la soffermò per quaranta anni addandosi con ogni studio e vigore a comporla con nuovi riti ordini e dritti; attendendo inoltre che la morte purgasse le generazioni novelle da quelle di un'età impotente d'ogni riforma, onde poi vibrare il rinnovato popolo dal seno delle solitudini fra altri popoli, e così corresse il suo destino con tanti capitali tutti propri. Il quale destino fu alcerto di altissimo momento. Israello era che trasmetteva al futuro alcune delle arcane dottrine egizie di Noammon di Menfi di Tebe di Meroe; era esso il legislatore di mezzo genere umano in teosofia in cosmogonia ed in eterna morale; era esso che coltivò il *tronco* religioso, cui si innestarono i rami di tre culti professati da 400 e più milioni d'uomini. Dopo i quali grandi servigi si vide condannato all' anatema universale, e universalmente proscritto espulso sperperato, esule ovunque e ovunque marchiato con lo stimate della reprobazione, sol perche dannò iniquamente a morte il Giusto per eccellenza, che era sì benefico rigenerator morale e civile dell'uman genere (2). Pur ciò non ostante, nonchè non perire in siffatta ecumenica interdizione, si eternò quasi, sempre più inradicandosi ne' patri istituti comunque non più avesse patria, e moltiplicò invece di menomarsi in tanti secoli di acerbità e pe-

(2) Nel senso puramente istorico.

regrinazioni (3). Fato in vero acerbissimo, ma al tempo istesso alto documento di immensa gagliardìa intrinseca negli istituti di quel popolo. Immensa infatti uopo è che l'abbiano quelle moli, le quali inoffese ed inconcusse sopravvivono ad orrendi terremuoti, a perpetui urti de' flutti, e più d'ogni altro all'irresistibile edacità di quaranta secoli. Però lasciamo Smirne, e andiamo col nostro viaggiatore a Cesmè.

Cesmè significa in lingua turca la *fontana*. Ebbe un tal nome dall' abbondanza delle acque che scaturiscono da monti onde è intorniata, e che formano il seno di quella vasta piaggia. Ma questa piaggia sì comoda alle navi e sicura da procelle, parve essere sempre fatalmente disastrosa alla nautica ottomana. L'ammiraglio Orloff vi distrusse nel 1770 l'armata intera del Capudan Pascià Hassan; e Canaris fece nel 1824 sopra un altro Capudan Pascià terribil vendetta delle orrende immanità di Scio. Ivi pure i Romani distrussero le flotte di Antioco e di Mitridate.

Cesmè e Panagea, suo sobborgo, sono la Georgia di quelle contrade dell'Asia minore. Così diciamo perchè vanno famigeratissime per la formosità delle donne. Tali eran queste anche allorquando dalla Gionia e da Mileto veniano in Atene quelle angeliche giovinette inspiratrici di archetipi divini in Fidia Zeusi e Cleomene. Oggi (tristo contronto de'tempi!) tributario semenzaio di bellezze condannate alla clausura dell'Harem ed alle libidini di un tiranno! Cesmè fu al pár di Smirne scena di nefarietà nel 1822, e con i massacri patì anche le distruzioni. Di una bella chiesa greca, di fresco construita con lusso di marmi, non restò pietra sovra pietra. Mac-Farlane dice di non avervi ravvisato che un mucchio di rottami e macerie.

Procedendo a seguirlo nel suo viaggio ci troveremo fra le ruine d' Eritrea antica città gionica. Nell' acropoli (cittadella) scorgonsi tuttora le vestigie di due tempi e di un teatro in una informe congerie di brani di colonne capitelli architravi cornici e rosoni marmorei. Ma non si ravvisa alcuno indizio del tempio d'Ercole architettato sullo stile egizio, e la cui fondazione per-

(3) Gli Ebrei cosparsi oggi pel globo ammontano a circa quattro milioni. Forse a tanto numero ammontavano anche nell' età della loro maggior potenza, allorquando Davide ordinò il censo del suo reame. Così almeno può giudicarsi dal novero di coloro che furon trovati atti alle armi. Ma quindi la nazione andò spopolandosi a varie riprese e nello scisma d' Israello da Giuda, e nelle dispersioni che ne fecero gli Assiri, e nella cattività Caldea, e nelle sconfitte patite da Antioco, e in ultimo nella distruzione di Gerusalemme fatta da'Romani. Onde è che l' istoria giustifica il nostro asserto.

devasi nell' età primitiva di quelle genti. Quelle famose anticaglie forniscono i materiali alle moschee alle chiosche ed altre fabbriche turche. Nè ciò fia meraviglia. È instinto di tutti i popoli quello di alzar edifizi nuovi togliendo i migliori pezzi dagli antichi.

Altra ragione di ruina delle ruine presso i popoli tutti è l' opinione, *instintiva* anche essa, di tesori trovabili ovunque veggonsi residui di grandi moli. Ed i Turchi sono in ciò uomini al pari o più di tutti gli altri, creduli cioè ed avidi.

Poco lungi da Eritrea è Vurla, l' antica Clazomene, di cui non rimane se non il molo, mediante il quale Alessandro congiunse l' isoletta alla terra ferma. Ivi fu Mac-Farlane testimonio di una festa nuziale degli Ottomani, e delle danze che per festeggiar siffatte solennità fanno alcune meretrici a ciò instrutte e stipendiate. Hanno esse il nome di *Almes*, che vuol dire ballerine pubbliche.

Vide ivi ancora adorne tutte le convitate con medaglie sospese alle orecchia e nell' acconciatura del capo. Queste medaglie sono monete antiche che le contadine trovano in quella terra, vero museo sotterrato. Le donne se ne ornano finchè non hanno bisogno di venderle. Onde sospendersele le forano; ed ecco il perchè questi numismatici monumenti de' Gioni veggonsi per lo più forati ne' Musei d' Europa.

Presso Vurla è la tomba di un *Santone* turco molto venerata in quella contrada. Ma il più notevole è che la ombreggia un elce grandissimo ed annosissimo, di cui scorgesi il tronco tutto coperto di stracci di tela o panno confittivi con chiodi. Che mai son essi? Sono gli *ex voto* degli Islamiti; i quali in occasione di malattie o per gratitudine di ricuperata sanità, votano un pezzo dell' abito loro, come noi votiamo mani braccia piedi ec. d' argento o di cera. La quale pratica religiosa fu comune a tutti i popoli. Le veggiamo infatti fra le genti le più intervallate da spazio e da tempo, e che nulla comunicazione non ebbero per trasmettersele. Leggiamo *ex voto* di serpi sorci ed ani nella Bibbia. Leggiamo nel principio delle tavole di Cebete *ex voto* appesi al delubro di Saturno. Troviamo l' albero del Feticcio fra Negri ornato da queste *anatemata*, come il testè detto elcio del Santone turco; e le veggiamo nelle cappelle le più venerate fra cristiani. Ciò proviene da un comune pensiero che sorge da un interiore senso comune a tutti gli uomini; dall' umano instinto religioso cioè di speranza e gratitudine verso i numi. La buona filosofia consiste nell' andar indagando la ragione delle cose umane,

quai che sien elle nel cuore umano, e non già di deriderle. E così diciamo perchè i pettoruti oltremontani, a'cui atavi i nostri furon benefici scovandoli dalle grotte per incaminarli alla civiltà, e liberandoli da' ferini riti de' Druidi, esclaman subito *superstizione*! *paganesmo*! nel veder voti appesi alle pareti delle nostre chiese. Non è improbabile che l'amor patrio ne abbagli a non bene scorgere il vero. Ma non udendosi fra noi nè donne che si fanno crocifiggere, nè o apparizioni o prodigi, nè processi di negromanzia fra furbi e merlotti ec. ec. come oltre monti, non saremo forse in dritto d'asserire che l'Italia è la terra men superstiziosa d'Europa?

Però facciam ritorno all'argomento raggiungendo il viaggiatore a Bargama l'antico Pergamo. E tra via troveremo Menimmen, già florida città, oggi men che borghetto dopo i massacri del 1822. Quelle feracissime campagne, un dì sì ricche e ridenti in mano degli industriosi Greci, quelle che fornivano tanta copia di vittuaglie e derrate a'mercati di Smirne Cesmè e Vurla, inselvatichiscono oggi che son poderi de'Turchi, sotto al cui piede è antico loro proverbio che *non più si ingermina nè erba nè frutice.* Il miglior oggetto che ne sia rimasto in piedi è un cimitero mussulmano con bei marmi e cipressi. Ed ei pare che i Turchi sien abili sol a ben adornare il supremo albergo della morte di cui sono sì dotti ministri.

Ma chi crederebbe che questa gente sì feroce con i suoi simili, spinge poi all'eccesso ed all'esaltazione un affetto più che umano a taluni animali? Nè si creda che tanto ami animali nobili come il cavallo, o utilissimi come il bue o la pecora o il cammello. Nò: le cicogne e le tortorelle son le favorite di cotanta predilezione. Guai al *Ghiaour* (Cristiano) il quale uccidesse una di quelle che tengono addomesticate per le case, a quel modo che tengonsi i polli. E ne sono sì affettuosi per un sentimento che io non so se mi dica di riconoscenza o di buon augurio nazionale; imperocchè hanno la tradizione che questi volatili seguirono i loro arcavoli dalla natia terra tibetana per tutta la peregrinazione della nazione nell'Asia occidentale fino all'ingresso e domicilio in Europa; onde è che li denominano gli amici della razza osmanica; e vedesi il Turco, cui nulla costa anzi è merito uccidere un Cristiano, piangere poi e inferocirsi alla morte di qualcuno di questi uccelli.

Quì cade all'uopo il dare un cenno dell'ottomana giustizia penale. L'omicidio di un Raja è per lo più impunito. Quello di un Franco non attira pena all'uccisore se non quando l'ucciso

appartenga ad un potentato, che lì abbia un ambasciadore o console, il quale sappia far rispettare la sua bandiera e farsi render giustizia. Pe' delitti criminali poi fra Turchi e Turchi avviene tutto l' opposto di quel che suole avvenire più o meno in Europa, dove il ricco si giova delle sue ricchezze a comprarsi impunità. Ma in Turchia è ben altro, e per motivo non men condannevole di quello che il sia fra gli Europei la venalità della giustizia. Ivi il reo di morte lo è anche di confisca; i suoi beni son divisi fra il Muftì il Cadì il Pascià il Mollah, e il Sultano, cui tocca la porzione del leone; e sanno tutti quale è questa porzione. Indi più si è ricco, e più si è minacciato di pena inesorabilissima.

Così proseguendo il nostro viaggiatore per Sanderli, l' antica Attalia, e traghettando i fiumi Ermo e Caico, rinomati presso tutti i poeti e prosatori antichi, giungeva a Pergamo. Altamente meravigliava intanto di veder tra via più cimiteri che villaggi. Ma chiaramente spiegasi un fatto che pare sì inintelligibile, rimembrando che la popolazione turca andò da un secolo e mezzo in quà sempre menomandosi. Questa gente, poichè scorse l' età gagliarda della sua giovinezza e virilità, non si trovò aver messo in serbo verun capitale per gli anni della vecchiaia. Spregiando agricoltura e industrie, viveva con le industrie e l' agricoltura de' popoli soggiogati, che erano allora numerosi. Senonchè la tirannia de' padroni andò man mano minuendo i servi; e con questi che producevano, minuirono anche quelli al minuirsi le produzioni. L' incuria inoltre d' ogni polizia individua domestica urbana rustica e civile, la cieca fatalità a non mai premunirsi contro ogni evento qualunque, la poligamia, la vita nomada delle tribù Yerruke, ossia de'Turcomanni, l' annua peste infine, vollero anche esse la parte loro alla distruzione, e l' ebbero. Il numero de' Turchi attuali è quasi a' due terzi di ciò che eran numerosi nell' età da Maometto II° al II° Solimano; e questa spopolazione è più che altrove discernibilissima nell'Asia minore.

Pergamo città già floridissima è oggi un mucchio di ruine. In una delle antiche sue piazze vi si è formato uno stagno pestilente con l' acqua che un dì zampillava dalle fontane. Nell'acropoli vedesi un diruto castello visibilmente costrutto co'marmi di qualche tempio antico, scorgendosi nelle mura commisti i frammenti di colonne capitelli ec. ec. fabbricati alla rinfusa o i più al rovescio. Le belle opere greche furono nelle mani de'Turchi ciò che sarebbero le finissime macchine astronomiche in quelle degli Ottentotti.

Quivi Mac-Farlane vide il famigeratissimo *vaso di Pergamo*, una delle maggiori conche marmoree che si conoscano. Rotti ne sono gli orli e il piedistallo. Nella fascia del corpo si scorgono scolpite, benchè sfregiate, corse equestri e danzatrici. Pretende il nostro autore che in quest' ultime sia effigiata una processione in onor di Bacco; ed aggiugne che l' opera non è del bel secolo delle arti greche. Lo che certamente può essere. Ma oltrechè è difficile il comprendere come mai si facessero cose di cotanto lusso quando lo stato di provincia aveva corrotto in Grecia il gusto, vuolsi poi d' altra banda poco fidare al giudizio di uno che ne ispira giusta diffidenza col confessare egli stesso di poco stimare il Sanzio (4)! In generale gli Oltremontani sono i più sentenziatori comunque i men veggenti in belle arti. Chi ne voglia una prova legga gli squarci del Dante tradotti da Deschamp e laudati dal *Globo* (5); legga ciò che dice Stendal (6) circa la famosa statua di Michelangelo in Roma, dal comune consenso di tre secoli proclamata col nome della *pietà*, come con quello di *pensiero* fu sancita l' eccellenza dell' altra in Firenze; legga queste e mille altre critiche sulle cose nostre, e si faccia le croci (7).

Il Padrone di quel vaso narrava al nostro viaggiatore che fu da' suoi antenati trovato con cinque altri d'egual grandezza fra le ruine di Pergamo, e tutti sei pieni di monete. Lo scopritore da buon Turco ne fece subito rivela al Sultano, cui tutto appartiene; e questi glie ne lasciò uno, facendo inoltre ereditario nella sua prole l' ufficio di collettore delle gabelle. Molti ricchi europei avrebbero voluto comprarlo; ciò non ostante non fu mai venduto perchè considerato come il diploma imperiale del privilegio alla famiglia.

(4) V. alla pagina 296 del volume 1.°

(5) V. il *Globo*. Tomo VII° N.° 98.

(6) V. Promenades à Rome.

(7) Onde non ci si apponga spirito di fiele od ostile così dicendo, ma veggasi che non esagerando il vero intendiamo sol a raddrizzare i giudizi de' critici oltremontani sulle cose italiane, vogliano i lettori aprire per un momento il secondo volume dell' *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations*, edizione del 1756, a pagina 176. Quivi Voltaire, parlando della Canzone del Petrarca „ chiare fresche e dolci acque „ dice, *ode irrégulière à la veritè, et qu'il composa èn vers blancs sans se gèner par la rime*, mais qu'on estime *plus que ses vers rimés*. Ignoriamo che cosa intendesse dire con quell' *ode irrégulière*; ma di ciò non cale. Osservando però d' essere scritta questa canzone in versi sciolti (vers blancs), non è egli manifestissimo che ne parlava senza averla nemmen letta?

Già dicemmo che l'Asia minore è un immenso museo sotterrato. Ed era infatti Mac-Farlane continuamente circuito da una folla di venditori di medaglie, o idoletti, o amuleti ec. ec. Però i monumenti più notevoli sono i tumuli che tutti gli Archeologi dicono essere stati i sepolcri degli antichissimi Lidi. A vederli paiono altrettanti poggi o colline coperte di verdura e piante; ma basta una sola vangata a toglierne una zolla, per accertarsi che son fabriche piramidali. I quali sepolcri furono salvi dalla distruzione sol per avere in loro stessi una custodia in quel medesimo motivo che già da gran tempo li avrebbe distrutti. Imperocchè comunque la viva opinione popolare vi creda sepolti grandi tesori, crede pure, e non men vivamente sebbene spaventosamente, che i tesori suddetti son custoditi da orribili spettri e serpenti. Onde è che i Turchi li denominano *Malteppe* con *ghule*, ossia colline d'oro guardate da spiriti mali. La fantasia e credulità volgare accredita poi sempre più quella fede con racconti di fatti tremendi; narrandosi che una masnada di Palicari, audaci spregiatori di siffatti spaventi, vi andò di notte a far scavi. E già aveva inoltrato il lavoro forando il mausoleo, quando ecco scuotersi il monticello, ed uscirne con un grido di voce formidabile un enorme serpente. Colui che ciò riferiva a Mac-Farlane, aggiungea d'aver udito dal suo padre, contemporaneo del fatto, che uno di que' Palicari era uscito di senno per la paura. In tal modo se ancora hanno requie le ceneri che là posano, nol deggiono alla religione sepolcrale, sivvero al terrore che inspirano que' sepolcri.

Fu eterna ed universa nel volgo d'ogni gente la credenza sì di tesori ovunque veggansi ruine, come della loro custodia affidata a draghi a demonii ec. Di che fanno antichissima testimonianza con la nota favola esopiana le favoleggiate gesta di Giasone o di Teseo circa il vello d'oro e il tesoro di Creso. Nelle quali fantasie popolari è forza il ravvisar sempre un fondo di vero. Le grandi ruine, monumenti di grandi edifizi, il sono anche di antico albergo di persone doviziosissime. Questo raziocinio *a priori* comune a tutti gli uomini, fu senza dubbio quà e là confermato dal fatto di ricchezze trovate nelle antiche moli, perchè sotterratevi o per tremuoti, o per civili discordie, o pel non raro talento degli avari a non rivelar neppure in morte il luogo in cui tenevano infossato il loro metallo carissimo. Circa i custodi serpenti poi è anche un fatto che questi rettili prediléggono le macerie; e che sia per esservi men molestati, sia perchè vi trovino più alimento, vi acquistano una grossezza sovente prodi-

giosa. A ciò arrogi i vari casi in cui i felici trovatori svolgendo ruine, poterono ben vederne sbucare qualche serpe smisurato; arrogi l' accensione della mente concitata da gioja e spavento; arrogi l' imaginazione più accesa in chi ode dall' invidia; arrogi infine la fantasia de'poeti, là sempre più tali ove addiansi a poetar sulle vive opinioni della moltitudine; ed avrai la genesi naturale di questo consenso de'popoli circa il subietto in discorso.

In Pergamo conobbe Mac-Farlane l' ultimo rampollo della celebre famiglia ottomana Carasman-Oglu; famiglia un dì posseditrice di quasi tutto il terreno dell'Asia minore, e che parea facesse anomalia mercè la sua ereditaria gentilezza con la turca incoltura. Era inoltre molto amata da' Turcomanni pel buon uso che sapea fare dell' opulenza sua. Onde è che accese la gelosia e l' avidità de' Sultani, i quali impresero a spogliarla finchè la impoverirono.

A tal proposito uopo è dire che in Turchia gli *Ajam*, ossieno i signori che possedevano in terre una specie di feudo ereditario, furon man mano privati di poderi e d'autorità. E in ciò miri il lettore anche presso i Turchi il progresso della monarchia unitaria, che in Europa non ebbe requie finchè non annullò ogni potere ne' magnati per concentrarlo nel Monarca. I sultani anteriori avevano agito con qualche moderazione e riguardo in questo espediente politico. Ma l' attuale, o più audace o men infrenato degli antecessori suoi, annientò gli ottimati ottomanni; e l'Effendì Halet fu per così dire il cardinal de' Richelieu della Turchia. Tutta l'altra ricchissima famiglia de'Ciappan-Oglù, collaterale della testè nominata, fu spenta: e il Governo, cui là riviene alla morte de'rei tutto il loro asse, fece immenso traffico con le teste de' miseri Ajam.

Pergamo pagò anche essa un tributo alla turca ferità nel 1822. E quivi meravigliava Mac-Farlane di vedere i levantini scampati a que'massacri, e ognun de'quali avea visto o sgozzare il padre il fratello il figlio, o violate figlie sorelle e moglie, starsene intanto indifferenti, parlar di quegli orrori come se fossero avvenuti a gente lungi mille miglia, e vivere tuttavia in luoghi in cui posson sempre rinferocire quegli eccidi. Noi avremmo rimembrato al nostro Autore che fu sempre indole greca quella di fare abito con la gravità de'momenti, e di sentire leggermente gli stremi. Atene obliava l'imminente calamità del conquisto e giogo di Filippo, per addarsi tutta intera alla contesa oratoria fra Demostene ed Eschine. E sedici secoli più tardi i Greci bizantini correvano con pari ardore di curiosità e pari in-

differenza nel periglio patrio, a udir le dispute de'teologi. mentrechè il cannone di Maometto rompeva le mura di Costantinopoli. Noi gli rimembreremmo infine che Dione il *bocca d' oro* (Crisostomo) dipinge gli Olbiopolitani gai e festevoli abbenchè giornalmente assaliti e taglieggiati dagli Sciti (8). Così avvenendo ei pare che la natura stordisca per commiserazione gli uomini ne' grandi perigli onde essi non sentano gli spasimi della loro terribile situazione.

A malgrado intanto di sì crudeli angherie angosce e acerbità cui soggiacquero i Greci, uopo è dire che son essi ricchissimi a petto de' Turchi. Ne' quali sia ignoranza d'ogni menoma industria , o orgoglio a non abbassarvisi , oppure inerzia della loro dommatica fatalità , la miseria è massima. Nè perciò avvisiamo che essi sien tali per l'Islamismo. Islamiti erano gli Arabi ed i Mauri : e ciò non ostante furono operosi industri ricchi e civili. Islamiti pure sono i Persiani ; il che non ha impedito che fossero la nazione la più gentile e industre dell'Asia. Montesquieu, o qualche suo adoratore, sentenzierebbe subito con la ragione universale del clima ; come se il clima non fosse oggi l' istesso di quel che era in Inghilterra o in Russia nelle ingloriose giornate di Hasting e di Narva , o nella città regina del mondo allorchè vi nascevano non uomini ma semidei. Per noi il Governo è la prima ed unica radice di tutto ciò che di magnanimo o di turpe, di virtù o di vizio vedesi negli uomini composti in società. Il cittadino è sempre improntato nel conio sociale del suo reggimento.

Passiamo ora con Mac-Farlane da Pergamo a Magnesia. Dice egli che vi sono Moschee più magnifiche di quelle di Costantinopoli. Vi è pure un Seminario di Sacerdoti mussulmani che perdono otto in dieci anni a studiar l' *Alcorano* co' suoi interminabili comenti, il *Libro de'proverbj* del profeta detto *Haddies*, e il *Muezman* ossia la raccolta delle opere de' dottori islamiti. Delle scienze profane vi si insegna appena un trattato della più erronea geografia. Vi sono anche, oltre a questo instituto d'erudimento publico , molte scuole private.

L' attività magnetica de' monti contigui a questa città fece che Magnesia desse il nome alla calamita (9). La quale attrazione è tale che annulla interamente quella del polo sulla bussola , veggendosi l' ago di questa rivolgersi a mezzogiorno o a levante

(8) V. la dodicesima Orazione Boristenica.

(9) *Quem magneta vocant patrio de nomine Graii.* Lucrezio.

o a borea o a ponente, in ragione che l'osservatore stà a borea o a ponente o a mezzogiorno o a levante de' monti istessi.

Magnesia è famosa pe' più belli vetri colorati che mai si conoscano. Gli europei ignoravano e la cosa e l'arte. Probabilmente la videro e se ne invaghirono andando per le crociate in Asia. I Veneziani intanto furon quelli che divinandola o copiandola ne introdussero la fabrica, e ne fornivano per le vetriere de' duomi nonchè de' turriti castelli di que' signori, già sì fieri della possanza loro, oggi livree nelle sale delle reggie.

In Magnesia ritirossi Amurat II.° padre del II.° Maometto; allorchè abdicava l'imperio per vivere da filosofo lungi dalle cure del trono. Gibbon dice che questo Sultano, era intanto men un filosofo che un superstizioso vivendo nella sua solitudine sempre fra' Dervis, uniformandosi a tutte le pratiche loro e perfino alle loro danze. E nulla osta che sia vero l'asserto di un' istorico sì giudizioso e sì spigolatore di tempi e eventi tenebrosissimi. È però d'altra banda innegabile, che Amurat nulla non perdè della sua bellicosa energia così distaccandosi dalle supreme grandezze; e ben il provarono Ladislao Uniade e il Cardinal Giuliano nella fiera battaglia di Varna, allorchè la grande confederazione cristiana minacciando l'imperio, lo strappò da'beati ozi del suo ritiro per ricondurlo alla travagliosa vita del campo.

La migliore moschea di Magnesia fu eretta da questo Principe. Eresse inoltre un bel mausoleo, in cui veggonsi ventidue sepolcri, perchè infelice marito e non men infelice padre pianse la morte delle sue più care mogli e di molti suoi figli. Eran forse queste dilette ceneri quelle che cotanto lo affezionavano alla città suddetta.

Poco lungi da Magnesia andando alla volta di Sardi trovasi la così detta Statua di Cibele; statua veramente colossale tostochè è alta 28 piedi inglesi a malgrado d'essere effigiata seduta. Fu scolpita in un masso marmoreo del Sipilo, ed incavata la sua nicchia nel taglio istesso di un tal monte. Alcuni antiquari giurarono di interpetrarvi non già Cibele bensì Niobe; del che ci guarderemo di discorrerne, onde non far addormire i nostri letrori se ancora stan desti. Gli oltraggi delle meteore dell'età e più di ogni altro de' Turchi, le fecero perdere i lineamenti del viso nonchè le membra minori; ma nel tutto insieme de'suoi residui conserva ancora quanto basti a riconoscervi l'imagine di una donna.

Innanzi di arrivare a Sardi, o diremo anzi alle ruine di

Sardi, uopo è passare un fiume arido e gretoso, che il viaggiatore stentava a credere esser quello il sì famigerato aurifero Pattolo. Quindi incontrò il tumulo noverato da Erodoto fralle sette meraviglie del mondo; il sepolcro cioè di Aliatte. La quale mole sterminata pare opera della natura ed è lavoro dell' uomo. Son però sparite quelle piramidette monumentali, in cui dice il menzionato istorico d'aver letto, che eran concorsi ad ergere il mausoleo tre ceti di Lidi; i mercatanti cioè i contadini, e le cortigiane. Deve ei credersi al cooperamento di quest' ultime? Pare che Erodoto istesso presentisse che un giorno si dubiterebbe dell' asserto suo, tostochè quasi in prova del detto aggiugne d'esser uso delle donne lidie quello di conceder copia di loro e guadagnare del corpo, onde far denaro e meglio trovar marito. Sia che vuolsi; la sua veracità circa i sei stadi di perimetro, esattamente coincidenti con le attuali dimensioni del monumento, sono documenti a farlo riputar veridico anche in ciò che pare incredibile. Il campo sul quale siede da tanti secoli questa opera immensa è memorevole per le due grandi battaglie date una fra Ciro e Creso, l' altra fra Antioco e Scipione l' Asiatico.

Eccoci infine alle reliquie di Sardi, città che sedea sovra un monte ramificato dallo Tmolo. Le men franate di queste reliquie son quelle dell'Acropoli, in cui sono ancora in piedi e le alte mura della sua cinta, e il basamento di un tempio, e l' altro di un edifizio creduto da alcuni la Reggia di Creso, da altri un Ginnasio, e non so che da un terzo. Veggonsi inoltre i residui del Delubro di Cibele, tristo testimonio de' perenni e ognor più incalzanti guasti del tempo. Imperocchè Chishoul che il visitava nell' anno 1700, vi trovò ancora intatto l' atrio con sei belle colonne d' ordine gionico; ma ne era già caduta una nel 1750 quando il vedea Peysonel; e Chandler nel 1765 vide ruinato tutto l' architrave e il frontone con la caduta di una seconda. Tre ne rimanevano in piedi nel 1812, anno in cui vi andava Cokerell; e due sole nel 1828 a quel che dice Mac-Farlane. In tal maniera il veglio ognor edace ed insazievole, pria estermina popoli e potentati, e poi rade le opere loro, quasichè annientar volesse ogni testimonianza che l' accusi delle sue distruzioni de' suoi estermini. Le quali meditazioni sulle vicende delle genti e delle cose svolgonsi più gravi là sulla cima di quell' acropoli, cui in ampio cerchio d' orizzonte sottostanno le valli del Pattolo del Cairo dell' Ermo, e le ruine di tante città magnifiche, e col gran

sepolcro, di cui già fu cenno, mille altri tumoli di Regi di Grandi e d' uomini. Sovra quel popoloso mondo sotterrato vedi oggi appena qualche raro pastore, o qualche nomada famiglia turcomanna, o qualche non men nomada tribù che vi transita, come le carovane transitano pel gran Saharah. Ma alla mente di chi sa pensare si affollano a ripopolar luoghi sì deserti le memorie de' Cimmerii degli Assiri de' Medi de' Lidii de' Persiani de' Gioni de' Macedoni de' Romani e de' Turchi, indegni eredi di popoli sì . . . . . .

Qui ne interrompe il lettore interrogandoci se sia nostra intenzione di dargli un po' dell' oppio *romantico*. Ed è vero; lasciamo adunque e il *genere* e la contesa, che è in troppo buone mani per non dovervi metter le nostre. Senonchè confessando di sentire anche noi il pizzicore letterario, ne diremo di volo qualche cosa che non udimmo dire in sì discussa controversia; ed è che lo stesso Schakespear (cui niuno non nega una mente potentissima al par di quella d' Omero e di Dante) comunque si favoreggiasse d' ogni più sfrenata licenza fino agli assurdi, non perciò ne diede alcuna bellezza maggiore di quelle di Sofocle abbenchè questi fosse circoncinto e obbediente a tutti i freni. Il vero ingegno daltronde non conosce ostacoli nè di tempo nè di luogo. Esso pareggia a Dio che dal nulla crea il mondo. Esso trascende e sovraneggia in ogni cimento, senza bisogno di vagar quà e là. Ad esso basta un instante ed un pollice di spazio per poetare opere immense. Omero, immobilissimo nel suo campo iliaco, percorre maestosamente tutto il cerchio della natura e del cuore e delle situazioni umane. Omero, per consenso di tremila anni, fu in quell' angoletto della Troade, assai maggior poeta di ciò che il fosse nell'Odissea, così menando il suo Eroe per tutto l'orbe allora cognito. Napoleone nella sua Iliade fra l' Adige e la Brenta affoltava in quattro lune dieci battaglie, trenta combattimenti, e la distruzione di due grandi eserciti nimici. Brunellesco lanciò all' etra senza palco l' immensa doppia cupola fiorentina; e Colombo infine non paventò d' ingolfarsi nell'Oceano infinito sovra fragile caravella (10). Nè questi esempi son fuor di caso. Uno è il Bello in ogni opera, sia di colori, sia di versi, sia di marmi, sia d' imprese. Pari alla virtù, che là più fulge ove più vinca ardue pugne, esso è sempre maggiore là ove è più sentito non solo nella maggiore azione, ma bensì nel trionfo dell'azione stessa sovra ostacoli formidabilissimi.

(10) Vasselletto senza ponte o coverta.

Intendendo in ultimo a trarre qualche utile dalla più inutile fralle dispute, diremo a'giovani condizionati ad operare « Se sentite l' *Ecce Deus* , nol perdete esitando sul modo , ma operate, e sia qualunque il modo ».

Ritornando all' argomento , proseguia Mac-Farlane il suo viaggio verso il Bosforo e Costantinopoli. Noi però non più il seguiremo per non troppo fastidire i lettori e oltrepassando i limiti compatiti in un articolo , e con ripetizioni di cose già dette nella nostra Antologia (11). Ne prenderemo adunque concedo con alcuni pensieri sovra obietti, che utili , a nostro avviso , a' 200 e più milioni d'Europei , son perciò utilissimi a tutti gli europei potentati , comunque altrimenti apparisca a taluni.

L' Asia minore fu provincia asiatica sol quando l' Europa poltria ancora nel suo selvaggio ed incondito stato primitivo ; ma divenne europea provincia non appena l' Occidente s' ingagliardia con le forze della civiltà. Di che è larga dimostratrice l' istoria co' dominii pria de' Greci poi de' Macedoni quindi de' Romani e infine dell' Imperio orientale. Lo stesso dominio turco, comecchè traligni da questa regola coll' avervi eternata l' asiatica barbarie , non fa però eccezione, essendochè europeo, di situazione se non di incivilimento , è il potentato ottomano. Indi vuolsi credere che siavi nella natura cosmopolitica dell' Europa una ragione intima perchè così fosse.

E questa ragione , che pare tanto arcana , scintilla evidentissima per poco che si ponga mente alla filologia , ossia scienza del certo , delle varie razze del genere umano. L' Europa è la regina del globo , perchè l' Europeo è il più forte in corpo ed ispirito. Le donne europee potrebbero qual già le spartane , pregiarsi d'esser le sole generatrici di veri uomini. Noi dimostrammo altrove (12) che questa superiorità antropologica emana dall'europea configurazione terraquea ; configurazione la quale costringe gli abitatori a valersi sì della terra come del mare , e perciò ad essere audaci sovra amendue gli elementi. Checchè sia del nostro avviso, qui non cale nè ripeterci, nè ridimostrare il già dimostro ove esso fosse o debole o erroneo. Ne basta attenerci al fatto , che è sempre altissima pruova pratica di vero. E niuno che sappia l' istoria non vorrà contenderlo vedendo l' Europa

(11) V. Antologia N.° 97 sull' opera d'Andreossy intitolata , Costantinopoli e il Bosforo tracio.

(12) V. Antologia N.° 90.

tener lo scettro del conquisto or sull' Asia, or sull' Africa, ed or sulle Americhe. È mezzo secolo infine che fu completata la notizia della creazione con la scoperta delle terre oceaniche; e già sovra esse si estende la sua signoria.

La parte occidentale d'Asia fino all' Eufrate fu provincia pria greca, poi latina, e quindi del Basso Imperio. Tutta la zona boreale dell'Africa fino al Saharah, fu pure provincia pria de'Greci in Egitto e nella Cirenaica, e poi de'Romani dal Nilo all'Atlante. Gli Arabi, è vero, la conquistarono strappandola all'Europa, ma sol perchè trovaronsi adultivi quando l'Occidente assonnava per ristorar le forze nella notte del medio evo. Però fin dal primo svegliarsi nel risorgimento, il primo evento che l' istoria ne narri è quello del riconquisto che l'Europa fece del Mediterraneo per man degli Amalfini, de' Pisani, de' Genovesi, de' Veneti, comunque i così detti Saracini fossero nella maggiore vigoria loro. Onde bene a ragion dicemmo che noi siam più forti e degli Asiatici e degli Africani, perchè assai più nautici d'essi non incontriamo nel mare un termine impreteribile a' conquisti. Ed è ciò sempre più fatto evidente allorquando, avendo Colombo con immenso cimento sforzato l' Oceano a rivelargli i suoi misteri, tutto il nuovo mondo fu scoverto e conquistato sol perchè nautici eran lo scopritore e i conquistatori. Indi le Americhe furono per tre secoli provincie europee. Oggi son anche tali, essendo sangue europeo quello che là ora è *autocratico* (13). Per noi la legittimità dell'autorità europea, ossia della grande famiglia della civiltà odierna, và pesata nella bilancia delle nazioni appartenenti a tutta la republica della cristianità.

Sia che vuolsi, l'America volle essere non più mancipio ma cittadino della repubblica istessa, e il fù. La voce e il voto de' saggi addita da un pezzo la boreale zona africana come conquisto facile ed utilissimo sì all'Europa come all'Africa. Senonchè vinse e vince la vile gelosia di una più vile politica, nonchè a tollerarvi, a volervi anzi la perpetuazione della peste della pirateria e dell'infamia de'tributi a ladroni. L'Europa si è dunque rivolta altrove; ed in Asia si rinfrancò con usura delle credute perdite americane con gli acquisti di tutta la ricchissima penisola indica a mezzogiorno, e di metà del continente a borea.

Or mentre così padroneggia e sempre più si inoltra verso il cuore d'Asia, vede poi l'Asia padroneggiare per mano della più incivile ed insocievole delle sue genti, le sue migliori provincie;

(13) Potenza propria.

le greche, culla d' ogni incivilimento, e le danubiche, giardino dell' impero dopo l' impresa di Traiano. Questa anomalia non può nè deve essere se non passaggera, comecchè nel momento istesso in cui pareva ed era finita, si facesse ogni sforzo a volerla permanente. L' Europa gravita con tutto l' immenso suo momento morale e fisico verso Oriente. Il solo braccio di Dio fora da tanto a soffermarla nel moto della sua gravitazione.

La voce de' molti ha la sua radice nella volontà universa; e questa l' ha nel bisogno di tutti, che non è mai ingannevole nel suo sentire. Adunque è nell'irrazionalità dell'ignoranza o della passione quel branco che dissente dall' universale non consentendo col volere europeo, che l' Europa ripigli nelle sue mani la chiave d'Asia che è Costantinopoli, e l'Asia minore che ne è la porta.

Di Costantinopoli già dicemmo (13) ciò che vorrebbe essere onde un sì momentoso punto, nucleo di due mari e di due continenti, fosse utilissimo a tutti e non nocivissimo a nessuno, come fu e come sarebbe in man di un solo; un europea città anseatica cioè, inviolabilmente pattuita convenuta e rispettata da ognuno; sacra al solo commercio; e il Bosforo quanto apertissimo ad ogni nave mercantile, altrettanto ermeticamente chiuso e per dritto delle genti inviolabilissimo dalla menoma vela bellica. Ultimamente il sig. de Pradt emise egli pure l'opinione, in un articolo del *Corriere francese*, che Costantinopoli dovrebbe essere porto franco. A noi piace (fosse anche per amor proprio d'autore) di rimaner nella nostra, parendoci meschinissima la semplice franchigia di un porto appo i larghi e nobili instituti di una città anseatica. Ma sia che vuolsi; qui diremo sol de' vantaggi che l' Europa e l'Asia avrebbero ove il possesso dell'Anatolia fosse in mano europea; e la generale coscienza de' vantaggi istessi spiega quella simpatia che ormai tutti i pensieri europei hanno con questa che meglio assai d' idea denomineremo brama e volontà.

L' Asia minore! Regione ognor ricca e florida dall' età primitive del mondo al 14.° secolo! Regione ove fin dal primo spuntare del risorgimento corse ad arricchirsi l' Occidente mercè il commercio e le colonie degli Italiani! Regione di felicissima latitudine e situazione geografica, tostochè al par dell' Egitto della Spagna e del Messico, le terre le più favorite dalla natura in situazione, è fiancheggiata da due mari, ed è anello di due continenti! Regione, ahi, albergo oggi di miseria di

(13) V. Antologia N.° 97 sull' opera d'Andreossy.

deserto e di schiavitù! Quelle fertili terre, ove spontaneo vegeta il riso la vite l'ulivo il fico il cotone l'indaco ec. ec.; quelle praterie già sì virenti e fiorifere quando eran superbe delle greggi attaliche, oggi incolte agresti squallide, invocano chi le rifecondi e le ripopoli di sessanta milioni d'uomini; invocan dolendosi perchè mai l'Europa, la quale benefica le lontane rupi del Caucaso del Tibet dell'Imalaia, e fin del Kamstchaska, le lasci ancora suolo asiatico isterilito perchè calcato dalla più bestiale fralle barbare genti asiatiche.

Via però lo stile appassionato, onde non si creda di appigliarci a frasi commovitrici, per difetto di solidi argomenti. L'Europa (e parlando a'l' Europa intenderà il lettore a chi noi parliamo) vuol ella o nò porre alfine mente all'annua diserzione di 20 in 30 mila suoi figli, i quali migrano a nuovo domicilio oltremare?

Nonchè non patire interamente questa perdita di popolazione, non fora ei meglio il tentar di conservarla aprendole il rifugio in una terra che ormai può dirsi europea dopochè l'Europa conficcò, e ogni dì più addentra le sue forti braccia nel vasto corpo dell'Asia? Ciò provvederebbe a tutti gli stimoli del migrare; alla miseria cioè; alla timidità de'visibilissimi eventi futuri; e diremo anche ad utilizzare invece di proscrivere quell'interno vigore rigoglioso, che già troppo offende la mano debole di chi tiene il freno, aprendogli una valvula perchè sfogasse altrove con vantaggio d'amendue le parti. Rammentiamoci che Roma teneva sempre in serbo una guerra a muovere, per muoverla ogni qual volta sentia troppo gagliarde le pulsazioni delle sue forze interiori. Così agendo dava legale campo alle cupidigie alle ambizioni ed a tutte le altre passioni, che la buona società deve saper dirigere, perchè non può mai spegnerle finchè gli uomini son di carne sangue e nervi sulla terra. Roma inoltre giurò guerra a morte (ed osservò il suo giuramento) a Mitridate, allorchè questi fece esterminio de' coloni romani ed alleati nell'Asia minore. Alto esempio che la cristianità dovea seguire nel massacro de'Cristiani pur là avvenuto, facendo largo e generoso appello a tutte le passioni odierne, invece di volerle spegnere col tagliar teste. Ove così avesse agito, sarebbesi invigorita con una nobile ed utilissima politica sì esteriore come interiore. Che l'Europa vi mediti, perchè si è ancora in tempo di fare il non fatto. Noi nol proponiamo se non perchè il vorremmo pel bene di tutti.

G. P.

Incerti Auctoris Magistratum etc. — *De' Magistrati e Sacerdozi del popolo romano. Esposizioni inedite d'incerto autore pubblicate con un commentario dal prof. F. E. Huschke.* Breslavia ediz. di I. F. Hornio, pag. XIV e 146 in 12.°

Gli alunni delle Università germaniche che bramano avviarsi per la carriera della pubblica instruzione, incominciano per dare saggi dell' ingegno loro nelle dissertazioni e negli articoli che ad essi è facile di pubblicare in qualcheduno dei tanti e sì vantati giornali di che abbonda la patria loro. Conseguito il grado di *Professori-privati* (Privat-docenten) fanno poi tirocinio nell'arte d' insegnare; e quando ne viene loro l' opportunità e se ne sentono le forze cercano di venire promossi prima a *Professori straordinarj* e quindi a *Professori ordinarj* facendo di se prova sopra un tema che pubblicano per le stampe in un cogli argomenti da poi svilupparsi e difendersi in una solenne e a tutti aperta adunanza. Lodevolissimo costume che allontana i dappochi dal pretendere al gravissimo ufficio d'insegnare agli altri, fà chiaro quali e quante siano le forze dell' ingegno di chi vi aspira; e non di rado reca alla luce del mondo libri che, sotto il modesto titolo di *monografie*, arricchiscono e promuovono le scienze assai più che non altre voluminose opere, le quali tanto meno stringono quanto più abbracciano.

Anche il sig. Huschke, abbenchè dottore dell'una e dell'altra legge, dottore e professore nella *facoltà* di filosofia, ha dovuto recentemente conformarsi all' uso di far esperimento di se per poter essere ascritto tra gli ordinari professori di gius in Breslavia. E poichè un suo viaggio a Parigi aveagli fruttata la conoscenza di certe *Esposizioni inedite dei Magistrati e Sacerdozj del popolo romano d'incerto autore* prese quindi occasione di pubblicarle con un commento da pubblicamente difendersi.

Precede nel volumetto del sig. Huschke una introduzione nella quale narrasi come queste *Esposizioni* giacevansi sconosciute a Parigi nella Biblioteca dell'Arsenale in un codice membranaceo del XV secolo (*mss. Latin. Belles Lettres n.° 6 in 4.°*) dove frà tante altre cose stanno, dal foglio 36 al foglio 40^{b}, il libretto dei dittonghi scritto dal Veronese Guarino e intitolato a Florio Valerio; e dal foglio 46 al foglio 43, le suddette *Esposizioni.* Qual sia l' origine e l' età delle medesime non è manifesto. Crede però l'Huschke che non siano da riporsi nei tempi prossimi al Guarino come, sulle prime si sarebbe tentati a giu-

dicare, ma sivvero intorno quelli d' Isidoro ,come pare dalla latinità nella quale furono dettate; perocchè alcune poche parole o frasi d' inferiore latinità possono essere state guaste; e l'altra per la quale i legati si rassomigliano a coloro " *quos hodie* provvisores campi *dicit vulgus* ,, ben può essere una glossa dello scrittore del codice e che , a senso mio, ne disvela la patria cioè la Veneta Repubblica solita fare accompagnare gli esteri condottieri delle sue schiere dai *Provveditori* del campo: conghiettura che si conferma dal vedersi ivi contenuto anche il libretto del Guarino *Veronese* , e che potrebbe chiarirsi da chi volesse prendersi la briga di cercare quale famiglia innalzi uno scudo nero (dipinto nel Ms.) con entrovi un lion d' argento coronato che con le unghie rosse stà pronto alla zuffa , con capo d' oro che contiene un aquila nera ad ali ed unghie aperte , sostenuto da due foglie araldiche l'una a dritta rossa e l'altra a manca verde: accanto vi stà il nome IO AN in guisa scritto che vien diviso dallo stesso scudo e tanto alle prime lettere IO che all'altre AN stà sovrapposta una corona di cinque spicchi.

Dopo l'introduzione viene il testo inedito delle *Esposizioni.* E poichè l'ordine de'tempi e della materia in che ci presentano le Romane Magistrature è così bello e veramente istorico, e tale e tanta è la sana dottrina nelle medesime contenuta che il profess. Huschke dovè per un momento sospettarle dettate da uno scrittore del IV secolo , così crediamo fare cosa non discara ai nostri lettori riproducendole in questo giornale, ed apponendo in brevissime note alcun che di quanto il dotto editore disse nel suo copioso ed elaborato commentario per dimostrarne l' agginstatezza e i nuovi lumi di che adesso vengono ad arricchire la storia e la Giurisprudenza.

Rex Romulus omnium primus a regendo dictus.

Senatores a senectute appellati : vel a sinendo (1) *quoniam consilio senum qui in hunc ordinem recepti erant , primo reges deinde respublica regebatur.*

Tribunus celerum regi proximus erat et trecentis militibus ad regis continuam custodiam praeerat: celeres (2) *autem a celeritate dicti.*

(1) V. *Isidor. Orig.* 9 , che solo , come il nostro autore, deriva , *Senatus* anche da *sinendo* . Ed elegantemente: perchè il Senato non comandava e dava leggi , ma permetteva accomodando la sua autorità e consiglio.

(2) Tutti sanno che *Celeres* si dissero dapprima quei cittadini che poi si chiamarono Cavalieri. *Fest. in v. celeres. Pompon L.* 2. §. 15. *ff de O. J.*

Praefectus Urbis, *qui custodie urbis praepositus erat.*

Quaestores qui aerario praefecti erant et sumptibus pubblicis.

Interreges erant (3) *qui donec respu. consule carebat vicem regis vel consulis gerebant.*

Consules annuum Magistratum habebant, *sed ne duplicata regia potestas videretur*, *in cujus locum Consules successerant alternis vicibus imperabant.*

Dictator extraordinarium (4) *magistratum habebat, nec ultra sex menses extendi poterat nec appellare ab eo poterat*, *et omnibus magistratibus praeerat.*

Magister equitum dictatori proximus erat, *et equitibus regendis praefectus erat.*

Tribunus plebis defensor plebis erat contra senatum ne vis aliqua in plebem afferretur, ut = que par plebis (5) *in civitate aut major libertas esset.*

Decemviri, omnibus Urbis magistratibus per annum sublatis, legum condendarum causa et judiciorum ferendorum (6) *decem numero constituti senatus consulto et populi consensu fuerant*, *et pro caeteris magistratibus officia bene* (plene?) *obibant.*

Censores duo tantum moribus civitatis praeerant et lustris condendis quibus tota civitas sequente populo cum publica precatione ambiebant, *scriba censoris praeeunte et carmen canente*,

(3) Alla parola *publicis* che stà ultima nella riferita definizione dei Questori seguiva *intererant qui donec — gerebant.* Lo che non convenendo ai Questori ma sibbene agl' Interrè, l'Huschke suppose un errore dell'amanuense alla voce *intererant* quasi fosse scritta *interr. erant* e accomodò come sopra in guisa che niun vorrà negare l'aggiustatezza di sua correzione.

(4) È questa la prima volta che l'antichità ci presenta unito alla voce di *Magistrato* l' epiteto di *straordinario*, quantunque la verità e convenienza di un tal epiteto fosse per molti casi a tutti manifestissima. L'Huschke fa un commento pregevolissimo a questa definizione del Dittatore, e ne terrem parola in ragionare della storia romana del sig. Niebuhr.

(5) Le parole in tondo riempiono una lacuna del testo.

(6) Questa lezione che ci dà creati i Decemviri per portare o vogliam dire costituire e ordinare i giudizi è nuova e pregevolissima ; perchè disvela un altra ragione per la quale il popolo estorse ai patrizi la creazione di quel magistrato, a fine cioè di togliere i giudizi ai magistrati o consoli che come patrizi erano sempre favorevoli ai patrizi e iniqui ai plebei. Si sarebbero dunque allora, a immagine dell'unico magistrato, creati giudici decemviri senza imperio per pronunciare equabilmente nelle cause fra i patrizi e i plebei, e le persone loro dichiarate sagre come i tribuni *Liv.* 3 , 55 perchè ancor essi difensori della libertà popolare. Del resto che per la legge delle XII tavole si determinasse l'ordine dei giudizi lo abbiamo da *Gaio* IV. 15.

ut dii remp. meliorem amplioremque redderent: censebant et quot *millia civium romanorum illo lustro essent.*

Praetores urbani qui legibus moderandis (7) *et judicum sententiis corrigendis* (8) *in urbe praeerant: sex lictores eos praecedebant et erant consulibus dignitate proximi.*

Praetores peregrini (9) *in urbe ideo constituti erant, ut peregrinis inter se disceptantibus jus dicerent, quia praetor urbanus sufficere non poterat.*

Praetores provinciales cum imperio in provincias regendas conservandasque mittebantur.

Imperatores exercitui praeerant, et singuli aliqua re gesta vel al exercitu vel a senatu hoc nomine appellati.

Tribuni militum exercitus patroni erant quales tribuni plebis in urbe pro plebe (10).

Legati erant qui ducibus exercitus a senatu dabantur non solum adjutores, sed custodes (11) *etiam et animadversores rerum a ducibus gestarum, ut ita nihil, ipsis ignaris, a duce gereretur: quos hodie provisores campi dicit vulgus.*

Aediles curules erant qui publicis aedibus et templis praeerant ac ludis: aediles ab aedibus (12) *et curules a sella quam in curru secum vehebant dicti.*

Triumviri praeerant incendiis nocturnis et excubiis: item reis puniendis et carceribus (13).

(7) Qui il commentatore si diffonde in dimostrare come e quanto l' equità del pretore potesse moderare ma non alterare o corrompere il gius civile.

(8) Non già per via d'appello, che appello non vi era davanti a chi aveva assegnato il Giudice. *L.* 1. *pr. L.* 3 *ff Quisa quo appell. L.* 1 §. 3. *L.* 21 §. 1. *ff de Appell. L.* 2. *A quibus appell. non licet.* Ma per via di restituzione in intero.

(9) La conghiettura del *Conradi* che il pretore peregrino fosse ordinato in Roma correndo l' anno 507 si conferma per l' opera poc' anni fa scuoperta di Gio. Lido de Magistratibus I, 38, 45.

(10) Il commentatore si diffonde in provare che i Tribuni poi detti della plebe fossero dapprincipio una medesima cosa dei Tribuni de'Soldati. Con che si spiegherebbe ancora come la plebe la quale tanto agitavasi per partecipare al consolato rimanesse soddisfatta nel vedere sostituiti ai consoli questi Tribuni de' soldati magistrato di forma popolare.

(11) Lezione singolarissima e che sola ci dà un esatta idea delle funzioni del legato presso colui che aveva l' impero dell'esercito romano in campagna.

(12) L' Huschke dà qui un altro suo pregevolissimo commentario, che ci duole non poter brevemente riferire.

(13) Furono in Roma due sorta di Triumviri *Nocturni* e *Capitales*; i quali attendevano alle cose di che nella definizione.

Proconsules cum imperio consulari loco consulum in provincias mittebantur.

Praesides qui ceteris magistratibus praesidebant, et erat comune magistratus nomen qui ceteris praeerat.

Praefecti vigilum pubblicis incendiis praeerant, sed praefectis urbis potestate inferiores.

Praefecti praetorio qui legum condendarum potestatem habebant, dummodo generalibus (14) *legibus non contrariae essent; nec ab eorum sententiis appellare licebat.*

Pontifices maximi ad religionem non ad pubblicos magistratus pertinebant, et ceteris praeerant, nec poterat nisi unus esse qui templo Vestae custodiae paladii una cum sacerdote maxima praeerat.

Pater patratus sacerdotibus fetialibus praepositus erat.

Rex sacrorum pontifici maximo subiciebatur: cum enim a regibus sacra instituta essent, ne omnino religio extincta videretur, delectus unus est qui rex sacrorum vocaretur. Sed ne regiam dignitatem appellatione regis usurparet pontifici maximo subiectus fuit.

Sacerdotes fetiales foederibus faciendis praeerant.

Sacerdotes salii a saltando dicti: instituti a Numa Pompilio duodecim numero fuerunt, quo tempore clipeus rubeus rotondus (Sic) *de caelo sacrificante Numa Pompilio descendit, voce sequente quod Roma capi non posset, donec clipeus ille in urbe esset: quo audito undecim alios ad similitudinem illius Numa Pompilius fabricari fecit, ne quis ille descenderat dignosci posset: duodecimque sacerdotes, qui suspensos ad collum saltantes clipeos in sacris ferrent instituit et salios a saltando appellavit in signum laetitiae: vocati quoque sunt isti clipei ancilia quasi circumcisa et rotonda.*

Magister Saliorum erat qui sacerdotibus saliis praeeminebat.

Sacerdotes flamines (15) *qui erant a flocculo lanae, quem praeeminentiae causa super apice ferebant, denominati.*

Collegium Augurum ordo hominum prudentum erat qui prodigiis publicis praeerant.

Avv. P. Capei.

(14) Da questo passo coglie il commentatore occasione di rettificare nella seguente guisa la *L.* 2. *C. de Off. praef. praet. Orient.* Formam a praefecto praetorio datam si generalibus sit minime legibus contraria et si nihil postea ex auctoritate mea innovatum est, servari aequum est.

(15) È la prima volta che questi due sostantivi *sacerdotes flamines* si trovano così congiunti insieme.

Carte de l'Afrique septentrionale rédigée et gravée d'après les dernières découvertes, *par* Jerome Segato. Firenze, 1830, in foglio massimo, entro un quadro di 55 centimetri di altezza sopra 84 di larghezza, coi caratteri di scrittura incisi da *Gio. Carlo Castellini*; stampata da *Luigi Bardi*.

Con sempre nuovo piacere ripigliamo la penna, ogni volta che ci viene sortito di dar ragguaglio ai leggitori dell'Antologia di qualche novella opera di autore italiano, il quale provi esservi ancora in questa bella penisola uomini che possono andar del paro coi più dotti, ed i più ingegnosi delle altre parti del mondo incivilito. E più particolarmente ci consola, che da alcuni anni in quà vadansi nell' Italia propagando il genio, e lo studio della geografia sì matematica che descrittiva; in quale ramo importante dell' umano sapere la nostra Toscana può darsi il meritato vanto di avere prodotto, e di andare producendo opere che non solo possono paragonarsi colle oltramontane, ma le vinceranno ancora per molti riguardi.

Mentre l' utilissima intrapresa dell'Atlante geografico-fisico-storico del granducato di Toscana per opera del sig. dott. *Attilio Zuccagni-Orlandini* procede verso il suo termine, e che con impazienza stiamo aspettando la pubblicazione della stupenda carta geometrica, e topografica di questo medesimo granducato, già quasi terminata, del dottissimo ed indefesso Padre *Giovanni Inghirami* delle Scuole Pie, un altro benemerito italiano, nativo di Belluno, ma da molto tempo domiciliato in Firenze, il signor *Girolamo Segato*, si è occupato di ridurre a sistema le cognizioni più esatte, che fino al giorno d' oggi si possedevano intorno le parti settentrionali, e centrali di quella misteriosa e fatale Affrica, entro la quale tanti intrepidi esploratori hanno trovato la fine dei giorni loro. E ben poteva egli accingersi, e riescire a così fatta impresa, siccome colui che corredato era di tutte le necessarie geodetiche ed etnografiche cognizioni, delle quali avea già dato pubblico saggio nelle tavole e nei ragguagli, dati alla luce tre anni sono, d'un prodromo d'opera magnifica quanto importante, in quel tempo annunziato nel quaderno 85 dell' Antologia, ma che per circostanze poco favorevoli non gli fu dato di condurre al suo termine. Al che si aggiugne, che lo stesso signor *Segato* ha pure visitato personalmente molte parti del continente da lui ora graficamente delineato con un ingegno, un criterio, ed una

precisione che, osiamo pur dirlo, debbono fare non solo a lui, ma bensì all'Italia tutta, il più grande onore.

La scala di questa interessante mappa è di uno per 6,734,000 ossia di un decimetro per 673,400 metri del terreno. Lo spazio che rappresenta si estende in latitudine dal grado 2 fino al 34 boreale, ed in longitudine da 3 gradi all'occidente fino a 48 all'oriente del meridiano di Parigi. Così ogni grado di latitudine misura sulla carta millimetri 16,2. Per dare un'idea dei fondamenti sui quali è stabilita, basterà il dire, che ella ha per basi principali quelle pubblicate nei più recenti viaggi di scoperte eseguiti dentro quel continente, confrontate con quelle date alla luce dai più moderni geografi francesi, inglesi, e tedeschi. E fra la discrepanza delle indicazioni di tanti autori, non è stata poca fatica del sig. *Segato* quella di assoggettare ad un sistema uniforme le posizioni dei punti più cospicui della sua carta. Così, verbigrazia, non potendo determinare il sito preciso della famosa città di Tombuctù, ha dovuto contentarsi di adottare quello del sig. *Brué*, nella carta da lui pubblicata nel 1828, notando però sette altre posizioni in cui quella città fu collocata da diversi geografi, e viaggiatori antichi e moderni, siccome pure ci fa vedere dieci diverse varianti del suo nome. Cotesta carta del sig. Brué, e gli itinerarii pubblicati dal sig. barone Walckenaer sono, coi viaggi di Denham, Clapperton, e Lander, le basi principali di tutto ciò che costituisce la fisonomia e le particolarità corografiche del Sahhara, del Sudan, e della Guinea; e ciò che soprattutto quì distingue il lavoro del sig. *Segato* da quelli dei suoi predecessori, si è che nessuna posizione di luogo abitato, di fiume, di monte od altro, non vi si trova segnata, e descritta, se non in virtù d'un cenno positivo di un autore degno di fede. Generalmente parlando, non vi manca nessuna delle località menzionate da'viaggiatori, che da trent'anni in quà tentarono di scorrere, e di descrivere coteste incondite regioni. E siccome d'altronde con molto acume, e molta accuratezza l'autore si è applicato a stabilire, nella geografia positiva, le scoperte fatte nominatamente nell'ultimo viaggio di Clapperton, e di Lander, le quali non poterono entrare nella carta del signor Brué, così questa parte appunto della mappa in subietto, riede affatto nuova; e collegata colla linea delle scoperte anteriormente fatte da Tripoli di ponente al lago Ciad, e quindi a Saccatù, presenta agli sguardi dei curiosi, per la prima volta, una serie assai soddisfacente di nozioni corografiche dei paesi di Jarriba, di Jouri, di Niffé, e di Haussa. Già si capisce, che invano si

cercherebbono in questa mappa molte località, che da tre secoli in quà coprivano le carte dell' Affrica, stantechè l' autore non ha voluto farvi entrare se non ciò che si conosce effettivamente. Così, a risalva de'contorni del lago Ciad, e delle strade scorse da Denham e Clapperton, vedonsi delineati pochissimi monti, ed i fiumi stessi non sono più continuati, tostochè finirono di descriverli quei viaggiatori. Molte annotazioni storiche, e critiche, collocate quà e là, danno però, sì a questo proposito, che rispetto la vera posizione di molti luoghi, e del carattere del paese, e degli abitanti, una folla di schiarimenti, che accrescono utilmente il pregio del lavoro.

Per ciò che riguarda la parte geodetica di questo lavoro non esitiamo punto di assicurare, che avendola con molta attenzione comparata con tutte quelle degli ultimi esploratori, e colle dottissime combinazioni dedotte dai signori Walckenaer, Jomard Lapie, Van der Maelen, Brué, ec. siamo perfettamente d'avviso, che poco o forse nulla essa lascia da desiderare, rispetto alle attuali nostre cognizioni di cotesto continente. La forma sola del lago *Ciad*, parrebbe dover essere alquanto più distesa verso l'oriente, se debbono ammettersi le relazioni raccolte da Browne, Lyon ed altri; ma infino a tanto che la cosa non sia maggiormente comprovata da fatti, e da osservazioni positive, bisogna che ci contentiamo di quanto ci ha riferito Denham. E per riguardo al tratto di paese, che si estende da quel lago fino al golfo di Benin, ci sorge ora nuova speranza di averne fra non molto più esatta notizia, se sono per essere coronati di successo i nuovi sforzi di Riccardo Lander, testè ripartito con un suo fratello, a fin di recarsi dal suddetto golfo verso il *Quorra*, onde finire di verificare se realmente sia esso il famoso Niger, e di scoprire dove vadano effettivamente a perdersi le sue acque.

Ma le parti della mappa in subietto alle quali l' autore ha dato veramente un' aspetto nuovissimo, arricchendola di molte particolarità preziose, e peregrine, sono l' Abessinia, e le regioni circonvicine dei Gallas, di Denka o Dinga, e di Sennaar. Il braccio del Nilo detto *Bahh-el-Azrac*, o fiume turchino, che sbocca dal lago Tzana, o Dembea, e quello detto *Atborah*, e *Tacazzé*, vi sono delineati a norma delle più esatte osservazioni, siccome lo sono anche le traccie dei viaggi di Poncet, di Bruce, di Burkhardt e dei signori Caillaud, Ricci, Linan, e Ruppell, non che quelle degli eserciti egiziani, che nell'anno 1822 arrivarono fino a Denka sul Bahhr-el-Abiad, ossia fiume bianco, ch'è il vero Nilo d'Egitto, il quale, a poca distanza da Denka, esce da un lago, in cui si

versano le acque di diversi altri fiumi, che sembrano tutti venire dall'occidente, e dal paese degli scellocchi, al mezzodì ed al sud-est del quale debbono essere situati i celebri monti della Luna, che secondo alcuni geografi, colla loro unione a quelli di Kong della Guinea, chiuderebbono ogni varco al così detto *Nil-el-Abíd*, o Nilo de' Neri, di metter foce nel golfo di Guinea; opinione assai ingegnosamente, e con molta plausibilità, sostenuta da un dottissimo nostro collaboratore, nel penultimo quaderno dell'Antologia pel mese di novembre passato (*), anche in fronte delle non improbabili conghietture dal signor Cauchet esposte in una delle ultime dispense della *Revue Encyclopédique*.

(*) In una nota posta in calce del suo dottissimo articolo, il sig. G. P. ha creduto di dovere confutare un' obbiezione statagli fatta contro i due principii generali ingegnosamente da lui presunti, l' uno cioè dell' inesistenza di monti primarii che diano passaggio a fiumi scaturienti su uno dei loro fianchi perchè poi corrano nelle valli del fianco opposto; e l' altro che tutte le acque vadano dalla terra al mare sempre dal lato istesso del fianco delle montagne d'onde fluiscono. Ma quivi debb'essere nato un equivoco. O il sig. Gràberg si è spiegato male, o non è stato bene inteso. Ciò che deduce il sig. G. P. intorno il Gange è tutto assai plausibile, se non che le sorgenti di quel fiume si conoscono in oggi tanto bene quanto quelle del Rodano, e del Reno, dappoichè il tenente inglese Herbert, fino dal 1819, le discoprì nelle vicinanze di Gangotri. Ma tanto l'Indo, che pur denominasi *Attoc*, *Nilab*, e *Sind* (fiume nero), quanto il *Brumaputer* (figlio di Brama), che nel suo principio si chiama *Sanpu* (fiume), scaturiscono certissimamente nel fianco boreale dell'Imalaia, e contuttociò metton foce nell' oceano al mezzodì di quella regina di tutte le giogaje di monti primarii. D'altra parte l' Indo, che ha due sorgenti principali nel monte *Cailas* dell'alto Tubet, sempre al norte dell'Imalaia, ed a poca distanza di quelle del Sanpu, trova innegabilmente non solo una ma due gole in quei monti, l' una cioè al N. E. del Pengiab a 32 gradi di latitudine, dove passa il suo ramo meridionale detto *Setledi* o *Setlege*, e l' altro verso il N. di Serinagur nel Cascemire, dove, intorno il grado 35, si apre un varco il ramo principale detto *Leh* e *Singciù*, che quivi si precipita dall'antico Imaus, o monte Indo-Kesch, nel Cabulistan, e riunito al Setlege scarica le sue immense acque per quattro bocche nel golfo, che porta il nome comune dell'Indo. Il *Setlege* nasce nel lago di *Ravan*, vicino a quello più celebre di *Manasarovar*, e correndo prima verso il levante, e poi al sudeste, si apre un varco per una gola dell'Imalaia, tagliando questo monte sotto un angolo di 45 gradi; dalla quale gola esce a cinquantasei miglia al di sopra di *Rampur*, città capitale del *Basahar*, giusta le uniformi relazioni dei signori Moorcroft, capitano Hodgson, e fratelli Gerard, i quali ultimi lo riconobbero nell' anno 1818. A poca distanza da *Leh*, capitale del paese di *Ladak*, scaturisce, sotto il nome di *Le*, un altra sorgente del Setlege, parimente al norte dell' Imalaia. Vi sono perciò quivi non solo una, ma due, o tre eccezioni ai principii presunti dal sig. G. P. Ma tutti sappiamo, che raramente havvi una regola senza la sua eccezione.

Ancora nel Dar-Fur, nel deserto della Libia, nelle Oasi, nella Marmarica, nella Cirenaica, e nelle reggenze barberesche di Tripoli, e di Tunisi, non che nel Fezzan, e nel paese dei Targhi o Tovaricchi, è stato dal nostro autore fatto uso di tutte le nozioni più moderne e più positive, che gli esploratori ci abbiano somministrate. A quali nozioni conviene aggiugnere, come altro pregio importante dell' opera, il vedersi quivi notate con caratteri distinti, le traccie dei viaggi di Browne, dei mammelucchi Mohhammed Bej, ed Ali Bej, di Pasciò, dello sceicco Haggi Cassem, di Denham e Clapperton uniti, e di ognuno di essi per sè, e finalmente di Lander; cosicchè, in una sola occhiata, si possono discernere, e riconoscere le scoperte da quegli arditissimi esploratori fatte rispettivamente.

Un altra indicazione consimile, che avremmo desiderato di trovare in questa carta, si è quella d' una via di comunicazione diretta per le carovane, che sappiamo esistere da Benghazi ed Augela, nella Reggenza di Tripoli, a Wara, città capitale di Salei o Va-dai, senza passare per le contrade dei Tibboi. Di quale strada ci è stata in Tripoli positivamente assicurata l'esistenza da mercanti di Augela, che prima dell'anno 1813 erano per essa andati, e ritornati. Oltredichè seppimo pure da un giovine schiavo, figlio dello stesso sovrano di Salei, e che nell'anno 1827 ritornò al suo paese, ove forse oggidì è regnante egli medesimo, che quella strada passava pei paesi di Uagiunga, di Arna, e di Febabo, e che si attraversavano non solo deserti privi di acqua, ma eziandio montagne, e pianure fertilissime, intersecate da larghi fiumi, e coperte sovente di vaste paludi. Ma non ci fu mai sortito di ottenere, nè da lui nè da' mercanti, alcuno itinerario più circostanziato; tranne l' indubitata notizia, che il nome di *Dirkè*, segnato sulle carte moderne, era veramente quello di un pozzo, e di una serie di monti per dove passavano quelle carovane. Da quali monti uscivano varii scoli di acqua, che tutti versavano al mezzodì, od al libeccio. La via di comunicazione diretta fra Augela, e Zuela pei monti Harugè e per Hannaba, segnata nella carta del sig. Segato, ci è pure stata positivamente indicata da mercanti augelesi.

Rispetto all' esecuzione calligrafica di questa carta. non crediamo di correr troppo dicendo, che difficilmente potrebbe essere nè più nitida, nè più elegante. In primo luogo ha saputo l'autore, con una pazienza ed una precisione mirabili, per mezzo di caratteri di diverse forme, grandezze e giaciture, distinguere i nomi delle diverse località: e crediamo pregio dell'ope-

ra di darne quì un prospetto, anche per servire di esempio, e di norma ad altri disegnatori, ed incisori di consimili mappe.

Nomi di tribù. Carattere tondo, dai francesi detto *Ronde.*

Pozzi, *laghi*, *golfi*, *deserti.* Corsivo inglese.

Porti. Stampatello minuscolo piegato.

Vadai, o vallate. Stampatello minuscolo piegato indietro.

Oasi. Stampatello maiuscolo piegato, e minuscolo dritto.

Cateratte. Stampatello maiuscolo piegato indietro.

Monti, *grandi fiumi*, e *città secondarie.* Stampatello minuscolo.

Tempii egizii e *monti.* Stampatello minuscolo minuto.

Città capitali. Stampatello maiuscolo dritto.

Imperi. Stampatello romano, lavorato, e grande.

Regni. Stampatello romano minore, semplice, o nero.

Provincie. Stampatello maiuscolo piegato, di proporzionate grandezze.

Il *carattere generale.* Corsivetto.

Così parimente sono con molta critica pazienza, e sommo nitore distintamente segnate, con apposite figure caratteristiche, le città capitali, quelle di secondo ordine, i villaggi, i monasterii, i tempii egizii, le rovine d' antichità sì pagane che cristiane, le piramidi, le fermate o luoghi di riposo nei deserti, le miniere, gli scavi di pietre, le sorgenti d'acqua, ed i pozzi. I quali connotati si ritrovano pure nelle contigue parti dell' Asia, che verso l' oriente completano la parte superiore della carta, e dove anco nell' Arabia, e nominatamente nel Nedsjed, o nella patria de Vehhabiti, si trovano diverse nozioni affatto nuove di molta importanza.

L' ortografia dei nomi, che nelle carte oltramontane è sempre *rara avis in terris*, è in quella del signor Segato generalmente correttissima, tranne in pochi luoghi, ove la colpa n' è probabilmente da attribuirsi meno alla poca accuratezza dell'autore, che al fatto innegabile che nessun' opera dell' uomo può riescire assolutamente perfetta. L'unica cosa che troviamo a desiderare nel complesso del lavoro di lui si è, che avendo egli voluto darci una carta dell'Affrica settentrionale, avrebbe dovuto farvi entrare tutta la reggenza di Algeri, e l' impero di Marocco, che sono tuttavia terre quasi incognite, ma intorno le quali si sono avute negli ultimi anni molte informazioni, che meritavano di essere raccolte, e ridotte a sistema in un'opera di tanta bellezza, ed importanza.

J. G. H.

Giovanni *da* Procida *tragedia di* G. B. Niccolini.

Ancor giovanetto il nostro poeta leggeva nel vecchio Villani (lib. VII, cap. 57): " i Franceschi teneano i Ciciliani e'Pugliesi per peggio che servi, isforzando e villaneggiando le loro donne e figlie, per la qual cosa molta di buona gente del Regno e di Cicilia s' erano partiti e rubellati, intra' quali fu, per la suddetta cagione di sua mogliera e figlia a lui tolte, e morto il figliuolo che le difendea, uno savio e ingegnoso cavaliere, e signore stato dell' isola di Procita, il quale si chiamava messer Gianni di Procita ec. ,,; e trovava in queste parole il fondamento di gravissima tragedia. Indi, vie più eccitato da quelle d' altri storici, metteva mano a comporla; ma i greci argomenti, consecrati da tante opere classiche e sì cari alle giovanili immaginazioni, per lungo tempo nel distraevano. Alfine, sodisfatto abbastanza il suo genio per tali argomenti, e fattosi ormai comune il gusto pe'moderni e nazionali, tornava sovr' essa con animo più deliberato; e l' avrebbe mandata innanzi al *Foscarini* ideato più tardi, se non avesse creduto di dover prima esperimentare il pubblico e sè stesso con alcun che di men rischioso o di meno severo. Compiutala dopo tale esperimento, vi facea poi non lievi cangiamenti all'atto di produrla in iscena, ove l' abbiamo veduta per la prima volta la sera dei 29 di questo mese. Com' egli non la metterà alle stampe sì tosto, volendole far precedere un discorso istorico per ora appena abbozzato, e forse darle polimento novello, piacerà senza dubbio a molti il trovarne quì un' analisi non breve, ov' abbian luogo frequenti citazioni.

Imelda figlia di Procida *(atto primo)* avvicinandosi omai il giorno è a colloquio con Tancredi suo sposo, figlio del governator di Messina, il francese Eriberto, in mezzo a'sepolcri della famiglia (nella cappella del castello di Procida in Palermo) ov'egli per segreta via suol penetrare fra l' ombre notturne. Ella crede morto il genitore, e piange, per usar le sue frasi, quello che tremar dovea di rivedere. Il cielo, ella dice, " a un' empia gioia o ad un crudel rimorso — serbò colei che d' un Francese è moglie — e di Procida nasce, ec. ,, Ma le sue parole offendon troppo Tancredi, perch'ella, pentitane, a un tratto non le tronchi. Tancredi perdona al suo dolore, dice di non aver parte alcuna alle colpe d' Eriberto, d' aver ignorato d' es-

sergli figlio quando a lei si strinse ec. Io mi credea figlio, ei prosegue, d' un Guelfo ramingo, che a lui mi raccomandasse morendo, e tanto più mel credea, ch' io crebbi " ne' costumi d' Italia, e l' innocente — labbro s' aperse nella tua favella — nella gentil favella onde sì dolce — la parola ti fu del primo amore. ,, Ella si mostra un poco meravigliata ch' Eriberto, svelandogli alfine il padre, nulla a lui dicesse della genitrice. Tancredi le risponde ch' Eriberto veramente (il già colpevole or pentito Eriberto) ha qualche gran segreto da cui si sente oppresso e che non osa manifestare.

Nel maggior tempio di Messina è un chiostro
Sparso di tombe: quì volere o caso
Ambo un giorno condusse. Era nell' ora
Che la squilla ricorda i cari estinti,
E sul labbro del pio vien la preghiera
E un memore sospiro, allor ch' io vidi
Presso una pietra senza nome i passi
Eriberto arrestar, siccome avesse
Orror di calpestarla, e poi gittarsi
Su quella pietra, affiggervi le labbra
E, mormorando fra i singulti un nome
Ch' io non intesi, dimandar perdono.
Poi ne sorge ad un tratto, e mi circonda
Colle sue braccia il collo, e questo petto
Bagna col pianto che dagli occhi abbonda,
Chiamandomi suo figlio: io seco piango.
Poi che in entrambi quell' ardente affetto
Tanto cessò che il favellar concesse,
Io gli chiedea: sotto quel sasso è chiusa
La madre mia, la tua consorte? Ei fugge
Inorridito all' ultime parole
Fra i portici deserti, e lo rimiro
Coprirsi il volto ed agitar la fronte
Come potesse scotere dall' alma
Quel feroce pensier che la tormenta.

Imelda raccapriccia a questo racconto. Indi chiede a Tancredi com' egli abbia costumi sì diversi, vorrebbe forse dire da quelli del padre, ma per delicatezza dice da quelli degli altri Francesi. Ei risponde d'aver militato fra le schiere del buon Luigi, del qual ricorda le virtù; di non esser passato in Sicilia che per amore di gloria, e per amore di gloria esser pronto a passare a Bisanzio. E tu, ella soggiunge, vuoi lasciarmi " misera e sola ora ch' io più non sono — cittadina nè figlia? . . . . ancora ignote —

sono le nostre nozze, e se palesi — far le vorrai, lasciar Sicilia è forza. „ Io quì più non potrei, ella prosegue, alzar la fronte fra le mie uguali, sarei condannata ad udir lo scherno di mille voci che direbbero: costei " moglie è d'un Franco, si congiunse al figlio — d'un Eriberto che il german le uccise, — e sull'orme di Procida, che trarre — un dì potea da servitù crudele, — mandò le regie insidie, ec. ec. „. Tancredi le promette, com'ella desidera, un asilo in Francia, e a dissipare ogni suo timore giura con tutto il fuoco dell'amor primo, di cui ricorda le dolcezze, che nessuno potrà mai oltraggiarla impunemente. Quindi: oh me beata, ella esclama, se uguale a Tancredi fosse il popolo de' Franchi! non sarebbe da questa terra andato esule il padre, non errerebbe quì inulta l'ombra dell'ucciso fratello, io non sveglierei co' miei gemiti nella notte il mio pargoletto, non vedrei sempre ne' miei sogni levarsi in armi Palermo, minacciar la sua, minacciar la tua vita, ec. ec. Al che Tancredi replica alteramente:

Questi sogni funesti abbian le mogli
De' miei nemici: la Sicilia è nostra:
Credi di Carlo alla fortuna, e pensa
Che pietoso co' vinti esser potrei
Co' ribelli crudele: in campo aperto,
Fra vicende di gloria e di perigli,
Nell'orgoglio gentil della vittoria,
Volontaria pietà nel cor si desta.
Sempre colà dove il morir fu bello
Generoso è il guerrier: ma se la plebe
L'armi già nostre nel tumulto usurpa,
Fra le ignobili morti i prodi istessi
Fa l'esempio crudeli, e un cieco sdegno
Uccide e sprezza.

Vorrebbe Imelda celargli i suoi tristi pensieri e si duole di non poterlo. Chiestogli se Eriberto sappia le sue nozze, e udito che potrebbe avergliene parlato, come di cosa futura, un amico a cui pochi dì innanzi ne manifestò il desiderio, ella se ne conturba, e torna al solito discorso dell'odio irreconciliabile degl'Italiani e de' Franchi. Tancredi, mostrandosi quì ancor più discepolo che guerriero del buon Luigi, le dice che " innanzi a Dio non avvi Italo o Franco „; le parla di " quella legge che ci vuol fratelli „; e raccomandatole il figlio, e chiestole un amplesso, da lei si parte.

L'infelice rimasta sola è in preda a nuovi terrori. " Vermiglio il raggio della nuova aurora — su quel sepolcro, ella dice, ama posarsi, e sembra — l'armi fraterne colorar del san-

gue — che un dì le tinse, ec. „ Oh se amasti l' infelice Imelda, ella prosegue, " perdona o fratel mio !... suona la terra — sotto il sepolcro suo... chi giunge ?... tremo, — fuggir vorrei, nè posso. „

Quegli che giunge è Procida, di cui ella subito riconosce la voce. Ei giunge per via a lui sol nota, e dopo aver corsa tutta Europa viene a posarsi, dice, presso il sepolcro del figlio.

Io quì siedo e non piango. Oh quanto devi
A questo avello o patria! esso mi diede
Quella costanza di voler feroce
Che fa via degli ostacoli, s' inoltra
Lieto fra i rischi e mai si volge indietro.
Ira di cittadino, amor di padre
E i lunghi voti dell' Italia oppressa
Procida ha seco, e gli s' infiamma il petto
Alla memoria d' un' antica offesa,
Ma sì crudel che vendicata ancora
Tacer la dee . . . .

Scorge intanto, com' ei s' esprime, una donzella, riconosce la figlia, pensa che tremi per terror vano, la rassicura. Indi, chiestole qual causa la faccia vegliar tra'sepolcri, ah t' intendo, ei dice " l' odio de' Franchi: in faccia a questo avello — ov' io ti trovo, o sangue mio, non devi — che fremer d' ira e ragionar di morte. „ Credendoti, ella risponde " fuor degli sdegni e delle cure umane „ io quì venni a pregare per te, " e dal fraterno — avello il guardo a quel Signore alzai — di cui l' ultima voce era perdono. „ Ma egli, fisso in suo pensiero, così prosegue:

Quel Dio che l' ire ha dato al verme istesso
Condanna la viltà dell' uom prostrato
Sotto quel ferro che i fratelli uccide.
Alfin l' ingiuria onde partì ritorna:
Guerra a guerra s' oppone e sangue a sangue . . . .
Oh dolce figlia, al genitor perdona
Se ti fu causa di dolor . . . temesti
Ch' estinto il padre ti serbasse all' onta
D' estranie nozze il vincitor crudele . . .
Arrossisci e a ragion . . . Ma dimmi: il Franco
Rispettò la sventura ? . . . Alcun non venne
Ospite armato a funestar la casa
Dell' esule temuto ?

Imelda, guardandolo e piangendo, risponde che non vide nemico alcuno. Ed egli, interpretando il suo guardare e il suo

piangere, qual segno di sorpresa e di doglia per lo squallore onde il padre è ricoperto, prorompe in parole consentanee al pensier che lo domina, e alle quali dà termine quest' apostrofe:

Non tanto abbietta ritrovai la veste
Che alla viltate delle tue sventure
Risponda Italia, e così lungo il crine
Scender non può che mi ricopra i lumi
E li difenda dalla tua vergogna.

La figlia chiede intanto di precederlo alle sue stanze, onde, com' ella s' esprime, preparar conforto al genitore cui pianse estinto. Al partir suo ei sente nascersi in cuore non so qual sospetto, e proponsi di vegliare sopra di lei. Indi conchiude:

In breve i Franchi
Sapran ch' io vivo: rivelar la fronte
Sulla lor strage io spero, e verso il cielo,
Che non son degni di mirar gli schiavi,
Alzando gli occhi io dirò lieto al sole:
Non più le messi al vincitor feconda
Splendido re delle stagioni alterne,
Sorgi in libera terra e più non sii
Padre di giorni dolorosi e vili.

Imelda (*atto secondo*) è in una delle stanze del castello e chiede ad Irene sua fida se abbia, come le impose, celato il figlio. Ah, questa è l' ora, dice, in cui solea appressarmi al suo letto, e star pensosa a contemplare in esso l' imagine del padre suo: or più non potrò vederlo che di furto ec. Domanda in seguito di Tancredi, a cui vorrebbe che Irene avesse dato avviso di non por piede nel castello. Udito che il darglielo fu impossibile, poi ch' egli era uscito di Palermo, si conturba grandemente. " In ogni evento, le dice Irene per rassicurarla, io là starò donde a te viene ec. ,, Imelda n'è contenta, e mentre prega che a lui si occulti il ritorno di Procida, questi le si fa innanzi.

Ei si meraviglia della sua mestizia, della sua freddezza. Ella se ne scusa accagionandone l' apparizione improvvisa del padre in ora e in luogo che gliene accrebbe il terrore.

Sorgervi dovea
Fra cupa notte (*egli replica*) inaspettato, ascoso
Come la mia vendetta: or l' egro core
Stanco nell' odio intenerir si sente
Delle paterne case al dolce aspetto . . .
E rimirai piangendo il sol nascente
Della mia patria illuminar le torri,
Tutta scoprir Palermo. Ah tu non sai

Quante dolcezze ha il natio loco, e quanti
Desiderii l' esilio, e andar sia grave
A quelle case, ove nessun ti aspetta:
La patria, Imelda, abbandonar tu puoi,
Non obliarla: pellegrino io vidi
Città diverse, ma nessuna avea
Una memoria che parlasse al core,
E d' ogni loco mi sembrò più bella
La terra ove tornava il mio pensiero.

Ma quì, egli prosegue, attendo il giovane Gualtiero, che tu ben conosci, e a cui infiammano il petto amore e libertà. Or vanne Imelda, e saprai fra poco, quai nuovi vincoli d'amicizia avrò stretti con lui.

Gualtiero entra e abbraccia il reduce. Questi gli dice esser giunto il dì promesso alla vendetta, e ponendogli una mano sul core, e sentendoglielo tranquillo: " grande nell' armi io ti conobbi, soggiunge, adesso — ho certa prova di valor più raro ec. ,, Indi gli chiede qual destino abbian le genti di Napoli onde viene, quali sieno i loro voti, qual la condotta di Carlo; e n' ha risposte conformi all' aspettazione. Domanda da ultimo se sia da sperarsi ne' grandi del regno; ma Gualtiero dolorosamente risponde:

È volta in uso
L' amara servitù, nè li commove
Generoso dolor: piange il codardo
Che si vantò ribelle: invan quel ferro
Che il sacro capo a Corradin troncava
Pende su tutti, e di Provenza un volgo
Senza fren di vergogna o di rimorso
(Che dal fango natio salire anela
Ad altezza di regno) invan lo scherno
Alle rapine aggiunge, e col disprezzo
Fa le ingiurie più grandi: uno stupore,
Che di spavento è misto e l' alma rende
Agli altrui mali e a' propri indifferente,
Prostra ogni core ec.

Non per ciò il reduce si sgomenta. Anche dagli oppressi, egli dice, scoppia virtù improvvisa all' urto delle spade ostili " qual da gelida pietra esce favilla. ,, Or ne giovi, ei prosegue, l'istesso insolente disprezzo, in che i Francesi ci tengono, e che deve precipitarli a gran sventura. Parla in seguito di quanto fece, correndo il mondo, onde suscitar nemici a Carlo, de'tesori ottenuti dal Paleologo, della flotta chiesta all'Aragonese, ec.

E pria che il piede
Ponessi quì tutta Sicilia io corsi
Ignoto pellegrino: i monti ascesi
Asilo a libertade, e sulle serve
Valli uno sguardo di pietà rivolse
Il possente signor: cercai le selve,
Ne trassi i vili, ed arrossir li feci,
Poi successe il furore alla vergogna:
Gridai nei lieti campi al buon cultore,
Che sotto il peso di crudel tributo
Casca di fame sul fecondo solco
Colla misera prole: apri col ferro
A' Franchi il petto, e più non sia la terra
Pei tiranni feconda, ec. ec.

Indi, sciolti i dubbi di Gualtiero, che sembra sospettar vili trame, e rispostogli come nel suo pellegrinaggio potè rimanere ignoto, narrati cioè i suoi travestimenti, la sua finta pazzia, ec. " alfin tra voi, conchiude, " uom ritorno e guerriero ".

Ma dimmi (*replica Gualtiero*) a questa
Patria infelice che compiangi ed ami
Sarà principio di men rea fortuna
Dei Franchi il sangue, o muterà tiranni?
Procida, il sai, quì lo stranier si vince
Collo straniero, e sotto il peso appena
Del nuovo giogo si desìa l' antico
Per altri infranto: abbiam viltà di servo
Poi la perfidia d' un ribelle, abbiamo
Brevi tiranni ma servaggio eterno.

Grande qual sei favelli, gli dice Procida, e puoi egregiamente secondarmi " se pietà non ti vince e il ben ravvisi — che si cela nel sen della sventura. " Manfredi, al quale fui amico, volle far grande ed una la sua patria, onde il Guelfo gli tolse e vita e tomba e fama. Io tento ch' erede di sì gran disegno sia il marito di Costanza, il solo che possa mandarlo ad effetto, che abbia coll' Italia interessi comuni. Pensa o Gualtiero, gli dice da ultimo, qual sia l' Italia, ec.

Quì necessario estimo un re possente:
Sia di quel re scettro la spada, e l' elmo
La sua corona: le divise voglie
A concordia riduca, a Italia sani
Le servili ferite e le ricrei,
E più non sia cui fu provincia il mondo
Provincia a tutti e di straniere genti
Preda e sepolcro: cesseran le guerre

Che hanno trionfi infami, e quel possente
Sarà simile al sol mentre con dense
Tenebre pugna ove fra lor combattono
Ciechi fratelli, e quando alfine è vinta
Quella notte crudel si riconoscono
E s'abbraccian piangendo.

Gualtiero, fra i gran pensieri di Procida, appena osa parlargli del nodo che già chiese di poter stringere con Imelda. Ma Procida pensa esser giunto a tal uopo momento opportunissimo. " A molli affetti, ei dice, loco non v' ha perchè ad Imelda è dote — la mia vendetta, testimon la tomba — a' feri patti, e della man richiesta — il primo dono un brando. „ Gualtiero intanto va a dar avviso del ritorno di Procida ad altri amici, la cui opera gli è necessaria, ad esplorare se siasi desto alcun sospetto ne' Franchi, ec. Procida fa chiamar la figlia, ed aspettandola profetizza ai nemici imminente rovina e dà plauso a sè stesso d' averla preparata.

Giunta la figlia, comincia dal ricordarle la cruda morte del fratello, il velo spruzzatole dal suo sangue, il comando fattole di serbarlo insino al dì che Procida abbassasse la potenza di Carlo e le desse in isposo chi punirebbe Eriberto. Grande, ella dice tremando, è la potenza di Carlo. Ma più grande, ei le risponde, è l' odio di Procida, e le accenna oscuramente ciò che va meditando.

Imelda Comprenderti non posso: un sol potrebbe
Provocar l' arme de' Francesi?
Procida Un solo?
Oggi uno stanco popolo si leva
Nell' impeto dell' odio, odio feroce
Che molto il dì della vendetta attese.
Imelda Armi...
Procida Le diedi io già... tutto al furore
Un' arme diverrà.
Imelda Non dica il Guelfo
Che i Franchi opprimi in sicurtà di pace.
Procida Qui mai pace non fu, chè ha guerra eterna
Coll' oppressor l' oppresso.
Imelda Orrida strage...
Procida Illustre pugna: il cittadin combatte
Con ira invitta e sua: ognun tra i Franchi
Il suo nemico elegge: il sol Gualtiero
Quel sen ferisce che gli addita Imelda,
Se fra i sepolcri a lacrimar venia
Sull' ucciso fratello.
Imelda E può Gualtiero...

Procida Mi duol che debba ad inegual conflitto
Scender quel prode: è d' Eriberto il braccio
Languido per l' età... se un figlio avesse
Quell' inumano... io lo saprò... tu tremi ?
Imelda Pei giorni tuoi...
Procida Questo terror lo lascia
D' un Francese alla moglie... or ti prepara
Di Gualtiero alle nozze : al prode unita
Sensi ripiglierai degni del padre.

Imelda rimasta sola è in preda a crudeli agitazioni. Lo sposo, il padre, ella dice, verran fra loro al sangue, e invano io vorrò interpormi . . . immenso è l'odio di Procida, eppure è forza svelargli, or che mi vuole d' altrui, ch'io son moglie a Tancredi . . . andrò io a gettarmegli a' piedi col mio pargoletto ? ... misera ! quel volto gli accrescerà lo sdegno, nol moverà in alcun modo a pietà, ec. " o re del mondo — mi volgo a te : sei d' ogni gente il padre. „

Procida è con Gualtiero *(atto terzo)* ove trovò dapprima la figlia. " Tutto arride, egli dice, alla vendetta ch' io facea più lenta — per renderla più certa „. Gualtiero parla della spensieratezza de' Franchi, della lor baldanza ec. Procida, traendone occasione dalle sue parole, esce contr' essi in amarissime invettive. E quando Gualtiero, quasi a prova d' imparzialità, vuol pur toccare qualche difetto d' Italia : " non la sprezzar, compiangila, gli dice interrompendolo, punisci — chi cresce ingiurie alla derisa ancella. Indi, volgendo pur sempre, anche al sopraggiunger d' Imelda, il discorso a Gualtiero, e pur sempre compassionando l' Italia, parla delle ricchezze spese per comprar nemici a' suoi nemici, onde a me, dice, " sol questo ferro ed un sepolcro avanza ec. „.

Gualtiero È tale Imelda
Ch' ella a sè stessa è dote, ampio retaggio
Pur nel tuo nome avrà.
Procida Figlia... tu resti
Nel silenzio del duol quasi tu fossi
Concessa in premio del fraterno sangue
A un soldato di Carlo ?
Imelda Oh ciel, che dici ?
Gualtiero Non ti sdegnar : Carlo all' amore istesso
Tolse la libertà, chè spose ai Franchi
Dà le figlie dei vinti.
Procida Itala donna
È dei barbari ancella e non consorte.

Gualtiero È degna di pietà.
Imelda Pur troppo!
Procida Io piango,
Piango su lei che in talamo straniero
Soffrì l' ingiuria de' superbi amplessi,
Ma chi lieta lo ascese, e disse io t' amo
A un nemico d' Italia, abbia disprezzo
Più crudel dell' offesa, e sia feconda
Sol perchè nasca matricida il figlio....
Imelda non tremar: lascia ch' io scenda
Nel fraterno sepolcro e da Gualtiero
Fede avrai di consorte... Oh certo asilo
Dal furor de'tiranni (*accicinandosi al sepolcro*) accogli un padre
Nel tuo gelido seno: ei vi discende
D' un figlio inulto a ricercar la spada
Nella polve ov' ei dorme, e non invano
Viene a turbarla dal riposo antico.
Sarà spento ogni Franco: un sanguinoso
Mucchio d' ossa straniere al ciel s' inalzi,
Le strugga il foco e le sommerga il flutto:
Al vento non spargetele, chè il vento
Riportarle potrebbe....

Gualtiero, rimasto con Imelda, le chiede perchè si mostri sì agitata, le parla dell' amor suo, non le dissimula di temere qualche rivale, e nel tempo stesso le si dichiara sì pronto ad ogni sagrificio, ch' ella quasi gli confida il proprio segreto. Ma Procida furente e piangente esce dal sepolcro colla spada del figlio. Come Gualtiero piange al suo pianto: o forte, piangi, gli dice " chè sangue mi promette il pianto — che dagli occhi ti scorre. ,, Gualtiero si affida, com' ei s' esprime, di punire l'uccisor di suo figlio; ma vorrebbe esser certo che la punizione sia giusta. Procida non crede di dovergli per ora scoprir la cagione, onde il figlio venne con Eriberto al paragon dell'armi: " allor che fia — sanguinoso ogni ferro ec. — saprai l' ingiuria che lavar col sangue — l' ira tentò del giovinetto audace. ,, Più valoroso, ei prosegue, ma men forte del Franco, nel primo impeto precipitò di sella e fu da lui ucciso. Pur avea nel volto, che al cadergli dell' elmo rimase scoperto, " un immagine tal che forza al core — fargli dovea: vederlo e poi svenarlo — fu per quell' inumano un gran delitto, ec. ,, Gualtiero, udendolo quindi prorompere in più acerbe parole, par che gli rimproveri un odio soverchio. Ma Procida: ah non sei padre, grida; e l' ira " l' ira che nasce da un tremendo affetto, ec. — conosciuta non hai! se un vil t' avesse — se un Eriberto... ma vendetta in-

tera — averne posso: oltraggiator di tanti — talami quel superbo è in Francia unito — con legittimi nodi e n' ebbe un figlio: — Imelda lo conosci? „ Indi chiesto a Gualtiero, il quale come Imelda, ma non ad arte, nega d' averlo mai veduto, s' ei dimori in Palermo, e udito come il penitente padre spesso lo chiama fra le mura di Messina, abbandonandosi di nuovo alla sua ira contro Eriberto, ah! grida:

Nulla dura in colui: mi duol che m' abbia...
Mi duol che m' abbia nella mia vendetta
Prevenuto il rimorso... Io poco stimo
Queste lente virtù degli ultim' anni
E del vizio ch' è stanco il pentimento....
Ei pio divenne per viltade, e brama
Farsi gradito a Carlo. A quale altare
Ei prostrarsi non suole? Eppur non crede
Che colpa sia l' esser tiranno... Amai
Io la pietà del buon Luigi, e provo
Come l' odio tormenta: antica e santa
Una legge d' amore in cor di tutti
Quella mano segnò che mai non erra:
Ma l' oppressor l' offende il primo: il Franco
Ripassi l' Alpi e tornerà fratello.

Gualtiero dice che nel giorno omai vicino della battaglia cercherà Tancredi fra gli altri Franchi. Procida vuol riserbarsi Eriberto, poichè l' ombra del figlio si sdegnerebbe se colui perisse d' altra mano, ec. Indi, volto prima a Imelda, poi a Gualtiero:

Cingere a lui dei questo brando... ei sia
Nelle sue mani più felice... È questa
Una memoria di crudel dolore...
Ch' io lo snudi, il contempli, e che lo bagni
Prima del sangue di nemico petto
La lacrima d' un padre. Eccolo, Imelda,
Al fianco suo lo adatta... Il piè vacilla...
Trema la man.... fai quest' augurio al forte?

Imelda Un ferro?..

Procida Ti spaventa, e nelle vene
Hai di Procida il sangue? Or via t' appressa
A questa tomba: un' innocente destra
Intrepida la tocchi: al cavaliero
Dirai: signore io fui sorella, e sacro
Ho come altar questo fraterno avello:
Quì ti porgo la destra e qui ti giuro
Fede eterna di sposa.

Ma in questo punto ecco sopraggiugnere Tancredi. Procida

il guarda sorpreso, indi gli chiede imperiosamente onde venga, chi sia?

Tancredi E con qual diritto il chiedi?
Se dagli estinti ritornar potesse
Procida...

Procida Ai Franchi esul tremendo.

Tancredi I Franchi
Non fe natura di timor capaci:
Carlo sprezzò quel suo ribelle, ed io...
Egli fu padre... io lo compiansi.

Procida Altero!
Se il dolce suono della tua favella,
E l'ira che nel petto ancor mi tace,
Non palesasse che tu sei guerriero
Dell'infelice Italia, io dall'orgoglio
Ti crederei Francese.

Imelda si sforza di persuaderlo ch'è un Guelfo, il qual la protesse dalle nemiche insidie ec. Procida, benchè vie più insospettito da altre parole che soggiunge Tancredi, mostra di credere. Indi a tentar l'animo del giovane:

Fu la patria comune assai divisa
Fra due nomi funesti: or Carlo opprime
E Ghibellini e Guelfi: è sì crudele
La licenza de' suoi, che forse è stanca
Colla nostra viltà la sua fortuna.
Tu sai che sempre a libertà vicino
È l'ultimo servaggio: abbiam degli avi
Ogni virtù perduta, e non ci resta
Che la speranza negli altrui delitti.
Oggi, o ch'io spero, per un solo istante
L'odio ci unisce: anche un istante è molto
Nella vita d'un popolo: si frange
Un insoffribil giogo e poi si tenta
Opra maggior, se fia che ai primi onori
Quegli occhi inalzi che viltà le grava
L'antichissima serva: un grande esempio
Noi qui le diamo: alfin d'Italia i brandi
Un sangue bagna che non è fraterno.

Dalla franchezza delle mie parole, dal terror di mia figlia, ei dice in seguito, già tu argomenti chi sono. Erri però se mi credi incauto: " esser tu quì non puoi — che una vittima o un complice ,,: non uscirai se prima non riveli il tuo nome. Tancredi risponde fieramente che saprà aprirsi una via col brando. E a ciò che Procida aggiunge, minacciando " nel dì vicino la comun vendetta ,, risponde parole fierissime contro l'Italia. Quindi Gualtiero: " investigar non giova, gli dice, se il ver

parlasti : in questa guisa il dice — un nemico d' Italia : alla sua madre — così non parla il figlio , ec. „ e finisce col chiamarlo concittadino d' Eriberto. Tancredi non nega d' esserlo , e senza voler scusare , com' ei s' esprime , i falli di quell' uomo , dice di venerare in lui il pentito " che l'ire ed ogni umana — cosa obliava „. Quindi Procida fremente : " men l' odierei, s'egli m'odiasse : iniquo ! — ei m' offese e non m' odia ? in lui virtute — esser non può : giorni tranquilli ei brama — e non m' abborre perchè vuol riposo. „ Tancredi allora si dichiara apertamente figlio dell' offeso , e snudata la spada , e accostatosi ad Imelda vuol trarla seco dal luogo ove si trova. Dopo altro dialogo , tremendo specialmente per le parole di Procida , Imelda disperata si dichiara consorte a Tancredi , che il padre ha chiamato un seduttore. Però questi esclama : " iniqua donna — più di colui t' aborro ; ah trema il ferro — in questa man : non la pietà ma l' ira — d' ucciderti mi vieta ec. „ Indi avvertito da Gualtiero che l' ira è vana , e giova pensare a maggior vendetta : " il ver dicesti , aggiunge , figli non ho ma patria. „ Chiama quindi alcuni vassalli perchè disarmino Tancredi e lo tengano disgiunto da Imelda. Questi cede volontario il suo brando a Gualtiero , che promette di renderglielo nel giorno imminente " di quella guerra che i tiranni han fatta — necessaria. „ Allora Procida rimasto solo con lui , dopo breve e doloroso silenzio :

O mio Gualtiero ,
Passò la gloria del mio sangue , e deggio
O la vergogna piangere o la morte
De' miei più cari... E come può sul labbro
Aver d' Italia il numeroso accento
Un figlio d' Eriberto ?.. Oh qual mistero !..
Ma non è tempo di privati affetti
E vinto sia dal cittadino il padre.

Gualtiero *(atto quarto)* annuncia a Procida , il qual si trova di nuovo fra i sepolcri di sua famiglia , gli amici aspettati , Palmiero , Alimo , Corrado , ec. " Io non vedea Palmiero , dice Procida , dopo l' eccidio ond' è deserta Augusta „. Gualtiero gli accenna come quel forte vi perdè moglie e prole. " Oh lui felice ! replica Procida , più non è padre... ma nel cor si prema — l' alto dolor : quì sono „.

Accoltili come a lui si conviene , comincia dal dir loro di che viltà l' oppressore accusi gli oppressi. Ma , prosegue , " darà Sicilia alla superba accusa — una risposta ch' ogni età ricordi „. Intanto si proceda cautamente e si andrà più sicuri : " sia l' ira in voi pronta , crudel , ma chiusa — come le fiamme che respin-

ge il vento — negli abissi dell' Etna, ec. „. Palmiero più cauto insieme e più impaziente di lui : " prima s' uccida , esclama, e poi si parli „. Alimo è d'altro parere " chè nel cor discende , ei dice , l' infiammata parola e chiama al sangue — l' ira de' forti. „ Poeta ricorda l'aborrimento di Carlo pei siculi poeti, e vuol che s' oda un canto " ai tiranni fatale ec. „ Ma Palmiero : " il tempo , replica fieramente , vuol ferro e non parole „ ; di che Gualtiero sembra sgomentarsi. Ei ricorda come " venne di Provenza un giusto — il buon Guglielmo „ e prega che almen egli rimanga illeso nell' eccidio de' suoi : " famoso esempio , dice , sarà nell' ire d' una gran vendetta — ritener la giustizia „. Ma Alimo dubita assai che ciò sia possibile : " o ne trasporta o ne abbandona il moto — d' un'agitata plebe : è tutto o nulla — il capo d' un tumulto , ec. „ Allor Palmiero nell' impeto del suo odio: " a imaginar non basto — che mi possa seguir non che precorrere — l'onda temuta del furor plebeo „. La sventura , ei prosegue , mi fè sì crudele , che non potrebbe " per un istante solo in questo petto — entrar pei Franchi una pietà furtiva „. Com' egli accenna la strage d'Augusta, Gualtiero non vorrebbe che rinnovasse colle sue parole l' orror di quell' evento. Ma Palmiero : tu fosti padre , dice a Procida (obliando che gli resta Imelda, nè potendo imaginare ciò che a lui suoni quel *fosti*) mi ascolta. E qui toccate le crudeltà di quella strage, onde rifugge la sua memoria , si fa a narrare " un orribil delitto a cui la fede — mancherà de' nipoti „ ; delitto ond' egli non è più nè marito nè padre ; delitto al cui racconto è unanime in quei che lo ascoltano il grido : " mora il Francese , mora ! „ Quindi Procida, trattili presso l'altare , chiede che il grido comune diventi comun giuramento , e ne chiama in testimonio l'ombre sdegnate che sente mormorare ne' commossi avelli ec. ; onde quest'uscita di Palmiero :

Perchè solo quell' ombre ? Anime illustri
Avvezze i sonni a sgomentar di Carlo
In vigilata reggia , a noi venite :
L' ira vi chiama dell' Italia oppressa ,
Dei genitori e delle madri il pianto ,
Il terror delle vergini infelici ,
Che fra i ceppi son tratte al vitupero ,
Il grido de' fanciulli e tanto sangue
Che qui fu sparso e che lassù si pesa,
Sì che già stanca è la giustizia eterna.

Come Gualtiero frammette al giuramento parole di mitezza,

che sembran di rampogna per gli altri, e Alimo se ne lagna, Procida, quasi dubitando se sia per riescire la meditata impresa, esclama: " ah siam discordi — e non vincemmo ancora! „ Bentosto però assicuratosi dice come scelse a tanta impresa e loco e tempo e mezzi, i prati cioè che si stendono dinanzi alla chiesa di Santo Spirito poco fuori della città, l'ora di vespro del giorno medesimo (il secondo dopo il suo ritorno) quando i cittadini per antica usanza vi saranno adunati e Drovetto sprezzator dell' Italia e prodigo d'oltraggi ai vinti ne avrà la guardia, infine il tocco de' sacri bronzi, che un suo fedele nascosto nella torre della chiesa promette all'uopo, gli eccitamenti di Palmiero, d'Alimo e degli altri frammisti alla moltitudine, e la cooperazione di Gualtiero, che verrà a sostenerla co'suoi vassalli. In mezzo al qual discorso, chiedendo Alimo ciò che far si debba " se l' ira invano — aspettasse gli oltraggi „ Procida nel suo entusiasmo (passo udito soltanto alla sesta recita, che già si è fatta della tragedia mentre a febbraio cominciato vo continuando l' articolo) grida generosamente:

Incerta fama
Corre di me nel volgo; or voi spargete
Che del mar la fortuna a questo lido
Me spinse ai Greci messaggier di Pietro,
E m' hanno i Franchi ucciso: in me volgete
Concordi alfin le spade: e poi reciso
Questo misero capo, e a un' asta infitto,
Dia fede ai vostri detti e sia vessillo
Al furor della plebe.

All' uscir di Palmiero, d'Alimo e degli altri, Gualtiero si trattiene un istante, per chiedere a Procida che voglia udire Imelda. Procida risponde che il deve, poichè gli giova investigar per suo mezzo i segreti d'Eriberto ancor più nemico di Sicilia che suo. Indi rimasto solo:

Un' opra io tento
Orror di molli età: queste diranno
Che a ciò mi spinse nimistà privata.
Ma fui solo all' inginrie? Offeso io volli...
Volli così che ottenni... Immensa è l' ira
Qui al par del flutto che ne cinge... ed io
Nel tumulto sarò l' onda primiera
Che allo scoglio s' avventa in mar sdegnato.

Imelda intanto comparisce. Nuora del mio nemico, ei le dice al primo vederla, se mercè mi chiedi, da quel sepolcro scostati. M' uccidi, ella risponde: lo abbraccerò morendo: il

fratel mio, ch' è in seno al vero, sa che sono men rea che sventurata, ec. Al che Procida fra sdegnato e commosso:

Pietà non merti: io già t' amava e fosti
Tu la figlia diletta in cui mi piacqui
E ti dissi piangendo un lungo addio,
Allor che il voto della mia vendetta
Mi fè gir pellegrino, e avea nell' alma
Figlio della sventura un gran pensiero,
La libertà d' Italia. E quando io sparsi
Della mia morte il grido, io nella mente
Fisa l' imago avea del tuo dolore
All' amara novella... E tu crudele
Non aspettavi il padre e dell' esilio
Tu non contavi sospirando i giorni...
Ad ogni vela che sorgea dall' onde
Tremò l' empia sorella, e fra le braccia
Della prole d' un Franco era alla figlia
Un lieto sogno la paterna morte.

Deh! odi le mie discolpe, gli dice Imelda; poi rivolgi il tuo ferro in questo seno. Tu qui mi lasciasti orfana e sola ec. Io credea che pietà di sorella e amor di figlia bastassero a difendermi dalla possanza di funesto affetto: non sapea " misera! che d' un cor tenero e mesto — dolce necessità fu sempre amore ,,: se per prova lo intendi, prosegue, e cara avesti lei che ti fu consorte ec. Ma qui Procida, interrompendola, parla del tuo delitto, le grida: come amar potesti chi nascea d'Eriberto? Imelda gliel dice, e poichè ciò non giova punto ad accrescerle la speranza del perdono, esce in queste dolorose parole: " oh se vivesse — la madre mia, nasconderei la faccia — nel sen che mi nutrì ,,.

Procida Taci.
Imelda Tu fremi
Della consorte al nome: a chi mi volgo
Figlia infelice se invocar non posso
Così dolce memoria?
Procida Iniqua, ascolta...
La madre tua...
Imelda Qual colpa?
Procida Ella non seppe
Pria ch' esser rea morire... Ah no perdona
Alma diletta!... Eri innocente... Il vile . . .
Imelda Chi mai?
Procida Quel vile che m' uccise il figlio,
Che vendicar tentò l' onta materna,
Mi rapì la consorte.

Imelda Oh Dio! vi sono
Altri orrori per me?

Gli orrori vi son pur troppo, e maggiori che Procida stesso non imagini. La madre d'Imelda, com'ei le narra, piacque sventuramente ad Eriberto il dì ch'ella andò a chiedere a'piè di Carlo un perdono che Procida non chiedeva. Nulla potendo sperare dalla seduzione, il Franco ebbe ricorso alla violenza, rapì la moglie al marito. Questi andò a nascondere il suo dolore in solitario albergo non lungi da Messina ancor non retta dall' infame rapitore, ec.

Scorso non era un lustro ed io sorgeva
Pria dell' aurora dall' ingrato letto,
E in vano sogno la rapita moglie
Cercato avea colle deluse braccia.
Ma sulle soglie del fidato ostello
Sento a' miei piedi inciampo e l' occhio abbiasso,
Che l' imagin del sogno ancor ritiene.
Oh Dio che rimirai! la mia consorte
Sul limitar caduta, ec. . . . . .
I languid'occhi appena
Aprì la sventurata e mi conobbe,
Che colle mani si coprì la faccia
Che le inondava il pianto e non sofferse
Gli amplessi del marito ec. . . . . .
Ella sottratta
S'era all'impuro, e fino a me giungea
Mendicando la vita: una riposta
Oscura stanza la dolente accolse:
Qui si nascose a tutti, e a se contese
Dei cari figli il desiato aspetto.

Imelda Povera madre!

Procida I giorni afflitti ed egri
Presto il dolor troncò: vicina a morte
Mi chiamò l' infelice, e fissi al suolo
Quegli occhi onesti che nel mio sembiante
Mai non alzava dopo il suo ritorno,
Dopo lungo silenzio e molti accenti
Rotti dal pianto, con voce tremante
A dirmi incominciò: l' altrui delitto...
Ma seguir non potè... chiuse la morte
Quel labbro che s'apriva a un gran mistero...
Arrossiva e spirò.

Imelda Dove riposo
Hanno l' ossa materne? ah là mi guida
E sulla tomba sua l' iniqua figlia
Uccidi o padre: io del mio sangue aspersa

Bacierò questa mano, e là ti voglio
Chieder mercè d' un innocente . . .

Procida Imelda,
Lungi ò Messina, e nel suo tempio un chiostro.

Imelda Che ascolto io mai?

Procida Le violate spoglie
Chiude una pietra che non ha parole;
Ma spento ogni Francese onor di tomba
Avrà la mia consorte, e allor nel marmo
Io scriverò l' ingiuria e la vendetta.

Irene reca il figlio d' Imelda, che prega il genitore a salvarlo. Ma Procida, vedendo in lui l'abborrito aspetto dell' avo, nulla vuol promettere, e Imelda è disperata. Giugne intanto Corrado presentando un foglio, che da un messaggier d' Eriberto si recava a Tancredi, e per sospetti gli è stato tolto. Procida l'apre, impallidisce, trema leggendolo, indi prorompe in queste fulminee parole: " lungi l' ancella e la nefanda prole. ,, Quel foglio ha tratto fuor della tomba un gran mistero. Imelda, a cui il padre lo porge, non può fissarvi lo sguardo che il pianto le oscura. All'udir dal padre ciò che vi è scritto, vien meno; e il padro esclama: " oh sventurata figlia! ella in Tancredi — il suo fratello amò. ,, È voto comune della figlia e del padre che l'orribile scoperta rimanga a tutti ignota. La figlia brama ricoverarsi in qualche sacra solitudine. Il padre gliene destina una in Pisa, ove la condurrà tosto, egli dice, poichè ogni indugio è periglio, un suo fidato, che recò pocanzi ascose " l' armi che danno libertade ai forti ,, e già è pronto a sciogliere dal porto. Ella vuol di nuovo intercedere pel figlio, per Tancredi. Il figlio, le dice Procida, andrà sott' altro cielo: " tenero è ancor, oblierà, lo spero — de' genitori il nome ,,. Tancredi frattanto rimanga custodito: " quando tra la Sicilia e i suoi tiranni — avrà deciso il brando, a lui prometto — agevolar la fuga ,,.

Procida Or va, mi lascia.

Imelda E perchè mi respingi!

Procida Un breve tempo
Da Vespro...

Imelda In quell' ora...

Procida Ora trmenda.

Palmiero, Corrado, altri de' loro (*atto quinto*) sono a colloquio su' prati della chiesa di Santo Spirito (donde si scorge Palermo, il mare, ec.) mentre più quà e più là un popolo ognor crescente va passeggiando. Palmiero dice d' essersi aggirato fra questo popolo onde tentarne gli animi: era in esso mestissimo si-

lenzio, or gli succede " un' ira piena di speranza ,,. Corrado anch' egli assicura che il fremito d' ogni labbro manifesta il tumulto de'cuori, ch' " ove fu la preghiera è la minaccia ,, : è però fermo, soggiugne, che nulla si tenti senza di Procida. Al che replica l' altro : invano temi che alcuno il preceda : in questi casi ciascuno aspetta l' audacia del vicino, ec. Ben parli, dice quindi Corrado, e par che voglia giustificare in sè stesso certa esitazione : " io nel pensiero — vo librando timor, speranze e casi — e il destin che può tutto. ,, Quindi Palmiero con veemenza : " anime ardenti — chiede una patria oppressa : allor si puote — quello che s' osa ,, . Corrado teme che il Franco sospetti ciò che gli si prepara. Ma Palmiero è ben sicuro a questo riguardo : " levando in vanità la fronte altera — ognor procede lo stranier tiranno — sui popoli calcati e non li mira — che quando ei cade. ,, Corrado è inquieto di non vedere Alimo, di non udir per anco il canto da lui promesso de' siculi poeti. Palmiero gli dice che lo udrà fra poco, quando sarà più lungi Drovetto, che quel giorno comanda a' Franchi posti a guardia del luogo, e il solo fra essi che non sia ignaro dell' italico idioma. Ah ! sì, soggiunge Corrado, " a lor mercede siamo costretti a dimandar col pianto. ,, Al che l' altro fieramente : " si parlerà col ferro, ec. ,,

Giugne intanto Alimo e annuncia con gran turbamento come Ubaldo, il fidato di Procida, mentr' era per salpar da Palermo, ne fu, per nuova legge che ciò vieta, or che Carlo aduna uomini e navi per passare in Grecia, impedito da' Franchi, indi, nata rissa tra Franchi e Siciliani, ucciso, e presa sulla sua nave una donna, a cui le bende " più che l' uso non vuol celano il volto ,,. Procida, ei prosegue, non sa nulla di ciò, poi ch' è altrove ad affrettar gli aiuti di Gualtiero. Ma vien Drovetto, confondiamoci col popolo e stiamo osservando.

Con Drovetto è Sigiero, altro capitano, il qual non gli occulta che la rissa avvenuta gli dà qualche apprensione. Drovetto il deride, accertando che il solo pisano Ubaldo seppe combattere e morire, e più cose aggiugnendo in dispregio degl' Italiani. L' altro allora narra d' aver udito la scorsa notte nel castello di Procida, che si vede a certa distanza, lamenti e grida e suono d' armi, onde teme che il nemico di Carlo ancor viva. Chiede quindi, malgrado le derisioni di Drovetto, d' andar con buona mano d' armati ad esplorare il castello. Intanto, dice Drovetto, pur sempre schernendolo, io vo ad esplorare chi sia la fuggitiva : qui restino poche guardie e ba-

stano: " il molle canto — di cui tanta vaghezza ebbe Manfredi — quì suoni pur siccome è d' uso: io sprezzo — gente loquace ec. „

Ma il canto de' siculi poeti questa volta non è molle. Esso è tutto del tenore di quella strofa, che udita una volta non potè più essere dimenticata:

Io vorrei che stendesser le nubi
Sull' Italia un mestissimo velo:
Perchè tanto sorriso di cielo
Sulla terra del vile dolor!

Al qual canto si aggiunsero poi nelle recite successive alla prima (quando alla musica non abbastanza opportuna all' effetto, sebben composta da valente maestro, fu sostituita la declamazione) altre strofe di diverso metro: le une tratte, suppongo, da un coro in morte di Corradino, cantabile, dicesi, fra atto e atto, come quello del Carmagnola e il primo dell'Adelchi, le altre da un coro di donne, che, secondo un concetto primitivo del poeta, avrebbero dovuto venire in iscena sul principio del quinto:

Le Siciliane vergini
Serbate ai vincitori
La fronte non adornino
Degl' infelici fiori, ec. ec.
Delle viole adorno
Il nero crin sarà,
Che spunteranno il giorno
Di sangue e libertà.

Il canto de' poeti è più d' una volta interrotto dall' ardente Palmiero. All' udir ricordare da loro i campi " che fè il sangue in Augusta vermigli, „

Ivi (*egli grida*) non ebbe
Pietà di debil sesso o d' anni imbelli
Il Franco inesorabile: s' alzava
La mano aspersa del materno sangue
E il suo cenno era morte; e allora usava
Di scherzar fra i delitti, e avea faceta
Pur la parola che comanda il sangue.

Cessato il canto, nè sembrandogli che il popolo ne sia mosso abbastanza, si assume egli in certo modo l' officio di poeta, e narra questa parabola, che udimmo alla sesta recita ed indi all' altre che seguirono:

Palmiero Presso Palermo
Vidi un cammello dal Soldan d' Egitto
Mandato in dono a Federigo.
Popolo Illustre
Padre del buon Manfredi.
Palmiero Amici è colpa
Il ricordar Manfredi, aver l' immago
Di Corradino... ma le mie parole
Non son degne di pena... Io già credea
Che il più vile animal fosse il cammello:
Ei volontario schiavo al suolo inchina
Le docili ginocchia e lo diresti
Nato alla servitù.
Popolo Ma l' uomo avanza
In forza ed in grandezza: a lui minore
Si fa quando s' atterra.
Alimo E sono i Franchi
Di noi più grandi perchè siam prostrati:
Alziamoci!
Palmiero Silenzio. È quel cammello
Venuto anch' esso in signoria di Carlo.
Oltre l' usato un condottier francese
Aggravarlo tentava.
Popolo E allor che fece?...
Palmiero Non giacque a terra com' è suo costume,
Ma, oh meraviglia! si levava, e parve
" Basta „ sclamar sdegnato, e a un tempo scosse
La sua vile natura e il peso ingiusto.
Popolo Generoso!
Palmiero Codardi! un dì morrete
Sotto incarco più vil, ec. ec.

Alle veementi parole di Palmiero, che va rimproverando al popolo la sua indecisione, taluno esclama: " Sicilia è sempre a mutar giogo avvezza — coll' eterna viltà della speranza — in un brando non suo: ma se vivesse — Procida! „ Al che replicando Alimo, che più d' uno si disse estinto, il qual tornò in patria d' improvviso, e ai suoi nemici " al par d' un astro balenò che sorge — in procellosa notte „ vane speranze! soggiunge un altro, " ahi Procida morì! „

" Procida vive „ s' ode allora suonare una voce, la voce di Procida stesso, il qual si presenta, onde il popolo grida: " la strage de'tiranni è certa „. Indi parole fortissime di Procida al popolo; parole impazientissime di Palmiero, a cui par troppo indugio l'aspettar l' ora de' vespri assegnata alla strage ec. Procida non sa ancora nulla nè d' Ubaldo nè d' Imelda. Palmiero gli annuncia la morte dell'uno, e, per ciò che gli ac-

cenna della donna velata ch'era con lui, gli fa intendere abbastanza la sorte dell' altra. Intanto apparisce Drovetto, che seco la conduce: Procida, scorgendola, non può trattenere un' esclamazion di dolore: il popolo ne è commosso; ma ei lo raffrena, e mentre Drovetto e Imelda stanno parlando, gl'impone silenzio.

Drovetto vuol sapere da Imelda qual pietà, qual consiglio ec. le facesse lasciar Palermo: " io più non credo — Procida estinto: è quel ribelle ascoso — in isola vicina, e là cospira — col vile Aragonese: invan t' aspetta: — pegno mi sei del suo terror ,,. Al che mentr' ella risponde esitando: " orfana io son pur troppo, e nulla omai — qui resta a un'infelice ,, giunge Sigiero in compagnia di Tancredi.

Ei dice pieno d' ansietà a Drovetto che i suoi sospetti pur troppo non eran vani: che salì ratto al castello di Procida, entrò a forza, poichè gli si contrastava l'ingresso, ed ivi trovò prigioniero Tancredi. Imelda all'aspetto del giovane si mostra assai commossa, e Procida accostandosele all'orecchio le ricorda il giuramento. Sigiero intanto prosegue come, lasciando il castello, vide alzarsi dalla valle sottoposta un nembo di polvere, che nasconde altri guerrieri che Franchi, e a cui moveva incontro uno stuolo fuggitivo dal castello medesimo, ec. A queste parole Procida dice a' vicini: " ivi è Gualtier; l' ora del sangue è giunta. ,, Drovetto allora, imposto a Sigiero di accorrer tosto a disperdere que'vili, contro cui sarà più che potente " il lampo solo dell' acciar francese ,,; aggiunto che a frenare un volgo muto " cui l' antica paura al cor ritorna ,, basta egli solo ec. si volge a Tancredi per chiedergli com' egli venisse in forza altrui, come si trovasse nella casa dell' esule? Tancredi risponde d' esser consorte ad Imelda, di che il popolo fa alta meraviglia. Drovetto, vedendo tremare Imelda, ne argomenta la presenza di Procida. Ella nega questa presenza, nega il vincolo con cui Tancredi asserì d' esserle congiunto. Questi le dice dolorosamente: " dopo sì lunghi affetti — puoi lasciarmi, crudele, eppur sei madre! ,, Palmiero grida: " calunnia! ,, Drovetto dice a Tancredi, che ove sappia da lui chi fra tanti, che sono all' intorno, sia Procida, gli dona o gli rende la schiava; e poi che Tancredi tace vuol trar seco Imelda a forza. Procida allora gli vibra un colpo mortale, dicendogli: " a questo colpo — Procida riconosci. ,, E seco pera " il mentitor, l' iniquo ,, soggiunge impetuosamente Palmiero, vibrando un colpo a Tancredi.

Imelda Oh Dio! t' arresta
È mio pur troppo...
Tancredi O disumano! Imelda
Muoro per te... donami almen... l' estremo
Bacio d' amor...
Imelda Non deggio, a me fratello
Ti fa la madre...
Tancredi Oh ciel, che ascolto!... io spiro.
Imelda Oh Dio!... l' uccisi... e mi accusava... io manco.
Procida Popolo, amici: a che vi rende immoti
L' orror del fallo? opra è d' un Franco e nasce
Dai talami oltraggiati. Or sulla figlia
Pianger non deggio, e questo ferro innalzo...
I sacri bronzi udite: io grido il primo
Mora il Francese, mora.
Gualtiero (*che sopraggiunge co' vassalli*) All' armi!
Popolo All' armi!

Due pensieri, succedutisi l' uno all' altro, sembrano aver guidato il poeta nella composizione di questa tragedia: l' uno corrispondente alle teorie secondo le quali l' Alfieri componea la Virginia, l' altro a quelle secondo le quali lo Schiller componea il Guglielmo Tell. Dapprima, s' io non m' inganno, il poeta non si propose di rappresentare che un'azion privata, causa principale o compendio delle cause d'una grande azion pubblica, la qual non si vedrebbe che da lungi e nell' ombra. Poi volle che anche altre cause fosser poste innanzi agli occhi degli spettatori, e la prospettiva dell' azion pubblica venisse per così dire avvicinata. Indi i quattro primi atti della sua tragedia, entranti l' uno nell' altro ed omogenei fra loro; poi l'ultimo alquanto staccato e differente, ed ove pell'uopo della rappresentanza si son fatte, mi si dice, non piccole variazioni, abbreviando le scene popolari e riconducendo al più presto in iscena Procida e la figlia, ne' quali si concentra quasi tutto l' interesse.

Io non ho bisogno di dire (poichè le mie opinioni, qualunque sieno, in materie teatrali sono ai lettori di questo giornale abbastanza note) che un piano tragico in cui si mostrassero sin da principio, e non per mezzo soltanto di narrazioni, tutti gli elementi dell' insurrezion siciliana, mi sarebbe piaciuto più di qualunque altro. Anche nel piano prescelto dal nostro poeta l'inevitabilità di questa insurrezione poteva rendersi abbastanza evidente. Nell' altro si sarebbe resa evidentissima, nè Procida in atto di dominare gli elementi già detti sarebbe apparso meno grande.

Nel piano prescelto dal poeta egli ha bisogno di giustificare ciò che va preparando contro i Francesi: diranno le future età " che a ciò mi spinge nimisità privata: — ma fui solo alle offese? „ Nell' altro sarebbe giustificato dallo spettacolo stesso di queste offese molteplici, e dall' ire concordi d' ogni classe di cittadini.

L' offesa personale, di cui secondo il piano prescelto egli aspira alla vendetta, è veramente odiosissima. Ma essa è già lontana, e ci commove assai meno che se fosse recente e noi ne fossimo testimonii. Nell' altro piano le offese fatte a molti e poste sotto i nostri occhi servirebbero a renderci quasi presente la sua, o almeno a più ravvivarne in lui e in noi medesimi il sentimento. Essa potrebbe anch' essere in certo modo continuata dalle violenze di qualche complice o amico d' Eriberto, per esempio di quel Saint-Remi allora vicario regio in Palermo, che la storia (v. in mancanza d' altri libri l' ultimo capitolo del 3.° volume delle Repubbliche del Sismondi) pone fra i degni successori dello Stendardo, il gran carnefice de' Siciliani.

Non potendo il nostro poeta nè render presente, nè ravvivare quanto forse gli bisognava nel nostro pensiero l' offesa già fatta a Procida, studiò di mostrarcela viva e gravissima nelle sue conseguenze. Quindi le nozze incestuose da lui ideate, e a cui ha sagrificato per ragioni d' arte e non senza autorità d' esempi classici le ragioni cronologiche, secondo le quali chi nacque dopo la sconfitta di Corradino non può nè aver seguìti i vessilli del buon Luigi, nè verisimilmente esser marito e padre il giorno della gran vendetta contro Carlo.

Le ragioni vere della storia ei le ha molto avvedutamente rispettate, come apparisce abbastanza dalle citazioni inserite nell' analisi della tragedia, e apparirà ancor meglio dalla tragedia intera. Poche particolarità istoriche, non dico importanti all' azione, ma giovevoli al suo colorito, sono state da lui trascurate; nè io quì saprei additarne altre che l' aiuto promesso da' Veneziani a Carlo per l' impresa di Grecia, o il timore de' Siciliani che le forze adunate contro la Grecia fossero adoperate contro la Sicilia. Alcune assai celebri, come l' ambasceria siciliana a Martino IV, l' imprigionamento degli ambasciadori all' uscire di concistoro ove sedeva anche Carlo, altre, di cui i pratici de' nostri annali possono stupirsi di non aver udito alcun cenno, si trovano, mi si dice, in que' passi che sulla scena furono sacrificati al bisogno di certa rapidità.

Ma quello in cui si manifesta maggiormente lo studio, che

il nostro poeta ha fatto della storia, è la pittura de' caratteri e del principale in ispecie. Taluno a prima giunta potrebb' essere tentato di credere il carattere del suo Procida più ideale che vero. Ciò che il Procida di Delavigne non è che in due scene, la sesta dell' atto secondo e la settima del terzo, quello del nostro poeta lo è costantemente, lo è anzi gigantescamente. Ma la storia del secolo di Dante, i versi stessi di questo poeta, ove pur nulla sapessimo de' particolari di Procida, basterebbero a mostrarci ch'egli è ciò che deve. Nulla sicuramente di esagerato nel suo odio contro i Franchi. È l' odio d' un uomo del secolo decimoterzo, d' un uomo nato sotto il sole della Sicilia, fortissimo fra i più forti, imaginosissimo fra i più imaginosi, oltraggiato, e crudelissimamente, ne' suoi affetti più cari, e spinto alla vendetta dai sagrifici stessi che ha fatti per conseguirla. Quest' uomo sicuramente è alzato e nobilitato dal poeta, ma per quelle ragioni d'arte, e in quel modo, parmi, di cui Dante è maestro. Io non dirò che il poeta non gli abbia prestato alcuna volta sentimenti ed idee, che forse non sono del suo tempo. Non dirò nemmeno che gli anacronismi di questa specie sono inevitabili, che Delavigne non gli ha schivati, ec. ec. Rifletterò soltanto che non tutto quello, che sembra anacronismo, lo è veramente, che Procida amico di Manfredi e di Federigo, anzichè mettere innanzi idee politiche moderne, non fa quasi altro che ripetere l' idea dominante di que' monarchi riguardo all' Italia, la grande idea ghibellina.

Dopo il carattere di Procida parmi che il più profondamente tratteggiato sia quello di Palmiero. Esso non è propriamente che una variante dell' altro, ma se ne distingue come se formasse contrasto. Quello d' Alimo è un' altra variante, ove la fierezza de' tempi è temperata e spesso abbellita dal poetico entusiasmo. L'altro di Gualtiero, è meglio che una variante, poichè in esso la fierezza de' tempi è più che temperata dalla mitezza dell' indole e dallo spirito cavalleresco.

Gualtiero, più che a qualunque degli amici di Procida, si accosta per carattere a Tancredi. E si direbbe che questi, per tacita simpatia, non punto strana fra' nemici, in una scena del terzo atto gli ceda la spada. Quindi si bramerebbe ch' ei perisse per sua mano in giusto combattimento, anzichè per mano di Palmiero che il tratta da iniquo e da seduttore. Ma forse queta sua morte è più consentanea allo scopo morale della tragedia, che par quello di mostrare i terribili effetti dell' oppressione. Il quale scopo (sia detto per incidenza) è affatto indipendente

da ogni quistion di diritto. Al celebre Courier, il qual dimenticandosi d'esser soldato girava da erudito il regno delle due Sicilie fra il 1798 e il 99, *les malheureux Calabrais*, scrive il suo biografo, *paraissaient tout-à-fait dans leur droit quand ils nous assassinaient en embuscade.* All' autore del Procida parve soltanto ciò che mostra la storia de' Vespri, che dall' oppressione cioè nasca la cieca vendetta, e ciò forse egli volle rendere più sensibile colla morte di Tancredi.

Del resto, se il colpo di pugnale dato da Palmiero al giovane francese può spiacere moralmente, quello dato da Procida a Drovetto, benchè nel momento in cui questi vuol rapirgli la figlia, può anche spiacere poeticamente. Tell, che da un sasso dell'Axenberg (nel quarto atto della tragedia di Schiller) respinge d' un piede fra l' onde tempestose del lago de Quattro Cantoni la barca ov' è Gessler, o che presso il Kussnacht (atto medesimo) volge contro il petto dell' oppressore il suo arco infallibile, è giustificato dalle circostanze, nè sembra perder nulla della sua nobiltà. Procida, circondato da un popolo pronto ad impedir la violenza che vuol farsi alla figlia, Procida, che pur anelando alla strage vuol dar a questa un' aria di giusta guerra, Procida che ha detto: nel giorno della vendetta ciascuno elegga tra' Franchi il suo nemico, io mi eleggo Eriberto, ec. pare che si avvilisca scagliando il colpo di cui si parla. E nel primo primo concetto del poeta, infatti, il colpo, mi si assicura, debb'essere scagliato da un giovane del popolo; il che è pure conformissimo alla storia, secondo la quale se non fu scagliato per Imelda, in cui si personifica il sesso femminile della Sicilia, lo fu per altra giovane donna e per simile cagione.

E il primo colpo deve pur venire nella tragedia come nella storia da persona del popolo, onde l' insurrezione non cangi carattere, sembri veramente, qual Procida la va dicendo, popolare, spontanea, inevitabile. A serbarle il qual carattere, non sarebbe forse male (dico ciò non senza particolare esitazione) toglier dalla tragedia ogni parola di congiura e di congiurati. E già vera congiura nella tragedia non si trova. " Un popol non congiura, ognun s' intende — senz' accordo nessun ec. „ è come l' epigrafe della tragedia medesima. Solo, rimanendole fedele, potea farsi di questa tragedia (e tal forse fu l'intenzion del poeta) una specie di risposta a quella di Delavigne, ove il carattere italiano è visibilmente sagrificato al francese, e più ancor lo parrebbe, se quel Monforte, che si contrappone al fi-

glio e agli amici di Procida, fosse altro che una brillante figura di teatro.

Posta l' intenzione ch' io diceva, deve dirsi generoso il pensiero di far Tancredi, la principal vittima dell'odio de'Siciliani, sì degno di compassione. E non meno che generoso mi sembra ardito, e vo pensando se per esso principalmente non meritasse il poeta quell' epigrafe *e fa via degli ostacoli* posta sotto uno de'suoi ritratti distribuiti ad una delle prime recite. Il bisogno della tragedia richiedeva, come accennai più sopra, che accanto a Tancredi fosse qualche Francese, non meno insolente e assai più potente e offensivo di Drovetto, onde apparisse più inevitabile la comun vendetta. Protetto da un tal personaggio Tancredi, senza alterazione del proprio carattere, avrebbe forse potuto servir d'ostacolo ai disegni di Procida. E con lui lo avrebbe potuto anche Imelda, dalla cui situazione tra il padre e lo sposo deriva grande accrescimento al patetico, ma non grande abbastanza all' intreccio dell'azione.

Benchè peraltro di poco intreccio l'azione non è riuscita poco interessante. Io non so dire se nella sua stessa semplicità essa non ammettesse altre combinazioni o distribuzioni di parti più favorevoli all'interesse. Come a questo proposito ho sentito pareri i più discordi, eviterò d' accrescere la discordanza, aggiugnendo un parere di più. Concorde o quasi concorde è stata l'ammirazione per l' arte ond' è preparato e sospeso lo scoprimento dell' orribile segreto, che già s'indicò nell' analisi della tragedia. Concordissima pel carattere veramente tragico del terzo e del quart' atto specialmente, nel quale anche i principali attori (mad. Pelzet e il Domeniconi) parvero spesso gareggiar di valore col poeta.

Dopo un tal atto, di qualunque modo l' azione fosse stata combinata, era assai difficile offrirne un altro d'eguale interesse. Tanto più difficile dopo aver concepito questo nuovo atto secondo un pensiero drammatico, il qual ne faceva quasi un' azione da sè, bella probabilmente di particolari bellezze, ma impossibili a conservarsi, volendola annodar più da vicino e fonderla per così dire coll'azione antecedente. Io non so dire quel ch'essa nella sua originalità avrebbe potuto o potrebbe sembrare in iscena. Duolmi per altro che alla sesta recita, quando uscita dalle angustie del Cocomero la tragedia si presentò per una volta nel vasto teatro della Pergola, non siasi pensato a farne esperimento. Alquanti versi, aggiunti in quell'occasione al quint'atto, ch'io chiamerò provvisorio, mi hanno fatto credere che il poeta, nel primo concepir-

lo, avesse voluto aprirci innanzi nuovi e inaspettati tesori di poesia, ancor più mirabili dopo i tanti che ci aveva aperti negli antecedenti.

Tanta ricchezza di poesia, generalmente gustata e applaudita per otto recite consecutive (chè tante ne ha già avute la tragedia mentre conchiudo quest' articolo) è ben fatta per confondere le nostre teorie intorno a' versi che più convengono a'lirici o a' tragici componimenti. Simile ricchezza fa che si assista anche ad altre tragedie del nostro poeta come ad una vera festa, in cui l' intelletto, l'imaginazione, l'orecchio sono incredibilmente lusingati. Ma in quest'ultima, la ricchezza è sembrata sì varia, sì grande, sì solenne da vincere ogni aspettazione. Pareami talvolta (massime nel religioso silenzio di due in tre mila spettatori adunati alla Pergola) di veder sorgere per essa ed esultar l' ombre di due illustri poeti, amici del nostro, e sui quali ancor non sono cessate le lacrime dell' Italia, l' autor dell' Aiace e della Ricciarda, e quello del Gracco e dell' Aristodemo.

M.

RIVISTA LETTERARIA

L'arte di comporre libri. Racconto di un americano, da B. Gamba letto nell'Ateneo di Treviso. Bassano, Tip. Baseggio 1828 pag. 19.

La scienza del cuore. Libri tre di Lorenzo Martini. Milano per A. Fontana 1829. Pag. 248. Prezzo It. L. 2, 50.

Il racconto del sig. Gamba dimostra che si può essere uno de'più valenti bibliografi d' Italia, e aver dello spirito a tempo e luogo. Il sig. Gamba ha riservato il suo per una lezione accademica: anche questa è una singolarità che mi piace.

L' Americano del sig. Gamba entra in una biblioteca di Londra, dove sta osservando le dotte fatiche di alcuni sapienti: " e siccome „ egli avea letto di fresco una novella araba, la quale narra di certo „ romito abitatore di una libreria fatata, posta al centro d' una mon„ tagna, e fornita delle opere che insegnano la maniera di librarsi „ in aria, così immaginò che tutti coloro stessero occupati a rintrac-

„ ciar il modo d' innalzarsi sopra le teste della moltitudine . . . Ma
„ scopre in quella vece, costoro essere operai che stavano lavorando,
„ e raccozzando materiali per fabbricar libri. Trova fra questi un tale,
„ il cui lavoreccio consisteva nella compilazione di quelle raccolte,
„ venute in tanta voga coi titoli o di collezioni, o di biblioteche,
„ o di operette miscellanee, o di enciclopedie . . . Quest' uomo, o
„ per dir meglio, quest' uccel di rapina dava al nostro Americano
„ di che molto riflettere. E non è egli questo, dicea fra sè, non
„ è egli questo il modo con cui piace alla Provvidenza che i semi
„ del sapere trapassino di secolo in secolo a dispetto della inevita-
„ bile decadenza delle cose umane? Anche la madre natura, mediante
„ lo stomaco degli uccelletti, trasporta talvolta da un clima all' al-
„ tro le sementi che fecondano gli orti e i pomieri: e lo stesso av-
„ verrà de' letterati raccoglitori . . . . . Fra questi pensieri l' Ameri-
„ cano, lasciando suo corso a certa mala abitudine d' addormentar-
„ si, aiutato probabilmente dalle emanazioni sonnifere di que' muti
„ libroni, si trovò colto da un profondo e placidissimo sonno. In
„ sogno egli vede gran moltitudine di uomini bizzarramente foggiata,
„ e frammischiata in una turba di tapini accattoni . . . . Il più gran
„ numero inoltravasi estremamente avido degli altrui vestiti, fosser pur
„ anche ragnati e ricisi: e chi spogliava un povero vecchio del guar-
„ nello, e chi dello sciamito; e chi gli strappava la manica, e chi
„ il gherone. Quà vedeasi un chiercuto raspare in ricchissimi scrigni,
„ e poi spargere senza scelta e senza discrezione l' oro derubato, fra
„ la marmaglia „. Come finisca il sogno, e il racconto, gioverà cercare nell' opuscolo stesso del signor Gamba.

La *scienza del cuore*, è ell' un' opera compilata con l' arte che il sig. Gamba insegna? O composta con arte vera? Dettata dal cuore? — Nè l' uno nè l' altro: risponde l' A. per noi. Ell' è come il germe d' un' opera ben maggiore. Certo, l' argomento è bellissimo: e accarezzate dall' arte, e colorite, le idee del ch. prof. acquisteranno quell' importanza e quella novità che, così schizzate, non hanno.

K. X. Y.

Museo Etrusco Chiusino. Firenze Stamp. Granducale 1830. *Fasc. I.*

Quand' anco io mi sbracciassi a dimostrare che l' edizione de' monumenti Chiusini, e altre simili imprese, sono grandemente giovevoli non solo agli studi dell' arte e dell' antichità, ma sì ad altri ancora che non paiono avere nessuna relazione con quelli, mi rimarrebbe, cred' io, tutt' al più la consolazione di persuadere coloro che sono già persuasi. Dirò dunque semplicemente, che il primo fascicolo del Museo Etrusco Chiusino è molto elegantemente stampato, che dodici sono i disegni,

e diligenti ed esatti; che se il numero degli associati non viene ad incoraggiare le cure degli editori, l' impresa minaccia d' arrestarsi al fascicolo primo; che perciò alla riuscita di quella è impegnato in certa guisa l'onore dei dotti e degli amici tutti della scienza e dell'arte. Ma noi vorremmo porgere agli editori un consiglio: facciano meglio conoscere e per Italia e fuori l' utile impresa loro, non solamente con manifesti, ma con divulgarne dappertutto il fascicolo primo per saggio. Quest'è che i librai, specialmente Toscani, d' ordinario non fanno: eppure, quando si stampa non solo per amore dell'arte, ma e per ritrarne le spese, giova, cred' io, che i compratori sappiano l' esistenza dell' oggetto vendibile.

Precede ai disegni un breve discorso del ch. sig. prof. Domenico Valeriani, *sulla lingua etrusca;* dove egli propone un sistema diverso da quello de' suoi predecessori, e promette di svolgerlo altrove. L' idea fondamentale pare che sia l' esistenza d' una lingua indigena, poi mescolata col celtico. Ma, e della lingua indigena si può egli saper nulla? Di ciò vedrà il dotto e chiarissimo autore.

I monumenti che in questo fascicolo osserviamo sono pregevoli o per la singolarità dell' uso, o per la preziosità del lavoro. Meritano considerazione, fra le molte altre cose, le fisionomie de' più antichi; al cui studio diede di recente importanza uno scritto del sig. D. Edwards di Parigi, e maggiore solidità un bell'articolo del sig. Decandolle. Tutte, io diceva, queste fisionomie etrusche, mostrano quella leggera prominenza del mento, che volgarmente dicesi bazza; e che non so qual nome abbia in lingua aulica e cortigiana.

K. X. Y.

Lettere del can. Rambaldo *degli* Azzoni Avogaro, *per la prima volta pubblicate.* Venezia, Tip. Alvisopoli, 1829 pag. 32 (per nozze).

Lettera intorno al palazzo ducale, e descrizione dei quadri nella sala del gran consiglio esistenti prima dell'incendio del MDLXXVII. Pubblicate da Franc. Sansovino, *e riprodotte con illustrazioni.* Venezia, Tip. Alvisopoli, 1829 pag. 48 (per nozze).

Epistola di Gio. Giorgio Trissino *a* Margherita Pia Sanseverina, *data novellamente in luce.* Venezia, Tip. Alvisopoli, 1829 pag. 20 (per nozze).

Le gioie nuziali fanno gemere i torchi italiani! E i nobili e i ricchi d' Italia, prima di dar nome a figliuoli, danno vita ad opuscoli. Nuovo genere di fecondità; che ha peraltro il suo merito anch' essa.

Le lettere del can. Avogaro, donateci ora dal ch. Gamba, versano sopra argomenti di minuta erudizione patria: e sebbene nulla vi sia di piccante, (giacchè a'giorni nostri si vuole del *piccante* a ogni costo), sarebbe però difficile dimostrare che le notizie quivi raccolte non pos-

sano avere in alcun caso la loro utilità ed importanza. Quand' io sento da taluni rigettare e deridere una classe intera di studii, o sia perchè costoro non ci veggono chiaro, ossia perchè qualche pedante o qualche fanatico ne suole abusare, allora, per rispondere a questi filosofi di nuova specie, io vorrei fra i tanti sinonimi de' quali abbonda la lingua italiana, trovare un vocabolo ch'esprimesse con grazia quella cosa che grossolanamente si chiama ignoranza.

Volete voi una prova che nessuna verità, per quanto sia minuta, nessuna indagine della verità, per quanto paia sterile ed importuna, può dirsi inutile affatto? Pigliate la lettera di Francesco Sansovino, uomo enciclopedicamente mediocre, il padre Soave del secolo XVI. Se qualcuno venisse a dimandarvi: importa egli molto sapere, se il piano della piazza di S. Marco si sia alzato con gli anni, e se però le colonne del palazzo, così corte e grosse, mancassero in origine, o no, di base? questa, voi rispondereste è una questione di mera curiosità; e ignorarne il vero non nuoce. — Non signore; questa sterile curiosità, entrata in capo, anni sono, a certi *rispettabili soggetti*, costò *pensieri*, *congetture*, *studii*, e *dispendii*: le quali cose, come rettamente osserva il ch. sig. Bettio in una delle erudite sue note, si sarebbero risparmiate, se si fosse data un' occhiata alla lettera del Sansovino. La quale riesce doppiamente importante, in quanto che le notizie architettoniche espostevi, egli dice d' averle raccolte dalla bocca di quel celebre artista che fu suo padre.

Un monumento che il ch. Bettio riporta in nota della lingua veneziana del secolo XIV, e che solo basta a confutazione di que'tanti scritti filologici che ognun sa; ci richiama al pensiero il traduttore del *Volgare Eloquio*, l' inventore dell' Omega, l' autore dell' *Italia liberata*, e della lettera a Pia Sanseverina, nella quale le s' insegna ch' ella è *nata uomo d' anima e di corpo composta;* e che la pudicizia è tra le *operazioni* per le quali la donna può acquistare *immortalissima* fama; e che Gn. Pompeio, che fu *virilissimo* uomo, fu calunniato come effeminata persona per grattarsi il capo con un dito solo.

K. X. Y.

Monumenti di pittura, e scultura trascelti in Mantova o nel suo territorio. Mantova, 1829, Tip. dell'Apollo, *fascicolo sesto e settimo.*

Se la division dell' Italia in diversi reggimenti ha potuto nuocere alla sua forza, di che è antico il pianto presso gli economisti, giovò, nondimeno mirabilmente alla sua civiltà, che discende dalla cultura degli umani studi e delle belle arti. I molti principati italiani, anche i minori ebbero tutti una capitale, cui i loro signori furono ambiziosi di adornare a gara di splendidi monumenti delle tre arti maggiori, e ove chiamarono ad ospizio generoso la sapienza, e le lettere. Perciò,

a tacere delle principali città italiane, Urbino, Pesaro, Ferrara, Rimini, Padova, Verona, la Mirandola, ed anche alcune terre, e contee ebbero illustri opere di architettura, e biblioteche, e musei, e raunanze di dotti, e impiegarono il pennello, e lo scarpello degli artisti più famosi: tanto che l' Italia, come l' antica Grecia, divisa in molte potenze, presentò però una sorprendente unità di genio, e di amore per le opere dell'ispirazione, e formò come una galleria generale nelle sedi delle signorie, ne' palazzi de' signori, e ne' templi. Quindi è, che tuttavia in ogni più remoto angolo dell'Italia si trovano capi lavori singolari dell'arti d'ogni maniera, mentre, generalmente parlando, presso l' altre genti per rinvenire simili prove dell' umano ingegno, che veramente destino ammirazione, è mestieri correre alle loro capitali.

Nuova prova di questa verità ci danno i benemeriti editori, ed espositori de' monumenti di pittura, e scultura trascelti in Mantova, di cui ci è avvenuto ragionare altre volte, e de' quali sono ora comparsi i fascicoli sesto, e settimo.

Il fascicolo sesto contiene l' incisione di una gran tavola creduta della scuola ferrarese di Dosso Dossi, e l'incisione di un bacile reputato opera di Benvenuto Cellini.

La tavola rappresenta la nostra donna in trono, al cui lato destro stà in piedi Santa Marta, e alla parte Sinistra San Giovanni. Il componimento del quadro forma una unità, un armonia, e una disposizione, e semplicità mirabile. Non si sa come possono giustificarsi que' tali, che appuntano per troppo simetriche, e aggiustate con troppa cura le composizioni de' pittori, che si attengono a questo bel composto. Invano si difendon dessi dicendo, che le scene che accadono in natura serbano sempre il perturbamento indotto dai casi, e che la dipintura dovendo essere imitatrice della natura debbe tenere lo stesso disordine. I grandi intelligenti, e maestri sommi dell' arte dicono che le scene della pittura, sono pur desse convenute, siccome quelle delle tragedie, e attener si debbono al possibile bello non solo nelle idee delle sembianze, nella scelta de'panni, ma nell' ordine ancora della distribuzione, specialmente nelle composizioni sacre, nelle quali il decoro non è mai troppo. Perchè non sapremmo commendare l' illustratore di questa tavola se in essa scorge soverchio amore di distribuzione. Primo dovere del dipintore è fare, che l' osservatore intenda a un tratto il suo concetto, e ne abbracci tosto tutte le parti, e ne vegga l' unione, e la rispondenza, beandosi nella pace, nell' accordo, e nell' ordine riposato di tutta la scena. Li sublimi maestri, benchè abbiano rappresentato grandi macchine non si discostarono dalla simetria, come appare ne'due grandi, e magnifici concetti di Raffaele, della scuola d'Atene, e della disputa del sacramento, e in quel vastissimo quadro della battaglia di Costantino, nelle quali immense opere, per l' ordine delle linee, pel comparto delle figure, per gli spazi indotti nel componimento tutto si legge a prima giunta, tutto si abbraccia colla mente senza turbamento. Il disordine ordinariamente recato nelle grandi macchine condotte dagli

artisti mediocri può ben rilevarsi o col fuoco dell' immaginazione, o colla bizzarria dell' estro, o colla copia delle figure, o colla ricchezza degli accessori, o colla forza del tocco, ma dà sempre certa prova di poca saldezza nel giudizio del pittore.

Il bacile rappresentato nella tavola seconda di questo fascicolo si divide in sette giri, cioè: un disco in mezzo, intorno cui ricorre un festone: poi un composto di quattro ovali, ove giacciono quattro fiumi versanti i loro confluenti dall' urne: indi un serto di frutta e fiori frammisto ad istrumenti coribanti: in seguito un gioco di Nereidi, e di Tritoni: e tre giri d' architettura ornamentale, che si terminano con un meandro.

Noi estimiamo in questo lavoro rappresentarsi una festa marina, anzichè le nozze di Nettuno, e d'Anfitrite, come piace all' illustratore, non presentando il componimento verun segno nunziale; e inchineremmo a credere essersi voluto indicare la letizia di tutta la corte del fratello di Giove per le sue private compiacenze con Crisogenia, o con Antiope, giacchè nelle nozze con Anfitrite convenne la presenza delle altre divinità. Non sapremmo parimenti accomodarci a credere questo lavoro del Cellini, prima per la sovrabbondanza dell' ornamento frapposto alle figure, in opposizione alla maggiore semplicità delle opere di Benvenuto: poi perchè avendo il Cellini notato di per se stesso ogni sua benchè minima fattura, non è credibile l' ommissione di un monumento che nella parte figurativa ha un merito sommo, e ch' egli avria ben fatto rilevare nella vita sua, in che non ha mai sfuggito veruna più lieve circostanza, che potesse tornargli ad onore.

Il settimo fascicolo comprende un quadro di Francesco Monsignori, e un basso rilievo.

La pittura rappresenta la caduta del Salvatore sotto la Croce, opera, che segue i principii del grande Caposcuola Andrea Mantegna, di cui il Monsignori fu allievo. Dovendo il dipintore significare un fatto rammentatogli solo dalle sacre ricordanze si attenne all' inspirazione, in che si fondano i maestri dell' arte per ritornare in vita, e far presente un avvenimento lontano: nel che fu aiutato anche dall' augusto subbietto accomodato a destare l' inspirazione medesima.

Dice il grande Alighieri padre di tutte l' arti nostre del genio come lo fu Omero per i Greci, che l' immaginativa, che ci trasporta fuori di noi, nel ritrarre un argomento esimio è sovvenuta dai sensi: ma che quando il senso non la soccorre, riceve sua forza, e moto da un lume, e da una inspirazione celeste, che si eccita in noi per potenza naturale, o per grazia divina.

O immginativa, che ne rube,
Chi muove te, se il senso non ti porge
Muoveti lume, che nel ciel s' informa
Per se, o per voler, che giù lo scorge.

Riscaldato da questo fuoco il Monsignori condusse una scena tanto

commovente, e patetica, che l'uomo crederebbe non potersi far meglio, se posteriormente non fosse venuto quel miracolo dell'arte, quel genio prodigioso, che riunì in una sublime eccellenza, il concerto, la disposizione, la passione, e l'esecuzione, il divino Raffaele il quale la pietà del medesimo argomento ritrasse in quel suo quadro maraviglioso dello Spasimo.

L'affetto espresso dal Monsignori tiene la prova con quello significato da poi dall'Urbinate, meno nell'aspetto del Redentore, che manca di quella sovrana dolcezza, mansuetudine, e divinità, che tanto sentì, e dimostrar seppe quest'altissima luce di tutte l'arti umane. Ma chi fra gli antichi indovinar potea, chi fra i contemporanei imitare, chi fra i posteri pareggiare potrà Raffaello, massime in quella sembianza del Signor nostro, che soavemente volgendosi alle donne, parla ad esse colle labbra dolenti, cogli occhi pietosissimi, e con tutto il piegarsi della persona a serbare le lagrime per le sventure de'loro figli?

Il marmo poi di che ci dà conto la tavola di questo fascicolo parci oggetto di poco momento. Rappresenta un appezzamento del fregio posto sul parapetto della loggia della chiesa di S. Sebastiano, e credesi opera condotta sui modelli di Leon Batista Alberti architettore del tempio medesimo. Se v'ha fondata probabilità avere il sommo artista e letterato Gio. Batt. Alberti avuto alcuna parte nelle produzioni della scultura, gli è ne'marmi, che adornano la sua sublime opera, il Tempio Malatestiano: ma que'lavori in basso, ed infimo rilievo ci sembra tenere assai poca vicinanza con questi di Mantova specialmente nello stile, e nel magistero delle carni, essendo più gentilesco, e delicato quello de'marmi di Rimini.

Ci rimane di confortare, come facciamo, i nobili editori a proseguire nella laudevole impresa, per far chiaro sempre più come questa dolcissima nostra patria comune fosse sempre, e sia tuttavia la sede dell'amore, e della cultura di quell'arti ingenue, che ingentiliscono il costume de'popoli, e rendono le nazioni liete, generose, e gloriose.

MELCHIOR MISSIRINI.

Del monumento sepolcrale di Torquato Tasso, operato dal cav. GIUS. FABRIS. *Lettera al commendatore Fra* CESARE BORGIA. Bologna dai tipi del Nobili e Comp. 1829.

Italia, placa l'ombre de' tuoi grandi! — Questa sdegnosa esclamazione di Foscolo fu ripetuta da quanti aggirandosi per le nostre città, cercavano invano le memorie ed i monumenti che la religione dei posteri doveva inalzare a quei sommi, che crebbero la nostra civiltà, e fecer grande il nome italiano nell'universo. Fra i quali niuno poteva rammentar senza sdegno Torquato, a cui si doveva come una pubblica espiazione degli affanni e delle ingiurie, che i pedanti e i tiranni accumularono sul capo del grande, e che in tanto si giaceva quasi inonorato in S. Onofrio di Roma, dove moriva stanco degli uomini e della

fortuna, più desideroso del sepolcro, che della tarda corona apprestatagli.

Lode perciò a quei cortesi che amore d' Italia muoveva ad erigergli un monumento degno di tanta fama, un monumento che attesti a quanti visiteranno la prigione del Genio, come la posterità non si associa alle grandi ingiustizie, e che ha una libera voce per onorare la virtù sventurata, e spargere il vitupero sulla memoria di quelli, che già ebber potere di comandare il silenzio o gli encomi ai contemporanei.

E dalla lettera del sig. Cardinali apparisce, che il monumento debba corrispondere alle nostre speranze, e che il cav. Fabris abbia posto tutto l' ingegno ad operare filosoficamente nell' arte, onde meritare per ogni titolo le lodi degli intelligenti; che se intesero con piacere il progetto e la descrizione del monumento, or sono quasi due anni (1) apprenderanno ora con maggiore contento dal sig. Cardinali, che già è modellata la statua del poeta, e che possiamo sperare di rallegrarci fra qualche anno alla vista del monumento del Tasso in Roma, come fra non molto andremo lieti nel contemplare nella nostra Firenze quello di Dante Alighieri.

L.

Aconzio e Cidippe. *Favola del conte* Antonio Saffi *di Forlì.* Bologna dai tipi del Nobili e Comp. 1829.

Pare che il sig. Saffi abbia creduto, che l' amore essendo passione universale e di tutte le età, potrebbe facilmente avvenire che gli strattagemmi usati dagli innamorati dei tempi antichi per obbligare la fede delle loro belle, piacessero anche ai nostri innamorati presenti, ed ha perciò posto tutto il suo studio nel racconto di questa sua favola, fondata sopra uno di questi *belli accorgimenti* di amore, che è il seguente. " Il greco Aconzio ad una festa di Diana s'invaghisce di Cidippe al solo mirarla, e *conosciuto allo splendore delle vesti lei essere delle principali del paese, per nobiltà e per ricchezza,* disperando di averla in isposa, pregò di soccorso amore; e questo che allora era un Dio compassionevole, gl'ispirò di scrivere intorno ad un pomo: — Giuro a Diana, Aconzio sposerò, — le quali parole lette da Cidippe bastano a stringerla per sempre allo sconosciuto Aconzio. ,, Che dirà qualcuna delle nostre giovinette ad un tal giuramento? io temo che la faccia sorridere alquanto dell'antica semplicità, ricordando come al presente più forti e volontarie promesse sono spesse volte falsate in amore. Ed ora gli è concesso il ridere; non così ai tempi della povera Cidippe, che avendo giurato a Diana, questa Dea la riduceva agli estremi di vita ogni volta che si disponeva a sposare altri che Aconzio. " Poverina! ,, direbbero qui le nostre fanciulline, ma le grandi metterebbero il racconto fra quelli delle fate.

(1) V. Ant. Ottobre 1827.

E come mai il sig. Saffi ha potuto spenderci il tempo e l'ingegno che potevano certo più utilmente impiegarsi? come mai dopo il Vaverley, e l'Ivanhoe, dopo i Promessi Sposi si stampano racconti, dove non è ombra d'interesse storico, non varietà di caratteri e di avvenimenti, non forza e verità di passioni? Invano vi cercheresti quelle minute particolarità, quei tocchi franchi e sicuri che ti mettono allo scoperto tutti i misteri di un cuore; invano quelle figure rilevate e prominenti per virtù o per delitti che ti si stampano nella mente appena viste, o quelle affettuose e melanconiche che ti parlano al cuore parole d'ineffabil dolcezza, e che ti è caro il ricordare, come la donzella del tuo primo amore; invano insomma vi cercheresti quello che fa piangere o fremere, o che ti porta la consolazione nell'anima. I nobilissimi e bellissimi Aconzio e Cidippe non sono più per noi, che desideriamo persone che abbiano indole e fisonomia da riconoscersi fra le umane: e ne andrà persuaso qualunque che voglia intendere non diciamo l'impossibilità ma la somma difficoltà di far rivivere i pensieri, le azioni, gli affetti dei figli di quella terra del valore, della libertà, della gloria, che domina ancora la fantasia e commuove il cuore, ma che ci parla solo colle memorie e colle rovine, da cui escono misteriose voci di sublime dolore che non sono intelligibili al comune degli uomini, nè da scena o da romanzo, ma che possono destare in chi le sente ispirazioni celesti, quali abbiamo udito nei canti del Child-Harold e del Don Giovanni.

L.

Breve ragguaglio di ciò che in genere di belle arti si contiene di più prezioso in città di Castello espresso in una lettera del cav. Gius. Andreocci. Arezzo 1829.

Se vano è il ripetere che ogni angolo d'Italia contiene monumenti di arte pregevolissimi, è per altro di grande utilità l'averne contezza; e perciò gradita opera imprendon coloro che ci danno notizia di quanto la loro diligenza ha saputo scuoprire, e il loro buon gusto apprezzar degnamente. È necessario però un giudizio illuminato e imparziale, un vivo sentimento del bello, grazia di elocuzione e molto ordine e molta chiarezza per evitare la noia che può derivare da un arida descrizione. Di tutti i quali pregi se non va adorna la lettera indicata, alquanto oscura e confusa, merita però qualche lode per averci messi in cognizione di quanto fa ragguardevole città di Castello, che non aveva ancora alcuno illustratore.

Due cose sole intanto mi sia concesso il riprendere — la dedica del libretto fatta sul tuono magnifico ed ampolloso, che non è quello del cuore e della verità; ed in secondo luogo certe espressioni, che alterano stranamente un fatto della storia fiorentina. — Parlando del palazzo Vitelli esistente in detta città di Castello, e descrivendo le pitture rappresentanti le *glorie* della famiglia, quando l'illustratore giunge a parlare di Alessandro, così si esprime: — Altrove è colorito Alessandro Vitelli, che fa dichiarare

Cosimo I Duca di Toscana in Firenze.... e quando rotta l'armata dei *ribelli* a Montemurlo, Alessandro fè prigioniero Filippo Strozzi, e altri *nemici* della repubblica fiorentina. ,, Veramente è questa una pellegrina notizia! — il Rucellai, lo Strozzi e gli altri magnanimi che incontrarono l'esilio o la morte per la libertà della patria furono nemici della fiorentina repubblica! — quelli che non vollero un padrone dalla prepotenza delle armi straniere furon ribelli! — Furono dunque i veri cittadini Guicciardini e Vitelli, l'amico della repubblica fiorentina fu Cosimo I.! — Errori di tal natura sono veramente inconcepibili in uomini che fanno professione di lettere, ed ognuno vorrà attribuirli piuttosto a dimenticanza dei fatti storici, che ad un maligno intendimento di travolgere sentimenti ed azioni per calcare la virtù sventurata, e aggiungere un plauso al trionfo della viltà e del delitto. L.

Dell'amore della campagna. Lettera di Mario Pieri *Corcirese all'amico suo* Cosimo Buonarroti. Pisa Tip. Nistri 1829.

" La città, dicea David Hume, è la vera dimora degli uomini di lettere ,, — e questo detto ha certamente il suo lato vero. Ma G. Giacomo avrebbe certamente affermato il contrario, egli che tanto s'offese, e a ragione, della sentenza dell'intollerante Diderot: *il n'y a que le méchant qui soit seul.* — Il sig. Mario Pieri tiene, e molti con lui, da Gian Giacopo. Egli, in questa lettera, canta con tutta l'anima, " il misterioso silenzio e la divina libertà della natura campestre ,, : e ne ripete le dolci parole di Agnolo Pandolfini; e soggiunge: " Noi che, per grazia del cielo, ,, non siamo nè Spagnuoli, nè Portoghesi, nè Turchi, nè cortigiani, ,, teniamo per uno de' più forti motivi e più cari d'amar la campagna ,, quella beata indipendenza che vi si gode.... ,, E più sotto: " Ben ,, altri vantaggi trae dalla villa quel disgraziato dal cielo, cui tocca ,, strascinar la vita sotto un governo tirannico. ,, Qui gli cadeva di rammentare i suoi nazionali, que' Greci " che sorpresero di maraviglia ,, l'Europa incredula ed orgogliosa. ,, Poi gli cade di citare versi del Parini, e del Pindemonte; poi di nominare il famoso improvvisatore Lorenzi, " che arrivò ben presso al novantesimo anno in piena salute, ,, e morì pochi anni fa ne' suoi colli Veronesi; e quel singolarissimo ,, ab. Collalto (tra le più illustri schiatte d'Italia), ch'io visitai, non ,, pochi anni sono, nel suo superbo Castello di S. Salvatore sul terri- ,, torio trivigiano, ov'egli visse dai quarant'anni ai novanta, e forse ,, più, dell'età sua, non solo vegeto e prospero, ma scorrendo a piedi ,, le colline e le valli, ed affaticando le selve colla caccia infino agli ,, ultimi anni del viver suo ,,. — Poi dona un pensiero d'affetto all'insigne suo maestro, il Cesarotti, e a " quel suo giardino di Selvagiano ,, ch'egli stesso avea piantato, e che soleva chiamare il suo poema ,, vegetabile ,, ; dove il Pieri lo vedeva " abbracciare con trasporto di ,, tenerezza ora questa pianta ora quella, e uscire spesso della sua grotta, ,, ch'era il suo studio campestre, per visitare i suoi cari alberi ,, ; e si sen-

tiva da lui chiamare mentre e'si stava studiando nella sua stanza, per vagheggiare *quella catalpa, quel platano, e quel castagno*. Poi rammenta, come " ritrovandosi in Roma nell'autunno dell'anno 1811, e visitando l'egregio e dottissimo d'Agincourt, già cadente per lunga età e quasi cieco, un giorno egli rizzossi a un tratto da sedere, e lo prese per mano, e lo condusse nel suo giardino a un albero da sè piantato poco dopo il suo arrivo in Roma; e mostravagli il buon vecchio quella pianta, e toccavala, e lagrimava ,,. Chi leggerà più innanzi, troverà rammentato il giardino drammatico del Sografi, le tragedie di G. B. Niccolini, le commedie di Massimina Rosellini, e il suo Avanzini, e il suo Negri, e il *gran Monti*, col quale l'autore villeggiò presso Monza nella villa dell'amabile Calderara. Il titolo della lettera insomma prometteva nulla più che un *luogo comune*; e la lettera è tutta piena d'individuali affetti, di belle ed onorate memorie.

K. X. Y.

Biblioteca popolare. Volumi 200. Torino. Editore G. Pomba.

Dopo la Biblioteca *economica* del Bettoni, viene la Biblioteca *popolare* del Pomba. Il primo titolo può lusingare i compratori; il secondo lusinga la nazione, e la onora. Dal senso della voce *economia*, al senso della voce *popolarità*, qual distanza! Il titolo dal sig. Pomba prescelto è una ispirazione felice; e tarde ormai gliene giungerebbero, non che le raccomandazioni, le lodi, dappoi che a ringraziarnelo son venute le soscrizioni di novemila associati, tutti del regno Sardo: singolarità certo inaudita in Italia. Giova, intanto, che dal Piemonte ci vengano sì begli esempi; giova che quella parte d'Italia, alla quale il contatto con le idee e co'costumi stranieri, non che affievolire, rinforza, non so s'io dica per virtù di reazione o di emulazione, l'energia del nazionale carattere, col diffondersi di buoni libri italiani, ritempri a nazionalità anco la lingua, e con le idee e co'sentimenti attinga insieme la delicatezza del gusto, e compisca quella educazione del Bello, che ad anime italiane è veste innata del Vero.

Cento volumi aveva l'editore promessi col primo manifesto: il successo insperato dell'impresa lo incoraggiò ad aprire l'associazione ad un altro centinaio, con di più una *biblioteca popolare morale e religiosa:* saggio e santo pensiero. E questo insperato successo ci prova appunto, come nel popolo italiano, il desiderio dell'istruzione non manchi; ma sì piuttosto manchi la cooperazione degli editori, e degli autori; e in alcune parti importantissime del sapere, manchino i libri. Ci prova insieme come l'amore dell'istruzione sia più specialmente in quelle provincie diffuso, dove più frequenti si rincontrano i veri dotti. Napoli, Torino, Milano, sono i tre centri del vero saper nazionale; e nella Lombardia grande quantità di libri si stampa; e il Piemonte si dimostra già ben disposto a ricevere avidamente l'educazione che viene dalla lettura; e fu tempo che grandissima parte dei libri stampati in Lombardia si smaltiva nel regno di Napoli. " Tre quarti, mi diceva Gioia, delle edi-

zioni delle mie opere se ne vanno ai regnicoli „. — In altre parti d' Italia, all' incontro, i librai paiono non pensare che per i dotti, e la razza de' dotti non pare che si venga moltiplicando gran fatto. — Ma chi vieta a' librai di tutte le parti d' Italia promettere delle biblioteche popolari, e arricchire della pubblica civiltà? Chi lo vieta? — E poi gli uomini si lamentano di non poter godere delle cose interdette, quando non sanno approfittar delle lecite! K. X. Y.

PS. Quest' articolo era già sotto il torchio, quando ci giunse dal Pomba un manifesto di un *Antologia straniera*, nella quale egli promette di dare tradotti o compendiati importanti articoli de' giornali d' Inghilterra, di Germania, di Francia. Questo, come rammenteranno i nostri lettori, era il primitivo scopo e soggetto dell'Antologia nostra; dal quale in parte ci stolse il desiderio di servire più direttamente, quant' era in noi, ai bisogni delle lettere e della civiltà patria. Godiamo che il benemerito Pomba pensi ora a mostrare agl' Italiani le ricchezze della critica e della letteratura straniera: e questo sarà per noi una nuova ragione di raccogliere i nostri lavori nel circolo, già ben vasto ed ameno, della letteratura e della scienza italiana.

N. del Dir.

Voyage pittoresque de la Toscane, dessiné, litographié, et publié par A. Leblanc, *peintre d'architecture et de paysage. — Livraison I.* Florence Litogr. Salucci 1829.

Fra gli stranieri che vengono a visitare l'Italia, havvene di coloro che le portano in silenzio il tributo di una ammirazione e di un compianto sinceri; havvene che vengono a far tesoro d'insulti, per poi scaricarli sovr'essa dal centro della inglese o della francese civiltà. Coloro che gli avi nostri chiamavano barbari, vogliono forse così vendicarsi dell'antica, e fors'anco della presente italiana superbia; e per parere filosofi, dimentican d' esser giusti.

Fra gli alteri disprezzatori dell' Italia, certo non sono da annoverare gli artisti, e molto meno il signor Alessandro Le Blanc, il quale vuol lasciare ai toscani grata ed onorevole memoria del suo soggiorno in Firenze. Spetta agli uomini dell' arte portare giudizio sul lavoro di lui: certo è ch'ogni buono italiano dee accoglierlo con piacere e con gratitudine. Il primo fascicolo ha quattro vedute, il chiostro d'Ognissanti, il ponte alla Badia, il ponte Vecchio, il ponte alle Grazie. Io non saprei veramente se il chiostro d'Ognissanti meritasse una rappresentazione; in tanta abbondanza che la Toscana e Firenze presenta di vedute più piacevoli e più singolari. So bene che qualunque soggetto il ch. artista prescelga, egli lo tratterà con amore. Anche le illustrazioni si potrebbero da taluno desiderare men brevi; ma questa è considerazione che nulla toglie al merito del lavoro.

Certo è però che non v'ha paese d'Europa dove le bellezze della natura e dell'arte più di frequente si colleghino ai grandi fatti storici,

a somme glorie, a somme sventure. Ed io sentii esclamare più volte: Oh se la Toscana avesse un Walter-Scott! . . . — E se lo avesse, per meritar questo titolo, converrebbe che il nuovo poeta approfittasse delle bellezze naturali e storiche in modo alquanto differente da quel che fece l'illustre Scozzese: poichè di romanzi sul taglio di quelli di Walter-Scott ne abbiamo già troppi.

K. X. Y.

Raccolta dei disegni rappresentanti le principali macchine in ogni ramo d'industria, della provincia di Bologna, corredata delle necessarie descrizioni, e notate le particolari circostanze che accompagnarono le costruzioni. Del dott. Angelo Zambonini. Bologna Tip. dell'Olmo 1829. Fasc. I a VI.

Bella, ed utilissima impresa! La provincia di Bologna vanta, al dir dell'A., in materia di manifatture, molte invenzioni e antiche e moderne, degnissime d'essere conosciute. Egli dunque s'accinge a dare di tutte le macchine principali che presentemente servono ai bisogni delle arti e de' mestieri in Bologna, una serie di nitidi disegni, con tutte le illustrazioni opportune: talchè, " così la persona di studio, e l'inge-
,, gnere, come il semplice meccanico artefice trovino in quest'opera i
,, dati sufficienti, il primo per calcolare l'effetto di ciascuna macchina,
,, il secondo per eseguirla e porla in opera con precisione e con sicu-
,, rezza ,,.

Incomincia dalle macchine della zecca, e descrive una macina d'amalgamazione, una pila di acciaccamento, una trafila, un tornio, ed un amalgametro. Poi, un mulino da grano, e una pila da riso. Molto nitidi ci paiono, e molto precisi i disegni.

Questa pubblicazione val più che dieci testi di lingua. Tutte le provincie d'Italia, tutte le città, tutti i pubblici istituti, tutte le biblioteche, tutti i più distinti colitivatori delle arti, si dovrebbero associare all'opera del dott. Zambonini; e approfittarne; e imitarla. Molte pratiche preziosissime giacciono sconosciute in qualche angolo della penisola, che propagate, ne favorirebbero la prosperità, ne agevolerebbero la unità civile, e, oso aggiungere, la morale. A quante cose si lega la meccanica in questo mondo! Havvi di coloro che, in tanta diffusione di macchine, temono di veder ridotti a meccanismo tutti i movimenti dell'uomo; quasichè grand'esercizio di mente si richiegga a impastare il pane, od a volgere un fuso. Uno de'più faceti tra costoro esclamava: fra poco avremo de' segretarii e de' cancellieri a vapore! — Ma il tempo e la forza che gli operai spendono in lavori tali da potersi affidare alle macchine, sarà un giorno data ad esercizii più degni dell'uomo. Quanto alle crisi che nello stato degli operai produce l'introduzione d'una macchina nuova, cotesta è l'occasione, non la causa del male. E foss'anche, il male è passeggero, e riparabile; il bene perpetuo.

K. X. Y.

La piazza del Granduca, di Firenze, co' suoi monumenti, disegnati da Fr. Pieraccini, *incisi da* G. Paolo Lasinio, *e dichiarati da* Melch. Missirini. Firenze presso Pagni, Bardi e C. 1830 in foglio, pag. 30, tavole XXI.

Il sig. Luigi Bardi, già noto e caro agli amici dell'arti per altri doni loro offerti, degnissimi di lode e di gratitudine, non è di quegli editori che credano la via del lucro diversa dalla via dell'onore, e sperino poter trarre durevole profitto dagli artisti coll'umiliarli e col vilipenderli. Volendo illustrare questo compendio eloquente delle glorie fiorentine, ch'è la piazza del Granduca, egli affida i disegni a'sigg. Pieraccini e Moritz; le incisioni a G. Paolo Lasinio; le illustrazioni a Melchior Missirini. Del valore de' tre primi io non parlo: spetta agli artisti e alla fama darne giudizio, ed all'occhio di qualunque abbia senso del Bello. Io quì non farò che ripetere quello che udii da persona di simili lavori assai bene informata " che le vedute della piazza e de' luoghi circostanti sono eseguite con gusto non comune, belli i contorni del sig. Lasinio rappresentanti i bassirilievi e le statue, notabile la franchezza, la precisione de' suoi tanto più commendevoli quanto più rapidi e spediti lavori ,,. Debbo inoltre lodare le gratuite, generose cure del ch. Missirini, accetto già ai letterati e agli artisti per altri lavori di simil genere, il quale con la penna vi disegna gli illustrati monumenti così netto com'altri farebbe col bulino; e nel dipingerli adopera uno stile pieno, pensato, efficace, e (cosa più rara che molti italiani non pensino) veramente italiano. E non è già scrittore il sig. Missirini da credere, che per esaltar le glorie passate dell'arti toscane, sia necessario adulare gli artisti presenti: ma parlando del Vasari il quale " togliea memoria delle architetture antiche e ,, moderne, e in Roma specialmente non lasciò cosa alcuna che non mi- ,, surasse e disegnasse, in tanto che le tavole prese furono più che ,, trecento, ,, soggiunge = " La qual circostanza vorremmo che fosse ,, avvertita dai giovani architetti, per trarne bello ed utile esempio, ,, prima di darsi alla pratica dell'arte, anzichè spendere gli anni pre- ,, ziosi della loro istituzione in disegni leccati, sfumati, imbellettati; ,, e in vaste concezioni, disconce ai nostri usi e ai nostri mezzi, e de- ,, stinate ad una vana appariscenza sui fogli d'Olanda ,,.

Un lieto annunzio ci dà nell'ultima illustrazione il ch. Missirini: " Manca alla fonte uno de' satiri: ma già la sovrana munificenza, vôlta ,, sempre ad illustri monumenti di utilità e di decoro pel suo popolo ,, rètto felicemente con freni paterni, mira a restaurarla: e già il Pozzi, ,, scultor fiorentino, ha condotto il modello del satiro mancante, il ,, quale, per la novità dell'atto villesco, per la forma faunina, pel ca- ,, rattere silvestre, e specialmente per gli spiriti infusi in tutta la per- ,, sona, è *disposto a doversi avvantaggiare* nel paragone degli altri ,,.

Resta che gli amici dell'arte, e nazionali e stranieri, rimeritino di favore efficace le splendide cure dell'egregio editore. X.

BULLETTINO SCIENTIFICO

Gennaio 1830.

SCIENZE NATURALI

Meteorologia.

Si devono al sig. prof. *Schubler* di Tubinga alcune importanti osservazioni intorno alle differenze che presenta, secondo la direzione dei venti, l'elettricità che accompagna la condensazione dei vapori acquosi nell'atmosfera. Chiama egli precipitazione atmosferica le materie acquose in genere, le quali, come la pioggia, la neve, la grandine, risultano dalla condensazione dei vapori sparsi nell'atmosfera, dalla quale cadono o si precipitano. In 30 mesi egli ha osservato 412 precipitazioni atmosferiche in due serie distinte, delle quali la prima ad Ellvanguen nei 16 mesi da gennaio 1805 a aprile 1806, la seconda a Stuttgard nei 14 mesi da giugno 1810 ad agosto 1811.

Siccome avviene spesso nelle piogge passeggere, o burrascose, ed anche nella caduta d'una minutissima neve, che la natura dell'elettricità varii più volte mentre in altre circostanze essa non varia che d'intensità, la sua natura restando la stessa per giorni interi, raccoglierebbe intorno all'intensità dell'elettricità atmosferica dei risultati inesattissimi chi volesse sottrarre i gradi osservati dell'elettricità positiva da quelli della negativa, come si fa per i gradi di caldo e di freddo allorchè si vuol determinare la temperatura media. Però il sig. Schubler notava separatamente i gradi delle due elettricità.

Disposti in un prospetto i risultati ottenuti confrontando la natura e l'intensità colle direzioni dei venti, il sig. Schubler ne dedusse le conclusioni che appresso:

1.° Il rapporto delle precipitazioni positive alle negative varia regolarmente a partire dal vento *nord* al vento *sud*, sia che il passaggio si effettui per i venti *est* o per i venti *ovest*.

2.° Soffiando il vento del *nord*, le precipitazioni positive sono un poco più frequenti delle negative; al contrario soffiando il vento *sud* il numero delle precipitazioni negative è più che doppio di quello delle positive.

3.° Il numero delle precipitazioni negative è per i tre venti del *sud* (cioè *sud-est*, *sud*, e *sud-ovest*) doppio di quello dei tre venti del *nord* (*nord-ovest*, *nord*, e *nord-est*); in effetto il rapporto è da 114 a 230.

4.° I venti d'*est* e d'*ovest*, quanto a quest'influenza sulle due elettricità diverse, sono framezzo; bensì quelli d'*est* si ravvicinano più a quelli del *nord*, e quelli d'*ovest* a quelli del sud; in effetto l'elettricità è più spesso negativa dominando i tre venti dell'*ovest* che i tre dell'*est* nel rapporto di 161 a 133.

5.° L'elettricità della totalità delle precipitazioni è più spesso negativa che positiva nella proporzione di 155 a 100.

6.° L'intensità media dell'elettricità positiva è al contrario più considerabile che quella della negativa nel rapporto di 69 a 43.

7.° L'intensità dell'elettricità, fatta astrazione dalla sua natura, è più forte soffiando i tre venti del *nord*, ed in particolare quelli di *nord-est* e di *nord*.

8.° L'elettricità, presa una media, è più debole soffiando i tre venti *sud;* la sua intensità è allora maggiore che per i tre venti del *nord* nel rapporto di 39 a 75.

9.° Soffiando i tre venti dell'*est*, l'elettricità è più forte nel rapporto di 72 a 48 che soffiando i tre dell'*ovest*.

10.° L'intensità media dell'elettricità di tutte le precipitazioni positive e negative, osservata in tutte le direzioni dei venti, è quasi la stessa che quella delle precipitazioni osservate per i soli venti dell'ovest.

11.° Le elettricità opposte si mostrano nel modo più evidente e con intensità quasi eguale allorchè dominano i venti del *nord* e dell'*est*. Al contrario i venti dell'ovest, e specialmente quelli del sud, presa una media, presentano un elettricità negativa più debole, ma un maggior numero di precipitazioni negative.

12.° Il maggior numero di precipitazioni elettriche si è verificato dominando i venti dell'*ovest*, il minor numero dominando quelli dell'*est* (*Bibl. Univ. nov.* 1829 *pag.* 203).

In una sua lettera al sig. Schumacher, data da Irkutsk 11 aprile 1829, il sig. *Hansteen* dà ad esso un idea del clima della Siberia in inverno. Ecco come egli si esprime: " Egli è difficile trovare un cielo così bello per „ le osservazioni astronomiche come quello della Siberia orientale. Dal „ momento in cui il fiume Angara, che ha origine dal lago Beikal, e cir- „ conda in parte la citta d'Irkutsk, è coperto di ghiaccio, fino al mese „ di aprile, il cielo è costantemente sereno, nè vi si scorge mai la più „ piccola nuvola. Il sole si leva e tramonta con un freddo da 30 a 33 „ gradi R. brillando d'una luce perfettamente pura, libera affatto da „ quella tinta rossastra di cui lo vediamo rivestito in inverno allorchè si „ avvicina all'orizzonte. L'elevazione della contrada, e la sua conside- „ rabile distanza dal mare, rendono l'aria asciutta, e danno luogo ad un „ gran raggiamento di calorico, che è una delle cause della bassa tempe- „ ratura che vi si osserva. Tuttavia la forza del sole vi è così grande in „ primavera, che facendo all'ombra un freddo di 20 a 23 gradi, a mezzo „ giorno l'acqua liquida gocciola dai tetti esposti al sole „.

" Noi partimmo da Tobolsk il 12 dicembre, e nel nostro viaggio fin „ quì avemmo costantemente una temperatura da 20 a 34 gradi sotto zero „ R. A malgrado di ciò ogni mattina al levare del sole io ho fatto le mie „ osservazioni per il corso d'un ora all'aria aperta ad un freddo di 30 „ gradi. Fortunatamente l'aria è sempre tranquilla, e la sua secchezza „ fa che si soffra meno quì ad un freddo di 30 gradi, che nel nostro „ paese in Norvegia ad uno di 15. Il naso e le orecchie sono le parti più

„ esposte agli effetti del freddo, ed accadeva spesso che nel tempo delle „ mie osservazioni il mio domestico mi avvertisse che il mio naso era già „ tutto bianco, sicchè era necessario farvi una pronta confricazione. Io „ ho vestite di cuoio sottile le viti degli strumenti che debbo maneg- „ giare, perchè toccando del metallo colla mano nuda, si sente al punto „ del contatto un dolore pungente come se si toccasse un carbone acceso, „ e si forma sulla pelle una vescica bianca come toccando un ferro in- „ fuocato „.

" Benchè i nostri termometri fossero chiusi in astucci di legno fode- „ rati di cuoio e posti nelle tasche della nostra vettura, spesso la sera li „ abbiamo trovati gelati: il barometro si sarebbe gelato egualmente, se io „ non l'avessi tenuto fra le mie gambe, e se ad ogni stazione non l'avessi „ portato in una camera scaldata „.

" Il termometro a spirito di vino era d' accordo con quello a mercu- „ rio fino a 10 gradi sotto zero, al di sotto di questo termine, il primo „ indicava sempre una temperatura più elevata che l' altro; e questa dif- „ ferenza andava crescendo a misura che la temperatura abbassava „. *(Ivi pag. 162).*

Fisica e Chimica.

Il prof. Barlocci di Roma aveva già riconosciuto che una calamita naturale armata, dopo essere stata esposta per tre ore alla viva luce del sole sostiene un peso alquanto maggiore che prima, mentre condotta ad un egual temperatura in luogo oscuro non presenta quest' accrescimento di forza attrattiva.

Il prof. *Zantedeschi* di Pavia ha ottenuto li stessi risultati con calamite naturali ed artificiali. Avendo egli intrapreso delle esperienze per riconoscere se l' ossidazione delle calamite avesse in ciò qualche influenza, trovò che la luce solare accresce la forza delle calamite ossidate, ed all'opposto diminuisce qualche poco la forza di quelle che non lo sono. Bensì se una calamita, oltre a non essere ossidata, sia pulita e lucida come uno specchio, non prova diminuzione di forza attrattiva per la sua esposizione alla luce solare.

Concentrando con una lente la luce solare, e facendola cadere sull'uno o sull' altro dei due poli d' una calamita, cominciando sempre dal polo nord, ha veduto che questo polo acquistava forza, e che al contrario il polo sud ne perdeva; questa perdita è proporzionatamente minore di quell' aumento, e questi effetti son più notabili nelle calamite ossidate che in quelle che non lo sono. Gli è anche sembrato che il raffreddamento sia una circostanza che aumenta la forza delle calamite.

In queste esperienze si sono presentate all'autore delle anomalie frequenti ed inesplicabili. Egli ha osservato con sorpresa il fatto seguente, di cui ha reso testimoni più persone intelligenti. Se il sole sia coperto d'un velo leggiero ed ineguale, la sua azione si esercita in un modo opposto a quello che si osserva allorchè il sole è scoperto. L'azione di esso applicata allora al polo sud aumenta la forza attrattiva, applicata al polo nord la diminuisce. Benchè egli affermi che queste esperienze ripetute

molte volte da lui e da altri hanno dato costantemente li stessi risultati, pure esprime il suo desiderio che siano ripetute da altri fisici, e moltiplicate, riputandole capaci d'illustrare e spiegare i più delicati fenomeni della luce, come le interferenze, l'inflessione, la doppia rifrazione, e la polarizzazione.

L'emanazione solare esercitando insieme azione calorifica ed azione luminosa, potrebbe dubitarsi se l'influenza osservata sia l'effetto di queste due azioni riunite, o d'una di esse indipendentemente dall'altra. Ma appoggiandosi l'autore al fatto, per lui non dubbio, che il calorico indebolisce l'azione magnetica, non esita ad attribuire l'aumento come sopra osservato esclusivamente all'azione della luce.

Siccome egli aveva eseguite le esperienze indicate ad imitazione di quelle del prof. Barlocci, così ha voluto imprenderne altre ad imitazione di quelle del sig. Christie. Quest'ultimo aveva affermato che l'azione della luce solare diretta e la vicinanza d'una lama di rame diminuiscono gli archi d'oscillazione d'un ago magnetico mobile. Il professore Zantedeschi avendo ripetuto queste esperienze, anche coll'assistenza del professor Configliachi, con aghi lunghi tre pollici, senza osservare gli effetti annunziati dal sig. Christie, volle tentarle di nuovo con aghi lunghi un piede parigino, coi quali ottenne quei risultamenti in modo evidentissimo.

Anche in queste ultime esperienze l'autore ha riconosciuto la legge osservata nelle precedenti, cioè che esponendo al sole il polo nord si ha un più gran numero d'oscillazioni ed una minore ampiezza che esponendovi il polo sud. Similmente la circostanza del cielo leggermente coperto ha reso anche in queste ultime esperienze inversi i risultati, e l'abbassamento di temperatura ha aumentato l'intensità della forza direttrice. *(Bibl. Univ. nov.* 1829 *pag.* 193*)*

La scoperta della virtù magnetica del raggio violetto annunziata da prof. Morichini di Roma fin dall'anno 1812 dopo essere stata confermata da alcuni fisici, e contradetta da un maggior numero, sembrava posta fuori di dubbio dall'esperienze di madama Sommerville, come pareva dimostrata l'influenza magnetica della luce solare dalle osservazioni del sig. Christie sulla diminuita ampiezza delle oscillazioni d'un ago esposto ai raggi solari, e da quelle del prof. Zantedeschi di Pavia sull'aumento di forza attrattiva che acquistano le calamite esposte all'azione del sole; quando i sigg. *P. Riess* e *L. Moser* da nuove diligenti ricerche sono stati condotti a concludere il contrario. Da un estratto che gli autori stessi hanno fatto d'una loro memoria relativa, (estratto che si trova riportato negli *Annali di chimica e fisica di Parigi nov.* 1829 *pag.* 304) si rileva che essi imprendendo a ripetere minutamente quei processi che dal prof. Morichini e da altri fisici erano stati indicati come i più atti a rendere evidente la produzione dei fenomeni magnetici per l'azione solare, vollero sostituire altri metodi a quelli dei quali gli altri fisici si erano serviti per riconoscere lo stato magnetico degli aghi, e per misurarne l'intensità, giacchè diverse prove anteriori li avevano convinti esser quei metodi soggetti ad errori quasi inevitabili. Riguardando essi come il metodo più sicuro per

giudicare del magnetismo degli aghi l'osservazione comparativa delle loro oscillazioni, di questo si servirono. I loro aghi erano d'acciaio dolce, piccolissimi di massa, ma che presentavano una superficie considerabile all'azione della luce. Per assicurarsi dello stato magnetico primitivo degli aghi destinati alle loro esperienze, e dell'intensità di quello stato, li esaminavano prima d'impiegarli, e così pensano d'avere ottenuto risultati *certi e puri*. Assicurati per un lato dall'esperienza che gli aghi di ferro dolce mentre presentano sempre qualche debole indizio di magnetismo, questo non arriva forse mai ad uno stato o ad un grado fisso, hanno riconosciuto dall'altro lato, similmente per esperienza, che niuno dei molti aghi da essi esposti in circostanze diverse alla supposta influenza della luce solare ne acquista un grado di magnetismo certo, e che non possa più giustamente essere attribuito alle variazioni che questa proprietà subisce nel ferro per ogni sorta d'influenze anche meccaniche. Ad una simile conclusione questi ossservatori sono stati condotti ripetendo le esperienze del sig. Baumgartner. La luce polarizzata, la quale pure hanno sperimentato per suggerimento del sig. Poggendorff, non è stata più efficace a produrre i supposti effetti magnetici.

È noto ai fanciulli, non che ai cultori delle scienze naturali il curioso sperimento di trarre delle scintille elettriche dal gatto vivente con stropicciarne la pelle. Non so per altro che da veruno sia stata fatta attenzione ad un fenomeno il quale si presenta nella stessa circostanza, e che permette di ravvisare in quell'animale, in vece d'un semplice corpo elettrizzabile, un vero apparecchio elettrico. Se posto il gatto sopra le proprie ginocchia, o sopra una tavola, lo sperimentatore applichi la mano sinistra al lato egualmente sinistro del collo dell'animale, e colla destra ne ecciti l'elettricità verso la coscia destra, dopo alquante strofinazioni egli proverà nella sua mano sinistra una scossa paragonabile alla scarica d'una bottiglia di Leida debolmente elettrizzata, o a quella d'una piccola pila del Volta. Quando l'atmosfera è eminentemente fredda ed asciutta, la scossa è più forte, e si fa sentire ripetutamente di seguito dopo ogni tre o quattro strofinazioni. Talora il passaggio del fluido elettrico si annunzia con delle punture in diversi luoghi della mano.

Tre gatti dell'età da uno a sei anni, sottoposti all'esperienza uno dopo l'altro, non mi diedero risultati d'intensità molto diversa. L'animale si esilara il più delle volte nell'operazione; talora mostra adirarsene; la sua sensibilità ne resta sempre affetta in un modo molto notabile.

Questo fatto può prender posto, se non m'inganno, nella serie dell'esperienze sull'elettricità animale, che il celebre Davy ha raccomandato ai fisici d'istituire, allorquando nell'ultimo periodo della sua vita si occupava d'indagini sulla Torpedine elettrica.

Ulteriori prove sull'elettricità del gatto mi hanno indotto ad opinare che l'animale adulto dà luogo generalmente a scariche più forti e più continuate, e che per la buona riuscita dell'esperimento, oltre il favore delle condizioni atmosferiche, è necessaria una disposizione pro-

pria dell'animale, che non è sempre eguale, *coeteris paribus*. *(Articolo comunicatoci dal sig. dott. Antonio Fabroni d'Arezzo.)*

Il sig. *Berzelius* riferisce la seguente esperienza, la quale per altro è dovuta a *Van Beenmeleer*. Se s'impolveri un cilindro di fosforo con resina e solfo, e postolo sotto il recipiente della macchina pneumatica si faccia il vuoto, il fosforo diventerà luminoso nelle parti ricoperte da queste polveri, e finirà con infiammarsi. *(Bibl. Univ. nov.* 1829 *pag.* 262.*)*

In una memoria del sig. *Liebig* riferita negli *Annali di chimica e fisica di Parigi, novembre* 1829. *p.* 316, sono esposti varii fatti, in parte già conosciuti, in parte nuovamente osservati, i quali schiariscono la natura e le proprietà di varie preparazioni di platino; ne indicheremo qui i principali.

Il sig. Edmondo Davy scaldando del solfato d'ossido di platino con dell'alcool, osservò che mentre il liquido si scolora, si forma un precipitato nero, che disseccato presenta odor d'etere, ed ha la proprietà di riscaldarsi fino all'infuocamento allorchè vien bagnato con alcool, e si mantiene infuocato finchè resta dell'alcool, il quale si trasforma in acido acetico.

Il sig. Doebereiner riconobbe che questa materia ha la proprietà d' assorbire tutti i gas infiammabili, ma non il gas ossigene nè il gas acido carbonico, che saturata di gas idrogene, e posta in contatto col gas ossigene, tende ad operare la loro combinazione, ed a formare dell'acqua, divenendo incandescente per il calorico che si sprigiona. Da ciò egli congetturò che il platino metallico estremamente diviso potesse produrre un azione simile; e così fu condotto a scuoprire l'infiammazione del gas idrogene per mezzo della spugna di platino, o del platino spugnoso.

In seguito lo stesso sig. Doebereiner ottenne un composto dotato delle stesse proprietà, trattando il cloruro di platino e di potassio collo spirito di vino.

Il sig. Zeise descrisse una preparazione di platino che egli credè particolare, e che si ottiene scaldando dolcemente in una storta il cloruro di platino con 12 parti di spirito di vino della densità di 0,813, finchè il cloruro divenga nero, ed il liquido chiaro e senza colore. Si produce in questa circostanza dell'etere idroclorico, ed il liquido diviene acido. Anche questa sostanza s' infuoca per il contatto del vapor d' alcool, ma non per quello del petroleo e dell'essenza di terebintina.

Persuaso che queste tre preparazioni dovessero le comuni loro proprietà ad uno stesso corpo, mescolato ad altre materie che lo modificassero più o meno, se ne convinse per esperienza, e giunse ad ottenere puro questo corpo col processo seguente.

Si tratta il cloruro giallo-verdastro di platino con una dissoluzione concentrata di potassa, che coll'aiuto del calore lo discioglie, formando un liquido nero e poco trasparente. Si ritira questo dal fuoco, e vi si

versa a poco a poco dello spirito di vino, agitando ciascuna volta. Bisogna impiegare un vaso proporzionatamente grande, poichè si fa un effervescenza molto viva, dovuta allo sprigionamento di molto acido carbonico. Si precipita frattanto una polvere grave di color nero vellutato, che si fa bollire successivamente coll'alcool, coll'acido idroclorico, colla potassa, e finalmente quattro o cinque volte coll'acqua, quindi si lava e si secca in una cassula di porcellana, evitando di porla a contatto con un feltro, o con qualunque materia organica. Questa polvere nera, priva d'odore etereo, che si riconosce per puro platino metallico, gode in grado eminente della proprietà d' infuocarsi per il contatto dell'alcool, il quale si converte in acido acetico, e d'infiammare istantaneamente il gas idrogene.

Anche il platino precipitato allo stato metallico per mezzo dello zinco dalla sua dissoluzione in un eccesso d'acido idroclorico è dotato delle stesse proprietà.

Avendo il sig. Liebig mescolato la sopra indicata dissoluzione di cloruro di platino nella potassa ad una notabile quantità di nitrato di rame, e fattala bollire con dello spirito di vino, ottenne un precipitato, che conteneva una quantità d' ossido di rame almeno due volte maggiore di quello di platino, ma che conservava la proprietà d' infuocarsi per il contatto dell'alcool.

La proprietà del precipitato nero di platino d'assorbire una gran quantità di diversi gas o vapori infiammabili, dei quali opera così una grande condensazione, è riguardata debitamente dal sig. Liebig come la causa dell'infiammazione di questi, allorchè si trovano a contatto del platino estremamente diviso e dell' ossigene nel tempo stesso. Egli ravvicina questo fenomeno all'altro ben conosciuto dell'infuocamento che prova il ferro estremamente diviso, qual' è quello ottenuto dalla riduzione dei suoi ossidi per mezzo dell'idrogene.

Il sig. Liebig confuta con varii argomenti la spiegazione che dei fenomeni stessi ha data nel suo trattato di fisica il sig. Schmidt, il quale vuol ripeterla dalla combinazione delle due contrarie elettricità, del platino eminentemente elettronegativo, e dell' idrogene eminentemente elettropositivo.

Perchè il nero di platino s'infuochi per mezzo dell' alcool, bisogna che non ne sia interamente bagnata tutta la massa, ma che ne resti asciutta qualche porzione, a contatto della quale venendo il vapore alcoolico produce il fenomeno.

Se si prenda del sughero, e dopo averlo bene imbevuto d' una soluzione di muriato di platino o di verderame, si scaldi fortemente in un vaso chiuso, si otterrà un carbone che si accende con molta facilità, e che continua a bruciare da sè solo, il che non avviene del semplice carbone di sughero. Sembra che l' ossido di rame eserciti un azione simile a quella del platino. Può osservarsi un effetto eguale in una candela di cera colorata in verde col verderame. Dopo averla lasciata bruciare finchè il suo lucignolo acceso sia così lun-

go, che spento col soffio ritenga in cima un poco di carbone infuocato, questo carbone continuerà a bruciare per delle ore, ed anche per dei giorni, finchè tutta la candela sia consumata. Poichè lo stesso effetto non ha luogo colle candele bianche, è evidente che esso è dovuto all'ossido di rame attaccato al lucignolo, che favorisce la combustione.

Il sig. *Lampadius* di Freyberg, avendo mescolato 180 parti di mercurio con 6 parti di sodio, ha osservato che dopo un minuto i due metalli si sono ad un tratto combinati con un certo romore. Ne è risultato un composto solido che resiste all' azione della lima, e la di cui spezzatura è lamellare e cristallina quasi come quella dello zinco; il suo colore si avvicina a quello dello stagno; è fragilissimo, e si riduce in polvere per la percussione. Gettando nell'acqua questa polvere, si sprigiona un poco di gas idrogene; gettandola nell' acido nitrico allungatissimo, lo sprigionamento del gas è più rapido, ma senza fenomeni d' infuocamento. Nel momento in cui il mercurio, che fa la funzione di corpo elettronegativo, si combina al sodio, che è elettropositivo, la temperatura della mescolanza si eleva al di sopra del grado dell'ebollizione dell' acqua, e dopo l'esperienza si trova notabilmente diminuito il peso della lega; lo che fa presumere che una certa quantità di mercurio si sia volatilizzata. Le proporzioni di questo composto sono: sodio 3,69, mercurio 96,31. *(Férussac sc. phis. octobre* 1829 *pag.* 358.*)*

Negli *Annali di chimica e fisica di Parigi, novembre* 1829 *pag.* 335 si trova riferito il seguente curioso fenomeno di riduzione del nitrato d' argento. Il sig. *Charles de Filiere*, avendo fatto preparare da uno dei suoi allievi una gran quantità di nitrato d' argento, ne involtò i più bei cristalli in una carta senza colla, che inavvertitamente rimase inclusa in un cartone, e però priva di qualunque contatto con qualsivoglia altro corpo estraneo, ed anche con quelle particelle che sono sospese nell' atmosfera. Dopo molto tempo avendo ritrovato quest' involto, vide che non solo la carta aveva preso, come suole, un color violetto cupo, ma che quei bei cristalli che prima conteneva, senza aver perduto la loro forma, si erano convertiti in lame d' argento metallico malleabilissimo.

Il sal gemma, o sal comune fossile che si estrae dall'interno della terra, è in Inghilterra generalmente di color rossastro, e più o meno opaco, sebbene talvolta se ne incontrino dei cristalli bianchissimi ed anche ben trasparenti. Il sig. *Guglielmo Nicol*, professore di fisica, esaminando un pezzo di quest' ultima specie inviatogli da Cheshire, osservò in esso sparse quà e là molte piccole cavità di forma irregolare, alcune delle quali erano piene d' un liquido, altre contenevano una bolla d' aria. Egli si accorse che si può sempre far nascere una di tali bolle nelle cavità che non ne contengono, scaldando moderatamente il cristallo; bensì la bolla non si mostra mai se non dopo che il calore ha cominciato a diminuire.

Se si scaldi un pezzo in cui sia una cavità contenente una bolla d' aria, questa diminuisce di volume a misura che la temperatura si eleva, ed ordinariamente sparisce anche prima che il pezzo sia riscaldato in modo da incomodare la mano. Mentre va raffreddandosi, la bolla ricomparisce e cresce di volume fino al momento in cui il cristallo sia ritornato alla temperatura dell'atmosfera.

Se si faccia nel cristallo un foro che pervenga direttamente alla cavità, il liquido vi rimane, senza mostrare tendenza alcuna a cristallizzare, ancorchè lo stato dell' atmosfera sia tale da determinare una pronta cristallizzazione dell'idroclorato di soda. Bensì, scaldandolo, prende la forma di cristalli acicolari delicatissimi, ma che vanno ben presto in deliquescenza, quantunque l' aria sia secchissima.

Questi fenomeni dimostravano bastantemente che il liquido di quelle cavità non era una soluzione di sal comune. Se la sua piccolissima quantità non permise all' osservatore di determinare le proporzioni dei suoi componenti, gli fù bensì facile per mezzo dei reagenti chimici riconoscerne la qualità.

Il nitrato d' argento mescolato a quel liquido formava un precipitato abbondante, indicando la presenza dell'acido idroclorico. L'idroclorato di barite non producendovi alcun precipitato, escludeva la presenza dell'acido solforico. L' ossalato d' ammoniaca formandovi un leggero precipitato, vi annunziava una piccola quantità di calce, e siccome il carbonato di potassa vi produceva un precipitato molto più denso, era evidente che la base a cui era unita la maggior parte dell' acido idroclorico era la magnesia.

Però il sig. Nicol conclude che il liquido contenuto nelle cavità del sal gemma da lui esaminato deve riguardarsi come una soluzione saturata d' idroclorato di magnesia, mescolata ad una piccola quantità d' idroclorato di calce, e siccome il sal gemma stesso quando non contiene cavità non presenta indizio alcuno dei due sali nominati, nè d' altra qualunque materia straniera, bisogna considerarlo come cloruro di sodio puro. (*Ann. de Chim. et de phys. nov.* 1829, *p.* 257.)

Il sig. *Pelletier* ha annunziato all'Accademia delle scienze di Parigi d' essere arrivato a fabbricare grandi quantità di solfato di magnesia con dei calcari magnesiaci, dei quali esistono in Francia molti depositi ai quali non era stata fin qui fatta attenzione. La quantità di questi sali che il sig. Pelletier ha fabbricati è molto considerabile, e la loro qualità comparabile ai migliori prodotti analoghi che vengono d' Inghilterra. Egli ha promesso di trasmettere all'accademia una nota in cui saranno indicate le località che in Francia presentano i calcari magnesiaci atti a quella fabbricazione, non meno che i processi dei quali ha fatto uso. (*Globo N.°* 102, 23 *dicembre* 1829)

A questo proposito crediamo dovere avvertire che il sig. *Gio. Batt. Pandolfini Barberi*, avendo prima in alcuni piccoli esperimenti ricavato dalle acque-madri delle saline marittime di Portoferraio del solfato di magnesia, ne ha colla superiore approvazione intrapresa nella scorsa

estate l'estrazione in grande con ottimo risultato, giacchè il sale ottenuto da una prima cristallizzazione, procurata colla semplice evaporazione spontanea, sciolto in acqua bollente, dà per una seconda cristallizzazione un prodotto bastantemente puro, attissimo agli usi della medicina e della chimica, e non inferiore al miglior sale catartico d'Inghilterra.

Il sig. *Sérullas* è giunto ad ottenere in abbondanza l'acido iodico ben cristallizzato con un processo che consiste nel trattare una dissoluzione di iodato di soda con un eccesso d'acido solforico. La mescolanza abbandonata ad una evaporazione spontanea dà in pochissimo tempo dei cristalli d'acido iodico puro. Restano nel liquido il solfato di soda formatosi, e l'eccesso d'acido solforico.

Il sig. Sérullas si è assicurato che quei supposti acidi doppi che Davy aveva indicati coi nomi di acido iodo-solforico, iodo-nitrico, ed iodo-fosforico non esistono *(Globo num. sud.°)*.

Non ha molto tempo che i giornali di Parigi annunziarono la partenza da Roma, e la felice navigazione d'un battello a vapore denominato il *Successo*, e mosso da una macchina di nuova invenzione ch'essi chiamano *Macchina d'espansione*. Questo nome offre argomento di credere che la macchina in discorso abbia molta analogia con altra d'invenzione del sig. ingegnere *Cesare Rosa* di Modena, della quale egli presentò, nel dì 23 luglio 1829, il modello alla R. Accademia di scienze lettere ed arti di detta città. La mira del sig. Rosa si fu d'ovviare al pericolo dell'esplosione e rottura della caldaia, cagione pur troppo di frequenti disastri nelle macchine ordinarie. Avvisando egli doversi soltanto attribuire l'esplosione all'istantanea differenza di pressione cui vanno soggette alcune parti delle macchine usate al dì d'oggi, adoperò in modo che nella sua la pressione del vapore andasse crescendo gradatamente, e che questo trovasse uno sfogo libero, senza che fosse d'uopo di raffreddarlo istantaneamente: per tal modo, anche nelle ipotesi le più sfavorevoli, ragion vuole che non abbia ad accadere esplosione alcuna, ma bensì semplice *rottura* o *fenditura* simile a quella che nascerebbe in un tubo verticale assai lungo, entro cui si versasse un liquido sino a che il peso di questo vincesse la forza di coesione delle parti inferiori del tubo. All'uscita del vapore bollente, che in caso di *rottura* potrebbe recar danno od incomodo a qualche astante, il sig. Rosa rimedia con un involucro atto a costringere il detto vapore a prendere una direzione determinata. Gli esperimenti fatti dall'A. alla presenza di molti dotti del paese, ed anche d'una deputazione della mentovata R. Accademia, ottenero un prospero successo, come risulta, riguardo a quest'ultima, dal seguente estratto delle adunanze della R. Accademia stessa inserto nel *Messaggiere Modenese* N.° 66. Il sig. Rosa si propone di pubblicare fra breve una memoria su quest'oggetto.

R. Accademia di Scienze, Lettere, ed Arti di Modena. *Adunanza tenutasi dalla Sezione di Arti il giorno 22 luglio* 1829.

" Il direttore della sezione sig. professor Brignoli de'Brunnhoff lesse

„ un rapporto statogli indirizzato dal sig. ingegnere Cesare Rosa con „ cui comunica all' Accademia la descrizione di una macchina a vapore „ di nuova costruzione da lui inventata, ed eseguita sotto la sua direzione „ dall' artefice modanese sig. Giacomo Gavioli, che, a differenza delle „ altre finora immaginate, presenta il vantaggio di andar immune dal „ pericolo dell' esplosione, attesocchè il vapore in essa si mantiene co- „ stantemente in istato di pressione, la quale varia però in ragione del- „ l' intensità del fuoco: questa macchina ancora, non avendo d' uopo di „ raffreddamento alcuno, non offre urto per cagione di vuoto che si „ formi, e non lascia sentire quasi alcun rumore, se non il consueto „ della maggior parte delle macchine meccaniche. Fu quindi deciso che „ il direttore stesso, e i signori accademici si sarebbero recati sul luogo „ ad esaminare la macchina per vederla agire. Nel giorno 23 detto anda- „ rono di fatto ad una casa suburbana appartenente allo stesso autore „ della macchina, la esaminarono diligentemente, la videro agire, e „ si assicurarono esser vero ciò che nel citato rapporto era stato an- „ nunziato „. *(Articolo comunicato).*

NECROLOGIA.

Ab. Michele Vannucci.

M. Vannucci, lucchese, visse in Parma ed in Milano, educatore di nobili giovanetti; amò con vivo e disinteressato amore le lettere; pubblicò parecchi scritti del trecento, con diligenza che può chiamarsi esemplare. Fu buono, sincero. — Noi taceremmo al Pubblico il dolore che ci recò l'improvviso annunzio della immatura sua morte, se in lui non potessimo offrire l' esempio raro d' un uomo, che vissuto nelle case de' ricchi, seppe farsi rispettare da' genitori, farsi amare da'giovanetti alle sue cure affidati. Lontano da quella presunzione che in condizioni simili alla sua, e in altre ancora tanto frequentemente si accoppia alla servilità dell' anima e del pensiero, non s' assunse l' ufizio d' insegnare più di quel ch'egli sapesse: onde pel greco, per la filosofia, per le matematiche, per altri studii, gli alunni di lui ebbero, a suo stesso consiglio, altro precettore più idoneo. Modello e rimprovero a que' padri, che nel *signor abbate* cercano l' educatore enciclopedico, l'ajo, il servo, il cappellano di casa; e che non arrossiscono di spendere più denaro e più ambizione nel mantenimento d' un cavallo che nella educazione d' un figlio. — E quì saremmo tentati di deviare alquanto dal tema; ma il venire esponendo certi inconvenienti della privata educazione, inconvenienti che il buon Vannucci seppe con rara prudenza o vincere od evitare, sarebbe forse il miglior mezzo di rendere onore alla dolce memoria del perduto amico. K. X. Y.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

Gennaio 1830.

TOSCANA.

GIORNALE AGRARIO TOSCANO compilato dai sigg. R. Lamberuschini, Lapo de' Ricci, e Cosimo Ridolfi. Vol. IV. Trimestre I. Num. 13; e Continuazione degli atti e memorie dell'I. e R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili. Anno VIII. — Trimestre I.

In seguito di convenzione tra l'I. e R. Accademia dei Georgofili, e l'Editore del Giornale Agrario, la continuazione degli Atti e Memorie dell'una sarà, a cominciare dal presente anno accademico, dispensata trimestralmente coll'altro sotto la stessa coperta, senza che questa aggiunta, per la quale si eccederà il numero dei fogli promessi agli associati del Giornale Agrario, porti seco verun aumento sul prezzo di associazione al medesimo; cosicchè:

1. Gli associati al Giornale Agrario, pel solito prezzo di l. 10, avranno oltre ai fogli promessi gli Atti e memorie dell'Accademia,

2. E gli associati agli atti dell'Accademia, i quali non lo sono ancora al giornale Agrario, mediante l. 10 annue riceveranno questo giornale e gli atti suddetti.

3. Gli atti avendo frontespizio, indice, e paginazione a parte, gli associati potranno alla fine di ogni anno farne legare il volume separatamente dal giornale.

L'Editore del giornale, nel cercar di combinare la dispensa simultanea e periodica delle due raccolte, ha avuto in mira di render più sollecita, più regolare e vie maggiormente diffusa nel pubblico la cognizione degli Atti dell'illustre corpo scientifico che tanto ha meritato della patria; e nel tempo stesso di far cosa grata a quelli tra gli associati al giornale che non possedano gli atti, siccome agli antichi associati agli atti, ai quali non piacesse di far la spesa delle due raccolte. A nessuno dunque sfuggirà la convenienza somma di questo divisamento a vantaggio del pubblico toscano. Resta a vedere se l'Editore, come tale, vi troverà le sue. Egli vuole sperarlo dalla premura che avranno gli antichi associati agli Atti di farsi ascrivere tra quelli del Giornale Agrario.

Esso dichiara peraltro che non riceverà sottoscrizioni al solo giornale, o a' soli Atti; la tenue somma di

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

Il Direttore dell' Antologia *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, nel presente bullettino, non possono averci luogo che previo l'invio di una copia dell'opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intiero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga del medesimo bullettino.*

Riguardo poi all'inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

Lire 10 annue non comportando due associazioni staccate.

Dichiara inoltre che ai sigg. associati al giornale Agrario i quali, ad onta di replicati inviti, non hanno ancora pagata l' associazione dell' anno 1829, vien sospesa la spedizione del primo fascicolo 1830, N. 13, ora pubblicato.

Elenco degli articoli contenuti nel suddetto fascicolo.

GIORNALE AGRARIO

Ai lettori (I COMPILATORI) — Memoria intorno ad una varietà di patate. (G. W. TIGHE) — Del custodimento de' bachi. Art. IV. (R. LAMBRUSCHINI) — Considerazioni d' economia. (COSIMO RIDOLFI) — Della coltivazione dei contorni di Firenze (LAPO DE RICCI) — Capre dell' alto Egitto (*con tavola*). (V. CARMIGNANI) — Sulle colmate di monte. Art. VIII. (C. RIDOLFI) — Necrologia. Giuseppe Bitossi. (V. CARMIGNANI) — Notizie sul miglioramento e conservazione delle razze vaccine. (G. VAI) — Festa dell'agricoltura in Baviera. (L. TEMPI) — Della preferenza da darsi nell'acquisto de' bovi da lavoro a quelli di belle forme. (L. DE RICCI) — Adunanza solenne dell' Accademia de' Georgofili. — Dei danni cagionati dal freddo alla raccolta dell'olio d'oliva (C. RIDOLFI) — Corrispondenza, prezzi correnti ec.

ATTI DELL' ACCADEMIA

Parte istorica. — Nota dei nuovi Socii. — Doni ricevuti dall' Accademia. — Elenco delle sessioni accademiche e letture che vi hanno avuto luogo. — Lavori accademici. — Estratto di una memoria del sig. Priore LACOPO RICCI, sui difetti generalmente invalsi nella cultura della vite. — Memoria del sig. dott. CARLO PASSERINI sul brucio della *Procris Ampelophaga*, e sulla larva o baco del *Lixus Octolineatus*. — Estratto di una memoria del sig. dott. G. B. MAGINI, nella quale è annunziato un nuovo sistema per insegnare i rudimenti grammaticali della nostra lingua. — Estratto di una memoria del sig. av. LEOPOLDO PELLI FABBRONI, sulla coltivazione del *Pino Larizio o Lariggio di Corsica*. — Estratto di una memoria del sig. dott. GIUSEPPE VALTANCOLI, sopra un metodo di abbruciare il terreno per modo d'ingrasso dei campi.

DESCRIZIONE delle medaglie antiche greche nel museo Hedervariano dal Chersoneso taurico fino a tutta alla Tessaglia e isole appartenenti alla medesima, e alla Macedonia. Parte Europea. Per DOMENICO SESTINI. *Firenze*, 1830, *Guglielmo Piatti*. 4.° di p. 156. Con tavole 3 in rame. Prezzo paoli 10.

LA PIAZZA DEL GRANDUCA, di Firenze, co' suoi monumenti, disegnati da FRANCESCO PIERACCINI, e F. MORITZ; incisi da GIO. PAOLO LASINIO, e dichiarati da MELCHIOR MISSIRINI. *Firenze*, 1830, *presso Pagni, Bardi* e *C.* in foglio, tavole XXI.

ORNITOLOGIA TOSCANA ossia descrizione e storia degli uccelli che trovansi nella Toscana, con l' aggiunta delle descrizioni di tutti gli altri proprii al rimanente d' Italia, del dottor PAOLO SAVI, professore di storia naturale, e direttore del museo dell' I. e R. Università di Pisa, socio, ec. *Pisa*, 1829, *tip. Nistri*. 8.° Tomo II di p. 380 con tavole.

MANUALE del cultore di piantonaie, con una memoria sullo studio dell' agricoltura, del Proposto IGNAZIO MALENOTTI autore dell'opera agraria il *Padron Contadino*, membro della società Linneana di Parigi, e delle principali accademie d'Italia. *Firenze*, 1830, *Luigi Pezzati*. 12.° p. 214. Prezzo fiorini 3.

VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO secondo la volgata, tradotto in lingua italiana, e con annotazioni dichiarato da monsignor ANTONIO MARTINI arcivescovo di Firenze. 8.° *Prato*, 1829, *frat. Giachetti*. Tomo XII. Dispensa 23, 24. (*Salmi*.)

BIBLIOTECA PORTATILE del Viaggiatore. *Firenze*, 1829-30 presso *Passigli Borghi ec.* con ritratto e vignetta. Volume I.° in 8.° di p. 835; contiene, la Divina Commedia del DANTE, le rime del PETRARCA, l' Orlando Furioso dell' ARIOSTO, e la Gerusalemme Liberata del Tasso. — (Bellissima e nitidissima edizione compatta). Prezzo franchi 40.

DELLA prima Elegia d'ALBIO TIBULLO versione di GIOVANNI CASELLI. *Firenze*, 1830, *Leonardo Ciardetti* in 8.°

I PROMESSI SPOSI storia mila-

nese del secolo XVII scoperta e rifatta da ALESSANDRO MANZONI. *Firenze* 1829, *Passigli Borghi ec.* Edizione in miniatura. Vol. III.° di p. 228. Prezzo fr. 1. 68; toscane l. 2.

PER L'INAUGURAZIONE dei busti del PETRARCA e del POGGIO. Orazione detta da FRANCESCO MARTINI, nella sala dell' accademia Valdarnese in Montevarchi li 7 settembre 1829. *Firenze*, 1830, nella tip. di *Luigi Pezzati.* 8.° di p. XV.

ICONOGRAFIA CONTEMPORANEA, ovvero collezione dei ritratti dei più celebri personaggi d' Italia, disegnati dal sig. ERMINI, ed incisi dal sig. VENDRAMINI, accompagnata da notizie bibliografiche, letterarie e cronologiche. In folio grande. *Firenze*, 1830, st. di *Luigi Pezzati.* Dispensa V, contiene il ritratto di V. MONTI. Prezzo paoli 10.

BACCANALE per l' anno 1830, Carme lirico d' ORESBO; 8.° di p. 20. *Firenze*, presso *L. Pezzati.*

DI NICCOLO' COPERNICO astronomo polacco, ragionamento del cav. GIOVANNI SNIADSCKI, rettore dell'università di Vilna, ec. tradotto dalla lingua polacca nell' Italiana, dal dot. BERNARDO ZAYDLER, corrispondente dell' I. e R. Ateneo italiano e socio d' altre accademie letterarie; già allievo premiato della R. università di Varsavia; con aggiunte. *Firenze*, 1830, *Poligrafia fiesolana.* 8.° di p. 192.

REGNO LOMBARDO VENETO.

INSEGNAMENTO pratico del nuovo metodo di lettura così detto *Statilegia*, secondo l' esposizione del ragioniere LODOVICO GIUSEPPE CRIPPA capo dipartimento alla contabilità centrale; opera del ragioniere maestro elementare privato ANTONIO BOSELLI. Dedicato ai maestri che non patiscono gelosia, ed alle madri pazienti. *Milano*, 1829, *G. B. Bianchi ec.*

BIBLIOTECA PORTATILE latina, italiana e francese. *Milano*, 1829, per *Antonio Fontana.* Classe italiana. *Storia della letteratura italiana* di G. TIRABOSCHI. Tomi XXVII e XXVIII.

COLLEZIONE DI MANUALI componenti una Enciclopedia di scienze lettere ed arti. *Milano*, 1829, *A. Fontana.* Scienze naturali. *Manuale della storia naturale* di BLUMENBACH recato in ital. dal dot. MALACARNE sulla II ed. tedesca pubblicata a Gottinga nel 1825. Volume V. di p. 630 con tavole.

BIBLIOTECA STORICA di tutte le nazioni. *Milano*, 1829, *A. Fontana.* 8.° Volume 90.mo della collezione, II.° dell'istoria delle guerre civili di Francia di DAVILA.

FILOSOFIA DELLA STATISTICA di MELCHIORRE GIOJA. *Milano*, 1830 dagli *editori degli annali universali.* Vol. II.° fasc. 3.° prezzo dei primi due volumi l. 7, 20 it.

VIAGGI a Pekino, a Manilla ed all' isola di Francia, fatti negli anni 1794-1801, da M. DE GUIGNE; versione dal francese, di F. E. con rami colorati. *Milano*, 1829, *Lorenzo Sonzogno.* Volumi I e II. 127° e 128.° della *Raccolta di Viaggi.*

MANUALE di fisica dilettevole, ossia gli esperimenti e le ricreazioni più curiose della fisica raccolte da C. JULIA FONTANELLE, volto in italiano da P. SPADA dall' ultima edizione parigina, con note. *Milano*, 1829, Vol. II e III con rami; 68°, e 69° della *Biblioteca di Educazione*; editore *Lorenzo Sonzogno.*

LEPIDEZZE di spiriti bizzarri e curiosi avvenimenti descritti da CARLO ROBERTO DATI; e fantasie e bizzarrie di artisti, narrate da GIORGIO VASARI. *Milano*, 1829, Volume unico. 70.° della *Biblioteca d' Educazione* di *Lorenzo Sonzogno.*

LA FRUSTA LETTERARIA di GIUSEPPE BARETTI con alcune note ed illustrazioni, aggiuntovi il Bue Pedagogo del padre APPIANO BUONAFEDE; e gli otto discorsi del BARETTI in risposta a quest' ultima. *Milano*, 1829. Vol. I.° 71.° della *Biblioteca d' Educazione* di *Lorenzo Sonzogno.*

PEI BUSTI di VINCENZO MONTI e di GIUDITTA PASTA, e per altre sculture di POMPEO MARCHESI, canzoni tre di FELICE ROMANI. *Milano* 1830, *Felice Rusconi.* 8.°

FAMIGLIE CELEBRI ITALIANE del conte LITTA. *Milano*, 1829, *Dalla tipografia del dot. Giulio Ferrario*, in foglio; fascicoli XVII. (I Medici di Firenze, parte 6.) Prezzo del fascicolo senz' obbligo di associazione. l. 17 it.

ISTORIA della letteratura greca profana, dalla sua origine sino alla presa di Costantinopoli fatta dai turchi, con un compendio storico del traportamento della letteratura greca in Occidente, opera di F. SCHOELL, recata in italiano per la prima volta con giunte ed osservazioni critiche da EMILIO TIPALDO CEFALENO. 8.° *Venezia*, 1829, *G. Antonelli* editori. Volume V.° parte 2 e 3.

LA MORALE DE' FANCIULLI o sia quaranta vecchi racconti dilettevoli ed istruttivi. *Milano*, 1829, *Giovanni Silvestri*. Volumetto di p. 70.

ELOGIO storico di MELCHIORRE GIOJA scritto dal prof. G. D. ROMAGNOSI tolto dal vol. 234 della Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne. *Milano*, 1829, *Giovanni Silvestri*. p. 36.

I FATTI DEGLI APOSTOLI, ragionamento di A. CESARI che seguono alla vita di GESU CRISTO scritta dal medesimo. Seconda edizione. *Milano*, 1829, *G. Silvestri*. Volume II.° prezzo dell' opera l. 5, 22 it.

C. CRISPO SALLUSTIO, tradotto da VITTORIO ALFIERI da ASTI. *Milano*, 1829, *G. Silvestri* 2.a edizione. Vol. unico. XXII.° *della Biblioteca scelta di opere greche e latine tradotte in italiano.*

L'INDICATORE LOMBARDO, ossia raccolta periodica di scelti articoli fatti dai più accreditati giornali italiani, tedeschi, francesi, inglesi, ec. intorno alle scienze fisiche, alla letteratura, alle belle arti, all' industria, all' agricoltura, alla geografia, al commercio, ec. *Milano*, 1829, *presso gli editori, Contrada de' Moroni* n.° 4120. Sono pubblicati i 3 primi fascicoli di ottobre novembre dicembre 1829, formanti un vol. di p. 480. Prezzo dell' associazione annuale in Milano lire 24 italiane.

STATI SARDI.

MANUALE dell' artigliere del corpo reale d' Artiglieria di S. M. il Re di Sardegna. *Torino*, 1830, *G. Tassoni ec.* 8.° di p. 190.

LE TORINESI saggio statistico, del medico C. M. DE ROLANDIS. *Torino*, 1829, *St. Alliana*. 8.° di p. 70.

GLI ANNALI di C. CORNELIO TACITO volgarizzati dal C. CESARE BALBO, socio delle R. accademia delle scienze. *Torino*, 1830, tip. *G. Pomba*. 8.° grande p. XXVI e 471.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

VOCABOLARIO UNIVERSALE ITALIANO, compilato a cura della società tipografica *Tramater ec. Napoli*, 1829, *dai torchi di Tramater*. in 4.° grande. Volume I.° fascicolo 2.° e 3.° (da *a contemplazione* sino a *appipito*) dalla pag. 109-360. Al 3.° fascicolo è annesso il seguente avviso.

« Per dimostrarci ognora più riconoscenti al Pubblico Italiano, e massime al Napolitano, dell' accoglienza di che onora questa nostra fatica, nel dar fuora il 3.° Quaderno ci rechiamo a debito esporgli que' miglioramenti che, non guardando a spesa nè a studio, abbiamo indotti nel *Vocabolario Universale*.

E parimente, poichè taluni ebber notato nelle scientifiche dichiarazioni alcuni abbagli, da altri italiani dizionarii passati in questo che di essi tutti è compendio, non solamente intendiamo così fatti inconvenienti riparare, ma e prevenirli per l'avvenire. Il perchè saran mutate le pagine ove quelli scorsero, e d' oggi innanzi ad un nostro valoroso professore le sottometteremo, affinchè prima d' andare al torchio le purghi di tali mende; ed è D. Giosuè Sangiovanni socio dell' accademia Reale. E già gran parte del presente fascicolo è passata sotto i suoi occhi.

2. Nelle cose geologiche e mineralogiche ognun sa quale autorità egli sia il nostro professor Tondi, il quale può dirsi il solo che scansando barbarismi e neologismi, abbia fatto parlare a quelle scienze in Italia italiano lin-

guaggio. Pur non furono consultate le opere sue da' vocabolaristi a' quali noi teniam dietro, e i cui lavori principalmente andiamo in uno riassumendo. Ma non si volevan trascurare tali domestiche ricchezze da vocabolaristi napolitani, e benchè non promesse, nel corso di questo Quaderno incominciamo ad avvalercene.

3. Le giunte classiche, di cui promettemmo tremila, vanno ogni dì aumentando nel numero, mercè la cortesia di taluni cultori delle lettere che spogliato per proprio studio chi questo chi quello de' Testi di lingua, e paruto loro privarsi non già degli accolti tesori, ma ottimamente usarne, se in questo gran magazzino li collocavano. Laonde sin da ora possiamo asseverare, che i nostri articoli novelli per vocaboli, modi, costrutti, ed esempli che nè il Cesari avrebbe disdegnati nè ricuseranno per avventura gli egregi accademici della Crusca di registrare quando che sia nella ristampa del vocabolario, se pur da sè già non ne fecer tesoro, sommano a più di quattromila. Ne abbiamo debito, (e sia il nominarli primo pegno del grato animo nostro) oltre al professore Presutti che fu nel preambolo mentovato, a' sigg. marchese Lodovico Dragonetti di Aquila, abate Gaspare Selvaggi Accademico Ercolanese, cav. Francesco Carelli segretario di essa accademia, i quali furon tra' primi ad applaudire e dar mano alla nostra impresa; e sonosi da ultimo loro aggiunti in Napoli il sig. can. D. Michelangelo Macrè, socio onorario dell'accadamia Reale, D. Paolo Sanchez, D. Emanuello Rocco, e da Parma quel dottissimo bibliotecario, cav. Angiolo Pezzana, il cui suffragio che ha tanto peso in fatto di lessicografia italiana, a singolar fortuna ascriviamo aver conseguito.

NB. *Intorno a questo vocabolario vedasi Antologia n.°* 106 *ottob.* 1829. *Articolo sugli atti della Crusca*; *e n.°* 107-108 *l'articolo sul vocabolario medesimo.*

NOVELLE di M. Baldacchini. *Napoli*, 1829, *dalla stamperia francese.* Volumetto di p. 106.

DISCORSO su Caronda da Catania e le di lui leggi recitato nella gran sala della R. università degli studii della medesima città, dal can. Giuseppe Alessi. *Catania*, 1826, tip. *della R. Università.* 12.° di p. 72.

PRINCIPII di civile economia, di Salvatore Scuderi. *Napoli*, 1829, *St. Reale.* Tomo III.

ATTI dell' accademia Gioenia di scienze naturali di Catania. *Catania*, 1829, *G. Pappalardo* in 4.° T. III.° di p. 235 con tavole.

RELAZIONE accademica per l'anno V dell' accademia Gioenia di scienze naturali di Catania, letta nella seduta ordinaria del 28 maggio 1829, da Salvatore Scuderi. *Catania*, 1829, *G. Pappalardo.*

STATI PONTIFICI.

RACCOLTA dei disegni rappresentanti le principali macchine in ogni ramo d'industria della provincia di Bologna, corredata delle necessarie descrizioni. *Bologna*, 1829, presso *l'autore*, fascicolo IV, V e VI.

LA VITA di Cola di Rienzo Tribuno del popolo ricorretta e illustrata da Zefirino Re, ec. *Forlì*, 1828, *tipografia Bordandini*, tomi 2 in 8.°

VITA di Stanislao Mattei scritta da Filippo Ganuli avvocato, all' accademia filarmonica di Bologna dedicata. *Bologna*, 1829, *tip. di Emilio dell' Olmo.* 8.° prezzo paoli 2.

DUCATO DI LUCCA.

INTORNO la necessità dello studio della notomia patologica, discorso letto nel cominciare dell' anno scolastico 1827-1828 dal dottor Luigi Pacini professor di notomia umana e comparata nel R. Liceo, ec. Edizione seconda riveduta ed ampliata. *Lucca*, 1829, tip. *Bertini.*

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL'ESTERO.

NAPOLEONE A S. ELENA, ovvero estratto dei memoriali dei sig. Lascazes e Omeara, volgarizzato con note originali che servono di confutazione alla storia di Napoleone scritta da Walter Scott. *Lugano*, 1830, *Ruggia* ec. Tomo I.°

Sull'utilità di un Canale navigabile dall'Adriatico a Ferrara.

Signor Direttore.

La nota imparzialità dell'Antologia ad accogliere l'onesto *pro* e *contra* nelle utili quistioni, mi fa sperare che Ella non si rifiuterà ad inserire nel suo pregiato Giornale poche osservazioni sull' articolo circa il vantaggio di un canale navigabile da Ferrara all' Adriatico (1).

Inanimito adunque da questa fiducia, e mosso inoltre dal lamento de' migliori miei concittadini, seguo il pensiero gia risoluto d' indirizzarle le riflessioni cui diè motivo la lettera del signor G . . R . . e l' articolo di che è discorso, il quale, mentre è molto lodevole e pel subietto impreso a trattare e pel purgatissimo dire, non ne sembra però mondo d' ogni neo nell' esser stato largo anzichè nò di biasimo agli abitatori di Ferrara, accagionandoli d' indifferenza al bene del natio paese, nonchè privi d'ingegno, zelo, ed energia a concepire, promuovere ed attuare intraprese di pubblica utilità.

Ove infatti sol si rimembri, o si ponga mente a tutto quello che dai Ferraresi fu fatto per la realizzazione del progetto Gozzi sull' argomento in discorso, non parrà più strano a chicchessia che eglino sieno dolenti e delle rampogne loro date, e delle laudi concesse ad un solo di essi, sol perchè pubblicava per le stampe come un voto di lui un desiderio sentito da tutti e fatto subietto di giornaliero colloquio ne' pubblici convegni della città.

Un po' più acri parranno poi questi rimproveri se si rifletta che l' eseguimento d' opere dispendiosissime è impossibile in una provincia non punto ricca nè per suolo nè per commercio o industria, ove il governo non vi concorra coi suoi mezzi ed aiuti, o pure con la sua sovrana autorizzazione e guarentigia a pro di alcuna associazione di azionisti, i quali amassero impiegare i loro capitali in opera così profittevole.

(1) Vedi Antologia n.° 109 pagina 41.

Giova qui osservare che ad ottener tale intento di altre nozioni e ben d'altri mezzi faceva mestieri di quelli usati dal sig. G.. R.., di che ei medesimo dichiarasi sprovvisto (2). Infatti non altramente si può da buon cittadino promuovere intrapresa vantaggiosa al suo paese, tanto se mira ad impegnarvi la pubblica amministrazione, quanto se vuole interessarvi i più doviziosi, che col dimostrare per via di esempii analoghi tratti dalla patria istoria e di esatte topografiche notizie, non solamente la necessità ed utilità di quella per la popolazione cui si appartiene, ma eziandio il certo successo, e gl'immancabili beneficii che ne emergerebbero e per la finanza dello Stato, e per chiunque volesse eseguirla di proprio conto.

Intanto avendo io, nell' imprendere a scrivere la presente, mirato a due precipui obbietti, uno cioè di giustificare i miei concittadini di non esser quali gli ha dichiarati giovine scrittore, nè meritevoli delle parole di biasimo usate dal dotto estensore dell'articolo antologico: l'altro di procurare alla patria mia il maggior bene possibile, che io e quanti abitatori contiene Ferrara e tutta questa legazione pensiamo esclusivamente conseguibile per lo mezzo del progettato canale. Perciò mi permetterà, sig. Direttore, che brevemente manifesti i miei concetti circa l'assunto argomento, pregando lei e i leggitori di questa ad essere indulgenti anzichè severi nel farne giudizio non a riguardo di me; ma sibbene dello scopo propostomi.

Non vi ha certamente alcuno, che sia per poco iniziato nella storia de' popoli italiani, il quale non conosca quanto grande fu la prosperità dovizia e potenza de' Ferraresi, e quanto splendida la corte de' loro duchi estensi sia per lusso di arti belle, sia per scienze e scienziati, sia per fasto cortegianesco, sia infine per magnificenza di edificii e di pubbliche opere. Nè alcuno ignora essere cagione potentissima di tanto ben essere, come la è stata e la è per tutto altrove, il facile ed attivo commerciare: ed attivo era il commercio de' Ferraresi in que' felicissimi tempi per la sicura e celere navigazione dall' interno dello

(2) Ved. pag. 6 della lettera al conte Laderchi di Faenza.

stato al mare, e da questo a quello, non meno che ad altre provincie dell'Italia che fanno sponda al Po. Ma cangiate poi le sorti, e trascurate quindi le indispensabili cure per la conservazione de' canali navigabili, questi s'interrarono, e singolarmente quello che lambiva le mura della città, onde che, divenuto non più atto al tragittare delle barche di mare, il commercio cessò del tutto, e con esso le diverse industrie e le molte arti. D'allora ogni attività si spense nella popolazione, la quale minuendo sempre per mancanza di lavoro miseria ed insalubrità di aria, e questa per l'impadulamento del basso suolo della provincia, fece squallida una città che pria era stata piena di vita e di agi, e restrinse alla sola agricoltura il poco movimento che tuttora osservasi ne' terrazzani; e quella ancor poco profittevole per pochezza di lavoratori, per mancanza di capitali, e per nessun smercio de' prodotti, i quali non sono neppur essi abbondevoli per isterilità di terreno e per mal avvisato sistema di rurale economia oramai divenuto consuetudinario e di difficile riforma.

Non ristettero indifferenti gli avi nostri a tanta sciagura, ed ogni sforzo fecero onde sottrarsene. Infatti impresero essi di proprio conto due momentose opere nel medesimo tempo: cioè proscingare le terre impantanate per renderle alla coltura, e facilitare l'interna navigazione per l'Alveo abbandonato che metteva, come mette tuttavia, foce nel Porto di Volano, facendo costruire con non piccolo dispendio e travaglio quattro grandi sostegni capaci a conservare un volume di acqua necessario alla navigazione.

Questi costosissimi lavori non ebbero i resultamenti che se ne speravano, e perchè il terreno sottratto alle acque stagnanti non compensò la spesa all'uopo fatta, e perchè il restaurato canale fu appena bastevole al tragitto delle piccole barche. A tal sinistro successo si aggiunse di poi l'interramento del ramo d'Ariano dove separasi dalla punta di Santa Maria, che annualmente progredendo insino allo sbocco del fiume ne ha protratta la foce per più miglia nel mare.

La non favorevole riuscita d'intraprese di tanto mo-

mento sia per cause naturali, sia per mal concetto disegno, lungi di togliere ai Ferraresi il merito dell' ardimentoso imprendimento, serve anzi a dimostrare quanto sono essi devoti alla patria loro; e quanto zelanti per lo suo benessere, e quanto ammirevoli per costanza nel tollerare le avversità, e per tenace proponimento di vincerle. Quindi, senza allegare documenti di antica data, opino bastevole l' addotto non lontano esempio di cittadina virtù per invalidare le non giuste sentenze pubblicate a carico di questo popolo nè inerte nè spregevole, ma laborioso e capace di grandi sacrifizii onde far migliori le sorti del proprio paese.

Dal fin qui detto ben convincente ne emerge la dimostrazione che possente e forse unico mezzo a liberare la legazione di Ferrara dalle calamità che da più tempo la travagliano lo è quello di un canale navigabile per barche di mare, che ne ravviverebbe il commercio; e per questo le varie arti ed industrie.

Persuaso di questa verità, e mosso da ardentissimo desiderio di renderla profittevole per la sua patria il dotto ingegnere Gozzi, dietro lunghe meditazioni e ripetute osservazioni, progettò non ha guari i seguenti lavori come sufficienti a conseguire lo scopo per tutti i Ferraresi desiderato.

1.° Affondare con ben concepito e diretto scavamento l' attuale Porto di Volano.

2.° Ridurre navigabile per le barche di mare l' esistente canale, dandogli la necessaria profondità e larghezza a poter contenere un volume di acqua alto almeno piedi cinque.

3.° Mettere il suddetto canale in comunicazione colle fosse della Città alle quali si darebbe una corrispondente profondità.

4.° Scavare nelle necessarie dimensioni il ramo che ora mette in comunicazione le acque contenute nelle predette fosse con quelle al Ponte Lagoscuro.

5.° Formare in questo porto, e precisamente dove il detto ramo fa capo e mette nel Po grande, un solido so

stegno, e di tale costruzione che potesse contenere e ricevere le alte medie e basse correnti del fiume giusta il bisogno.

Con tali opere e per mezzo di alcuni parziali addirizzamenti si otterrebbe uno *stradale* di acqua pressochè stagnante per circa quaranta miglia di lunghezza, e mediante il quale le barche marine potrebbero traghettare dal mare a Ferrara nel breve intervallo di ore dodici; e quelle che discendessero dal Po insino al Ponte Lagoscuro potrebbero colla maggiore possibile celerità e sicurezza condursi pel porto di Volano al mare. Oltracciò per tutto l' accennato tragitto i navigatori troverebbero comodissime fermate nei molti villaggi posti lungo le sponde del canale, e canserebbero i molti rischi ritardi dispendi incomodi e frequenti riposi ne' tempi di escrescenze e di nebbie, a che ora sono assoggettati nel risalire con le piccole barche per il ramo di Goro a Santamaria, per cui v' impiegano parecchi giorni.

Non per far pompa di sapienza, nè per lusso di episodi; ma con molto accorgimento l' abilissimo Idraulico, testè nominato, ha unito al ben immaginato progetto giudizioso confronto de' permanenti e positivi vantaggi che offre il Volano coi reali e progressivi svantaggi dell' attuale obliterato porto di Goro, nonchè di ogni altro porto nelle Pontificie Legazioni. Difatti la così detta Sacca del Volano presenta un seno eccellente per la sicurtà de' bastimenti che vi approdano, ed il suo ingresso si conserva costantemente accessibile per il perenne concorso di chiarissime acque; in modo che dal 1757 insino ad ora non ha sofferto alcuna alterazione. Non così poi il porto di Goro, nel quale osservasi un' annuale protrazione di circa un decimo di miglio nel mare. Uguali svantaggi trovansi nel porto Corsini di Ravenna per le torbide del Lamone; in quello di Cervia pe' depositi del Savio; ed in quelli di Rimini Pesaro e Fano, per la molta ghiaia che vi trasportano, il Foglia ed il Metauro.

Nè la facilità di approdarvi è il solo vantaggio che incontrasi nel porto di Volano, ma ben altri ancora molto

valutabili per la navigazione. Uno sarebbe la sicurtà dei bastimenti in tempo di burasca senza esser forzati come avviene in quello di Goro, o di prendere l' alto mare, o di farci sussidiare dalle così dette Guardiane. Altro non meno pregevole fora quello di poter traghettare dal mare a Ferrara in ogni stagione dell' anno senza menomare il carico. Altro di maggior conto di poter sempre dare col mezzo del proposto canale pronto e libero l' accesso nel Po grande a tutte le barche con pieno carico provenienti dall'Adriatico; e per il Po condursi in verso destra a Mantova, per la manca a Cremona Parma Piacenza Casale e Torino, e per il Tesino in breve tempo a Pavia, e da questa città a Milano per il già perfezionato Canale. Infine quando si ponga mente alle tante artificiali o naturali comunicazioni per acqua esistenti fra l' Italia e la Svizzera si dovrà per tutti convenire nella sentenza sopra la effettiva utilità del Canale in discorso, per lo di cui mezzo più animato ed eziandio più celere ed economico diverrebbe il traffico fra la Svizzera ed il mare. Difatti è ben noto che le merci dell' Elvezia e di gran parte della Germania si trasportano in Italia per il lago Maggiore e per quello di Como; e per acqua pervengono a Milano: cioè quelle provenienti dal Lago maggiore per breve tratto del Tesino insino a Casa della Camera, e da questo porto a Milano per il Canale chiamato Naviglio grande. Quelle poi che conduconsi per il lago di Como, dopo aver traghettato il ramo di Lecco, entrano nel bel Canale da Lecco a Trezzo (3) e da questo luogo a Milano per l' altro Canale detto della Martesana o Naviglio piccolo (4). Agevole è la navigazione da quest' ultima città, dove i suddetti Canali si congiungono a Pavia e da Pavia, al Po; ed agevolissima la diverrebbe da questo fiume all' Adriatico per il Canal di Ferrara.

Col mezzo di così facile comunicazione per acqua fra

(3) Questa grandiosa opera idraulica fu principiata ai tempi di Francesco I.° sul disegno dell' immortale Lionardo da Vinci: quindi proseguita sotto la direzione dell' Ingegnere Meda ai tempi del dominio spagnolo regnando Filippo II.° infine perfezionato nel 1776.

(4) Questo bel canale fu scavato nel 1457 regnando Francesco I.° Sforza.

il mare e tante provincie mediterranee, e per la sua posizione la città di Ferrara diverrebbe immancabilmente Emporio e Scala di vasto commercio di esportazione e d'importazione. E basta riflettere a quali e quante regioni della terra, rinomate per ricchezze, e per copia di produzioni di suolo e di arti, dà facile accesso la navigazione per l'Adriatico, onde persuadersi dell'importanza del divisato Canale sia per Ferrara, sia per la maggior parte d'Italia, sia per la vicina legazione di Bologna tanto abbondevole di canapa ricercatissima ne' mercati di Europa, e che per trasportarla al mare importa attualmente gravoso dispendio.

In vista di così lucide prove della grande utilità del progetto Gozzi, fora superfluo ogni altro dire per portarne il convincimento nell'animo di coloro che potrebbero mandarlo ad effetto: perciò mi restringo a far solamente osservare quale potrebbe essere la spesa per l'esecuzione di cotal opera; e quale gli utili per l'Erario Pontificio; e quali i benefici pe' capitali che vi s' impiegherebbero.

Conservandosi gli esistenti Sostegni, giudicati capaci per le loro dimensioni a contenere le solite barche marine, tutta la spesa per il compimento dell'avvisata opera, giusta le valutazioni le più esatte, ascenderebbe a scudi romani 250,000, spesa assai moderata quando si ponga mente a considerare gli utili che se ne trarrebbero.

Questi poi non sarebbero nè pochi nè incerti per la Finanza dello Stato, avvegnachè un indubitato risparmio ne risulterebbe degli annuali esiti per l'arginatura di Saravalle, Messenzativa, e Messala, coll'intestatura a Santamaria del ramo d'Ariano. Altra economia per la manutenzione del Porto di Volano in confronto di quella annualmente bisognevole per il Porto di Goro. Altra infine per la soppressione di molti uffici e sorveglianze doganali ora indispensabili ad impedire i molti contrabbandi che si fanno, e che cesserebbero coll'attivarsi la nuova navigazione. Oltracciò non di piccolo momento sarebbe l'annuale prodotto di un dazio, anche moderatissimo, da imporsi su le barche che traghetterebbero per lo Canale o che posassero nel Porto di Volano; e questo, giusta il

meno immaginario calcolo, basterebbe a pagare l' annua usura pe' capitali impiegati, ed eziandio a rimborsarli per rate annuali in breve spazio di tempo.

Infine non strano ma giudizioso divisamento estimo esser quello di manifestare con franchezza alcun concetto che il meditare sulle patrie bisogne suole suggerire: e perciò oso aggiugnere al fin qui detto, che, per lo meglio della Finanza e de' Ferraresi, giovevolissimo provvedimento sarebbe lo autorizzare in Ferrara una annuale fiera con franchigia, come quella si tiene in Sinigaglia. Assai più positivi e importanti sarebbero i benefizi di questa nuova fiera e per il Principe, e pe' Ferraresi, non solo per lo maggior numero de' mercatanti e più gran copia di merci che in Ferrara converrebbero dalla maggior parte d' Italia e da estranei paesi per l' assicurata navigazione fra il mare ed il Po; ma eziandio per le comodità che bella e grande Città con soprabbondanza offre per lo stanziare de' negozianti, e per la buona e sicura custodia degli effetti di che quelli verrebbero a far mercato.

Adempiuto con ingenuità se non con purgatezza di dire all'obbligo impostomi dalla mia coscienza, e dal rammarico quasichè universale de' miei compatriotti fo fine alla lettera, che amo indirizzare a lei, signor Direttore, perchè instancabile operatore di bene io la stimo per gl' italiani, ne' quali il suo pregevolissimo Giornale ha destato laudevole gara d'istruirsi e di migliorare le proprie condizioni. Debbo e voglio perciò augurarmi che non ricuserà di accogliere di buon grado ancor questa mia qualunque siasi scrittura, lochè mi dà debito fin da ora a dichiararmene invariabilmente grato, ed a pregarla di credermi

Suo Dev. Serv.
S. S.

ANTOLOGIA

N.° 110. *Febbraio 1830.*

Istoria della vita e delle opere di Rafaello Sanzio da Urbino, *del sig.* Quatremère de Quincy, *voltata in Italiano, corretta, illustrata ed ampliata per cura di* Francesco Longhena, adorna di XXIII tavole, e di un fac simile. *Milano* 1829 per *Francesco Sonzogno* q. G. B. — in 4.° ed in 8.° — di p. XII, e 850.

Comparve nel 1820 *l'Istoria della vita e delle opere di Rafaello Sanzio da Urbino* del sig. *Quatremère de Quincy*, libro che eccitò curiosità, ammirazione, e discussioni infinite tra molti dotti italiani. Alcuni avrebbero voluto in quell'opera una critica più profonda; altri avrebbero bramato che si estendesse più diffusamente su alcuni minuti particolari; altri avrebbero desiderato sciolte alcune difficoltà che s' incontrano per le contradizioni delle precedenti memorie, e che quanto spetta a Rafaello fosse posto in pieno accordo, e nel massimo lume, da che ne avevano scritto copiosamente tanti autori italiani e stranieri. Invano si sarebbe desiderato però che l' Estetica dell' arte venisse meglio trattata, poichè fu unanime il riconoscere in questo lavoro dello scrittore francese un merito non ordinario in questa parte, e superiore a quanto dai predecessori erasi fatto.

Venne alla luce finalmente nel 1829 un lavoro di gran mole

che riprodusse quest' opera *Voltata in Italiano*, *corretta*, *illustrata*, *ed ampliata per cura di Francesco Longhena, adorna di XXIII tavole*, *e di un fac simile — in Milano per Francesco Sonzogno.* Un volume in quarto di presso mille pagine, compresi i prolegomeni, le tavole, e un indice generale, ci offerse il testo tradotto con un amplissimo corredo di annotazioni a piè di pagina; un appendice di documenti storici, parte riportati nel testo, e parte aggiunti dall'autor delle note; una seconda e più ampia appendice intitolata *Appendice Italiana* contenente alcune lettere ed atti relativi a diverse opere di Rafaello, o a lui attribuite; il saggio d' un elenco di disegni originali, e un quadro generale delle di lui opere di pennello.

Un così grande apparato di cose è fatto per provocare molta curiosità nei lettori, e il darne ragione nel giro di poche pagine diviene ardua, e forse temeraria fatica. Nondimeno speriamo di accozzare in ristretto un idea generale di questo lavoro, senza alterare l' andamento dell'opera, seguendo la progressione della storia congiuntamente alle note del traduttore, per agevolarne l' intelligenza, senza tormentar la materia col tornare più volte sugli stessi argomenti, rendendo conto quasi simultaneamente quando del testo, e quando delle note, con quella rapidità che non ingeneri la noia delle ripetizioni, e non lasci dubbio nel tempo stesso se le nostre osservazioni cadano su quello, o su queste.

Il trattare di Rafaello poteva destare desiderio ben ragionevole, che venisse abbozzato in pochi e semplici tratti lo stato della politica, e della civiltà italiana nel secolo XV, il quale servisse a caratterizzare colla sua più ingenua fisonomia le arti e le lettere, specialmente in un epoca che doveva ricever nome tanto dal sommo artefice che la illustrò colle opere sue, quanto dai mecenati che le promossero: e ognuno ben conosce quanto questo quadro sarebbe stato il prolegomeno più utile, e più grato ai lettori; della qual mancanza non vuolsi qui accagionare nè l' uno nè l'altro dei due benemeriti scrittori, poichè fu nell' animo loro supposizione evidente che a tale lettura non si accingesse se non chi pienamente versato nella storia dell'arti italiane, non fosse straniero a tutto il loro andamento. Noi ciò vogliamo additare, ben veggendo che il presentare all'occhio dei dotti i fasti delle arti che precedettero quest'epoca luminosa, non poteva mai attenuare la gloria di Rafaello; ed anzi rappressimando gli eventi, con pochi tocchi si sarebbero conosciute meglio quelle anella che legano con tanti storici avvenimenti anche il progresso

dell' ingegno umano, e si sarebbe veduto con maggior evidenza non esservi meriggio splendente senza che il preceda una lucida aurora.

Le cure del sig. Longhena sono state indefesse, e ne possiamo far ampia fede, per corredare quest' opera delle più preziose notizie; e sovente si attenne a saggi consigli, e si confidò a chiarissimi personaggi, compiacendosi più che d' ogni altro aiuto da quello che vennegli dal lodatissimo ab. Missirini, che compilò in questi ultimi anni una serie di notizie preziose per illustrare le opere degli artisti italiani, e segnatamente quelle di Rafaello, di Michel Angelo, e di Canova. E duopo è render giustizia a quest' ultimo insigne scultore, il quale per la lunga famigliarità con questo letterato, gli infuse un gusto squisito nel vedere, e nel giudicare, e lo iniziò nei misteri dell' arte, ammettendolo all' intima sua confidenza, siccome lo attestano le dotte memorie che il Missirini pubblicò della sua vita, e delle opere sue. Oltre di che giovossi il Longhena dell'aiuto di quanti ebbero il buon volere di corrispondere a' di lui inviti; e se il chiarissimo ab. Francesconi, che molto scrisse, e più promise di scrivere, intorno la storia di Rafaello, non fu largo dei raccolti tesori di cognizioni su questo argomento, che da lunga età aspettano il momento in cui la di lui solerzia pareggiando la somma dottrina possano esser fatti di pubblico diritto, non istette però d' essere eccitato dal Longhena a scortarlo nel suo cammino, e non vennero risparmiate a ciò le preghiere, e gli eccitamenti, andati a vuoto, siccome egli querelasi in più d' un luogo.

Dal molto ricorrere però all' opera altrui per impinguare questo lavoro di recondite cognizioni doveva venirne una qualche sovrabbondanza, e una somma difficoltà per eliminare tutto quello che può parervi superfluo, e che viene talvolta introdotto per accreditare opere dubbie, secondo le viste dei privati interessi di chi le possiede, e talora per mettere in evidenza l' ingegno, e lusingare l' amor proprio di qualche illustratore; talchè se modestamente il traduttore non avesse invocata la venìa dei lettori *sugli errori che possono essere accaduti nell' attribuire a Rafaello pitture che non siano suoi originali*, potrebbesi dubitare della di lui retta intenzione; ma non intese egli mai di *affermare che tutte le indicate sieno indubitatamente di mano di Rafaello*, e per conseguenza premettendo la scusa all' errore, non potrebbesi tutt' al più tacciare che di qualche ridondanza.

I giudizii retti e imparziali sono veramente i soli che debbono servire di base alla storia, e le asserzioni verbali di per-

sone, per quanto intelligenti si vogliano supporre, non sono attendibili in casi di tal rilevanza. Ognuno ben sà come sovente, nel riferire simili oracoli, sia facile alterarne il senso anche involontariamente; e non è singolare che uomini accreditatissimi abbiano per urbanità, o per altro rispetto accondisceso talvolta al desiderio, o al parere del possessore di un disegno, o d' un quadro, non essendo sempre possibile il mettersi sulle difese in onore del vero, massimamente quando, senza nuocere ad alcuno, in luogo di usare dello scritto che resta, si adopera la parola che sfugge. Non avvi persona che abbia sempre potuto salvarsi da simili agguati, e da ben pochi si teme la sorpresa di veder allegata, in luogo di un giudizio formale e solenne, un espressione suggerita dal quieto vivere, o dalla creanza. E quantunque ognuno vorrebbe quì riconoscere il fondamento di moltissimi dubbi sull' originalità di tanti quadri e disegni citati in quest' opera, nondimeno non pare dimostrata la necessità di farlo, portando ferita al cuore di molti, e ingolfandosi in un ginepraio intricato; che già a questo provvede assai più l' ispezione oculare di chi sia spoglio di prevenzione. Le tradizioni talvolta incerte, e le congetture azzardate e parziali non possono prevalere all'ispezione oculare di chi educato alle arti, e senza oggetto particolare, si metta a riconoscere i veri monumenti dai falsi: diffidenza che acquista pur troppo un peso assai rilevante se avvenga convincersi di alcuni errori di fatto, dai quali ben difficilmente vanno esenti le produzioni umane, qualunque siano le cure, e il buon volere di chi si metta a trattare simili materie.

Percorre la storia i primi tempi dell' infanzia dell' Urbinate, con molte notizie intorno Giovanni Sanzio padre di Rafaello, che l' autore chiama un po' troppo correntemente *mediocre pittore*, mentre, rispetto ai tempi in cui visse, buono, se non ottimo, dir si poteva. Producesi l'albero genealogico tratto dal Pungileoni, corroborato da storici documenti, e rapidamente si passa alle osservazioni sulle opere di Pietro Perugino, e su quelle di Rafaello che prime condusse nella sua scuola piene di una grazia e soavità singolare, finite con accuratissima diligenza, ma nelle quali non si vedeva ancora quell' ardimento che il rendesse sicuro delle proprie forze.

Con un po' di durezza l' autore francese sentenzia *di mancanza d' espressione* i primi maestri, come i Bellini, il Francia, il Ghirlandaio, e il Perugino, e risponderemo intorno a ciò verso il fine di questa memoria, ove torna più acconcio. Ma giustamente poi, in proposito dell'età e degli studi giovanili di Rafaello, ri-

cordansi i celebri dipinti di Masaccio come anello intermedio tra la maniera più secca dei primi, e la grandezza di Rafaello, e di Michel-Angelo.

Prudente sarebbe invero la trepidazione intorno all'originalità di tante operette della maniera giovanile, e diligentissima del Sanzio, le quali lasciano luogo a qualche dubbio, malgrado le accreditate opinioni emesse in una lunga annotazione a pag. 9, cosa che aveva ben anche destato giusti timori nell' animo del sig. Quatremère, il quale pareva avvedutamente invocare di già il sussidio del suo traduttore, là dove avrebbe voluto con sana critica *dalle prime opere del Sanzio pronosticar le seconde*, e si lagna *dell' impossibilità di far conoscere certi ravvicinamenti*, non potendo egli scrivere la storia di Rafaello *con avanti le opere di lui*: la qual cosa fece sperare che la diligenza del traduttore stabilito in Italia avrebbe, se non esaurita, almeno portata più avanti.

Rimane alla giudiziosa critica dei lettori il porre in bilancia, e decidere intorno a ciò che nelle note a piè di pagina a carte 22, e nell' appendice a carte 569 si riferisce circa un famoso dipinto a tempera, che rappresenta l' adorazione dei Re Magi, che il cav. Fontana nelle prime vuole attribuito allo Spagna coetaneo e condiscepolo di Rafaello, e al contrario il cav. Cattaneo, il Missirini ed altri rivendicano come produzione giovanile e pregiatissima del Sanzio, e questo sembrano sostenere con salde ragioni. E in vero dire non lievi sarebbero le cure onde chiaramente illustrare i luoghi controversi di queste memorie, siccome invano sperammo di veder chiaramente spiegato come essendo morto il padre di Rafaello nel 1494 possa poi stare la data del 1504 a quella lettera della duchessa d'Urbino in cui raccomanda il giovinetto Sanzio al Soderini in Firenze, raccomandazione che dal contesto di essa lettera vedesi procurata da Giovanni suo padre, premorto sette anni prima. Quale dunque delle due date è fallace? in una storia rincrescono molto le dubitazioni, massimamente quando con qualche diligente insistenza potevano eliminarsi: e parimente non è ben chiaro se siano ancora, o non siano in luogo le tre storiette tanto commendate di Rafaello sotto la tavola del suo maestro Pietro Perugino nella Chiesa de' Conventuali della terra di Montone, diocesi di Città di Castello, come nella nota a pag. 61, talchè sembrava dover chiarirsi il dubbio, o non porre l' annotazione.

Non tralascia lo storico di notare i motivi principali dell'ingrandimento di stile nelle opere di Rafaello a Firenze, specialmente nella terza volta che vi ritornò, i quali grandissimi de-

rivarono dalle celebri pitture del Masaccio al Carmine, dal bel fare di fra Bartolommeo di S. Marco, e dalla scienza profonda del Vinci, per quanto siasi da alcuni, riguardo a quest' ultimo, in contrario asserito. Fede ne possono fare alcune imitazioni di Leonardo che scorgonsi visibilmente negli schizzi giovanili di Rafaello conservati nel gabinetto de' disegni antichi presso l'Accademia veneziana. Nè poco contribuì a questo ingrandimento, come sviluppano più estesamente le saggie considerazioni dell' autore, il cartone della guerra di Pisa fatto dal Bonarroti che sbalordì tutto il mondo, e che il Sanzio vide negli anni in cui somma era la forza del genio, e al colmo la misura dell' intendimento. Dalle quali cose non è più meraviglia che la Deposizione di casa Borghese riuscisse tanto mirabil cosa per la sua composizione e per l' espressione, come la descrive il cav. Luigi Torres in una lettera riportata nell' appendice, ove in poco dice moltissimo intorno questa prima classica produzione dell' Urbinate.

Ma Rafaello non cresce coi modi ordinarii, per quanto si tenga conto delle gradazioni con cui fassi gigante, e presto già vedesi dipingere alle Camere Vaticane, e mettersi in corrispondenza coi primi luminari del secolo. Sommo rincrescimento si prova di non veder quì prodotta, nè sapersi ove esista una lettera di Rafaello a Lodovico Ariosto in cui lo consultava sulla prima sua grand' opera a fresco, la disputa del Sacramento: opera condotta con quella misura estrema, e con quel contegno ancor timido nell' arte, che proveniva da' primi insegnamenti. Dipinge una seconda parete nella scuola d'Atene, in cui l' arte progredisce in una maniera imponente; e quì il traduttore mette sagacemente in confronto fra loro i pezzi del cartone di quest'opera, conservati alla Biblioteca Ambrosiana in Milano, colla pittura a fresco, facendone rimarcare le varietà, che resero più perfetta e più ricca l' esecuzione sul muro, di quel che lo fosse il primo concetto, benchè studiato con tanta diligenza. Uno de' più distinti allievi nella scuola di Marc' Antonio Raimondi, Giorgio Chisi Mantovano, ci conservò bella memoria di queste due prime opere, ben con altra energia, verità, e carattere che non la serbano le diligenti ma fiacche, e snervate stampe di Volpato, delle quali soltanto in questa Istoria è parlato. Il Parnaso e la Giurisprudenza compirono la prima sala del Vaticano, e questo primo lavoro bastò a rendere di già Rafaello immortale. Spiegasi nelle note giudiziosamente la compiacenza verso Giulio II, per cui il pittore nell'Apollo Citaredo sostituì un Violino alla Cetra. Ma lo storico espone bellissime considerazioni dopo descritta que-

sta prima camera, giustamente mettendo in paralello il Sanzio col Bonarroti, che appunto in quel tempo stava dipingendo la Sistina, opera immensa e che nessuno potè mai vedere se non giunta al suo termine; dal che legittima conseguenza può trarsi che questa non influì minimamente sulla larghezza di stile di Rafaello. Il bello dell' antichità (dice l' autore) fu studiato dall' uno e dall' altro, se non che l' Urbinate lo meditò in maniera da attingerne quella purezza che non tiene del secco, quella grazia che è lunge dall' affettazione, quella nobiltà di stile senza pompa, e quella ricchezza d' invenzione inesauribile, qualità tutte che si ricercano inutilmente nelle opere di Michel Angelo.

Nell' opportunità di ricordare le illustrazioni degli a freschi di Rafaello nel Vaticano, si ricordano nelle note i dottissimi commentari del sig. D'Hancarville che stanno sotto la dura pietra della dimenticanza presso il sig. Parr inflessibile a tutte le istanze per farli di pubblico diritto. Lo stesso destino ebbero le profonde e dotte illustrazioni delle allegorie che Giotto dipinse magistralmente nella capella Foscari all' Arena in Padova; e tanto di questi commentari, come di queste illustrazioni furono riportati lunghi squarci nella storia della scultura al vol. V. pag. 190 e al vol. III. pag. 400, oltre ciò che altri ne riferì, come viene indicato nelle note; e in proposito delle ingegnosissime e immaginose interpretazioni del commentatore, contro cui parve allarmarsi la severità della critica, non sapremmo rimproverarlo, poichè tanta è la piacevolezza e l' istruzione che deriva da quegli scritti, che quand' anche volessero riguardarsi come sogni, o visioni, è mestieri concludere che sono da preferirsi talvolta le delizie di un visionario, alla noia di un pedante severo.

Ma tornando al proposito dei confronti indicati, per quanto sia vero che Rafaello nelle Sibille, e nei Profeti che dipinse nella Chiesa della Pace, come riferisce la storia, superi in ogni convenienza dell' arte le Sibille, e i Profeti di Michel Angelo nella Sistina, le quali sono stravaganti di abbigliamenti, di forme, e persino di fisonomia nè virile nè femminile, cosicchè tra l' uno e l' altro dei due maestri avvi più evidente dissomiglianza che rassomiglianza, nondimeno è ben poco misurata l' espression dell' autore che trova il Profeta Isaia in S. Agostino somigliante allo stile di Michel Angelo *per l' attitudine insignificante*, *la mancanza d' espressione nella fisonomia*, *la nullità dell' interessamento*, che non si osserva quasi mai in Rafaello, e pone dubbio ch' egli volesse per ischerzo o *per contrafazione farla da Michel Angelo.*

Non manca però di dottrina e di accorgimento, salvo qualche durezza di modi, il parallelo che fa lo storico di questi maestri, rilevando opportunamente che dalla somma diversità dei germi non poteva per conseguenza derivare che somma diversità di prodotti: e classicamente trattasi la diversa maniera con cui questi due grandissimi ingegni meditarono sulla natura; poichè l'uno vedendo nello studio dell' uomo l' uomo fisico solamente, e composto di ossa, di muscoli, di tendini, si propose far mostra della sua dottrina nelle molle motrici della macchina umana: ma duopo è convenire che questa scienza anatomica sopprime spesso colla soverchia espressione delle forme l' espressione morale dell' anima e del sentimento; e l' uno dei due artisti fece muovere le sue figure, l' altro le fece pensare.

In tal proposito, ma in una lunga nota riportata a carte 478, recasi dal traduttore uno squarcio dell' ab. Missirini che intese a levar altissimo monumento di gloria al Bonarroti facendo una dotta e profonda analisi della tremenda e sublime forza de' suoi concetti e del suo stile, concludendo non potersi far parallelo tra i due artefici che attinsero al sublime per diversa via. Ma non si accorderanno sì facilmente gli ammiratori del sublime e del bello con quanto disse questo scrittore illustrando le pitture della Sistina, là dove conviene che il Bonarroti personificando enti metafisici indusse in loro una *umanità trascendente*, e creò uomini e donne, che *veramente uomini e donne non sono*, nè mal si appone; ma per la forza degli altissimi concetti non era poi bisogno di trascendere a tal segno, la qual misura nei confini del vero, e nelle sobrietà della sapienza il Sanzio mostrava figurando l' Onnipossente che sbaraglia il Caos, che accende di luce il sole e la luna, che disegna e prescrive col dito i limiti agli elementi sul globo, che move gli Angeli nell' Eliodoro, e tratta tant' altri soggetti di sovrumana e terribile natura. E bisogna convincersi che non è duopo minimamente di tanta *prepotenza di fisico*, e *d' intellettuale*, *nè di creazioni fuori dei termini della natura per farsi credere quelle che sono.* Sarebbe lo stesso che essendo accostumati ad urlare coi sordi, fosse necessario strillare ad orecchie bene senzienti per farsi intendere. Le arti son fatte, e il loro linguaggio vuolsi intendere da organi e da sensi delicati, squisiti, educati alle impressioni del bello, e ciò che scuote il rozzo o l' idiota producendo stupore, irrita sovente le anime delicate e gentili.

È dunque falso che occorra eccedere la misura per ottenere l'intento, e questo intento non istà nella meraviglia. Quì è un erro-

re di gusto: ed è molto fallace il decidere che il maraviglioso braccio *del sagittario che trapassa il segno* sia da preferirsi al più misurato *che lo raggiunge* con giustezza. Pur troppo avvi in questa decisione un affascinamento, ed è quello che fa prevalere presso coloro che son privi di fino tatto e squisito discernimento un diluvio di trilli, di volate, di salti nelle voci o negli strumenti, che destinati a molcere gli animi colla soavità della melodia ti fanno sbalordire per la bravura, e ti lasciano colla maraviglia anche il vuoto nell' anima. Può però certamente in alcun caso scusarsi e anche applaudirsi un eccesso di energia e di forza, ma il portare in ogni caso, e farsi di quest' energia eccessiva un modo abituale è difetto, poichè l' imitatore della natura deve coglierla nella varietà del suo aspetto multiforme, nè deve mai farsi abituale un sol modo, nè una sola corda per ottenere tanta varietà di suoni e di effetti: e il più destro, il più sublime, il più perfetto artista sarà sempre quegli che non veste già sè stesso di un solo dei tanto svariati caratteri della natura, esclusivamente identificandosi in quello, ma quegli avrà primato vero e assoluto nell' arte che con profondo e filosofico discernimento saprà meglio modificarsi secondo la varietà immensa delle espressioni terribili, nobili, dolci, commoventi, che convien dare agli oggetti. Della qual sobrietà e magistero infinito ci conserva l' antichità le traccie e i precetti in tutte le opere sue, che tanta norma prescrissero all' eccellenza di Rafaello.

Crebbe la fama del Sanzio in modo straordinario quando si vide la seconda delle sale Vaticane, e singolarmente sfoggiò nel colorito, cosicchè alcune teste del miracolo di Bolsena sembrano, al dire dell' autore, fatte colla tavolozza di Tiziano, siccome ammirabile riescì la composizione dell' Eliodoro, senza che l' arte si mostri, come se non potesse essere altrimenti, opera delle più insigni di questo maestro: e in proposito dell' Attila con molta giustezza lo storico aggiunse *che l' elogio di tutti i meriti tecnici, sia del colorito e del disegno, sia del costume e degli acconciamenti, sarebbe troppo meschino in opere che tanto possentemente parlano all'intelletto colla grandezza de' pensieri, all'animo coll' energia delle espressioni.* — Giustificasi pienamente la quarta composizione di questa sala, che è la scarcerazione di S. Pietro, scusando l' apparente mancanza di unità nella tripla rappresentazione, non tanto allegando le pratiche degli antichi tempi che ricordava, quanto per l' ubicazione, e la diversità degli spazi interrotti occupati dalla pittura, e pel triplice effetto a cui mirò l' artista dei tre lumi serrati e distinti provenienti dallo splen-

dor della luna, dalla luce radiante dell'Angelo, e dalle faci accese.

Che gli ornati delle loggie di Rafaello venissero così disegnati senza bisogno, che per questi egli facesse plagio delle antiche pitture dissepolte in Roma, il dimostra una nota a pag. 130, avendo egli disegnate opere consimili antecedentemente in età tenerissima pel coro dei Cassinensi in Perugia; ed il gusto di tali ornati era talmente già diffuso e praticato, che a convincersene basta il percorrere quanto in tal genere facevasi dal Mantegna e da'suoi allievi, e conoscere gli ornati che gli scultori del quattrocento profondevano per tutta l'Italia. E sono ben giuste e sagaci le osservazioni dell'autore intorno gli ornamenti capricciosi di queste loggie, e sulla varietà del loro carattere, da non giudicarsi nelle opere di pennello, specialmente colla severità delle leggi architettoniche. E tanto più che Rafaello temperò la stravaganza apparente di tali discordanti accozzamenti di forme coll'infondervi, per così dire, un senso morale che ne diventa l'argomento, o la spiegazione, cessando in tal modo la creduta mancanza di un legame, e destando la soddisfazione di riconoscervi sotto il velame d'una bizzarria la ragione più matura. Per la qual cosa si conosce la colleganza dei tanti emblemi che danno la spiegazione di molti di quei graziosi componimenti ove nulla è messo a caso.

Cerca lo storico di epilogare in un quadro, formando una sola categoria, le Madonne dipinte da Rafaello, cosa difficile per l'unione di questo soggetto con altri personaggi, e per la varietà delle dimensioni, e del tempo, e dell'importanza con cui furono dipinte, e queste immagini divide in tre classi, cioè quando è dipinta sola o col Bambino, e talvolta S. Giovanni, quando è composta dell'intera Sacra Famiglia, e quando finalmente in atto di apparizione trovasi con alcuni devoti. L'ideale di Rafaello in questo soggetto, comunque lo abbia composto, non fu mai raggiunto da alcun'altro artista, e nessuno seppe quanto lui fare un insieme *di Divinità*, *di umanità*, *di nobiltà*, *di modestia*, *di candor virginale e d'affezione materna*. Quindi non diegli nè i caratteri d'un antica statua, nè quelli d'una semplice madre col figlio in tutta la donnesca famigliarità. Formossi il tipo nel suo cuore devoto, nell'anima sua elevata e religiosa, e trasfuse il prototipo della sua elevazione mentale col più sublime magistero dell'arte in un soggetto, che multiplicò tante volte, senza ripetersi mai. L'autore ricorda le più celebri, e quelle che non conobbe od ommise vennero indicate dalla solerzia del traduttore con un tesoro di notizie accuratamente rac-

colte: se non che sembrò più circospetto per non spiacere col dubbio dell' originalità di molte, di quello che guardingo nel convalidare la genuina loro provenienza dal pennello maestro. Fede ne fa l' aver indicata come originale una Madonnina che possedeva l' egregio marchese Maufredini, non d' altro fiancheggiando quest' opinione, che d' una debolissima asserzione del sig. Edwards, mentre quel nobilissimo possessore allor quando mostrava i suoi quadretti a qualche intelligente passava rapidamente dinanzi a questa immagine, sorridendo con tutto il garbo, e abbassando gli occhi in memoria dell'altissimo personaggio da cui l' ebbe in dono, senza più oltre osservare. E l' aver anche posta in questo numero fra nove quadri di Rafaello, che egli crede esistenti in Milano, un'Annunziata, che non è neppure di scuola italiana; alla qual viziosa esuberanza ripara in parte il dar conto del prezioso quadro della Madonna della Tenda scoperto a Turino, che, opera de'bei tempi dell'Urbinate, era ancora ignoto all' Italia. Se non che potevasi andar più a rilento nel riferire la storiella del cardinale dalle Lanze, rispettabilissimo porporato, la quale è riferita senza alcuna prova in una forma un po' equivoca.

Si passa a trattare dei disegni di Rafaello, e lodandosi dall' autore l' opportunità dell' intaglio per rendere con tal mezzo comune a molti il godimento dei ricordi preziosi di tante classiche produzioni di questo, come d' ogni altro maestro, riconosce nel talento di Marc' Antonio *tutte le qualità che l'esercizio dell' intaglio poteva vantare a quell'epoca*; contro la qual proposizione il traduttore nelle note pare vigorosamente opporsi, animato dal parere del dotto e valentissimo intagliatore Giuseppe Longhi, che stà per fare di pubblica ragione un suo trattato *della calcografia e dell' incisione in rame.* Tende questa nota a rilevare il metodo dell'arte moderna dell' intaglio, spinta per vero dire a un sommo grado di perfezione nella sua meccanica per gli effetti dell'ombra e dei lumi, pel gioco dei riflessi, pel tondeggiar delle parti, per la morbidezza, la trasparenza, il colore, per così dire, che ricevono le stampe dal fino artificio, con cui il bulino non solamente imita il contorno, ma quasi emulando il pennello, rende una chiara ed evidente ragione del chiaroscuro, e del colorito.

Noi accordiamo pienamente quanto si accenna, se vogliansi astrattamente, o in generale paragonare i sommi progressi che quest' arte ha fatto ora con ciò che essa era pargoleggiando nella sua culla al tempo di Marc' Antonio. Ma se ci è permesso a-

vanzare un opinione in tal materia, noi però saremo astretti a considerare che i pregi delle somme opere di Rafaello, e più particolarmente dei disegni sono stati, nella parte più integrale del loro merito, rilevati con più evidenza dal bulino di Marc'Antonio, che dai sommi intagliatori de' tempi moderni, con tutta la loro squisitezza e perfezione di meccanismo. Trattavasi nell' esprimere le opere di questo maestro di riprodurre fedelmente le più eminenti qualità che costituivano il di lui merito principale; e per certo il disegno, la composizione, e l' espressione, saranno sempre riguardate come le prime, e le più caratteristiche di questo pittore. Che se anche l'arte moderna nell' intaglio può rendere assai meglio dell'antica la parte del chiaroscuro, dei riflessi, della trasparenza, questo progresso, e questo industriosissimo meccanismo si vede il più delle volte procedere a discapito delle qualità essenzialissime dei contorni, i quali meno fermi, meno sentiti, meno puri quasi soccombono, si perdono, si modificano sotto il tormento laborioso dei ferri, nè basta a rilevarli e a compensar questa perdita, tutta la lindura dei tagli, la trasparenza, il cristallino, l' impastato, il soave del bulino, ove l'intagliatore mette in evidenza sovente sè stesso piuttosto che l' opera originale, e fà tesoro dell' arte sua più spesso i veli, le barbe, i velluti, i tapeti di quello che le forme, e che il rientrare o l' escir d' un contorno, a cui è tutta affidata il più spesso la grazia e l' espressione d' una figura.

Crediamo quindi di concludere che rispetto alle prerogative caratteristiche dei disegni del Sanzio, queste meglio siansi rese da Marc'Antonio, di quello che sianlo, o possano esserlo coi modi dell' intaglio moderno; poichè lo studio degli odierni intagliatori tende all' imitazione del pennello, e per quanto da essi si può, colla finezza del loro magistero si mira a togliere l'energia del contorno che si dilegua dall' opera dipinta, come dileguasi in natura, giacchè la circoscrizione degli oggetti accade per la sovrapposizione degli uni che staccano sugli altri, destinati all' ufficio di fondo: ma nei disegni in penna, o in matita è duopo circoscrivere il contorno con una marcata severità, senza perderlo mai per quanto si voglia tracciarlo con gentilezza e con garbo. Prova ne sia che questo classico intagliatore non impiegò quasi mai il suo bulino che nelle opere di questa scuola, con cui si era identificato; e quando anche gli allievi di lui trattarono i soggetti, che posteriormente vennero poi incisi da' moderni, rimasero superiori altamente, siccome più sopra fu indicato in proposito della scuola d'Atene, sì robustamente inta-

gliata da Giorgio Ghisi. Ma certamente tutta l'arte moderna colla finezza de'suoi meccanismi (soffranlo in pace molti uomini sommi , e ciò serva ad acuire il loro ingegno per non deviar tanto dalle bellezze degli originali di Rafaello) tutta l' arte moderna non è in caso di produrre una strage degli Innocenti , un martirio di S. Felicita, un Giudizio di Paride, la tavola dei Cinque Santi , la benedizione di Abramo , la S. Cecilia, la predicazione di S. Paolo , un ritratto dell'Aretino , per tacer di tant'altre. E tanto più che queste stampe sublimi vennero tratte da' disegni pittoreschi , e pieni d' anima e di gusto , non già eseguiti con freddezza minuziosa , e lindura di tratti , o di sfumature, come preparansi i disegni moderni , cosicchè fu mestieri all' intagliatore trasfondersi , e studiare nell' intimo l' indole tutta del suo divino originale. Noi temiamo non senza ragione che se venisse ora dato a' moderni intagliatori da incidere *anzi che la materia terminata d' un oggetto* , *il primo pensiero d' una composizione*, il loro bulino difficilmente terminerebbe il lavoro , e ne compirebbe l' esecuzione. *I disegni del Sanzio* , dice l' autore , *nella loro originalità comprendevano la sublimità d'una specie di scrittura, vera imagine del pensiero, che davano più allo spirito che agli occhi l' espressione d' un sentimento istantaneo in cui la penna rapidamente non mostrava che quanto abbisogna per dar precisione e consistenza alle idee.* Neppure l'artificiosissima contrafazione dei moderni seppe raggiungere il merito delle opere del Raimondi , quantunque siano i mezzi dell' arte tanto superiori in questa che in quell'età ; e il più insigne degli intagliatori che volle far saggio di quello stile superiore intagliando il *Morbetto* sulle orme del Raimondi, desistette dal suo tentativo, ben veggendo che era meglio non inoltrarsi, e lasciare indeciso il giudizio della posterità, di quello che rompere con troppa evidenza nello scoglio d'una imitazione infelice, dopo aver mietuta una palma nella Transfigurazione , che però non può dirsi il capo d' opera di questo moderno maestro.

Pedanteria quindi da non perdonarsi è il porre una nota a carte 207 sostenendo che non si può nè si debbe chiamare *ardito* il bulino di Marc'Antonio. Qual dunque sarà l'arditezza se appunto non è quella che gira con magistero sicuro i contorni, che circoscrive le forme con una correzione non stentata, nè timida, ma franca e disinvolta , se non è quella che col minor numero di tratti coglie il punto dell' espressione , e raggiunge possibilmente l' intenzione dell' originale ? Non vorrà certamente mai mettersi in conto di arditezza il raddoppiare le incrociature dei

tagli, l'alternarne le complicate dimensioni, l'inserirvi dei punti, e quella prodigiosa varietà di andamento, che passa dall' invisibile orma del bulino al profondissimo solco, che a guisa di aratro quasi trapassa talvolta la grossezza delle lamine: applauditissimi mezzi per ottenere un effetto straordinario, ogni qualvolta vengano impiegati a proposito con quella sobrietà e misura che sia conveniente all' oggetto, ma che però non sono da porsi in conto del vero ardimento dell' arte.

Si viene in seguito a parlare della terza camera del Vaticano, detta di Torre Borgia, ove il Sanzio dipinse l' incendio di Borgo, tanto insigne per la composizione e per l' espressione, il solo dei quattro soggetti di questa sala che fosse interamente condotto dal suo pennello, mentre gli altri tre, la vittoria cioè dei Saraceni al porto d' Ostia, la giustificazione di Leone III. alla presenza di Carlo Magno, e l' incoronazione di Carlo Magno fatta dallo stesso Pontefice vennero, sui disegni dell'Urbinate, condotte per la maggior parte da' suoi allievi. Tutti i concepimenti di queste composizioni simboleggiando i fatti delle antiche storie riferivano a' moderni tempi, e in particolare ai fatti più memorabili di Giulio secondo, e di Leone X., sotto i cui pontificati vennero dipinte le sale vaticane: e più in quest' ultima di Torre Borgia ebbesi relazione ai trattati conclusi in Firenze tra Leone X. e Francesco I, al segno che Vasari tratto dalle vive rassomiglianze dei personaggi indicati, e da un iscrizione ove confuse l' anno dell' avvenimento con quello in cui fu compiuto il lavoro, sognò un incoronazione di Francesco I. fatta da Leone X., che non ebbe mai luogo.

Si lodano per la nobiltà e varietà degli atteggiamenti, e la proprietà caratteristica di ciascuno i dodici Apostoli dipinti in chiaroscuro, il cui guasto si compiange, e il peggiore ristauro si sdegna, dei quali non restano che le memorie dagli espressivi e diligenti intagli di Marc'Antonio, e di Silvestro da Ravenna.

Ampio argomento presenta agli encomi di Rafaello il percorrere sui ritratti da esso dipinti con singolar magistero. Che Rafaello dovesse riescire esimio nel ritrarre, il provava di già l'origine del suo fare, e la derivazione de' suoi insegnamenti. Tutto era ritratto nelle antiche composizioni, e Rafaello più che in ogni altra il dimostra nella prima di queste, cioè nella disputa del Sacramento, ove si videro le effigie di Scotto, di Dante, di Savonarola, di Bramante, del Duca d' Urbino, di Pietro Perugino, e di Rafaello medesimo. E poco dopo nella scuola d'Atene si riconobbero Francesco Maria della Rovere, Bramante, ed al-

tri parecchi; nel Parnaso ritrasse Petrarca, Dante, Boccaccio, Ariosto e molt' altri, cosicchè se costantemente mantenne questo esercizio, quanta eccellenza non dovette poi isfoggiare quando appositamente, e non introducendoli come accessori, ebbe a dipingere ritratti di celebri personaggi. E più di tutti veramente la più tarda posterità si compiacerà della bellezza delle imagini di Giulio secondo, e di Leone X., i quali staranno siccome modelli dell' arte contro le produzioni di ogni scuola, poichè unitamente alla perfetta rassomiglianza, che ci viene attestata agli originali, evidentemente vi si scorge anche impresso il vero carattere morale che tanto traluce dall' umano aspetto. È da augurarsi che il giovine intagliatore, che stà per dare al pubblico il superbissimo quadro del Palazzo Pitti, ove primeggia tra il Cardinale de Rossi, e il Cardinale Giulio de Medici l' effigie di Papa Leone, farà cosa classicamente distinta, se al suo buon volere, e al disegno magistrale, che egli stesso ne trasse, corrisponderà, come sperasi, il suo valente bulino, e la sua infaticabile insistenza in così difficile lavoro.

In proposito di racconti iperbolici ed esagerati intorno all'effetto straordinario che produssero ritratti insignemente dipinti e rassomiglianti, vi sarà qualche cosa di favoloso o d' iperbolico, ma non può a meno di non riconoscersi un fondo di realtà, poichè tali racconti non sono relativi se non a capi d' opera, che sbalordiscono anche dopo tre secoli, che sfidano gli oltraggi del tempo; e non bisogna stupirsi se il ritratto di Leone X, siccome quello che Tiziano dipinse a Carlo V, facevano piegare a riverenza le fronti di chi mirando quei miracoli dell' arte sentivano di dover tributare ai simulacri l' ossequio che erano usi prestare ai vivi e parlanti originali. Portansi dal Comolli a 27 i ritratti dipinti da Rafaello, ma verosimilmente eccederanno da questo numero. Pongonsi tra i più celebri quelli di Lorenzo e Giuliano de Medici, del Bembo, di Gio. della Casa, di Carondelet, di Baldassar Castiglioni, dell' Inghirami, di Baldo, di Bartolo, di Bindo Altoviti, di Giovanna d'Aragona. Forse il bellissimo ritratto che non ha guari fu trovato dal Pittore Francese sig. Fabre sarà quello d'uno dei sovracitati nepoti di Papa Leone; e a questi aggiugne l' anonimo pubblicato dal Morelli anche i ritratti del Navagero, e del Beazzano. Nè può supporsi dimenticato dal pennello del Sanzio il ritratto del Cardinale Bibienna, quantunque ignorisi ove esser possa. Vuolsi anche di mano dell'Urbinate un ritratto di persona ignota e barbato in Madrid, e citansi, senza dirsi con quale autorità, i ritratti di Alfonso d'Este,

di Clemente VII., di Parmigianino, di Valerio Belli, di Beatrice d'Este, di Francesco Penni, e quello di Pietro Perugino che con amorosa riconoscenza avrà più d'una volta esercitato il pennello del Sanzio. Ultimamente di due preziosissime gemme venne arricchita la R. Galleria de' Pitti mediante i due ritratti di Angelo e di Maddalena Doni, la quale non ha che fare coll'altro ritratto di una dama più attempata, che vedesi nella Galleria Medicea, e che si credette esser quello di Maddalena. Il possessore del ritratto di Tebaldeo, sig. prof. Scarpa, celebra con sua lettera al Conte Marenzi direttore della Pinacoteca Carrara in Bergamo un ritratto riputato di Rafaello che rappresenta Francesco Maria della Rovere, siccome il sig. Agostino Comerio crede di conservare in Milano altro ritratto di Federico da Monte Feltro Duca d'Urbino. La precisione però che esigesi nella storia per espurgarla da incertezze e false supposizioni vorrebbe emenda in una serie di errori che scorrono facilmente per l'inesattezza delle tradizioni; come a cagion d'esempio là dove dicesi in una nota, *che al tempo che dalla Galleria di Modena vennero trasportate a Dresda due altre stupendissime tavole, questa del Tebaldeo capitò nelle mani dell' Ab. Cerretti*, convien sapersi primieramente che i quadri della Galleria di Modena vennero recati a Dresda per vendita fattane dal Duca Francesco III nel 1745 per cento mille zecchini, e il Cerretti, che non fu mai abate, non potè comprar quadri in Modena sugli avanzi di quel Palazzo Ducale, messi a rubba, se non dopo lo spoglio fattone da' Francesi nell' anno 1797. Nè i vecchi nè i moderni cataloghi citarono mai questo ritratto. Si rivendica bensì nelle note trionfantemente ciò che il Puccini, il Missirini, ed altri pur scrissero intorno al celebre ritratto di Bindo Altoviti, che con stranissima persistenza, e senza il minimo fondamento di ragione, e soltanto col falso appoggio degli invalsi errori, il sig. Rehberg vorrebbe sostenere essere quello di Rafaello.

E quì cominciando i lettori a stupirsi del numero prodigioso delle opere di un sì giovine e sì famoso maestro, troveranno indicati dallo storico i modi, pei quali restava diviso il lavoro sulle traccie de' suoi contorni, e affidavasi alle mani di parecchi collaboratori, e nella stessa officina del maestro copiavansi da valentissimi imitatori e fedeli tanti di quei quadri, la cui ripetizione specialmente venivagli chiesta, i quali formano ben giustamente l'imbarazzo degli occhi non troppo esperti nel far conto delle piccole differenze, ma pertanto molto integrali. Indi si passa a render conto dell'opera commovente e stupenda, denominata

lo Spasimo di Sicilia, che aspetta dal bulino del sig. Toschi d'esser fatta più nota all'Italia, giacchè per istrano avvenimento passar dovette in Ispagna; e del pari si tratta della Visitazione, che allo stesso monarca appartiene, opera insigne per la dolcezza, la semplicità, e il decoro con cui è rappresentata. E dopo essersi descritto il bellissimo S. Giovanni Battista, che splende mirabilmente nella Galleria di Firenze, e aver parlato delle multiplici ripetizioni e copie di quel soggetto, introducousi nelle note enumerazioni di quadri di altri autori e scuole, che da alcuni negozianti posseggonsi, onde forse accreditarli col riverbero della luce che deriva nella vita del Corifeo della Pittura Italiana.

Noi non vorremmo esser acri nella censura notando le mende, quasi che queste oscurar potessero il merito d'un lavoro, per cui tutta l'Italia è certamente penetrata d'ammirazione e riconoscenza; ma come si potrebbe trascorrere senza qualche risentimento là dove, in proposito della Madonna di S. Sisto, che ammirasi a Dresda, parlandosi di S. Barbara genuflessa dinanzi a quel a Vergine Divina ne encomia con improprietà d'espressione *la temperata smorfia Celestiale e Virginea che t'innamora.* A stento potrebbesi perdonare un tal modo di esprimersi ove del Coreggio fosse parola, o piuttosto d'alcuno de' suoi imitatori, che in luogo di raggiungerne le grazie caddero fatalmente nella *smorfia.* E come potrebbesi convenire mai pienamente nella nota, là dove il traduttore sostiene contro l'opinione dello storico, che nelle tavole pinte in comune da Rafaello e da Giulio Romano l'occhio esperto e sagace del vero intelligente *sa identificare ogni piccolo tratto che al Sanzio appartiene?* cosa che invero potrà conoscersi ove dipinsero separatamente, ma incerto, od ardito sarebbe il giudizio ne' lavori che condussero in comune, l'uno terminando l'abbozzo dell'altro; e veramente dovendosi presumere con assai più di ragione che l'amico e l'allievo ponesse ogni cura più scrupolosa nel seguire gli insegnamenti, le traccie, il fare del sommo maestro, modificando allora quell'arditezza e quel fuoco che lo faceva alquanto trascendere quando in balìa di sè stesso non sentiva più il freno di quella magistrale sobrietà.

A questo luogo lo storico raccoglie le memorie che assegnano fama all'Urbinate per le sue opere architettoniche; ed ecco Rafaello successor di Bramante nel 1514 costruisce la corte del Vaticano che rese poi tanto celebre col decorarne le loggie, e nei due anni consecutivi con brevi pontificii fu nominato ordi-

natore della fabbrica di S. Pietro, e sopraintendente agli antichi edifici di Roma. Costruisce un modello di S. Pietro, che non è condotto ad effetto, come anche il progetto della facciata di S. Lorenzo in Firenze. È di sua invenzione la facciata del Palazzo Uguccioni sulla piazza del Gran Duca, e l'elegantissimo Palazzo Pandolfini in via S. Gallo. Rimangono ancora i disegni del demolito Palazzo di Rafaello in borgo a Roma; ammirasi la costruzione di Villa Madama, delle scuderie di Antonio Ghigi, del Palazzo a S. Andrea della Valle, della magnifica Cappella di Agostino Ghigi a S. Maria del popolo; e da tutti questi edifici, ove alla parte scientifica va unita l'estrema eleganza e il gusto più fino, rilevasi l'incommensurabile estensione delle cognizioni e degli studi del Sanzio. Nè strano sarebbe che ben anche ponendo mano alla plastica avesse contribuito, come si volle, alla perfezione del modello nella statua di Giona scolpita da Lorenzetto, escludendo che egli avesse trattato il marmo, che esige assiduità di lavoro, e di pratica.

Ottime sono le note ove raccolgonsi con buona critica i motivi e le prove dei tanti equivoci corsi da molti scrittori, e invalsi generalmente in proposito delle maioliche dipinte; e chiaramente viene dimostrato che Rafaello non perdette il suo tempo in somiglianti lavori, ma che dai vari fabbricatori di quelle opere figuline si impiegarono le di lui invenzioni, propagate col mezzo dei disegni e delle stampe.

Rapidi ma sensatissimi sono i cenni coi quali trascorre lo storico sulle 52 composizioni che nelle loggie Rafaello trasse dal vecchio e dal nuovo testamento, ritenendole come altrettanti temi sui quali egli avesse improvvisati i disegni per la più parte eseguiti dalla sua scuola. E giudiziosamente osservasi come il Pussino, sommo compositore, veggasi nelle opere sue meditare con saviezza la scelta e l'ordinanza di tanti di quei soggetti che con tutta la libertà d'un genio superiore Rafaello aveva concepiti ed espressi a guisa di estemporanea esecuzione. In tale argomento una nota tenderebbe a trovare coincidenza tra questi concetti e alcuni luoghi della Divina Commedia; il che sebbene esser possa analogo alla maniera di vedere di quei molti, i quali vogliono riferir tutto alla poetica invenzione di quel divino scrittore, nondimeno ci parve alquanto forzata una simile applicazione.

Dai sacri soggetti che il Sanzio trattò in ogni forma e dimensione nel Vaticano si passa all'esame delle opere eleganti che resero tanto celebrato il Palazzo di Agostino Ghigi, oggi la Farnesina. Ivi fu che dipinse la Galatea, memorabile per la forza

del colore, la grazia del componimento, e la larghezza dello stile, e tutta in varii compartimenti effigiò la favola di Psiche secondo Apuleio. Non è però vero che le stampe, le quali ci conservarono in numero di 32 soggetti tutta quella serie di invenzioni, siino del bulino di Marc'Antonio; che tre ne intagliò Agostino Veneziano, e il rimanente furon lavoro di quell' intagliatore che pone un B sulla faccia di un Dado per marca, goffamente da alcuni spiegato per Bonasone, e peggio da altri per Beatriatto. Nella sala ove Rafaello presentò il più bel complesso che la mitologia abbia offerto al pennello, tutto vi è riccamente e gentilmente ornato e figurato: i piccoli compartimenti, ogni interstizio, i peducci, e i due gran soggetti del concilio degli Dei, e del convito, danno a vedere con quanta proprietà, eleganza, e giustezza fosse caratterizzato ciascun personaggio colla sua propria fisonomia, con un adeguata qualità nelle forme, e ciascuno avesse un ideale suo proprio, esprimendo per così dire la misura della loro divinità. E tendesi in una nota ad escludere con forti ragioni che il Ghigi, ad oggetto che le pitture del suo palazzo venissero compite, allogasse nella stessa sua casa la Fornarina, e ciò togliesse motivo di distrazione all' artista, non più abbisognando di allontanarsi dal luogo de' suoi lavori per godere la vicinanza della sua innamorata.

E appunto intorno la Fornarina e i multiplici ritratti di lei trovansi in quest' opera molti pareri e ragionamenti, e note, e conghietture d' uomini chiarissimi, le quali stanno in opposizione l' una dell' altra, lasciando vagare il lettore in molte incertezze. Sembrò per un tempo convincente e dettata da buona critica la lettera del Puccini inserita nelle note a carte 651, ma tutto vi è conghietturale, e il Moreni la confutò con buone e salde ragioni. Rafaello che aveva quel modello negli occhi e nel cuore la introdusse in moltissimi soggetti da lui trattati. Si riconobbe nella gran composizione dell' Eliodoro, la si rivide nella Trasfigurazione, ne richiamò le sembianze nel Parnaso sotto l'effigie della Musa Clio, e ne fece un ritratto per il Taddei. Vorrebbe il Missirini che il ritratto della tribuna di Firenze venisse disegnato da Michel Angelo e colorito da fra Sebastiano dal Piombo. Ma per una semplice mezza figura vestita non sembra ragionevole che un sì valente pittore abbisognasse di un altro disegnatore; anzi ripugna a questo ogni considerazione, e più di tutto lo stile di quest' opera, ove tutta la gentilezza si vede, e non traluce fierezza de' modi Michelangioleschi, come potrebbe raffigurarsi nelle altre grandiose composizioni che Se-

bastiano condusse, probabilmente inspirato dalla maschia vigoria del Bonarroti. Ed anche il parallelo allegato della Fornarina di Firenze colla marchesa di Pescara è come le battaglie nelle nuvole; e giacchè conviensi che la stampa unita alle note non corrisponde all' originale da cui deriva, era assai meglio il non porvela. Verrà forse un momento, in cui sarà schiarito questo dubbio, e si conoscerà se piuttosto il ritratto che si conserva in Roma, o quello che si vede in Firenze appartenga alla Fornarina, poichè in tanta incertezza di giudizii non osiamo di pronunciare; e l'approfondare con sana critica questa materia sarebbe opera di lunga dissertazione. Citasi anche una copia, o ripetizione di questo ritratto in Verona da noi ben conosciuta e molta apprezzata: non ci parve però che una tal opera fosse di mano del Sanzio, per quanto ricordi l' effigie di Firenze, ma lo stile del contornare trascende dalla sicura purità di Rafaello, per quanto esser possa della sua scuola; vi si veggono pentimenti rimarcabili, singolarmente in una mano, cosa rarissima nelle opere di Rafaello; e il colorito fa risovvenire piuttosto la tavolozza di Francesco Penni, o di Giulio Romano. La somiglianza accidentale dei tratti belli e regolari fa spesso supporre ciò che non si propose l' artista. E una bella donna, il cui atteggiamento alcun poco ricorda la figura ritratta nella tribuna, che vedesi dipinta in Rieti nel refettorio de' Domenicani, ove Vincenzo Pagano colorì a fresco il Giudizio universale, fu creduta dal cav. Angelo Maria Ricci rappresentare la Fornarina fra gli eletti tornata a stato di perfezione, facendo mostra di tutta intera la bella persona, in quello stato in cui *è la vergogna inutile dove la colpa è ignota.* Noi non vogliamo opporre a una lettera che questo gentilissimo scrittore, legato a noi di tenera amicizia, scrisse in Rieti nel 1824 su questo argomento; ma non sarebbe meraviglia se pieno delle sublimi idee che gli destavano queg'i a freschi, i quali rividero la luce mercè le di lui cure e il di lui amore per gli eletti studii, avesse nelle opere di un allievo del Sanzio veduto anche la Fornarina.

Dopo essersi parlato con diligenti e buone ricerche della S. Margherita, e dopo le accuratissime note che illustrano il S. Michele, ragiona della Sacra Famiglia del Museo Reale di Francia fatta per Francesco I. nell'anno 1518. Questo quadro segna l'apice a cui giunse Rafaello per la nobiltà dell' espressione, la bellezza della composizione, la scelta delle forme, e la vigoria del colore. *La fisonomia della Vergine in particolare è l' ideale d' una mescolanza di nobiltà, di dolcezza, di bellezza, di pudore, d' amor*

materno, *e di rispettosa dignità*. Dice l'autore in proposito delle Madonne dipinte dal Sanzio che la giardiniera del 1507 fissa il termine della prima maniera, la Vergine del Pesce nel 1514 stabilisce il passaggio dalla seconda alla terza, e quella del Museo Reale che porta la data del 1518 è testimonio parlante di un merito oltre il quale *non si potrebbe collocare nessun altr' opera di Rafaello*: cosicchè in questi tre quadri è la prova e l'istoria dei progressi di quell' ingegno.

Con breve pontificio Rafaello presiede agli scavi delle romane antichità, e alcune lusinghiere indicazioni delle note danno a sperare che possa trovarsi, e pubblicarsi un prezioso volume di disegni di Rafaello sulle antichità di Roma, appartenente a Lord Leicester, di cui saranno i dotti avidamente curiosi pel dubbio che possano far parte di questo lavoro le tavole pubblicate da Fabio da Ravenna, la cui prima edizione Romana, stampata nel 1532, dodici anni dopo la morte del Sanzio, da questo suo intrinseco amico, porta il titolo *Antiquae Urbis Romae cum regionibus simulachrum*: e in tal proposito è convalidata maggiormente con salde ragioni la deduzione, già esposta dal Francesconi, che la lettera attribuita al Castiglioni sia dettata da Rafaello.

Ma fra le tante belle invenzioni dell' Urbinate, certamente che i cartoni e i disegni da lui fatti per le tapezzerie vaticane, tessute alle fabbriche di Fiandra, meritano forse il primo luogo, poichè Leone X. commise questi lavori nell' epoca in cui Rafaello toccava il colmo della sua grandezza nell' arte. E poichè alcun tempo stettero alle fabbriche i cartoni medesimi, non è meraviglia se veggansi ripetizioni di quei soggetti bellissime anche fuori di Roma, come in Dresda, in Mantova, in Milano, e in Venezia. Il testo e le note vanno adittando le vicende e le traccie di questi monumenti preziosi; e veramente l'Italia con molta ragione si duole di non possedere i bellissimi, e più preziosi di questi, i quali, incontestabilmente originali, stanno ad Hampton Court come oggetto di pubblica ammirazione. Moltissime furono le composizioni che, quali con maggiore e quali con minor preziosità di tessuto, vennero eseguite sui disegni di Rafaello. È grato fra questi disegni l'enumerare quei che cita la storia, cioè il *pasce oves meas*, Anania colpito a morte per opera di S. Pietro, S. Paolo e S. Barnaba nella Città di Listri che rendono sano lo storpio nato, S. Paolo che predica in Atene, la pesca miracolosa, S. Pietro e S. Giovanni che guariscono lo storpio, Elima acciecato da S. Paolo, e il proconsole Sergio, li quali primi sette cartoni sono appunto quelli che stanno in Inghilterra. L' adorazione dei

Magi, Cristo che apparisce alla Maddalena, la cena in Emaus, la strage degli Innocenti, l'Ascensione, e gli altri indicati dal Fea nella sua descrizione di Roma, come la lapidazione di S. Stefano, il terremoto quando S. Paolo era carcerato a Filippi di Macedonia, la conversione di Saule, le Allegorie e gli Emblemi allusivi agli stemmi di Leone X., la presentazione di Gesù bambino al tempio, la Risurrezione, il Presepio, la discesa dello Spirito Santo, e finalmente la discesa al Limbo che convien piangere fra le ricchezze derubate ed arse, e di cui Beatricetto ci serbò memoria con un intaglio. Ricchissime invenzioni cui accrebbero pregio gli ornati che le circondano, trattati a chiaroscuro, e pieni di bellissime storie, parte allusive a fasti Medicei, e parte al vecchio e nuovo Testamento.

Verosimilmente di un gran numero di queste opere grandiose furono fatti schizzi e disegni in piccola dimensione, onde assoggettare le invenzioni all'approvazione del Pontefice committente, e sono questi forse i più preziosi contorni che tanto servirono al bulino di Marc'Antonio, il quale intagliò parecchi di simili soggetti con arte mirabile.

Ma si accorgeranno a primo colpo d'occhio i lettori del singolarissimo errore corso in una nota inserita nel volume senz'essere stata forse neppur letta dal Longhena, la quale, trasmessagli, rinchiude una falsità non dolosa per certo. In proposito del secondo soggetto quì sopra indicato, che è la *morte di Anania*, viene citato un supposto disegno, creduto originale, riferendo un iscrizione mal intesa, la quale a pienissima evidenza doveva far conoscere essere, quel creduto *logoro disegno*, una logora stampa di Ugo da Carpi a chiaroscuro, che anche l'iscrizione riportata doveva pur confermarlo al traduttore, leggendovi senza stento *Raphael Urbinas. Per Ugo da Carpo*, e sognando cercò di raffigurarvisi il nome, non si sà di chi, per cui volle supporsi fatto il disegno. E in questo luogo non possiam contenere un sentimento di pena per la preterizione con cui viene dimenticato di farsi onorata menzione di Ugo da Carpi, nominato in un elenco d'intagliatori appena una volta a pag. 775, di Andrea Andreani, di Antonio da Trento, e di altri di quell' età, i quali imitando i disegni di Rafaello al segno di produrre la più grata illusione, furono maestri di tal genere d' intagli preziosi da poter soddisfare il gusto e l' intelligenza de' più colti amatori. E singolarmente Ugo da Carpi il più rinomato, ed il primo di questi, non solo intagliò dai disegni e dagli Arazzi di Rafaello l' Anania, la pesca miracolosa, la cena del Fariseo, la

discesa di Croce, la risurrezione, ma sui disegni dell' Urbinate ci lasciò il sogno di Giacobbe, il Davide che recide la testa di Golia, la strage degli Innocenti, il S. Giovanni predicante della Tribuna di Firenze, ed altre molte bellissime composizioni di Rafaello, che tralasciamo di nominare per brevità, oltre ciò che con questo metodo ci lasciarono intagliato a chiaroscuro gli altri indicati maestri.

Fortunatamente che l' esperienza di cui fece saggio Rafaello cominciando a far preparare nella sala di Costantino l' intonaco per dipingervi ad olio, imitando ciò che allor si faceva in Roma da fra Sebastiano, non pratico della pittura a fresco, convinse l' Urbinate, e dopo lui Giulio Romano, che l'opera non avrebbe mai potuto riescire egualmente florida di tinte, e di spedita e brillante esecuzione; per la qual cosa le sole figure della Giustizia e della Clemenza eseguì Rafaello su quegli intonachi con tutto il più sublime magistero dell' arte; ma allorquando Giulio Romano diede esecuzione al gran soggetto della Battaglia, immaginata e composta dal suo maestro, fece atterrare l'intonaco preparato per l' olio, e riprese il metodo della pittura a fresco, siccome erasi fatto in tutte le altre sale del Vaticano. Nondimeno con tutto il tatto, che è soltanto proprio dei sommi maestri dell'arte, ben osservando il Canova le due figure che Rafaello di sua mano condusse ad olio in questa ultima delle sale, che doveva ritenere la celebrità del suo nome, vi osservava come la forza del magistero giunta al suo colmo, portandolo facilmente a spiegarsi anche più oltre, non sarebbe stata meraviglia se nel corso di quella età, che non gli fù concessa, avesse retrogradato alcun poco nella purezza, e nella sobrietà. Sagacissima osservazione che rilevasi nelle note, espressa con tanta misura dal Canova ne'suoi trattenimenti col Missirini ed altri persone della più intima confidenza.

L'Ambrosiana di Milano può per anche andar superba d'un fragmento del cartone della battaglia di Costantino, sulla qual opera è verosimile che non solo la composizione in minor dimenzione. ma ben anche alcune parti dei cartoni fossero predisposti dal Sanzio, siccome probabilmente, se non periva immaturo, in gran parte avrebb' anche condotto il dipinto. Bello è il vedere in questa mirabile composizione come l' Urbinate fosse profondamente nudrito alla scuola dell'antichità, e avesse trasfusi senza mai ombra di plagio, ma con insigne accorgimento, nella propria maniera i tesori d' insegnamento che derivano da' bassi rilievi dell'Arco di Traiano recati ad ornare quello di Costantino,

e quelli eziandio della Colonna Traiana. Ma d'uopo è convenir collo storico che qualunque possa essere il soccorso che a Raffaello diedero le opere dell'antichità, non potè egli in essa trovare un modello mai di composizione *sì vasta*, *sì complicata, sì mista*, *e tuttavia*, *quello che fa meraviglia, abbenchè Giulio Romano l'abbia ristretta un po' più che nol comportava il disegno originale*, *niente v' ha di confuso, e l' occhio non abbisogna d'alcuna spiegazione.* E prima di escir dalle sale Vaticane gratissimo sarà per mezzo delle note il sapersi come il Missirini verificasse che due putti di mano del Sanzio, laterali a un camino sorreggendo gli stemmi della Rovere, grandi al naturale, di meravigliosa bellezza, e dipinti nel più largo e forte stile del Sanzio, vennero segati, e conservati, l'uno in Inghilterra, e l'altro in Roma presso il sig. Wicar. Così potranno questi dipinti sfidare a lungo la rabbia dei secoli, il che non riuscirebbe, se brutalmente fossero stati sbarbicati gli intonachi con momentaneo ed effimero successo, siccome di alcune altre preziose pitture si fece in epoche diverse, e malgrado ogni funesta esperienza anche a' dì nostri.

Venendosi a parlare finalmente del capo lavoro di Rafaello, la Trasfigurazione, ritorna l'autore a qualche confronto tra Rafaello e Michel Angelo, e qui ancora trapassa il confine, chiamando il carattere del Bonarroti *feroce* piuttosto che *fiero*, ed alcun poco esagerando le conseguenze dell' apparente rivalità, che non discese però mai a bassa e volgar gelosia, come scrissero alcuni, calunniando animi così generosi ed elevati. Nè mai fu vero che l' uno studiasse di imitar l'altro, poichè cercarono entrambi la via dell' originalità, e di rimanere sempre eguali a loro stessi. Non vuolsi però interamene eliminare in Michel Angelo un sospetto d' invidia, che aver non doveva dopo esser salito tant' alto colle sue opere di scultura, le pitture della Sistina, e la cupola di S. Pietro (come osservasi nelle note); ma forse conoscendo la sua inferiorità nella parte del colorito come la più evidente, sembrogli di attenuare l'ascendente del suo nobile antagonista mettendogli a fronte un vigoroso pennello della scuola Veneziana, e perciò fece venire Fra Sebastiano dal Piombo. Parve quindi che l' associazione dei mezzi sommi del Bonarroti col saporito pennello di Sebastiano fosse una piccola congiura contro di Rafaello, il quale per l' altezza e la nobiltà dell' animo suo non si recò a sdegno questo tratto, ma rallegrandosi, soleva dire che il Bonarroti facevagli così favor grande, poichè lo credeva degno di competere con lui,

e non con fra Sebastiano, che abbisognava de'suoi robusti disegni per misurarsi nell' arringo; e qui opportunamente le note recano notizie di alcuni disegni di mano di Rafaello, ove studiando sulle stesse opere del Bonarroti diede a vedere qual stima altissima facesse di tanto maestro, scegliendone il meglio, e applicandolo con vera finezza di intendimento. Allogatasi quindi, in seguito delle mire di Michel Angelo, la grand' opera della risurrezione di Lazzaro a fra Sebastiano, trovossi questo lavoro in concorrenza colla Trasfigurazione data a Rafaello, dopo la morte del quale vennero le due opere esposte nella sala del Concistoro, e vi ricevettero elogi grandissimi; ma il quadro di Rafaello rimase in Roma, quello di Sebastiano fù spedito dal cardinale de' Medici a Narbona, di dove passò alla Galleria d'Orleans, indi al sig. cavaliere Angerstein, ed attualmente forma il decoro principale del museo Britannico. E non appartenne mai a un *Lord Angesting* che non ha mai esistito, come per errore viene riferito dal traduttore, che ignorava l'ultimo glorioso destino di questa bellissima tavola.

La Trasfigurazione determinò l'apice della gloria di Rafaello, concorrendo in essa l'accordo del maggior numero dei meriti dell' arte, e trovandosi pari all'eccellenza del pennello la forza del colore, la magia del chiaroscuro, ed altre qualità pratiche che il discorso non saprebbe esprimere, congiunte a tutte le perfezioni morali, che si ravvisano nelle sue produzioni. E fu dal testo dell' Evangelio che trasse la necessità di quei due generi di scene che rappresentansi in due spazii diversi; della qual cosa, superficialmente giudicando la critica vorrebbe accagionare l' artista. La scena superiore per conseguenza aveva legame coll' inferiore nel solo modo che può averlo una visione celeste aerea con un azione terrestre, nella quale poi tutta la forza dell'espressione, e la varietà della composizione campeggiano con potenza di mezzi. Nelle quali relazioni delle parti stà quel mirabile accordo che stabilisce la vera unità poetica e pittorica, tendente unicamente allo scopo immediato del soggetto principale, al quale possono mirare talvolta parecchie fila. Giustificata però così la necessità di una tale composizione, non cesseranno per questo forse dall' essere due quadri, condizione come si è detto inerente al soggetto, senza che di ciò possa farsi censura o giustificazione, poichè non altrimenti può esser la cosa, se così mentalmente siam forzati a vederla nell' oggetto soprannaturale: le quali cose l' autore spiega e comprova collo spingerle all' assurdo, se per avventura fosse fatto

diversamente. Non s'avvidero forse gli scrittori della vita e delle note come Rafaello non aveva perduto di mira, anzi erasi fatto tesoro delle antiche pitture di S. Miniato a Firenze, le quali scolpite nella sua mente gli suggerirono il concetto, la posa, e presso che l'intero contorno di tutta la composizione superiore, nello stesso modo che la Deposizione di Croce di Mantegna avevagli dettato il prezioso disegno, che sullo stesso soggetto intagliarono poi Marc'Antonio, e Ugo da Carpi. Le note presentano anche un paralello ben giudizioso tra il cartone della Trasfigurazione ed il quadro, tratto da una stampa di Bettelini, che non dal primo, ma dalla seconda venne intagliata.

Discute lo storico le probabilità che venisse Rafaello destinato a un cardinalato, le quali si accrebbero maggiormente per la morte della nipote del Cardinal Bibiena a lui promessa in isposa, e finalmente si elimina con buone ragioni, contro l'esposizione del testo, dal traduttore, che l'abbandono a'piaceri dei sensi non fu ciò che abbreviasse la vita del Sanzio, toccandosi con mano il contrario. Rafaello dispose de'suoi averi da uomo saggio, e cristianamente morì in età di 37 anni li 6 aprile 1520 nel venerdì Santo, giorno di sua nascita. *Se il dolore si misura dalla perdita* (dice lo storico) *nessuna perdita in questo genere ha dovuto cagionare un dolore paragonabile a quello della morte di Rafaello, pervenuto al colmo della più alta riputazione che il genio possa dare, e colto in un' età, che pel maggior numero quella si è ancora delle speranze. Quai cupi d' opera furono tolti con esso lui all' ammirazione de' secoli! Quai grandi e belle idee già vicine a veder la luce sono rientrate nel nulla!.... Rafaello misurò* (come conchiudesi in una nota del Missirini) *con una breve vita l' età di più secoli in beneficio di tutte le arti.* Calcolando le perdite che si sarebbero fatte se Rafaello fosse morto due anni prima, può misurarsi ciò che avremmo acquistato s'egli fosse vissuto trent'anni di più. È giustissima l'osservazione che scorrendo colla mente le principali prerogative dell'arte in se stessa nell'epoca di Rafaello, trovansi queste particolarmente divise tra quattro sommi artefici, nei quali si accorda eccellenza di disegno a Michel Angelo, verità di colorito a Tiziano, venustà di pennello e di chiaroscuro a Coreggio, e sommità d' invenzione e di composizione a Rafaello, a cui convien aggiungere eccellenza di espressione, e severità di puri contorni; ma confrontandoli tra loro, è duopo convenire che il Sanzio si è più di tutti i suoi

tre rivali avvicinato al merito esclusivo di ciascheduno, e che ciascuno di essi non eguagliò l' Urbinate nelle parti sue proprie, dalla qual verità risulta l'incontrastabile sua preminenza. E quì ragionasi con sommo avvedimento sulle diverse progressive maniere, mirando Rafaello sempre alle qualità esimie di quelli che il precedettero, in quanto il comportavano la verità e la natura, senza aver mai l' intenzione d' essere d' altrui imitatore: o se lo fu ciò non accadde che col depurare gli eccessi di ognuno, sia ovviando il manierato, sia fuggendo il gigantesco, o l'esagerato.

Fu misurato nell' invenzione, evitando quell'ardimento che spinse molti oltre il vero, e quella estrema severità di ragione che talora estingue il caldo dell'immaginare; e se alcuni artisti furono esimii in alcun genere d' invenzioni, Rafaello toccò in tutte l'eccellenza con una fecondità cui nessuno raggiunse, moltiplicandosi con varietà inarrivabile nella ripetizione degli stessi oggetti.

Con molta sagacità nelle sue estetiche osservazioni sulla composizione l'autore separa ciò che sovente confondesi nel linguaggio comune, qualora si tratti d' invenzione e composizione; e i meriti di questa prerogativa consistendo particolarmente nella disposizione, vedesi il progresso, che mediante lo studio, per opera di Rafaello, si fece in questa parte sciogliendola dalla timidezza, servilità, abuso di simetria dei tempi della sua infanzia, coll'evitare ogni apparenza d' artificio, facendo intervenire e succedere i personaggi, i gruppi, i soggetti con intima e profonda ragione, che nel contentamento dell' occhio, e nella giustezza allontani quasi affatto l'arte dal far pompa di se medesima.

Non sapremmo pienamente convenire coll'autore là dove discendendo a parlare dell' espressione, esimia fra le qualità dell' Urbinate, premette che nelle opere dei quattrocentisti trovasi monotonìa nella manifestazione de' sentimenti, ammettendo soltanto quella della devozione, ed escludendo generalmente quella delle passioni; dal che deduce impotenza nell'arte, piuttosto che mancanza di volontà nell'artefice, ed accusa un *assoluta mancanza di espressione nelle fisonomie.* Un esame un po' meglio diretto a conoscere il vero sulle opere dello stesso maestro di Rafaello, sù quelle di Masaccio, sù quelle di Ghirlandajo, sulle opere del Francia, di Mantegna, dei Bellini, e di molt' altri che precedettero la scuola del Sanzio, può condurci a conoscere in Rafaello un sommo perfezionamento di quanto erasi predispo-

sto da' suoi antecessori o contemporanei, cosicchè per gradi si è ottenuto ciò che per salto, e senza anella intermedie la natura non suol produrre; la qual cosa riconosciamo per vera nel periodo precedente, allor che appunto nel XIV secolo l'arte non presentava se non soggetti di devozione raffigurati con un unzione e con un affetto soavissimo, così ben sentito ed espresso dagli antichi padri delle nostre rinascenti arti dell' imitazione. E rinnovandosi dall' autore il paralello, ognor ricorrente, tra i modi di espressione del Bonarotti, e quelli impiegati da Rafaello, trascende costantemente dall' equa misura dicendo, nell'opera del Giudizio della Sistina, *apparire una generale espression cadaverica, e che Michel Angelo non possedette che una sola maniera d' espressione per tutti li soggetti, e da che essa è uniforme è pure insignificante*. Intorno a questo modo di giudicare abbiamo ripetutamente esposte le nostre opinioni, non confondendo la fierezza colla ferocia, nè il grandioso col falso, di modo che le qualità dell' artefice rimasero somme, sebbene pericolose ad imitarsi, ma per loro stesse non furono difetti, sebbene tali dovevano divenire per opera degli incauti seguaci di quello stile.

La varietà dell' espressione in Rafaello si modifica in tutti i multiplici gradi delle umane affezioni, dalle più commoventi alle più terribili, toccando un estension prodigiosa nelle corde di quell' istrumento che è destinato a rappresentare coi mezzi dell' arte ogni permanente o fugace impressione dell'anima, che sulla faccia dell' uomo a guisa di specchio si riflette, e si varia.

E in quanto al disegno, non fu sì meccanica in Rafaello questa scienza per farsi paga delle pure forme dei corpi e delle interne ragioni di questa lor forma medesima. Questa dote fu in maggior grado posseduta dal Bonarroti; ma Rafaello particolarmente prese di mira una scienza più occulta e più fina nella scelta delle proporzioni tutte relative all' indole del soggetto, con tale profondità di ricerche, che da nessuno si adeguò, e che più particolarmente servì per determinare il di lui proprio stile. La purità, la grazia, la bellezza non vennero sempre soggiogate dall' energia, e seppe imprimer la forza negli oggetti che da questa dovevano pure caratterizzarsi, ma senza che cessassero d' esser gentili i tratti che si associavano talvolta colla fierezza, e senza che in questa associazione fosse mai sconvenevolezza, cosa più facile a conoscersi nelle opere sue, che agevole ad esprimersi con parole. Non sottomise le proporzioni alle sole cognizioni tecniche, e alla materialità delle seste, poichè

ne fece dipendere la varietà, e la venustà da quelle arcane leggi intelligibili dall'elevatezza del genio, che la teoria non può fissare se non per via di approssimazione.

Il colorito di Rafaello che fu da prima, direm quasi, d'una trasparenza e lucidezza virginea, non si conservò tale quando passò dalla timidità delle prime opere all' arditezza delle seconde, e quando cessò dal rappresentare oggetti di composizioni calme e tranquille, figurando azioni piene di tumulto e di fuoco. Allora il tocco più maschio, il colorito più vigoroso, le ombre più sentite diedero un altro aspetto alla sua tavolozza, e se dei due modi si fosse potuto ottenerne un solo, forse le ultime opere sue sarebbero più diafane, e più risplendenti di tinta. Delle quali cose il tempo solo poteva ammaestrarlo, e non sarebbe stato secondo ai Veneziani, se avesse avuto una vita più lunga: ma convien dirlo, sonovi singolarmente alcuni ritratti ove il Sanzio non cede ad alcuno in vigoria, e in giustezza di tinte.

E terminandosi la storia col parlar della scuola, vien definito dall' autore questo vocabolo nel senso positivo, e non materiale cui suole applicarsi. Ed enumerando gli artefici rinomati e distinti, che fra seguaci di Rafaello si segnalarono, segue l'ordine del Lanzi ponendo in capo Giulio Romano grande inventore e disegnatore, Gio. Francesco Penni detto il fattore, Luca Penni, Pierino del Vaga, Gio. da Udine, Polidoro da Caravaccio, Pellegrino da Modena, Bagnacavallo Vincenzo da S. Gemigniano, Rafaello dal Colle, Timoteo della Vite, Pietro della Vite, Benvenuto da Garofalo, Gaudenzio Ferrari, Jacomone da Faenza, il Pistoia, Andrea da Salerno, Vincenzo Pagani, Marcantonio Raimondi, cui altri anche aggiunsero Scipione Sacco, Pietro da Bagnaia, Bernardino Luino, Baldassarre Peruzzi, Pier Campagna, Michele Coxis, Bernardo Van Orlay, il Mosca ec. È però vero che tutti questi allievi, se si eccetui Giulio Romano, gli altri cercarono piuttosto di essere contraffattori delle opere di Rafaello di quello che autori di nuove produzioni; ma tale era il desiderio universale, e tale il profitto che loro ne derivava nel simulare il maestro, che si attennero alle cose più sicure, e di profitto più certo, anche sagrificando il loro amor proprio, se poteva mai dirsi sagrificio il contrafare un tanto maestro.

Dalle quali considerazioni deriva una conseguenza legittima per ispiegare in qual modo potè Rafaello compiere a tanti impegni, e con un brevissimo corso di vita operare più che non operarono uomini pervenuti alla più tarda longevità. È avvenuto negli antichi come nei tempi moderni, che la parte operatrice

dei concepimenti grandiosi collo sforzo elevato del genio può ammettere una certa rapidità, e ottenersi mediante l' inspirazione della mente d' un solo, il quale pone in opera tutti gli ingegni secondi in quelle pratiche esecuzioni, le quali stanno in proporzione dei loro mezzi. Nessuno di questi, che posti al loro luogo grandeggiano nella propria sfera, potrebbero attingere alla sublimità riservata a pochissimi; anzi sono questi i destinati nel regolare andamento delle cose ad essere altrettanti mezzi pratici di esecuzione indispensabili alla celerità delle grandiose imprese del genio. Cosicchè spiegasi in tal modo come ciascuno dei sommi artefici abbia potuto eseguire un numero di lavori che apparentemente sorpassa il nostro concepimento. E senza l' instituzione delle accademie venivano con miglior consiglio *dai gran mecenati allogate all'artefice, uomo di genio grandi e numerose intraprese, ed egli sapeva formarsi ben presto negli allievi i docili esecutori de' suoi pensieri, procurando a se stesso cooperatori subordinati, i quali sovente senza di lui nulla farebbero di grande, ma senza de'quali egli pure potrebbe eseguir poche cose.* E vano e dannoso risulta il falso principio di ripartizion dei lavori, poichè questa già accade per se medesima, e per il semplice e naturale andamento delle umane cose, poichè tutto equilibrandosi, ciascuno prende il suo luogo, e solleva la porzion del suo peso. E conchiude lo storico, *che se l'esecuzione di tutti li quadri di Rafaello fosse stata ripartita fra li 50 pittori che composero la sua scuola, non si potrebbe dire quali quadri si avrebbero avuti: ma possiamo però assicurare che non si avrebbe avuto un Rafaello.*

Dalla quale esposizione, forse più lunga che non avremmo voluto, risulterà un convincimento pienissimo e consolantissimo, cioè che intorno alla vita e all' istoria di Rafaello, avendo operato uomini chiarissimi per ingeno e per dottrina, dalla riunione degli eccellenti materiali da loro compilati e raccolti, ne verrà un giorno chi potrà dare all' Italia rivendicata da errori, o da false conghietture un ottima storia di Rafaello. La dottrina che pose in questo lavoro il sig. Quatremère; le cure e l' assiduità del suo traduttore, che tanta parte raccolse di preziose notizie, e per ultimo le infaticabili diligenze del Pungileoni, che attinse le più accurate memorie in Urbino, in Siena, e negli archivii più antichi e più rinomati, e particolarmente in Pesaro presso il chiarissimo sig. march. Antaldi erede di un tesoro di memorie e di scritti di Timoteo della Vite scolaro ed amico di Rafaello, tutto questo accumulerà quel complesso di cognizioni, che maneggiate

con profondo discernimento non attenderanno se non la penna di un diligente compilatore, che diavi una forma conveniente, e presenti un prospetto dell'epoca più sublime della Pittura Italiana. X.

Falco della Rupe, o la guerra di Musso. Racconto storico di G. B. Bazzoni, autore del Castello di Trezzo. Milano presso A. F. Stella e figli 1829.

Salgono alla rupe di Falco il cancelliere Tanaglia, e il giovane Gabriello de' Medici, fratel di Gian Giacomo, accompagnati dal montanaro pirata, che li ha tolti alle mani de'nemici ducali e salvati da morte. Gabriello s'invaghisce di Rina, la figlia di Falco: torna con esso al Castello di Musso, dove Gian Giacomo, l'avventuriere valoroso ed ardito, signore di lungo tratto di terreno all'intorno, stà meditando e preparando nuovi cimenti contro le truppe ducali, e gli Svizzeri a quelle alleati. Tornano frattanto di Germania e di Francia gli ambasciatori dal Medici inviati per tentare in favor suo l'animo di Francesco e di Carlo, (siamo al 1531); e tornano con dolorosa risposta. Dopo una congiura ita a vuoto, che attentava alla vita di Gian Giacomo, egli viene co' ducali a navale battaglia: dove Gabriele uccide l'ammiraglio nemico, e Falco salva Gabriele da morte. Il Medici vincitore premia il valore di Falco col crearlo comandante d'una nave, l'*indomabile*, e col donargli una casa vicina al Castello, dove venire ad abitare con la moglie e con la figlia più in sicuro dalle invasioni nemiche. Viene a Gian Giacomo un legato del Duca, proponendogli ad eque condizioni la pace, purchè sborsi una somma: quegli rifiuta. Ma giunti al Duca nuovi soccorsi di Spagna, si riaccende la guerra: è preso Monguzzo: e dopo una mezza battaglia tra terrestre e navale, dopo che Falco vede incendiato il suo casolare, e ritrova in una caverna le sue donne, e le conduce ad abitare in Musso, dopo una finale battaglia, Gian Giacomo è forzato a segnare con onorevoli condizioni la pace, e ad abbandonare il Castello. Ma in quella battaglia Gabriele cade ucciso; Falco è preso, e nel Castello già deserto è strascinato a morte, intantochè la moglie di lui perisce schiacciata sotto le rovine dello stesso Castello, mandato in aria dagli Svizzeri a forza di mine, in odio del Medici, e per terrore di nuove molestie di potenti invasori. Rina si ritira in un chiostro; e nello spazio d'un anno si muor di dolore.

Quest' arido compendio non può far certamente indovinare a'lettori tutta la bellezza e la vita che nella sua composizione seppe trasfondere il giovane autore: nel libro stesso io li invito a conoscere quanta energia, quanta delicatezza, quanta poesia si nasconda in quelle pitture sì varie e sì nuove. Il disegno del romanzo parrà, speriamo, irreprensibile ai più severi, tranne alcune gradazioni dell'innamoramento, che potrebbero esser condotte con più di verità e di artifizio. Ma questo è difetto che con piccolissime mutazioni l' A. può in una seconda edizione emendare. Quanto a'caratteri d'Orsola e di Rina, i quali paiono alquanto in disarmonia con la natura e con gli uomini che le circondano, basta rileggere il passo delle pag. 29 e 30, per conoscere quanto sia in essi di naturale e di bello. Del resto, tutte le circostanze tendenti ad un fine, tutte le narrazioni dirette da un' intenzione severa, tutte le parti del disegno armonizzanti fra loro: a nessuna dato soverchio d' importanza, a nessuna negato quello sviluppo che l' argomento o l'ingegno dell'autore comporta. Questa saggezza, e in certi luoghi potrei chiamarla sapienza di composizione, è frutto certamente del secolo; ma v' ha parte, al mio parere, non piccola anche il metodo dall' autore tenuto, di stendere e colorire il suo disegno a bell' agio, fra l' una e l'altra parte del suo lavoro mettendo uno spazio, quanto basti a riposare la mente, a donare all' imaginazione nuovo vigore e freschezza, a vedere con occhio sicuro ciò che resti da fare, non come un peso incomodo da doversene sbrigar quanto prima, ma come un lavoro prediletto da accarezzare in ciascuna delle sue parti, e in ciascuna delle sue parti finire. Quell' incomposto movimento e quasi sussulto dell'immaginazione, che si spinge sempre innanzi senza mai guardare a quel che resta, ma solo a quanto resta; quella smania che molti scambian coll' estro, e per cui colpa la perfezione del lavoro si rimette come cura ultima, e quasi postuma, a opera già compiuta, è la morte del Bello: toglie a'quadri della fantasia quella quiete serena, quella forza modesta, quella matura saggezza, quella totale armonia, senza cui s' otterrà lo sfoggiato, il romoroso, il brillante, ma la vita dell' intero non mai. Ciascuna parte nel bello compito, anche considerata da sè, deve offrire le sue bellezze; e perchè queste sien varie, non v' ha miglior mezzo che dividere l' una parte del lavoro dall' altra con sufficienti intervalli. Tutte così le idee nuove, tutte le nuove impressioni che nel frattempo si vengono accumulando, servono alla maturità ed alla perfezione dell'opera; insegnano, anche ad insaputa dall' autore, a colorire l'un tratto

con più diligenza, l' altro a lasciare nell' ombra, a non peccare nel monotono, nell' avventato, nel languido. Ognuno certamente ha la propria maniera di comporre; e stoltezza sarebbe pretendere che il cambiarla possa mutar carattere alle opere dell' ingegno: l' agiatezza del lavoro può ad un autore mediocre essere allettatrice a più stucchevole affettazione, minuziosità, monotonia; può l' ingegno sommo aver bisogno d' un movimento veloce, che lo ponga quasi in ardenza, e lo faccia più assoluto padrone di tutte le forze proprie: ma ciò non toglie che l' osservazione che noi quì facciamo non abbia la sua verità.

Una delle parti, per esempio, che l' ingegnoso autore non ha forse meditate abbastanza, è l' introduzione, è quel dialogo così comunalmente faceto, quella galanteria sì triviale e sì spiattellata, che non manca al certo di verità, ma verità senza spirito, senza gusto. Il vezzo inoltre di rappresentare i mariti sempre com' enti imbecilli, è ormai tanto antico che non dovrebbe stuzzicare più l' estro de' comici e de' romanzieri. L' imbecillità è, per dir vero, il torto men frequente de' mariti; e, ad ogni modo, fra tutti i torti è il più scusabile e il più leggero.

Del resto, quand' io metto insieme questo capitolo col ritratto e co' monologhi del Cancelliere Tanaglia, con le bravate del Pelliccione e d' Alvarez Carazon, mi confermo sempre più in ciò ch'io aveva ardito affermare altra volta, che agli scrittori italiani manca ancora l'atticismo della conversazione; e manca, perchè non ne hanno modelli. Basta seguitare con l' attenzione il colloquio non dico di due ma di molte persone in Italia, anche gioviali, e colte, ed esperte del mondo, per accorgersi quante cose trivialmente dette, quante commentate che appena andavano sottintese; e per compatire un comico od un romanziere che con questa realtà sotto gli occhi è costretto a cercare nell' ideale un ridicolo più delicato, e men crasso. Io non saprei dire se questo sia un pregio, o un difetto, o ad ogni modo una qualità irreparabile del carattere italiano: certo è che, o prendiamo i comici latini, o i nostri del cinquecento, o i novellieri, o i romanzieri, o i bernieschi in capitolo ed in epopea, l' arguzia Italiana si vede consistere più nella situazione, nel concetto, che nella espressione e nel tuono. La situazione sarà originale e comica, il concetto vivo e piccante, ma l' espressione triviale o stentata, il tuono pesante od incerto. Il sommo, l'unico nostro Goldoni, quante volte non guasta egli stesso con la goffaggine delle parole l' originalità dell' idea! Quello che in lui fa

sorridere, e ridere di buon cuore, è la creazione del carattere stesso; è l'intero, a dir così, d'una scena, d'un pensiero comico; sì che già prima che il personaggio parli, tu trovi ridicola la sua situazione, e ne ammiri il poeta. Cotesto certamente è l'*alto comico*, è la poesia della commedia; ma cotesto solo non basta: giova che le parole non vengano a guastare le idee; a renderle meno delicate, meno schiette, men belle di quel ch'erano nell'animo e nella fantasia del poeta. Del resto, giova osservare che tutti coloro ch'hanno, non dico, imitato, ma per lunga pratica ben conosciuto gli autori francesi, hanno se non tolto in tutto, temperato almeno un difetto che comincia a diventare spiacevole.

Ma noi principiamo dalle censure, e dovremmo piuttosto temere che spazio ci manchi alle lodi. — Una lode però che molte ne abbraccia, e che tanto più volentieri tributiamo al giovine autore, quant'ella è più rara, si è la *poesia* della sua narrazione, poesia che traspare serena e italiana veramente, da tutte quasi le parti di questo lavoro. Il lettore me ne saprà grado, io son certo, s'io gliene recherò qualch'esempio.

Orsola e Rina, la moglie e la figliuola di Falco stanno nel loro casolare, aspettandolo con ansietà. — " Rina accese una face, „ ch'era un fascetto d'arbusti resinosi legati insieme, di cui i „ montanari si servono a modo di torchia; e seguì la madre, „ che, spalancata la porta, s'era appostata sull'orlo del piano „ che stava innanzi a quell'abituro; da cui la rupe calava a „ picco nel lago. Il vento soffiava loro di contro impetuosissimo, „ e respingeva la fiamma della facella, attenuandone il lume: „ innanzi ad esse erano foltissime le tenebre, nero il cielo, e „ tutto nero alla vista. S'udiva il vento fischiare pei cavi del „ monte, le onde infrangersi fragorosamente sulle rive sassose, „ e il torrente precipitarsi con maggior fracasso. Il folgorare e „ il tuonare stettero sospesi per alcuni istanti, nei quali suona- „ rono all'orecchio d'Orsola e Rina suoni di voci gridanti, e „ colpi d'archibugi, di cui scorsero il fuoco dirigersi da opposte „ parti. Stavano entrambe incerte, trepidanti, forzandosi invano „ in quella oscurità di penetrare che si fosse, quando balenò „ un lampo sì lungo abbagliante, che illuminò all'improvviso „ d'un vivissimo chiarore tutto lo spazio compreso in quelle „ montagne, presentando rapidamente alla vista gli strepitanti „ cavalloni del lago orlati di bianchissima schiuma, e l'ondeg- „ giar su di essi di due barche zeppe di gente, l'una poco dal- „ l'altra discoste. Seguì tal lampo uno scoppio assordante di tuono,

„ che destò tutti gli echi de' monti; si fece il tenebrore più pro-
„ fondo, e rovesciossi una pioggia densissima con uno scroscio
„ infinito. Spentasi la fiaccola nelle mani di Rina, furono co-
„ strette quelle donne a ritornare nel casolare onde sottrarsi al
„ ruinoso diluviare. Durò più d'un ora a scendere dirottissima
„ l'acqua che, spinta dal vento, batteva contro le imposte;
„ poscia a poco a poco andò diminuendo, sinchè, cessato il vento,
„ altro non s'ascoltò che il gocciolare lento della pioggia dai
„ rami del castagno sulle pietre del tetto. „ — Quelle due donne
sull'orlo del precipizio, que' colpi d'archibugio e quelle grida
che s'alzano nel tacere della tempesta, quella vista *quasi ma-*
gica, come l'A. la chiama, delle due barche battaglianti sul
lago, quel tuono che desta tutti gli echi de' monti, quel goc-
ciolar della pioggia dai rami del vecchio castagno, tutto è quì
poesia; tanto più bella, quanto più semplice e vera. A far di
questa poesia una pittura, inventare non è necessario, basterebbe tradurre.

Altra pittura, e non meno viva. — Nella lotta da Falco sostenuta sul lago per salvar Gabriele, era morto al montanaro un compagno pirata, Grampo, il figliuolo della vecchia Imazza. — " In una stanza di ruvide pareti, sotto una volta annerita
„ dal fumo, e che prendeva scarso lume da un elevato fine-
„ strello, giaceva sovra un letto di tavole il cadavere di Grampo,
„ ricoperto per metà da un lenzuolo: la sua gola era fasciata da
„ bende tutte intrise del suo sangue, che trascorsogli sul nudo
„ petto in più striscie, vi si vedeva nero e raggrumato. Al fianco
„ al letto stava assisa una vecchia donna, tenendo le due mani
„ appoggiate ad un bastone, cogli occhi fissi immobilmente su
„ quel sangue: i denti di lei battevano di tratto in tratto tra
„ loro, e le membra tremavano per convulsivo movimento: era
„ Imazza sua madre. Entrato Falco là dentro, seguìto da Frate
„ Andrea e da Trincone, accostatosi lentamente al letto, vi si
„ rattenne; posò a terra il moschetto, e sovrapponendo all'estre-
„ mità della canna ambedue le mani, su quelle appoggiando il
„ mento, rimase taciturno a contemplare d'uno sguardo fatto
„ per tristezza fosco e socchiuso, la salma d'un compagno d'armi,
„ poche ore dianzi sì vigoroso per gioventù e salute, già fatto
„ immoto, insensibile. A piè del capezzale inginocchiossi Frate
„ Andrea, il quale, alzata sulla destra la croce, che andava
„ unita al rosario che gli pendeva dalla cintura, intuonò e le
„ litanie ed altre preci pei defunti, cui rispondeva Trincone,
„ postosi parimenti co' ginocchi a terra. Rilevatosi il Frate, ap-

„ pressossi ad Imazza, che non aveva mai tolti gli occhi dal volto
„ del proprio figlio, nè sembrava per anco essersi accorta della
„ presenza di quegli estrani; e, come era suo ufficio e costume,
„ in simiglianti circostanze per alleviare il dolore, e distorla da
„ quell' intenso pensiero, cominciò con voce lenta e pietosa a
„ così dirle: Il Signore ec. „ — A chi non sentisse l'effetto di questa scena, noi dispereremmo di farne intendere il bello co'nostri commenti.

Falco con Gabriele rinavigano alla volta di Musso; e veggono da lontano il cadavere di Grampo essere portato alla sepoltura. " — Rattenne il rematore la barca, e il canto s'andava
„ a poco a poco facendo più distinto, venendo pel monte dal lato
„ di Palanzo: indi apparve da quella parte stessa un chiarore
„ prodotto da una lunga fila di lumi che s'avanzava in tregen-
„ da, or ripiegata or distesa a norma delle sinuosità della mon-
„ tagna di cui percorreva la via. Erasi la sera fatta oscura del
„ tutto; per cui le bianche tuniche vestite da coloro che for-
„ mavano la funebre processione vedevansi distintamente lumeg-
„ giate dai cerei che ciascun d'essi portava. Il salmodiare n'era
„ monotono e lento come i loro passi; ed a cagione della distanza
„ tutte le voci mescendosi o depurandosi, ne riusciva un canto
„ aereo prolungato, il più che dir si possa tristamente solenne.
„ Pervenuto il funereo convoglio al ponte del torrente, s'offerse
„ più che mai distinto alla vista di Falco e degli altri che sta-
„ vano nella barca, poichè quel ponte sendo elevatissimo, sor-
„ geva loro di prospetto con una parte delle acque cadenti al
„ di là dello spargimento della rupe. Una croce mortuaria pre-
„ cedeva la comitiva, e poscia a due a due camminavano i con-
„ fratelli: al loro passare sul ponte, i torrente, ripercuotendo
„ lo sfolgorare dei torchi, pareva una larga lista di fuoco che
„ si tramutasse scendendo: ultimo veniva il cataletto, coperto
„ da nero drappo, recato da quattro uomini a spalle. Varcato
„ ch' ebbe il torrente, lasciata la via di Nesso, s' allontanò la
„ processione, internandosi nella valle alla volta del cimitero. —
„ Al passar del crocifisso e della bara, que' del navicello si tras-
„ sero i berretti, e concordamente recitarono l'orazione dei defun-
„ ti; indi spariti che furono i lumi: Povero Grampo! (esclamò
„ Guazzo dando con Trincone de'remi nell'acqua), è una cattiva
„ nave che ti porta „. — Saper trarre tanto partito dalle menome circostanze del vero, senza forzarlo, senza discendere a minutezze, quest' è, s' io non m' inganno, quest' è che rivela il Poeta.

A tali pitture di dirupi e di tempeste, di cadaveri e di pirati, qualche delicato amatore delle rose d'Amatunta, si ritrarrà inorridito: quasichè poi le battaglie e il Ciclope di Omero, e le battaglie e le tempeste e i Ciclopi e l'Inferno e le Furie e le Arpie di Virgilio, (non parlo di Dante) sieno le più gaie cose del mondo. Cotesti delicati però troveranno anch'essi il suo pascolo in alcune parti di questo romanzo, e fra le altre nel tratto seguente: " Il colore roseo ardente di cui si „ riveste il cielo negl' estivi tramonti, splendeva quel giorno di „ tutta nitidezza e fulgore, essendo l'aria d'un purissimo sereno. „ I monti e le valli di quel circolo spazioso dipinti da un' aurea „ porporina luce riflessa nelle acque, fulgide esse pure come la „ volta del cielo, s'avevano un così vago, un non so quale in- „ cantevole aspetto, che traeva a mirarli con sentimento di gioia „ e di secreta riconoscenza, quasi si sentisse che una mano crea- „ trice e benefica avesse preparato quel quadro sublime onde „ offrirlo a diletto dello sguardo dell' uomo. L' occhio di Gabriele „ vagava dai monti alle acque, da queste ai cielo; e l'anima sua „ era compresa a quella vista da una piena e indefinibile delizia. „ — Ma quella lucentezza dell'aria, quel lusso di raggi bril- „ lanti e di colori, pari in ciò ai contenti della vita, s'andava „ rapidamente attenuando; e mano mano che le ombre dei monti „ vicini si estendevano, che offuscavansi i lontani, che la por- „ pora del cielo tramutavasi morendo in un bruno cilestro, nel „ cuore di Gabriele svaniva quel senso di felicità di cui era stato „ per varii istanti penetrato, e vi tornava a risorgere più vibrato „ e affannoso il primitivo pensiero. Allorquando intera oscurità „ coverse le montagne e i colli, ed abbrunissi il lago, nè altro „ apparve distinto in nere forme a'suoi occhi che le mura e le torri „ della sottoposta fortezza, vi lasciò cadere mesto uno sguardo, „ indi piegò addolorato il capo tra le palme; e sospirando, tutto „ s'ingolfò ne' proprii pensamenti. — Nessun moto del cuore è „ sì espansivo, nessuno impelle l'anima sì forte a diffondersi, „ quanto quello dell' ammirazione che nasce alla vista del bello „ profondamente sentito. Lo spirito invaso da una ideale armonia, „ si desta spontaneo ad un inno di gioia, che a molti è dato in- „ ternamente sentire, al solo genio è concesso l'esprimere: guai „ però, se nell'ebbrezza dell'animo commosso s'affronta la con- „ vinzione che in niun petto un cuore è partecipe alle vibrazioni „ del nostro, che muto all'altrui mente è il nostro tripudio, e „ si esala e svanisce inconsiderato, come una voce melodiosa nella „ solitudine! allora il senso di un cupo isolamento ricade su di

„ noi, ci tormenta, ci opprime, e non v'ha refrigerio allo spi-
„ rito, se non nell' incontrare la traccia d' un oggetto cui sia
„ cara la nostra sorte, ed a cui tutto riferire quanto v'è di pre-
„ zioso nella nostra esistenza. — Tale era stato il giro delle idee
„ di Gabriele ec. „.

Questa circostanza del giuoco de' colori, e dell' effetto loro sui varii oggetti, è messa altrove a profitto dall' autor nostro, come da avveduto pittore. Noi ne citeremo due saggi: " I
„ raggi del sole, rivolto al declinare, penetrando obliquamente
„ per le aperture di quel padiglione, spandevano una luce
„ calda rossiccia, che riflettevasi pei vasi, le tazze, il me-
„ tallo dell' armi e degli addobbamenti; e dava singolare ri-
„ salto alle forme ed agli abiti di tutti quei personaggi assisi
„ quivi alla mensa. Lumeggiati da tal chiarore, apparivano più
„ distinti e caratteristici i volti di que' guerrieri, ne' cui pro-
„ nunciati lineamenti stava improntata la fiera ed audace vi-
„ vacità dell'indole, fatta ancora più incontinente e decisa dai
„ fumi del vino senza parsimonia tracannato, che rendeva a
„ molti rubiconde le guance, e faceva ad altri lucide ed ar-
„ denti come carbonchii le pupille. Giovin rosa fra rudi arbu-
„ sti era Rina in quel convegno ec. „. — E quando Falco con la sua famiglia e con Gabriele penetra di notte nella grotta del Tivano: " Progredendo per quella via cavernosa, che or
„ ritorta or dritta, ma sempre ascendente, cammina per le vi-
„ scere del monte, udivano il romore dei loro passi risuonare
„ con cupo e prolungato mormorio; e allo splendore delle loro
„ faci che spesso squassavano per rinvigorirne la fiamma, mi-
„ ravano variarsi la forma, il colore, e l'ampiezza dell' antro
„ per cui s'avanzavano. Ora nella volta e nelle pareti ristrette
„ e basse nereggiava liscia l' ardesia; ora lo scisto verdastro
„ celestino o giallognolo, rigato da fili d'acqua, offriva l'aspet-
„ to d' un drappo steso, di cangiante colore, frastagliato da
„ lucide striscie; in alcuni luoghi, strati di bianca marna for-
„ mavano lunghe zone compatte; in altri brillavano al lumeg-
„ giar delle faci mille e mille punte argentine nella scabra are-
„ naria: quì miravasi la volta vasta e piana, formata d'un solo
„ masso di granito, che spaccato dai lati in larghe fenditure,
„ presentava enormi arcate sostenute da informi colonne fra cui
„ si apriva il varco ad altri spechi; là perpetue stille goccia-
„ vano dalle acute stallatiti pendenti dall'alto „.

Una citazione ci sia permessa ancora, tratta da una delle ultime scene del romanzo, la finale battaglia: " Lieto di fiera

„ gioia a tal vista (Falco), saltò su un sasso, e levando in aria „ la scure, con voce possente esclamò verso la barca: viva Mus- „ so ! Coraggio... non siamo vinti... Gabriele resiste ancora ! — „ e balzando sui cadaveri di che era ingombro il terreno , si „ spinse al luogo dove durava la mischia. Ai ripetuti colpi del- „ l'arme ponderosa e tagliente, che ruotava con incredibile forza „ e celerità il fiero Montanaro, atterrava da una parte e dall'al- „ tra chiunque s'opponeva al suo passaggio, volendo egli giun- „ gere là dove combatteva il suo Gabriele , che andava avida- „ mente cercando dello sguardo fra il balenar delle spade e l'of- „ fuscamento prodotto dal fumo e dal polverìo. Nol giungendo „ a ravvisare , egli lo chiama ad alta voce , e sente allora gri- „ darsi alle spalle : Medici è sul terreno — lo strascinano a „ Mandello. Cieco di rabbia e d' affanno, supera ogni ostacolo , „ ogni resistenza , si spinge più avanti e , spettacolo atroce ! ; „ vede due Ducali, che abbrancato ciascuno per un piede il corpo „ esangue del valoroso giovine , lo trascinavano col capo nella „ polvere fuori del campo. La testa di un d' essi è spiccata dal „ busto ; la somma destrezza dell'altro può solo salvarlo dall'ira „ di Falco , che rialza quella salma da terra, la sostiene col si- „ nistro braccio , e sempre ruotando il ferro , tenta trasportarlo „ verso il lido. Il capo del giovine estinto, sobbalzando grondava „ sangue sul petto ansante di Falco, e di sangue aveva tutta ba- „ gnata e lorda la chioma. Falco ferito in più parti, impedito da „ quel peso , non trovava forza per sostenere il combattimento „ fuorchè nell'estrema energia che in lui destavano a vicenda lo „ sdegno e la pietà „. — Scena degna della più eletta epopea !

Molte altre situazioni io potrei citare di questo Romanzo , che spirano Poesia . Quelle due donne che in sul tramontare stanno al di fuori della loro capanna cucendo una vela , intantochè già comincia a spirare il vento della tempesta; quella vecchia Imazza che passa dal ponticello del torrente , gridando in lontananza parole arcane d'augurio funesto; quella stanza di Falco , tappezzata intorno di spade , coltelli , archibugi , brani d' armature rotti e irrugginiti , e frammezzo cordaggi da barca , timoni , e remi ; quel cancelliere Tanaglia , che tornando al castello " cammina con più lentezza e gravità , volgendo con im- „ portanza il capo a dritta e a mancina, ricomponendosi l'abito „ alla persona , e col palmo della mano lisciando i capelli che „ da tre di non aveva potuto assettare „; quella sala della tortura , *e stesi a terra l' uno accanto all'altro il ferito e l'ucciso*; quella barca di Falco, con entro Trincone e Guazzo sì vivamente

dipinti; quel movimento continuo di vita là nel castello di Musso (p. 158); quel mastro Lucio così bene delineato in mezzo a Falco e a Gabriele (p. 168); quell'incontro inaspettato del giovane Medici con Rina nel dì della festa; quell' uscir delle navi da Musso al principio di un freddo mattino (p. 243); quella corsa notturna di Gabriele con Falco dal lago ai monti per salvare le donne; quell'improvviso incendio della deserta capanna; quell'incontro con Imazza là nella caverna, con tutta la scena che segue; e quel riuscire dei quattro fuggenti dalle tenebre della caverna alla pura luce dell' alba; e quell' addio del cancelliere a Gian Giacomo ed a Gabriele pochi momenti innanzi la finale battaglia; e quel Pelliccione che sta ascoltando " il lontano e " confuso schiamazzar de' Ducali che si confondeva col mormo-„ rio dell' acque del lago che un notturno venticello rompeva „ alla sponda „; e quella barca veduta in distanza da Rina, portante il cadavere di Gabriele; e la misera fine di Falco, che nell' atto di morire vede sul lago veleggiare la nave del suo capitano; sono situazioni e pitture qual più qual meno originali e potenti. Che se la figura di Mastro Lucio pare modellata su quella di don Abbondio non è già che l'Autore avesse in mira un'imitazione sì inopportuna; ch'anzi io ho ragione di credere che il disegno di questa novella sia di qualche tempo anteriore alla pubblicazione dei *Promessi sposi*; egli è che ai romanzi, per non so qual regola antica o moderna, par quasi divenuto necessario condimento un personaggio ridicolo, una specie di pagliaccio. Ma il nostro autore farà molto bene, cred' io, a non servire a queste piccole voglie dei lettori amici del comico di second' ordine. E così pare a me, che il rimprovero fatto da qualche signora all' autore del *Castello di Trezzo* che il suo Palamede era troppo duro e freddo, è stato cagione che nella guerra di Musso, l'amore di Gabriele e di Rina sia talvolta trattato con quella mollezza d'espressioni che forse non ben si conviene al carattere della figliuola d'un pirata e del fratel di Gian Giacomo. Il difetto però non istà che in alcune frasi Petrarchesche, Metastasiane, o piuttosto (s'è lecito chiamarle col vocabolo proprio) da *libretto d'opera*. — Ma il pregio grande, il vero pregio, quello sopra cui giova insistere, si è che il sig. Bazzoni ha indovinata e colta la vera Poesia del Romanzo. Sul quale argomento porremo alcune osservazioni generali, non inutili forse affatto, insinattanto almeno che si pensa a comporre Romanzi.

Cominciatasi ogni letteratura dalla Poesia; poi distinta, col distinguersi e col categorizzarsi delle idee, la poesia dalla prosa,

le prime mosse della sciolta eloquenza tennero assai del far vivo e semplice insieme del ritmo. Ma coll' andar del tempo creata la poesia prosaica, la eloquenza pedantesca, e la scienza inanimata, si pensò per estremo spediente a poetizzare la prosa. Quindi i romanzi in prosa Greci, Latini, Italiani. Ed in vero, quando gli uomini s'incominciano ad avvedere che la poesia adempie così bene e così saggiamente gli uffizii della prosa, per destinar questa a qualche nuovo servigio viene quasi di necessità la tentazione di far supplire alla prosa gli uffizi della poesia. La commedia, il dramma, il romanzo, sono i tre generi destinati a rappresentare i diritti della sciolta eloquenza là in cima al Parnaso: ma que'valentissimi che a questo genere di composizioni si danno, a poco a poco cominciano a dimenticare che il dramma, la commedia, il romanzo, sebbene scritti in prosa, dovrebbero pure ritener qualche vestigio della loro poetica origine: e scrivendo in prosa, viene a que' valentissimi una gran voglia di pensare anche in prosa; cosa molto conforme a natura, e molto scusabile. Quì cade quasi inevitabile la dimanda: che cosa è Poesia? Ma ognuno vede che non è qui luogo da sciogliere una questione sì dura, che tante poetiche e tante estetiche non hanno ancora, non che sciolta, nè anco ben determinata, ch' io sappia. Credo però che al nostr'uopo potrà recar qualche luce il rifarsi dall' idea del Bello, idea, per dir vero, comune non meno alla prosa che alla poesia, e dalla quale perciò si trarranno delle conseguenze più miti e più accettabili agli scrittori di commedie e di romanzi prosaici. — Io aveva definito altra volta il Bello *l'unione di più veri compresi dall' anima in un solo concetto.* Ripeterò la medesima idea in termini più chiari: *l' armonia di più veri sentita dall' uomo.* Da che deduco, non poter esservi sentimento del Bello senza una rapida e regolare associazione d' idee, e senz'affetto; intesa questa parola nel suo senso più largo che è insieme il più vero. — Applicato l' esposto principio alle opere d' imaginazione, dà per conseguenza che il Bello non consiste già nelle idee singole, espresse in ciascun verso, in ciascun periodo, in ciascuna descrizione, ma nel loro legame, nella loro armonia, nell' intero. In tanto solo le idee particolari son belle da sè, in quanto esse stesse si fanno quasi centro ad altre idee secondarie: ma ognun vede che quanto più si moltiplicano queste bellezze accessorie ed eccentriche, tanto più perde il tutto d'unità e d' efficacia. Ciascun periodo, ciascun verso, ciascuna pittura può in sè stessa esser bella; e il tutto riuscire freddo e stucchevole: egli è appunto

questo il difetto insieme ed il vanto della mediocrità. *Faber imus!* — Ma il vero bello, il bello di getto, il bello originale, stà nell' armonia dell' intero, nell' effetto della *situazione* (mi sia permessa una voce che nella Crusca non ha l'equivalente); e nel sentimento che il concetto totale lascia nell' animo. Non v' ha dunque diligenza al Bello ed all' originalità più contraria della minuziosa cura di tutte le particolarità: e la fantasia del Poeta, o scriva egli in versi od in prosa, dovrebb' esser piuttosto un panorama che un microscopio; piuttosto una lente che un prisma; dovrebbe insomma più tendere a raccogliere che a sparpagliare la verità, più a vibrare raddensati in un fôco i raggi del vero, che a sfoggiarne distinti i colori. La pittura insomma non ha il medesimo fine delle sezioni anatomiche. E in quella guisa che miglior effetto produrrebbe l'abbozzo d' un bel ritratto che non l' osservazione di tutte le reticolazioni della epidermide fatta col microscopio alla mano, così più vale una situazione, anche semplicemente abbozzata, purchè veramente poetica e commovente, che non un diligentissimo e filosofico rendiconto di tutti i gesti, i cenni, gli atti, i pensieri d' un personaggio posto in una situazione più curiosa che passionata, più teatrica che drammatica, più romanzesca che bella.

Qui gioverà fare una distinzione pratica fra genere e genere di poesia. — Poesia pittrice: che fa tutto il bello consistere nel delineare, nel ritrarre, nel particolareggiare, che pone tutte in egual lume e le grandi e le piccole cose: a questo genere si riducono la descrittiva, la didattica, ed il romanzo storico, quale l'ha fatto Walter-Scott, e i seguaci di lui. Il difetto di cotesto genere l'abbiamo accennato. — Poesia fantastica: che tutto riduce a fantasmi, ad imagini, che tende a personificare, a materializzare ogni cosa, per cui l' evidenza è più che l'affetto, per cui la forza della dipintura è somma bellezza. A questo genere appartengono le poesie mitologiche di qualsiasi specie, i Romanzi epici italiani, e in parte la Divina Commedia: questo è il genere che piace ed è necessario nella giovinezza delle nazioni, che nella loro maturità diventa impotente e monotono. — Poesia filosofica: che tutto riduce a sentimento, ad affetto, che vuol da tutto trarre sorgente di generali considerazioni, che osserva sentenziando, che dipinge esclamando, che ama le allusioni, i voli, le esemplificazioni storiche, gli epigrammi morali. In questo genere entrano gran parte delle poesie liriche antiche e moderne, e gran parte dell'intiero patrimonio poetico delle moderne nazioni oltramon-

tane, e de' popoli asiatici di tutti i tempi. — Per ultimo, poesia creatrice: che delle descrizioni minute, delle pennellate rapide, delle vivide fantasie, delle osservazioni attinte all' intimo del cuore umano si serve come di semplici mezzi, e però li adopra con varietà, con parsimonia, e senza affannosa ricerca: poesia che ripone la sua forza nell' impressione totale, nell'idea dominante, nelle *situazioni* più prominenti; che in queste dimostra una ispirazione vergine e insieme un'intenzione profonda, che non tende a pigiare il vero a colpi di martellate nell'animo de' lettori, nè a farne un fantoccio visibile, nè a snocciolarlo, a svisceralo, a darne un' analisi ragionata; tende solo a collocarlo nel suo vero lume, a mostrarlo dal lato più bello, ch'è insieme il più intero, a sgombrarlo da quant'egli ha d'accidentale e d'estrinseco, a raccogliervi intorno tutte quelle circostanze che senza alterarlo, gli dieno risalto.— Alcuno desidererebbe forse ch'io parlassi anco della poesia dello stile, la quale da parecchi uomini di bell' ingegno ma vuoti di idee e senza cuore fu sollevata a una dignità ben fugace e ben fatua. Lo stile non è che lo strumento necessario, non però unicamente necessario del Bello; e la sola poesia dello stile, siccome a' Petrarchevoli e a' Boccaccevoli ha fatto succedere i secentisti, così a' trecentisti e a' Dantisti sa il cielo che razza farebbe seguire! — Vera Poesia io non ritrovo insomma se non ne'sommi capi del concetto poetico, nelle relazioni più essenziali, nella bellezza intuitiva. Qui tutto dipende dal punto di vista: le imagini, le sentenze, e descrizioncelle, lo stile, serviranno a bellezza, se il punto di vista è poetico: se no, accuseranno l' impotenza dell'Autore e l' inutilità del lavoro. Gli è come nella musica: le dotte armonie son delizia ormai troppo germanica; vuolsi la melodia, che con la scienza si perfeziona, ma che sgorga dall'estro, che vien dall'istinto. Gli è come nella pittura: tutte le minutezze fiamminghe, e quella mirabile precisione e verità, saranno un dispiacere di più, se il quadro manca d' intenzione, o se l' ha inetta e prosaica. La poesia creatrice ch'io intendo, ha i germi in sè d'un pensiero musicale, d' una pittura viva ed intera: è essa stessa pittura, e armonia. Vediamone l' esempio in Virgilio. Se si raffrontino quelle furie di Giunone, e quel soliloquio così pensatamente enfatico, e que'placidi complimenti della dea dell'aria col dio de'venti, se si raffrontino, io dico, alla solenne preghiera del sacerdote in Omero, e a quella sovrana pittura gettata in un verso, del vecchio desolato che cammina tacito lungo il lido del mare tonante, e a quel tempestoso discendere del dio dal-

l'Olimpo, ognun s'accorge che quantunque in Virgilio le bellezze parziali di sentimento e di stile sieno più delicate e più profonde, pure la vera poesia, la poesia di creazione è tutta in Omero. Ma quando, lasciandosi addietro l'urbanità del re dei venti, e lo sposalizio di Dejopeia, si viene alla scena della tempesta, e subito appresso vi si rincontra quella pittura del porto con sì quieti e cari colori animata, e si ripensa alla caccia d'Enea, e al suo mirabile discorso a'compagni, e al suo cercare dall'alto della vedetta de' naufraghi erranti, e poi all' incontro di lui con la madre, situazione alla quale Omero nel suo poema nulla ha, per mio senso, da contrapporre; infine alle pitture che il naufrago riconosce in Cartagine delle patrie memorie, e all'accoglienza di Didone, e alla trasformazione d'Amore che in grembo le posa; e quando queste *situazioni* di un' affetto sì nuovo si confrontano alle villanie d'Achille e d'Agamennone, alla prudenza del profeta, alla scesa stessa di Minerva, e alla commedia, certamente vivace e appropriata, di Tetide, di Giunone, di Giove, e di Vulcano, allora si apprende e ad adorare Virgilio, e a conoscere in che consista questa Poesia creatrice, questa Poesia dell' intero, che io veniva con languide ed incerte parole adombrando. S' io n'avessi quì il tempo, vorrei con questa medesima norma ne' *Promessi Sposi* discernere quelle bellezze minute, accessorie, di second' ordine, che tengono al genere fiammingo più che al Rafaellesco, che colgono il vero e lo analizzano, che dimostrano insomma la finezza dell'osservazione, la conoscenza delle cose e degli uomini, la diligenza dell'arte; da quelle bellezze veramente Manzoniane, dove il fare è più largo, dove l'ispirazione sottentra all'osservazione, dove la positura, se così posso dire, de' personaggi, e delle circostanze, spira da sè poesia.

E di queste bellezze, anche il libro del sig. Bazzoni può contarne non poche; e a lui possono ripetersi parole simili a quelle che ad un ingegno mirabile, nato anch'esso in un tempo di transizione e di prova gridò un' incognita voce: Coraggio! questa è la vera poesia del Romanzo. — Quel fare minuto e scrupoloso, nel quale il Manzoni ora è inimitabile ora non imitabile, lo lasci egli ad altri; egli che può sì felicemente ardire da sè: non dimentichi mai che siccome il dramma fu da' francesi chiamato *tragédie bourgeoise*, così dovrebbe chiamarsi il Romanzo, *epopea familiare*; badi di non accumulare in lunghi periodi quelle tante circostanze di minuta descrizione, rattaccate insieme con un *che* od un *il quale*, che così accumulate rendono la pittura confusa e intralciato lo stile; faccia periodi brevi come Cesare, come Ero-

doto; e lasci che i critici gridino al Gallicismo; badi soprattutto alla lingua, la quale in lui è ancora troppo spesso sì affettata ed impropria, che le opere sue, tradotte, parrebbero il doppio più belle; e dia bando sopratutto a quelle voci e frasi poetiche che tolgon tanto alla grazia ed all'evidenza: giacchè poetiche nel romanzo piacciono le situazioni, poetica piace la parsimonia e la vivezza dello stile, non già, a creder mio, le parole.

K. X. Y.

Rivista di alcuni Giornali Inglesi.

Blackwood's Edinburgh Magazine.
New Monthly Magazine. Londra Colburn.

Questi due giornali hanno il vanto sopra ogni altra opera periodica *mensuale* della Gran Bretagna. Anni sono, il numero dei così detti *Magazzini* o miscellanee, era grande; ma dopo la crisi monetaria del 1825-26, chi per fallimenti, chi per mancanza di avventori, chi di collaboratori, tutti gli altri sono spariti, o almeno non circolano che fra un numero ristrettissimo di associati, e non si vedono in pubblico. Ma Blackwood, e il New Monthly hanno trionfato dei tempi avversi, e si mantengono tuttavia in pieno vigore.

Il Magazzino di Blackwood comparve alla luce appunto quando il primo fervore dell' Edinburgh Review, l' anziano dei giornali letterarii esistenti, erasi alquanto calmato. Il tuono cattedratico e in certo modo despotico, assunto dalla Rivista Scozzese, tuono che si è dappoi moderato e raddolcito, disgustò un gran numero di letterati. Le opinioni politiche contribuirono altresì a questi dissapori. I Whigs furono i fondatori e promotori dell' Edinburgh Review: ma negli ultimi anni della guerra le profezie dei Whigs perdettero credito; ed i Torys di Scozia, conchiusa la pace, e credendo quello un momento opportuno, concepirono il piano di un nuovo giornale che fosse l' organo dei loro sentimenti così in letteratura come in politica. La fatale invettiva contro le prime effusioni poetiche del giovine Byron, tanto acremente risentita da quel genio cupo e possente, aveva scosso alquanto il trono letterario dei critici di Edinburgo. In somma v' era luogo per un altro interprete dell' opinione pubblica: ed appena un tal vacuo esiste nel mondo letterario britannico,

la mancanza vien presto supplita. Non si crederebbe al dì d'oggi quanto fosse il terrore ed il rispetto, quasi orientale, dei poveri autori sotto la prima dinastia dell' Edinburgh Review. Un libraio intraprendente, il sig. Blackwood, di Edimburgo anch'esso, cominciò nel 1816 il giornale mensuale che d'allora in poi si è intitolato dal suo nome. Grandi furono le contese che questa nuova apparizione produsse. Tory in politica, il Magazzino di Blackwood alzò nel campo letterario la bandiera dell' indipendenza, e si fece il campione del genio, della forza intellettuale contro i decreti troppo severi della critica: ma al tempo stesso, come suole accadere in simili casi, gli scrittori del nuovo giornale, quasi tutti giovani di brio, e di fresco sortiti dal collegio, si portarono, da veri partitanti, all' estremo opposto; ed animati da un tal quale spirito cavalleresco, lodarono gli sforzi animosi, sebbene nè saggi sempre nè prudenti. Un altro errore meno scusabile si fu il trascorrere nell' invettive: attaccarono senza ritegno i loro antagonisti, ed hanno perseverato in ciò fino al dì d' oggi. In ciò dettero un cattivo esempio, che fu seguitato da scrittori di ogni partito, a disdoro dell' urbanità che dovrebbe essere il retaggio e la divisa delle lettere. Ma in varie occasioni porsero buoni e salutari consigli ai loro contemporanei. In una lettera che indirizzarono a Lord Byron quando ebbe stampato il Beppo, con tuono grave ed insieme cortese lo ripresero di avere profanato il suo talento in materie frivole ed immorali. Coleridge, autore astruso e mistico, ma di genio originale, ebbe anche le sue; ma il colpo più sicuro, lanciato dai giornalisti di Blackwood fu quello diretto contro la scuola de' rimatori urbani di Londra, alla testa de'quali era allora il sig. Leigh Hunt, quegli che ebbe dappoi domestichezza col Byron in Italia, e che stampò dopo la morte di quel nobile poeta, alcune memorie di lui, che avrebbe fatto meglio a lasciare inedite. Il Blackwood battezzò la scuola suddetta col titolo di *Cockney Scool*, che si potrebbe tradurre scuola di Coccagna, accusandone i settatori di pedanteria, di dommatismo, di fredda affettazione, e di frivolezza sguaiata; di trivialismo in somma, e di mediocrità. Checchè ne sia, il soprannome rimase, ed è tuttora un titolo di scorno.

Nel Magazzino di Blackwood non vi è sempre unità di tuono; vi si leggono opinioni disparate, a seconda del genio dei diversi collaboratori. Gli editori sostengono che una miscellanea che non è unicamente una rivista, non è obbligata ad attenersi sempre ad un sistema unico di opinioni sopra le grandi questioni sociali o letterarie. In quistioni di economia pubblica Blackwood ha una parte co-

spicua. Le controversie sull'emancipazione dei Neri nelle Colonie, sulle leggi vincolanti dei grani, sulla libertà di commercio, sulla moneta, sugli affari d'Irlanda, sulla politica esterna ed interna della Gran Bretagna, sono state discusse con molta arte nelle pagine del mentovato giornale. Il sig. Macqueen ha acremente combattuto lo stabilimento micidiale di Sierra Leona, e le dottrine intempestive degli abolizionisti; altri s'è opposto alla teoria dei sigg. Riccardo e Maculloch dei salarii bassi, e de'guadagni elevati, *(low wages et high profitt)* teoria che sa certamente un po' del tirannico. Il nostro Pecchio, nel suo utile libro sugli economisti italiani, fa le seguenti riflessioni. " Gli economisti inglesi vorrebbero con-
,, vertire tutti gli agricoltori in operai, e lavorar le terre con
,, macchine, se fosse possibile; non pensando che così sostitui-
,, scono una popolazione scarna, pallida, debole, ad una vi-
,, gorosa, membruta, e di più lunga vita .... Non regna in
,, questo modo di trattar la scienza, troppo calcolo mercantile?
,, Non guida egli a conseguenze funeste sia per la morale, sia
,, per la felicità generale, se la prudenza del legislatore non lo
,, tempera e lo corregge? Il solo oggetto poi della società è egli
,, forse la ricchezza? .... ,, E simili dubbi insorgono anche in Inghilterra da qualche tempo in qua fra persone di opinione politica ben diversa da quella di Blackwood; come lo prova un articolo recente dell'Edinburgh Review sul sistema degli *utilitari (On the utilitaria system)*, dove leggiamo fra l'altre la seguente sentenza: " Ai giorni nostri siam pur troppo disposti a far della
,, vita sociale un gran lotto, in cui sono pochi premii, ma enormi,
,, e tutti gli altri biglietti sono zero. ,, Ma lasciamo per ora queste gravi controversie; torniamo agli scrittori di Blackwood.

Il primo fra questi è il professore Wilson d'Edimburgo, naturalista distinto, e scrittore eloquente in prosa e in versi. Ha viaggiato molto pe' tre regni: nella sua gioventù ebbe l'idea di andare in Affrica per tentare la scoperta del Dioliba o Niger; ma si dice che ne venisse dissuaso da chi gli fece riflettere quanto la sua florida carnagione e i capelli biondi gli sarebbero di svantaggio a viaggiare fra i neri. Robusto di membra, ei si diletta negli esercizi ginnastici: la lotta, la corsa, la pesca sono le sue ricreazioni da studii più gravi.

Il sig. Lockart, genero di Walter-Scott, e anch'egli scrittore di merito, fu per lungo tempo uno dei collaboratori di Blackwood. Non sappiamo se, ora che egli è fatto editore del Quarterly Review, continui a scrivere pel primo giornale. Fra gli altri collaboratori mentoveremo soltanto il sig. Carlyle, noto per la sua

profonda cognizione delle lettere germaniche, e che contribuisce a varii giornali articoli molto interessanti sugli scrittori e specialmente sui poeti di quella nazione; il sig. Quincey, autore di un libretto originale intitolato: *The Opium-eater*; e il sig. Macgill Irlandese. Ma il più singolare forse fra gli scrittori di Blackwood, si è il sig. Hogg, di cui faremo menzione quì appresso. L' editore o revisore del giornale si cela sotto il nome assunto di North: chi dice che sia il sig. Blackwood istesso, chi un impiegato subalterno, che non fa altro se non corregger le prove. La vendita di questo giornale ascende a circa *ottomila esemplari* per ogni dispensa mensuale, che si distribuiscono per tutto l' impero brittannico e nelle più remote colonie. Dovunque vi sono Scozzesi, il Magazzino di Blackwood è in gran richiesta, poichè è cosa loro nazionale; e questo popolo è noto pel grande attaccamento alle cose patrie.

Gli articoli Scozzesi in Blackwood sono forse i più curiosi, perchè servono a far conoscere le opinioni e i costumi di una nazione singolare. Ma è difficile per uno straniero che non sia vissuto in Iscozia l'intendere le allusioni e le frasi tratte spesso dal dialetto del paese. Nelle *Noctes Ambrosianae*, o dialoghi conviviali che si suppongono aver luogo nell' *hotel* di Ambrose, uno dei primi in Edimburgo, e che vengono stampati in ogni alterno fascicolo del giornale, i varii interlocutori sotto nomi finti discorrono in istile familiare e festevole delle notizie del giorno in materie d'ogni sorta; e il sig. Hogg, col nome del pastore di Estrick, vi fa una figura cospicua, parlando il suo dialetto Scoto-Anglico.

Hogg è figlio d' un affittaiolo del distretto di Ettrick sulle frontiere di Scozia: egli stesso seguì nella sua gioventù le occupazioni dei suoi parenti, guardando gli armenti. Mandato a scuola, benchè per poco tempo, si fece distinguere di buon'ora pel suo talento e per l'applicazione allo studio. Scrisse alcune poesie in dialetto natio, che lo fecero conoscere dai letterati; ed essendo andato a Edimburgo vi trovò protettori che lo incoraggiarono nella carriera letteraria. D'allora in poi ha scritto diversi poemi, e contribuisce articoli a vari giornali, specialmente a quello di Blackwood. Al talento poetico unisce quello del disegno, nel genere di caricatura. Con un aria di semplicità contadinesca dice spesso gagliofferie, e fa ridere le brigate: ma ciò facendo, si prende spasso e degli altri e di sè stesso. Scapolo, e portato alla convivialità, passa spesso le serate e buona parte delle notti in brigata amichevole, conversando e bevendo, e poi all' albeggiare

se n' esce in campagna a scacciare i fumi del *toddy* (1), a fare schizzi di paesaggi, o a scrivere a cielo aperto. In altri riguardi, però il suo carattere è più regolato e morigerato di quello del suo compatriotta Burns. È d' un umore eccellente. Il suo esteriore è alquanto rustico; testa grossa, ciglia crespute; ma bella fronte, ed occhi penetranti. È molto in favore della colta società di Edimburgo, e specialmente delle signore. Eccellente e sperimentato contenditore, viene ricercato nei club letterari; ed è presidente di quello chiamato il Forum. In questi stabilimenti sparsi per tutta la Gran Bretagna, a modello del Gran Senato della nazione, e utilissimi a formare la mente e lo stile dei giovani oratori, vengono proposte questioni dal Presidente, e chiunque dei membri può ragionare pro o contro la tesi: lo fanno spesso con eloquenza, sempre con proprietà e modi urbani. Qui spesso fanno le loro prime prove quelli che dappoi devono figurare come oratori nelle Gran Corti del Regno, sui pulpiti, e sui banchi della Camera de' Comuni.

Riguardo alle cose italiane, il Magazzino di Blackwood non mostra esserne così bene al fatto come delle tedesche. Le critiche italiane, *Florae Italicae*, che venivano inserite alcuni anni addietro, abbenchè ragionate con istudio, sentivano di penna straniera all'Italia. Blackwood però fu dei primi a render giustizia a Manzoni; si mostrò anche apprezzatore del povero Foscolo, abbenchè si lagnasse con alquanta asprezza, e da critico britannico avvezzo, dal suo tranquillo seggio vicino a ben munito focolare, a mettere in non cale le vicende, i dissapori, le contrarietà, e il conflitto di passioni e di sentimenti a cui sta sottoposto un povero autore nato al mezzodì dell'Alpi, si lagnasse, dicevamo, del non avere Ugo scritto opera di maggior mole per la posterità. Se non che, saputa appena la nuova di sua morte immatura, si disdisse in certo modo da ogni troppo austero giudizio, compianse il fato del profugo straniero, e ne parlò col dovuto encomio.

Da uno o due anni in quà, poco si trova, in fatto di lettere e notizie italiane, in Blackwood. Abbiamo letto certi squarci di viete relazioni d' Italia, scritte da' viaggiatori tedeschi *del secolo scorso*, e che molti lettori forse crederanno giovare a dar giusta

(1) Punch fatto col Whiski o acquavite di grano, che si distilla in gran copia in Iscozia.

idea de' costumi odierni italiani, non riflettendo ai cambiamenti immensi che hanno avuto luogo negli ultimi trent' anni. Anche ciò che ne scrisse Goethe viaggiando per l'Italia, è ormai vieto. E nella Gran Bretagna i pregiudizi contro le straniere nazioni sono sì forte radicati, che non occorre disotterrare anticaglie; ma converrebbe piuttosto manifestare le notizie più recenti ed esatte, onde i nazionali possano avere qualche barlume di cose dal lor modo d'esistere sì remote.

Nel fascicolo di settembre, poi, vi è un articolo dei più accaniti contro una parte illustre d'Italia, e poi per amplificazione contro gl'Italiani in genere. Lo scrittore, qualunque egli sia, si propone di fare un paragone fra gli antichi e i moderni Romani; e veramente imparziale può dirsi in quanto che inveisce del pari contro i vivi ed i morti. E prima di tutto ci fa sapere che i romani moderni sono *pallidi*, caparbi, mutriosi; che i mendichi *strappano la limosina* dalle mani dei benefattori senza neppur darsi la pena di ringraziarli!! Chi è stato nella bassa Italia sa quanto gli accattoni vi siano eloquenti e ciarlieri. E per autorità, il nostro scozzese cita un altro oltramontano, il Galiffo!! Ma ciò sarebbe poco; procede a spiegarci come gl'italiani, così antichi come moderni, non hanno mai avuto merito proprio nè nelle scienze, nè nelle arti, nè nelle lettere; come Cicerone e Virgilio non furono altro che *deboli imitatori* di Demostene e di Omero; come alla seconda epoca della civiltà in Occidente, gl'italiani presero di bel nuovo ogni cosa dai Greci (Bizantini); giacchè, (e la glossa val più del testo) " furono i Greci fuggiaschi che alla caduta di Costantinopoli introdussero di nuovo le lettere e le arti in Italia, e dettero un carattere greco alla sua scultura, pittura, e musica!! E così questo dotto critico ci dà ad intendere che *prima della caduta di Costantinopoli* non vi fossero in Italia nè poeti, nè pittori, nè scultori di vaglia. Povero Dante! Poveri scrittori, ed artisti del trecento! Secolo sfortunato contro cui si sono levate tante querele, e che ora con un tratto di penna questo nostro critico cancella affatto dagli annali della moderna Europa. — Ma torniamo agli antichi: ed apprenderemo che un *eccessivo amor di sè stesso* era il carattere di un romano, ed il fondamento di quell'abnegazione con cui sacrificava e sè e tutto ciò che aveva di più caro alla patria. E Giunio Bruto, il Consolo, ci vien citato per esempio di questo eccessivo amore di sè! Queste sono proposizioni di una filosofia alquanto strana: ma passiam' oltre.

Lo spirito contenzioso e pugnace dei Romani era una conseguenza necessaria della mancanza in essi di affezioni naturali. Quì si potrebbe osservare che non vi è forse paese nella moderna Europa ove lo spirito di pugnacità sia tanto universale come in Inghilterra; e pure sarebbe una stolta calunnia il dire che gl' inglesi mancano d' affezioni naturali. Infine si conchiude col dirci a parole chiare *che l' antico Romano era un bravo rubatore, ed il moderno è un astuto e vigliacco ladro*. Questi sono vezzi di lingua che non dovrebbero aver luogo in un giornale accreditato della Gran Bretagna. Vogliam credere che tali sentenze siano sfuggite all' occhio dell' Editore, e ci lusinghiamo che in avvenire e'sarà più cauto in osservare ciò che lascia inserir nei suoi fogli. Ingiurie contro popolazioni e nazioni intiere non ridondano ad onore di chi se le crede permesse. Asserzioni come l' ultima che abbiamo citata, non meritano che uno si riscaldi a confutarle: sarebbe perdita di tempo. — Sarebbe ormai ora di lasciare in pace la povera Italia coi suoi guai e i suoi difetti: essa certo non dà fastidio a nessuno: così gli altri non venissero a dargliene!

Ancora poche parole sul serio, ed abbiamo finito. La Provvidenza tiene nelle mani le fila degli avvenimenti, e i destini degl' imperii, e niuno può prevederne i giudizi. Che quelle nazioni che ora godono di una preminenza politica non disprezzino troppo le altre, non abusino della fortuna: altrimenti al girar della rota fatale, non sarebbero nè compiante nè rispettate dai posteri. Ai dì nostri, le più grandi catastrofi giungono inaspettate; e non l' ingegno, non la fiducia, non tutte le arti degli uomini valgono sempre a volgerne il corso. L' Italia non ha rivalità con altre nazioni; gl' Italiani non hanno antipatie nazionali contro genti straniere; essi sono forse a questo riguardo il popolo più tollerante di Europa. Apprezzano, lodano ciò che vi è di buono e di bello oltremonte; perchè dunque dir loro villanie? — che con altro nome non sapremmo chiamarle. Del resto gl' italiani sono suscettibili di un entusiasmo più fervido, forse più generoso, e perciò meno fortunato, perchè meno calcolatore, di quello di altre nazioni. L' intensità dei sentimenti, delle passioni stesse, lo spettacolo sublime della natura del mezzo giorno, le stesse aure geniali che respirano, tutto dà loro questo dono fatale. In ogni tempo l' Italia è stata il seggio dell'abnegazione, dell'obblio di sè, de'sagrifizi insomma. Anche alla nostra generazione non mancano prove di ciò. Si legga la lagri-

mevole storia del periodo di venti anni, ora già da qualche lustro trascorso, e si vedranno fra gente di ogni partito esempi numerosi di magnanimità, di costanza, di fedeltà disinteressata. E se dall' arena del parteggiare passiamo a contemplare la disciplina più austera, e perciò più difficile della regolare milizia, vedremo il nome italiano illustrarsi nei fasti di conquiste gigantesche, dalle tepide sabbie del Tago fino ai lidi gelati del Boristene, e sui campi della propria patria gl' italiani esser gli ultimi ad abbassare i vessilli di Colui, a cui insieme con venti altri popoli, giurato aveano fedeltà!

E fra quegl' italiani che in mezzo a tali e tante vicende si ridussero a prendere stanza fra nazioni straniere, quanti non hanno mantenuto il decoro natio! Chi ha servito e serve tuttavia con onore sotto le bandiere dei primi imperi d'Europa; chi è passato oltremare a militare per l'altrui indipendenza; e sui campi del Peloponneso, o sulle rive dell' Orenoco ha trovato morte gloriosa. Chi con industria onorata, chi con talenti, chi col dono delle arti si è procacciata una sussistenza decorosa nelle più remote contrade. Pochi, e diciamol quì pure, pochi sono fra gli esuli italiani che abbiano abbisognato dell'umiliante carità dello straniero. Il loro nome è stato, non sò per qual fatalità, aggiunto a quello degli esuli di altre nazioni nelle liste de'soccorsi a questi generosamente prestati; ma pochi pochissimi sono gl' italiani che hanno derivato alcun frutto da questa non cercata pubblicità. Italiani in Francia, Italiani in Inghilterra, Italiani in Germania, in Olanda, in Russia, in America, nel Levante, occupati, industriosi, obbedienti alle leggi dei paesi ove hanno ottenuta l' ospitalità: havvi fra loro letterati distinti, professori di università, uffiziali di ogni grado, artisti, viaggiatori, ingegneri, ispettori di miniere, istruttori della gioventù più cospicua; ecco ciò che fanno questi italiani dispersi sulle quattro parti del globo. Un Belzoni che muore vittima del suo zelo per le scoperte britanniche; un Brocchi che lascia la vita nelle sabbie ardenti del Sennaar; un Pecchio che visita la Spagna, la Gran Bretagna, la Grecia, e ci dà ragguagli imparziali su quelle contrade; un Botta che scrive a Parigi l' istorie patrie; un Foscolo che perseguitato dalla fortuna e abbandonato dagli uomini esala la sua anima di fuoco sulle rive nebulose del Tamigi, cogli ultimi sospiri rivolti verso la cara patria; questi, e tanti altri che potremmo nominare, son pure esempi di animo generoso, di cuore sincero, di spirito veramente italiano. Mi astengo dal parlare

delle belle arti, che sono da secoli eredità nostra. Mi rammento tuttora un provetto italiano con cui sedeva a mensa anni sono nella capitale del Piemonte, che, al sentire una questione alquanto simile a questa, agitata da alcuni stranieri, terminò il discorso con le seguenti parole: " L' Italia, signori miei, avea „ palazzi di marmo quando i vostri maggiori abitavano in case „ di fango; e ciò in tempi da noi non molto discosti „.

E quì viene in acconcio uno squarcio di ciò che si legge in un altro giornale inglese di cui ci siam proposti di dare ragguaglio in quest' articolo.

Nel fascicolo di ottobre del New Monthly Magazine, troviamo le seguenti riflessioni di un artista inglese, che non è uno che *pensa alla moda.* Dopo aver osservato come da qualche tempo in quà alcuni personaggi creduti di peso in questi affari, sostengono che sia tempo perduto il mandare i giovani a studiare le belli arti in Italia, opina che il buon gusto del popolo italiano è generalmente un giusto criterio del merito di un lavoro: " Io non intendo dire, soggiunge, che il popolo delle città ita„ liane sia giudice in fatto d' arti, ma voglio dire che le ama, „ e che sa distinguere le bellezze o la deformità di un' opera. „ Non tollererebbe le assurdità che noi vediamo nel Nord; non „ preferirebbe le forme di Teniers a quelle di Tiziano. Il „ Mosè di Michel Angelo non sarebbe gustato da una folla di „ spettatori inglesi: un'adunanza qualunque d'Italiani, anche del „ volgo, anche a'giorni nostri, ne sentirebbe il disegno e le bel„ lezze in un momento..... Io vidi esporre al pubblico di Bri„ ghton la bella statua di Giorgio IV fatta da Chantrey, e udii „ le osservazioni dei circostanti. Uno non sapeva discernervi che „ una grossa cosa; un altro diceva che era troppo grande pel „ re; un altro rideva che gli avessero fatta la faccia di color „ verdastro; un quarto osservò che bisognava sperare che Sua „ Maestà, così esposta all'intemperie, non prenderebbe un reuma. „ Niuno si prese a considerare la statua come un'opera dell'ar„ te, a osservarne i pregi o i difetti; la consideravano come avreb„ bero considerato un fantoccio o un mascherone alla prua d'un „ bastimento „.

" Tant' è; noi abbiamo nel Nord buoni artisti, perchè il „ genio individuale è di tutti i climi; ma non abbiamo e non „ avremo mai forse un pubblico illuminato e di discernimento „ in fatto di belle arti. Una certa mancanza di sensibilità, un „ senso alquanto ottuso, effetto del nostro umido e freddo

„ clima, e l'assenza dei colori brillanti della meridionale atmo-
„ sfera, tutto ciò impedirà sempre i progressi dell'arte, come arte
„ e non come mestiere, fra i popoli settentrionali. La moda e
„ l'interesse faranno apprezzare e ricercar le pitture, come si ri-
„ cercano altre curiosità e galanterie, ma nulla più. „.

Questo si chiama parlare spregiudicatamente: e noi aggiungeremo che di buoni artisti la Gran Brettagna non manca, che Wilkie è maestro nelle pitture di scene domestiche, che Martin ha creato un nuovo genere tutto suo, che Lawrence è uno dei primi ritrattisti viventi (*). Ma gli è soprattutto nella pittura a guazzo e nel paesaggio che gl'Inglesi riescono veramente. I loro *water colours* ossia disegni all' acquarella, di cui si fa in Londra un'annua esposizione, superano di molto ciò che abbiamo veduto sul Continente nel medesimo genere. Quanto alla scultura, hanno Chantrey, che è artista di gran merito; Westmacott, ed altri. In fatto d' architettura sono ancora assai indietro: di tante nuove chiese, edifizi pubblici, e contrade intiere, fabbricate da dieci anni in quà, pochissime sono di buon gusto. Confusione di ordini e di ornati, fragilità di materiali, disproporzione di parti: in somma l' architettura, eccettuata la così detta gotica, non par che si voglia naturalizzare in questo clima. La fabbrica della nuova posta, è l' unica forse tra tante moderne in Londra, che meriti intera approvazione. È solida, grandiosa, e di uno stile grave, e adattato all'oggetto. Smirke ne è l'architetto. Nei ponti però, nelle strade, nelle volte sotterranee, gl' Inglesi riescono a perfezione. Ma noi non pretendiamo far quì una critica di belle arti; ciò non è del nostro assunto: quel che ne abbiam detto, è stato di volo, e come annotazione all'articolo del New Monthly Magazine.

Il detto giornale tien posto, per lo spaccio che ha, e pel talento della redazione, dopo quel di Blackwood. In fatti, come dicemmo, son questi i due soli *Magazzini*, che abbiano un tal qual grido, e che sien utili ai proprietari. Il New Montly è coetaneo presso a poco dell'Antologia; si pubblica in Londra dal libraio alla moda il sig. Colburn, e sotto gli auspicii del sig. T. Campbell, scrittore conosciuto, che ne è l' Editore in capo. Questo giornale vien letto dalle classi così dette *fashionables*; e si vede sui tavolini nelle camere da ricevere delle signore. La materia ne è adat-

(*) Dopo scritto il presente articolo, l' Inghilterra ha perduto quest' illustre pittore. (N. del D.)

tata ai lettori. Inferiore allo scozzese in articoli d' erudizione e di seria letteratura, gli sovrasta negli articoli ameni. I ragguagli che inserisce di quando in quando sulla Turchia, la Grecia, e l'Italia, scritti da corrispondenti che viaggiano su i luoghi stessi, sono per lo più interessanti per la vivacità dei particolari, e spesso per la verità delle descrizioni, ed, aggiungeremo, per una maggior tolleranza di opinioni. La serie intitolata *Walks in Rome and its environs*, che crediamo scritta da un artista inglese colà dimorante, e che, per un forestiero, conosce bene il terreno che descrive, ci ha singolarmente dilettato per la fedeltà di certi tratti ben noti anche a noi. Qual differenza fra il tuono urbano, anche quando è satirico, di questo scrittore, ed i vituperii che abbiam sopra mentovati dell'altro! Si può pur criticare senza esagerare e senza dire improperii.

Sotto la rubrica di osservazioni critiche, il New Monthly Magazine ha dato non ha guari un articolo sullo stato attuale della Turchia. Tre opere sono state quasi simultaneamente stampate in Inghilterra su questo importantissimo soggetto (2). Il critico, parlando della singolarità di quella nazione e di quel Governo, osserva che " noi siamo tuttora in grand'ignoranza in „ ciò che li riguarda. È lecito ai nostri viaggiatori in Turchia „ il passeggiare per le strade; ma gli vien fatto di rado di pas„ sare le soglie delle case; e se pur le passano, non s' inter„ nano mai nei penetrali delle famiglie. La macchina della so„ cietà turca, sia domestica sia politica, ci vien nascosta da un „ velo impenetrabile. I veri sentimenti, le abitudini, le mire, „ le occupazioni, e le risorse degli individui ci sono ignote. Ne „ volete una prova? Il sig. Maddew risiedè un lungo spazio „ di tempo in Costantinopoli, esercitandovi la professione di „ medico, e godette di molte insolite facilità per osservare „ l' economia domestica dei turchi: ebbene? Dichiara fran„ camente di essere in una piena ignoranza del come e di che „ la maggior parte dei turchi cittadini sussistono, senza far nulla, „ senza mezzi di vivere a noi noti, e mantenendo numerosa fa„ miglia, e case sontuose „. Sono già molti anni che chi scrive viaggiando per altre parti dell'impero Ottomano fu colpito dalle

(2) Constantinople in 1828, by C. Mac-Farlane, 2 vol. 8.° with coloured prints. (Vedi su quest' opera il precedente fascicolo). — Travell in Turckey, Egipt o Palestine in 1824-27 by R. Madden, 2 vol. 8.° — Travels to and from Constantinopli in 1827. by Capt. C. Colville Frankland 2 vol. 8.°

stesse idee, e comunicollo ad altri senza poterne ottenere schiarimento. " Fra tanti Turchi ch'io conosco, soggiunge il sig. Madden, che passano le intere giornate nell' ozio, fumando la pipa di caffè in caffè, vestiti riccamente, e che mantengono varie mogli e schiave, pochi pochissimi hanno professione, o impiego veruno, o rendite ostensibili. Alcuni possederanno beni stabili, in città o in provincia; ma qui si tratta della maggior parte dei Costantinopolitani, che vivono a questo modo. Danari a interesse, banchi, effetti pubblici, giro di cambiali, e mille altre industrie dei cristiani, sono ignote o sprezzate dai Turchi. Il commercio di mercanzie è fra poche mani. Gl'impiegati del Governo sono conosciuti. L'enimma rimane tuttora da sciogliere. Il Turco non parla dei fatti suoi; e se qualcuno si facesse lecita qualche dimanda, *Allak Kerim* è una risposta che chiude la bocca ai curiosi. " Il sig. Mac-Farlane si è internato nella Natolia, è convissuto fra i nazionali di ogni condizione, e ci dà molti ragguagli su i provinciali, che trovò molto più umani e ospitalieri dei cittadini. Il Turco delle città è corrotto senza essere civilizzato. Il Turco delle provincie, e specialmente dell'Asia, è semplice di costumi, e ritiene ancora molto del carattere patriarcale de' suoi maggiori.

Nel 158.° fascicolo di Blackwood, ottobre 1829, si legge una critica alquanto pungente dell' ultima opera di Lady Morgan, *il libro del boudoir*, opera raccapezzata su e messa insieme di squarci e memorie schiccherate nel taccuino della Signora. Simili miscee sono oggidì assai di moda, e contribuiscono non poco a guastare il gusto, e a screditare le lettere. Composizioni trascurate, che spesso lasciano idee erronee e pregiudizi in mente di chi le legge. Si è già detto che l'autorità della Signora in materia di cose straniere non è di molto peso: le opere in cui è veramente merito e verità di colorito, sono i suoi romanzi nazionali irlandesi; e sono appunto questi che le procacciarono una riputazione letteraria, la quale non è stata molto accresciuta dappoi, se vogliamo ascoltare i critici più sensati, dalle sue opere cosmopolitiche.

A.V.

Mémoires de Madame Roland *avec notes et éclaircissements historiques.* Paris 1827 2 Vol.

Se contro l' uso de' giornali destinati di loro natura a parlare d'opere recenti, ci facciamo adesso a ragionare delle memorie della Roland escite alla luce per la prima volta nel 1799, crediamo che possa valerci per iscusa non tanto l' importanza dell' opera, quanto altresì la poca cognizione che sino ad ora ne ha avuto il pubblico d' Italia.

Non è persona invero per poco versata che sia nell'istoria, la quale non ricordi con ammirazione e con tenerezza, il modo veramente degno dell' antica sapienza con che la Roland perdette la vita sul patibolo nel 1793; nè credo che altra vittima del furore delle parti sia stata più generalmente compianta per tutta l' incivilita Europa. Tanta è la pietà che desta lo sventurato caso di una donna di squisito ingegno, e di generoso sentire, cara agli amici, pregiata dal marito, e bella della persona, che eziandio senza conoscere a pieno i motivi che eccitarono contro di lei la vendetta ci sentiamo l' animo rivolto a condannare i persecutori. E pare quasi voluta dalla natura una benigna scusa alla fralezza del sesso negli errori e nelle colpe politiche, e poichè alle donne è guida la forza del presente sentire anzichè una matura riflessione, sembra che la violenza delle fazioni politiche dovrebbe risparmiar sempre un sesso più capace di errori passeggieri, perchè dipendenti dai movimenti dell'immaginazione e dell' affetto, che di macchinazioni politiche maturate dalla ragione e sostenute da una temibile potenza di volere. Così perchè le femmine non possono esser temute nelle cose di stato, la scure che scende sul loro capo prima che ingiusta apparisce ignominiosa, e desta un general senso di compassione per la vittima, misto all'orrore pei persecutori che nell'accecamento della vittoria hanno obliato ciò che per giustizia, e per ben inteso interesse sociale si debbe ad un sesso impotente a nuocere, e che può giovare assai all' utile pubblico tornando nella vita privata a procurare la domestica felicità de' cittadini, nobile uffizio a cui la natura e le leggi han destinato le femmine, e da cui non si dovrebber mai dipartire.

Per gli uomini le cose procedono diversamente. Si piangono invero le vittime dell'ingiustizia, ed anco senza esaminare scrupolosamente la giustizia o l' ingiustizia della pena, sentiamo

certa simpatia per chiunque abbia sofferto del furore delle civili discordie. Ma poichè pare condizione inseparabile dal prender parte nelle cose di stato in tempi di sconvolgimento il correr pericolo della vita, consola alquanto il riflettere ch'ebbero dalla fortuna quel male cui si erano esposti volontariamente. D'altra parte la ragione di stato che può aver fatta necessaria la proscrizione o gli effetti che ne sono seguiti, servon non poco a confortar l'animo nostro che non ha pace nel caso delle femmine dove vede un inutile crudeltà. Onde è che sebbene i Girondini amici della Roland sieno stati ammirati e compianti, pure la morte dell'illustre donna è stata compianta assai più, e maggiormente celebrata. Contuttociò un filosofo accigliato e severo potrebbe voler cogliere l'occasione di un sì lagrimevole esempio per mostrare, quanto male si appongano le femmine che posponendo gli uffizi privati cui la natura e la società le destinano, all'ambizione della gloria o letteraria o civile intendono trattare gli studii virili, o prendersi le parti degli uomini nella civile società. Ma per buona ventura gli scritti lasciati dalla Roland tolgon luogo a siffatte riflessioni che potrebbero scemare se non la pietà delle sventure, almeno l'altissima stima conchè l'Europa onora la memoria di quella donna infelice. Per queste memorie vediamo come salisse in tanta riputazione da esser perseguitata, senza intendere a questo, senza presumer vanamente di abbandonare gli uffizi delle donne per condurre vita virile. E poichè i calunniatori la vollero rappresentare come un capo parte che si valeva dell'influenza che han sempre le donne sugli amici per condurre a proprio talento la deputazione della Gironda, e si serviva del marito come di semplice istrumento che faceva agire a seconda de' propri pensieri ed a cui suggeriva i consigli da tenersi nel governo de' pubblici affari, importa assai il conoscere il vero di queste accuse non tanto pel decoro di Roland e de' Girondini, quanto ancora per la giusta stima della donna tanto lodata e tanto calunniata. Essa stessa ch'era donna di altissimo ingegno intese la necessità di giustificarsi in faccia ai posteri delle accuse che potevano farla passare per donna ambiziosa, e vanagloriosa. A questa giustificazione ,non meno che al bisogno di sollevar l'animo, destinò i giorni della sua prigionia, e col pensiero della morte vicina si dette a scrivere la propria vita, narrando come fosse educata, come a grado a grado sentisse svilupparsi le proprie forze, come sapesse resistere alla tentazione di cogliere qualche gloria letteraria, e finalmente come quasi senza volerlo si guadagnasse riputazione nelle cose di stato, da tirarsi addosso

l' odio de' Giacobini. A considerare che una donna aspettando di giorno in giorno di dovere esser condannata a morte, ebbe tanto animo da scrivere di sè con quella tranquillità che sembra propria soltanto d' una felice ed onorata vecchiezza, rappresentando con vivi colori tempi felici, ed esponendo con verità di affetto i misteri del dolore, non sappiamo più quali confini aver debba la nostra ammirazione, nè in che la donna celebre sia da riporsi per natural debolezza del sesso al disotto de' più lodati filosofi dell' antichità.

So bene che la rassegnazione alle sventure tenuta da molti in pregio di virtù, può sembrare piuttosto una necessità dell' umana natura salutare per gli afflitti ma nei casi ordinari veramente lontana da virtù. Molte volte infatti la rassegnazione riducesi ad una specie di stoltezza nata solo dall' inficvolimento delle forze del sentire. Però si vedono spesso gli uomini escire dalla pruova del dolore senza cavarne altro frutto che l' indifferenza, e per lo più col prolungarsi della vita si vede venir meno l' immaginativa e l'affetto. Ma il soffrire da forti, e senza perdersi di animo divenir più grandi nelle sventure è virtù non meno rara della forza che spinge alle azioni generose. Sicchè, dove in un' istessa persona si riuniscano ambedue queste virtù, ci convien dire giusta alla definizione degli antichi, aver quella toccato l' apice dell' umana sapienza. Perocchè non è filosofia quella che per far l' uomo superiore ai casi di fortuna ne distrugge le forze morali e'l riduce all' indifferenza, ma bensì quella è vera filosofia, che insegna a governare i desideri e gli affetti per modo che la ragione gli signoreggi indirizzandoli a nobil fine. Difatti le cagioni istesse del dolore son pure le fonti del piacere, ed i mezzi del sociale perfezionamento, onde è che l'indifferenza per le cose umane non può ingenerarsi nell' animo di alcuno, senza che rimangano eziandio distrutte le forze che servono alla vita pel comun bene operosa. Queste cose che ai grandi uomini dell' antichità erano famigliari, raramente si son vedute in pratica ne' tempi moderni, più spesso certe esagerazioni della scuola stoica han preso il posto ch' era serbato alla vera sapienza. Il perchè vedendo noi nella tranquillità d' animo della Roland un ritratto dell' antiche virtù, non abbiamo potuto trattenerci dal far opera perchè la notizia della pubblicazione delle sue memorie maggiormente si spanda nel colto pubblico italiano. Come monumento psicologico e come documento storico, queste memorie devon riescire graditissima lezione a chiunque abbia in pregio o gli studi civili, o la gentilezza degli affetti. Per la qualcosa senza

diffonderci di più nel tessere l' elogio, diremo compendiosamente quali parti ci sieno parute più notevoli nell'opera. Forse a questo modo ci riescirà più facile il destar qualche desiderio di una così profittevole lettura.

Queste memorie sono divise in più parti. Le prime tre contengono la vita della Roland sino al tempo del suo matrimonio. Due altre parti riguardano i due ministeri del marito. Vengon poi le lettere, gli aneddoti della rivoluzione, ed i ritratti morali degli uomini che han maggiormente figurato in quel tempo. Queste parti sono state saviamente distribuite dagli editori recenti secondo l' ordine de' tempi, e per maggiore istruzione de' lettori sono aggiunti in fine d' ogni volume i documenti del tempo che meglio servono a dichiarare, o a comprovare i punti più importanti delle memorie. Così l' edizione da noi annunziata ha il pregio sopra quelle che la precedettero di esser completa ed ordinata con molto giudizio. Le memorie della Roland fanno parte di una gran collezione di memorie per servire alla storia della rivoluzione, ma posson aversi anco separatamente.

Nacque la Roland nel 1756, figlia ad un mediocre artista di Parigi il cui nome era *Philippon*, in stato, come dal nome istesso rilevasi, non nobile, ma tuttavia non sfornito degli agi di una civile mediocrità. Perocchè i guadagni del padre nell' esercizio della scultura, ed un piccol patrimonio che la madre possedeva fornivano il bisognevole per un' onesta sussistenza. Di cinque figli che i suoi genitori avevano avuto dal comune matrimonio essa sola visse sopra l' infanzia, e più volte intendeva ripetersi dalla madre, ch' essa era la sola che non avesse cagionato dolore. Fornita come ella era di una naturale disposizione ad imparare, ed amabile per la bellezza della persona fu pei genitori e pei parenti, fino dalla più tenera età, oggetto di affettuosa ambizione. Onde non è meraviglia se per secondare le disposizioni della natura le procurassero de' maestri in quelle arti che tanto di pregio aggiungono alla gentilezza naturale del sesso. Tuttavia la madre che era donna prudentissima procurò di educare la figlia in modo da dovere riuscire buona madre di famiglia nello stato in che l'aveva posta la fortuna. Così quelle mani gentili che a volte si esercitavano nel suonare qualche nobile istrumento, in altri tempi del giorno si adopravano negli uffizi domestici perfino i più ignobili, come a cagion d'esempio il preparare le vivande; e la bella giovane che ne'giorni festivi esciva al passeggio ornata come una *signorina*, era poi obbligata in altri giorni andar colla serva al mercato, o anco scender sola per com-

prare alcuna cosa bisognevole dalla bottega vicina. Ma questa era appunto l'educazione che si conveniva dare alla figlia di un borghese di Parigi, reputandosi necessario per quella condizione di persone il saper fare egualmente bene due parti a prima giunta contradittorie, vo' dire la signora e la serva. Ed in vero se vi è cosa difficile nell'educazione, l'è appunto il procurare che l'esercizio di opere servili non tolga cosa alcuna alla gentilezza dell'animo, come pure che l'ornamento dello spirito non faccia avere a sdegno gli uffizi domestici. Pure a questa somma difficoltà sapeva generalmente provvedere l'educazione de'borghesi parigini; il che vuol dire che la gentilezza aveva già fatti tanti progressi in ogni sorte di persone da reputarsi una necessità del vivere, cosa che dimostra sempre un gran progresso di civiltà. Per questo lato tutti i particolari delle memorie della Roland sono pregievolissimi per la storia, perocchè ci fanno noti i costumi di una parte del popolo assai poco conosciuta, comecchè meritevole di molta attenzione.

Le opere servili cui la giovane Philipon era obbligata si facevano da lei diligentemente, comecchè non senza certa naturale repugnanza. Ma col tempo dovette conoscere con quanto savio accorgimento la madre avesse richiesto in lei la pratica di tuttociò ch'era necessario a farne una donna utile nel suo stato. Perocchè sebbene le toccasse di unirsi in matrimonio con persona meglio vantaggiata dalla sorte, in mille circostanze le tornò molto utile l' abitudine a trattare le cose domestiche acquistata nell' infanzia, e sempre poi seppe tenere il governo della casa con quell' accordo d' ordine, d' economia e di pulitezza che è riserbato alle donne il poter trovare e mandare ad esecuzione. Il *saper fare* la poneva in grado di attendere a queste pratiche domestiche, senza che le mancasse poi il tempo di conversare piacevolmente con gli amici, di dilettarsi degli studii, e di servire d'aiuto al marito nelle cose del suo uffizio. Tanto giova l'abito della disinvoltura e della precisione acquistato sino dall' infanzia.

Così cresceva nella casa paterna la giovine Philipon ricevendo educazione conveniente al suo stato, benchè non fossero trascurate le doti naturali dell' ingegno. Il caso che le fece venire alle mani de'libri la determinò a volgersi alla lettura. Abbiamo da lei che le vite di Plutarco facevano la sua principale delizia, talchè persino negli ultimi tempi del viver suo le volle avere per leggerle. Per la lezione di Plutarco e degli altri scrittori delle cose antiche, nacque in lei l'amore del vivere in libero governo,

e quanti sentimenti generosi entrarono nell' animo suo confessa doverli ai nobilissimi esempi dell'antichità. La qual confessione noi raccogliamo volentieri, perchè serve a confermare quello che altra volta siamo andati dicendo sulla convenienza della storia antica per l'educazione del cuore al religioso amore delle civili virtù e della dignità dell'umana natura (*). Come la Roland aveva preso amore al governo civile nel leggere gli antichi, così ve lo avevano posto i deputati della Gironda. Ond' è che sì per la celebre donna come per gli illustri deputati il governo repubblicano era l' ottimo stato di viver civile, guardato da loro con religiosa carità, come il punto in che dovesser trovare fine le sventure e le cattività degli uomini. Credevano la riforma dello stato politico dovesse quasi ad un tratto mutare la natura morale degli uomini, così quanto erano ardenti nell'amore del bene altrettanto andavano errati nel giudicare delle persone. Pagarono caro l'errore, ma non potrà mai negarsi che l' alto concetto ch' ebbero del viver civile non giovasse assaissimo alla Francia. Noi dobbiamo a questo affetto religioso per la patria il coraggio esemplare con cui quelle nobilissime vittime portarono il martirio, e videro dissipate le illusioni senza disperare della virtù, coraggio che la sola persuasione teorica a senso nostro non basta a generare se non sia sostenuta da un affetto che nobiliti l' anima ed accenda l'immaginazione. Accordiamo ancor noi convenire soprattutto all'uomo di stato una fredda ragione, ed una conoscenza profonda del cuore umano nelle parti eziandio più turpi; ma ci par certo altresì che senza forza di passioni, senza commuovere l'immaginazione popolare, non possa operarsi una mutazione radicale nella condizione civile di un popolo.

Procuriamo pure quando è tempo che gli affetti sorgano belli e generosi; che pur per quei pochi che posson governare gli altri viene da sè il tempo de' freddi calcoli che insegnano l' arte di ridurre ad affetto le cose desiderate: per gli altri le ricordanze della gioventù giovano a farli procedere alacremente in quella via che seguirebbero con timidezza dove fosser guidati dal solo interesse. Ma sia fine alle riflessioni per tornare alla vita della Roland.

Le letture incominciate per caso, seguitaron sempre senza ordine a seconda dell' occasione che faceva capitare in mano i libri alla giovinetta. Però ebbe campo di vedere opere di diverso genere, e contradittorie tra loro, senza che questo disordine nel

(*) V. Antol. N.° 88, pag. 55 e segg.

leggere togliesse niente alla chiarezza delle idee ed alla loro buona disposizione nella mente. Tanto è vero che giova assai più il molto esercizio libero delle facoltà, che il mediocre studio regolato dall'altrui sapienza. Il disordine delle letture obbligava a tener la mente in grandissima attività per ordinare le idee: così la donna sentiva le proprie forze, ed esercitandole le faceva ogni giorno maggiori. Non potendo trovare la verità ad un tratto poichè non era alcun che gliela mostrasse autorevolmente, dovette assuefarsi ad esaminare la forza degli argomenti onde erano sostenute le diverse opinioni, e spesso fu indotta a mutar sentenza secondo che meglio avanzava la ragione. Ridotta così a dover percorrere da sè tutto il lungo cammino che conduce alla verità, ha potuto darci una storia de'suoi progressi intellettuali degna dell'attenzione di chiunque ha cari gli studi ideologici. Merita d'esser notato in cotesta storia come la bontà dell' animo più che ogni altra guida servì a condurre la ragione, ed a facilitare la strada al ritrovamento del vero.

Di pari interesse sono ripiene le pagine nelle quali l' illustre donna ragiona del sublime affetto religioso che l' animava nella sua tenera età, e che venne crescendo al momento pericoloso in cui alla forza dell' immaginazione e del sentire morale si aggiunse lo sviluppo dei principii del piacere. Bisogna leggere gli scrupoli, le dubbiezze di quella coscienza timorata, per capire sino a qual segno avesse inalzato il concetto della morale verginità. Per sua buona ventura si incontrò in un direttore fornito di delicatezza e di prudenza, che altrimenti sarebbe potuto tornare in danno della sua purità lo stesso desiderio d'esser pura. Leggano gli uomini destinati a consigliare a dirigere altrui, le squisite osservazioni della Roland su questo delicato argomento, e ne ricaveranno forse delle regole di prudenza, il cui abbandono potrebbe riuscire fatale.

Così scorrevano felici gli anni dell' adolescenza per la giovine Philipon nella casa paterna, e colle grazie della persona venivano crescendo le doti della mente. Ossequiosa inverso i genitori, cedeva più facilmente alle dolci insinuazioni della madre che ai comandi paterni. Però la docilità in lei era l' effetto di un cuor tenero e gentile anzichè di una dannevole fiacchezza di volontà. Conciossiachè quanto era facile a compiacere altrui, altrettanto sentivasi capace di comportare qualunque dolore anzichè rimuoversi per tema da un fermo proponimento. Della qual cosa dopo alcune esperienze avvedutisi i genitori, seppero cavar profitto per l' istituzione morale della figlia. Frattanto col-

l'avanzarsi degli anni cominciarono a rivolgersi nella mente della giovinetta importanti riflessioni, e che al vivo ella ci rappresenta, sul natural destino delle donne; pensava già di dovere esser moglie e madre dopo aver creduto alcun tempo potersi dedicare tutta a Dio, e coll' intendimento di servirsene alla felicità di una famiglia, volgeva l'animo agli studi che meglio gioverebbero all' educazione della prole. Il dovere di procurare la domestica felicità, al sodisfacimento del quale le donne hanno maggiori mezzi degli uomini, pareva a lei il fine cui dovesse mirare una donna nell' erudirsi, e saviamente estimava l'ambizione della gloria letteraria non convenire al suo sesso. Però sebbene più volte stimolata da'cortesi amici a dettar qualche opera si rifiutò costantemente. Degne sono di profonda meditazione le ragioni morali ch' ella adduce a sostenere la sua sentenza. La quale parrà a taluni troppo severa, ma a senso nostro sembra giustissima. Pare anche a noi che le opere che han bisogno di minute osservazioni, d' immaginazione e di affetto, assai più che di severità di ragionamento, possano costituire un genere di letteratura appropriato anche alle donne; ma siamo poi fermi nella sentenza che le alte quistioni sociali, o la profonda ricerca dei misteri della natura sì fisica come morale, sieno tanto superiori alla capacità delle donne da dover riuscir loro difficile il comprendere tutta la forza del vero, impossibile l' aver tanto animo da farne aperta professione.

Perocchè la natura, l'educazione, e le relazioni sociali fanno desiderare alle donne soprattutto di piacere, e d' aver lode di vivacità e di gentilezza. I quali desideri quando sono cosa principalissima della vita, e si oppongono allo studio, e obbligano a serbare cert'arte in tutto quello che si manifesta del pensiero. Poniamo a cagione di esempio che una questione presenti a prima giunta due risoluzioni come possibili; ad una si vada per le vie difficili e spesso disadorne del ragionamento, all' altra pei movimenti più belli dell' immaginativa o pei più svegliati dell' affetto; insomma abbiasi da scegliere fra una risoluzione rigorosamente logica, ed un altra come direbbesi oggi *sentimentale*, parmi che l'anteporre la prima alla seconda sia quasi al disopra del potere di una donna. Deve considerare infatti che i lettori facilmente argomentano dall'opera all'autore, e non può essergli grato di venir reputata priva di quelle qualità onde il suo sesso è maggiormente ricercato dagli uomini. L' intendimento di ricevere applausi spesso fa perder la via agli scrittori comecchè del sesso più forte, ma per un sesso di natura sua vanaglorioso i falli

in che lo devon far cadere le meschine passioni *di società* sembrano quasi innumerabili. D'altra parte se una donna avesse tanta padronanza di sè da far opera in cui non apparisser vestigia del sesso, certamente cotest'opera si leggerebbe con ripugnanza; oltre a che sarebbe in molta parte falsa, perchè l'A. avrebbe voluto sforzare la natura.

Alcuni miracoli che la storia letteraria ricorda, ai quali per altro non tutti prestano la stessa fede, non bastano a distruggere questa conclusione generale. Esaminando minutamente le opere di coteste donne prodigiose, sarebbe forse dato ritrovare l'origine de' cattivi ragionamenti, o il fondamento potissimo delle opinioni nelle passioni naturali al sesso. Il che recherebbe grande conferma alla teoria; ma reputiamo che bastino queste poche riflessioni, che ci ha cavato dall'animo la sinistra influenza di alcune opere femminili sulla letteratura francese, a cui per nostra massima sventura vorrebbero tener dietro molti nostri italiani.

Onde è che ci sentiamo aprire il cuore leggendo nelle memorie di una donna celebre così accuratamente distinti gli uffizi civili dal natural destino del sesso più debole. E lo diciamo sinceramente, cotesto savio giudicio ha contribuito più che ogni altra parte a riempirci di ammirazione per la Roland, ed a persuaderci che fosse in lei solida virtù. Tuttavia non sono da reputare di minore bellezza le pagine nelle quali discorre come dopo aver rifiutati diversi partiti si determinasse al matrimonio.

Erano i tempi della gioventù della Philipon più fortunati de'nostri in questo, che le giovani zittelle non si andavano ad offrire dai genitori ad uomini già stanchi del vivere scostumato, ma si cercavano in matrimonio dai giovani che per equalità di grado, di educazione, e di sostanze ne potevano ambire la mano. Così era dato alle giovani lo sciegliere; e massime nella condizione de'borghesi, prima di obbligare la loro fede ad un uomo, aveano campo di conoscere se meritava la stima e l'affetto. A questo modo nello stato di mezzo si manteneva una certa costumatezza, un certo buon ordine nelle famiglie, che pur troppo eran da gran tempo banditi dalle case illustri de'magnati. Forse questo era l'unico modo di procurare che l'unione del matrimonio, anzichè una semplice finzione della legge fosse nella verità de' fatti una società di interessi e di affetti. Tutte le giovani invero che han sortito dalla natura un buon cuore, ed hanno ornato la mente coll'educazione, giunte che siano all'età di dovere eleggere uno stato, si pongono nella mente quest' altissima

idea del matrimonio; tutte vorrebbero avere libertà di scelta, ed a tutte piacerebbe che quegli del quale per legge devon seguire la fortuna compir potesse i loro desideri di affetto, e fosse ad un tempo il miglior consigliere e l' amico migliore. Queste idee, che si rivolgono nella mente di ogni giovane che innanzi tempo non sia stata moralmente corrotta, o da triste insinuazioni o da cattivi esempi, per tacere del resto, si dissipano poi facilmente perchè contraddette in tutte le parti dalla presente condizione del viver sociale. Ma è da credere che in quelle che per condizione di fortuna, o per lodevole costumanza della patria sono mantenute nella libertà di scegliere, si formi il desiderio d'un ottimo ideale che l' impedisce di abbandonarsi al primo che si offre, e ne fa sperar sempre uno migliore. Accadde così alla Philipon. Nata per amar molto, desiderando tuttavia contenersi nel confine del dovere, non seppe accomodare il suo consenso a diversi partiti che gli si offrirono dall' età di 20 anni sino ai 25. Vani riuscirono i consigli della madre perchè non lasciasse passare il tempo, inutili le osservazioni del padre, che non sapeva persuadersi come la volesse tanto da un marito, parendoli che quando vi era di che vivere una giovine dovesse stimarsi contenta; ma la Philipon che sentiva profondamente quali conseguenze tragga seco l' unione coniugale, voleva almeno prendersi un marito degno di stima, e che non fosse a lei troppo inferiore, siccome neppure voleva torsi un tiranno. Bisogna leggere le riflessioni sui partiti proposti e rifiutati, per conoscer quanto senno avesse già cotesta giovinetta. Riconoscevano invero molti pretendenti la propria inferiorità, e promettevano lasciarsi guidare a seconda de'suoi consigli; ma essa che era savia conosceva che un uomo di poco senno è *un fanciullo troppo forte per potersi regolare da una donna;* poteva aggiungere ancora che molte cose si promettono nell'aspettativa del piacere lontano, che non è dato poi mantenere quando si calma la forza della passione, e che le leggi e l'opinione danno autorità. Abbiamo trovato così nobilmente discusso questo punto di morale domestica nelle memorie della Roland, che non possiamo ritenerci dal tornare a raccomandarne la lettura.

A questo modo giunse la giovine ai 25 anni senza essersi scelto un marito. Intanto avea perduta la madre, morta di apoplessia in quell' età pericolosa in cui si annunzia il certo principio della vecchiezza, ed il padre che da giovine era stato di corretti costumi, datosi nella virilità all'ozio ed alla dissipazione, aveva perso amore alle cose domestiche, e con disgraziate speculazioni mandava in rovina il patrimonio. Non fu poco dolore

per la madre, sentendosi avvicinare la morte, il dover lasciare la figlia in sì lacrimevole condizione. Nè è da credere che la giovine sentisse meno l' amarezza del suo stato. Le circostanze tutte che accompagnarono la morte della madre contribuirono assaissimo a render quel momento uno de' più infelici della sua esistenza. Noi leggiamo nelle sue memorie descritta questa prima pruova del dolore, con quella verità d' affetto che nasce solo dal cuore. Il disordine delle cose di casa giunse a tale che le convenne ritirarsi in convento, dove ricevette la prima visita di Roland, mosso dalla stima concepita per lei leggendo le lettere che scriveva ad una sua amica di provincia. Roland era impiegato ad Orleans nella pubblica amministrazione, coltivava le lettere non senza lode, serviva il governo con zelo e fedeltà, ed era reputato in provincia per le sue virtù. A poco a poco sentendo crescere la stima per la giovine Philippon, ebbe in mente di unirsela in matrimonio. L' età di Roland non conveniva alla giovine, perchè vi era la differenza di quasi venti anni. Ma poichè per la vicendevole stima, e per facile accordo nell' idee e negli affetti un siffatto matrimonio sembrava promettere la beatitudine di una vita tranquilla e virtuosa, non occorse gran fatto a determinare la Philipon al matrimonio; meno facile si dimostrò il padre, ma finalmente si poterono celebrare le nozze.

Unita in matrimonio a Roland si dovette riti rare in provincia a vivere col marito, dove se ne stette finchè scoppiata la rivoluzione la città di Lione mandò Roland deputato a Parigi. Le cure domestiche, lo studio e la conversazione col marito furono le occupazioni gradite della Roland: i due conjugi si comunicavano tra loro i pensieri e i disegni, e così un intera e perfetta amicizia suppliva a quello che forse mancava di vivo all'amore. Hanno voluto insinuare i malevoli che quanta riputazione guadagnò Roland o nelle lettere o negli affari la dovesse tutta alla moglie: l'asserzione è falsa, perchè Roland era riputato e come amministratore, e come letterato anche avanti il suo matrimonio: aveva già scritto un viaggio d'Italia, diversi discorsi accademici, e cooperava all' enciclopedia. Contuttociò, siccome questo punto merita d' esser chiarito per l'onore di Roland e della sua moglie, riferirò le parole della celebre donna, colle quali rende testimonianza al vero.

Quì mi fermo, dic'ella in alcun luogo delle sue memorie, per chiarire de' dubbi e fissare l' opinione delle persone. Delle quali molte non mi danno alcun merito che per toglierlo a mio marito, mentre molte altre suppongono ch' io abbia avuto negli affari un influenza

che non aveva. L'abito ed il gusto della vita studiosa mi hanno fatto prender parte ai lavori di mio marito finchè semplice particolare. Scriveva con lui come mangiavamo insieme, sendomi l'una cosa egualmente naturale dell'altra; e vivendo io per la sua felicità, mi dedicava di tutto cuore a ciò che gli faceva piacere. Poniamo ch'egli descrivesse delle arti o de' mestieri, ed io pure ne descriveva come che mi annoiassi; amava l'erudizione, e facevamo insieme delle ricerche; si sollazzava mandando degli scritti alle accademie, e noi gli facevamo insieme o separatamente per confrontare in seguito e scegliere il meglio, o rifondere tutti e due. Date che avesse fatto delle omelie, ed io pure ne avrei composte. Divenuto ch'egli fu ministro non mi mescolai dell'amministrazione; ma se si trattava di una circolare, di un istruzione, d'uno scritto pubblico e importante noi lo scrivevamo insieme secondo l'usato, e penetrata delle sue idee, nutrita delle mie prendeva la penna, a maneggiar la quale aveva più agio di lui. Avendo tutti e due i medesimi principii ed un medesimo spirito ci accordavamo sul modo, e mio marito non perdeva niente passando per le mie mani. Io non poteva esprimere cosa alcuna in fatto di giustizia e di ragione, ch'egli non fosse capace di ridurre all'atto o di sostenere col suo carattere e la sua condotta, ed io coloriva meglio di lui quello che aveva fatto o prometteva di fare. Roland senza di me non avrebbe cessato di essere un buon amministratore: la sua attività, ed il suo sapere gli son propri come la sua probità. Unito a me ha prodotto maggior sensazione perchè metteva ne' suoi scritti quella mescolanza di forza di dolcezza di autorità e di ragione e di affetto, che appartengono solo ad una donna sensibile dotata di mente sana.

L'altra calunnia onde bisognava difendere Roland, era che dovesse il ministero ai raggiri della moglie. Non havvi infatti sospetto più indecoroso di questo per uomo che professi l'antica dignità dell'umana natura, siccome non si può trovare più ampia materia di ridicolo appresso gli uomini usati al viver del mondo, benchè non sia cosa più frequente ad accadere. A rispondere a siffatte calunnie sembra ordinata la storia de'due ministeri di Roland che la donna celebre scrisse nel tempo della prigionia. Noi non ne daremo l'estratto, perchè ci pare d'aver detto abbastanza. Tuttavia non lasceremo di notare che questi due frammenti di storia ci sembrano preziosi. I lettori vi troveranno Luigi XVI, i Girondini, Robespierre benissimo giudicati; ci duole che non sia resa eguale giustizia a La Fayette. Ma i contemporanei, che in fatto di storia sono i soli credibili testimonii, non son sempre i giudici migliori. Del resto, a voler giudicare dirittamente della condotta di La Fayette, bisognerebbe prima risolvere sino a qual segno il cittadino in tempi di rivoluzione debba sacrificare la propria opinione particolare per ser-

vire la volontà e l' opinione dell' universale. Insomma se in La Fayette fu un errore di giudizio, non per questo possiamo cessare d' ammirarlo come virtuoso e coraggioso cittadino.

I tempi più tranquilli che sono succeduti al 93 han reso giustizia all'uomo che nei suoi stessi falli ebbe sempre per guida la coscienza e l' onore. Forse abbisognano della stessa equità alcuni Girondini che la Roland prende a difendere; ma di ciò si lasci pur libero il giudizio ai lettori. Fatto ministro Roland predisse al re i pericoli cui si andava esponendo, e dette ottimi consigli, ma fu rimandato.

Rovesciata la monarchia nel giorno de' 10 agosto, Roland fu chiamato di nuovo al ministero; e come egli era stato coraggioso nel dire la verità al re, non si stette dal parlare liberamente alla convenzione dopo i terribili fatti del 2 settembre. La lettera che scrisse ai 4 dello stesso mese è un documento veramente degno di esser conosciuto da tutti. Ma lo spirito di moderazione e di giustizia gli tirò addosso l' odio di Danton e de' suoi. Onde per serbare la vita al miglior bene della patria si dovette ritirare in provincia e nascondersi nella casa di ottimi amici. Frattanto la moglie adoperar volevasi per ottener giustizia dalla convenzione, ma fu messa prigione. Ritenuta illegalmente, fu poi liberata per esser di nuovo messa in carcere con tutte le forme legali. Si procedeva allora con tanta violenza, che il sentirsi la coscienza pura d' ogni colpa non poteva dar sicurezza: sicchè l' illustre donna intese benissimo sino da principio qual sorte gli serbasse la fortuna. Per la qual cosa si dette a scrivere le memorie delle quali abbiamo reso conto. Bisognava peraltro far la cosa con assai secretezza perchè non cadessero nelle mani di quelli che aveano interesse a distruggere i documenti della popolare tirannide. Gli amici della Roland gli dettero mano per questo; tuttavia una parte delle sue memorie andò perduta. Quello che ne rimane fu stampato per la prima volta nel 1799, ed è stato rimesso in ordine, e completato nell' edizione del 1827 da noi annunziata. Oltre le memorie scrisse dal carcere alcune lettere, massime di addio agli amici ed all' unica figlia che avesse avuto dal suo matrimonio. Belle sopra alle altre sono le lettere scritte quando avea pensato al suicidio per salvare il patrimonio alla figlia, dal qual disegno fu poi distratta dai consigli di un nobile amico. Così leggendo Plutarco e Tacito, pensando ai cari oggetti del suo amore, scrivendo di se, e sospirando pel bene della patria, giunse colla tranquillità del sapiente al giorno di dover lasciare la vita sul patibolo. Come si diportasse in quel

terribile momento è noto a tutti per modo che sarebbe vano il ripeterlo. Pure chi ne volesse leggere una descrizione degna del fatto dovrebbe riscontrare la storia di Thiers, che queste cose ha esposte in termini proporzionati all' altezza dell' argomento.

Cessò di vivere la Roland ai 10 ottobre 1793. Saputasi la nuova dal marito pensò di lasciare la vita volontariamente, onde conservare le proprie sostanze alla figlia, che sarebbero state confiscate, dove egli fosse morto per sentenza di giudici. Il perchè recatosi in mezzo ad una strada per non compromettere gli amici che gli aveano dato asilo, si passò da parte a parte colla spada, lasciando scritto queste parole: " passeggiero, chiunque tu sii, rispetta il cadavere di un uomo che visse e morì per l'amore della patria ": ciò fu ai 15 novembre dello stesso anno 1793.

Meritavano miglior fine due persone tanto virtuose; ma poichè diversamente fu ordinato dalla fortuna, facciamo opera perchè almeno riesca utile l'esempio, ed abbia la dovuta lode sì peregrina virtù. Il perchè nella tenuità nostra, non potendo di più, abbiam procurato per quanto era da noi di richiamare l' attenzione sopra di un' opera che sapevamo poco conosciuta; e se l' effetto corrisponderà al disegno, ci parrà non aver gettato inutilmente il tempo e la fatica.

Francesco Forti.

Spedizione scientifica in Egitto.

Lettera del prof: Ippolito Rosellini *al* Direttore *dell'*Antologia.

Nell'ultimo numero dell'Antologia avete annunziato al pubblico, che il mio ritorno vi faceva sperare delle *particolarità più minute e più preziose* relative alla nostra spedizione in Egitto. Questo segno di fiducia basterebbe a rendermi sollecito nel soddisfarvi, quand' anco non mi fosse stato provato per molti articoli inseriti nel vostro giornale, che Voi dal lato vostro vi siete quanto più potevate adoperato, perchè meglio si divulgassero le notizie di noi e delle nostre ricerche nell'intrapreso viaggio. E quantunque comuni siano stati i lavori e comuni i resultati della spedizione francese e della nostra, doveva nulladimeno desiderarsi che si avessero le nuove di noi per via diretta e immediata, anzichè doverle cercare nei giornali di Francia. Lo che è avvenuto con mio rincrescimento, ma senza mia colpa. Giovami anzi di far sapere al pubblico che io

non ho mai trascurato di spedire notizie fors'anco più circostanziate e meno magre di quelle che si sono dovute raccogliere altrove. Le mie lettere dirette a' miei colleghi contenevano una ordinata esposizione delle più interessanti tra le nostre scoperte; ma non so per qual cagione, appena un terzo di queste lettere ha veduto la luce nel giornale Pisano.

Le varie lettere di Champollion ripubblicate nell'Antologia accompagnano la nostra caravana fino al secondo arrivo in Tebe, ritornando dalla Nubia; danno alcune notizie intorno al palazzo di *Luqsor*, che è il primo monumento tebano che s'incontra sulla riva orientale da chi scende dall'alto, e dove noi facemmo la prima stazione nel ritorno a quell'antichissima capitale. Da *Luqsor*, traversando il Nilo ci trasferimmo, verso la metà di marzo a *Biban-el-Moluk*. E qui cessano le notizie spedite da Champollion in Francia, e da Voi riprodotte. Ond'io da questo punto riprendendo il filo, dirò in succinto le cose che ci avvennero dopo, fino al ritorno in Alessandria per ricondurci in Europa. E queste formeranno la prima parte della presente lettera, nella quale esporrò in secondo luogo per sommi capi i principali risultati della spedizione, affinchè col mezzo del vostro giornale si cominci a far noto al pubblico che le speranze già concepite sull'intraprendersi di questo scientifico viaggio si sono ampiamente compite a notabilissimo avanzamento delle scienze storiche ed archeologiche.

Licenziate adunque verso la metà di marzo le barche che dalla prima cataratta ci avevano trasportati fino a Tebe, lasciammo *Luqsor* e ci riducemmo nei deserti recessi di *Biban-el-Moluk* che i Faraoni tebani, massime delle Dinastie XVIII. e XIX. prescelsero ad *abitazione eterna* dei loro corpi dopo la morte. È questa una valle angusta e tortuosa, che come meandro esce e rientra colle sue braccia intralciate; arida ed infuocata come il povero cielo che in breve spazio ricuopre le cime degli aridissimi colli; squallida per i tritumi del decrepito monte che scendendo ingombrano gli angusti sentieri, ed intristita da nere liste di strati silicei che quà e là interrompono la sitibonda faccia biancastra della roccia calcarea. Nel più recondito seno di questa valle che la più alta montagna chiude all' intorno dirupata e scoscesa, sono disposte ai due lati e nel fondo, venti tombe reali, incavate nel vivo sasso a grandissime profondità e latitudini, ove si entra per un ampia porta quadrata, alla quale l' opera dello scalpello preparò un adito più o meno profondo alle radici del monte.

Di poche ore era levato il sole, quando insieme col D. Ricci e con metà della caravana arrivai nella valle per far preparare agli altri compagni un ricovero dagli ardori del sole. I quali, malgrado la non per anco avanzata stagione e l'ora sollecita, saettavano quelle bolge di ben trentasei gradi di caldo. Ma un Faraone della Dinastia XIX. ci offeriva nella sua magnifica tomba una ospitalità refrigerante. Poche ore dopo i letti e i bagagli delle due spedizioni occupavano una parte del primo corridoio di questa singolare abitazione, della quale non spero averne mai un'altra sì magnifica e sì commoda, massimamente in rispetto all'inclemenza di quel cielo infuocato. Due tende fuor della porta davano alloggio ai nostri giannizzeri, ai servi arabi e alle guardie; un'altra tomba di faccia, tutta guasta dal tempo, dava ricetto alla nostra cucina.

In tal guisa installati, cominciammo i lavori nelle tombe reali della valle. Io non saprei in brevi parole descrivervi la moltiplicità, e la bizzarria delle rappresentazioni simboliche che in dipinti bassi-rilievi ricuoprono tutte le mura spaziose dei corridoi e delle sale. La vivezza dei colori, il lucido delle vernici che brillano al lume delle fiaccole necessarie a diradare il buio profondo delle sale, è cosa che empie di stupore, quando si ripensa che tanti e tanti secoli non valsero a sfiorarle. Il fatto mi è sembrato così maraviglioso che ho creduto necessario di portarne qualche saggio originale per acquistar fede al racconto.

I nostri disegnatori erano tutti occupati a copiare in coloriti disegni i quadri più interessanti delle diverse tombe, mentre Champollion ed io eravamo intenti a prender copia delle innumerevoli iscrizioni simboliche o funerarie che accompagnano i bassi-rilievi. Ma le iscrizioni e le figure sono in modo frammiste e collegate tra loro, non tanto per la materiale disposizione, quanto per lo scopo e significamento delle cose rappresentate, che fummo costretti di abbozzare, ridotte in piccolo, tutte quelle grandi pareti, ed apporre alle figure i colori, che in questo genere di rappresentazioni servono meno di ornamento che di caratteri parlanti della qualità e natura delle cose rappresentate. Questo lavoro, se fu meno pericoloso di quelli fatti nello speco d'*Ibsambul* per una più sopportabile temperatura, fu però quattro volte più lungo e ci costò più disagio.

Il complesso di quelle scene simboliche è un dramma astrologico, se così posso esprimermi, e più precisamente una rappresentazione del viaggio diurno e notturno del Sole, secondo i miti della egiziana *Eliologia*. L'opportunità e l'allusione con-

siste nella somiglianza che riconoscevasi tra il corso della vita di un Re e la carriera diurna del Sole; e tra le trasmigrazioni dell' anima reale nei *Mondi inferiori* e il corso del grand' astro nel sottoposto emisfero.

Tra i grandi testi d' iscrizioni geroglifiche che non accompagnano quadri figurati, è sopra gli altri notabile quello della *Confessione*: testo in parte già noto e riconosciuto la prima volta da Champollion come una delle sezioni ordinarie del *Rituale funereo*. Questa confessione è negativa: il defunto comincia dall'invocare ad uno ad uno per ordine i quarantadue giudici dell'*Amenti* (l'inferno degli Egiziani) ed a ciascuno di essi confessa di non aver commesso quella tal colpa della quale il giudice invocato sembra essere costantemente il vindice costituito nel tribunale tremendo dell'altra vita. M'immagino che debba nascervi curiosità di sapere di qual natura sieno le colpe di questa confessione negativa; ma non è questo il luogo nel quale io possa completamente soddisfarvi. Basti però il dire che oltre la menzione di quelle azioni che vennero sempre riguardate dagli uomini come colpevoli, alcune altre se ne ricordano che derivano da dottrine e da idee morali o religiose tutte proprie degli antichi egiziani.

I soffitti delle grandi sale ov' era deposto il Sarcofago che racchiudeva la Mummia del Re, sono adorni di pitture di effetto tutto magico: vaste e bizzarre rappresentazioni astronomiche o per lo più zodiacali, dipinte in giallo sì vivo e sì puro, che al chiaror delle faci brillano come oro sul fondo di cobalto o di oltre-mare. I nomi e le figure di molte costellazioni si ritrovano in queste grandi scene celesti, e vi si leggono spesso i calcoli astronomici che c' istruiscono del mese, giorno ed ora del loro levarsi, del meridiano e del tramontare, ad epoche fisse.

Oltre due mesi furono occupati da noi a raccogliere questa messe abbondante e preziosa delle tombe reali, con un lavoro continuo di dodici e quattordici ore per giorno. Era cominciato il mese di giugno, e noi uscivamo da quella valle di morte portando nei nostri aspetti qualche cosa dello squallore di sì spaventevole soggiorno. Risalutammo il Nilo, le palme, i sicomori, le mimose, e quel poco di verde che veste quà e là la doppia sponda che fu già sede di Tebe. Ma la nostra abitazione non divenne perciò molto più lieta, perchè costretti a tenersi vicini ai monumenti, prendemmo alloggio in una specie di casa che un buon lucchese Piccinini, agente del sig. d'Anastasy console generale di Svezia, aveva lasciata a nostro uso. È questa casa

o capanna situata sul pendìo della montagna libica in mezzo all' antica necropoli di Tebe. Teschi, braccia, gambe ed altri ossami di mummie disfatte le fanno da ogn' intorno orrenda ghirlanda, e i tritumi dell' arido monte si mescolano alla nera polvere d'asfalto stritolato dagli arabi, avidi cercatori di oro nel ventre dei cadaveri che dissotterrano. Champollion era rimasto con due dei suoi a terminare certi lavori alle tombe dei Re: io conduceva le due spedizioni al Reale Palazzo di *Medinet-Abu* e distribuiva ai disegnatori l' opera giornaliera. Intanto l'estate tebana fioccava tutti i dì più tremenda, ma il Nilo gonfiandosi tutti i giorni delle sue benefiche acque fecondatrici, operava tal miracolo sull' atmosfera e sù noi, che potevamo senza grave incomodo sopportare un sole di cinquanta e più gradi. Il *chamunil*, che così chiamano gli Arabi un'eruzione cutanea che spunta e cresce col crescer del Nilo, tornava per la seconda volta e più copiosamente a infastidirci: chè già l'inondazione dell'anno precedente ce ne aveva dato un buon saggio. Talchè sul cader del sole, prepotente facevasi sentire il bisogno di prendere un lungo bagno nel Nilo. Gli arabi non cessavano di ripeterci che ci esponevamo ogni volta a sdrucciolar nella gola di un coccodrillo, ma ci rassicurava abbastanza il loro carattere bugiardo e l'animo che hanno sempre proclive ad ogni genere di spavento. Suolevamo infine dissipare ogni sospetto con la cautela di scaricar sull'acqua le nostre pistole prima d'immergersi. Infatti fosse per l'efficacia del mezzo, fosse perchè i coccodrilli, checchè ne raccontino gli arabi, non siano soliti di assalire gli uomini che nuotano nel Nilo, mai accidente veruno di questo genere non venne a disturbare i nostri dolcissimi refrigeri. Per essi potevamo trovare qualche ora di sonno nelle notti calde di trentasei gradi.

Sù questa parte occidentale dell'antica Tebe riconoscevamo primieramente, e per prove incontrastabili, la celebre *Tomba di Osimandia* sì minutamente descrittaci da Diodoro Siculo, ed avevamo per conseguenza certezza dell'identità di questo Re famoso con quel Ramses il grande che Champollion aveva creduto essere il *Sesostri* delle storie. Molte sono state le correzioni che l' esame dei grandi monumenti ci ha dato occasione di fare alla già supposta successione dei Faraoni, e massimamente di quelli della Dinastia XVIII.ª E queste saranno a suo tempo pubblicate e con quelli argomenti di fatto che ne rendono evidente la prova.

Il palazzo di Medinet-Abu ci dava scolpite in vasti bassi-

rilievi la spedizione, le battaglie e le conquiste nell'Asia del Faraone *Ramses-Meiamun* nel quale non dubito doversi riconoscere il vero Sesostri il grande. Dietro a questo vasto edifizio, in un tortuoso seno del monte, trovavamo le sconosciute tombe delle regine mogli di Faraoni; e procedendo verso il mezzogiorno, un piccolo tempietto tolemaico ci mostrava una porta ricostrutta sotto il regno dell' imperatore *Ottone*, unica costruzione, per quanto io sappia, che rimanga di questo Monarca. Tornando in giù verso il nord richiamava la nostra attenzione un grande e mezzo sepolto monumento del Faraone padre di Ramses il grande, di quello stesso del quale la tomba fu aperta dal nostro Belzoni.

In mezzo a tanti e sì giganteschi avanzi di una delle più antiche civilizzazioni del mondo, pensate, carissimo Vieusseux, quante volte la nostra fantasia trasportata dall'entusiasmo si perdeva nei secoli passati! Quante volte ho desiderato che i miei amici d' Europa potessero far con me esperimento delle indicibili sensazioni che provansi alla vista di cose sì grandi, sì antiche e sì famose! Nel traversar la pianura, mi avvenne più volte di trovarmi col sorger del sole dinanzi allo smisurato colosso di *Memnone canoro* che allato ad altra statua della stessa colossal dimensione, torreggia benchè seduto, in mezzo alla campagna. Quando lo vide Strabone era mutilato di tutta la parte superiore: ora è intero per ristauro indubitatamente romano. E muta è la sua voce che, fosse naturale accidente o sacerdotale artificio, non può dubitarsi essere stata udita in altri tempi; tante sono le testimonianze e sì grave è l' autorità di molti di quelli che l' intesero e che lo lasciarono scritto sulle gambe dello stesso colosso. Questo Memnone dei greci è, come sapete, il Faraone Amenof III.° per gli Egiziani.

Oltre i grandi monumenti restavaci a visitare su questa sponda la tebana Necropoli; numero immenso di tombe, cavate tutte nella montagna, diverse di pianta e di grandezza, ed alcune vastissime che nascondono nei loro cupi recessi pozzi profondissimi, dai quali si scende in altri aditi e sale. Il pensiero si perde alla contemplazione di opere sì sterminate. Ho visitato in questo luogo ad una ad una sopra trecento tombe, molte delle quali ero costretto a far sgombrar sull'entrata tanto da potervi sdrucciolare il corpo, o introdurvisi andando per lungo spazio carpone. Confesso che questa visita la facevo non senza un certo sentimento di paura, perchè non era infrequente di dover là entro turbare nelle loro abitazioni i serpenti *Haia*, i basilischi dei greci, le

tremende ceraste e gli scorpioni, che in Egitto sono venefici quasi al par della vipera tra noi. Vari terribili fatti accaduti sotto i nostri occhi, ci tenevano assai inquieti nel pensiero di questi animali, che troppo frequentemente ce li vedevamo intorno.

Ma le cose che potemmo raccogliere nelle tombe incoraggiavanmi a sprezzare il pericolo del visitarle. Là entro scolpite o dipinte trovava notizie preziosissime intorno allo stato civile e domestico degli antichi egiziani; come si vede dai molti disegni che ne abbiamo tratti.

Col finire di luglio lasciammo la sponda occidentale per recarci all' altra riva, dove a distanza di più d'un miglio dal Nilo stanno le immense rovine del palazzo di *Karnac*.

Il paese è ridente di belle palme e di cultura, ed allora reso più vario e più vago dai canali che portano la fecondante inondazione. Un tempietto tolemaico diede comodo alloggio a tutta la caravana.

Sulle pareti esterne di quelle vaste rovine, le più grandi di quante ne restano al mondo, copiammo i bassi-rilievi rappresentanti le conquiste del Faraone padre di Ramses il Grande: osservammo accuratamente tutte le parti dell'edifizio che appartengono a diverse epoche dei regni Faraonici; raccogliemmo iscrizioni e date importantissime per la storia; e notammo i ristauri dei tempi greci, tra i quali il più antico è il Santuario di granito riedificato sotto il regno di Filippo-Arrideo.

Un gran tempio dedicato al Dio *Chons*, il figlio primogenito d'Ammone, e situato al sud-ovest delle rovine del palazzo, ci fè per la prima volta conoscere gli ultimi re della XX.ª dinastia, e molti altri interessanti trovati ci fruttò l' esame di quelle grandi rovine che al nord e al sud ricuoprono la pianura sul lato orientale di Tebe. Intanto il Nilo, che oltre il consueto ricuopriva di acque abbondanti la doppia sponda, ravvicinava al nostro alloggio le barche preparate per la discesa. Partimmo da Tebe il sette di settembre e fummo in breve a *Denderah* per rivisitare il magnifico tempio dell' antica *Tentyris*, che ci parve sì bello fino dal primo viaggio che vi facemmo nel 1828. Le nostre barche non poterono per bassezza di acque ravvicinarsi tanto che non fossimo distanti quasi tre miglia dal monumento. Un angusto canale poteva però trasportarci per gran parte di quel cammino. Empimmo di noi un piccolo palischelmo arabo che spiegando la vela a un forte vento orientale ci trasportava rapidissimamente verso *Denderah*, strisciando da ambe le parti le alte sponde del canale, e mietendo col suo striscio l' erbe freschissime e

lunghe che ricuoprivano quasi tutta la faccia delle acque. Di tanto in tanto i rami dei tamarisci, delle mimose e dei salici intrecciati dall' una all' altra sponda, formavano sopra di noi una vaghissima volta verdeggiante e odorosa. Breve ma delizioso viaggio che ci ristorava dalla lunga e squallida abitazione del deserto, e che rendeva a' nostri animi quella serenità che è quasi luce riflessa da un sorriso della natura.

Ci trattenemmo due giorni al tempio di *Denderah*, l'architettura del quale non perde della sua sublime bellezza neppure agli occhi di quelli che ritornano da Tebe. Le sculture però dell' epoca romana portano l' impronta di quei tempi infelici dell' arte egizia: le più antiche sono quelle che ricuoprono il fondo esterno del tempio, dove Cleopatra e il Figlio di lei e di Cesare, rappresentati in gigantesca figura, fanno offerte alle divinità titolari dell' edifizio, il quale fu più specialmente dedicato alla Dea *Athyr*, la Venere degli Egiziani. Nelle stanze superiori notammo il luogo d' onde fu tratto il troppo celebrato Zodiaco che si conserva in Parigi, e in tutte queste costruzioni non trovammo una sola pietra che non appartenga ai tempi dei romani imperatori.

Da Denderah il gonfio e rapidissimo Nilo ci trasportò in pochi giorni a rivedere il Cairo, quella grande e bizzarra città che, a chi ha letto le mille e una notte, sembra spettacolo che ricorda e realizza in certo modo un sogno antico. Quivi fummo graziosamente accolti da Ibrahim Pascià, al quale ci presentammo dopo aver rasate le nostre barbe e ripreso l' abito d' Europa. Quel guerriero che dopo la spedizione della Morea ha preso in grande stima e desiderio le istituzioni europee, ci ricevette non colle gambe incrocicchiate alla turchesca, ma con un piede abbassato dal divano e posato fino a terra. L' atteggiamento era un vero passo verso la nostra civiltà.

Dopo pochi giorni continuammo a discendere il Nilo fino al *ventre della vacca;* e quì lasciammo l' Egitto, e tornammo a percorrere l'arida Libia fino ad Alessandria, navigando il canale *Mahmudieh*. Il Vice-Re Mohammed-Ali ci fu largo di gentilezze e di onori; ricevette come in principio in ore diverse le due spedizioni, e quindi fu dato a Champollion ed a me facoltà d' intervenire ogni sera alle sue mercantili conversazioni.

Il bastimento da guerra francese che doveva ricondurre in Europa le due spedizioni come già le aveva condotte in Egitto, non compariva, e la stagione avvicinandosi all'inverno, ci fece prendere il consiglio di partire di là col primo incontro. Noi c' im-

barcammo su legno mercantile toscano il diciassette d'ottobre, e fummo in Livorno dopo quarantadue giorni di tempestosa navigazione. Champollion con i suoi partì un mese dopo per Tolone col ritorno di un bastimento francese che aveva trasportato in Siria il console Malivoir.

Eccoci adunque, carissimo Vieusseux, ritornati in Europa, alla quale dobbiamo render conto delle nostre operazioni e del frutto che ne riportiamo. Nostro dovere era di percorrere a passo a passo l'Egitto e la Nubia; visitarne minutissimamente i grandi e i piccoli monumenti col lapis e colla penna alla mano; penetrare in tutti gli scavi che la cura dei morti, o la pietà verso gli Dei aveva con inesprimibile sofferenza e fatica condotto a scavare nelle viscere dei monti: disegnare tutte le figure, i bassirilievi, copiare tutte le iscrizioni, notare i luoghi, descrivere i monumenti, esaminare, paragonare, e mettere allo scoperto le parti ingombre di ogni edifizio. Questa fu l'opera nostra costante di tutti i giorni per un intero anno, ed i trovati giornalieri erano in tal numero e di tanta importanza, che la mente non ebbe mai luogo di riflettere ai pericoli, nè il corpo di sentire i disagi che ricevevano una ricompensa sì larga e sì perenne. Ogni passo che facevasi ai monumenti era per Champollion un vero trionfo; poichè il *sistema fonetico* riceveva da ogni nuovo testo nuova conferma, e le applicazioni e i confronti lo avvicinavano tutti i giorni più al suo complemento: talchè non eravamo ancora alla metà del viaggio, che potevasi già contare un gran numero di parole e di segni che ci erano sconosciuti in Europa.

Da tanti studi e da tanta ricchezza di materiali e di mezzi doveva naturalmente derivare molta dovizia di risultati. Una collezione di sopra mille trecento disegni, e molti coloriti a norma degli originali, comprende tutto quanto rimane ancora d'interessante sui monumenti egiziani. E quattordici manoscritti volumi d'iscrizioni geroglifiche e di note, racchiudono i materiali atti a redigere il testo d'illustrazione dei disegni. Questa ricca raccolta si possiede intera dai Francesi e da noi, poichè i disegni originali comunicaronsi e si copiarono a vicenda per valersene a suo tempo nella comune pubblicazione. Ma non potendosi per la natura e per la copia delle cose eseguir così presto questo progetto, gioverà intanto che il pubblico conosca, esposte per sommi capi, le materie diverse che formano il soggetto dei raccolti disegni. E di questa esposizione farò argomento alla seconda parte della presente lettera.

Nell'ordinare il nostro vasto portafoglio, che è stata la mia

occupazione nel Lazzeretto, ho avuto in animo di presentarlo come un dramma figurato dagli artisti egiziani sui loro monumenti per tramandare alla più lontana posterità i fatti illustri e lo stato abituale della nazione; ridotti di più a forme sensibili e messi in azione fisica i dogmi e le idee più astratte della loro credenza religiosa. Uomini e Dei sono per conseguenza i personaggi attori di questo gran dramma, e gli uni e gli altri sono interessantissimi a conoscersi per la storia degli uomini e delle loro istituzioni. E quantunque la storia civile degli egiziani sia più di quella di ogni altro popolo strettamente congiunta colla religiosa, ho nulladimeno creduto di servir meglio all' ordine, dividendo in due grandi classi i disegni che più propriamente alla storia o alla religione si riferiscono.

Ho distinto la prima classe in due capi: in storia *esterna*, la quale fa conoscere le imprese degli egiziani fuori del loro paese; e in storia *interna*, che dimostra lo stato civile sì pubblico che privato di questa sì grande e sì celebrata nazione. Ciascun capo vien suddiviso in tante sezioni, quanti sono i differenti fatti storici che i nostri disegni ci rappresentano. Eccovele quì descritte, cominciando da quelle che riguardano la storia esterna.

La I.ª per far conoscere i principali personaggi del dramma, comprende una *Iconografia*, o raccolta di *Ritratti* e figure dei re d' Egitto e delle loro famiglie, cominciando dal capo della XVIII.ª dinastia dei Faraoni, fino a Cleopatra ultima delle famiglie dei Tolomei. È quasi a tutti noto che sul finire della XVII.ª dinastia faraonica un' orda immensa di barbari chiamati *Pastori* invase e ravvolse nella barbarie l' Egitto per oltre due secoli e mezzo. In questo regno feroce di destruzione pochi monumenti sfuggirono alla rovina; ed è per questo che non ci è avvenuto di trovar ritratti di Faraoni anteriori alla dinastia XVIII.ª (eccetto qualche caso ancor dubbio) la quale fu ristauratrice della più antica grandezza. L' epoca di questo fausto avvenimento per l' Egitto resta fissata con certezza all'anno 1822 innanzi l'Era cristiana. Se però i monumenti superstiti non hanno potuto presentarci i ritratti de' monarchi anteriori, ce ne hanno bensì in gran parte fatto conoscere i nomi ricordati nelle serie degli antenati. Una iconografia greca che possediamo raccolta dal più grande degli archeologi, eccitò tanto interesse ed è di un uso sì grande per gli antiquari e per gli artisti. Di quanta importanza non sarà adunque una iconografia egiziana dissotterrata oltre ogni speranza da rovine che videro passar sopra se tanti secoli, ed arricchita di tutti i

preziosi particolari del costume usato dai re di sì fastosa nazione! Che poi i disegni da noi raccolti ci conservino i veri ritratti dei monarchi egiziani è cosa indubitata; poichè quei volti sono sempre vari, impressi di un carattere proprio e senza scelta; e presentano una costante somiglianza della medesima persona sui diversi monumenti e nelle diversissime distanze ove si trovano.

Nella 2.ª si rappresentano le conquiste riportate sopra popoli dell' Affrica e dell' Asia dal Faraone padre di Ramses il grande. Questi disegni sono tratti da una grandissima parete esterna del palazzo di *Karnac.*

La 3.ª rappresenta le battaglie, le conquiste ed il bottino riportato d' Etiopia da *Ramses* II.º primo figlio e successore del Faraone precedente. Le prede che accompagnano il trionfo del vincitore consistono primieramente in un gran numero di schiavi etiopi d' ambedue i sessi, i quali traggon seco l' oro, le pietre e i legni preziosi, l' avorio, le pelli di animali, i quadrupedi, gli uccelli rari ed altri prodotti più riputati del loro paese. Tutti questi gruppi sono composti con semplice e bell' arte. Gli originali esistono nello Speco di *Beit-ualli* presso *Kalabscieh* in Nubia.

La 4.ª comprende i combattimenti e le vittorie di *Ramses* il grande, terzo di questo nome, sopra i Battriani e altri popoli di razze *Scitiche.* Le nostre ricerche ci hanno dimostrato che questo Faraone è il tanto celebrato *Osimandia* di Diodoro Siculo, ed a lui appartiene quell' edifizio del quale lo storico ci ha lasciato una descrizione così pomposa, e che i viaggiatori suolevano designare sotto il nome di *Memnonio.* Questi disegni sono presi sulle mura interne del non men terribile che magnifico Speco d' *Ibsambul* in Nubia.

Possediamo lo stesso soggetto rappresentato in compendio e copiato sul Pilone del palazzo di *Luqsor* a Tebe.

La 5.ª presenta un gran frammento delle battaglie dello stesso Faraone *Osimandia*, mosse a sottomettere i Battriani ribelli: soggetto indicato dallo storico Siciliano come esistente nel *Monumento di Osimandia* e da noi ritrovato sulle rovine di questo monumento medesimo. Vi si osserva tra le altre cose l' attacco di una specie di cittadella circondata da un fiume, e l' assalto di una fortezza fatto col mezzo di scale. I figli del re salgono primi tra i combattenti.

La 6.ª rappresenta una grande spedizione militare nell'Asia contro popoli abitatori delle Sponde dell' Indo, intrapresa dal

Faraone *Ramses-Meiamun* capo della XX.ª Dinastia, e nel quale mi sembra, come spero poter dimostrare in altro luogo, doversi riconoscere il vero *Sesostri* il grande delle Storie.

La lunga serie dei bassi-rilievi che rappresentano questa grande spedizione, apresi colla distribuzione delle armi ai combattenti. Quindi, primo innanzi a tutti, procede il carro d'Ammone nel quale *è riposta la vittoria.* I nemici vengono alle mani cogli Egizi e sono messi in rotta massimamente dagli strali del Re, che feroce giganteggia sul carro e sparge da ogni parte il terrore e la morte. Procede poi vittorioso nel paese nemico ed ha da combattere coi leoni che ne infestano le vie. La gran lite vien decisa in una battaglia navale, dove il Re saetta di sulla sponda le masse atterrite e sconvolte dei nemici; grande è il numero degli estinti, e per noverarli si tagliano loro le mani e si accatastano. Il re istrutto più minutamente da' suoi generali dell' esito della battaglia, dispensa premi ai valorosi; e tratto in trionfo tra i trofei della vittoria, trae egli stesso avvinti i prigionieri e ne fa offerta alle grandi Divinità dell' Egitto. Il palazzo di *Medinet-Abu* a Tebe ci ha fornito tutte queste importantissime scene.

Nella 7.ª ed ultima Sezione si comprende una raccolta di *Stranieri* di razze diverse affricane, asiatiche e fors' anco europee, rappresentate sui monumenti egiziani. Questa collezione è pregievolissima non solo per il nome delle razze diverse, che per lo più portano scritto, ma eziandio per la fedele espressione dei caratteri fisici e dei bizzarri costumi di quei diversi popoli. La maggior parte son coloriti, e per conseguenza servono maravigliosamente all' arte e alla storia.

Tanta è la copia dei materiali storici del capo primo che più specialmente riguardano la storia esterna dell' Egitto.

Nel secondo capo comprendo i monumenti di storia interna, i quali dividonsi nelle sezioni seguenti:

La 1.ª comprende la *Casta Militare*, quella celebre classe della nazione Egizia che insieme col re e col sacerdozio formava una possente aristocrazia, che durò per tanti secoli imperturbata. Oltre i ritratti di vari capi militari, si trovano in questa sezione delle rappresentazioni di guerra: gli esercizi ginnastici dei militari espressi in cento quattordici gruppi tutti diversi di forme e di positure. Vi è aggiunta una collezione d' insegne e di armi.

La 2.ª rappresenta l' *agricoltura*, ove veggonsi i diversi me-

todi di coltivare i campi; la cultura della vigna; la vendemmia e la custodia del vino.

3.ª L' *Educazione* dei bestiami e la veterinaria.

4.ª L'*amministrazione della giustizia*, ove udita l'accusa e i testimoni, s' istituisce il processo ed il reo vien condannato al bastone. La sentenza si eseguisce collo stesso metodo che si pratica ora dai turchi sugli arabi.

5.ª La *vita domestica*: vi si rappresenta il modo del vivere nelle case dei privati; le provvisioni di vitto, la cucina, il vestiario, il servizio interno delle famiglie, ec. ec.

6.ª Le *arti e mestieri*. Sono tra i secondi quasi tutti i rami dell' industria utile alla vita: tra le prime si notano la scultura e la pittura.

7.ª Gli *ornamenti delle abitazioni*. Comprendo in questa sezione, oltre una serie di mobili ricchissimi ed elegantissimi, molti saggi di quelle pitture delle quali suolevano gli egiziani ornare i loro soffitti. Non potrebbe descriversi quanto buon gusto e varietà si trovi in questo genere di ornamenti.

8.ª I *vasi*; dei quali si sono raccolte e disegnate tutte le diverse forme; i colori e le iscrizioni ne indicano la materia; ve ne sono di terra, di pietra, di smalto, di vetro, di bronzo e di oro, e questi ultimi con sculture e cisellature che dimostrano aver saputo anco gli egiziani vincere colla sublimità del lavoro il pregio della materia.

9.ª La *navigazione*, ove si veggono tutte le differenti specie di barche che servirono fino dai più antichi tempi alla navigazione del Nilo. Vi sono le ricche e pompose barche destinate al sollazzo dei grandi; vi sono le barche funebri colle quali si trasportavano le mummie alle diverse Necropoli. Ogni barca ha remi e vele, latine o quadre.

10.ª La *caccia ai quadrupedi ed ai volatili*, e *la pesca*. Gli egiziani furono vaghissimi di simili divertimenti. Davano la caccia ad ogni specie di quadrupedi colle frecce scagliate dall' arco. Agli uccelli tendevano agguati somigliantissimi ai nostri *archetti*, oppure ne sorprendevano gli stormi passanti con grande apparato di reti *a copertoio*. La pesca si faceva coll' amo e colla canna, o con un arme analoga alla nostra *fiocina* che il pescatore ritto su di una barca vibrava contro i pesci a fior d' acqua; o finalmente con grandi reti che molti uomini salpavano dalla riva.

11.ª Una *raccolta di quadrupedi*, *uccelli*, *insetti*, *pesci*, e *piante* rappresentate sui monumenti egiziani. Questa estesa raccolta riuscirà interessantissima ai naturalisti non solamente per

la scrupolosa esattezza colla quale sono ritratte le forme ed i colori, ma ancora per la natura e qualità di certi individui che appartengono forse a specie perdute. Ciascun individuo porta scritto geroglificamente il suo nome.

12.ª La *musica e la danza.* Comprende dei concerti di suono e di canto. Tra gli strumenti musicali ritrovasi l' arpa di varie e bellissime forme con differente numero di corde fino a ventidue; la teorbia o specie di mandolino; il flauto, il piffero, le tibie ed il cimbalo bacchico. Tra le danze si veggono scene somigliantissime a quelle cha furono molti secoli dopo rappresentate dai greci e chiamate *feste baccanali.* Quì pure i danzatori sono vestiti di pelle e armati di tirso; bevono e quasi furibondi si agitano, e schiamazzano.

13.ª *Giuochi e divertimenti.* Tra i primi si osserva una specie di giuoco di scacchi; gli altri sono in generale esercizi del corpo, come il trar del cerchio; il duello con targa e con bastone; il giuoco della palla; quello che volgarmente si chiama tra noi *scarica-barili*, e molti altri, tra i quali il nostro giuoco plebeo della *mora.*

14.ª *Architettura, ornato e vedute pittoriche.* E quì si comprendono i piani, le misure e le vedute di quei monumenti che noi facciamo conoscere per la prima volta all'Europa, e tutti quei membri d' architettura e d' ornato che furono negletti o mal disegnati dai precedenti viaggiatori.

La seconda classe dei disegni riferiscesi più strettamente alla religione degli antichi egiziani; e questa pure è tutta drammatica, esprimente agli occhi del volgo bizzarri accozzamenti di figure e di scene, ma significanti al criterio del sapiente l' espressione simbolica di massime morali e di molte altre filosofiche dottrine. Delle varie sezioni nelle quali l' ho suddivisa,

La 1.ª comprende i personaggi di questa seconda parte del dramma ed è intitolata *Pantheon.* Abbraccia perciò tutte le figure delle divinità egiziane, che ho disposte in ordine di gerarchia, secondo le loro *derivazioni.* Poichè nella mitologia egizia il grande *Ammone*, la causa incomprensibile ed infinita di tutte le cose, ed essere perfetto che risulta dalla congiunzione perpetua di due principi, maschio l' uno, femmina l' altro, questo grande Ammone, io dico, si dirama nei due principi che in se comprende: il principio maschio, trasformandosi e degradandosi a misura che si trasforma per più avvicinarsi all' umana natura, veste tante differenti forme quante sono le divinità maschie degli egiziani, fino ad Osiride che è la causa efficiente

delle inondazioni del Nilo e l'essere o la forma divina più prossima alla natura dell' uomo.

A ciascheduna di queste trasformazioni compete l' esercizio di uno speciale attributo di quella causa prima dalla quale deriva. Il principio femmina discende in altrettante degradazioni corrispondenti, fino a quella forma che vien chiamata *Iside*, immagine della inondazione che feconda l' Egitto e sorella e moglie di Osiride. Nella stessa guisa si maritano tra loro tutte le trasformazioni del medesimo grado, e da ciascheduna di queste unioni nasce un figlio che simboleggia la potenza delle due forme e attribuzioni riunite; così per modo di esempio il Dio *Mandu* congiungendosi alla Dea *Athyr* ne nasce *Har-tho-phre;* lo che in più chiari termini significa che dal *calore* e dalla *luce* risulta il *sole fisico del mondo.*

Eccovi un breve cenno di questa vasta macchina dell' egiziana teogonia. In questa prima sezione di disegni si trovano tutte le forme e tutti i simboli che vi si riferiscono, e tutti i nomi e i titoli che ce ne dichiarano il mistero.

La 2.ª sezione comprende la rappresentazione di varie favole più celebri della credenza egiziana, come la *creazione dei mondi operata dal Dio Phtah;* la *manifestazione*, la *morte* e la *risurrezione* di *Osiride*; la *nascita e l'infanzia del sole* ed altre simili.

La 3.ª si compone di varie scene *astronomiche*, *simboliche* ed *anaglifiche*. Le prime rappresentano diversi stati del sole o delle costellazioni secondo le dottrine dell' egiziana mitologia: le seconde esprimono massime morali e filosofiche; le terze finalmente, che ne piace chiamarle *anaglifiche*, servono a simboleggiar per figure i nomi ed i titoli dei re.

Nella sezione 4.ª sono rappresentate le funzioni e i riti di pubblica religione. Vi si veggono le processioni e le feste solenni usate nell' innalzamento di un re al trono dell' Egitto. Le iniziazioni, le purificazioni ec. ec.

Nella 5.ª ho raccolto una serie di scene che possono chiamarsi *religiose* e che esprimono le *adorazioni*, o le *offerte* fatte dai re d' Egitto alle varie divinità locali; e i privilegi e le grazie accordate dalle divinità medesime ai re. Di queste scene si trova grandissima copia su tutti i monumenti egiziani; ne abbiamo fatto una scelta, e disposti com' io gli ho nell' ordine topografico dei monumenti sui quali sono scolpiti, ci danno ordinatamente l'epoca, l' autore e la divinità titolare di ciaschedun monumento dell' Egitto e della Nubia, dal principio dell' Eptanomide fino alla seconda cataratta del Nilo.

La 6.ª sezione comprende una serie di quadri *storico-religiosi* che rappresentano adorazioni o offerte fatte dai re alle divinità locali nell' occasione di *panegirie* (adunanze pubbliche e solenni celebrate ogni fissato periodo di anni) o di altri atti di sovrana autorità.

In questa serie si trovano più quadri che rappresentano la nascita, l' infanzia e l' innalzamento al trono del Faraone *Amenophis* III. noto sotto il nome di *Memnone.*

La 7.ª finalmente racchiude le *scene funebri* tratte dalle tombe egiziane, e questa è suddivisa in tre parti. La 1.ª comprende una rappresentazione di *Rituale funebre* dei re d' Egitto copiata nelle tombe reali a Tebe. La 2.ª si compone di grandi quadri funebri tratti dalle medesime tombe e rappresentanti diverse adorazioni dei re alle divinità custodi de' defunti. La 3.ª comprende una serie di riti funebri presi nelle tombe dei privati. Quivi si vede il rito dell' imbalsamatura dei corpi; l' accompagnamento solenne delle mummie al sepolcro; il pianto dei parenti e degli amici; le aspersioni, le preghiere e i voti dell'ultimo *vale*, e finalmente il funebre banchetto che terminava ogni funzione pia verso i defunti.

Eccovi esposto quanto più brevemente e più chiaramente ho potuto la serie e la natura dei materiali onde componesi il nostro Portafoglio. L' interesse che da per sè stessi risvegliano i soggetti indicati è maggiormente accresciuto dalla costante presenza delle iscrizioni, che esprimono sempre per parole quello che le figure diverse dimostrano agli occhi. Questo doppio linguaggio, mentre ha fornito nuove e moltiplici prove ai principi già scoperti dallo Champollion, ci ha dato un mezzo comodo e sicuro ad estenderne ampiamente l' applicazione. Il pubblico ne avrà tra breve soddisfacienti resultati, com' io spero, quando ne sia dato agio di studiare ad estrarre dai materiali raccolti le cose di vario genere ch' essi racchiudono. Poichè i quattordici manoscritti volumi di note ed iscrizioni che ho prese e copiate sui luoghi stessi colla più scrupolosa diligenza, servono quasi di testo, o di mezzi a comporlo, per illustrazione dei disegni.

Ma quantunque gli studi storici tratti dall'esame dei grandi monumenti fossero l' oggetto principalissimo della spedizione, pure i mezzi datici dal munificentissimo Sovrano ci hanno agevolato il conseguimento di altri non meno interessanti risultati. Quindi riportiamo una ricca collezione di oggetti di storia naturale, che la dottrina e lo zelo infaticabile del nostro prof. Raddi

raccolse ne' suoi coraggiosi viaggi in Egitto, in Nubia e sulle sponde del Mar-rosso. Ma l'avversa fortuna non concesse a quest' uom dotto e dabbene di godere con noi della gioia del ritorno e delle congratulazioni della cara patria! Altri però avrà cura dovuta ed amorevole di far pubbliche le onorate ed utili fatiche del nostro perduto compagno; che io non valgo a tanto, e men duole.

Un' altra collezione da noi riportata è quella delle antichità egiziane tratte per la maggior parte dagli scavi che ho fatti eseguire a Tebe. Spero che anco questi oggetti non riusciranno inutili alla storia delle arti, e massimamente agli studi storici in generale. Ma oramai troppo in lungo ho tratto questa lettera, nè potrei con brevi parole dir quanto basti a far conoscere la qualità e il pregio di questa raccolta di oggetti antichi. Permettetemi adunque, carissimo Vieusseux, che ad altra occasione differisca di parlarvene. Gradite intanto i sinceri sentimenti dell'affezionatissimo vostro

Ippolito Rosellini.

La Vita di Cola di Rienzo *ridotta a miglior lezione e illustrata da* Zefirino Re. *Forlì, Bordandini* 1828-29, *tomi* 2 *in* 8.° *con ritratto preso dal Museo Barberiniano.*

Poche opere del secolo decimoquarto sono sì curiose e potrei pur dire sì importanti a leggersi come questa Vita del Tribuno; e nessuna forse parve finora meno leggibile. Due volte essa era stata stampata nel secolo decimosettimo su codici assai scorretti, e da uomini, per quel che sembra, di non molta critica; poi una terza nel secolo seguente, e per vero dire da un gran critico, cioè dal Muratori (nel 3.° vol. delle Antichità del Medio Evo) sopra un codice assai pregevole, quello che fu del Duca di Norcia. Tra per le cose, però, lasciate correre o non ispiegate dal gran critico, il qual dovea le sue cure a troppe opere diverse, tra per l' idioma particolare, in cui la Vita è scritta, il numero de' suoi lettori appena si accrebbe. Sembra che il Perticari si preparasse a darne o il testo ricorretto o una specie di versione dal volgar romano in quello ch' ei chiamava romano illustre, come già fece d' un capitolo della Vita medesima nell'Apologia di Dante. Ma il lavoro intrapreso a tal uopo, e di cui abbiam notizia dal Costa nel suo elogio, forse non fu

condotto molto innanzi. E il nuovo editore non potè giovarsene più che di quello del Valesio, il qual ridusse pur egli la Vita a miglior lezione, e la corredò di dichiarazioni di voci e di note storiche, poche delle quali rimangono, a render più dispiacevole la perdita di tutto il resto, nell' archivio capitolino.

Se il Perticari avesse dinanzi qualche codice migliore o diverso da quello adoperato dal Muratori, non so. Il nuovo editore si attenne al testo muratoriano, cui cercò di emendare o interpretare al lume della critica senza aiuto alcuno di codici. E già quelli, che avean servito per le due edizioni del secolo decimosettimo, non importava cercarli. Quello, che servì al Valesio, e quello, che fu veduto dal Panvinio, che primo fece conoscere la Vita del Tribuno, forse non son più reperibili. Gli altri, veduti già dai Deputati al Decamerone e da Scipione Ammirato, non si saprebbe oggi additarli che per congettura. Il cav. Ciampi, scrivendo l' anno scorso al nuovo editore, gli fece motto d' un codice magliabechiano (già gaddiano) in cui si trova la Vita con altri de' Frammenti di storia Romana pubblicati insieme dal Muratori; e il nuovo editore, com' è verosimile, si sarà doluto di non esser più in tempo di profittarne. Il codice però, se posso farne giudizio da pochi confronti col testo muratoriano, non contiene varianti d' importanza, ma solo un maggior numero di lacune, supplite alcuna volta in calce, ove si trovano separati il capo 26 poi il 23, corrispondenti ai primi sette o otto del terzo libro de' Frammenti secondo la divisione del testo muratoriano già detto. Del rimanente e di questo codice e d' altro laurenziano, alquanto più antico, ma meno completo e men corretto, darà in breve ragguaglio il cav. Ciampi medesimo in uno scritto che sta per pubblicare sulle origini della nostra lingua.

Il nuovo editor della Vita, la quale si comprende nel secondo e terzo libro del testo muratoriano, ha seguito esattamente la division de' capitoli de' libri medesimi, divenuti per lui primo e secondo, e serbato gli argomenti che trovansi nella seconda edizione già indicata del secolo decimosettimo. Nella prima, che pur si disse, la Vita si attribuì ad un Tommaso Fortifiocca notaio del senato romano. Ma nella seconda, con migliore consiglio, come s' esprime il nuovo editore, quel nome fu tolto. In fatti chi legge nel secondo capitolo del libro primo ciò che vi si dice d'un atto villano del notaio contro il Tribuno, poi nel decimoquarto come il Tribuno lo fece prendere e mitriare qual falsario, crederà difficilmente, che la Vita, di cui que' capitoli

formano parte, sia scritta dal notaio medesimo. Chi però l'abbia scritta nemmeno al Muratori è riuscito di scoprirlo. Quello che par certo si è che l'abbia scritta un contemporaneo del Tribuno, un testimonio oculare delle cose in essa narrate, qual ei si dichiara a principio de' Frammenti ond' è tratta. Il solo Baluzzi, per quanto io sappia, dice il nuovo editore, sembra averne dubitato: gli altri storici ed eruditi, atti a giudicarne, vi hanno trovato quel carattere originale, quelle forme inimitabili di pensiero e di stile che vietano ogni dubbiezza.

Questa Vita, in cui il Perticari loda a ragione la chiarezza, il vigore, la vecchia semplicità, non ha forse vero paragone che nella Cronaca di Dino Compagni. Le manca solo d' esser scritta nella lingua di Dino per meritar egualmente l' altra lode che al Perticari piacque darle di una grandissima proprietà. A renderla leggibile a tutti il nuovo editore ha dovuto, seguendo l' esempio che già si accennò del Perticari medesimo, pressochè tradurla. Ei dice, è vero, di non aver fatto che " ridurre l' ortografia dalla romanesca pronuncia a quella attualmente in uso, e correggere le metatesi, gli arcaismi e le sconciature, nate dalla barbarie de' tempi e dalla ignoranza o negligenza de'copisti ,,. Ma chiunque confronti la nuova edizione col testo muratoriano vedrà quel ch'egli abbia fatto veramente; vedrà se dalla sua fatica venga a dimostrarsi, com' egli dice, inerendo alle dottrine del Perticari, che " il linguaggio col quale è scritta questa celebre Vita, ridotto che sia a buona pronunzia, e tolte le esteriori deformità, è quello stesso comune alle altre scritture di quel tempo ,,.

Darò un breve saggio di quella ch' io chiamo sua maniera di tradurre, prendendolo dal primo capitolo del primo libro, ove l'autore, pregiato meritamente per la sua sincerità e imparzialità, ci apparisce tosto pieno di sagacia. Il ritratto ch'egli fa del Tribuno è tale, che ci addita l' intime qualità di quell'uomo, e a che probabilmente egli sia per riuscire. " Fu da sua gioventudine nutricato di latte di eloquenza, buono grammatico, megliore rettorico, autorista buono. Oh come e quanto era veloce leggitore! Molto usava Tito Livio, Seneca e Tullio e Valerio Massimo, molto li dilettava le magnificenze di Giulio Cesare raccontare. Tutta la die si speculava ne li 'ntagli di marmo, li quali giacciono intorno a Roma; non era altri che desso che sapesse leggere li antichi pitaffi; tutte scritture antiche volgarizzava, queste figure di marmo giustamente interpretava. Oh come spesso diceva: *dove sono questi buoni Romani? Dov'è loro somma giustizia? Poterommi trovare in tempo che questi fiori-*

scano? Era bell' omo, ed in sua bocca sempre riso appariva in qualche modo fantastico „.

La qual ultima parola mi fa pensare ad un altro passo del capitolo decimoquinto del libro secondo, che non sarà inopportuno di aggiungere. " Poi che Cola di Rienzo (dopo il secondo ritorno d'Avignone a Roma, ov' è pregato da molti a ripigliare il reggimento della città) sentìo dimorare in Perugia messere Arimbaldo di Narba, uomo giovane e persona letterata, avviossi al suo ostiero, e volse con esso pranzare. *Sumpto cibo* mette mano Cola di Rienzo a favellare de la potenza de' Romani, mistica sue storie di Tito Livio, dice sue cose de la Bibbia, apre 'l fonte del suo sapere. Deh come bene parlava! Tutta sua virtude opera nel ragionare, e sì di punto dice, che ogni uomo abbair fa sua bella diceria; leva da'piedi ogni uomo, tiene la mano a la gota e ascolta con silenzio. Messere Arimbaldo meravigliossi di suo bello parlare, ammira la mansuetudine de li virtuosi Romani; *inculescente vino* salta l' animo in altezza, lo fantastico piace al fantastico; messere Arimbaldo senza Cola di Rienzo non sa dimorare, con esso sta, con esso va, uno cibo prendono, in uno letto posano; pensano di fare cose magne, dirizzare Roma e farla tornare in pristino suo stato. „

Ho detto più sopra giustissima la lode di vecchia semplicità data dal Perticari a questa Vita di Cola. Essa però va intesa con discrezione, giacchè tanta semplicità non è, relativamente a' tempi in cui la Vita fu scritta, senza molto artifizio. È visibile, parmi, anche pe' soli due passi da me citati, che l'autore pose qualche studio ne' Latini, e cercò di far ritratto del loro stile. Sappiamo altronde dal principio de' Frammenti, ch' egli avea cominciato dallo scriverli in latino, men pulito sicuramente di quello in cui poi li tradusse il Gherardi per la stampa del Muratori, ma quale, non che usarlo, ignoro se avrebbero saputo intenderlo i due Villani, che narrarono in parte le cose ch' egli narra. Quindi non posso credere ch' ei poi scrivesse nel romano del volgo anzichè de' gentili e degli illustri, come asserisce il Perticari. In fronte al primo codice, che siasi veduto de' Frammenti (quello veduto dal Panvinio) leggesi, nota il nostro editore, *Historia rerum Romae et per Europam gestarum lingua romanensi vulgari scripta*, il qual titolo forse le fu dato dal medesimo autore. Ma ciascun sa come ogni idioma d' Italia di confronto al latino fosse chiamato volgare. Però dal titolo di tal codice non può trarsi maggior conseguenza che da quello del magliabechiano (leggesi, se ben mi rammento, non in fronte al codice stesso

ma in un vecchio catalogo) *Vita di Cola di Rienzo scritta in dialetto napoletano.* Il qual secondo titolo forse non è del tutto assurdo, e ci fa testimonianza come il linguaggio, almen de' luoghi finitimi dello Stato Romano e del Regno di Napoli, una volta era quasi identico. Così il romano illustre doveva una volta poco differire dal volgare o differir meno che in appresso, quando il viver de' grandi, già molto rozzo nella sua stessa magnificenza, cominciò, per ogni riguardo, ad essere più distinto da quello del volgo. Però suppongo che l'autor della Vita non solo usasse l'idioma parlato in Roma da' più gentili, ma lo facesse partecipar quanto seppe al miglior idioma d'Italia, cioè al toscano, che già cominciava a divenir letterario. Quindi una maggior facilità di tradurlo oggi in quest'idioma, da cui già per se stesso è men dissimile d'ogni altro fra i parlati nella nostra penisola.

Tal facilità peraltro non andava scompagnata da molte difficoltà; e il nuovo editore, per quel che ne sembra a uomini dotti, ai quali è piaciuto esaminare il suo lavoro, le ha molto felicemente superate. Taluno, è vero, si duole che dandoci, anzichè un testo ricorretto, una specie di versione, abbia reso il suo lavoro quasi inutile per lo studio delle origini della lingua. Ma la doglianza è ingiusta, poichè l'editore ha pur avvertiti i lettori di tutti i cambiamenti da lui fatti, così riguardo alle voci, come riguardo alla pronunzia, degli uni con note particolari, degli altri con osservazioni generali, che formano un breve trattato.

A queste note e osservazioni filologiche ei ne ha aggiunte altre in gran numero, che con nome generico appelleremo istoriche, e che non sono la parte meno importante del suo lavoro. Fra esse alcune sono puramente illustrative, altre propriamente son critiche. Illustrative chiamo le citazioni degli scrittori, specialmente contemporanei, che confermano o rischiarano vari passi della Vita; i documenti che servono a comprovarli, come le lettere o i passi delle lettere, parte edite e parte inedite del Tribuno; i cenni genealogici e biografici intorno ad alcune potenti famiglie, che hanno sì gran parte negli avvenimenti narrati nella Vita, come quelle de' Colonnesi e degli Orsini; le notizie de' principi, a cui il Tribuno manda e da cui riceve messaggi; infine il sommario cronologico della Vita stessa. Fra le critiche annovero le rettificazioni di date e di nomi, che trovansi nella Vita, la difesa dell' autor suo, accusato alcuna volta di falsità come in proposito della prigionia del re Giovanni, l'esame finalmente delle altrui opinioni o asserzioni diverse dalle sue, come quelle Del Sade sulla nota causa della regina Giovanna, sulla citazione del

Tribuno al Papa, sulla sua aringa all'Imperadore in Praga, sulla persona a cui è diretta la famosa canzone (*Spirto gentil* ec.) del Petrarca; o quelle del Sismondi sul giorno e il luogo particolare in cui ebbe cominciamento la rivoluzione operata dal Tribuno, sulle rendite di Roma all' epoca di questa rivoluzione, ec. ec.

Alle quali note se ne frammischiano pur varie di genere filosofico, alcune giudiziose al solito, come quelle riguardanti le opinioni varie de' tempi intorno alla giustizia e alla virtù in proposito dell' ultime parole del Monreale condotto al supplizio per ordine del Tribuno; altre forse men ponderate, come quelle riguardanti alcune azioni del Tribuno medesimo, ch' ei chiama perturbatore degli ordini civili, quando la Vita lo dice restitutore. Chè già non appariva alcun ordine in quell'anarchia de'patrizi, cui, s'era prudente, egli avrebbe vinti del tutto; nè sotto quell'incerta autorità de' legati pontificii, che ora il favorivano ora il contrariavano, e coi quali gli sarebbe stato d' uopo di particolare destrezza. Ma nè egli forse sapea bene quel che si volea, benchè volesse qualche cosa di più ordinato e di più giusto che quel che avea ritrovato; nè sapendolo avea tal vigore d'animo e d'intelletto da non trovarsi o disviato o arrestato mentre s' incamminava a conseguirlo. Inebbriatosi da' suoi successi ei si abbandonò facilmente al capriccio e alla vanità, e l' opera sua svanì colla sua vita.

È stato detto più volte, al riprodursi di storie de' tempi trascorsi, che i singolari avvenimenti, di cui noi medesimi siamo stati testimonii, ci aiutano a meglio intenderle. Così oggi si dirà forse che la Vita del Tribuno ci è resa più intelligibile dagli avvenimenti della vita d' un uomo troppo maggiore di lui, ma anch'egli in molte cose minor di se stesso, e quindi distruttore dell'opera propria. Ciascun si ricorda quel giudizio del Sismondi (nell'ultimo cap. del 5. vol. delle Repubbliche) *oubliant que sa grandeur consistoit à n'avoir point de pareil, et à ne pouvoir être comparé à personne, il s'efforçoit, etc. etc.*; giudizio esattissimo, ma che pur sembra il risultato d' un' esperienza moderna. Sarei curioso di vedere come ne giudichi Schiller nella storia che sento dire avesse cominciata delle rivoluzioni, se pur non si equivoca fra essa e una raccolta cominciata con altri dotti alemanni di documenti per servire alla storia dal secolo duodecimo in poi. La morte del Tribuno, mi diceva pocanzi un amico, sarebbe stata degno argomento della sua musa tragica. Ma forse la nostra sorte ha voluto ch' ei lo lasciasse per così dire intatto (chè i lavori d'altri stranieri mi permettono d'usar queste parole) all'autore italiano del Giovanni da Procida.

M.

Maria Stuarda. *Tragedia di F. Schiller. Versione del cav. Andrea Maffei. Per gli Ed. degli Annali Universali.* Milano, 1829.

La stessa. Tradotta da Edvice de Battisti di San Giorgio. Verona. Tip. Libanti, 1829.

. . . . O già superba tanto!
Or pure inchini la cervice altera
Alla tagliente scure? Altra scettrata
Donna il gran colpo vibra. Ecco l' infido
Sangue in alto zampilla; e un' ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna.

L'Alfieri, che non credeva soggetto sofferente delle forme tragiche la morte della Stuarda, tragicamente così la indicava in una profetica scena della sua Maria: e s' egli medesimo avesse voluto meditare sulla poesia che ne'citati suoi versi stava, quasi in germe, racchiusa, egli avrebbe trovato che dal considerare la morte di questa infelice regina come la punizione dell' antico delitto, da questo solo pensiero uscia netto e splendido il concetto di una grande e morale tragedia. Io ho recati innoltre que' forti versi del grande Astigiano per far notare nella imagine dell'ombra che sitibonda beve il sangue di Maria, una rimembranza, s' io non erro, ben chiara del poema del Monti, già celebre quando il genio dell' Alfieri cresceva, e che pure non fu da questo giammai nominato, per quel ch'io rammento. Li ho recati infine, que'versi, acciocchè il lettore, seguitando a considerare nella prima scena del quint' atto quella singolare profezia di un sacerdote impostore, ponesse mente all' imagine che la conchiude.

. . . . . Obbrobriosi giorni
Quivi, favola al mondo, onta del trono,
Scherno di tutti, orribilmente vivi.

Tale complimento veniva all'ultimo rampollo degli infelici Stuardi: ad un uomo che le sue sventure, le sue infermità, gli stessi suoi torti dovevano rendere doppiamente rispettabile al genio dell'Alfieri, e al cuore della persona che gli avea imposto il soggetto di questa tragedia. Ma noi non consideriamo la profetica villania di Lamorre, se non come un' offesa dal poeta fatta alla verisimiglianza, e alle convenienze del bello: con che si conferma il vero e ingegnoso detto del sig. prof. Villemain; che certe allusioni, meglio che alla censura, spetterebbe interdirle alla critica.

Chi volesse del resto conoscere le ragioni, perchè l' Alfieri

non trovava abbastanza tragediabile la morte della Stuarda, le senta da lui medesimo: " Questa infelicissima regina, il di cui „ nome a primo aspetto pare un ampio, e sublime, e sicuro „ soggetto di tragedia, riesce contuttociò uno infelicissimo te„ ma in teatro. Io credo, quanto alla morte di essa, che non „ se ne possa assolutamente far tragedia, stantechè chi la fa „ uccidere è Elisabetta, la natural sua capital nemica e rivale, „ e che non v'è tra loro perciò nè legame nè contrasto di pas„ sioni, che renda tragica la morte di Maria, abbenchè veramente „ ingiusta, straordinaria, e *tragicamente funesta.* „ — Vale a dire che secondo il sistema dell'Alfieri, tragedia non potea concepirsi senza le così dette *peripezie*; senza una lotta d'interessi che tenesse in sospeso l'animo, o, a meglio esprimere, la curiosità dello spettatore: vale a dire che il sistema dell'Alfieri, sebbene differente assai nelle forme, s'accostava di molto nella sostanza al sistema della tragedia francese, e s'allontanava dallo spirito della greca, la quale porge esempi non pochi di azione drammatica senza peripezie; e basterà nominare il Filottete, e il Prometeo — Questo giovava notare, oggi che anche al nuovo Giovanni da Procida si move querela di non essere fornito delle inevitabili peripezie: e giovava notarlo per dimostrare con prova luminosa di fatto, come i giudizi anco degl' ingegni sommi, quando un' idea sistematica li preoccupi, possano riuscire fallaci. *L' assoluta impossibilità* dall'Alfieri sentita, Schiller venne a splendidamente smentirla: e se un tanto ingegno ha potuto, in cosa di fatto, così palpabilmente cadere in inganno, or che sarà d' ingegni minori; or che sarà dove si tratti non della pratica dell' arte, ma di assolute teorie, ma di astratte osservazioni, di regole generali?

Non è quì nostro pensiero analizzare il lavoro del poeta alemanno, ed esercitare sopr' esso i diritti, legittimi o no, della critica. In Germania, in Francia, in Italia, l' uffizio venne già compiuto con lode. Una sola osservazione aggiungeremo, da cui, meditando, il lettore potrà forse dedurre molt' altre: ed è che, i difetti nella M. Stuarda non ingiustamente notati, riguardano tutti la parte d' invenzione, la parte ideale; tutte le più grandi e le più vere bellezze sono laddove il tragico col potente suo ingegno prende a poeticamente, dirò così, commentare la storia, a fecondare i germi d' affetto nella istorica narrazione racchiusi. Fu rimproverato allo Schiller l' amoroso delirio di Mortimero, il mostruoso carattere di Leicester; la fredda crudeltà, la vanità meschina, e la cieca imprudenza d' Elisabetta; la scena della confessione; e tutta quella parte del quint'atto, che segue alla morte

dell' infelice Maria. — Ebbene: la pia lascivia del giovane convertito; l' amor sincero del conte, la sua imprudenza, i suoi tradimenti, la fiducia che in lui ripone Maria, le confidenze della regina *vergine* con Mortimero; l' assoluzione dell' incognito sacerdote, e la confessione sommaria ch' egli ascolta; sono elementi tragici che la storia non offriva al poeta tali quali egli nel suo dramma li porge: e quanto alle ultime scene, la storia ci mostra in Elisabetta una regina onorata della pubblica riverenza ed affezione; talchè, quand'anche fosse al vero conforme la disapprovazione del tirannico atto, manifestatale da taluno de'cortigiani, la moralità che una tal circostanza inchiudeva, viene, a dir così, soffocata dalla felicità quasi costante che circondò la persona ed il trono della crudel fratricida. Un critico ingegnoso con molto acume indicò l' artifizio adoprato dal poeta nel posare le sue invenzioni sull' addentellato del vero; e la cosa riusciva importante a dimostrarsi, inquantochè nè gli Alfieriani nè i Raciniani sogliono usare così delicati riguardi verso la storica verità: tuttavia, giova al nostr' uopo notare che i più visibili difetti di questo insigne lavoro cadono in quelle parti appunto dove la storia è più fortemente alterata. Quì non si tratta nè d' un ingegno mediocre, che nelle sue concezioni venga meno per inesperienza o per debolezza; nè d' un poeta devoto ad uno speciale sistema, che fuor di quello non vegga altro che inconvenienze e brutture: gli è uno spirito severo e forte, che cerca le sue ispirazioni nel vero, che sa dal vero trarre i germi della più viva poesia, e che quando si prova a trascenderne i limiti, cade in quelle inverisimiglianze ed imperfezioni le quali tutti ormai riconoscono e confessano nelle grandi opere di quanti sacrificarono il loro argomento ad una idea sistematica, e la verità e l' importanza de' fatti alle visioni di un indefinito ideale.

Che ben facesse il poeta a mostrarci la Stuarda colpevole della morte dello sposo Darnley, ognuno, vorrà, credo, accordarsi nella opinione del sig. cavaliere Maffei — Rappresentarcela innocente, sarebbe stato un togliere al fatto la sua moralità, la sua stessa efficacia: e già lo Schiller, anche troppo nera badò a dipingere l' anima d' Elisabetta, senzachè bisognasse, per soprappiù, farci apparire pura come colomba la sventurata sua vittima. Questo sistema di porre tutti dall' un lato gli errori e le viltà, tutta dall' altro la magnanimità, la bellezza morale, è monotono del pari che falso; ripugnante allo sviluppo delle grandi passioni, dei grandi movimenti della poesia; contrario, ciò che più importa, alle regole d'Aristotele.

Se poi lo Schiller abbia esauriti i tesori di poesia, che gli offriva il suo tema; se le angosce della morte, se gli arcani conforti del pentimento, se l'amarezza dell'ira, se le soavi lagrime dell'amicizia, se le forze estreme della religione nell'anima di Maria; se la tormentosa lotta dell'orgoglio con la pietà, della politica col rimorso, del timor dell'infamia con l'ansia della vendetta nell'animo della regina (e in questa lotta risiedeva, se io non erro, la moralità vera della storia non men che del dramma); se negli amici dell'una il dolore d'un affetto eccitato dalla bellezza e dalla speranza, consacrato dalla religione e dalla sventura, se negli amici dell'altra la viltà, il fanatismo, l'indifferenza, la compassione secreta, il timido desiderio d'impedire il gran colpo, sieno stati così fortemente dipinti, come un tanto ingegno potea; se per ultimo ne' primi atti non v'abbia delle scene troppo nudamente storiche, poste o al bisogno della protasi, o a pompa, senzachè l'affetto ne resti commosso, o l'azione ne prenda sviluppo o progresso, quest'è che richiederebbe più lunghe indagini di critici più autorevoli: e tutte le indagini, ad ogni modo, si dovrebbero, io credo, conchiudere con sensi di lode altissima, e di ammirazione sincera.

Il signor Le-Brun ha esercitato, quasi falce, il suo ingegno sulla tragedia del poeta alemanno; e l'ha mondata, potata, stralciata, tanto da ridurla ad imagine e similitudine delle tragedie raciniane di Laharpe e di Marmontel. Noi l'abbiam veduta a Firenze questa Maria così rimbellita e succinta: nè tutto il valore della Marchionni bastò a comandare l'attenzione, non che ad ispirare l'affetto (1). Il vero si è che le belle e ingegnose parole non formano nè un carattere, nè un intreccio; e che,

(1) Una Maria Stuarda venne anche data dalla Internari nel Carnovale passato; e data come la tragedia di Schiller. A noi bastò veder nell'avviso il numero de' personaggi per accorgerci della comica frode; e per evitare una dolorosa serata. Noi non sappiamo pertanto se la Stuarda pseudo-tedesca fosse la perfida traduzione della Stuarda francese, che nel carnovale passato venne, a quel che sentiamo, recitata anco in Genova, ovvero la Stuarda di Schiller ridotta all'*uso* (come suol dirsi con frase d'infaustissimo senso) all'*uso delle scene italiane*, dal giovane Modena, quattr'anni fa, prima ch'egli potesse pensare ad offrire agli spettatori italiani la vera tragedia di Schiller. Certo è che la Stuarda data dalla Carolina Internari ha gravemente indisposto i nemici della letteratura tedesca; i quali esultavano nel pensiero di trovare nel celebre Schiller un poeta peggio che

senza azione, non havvi bellezza propriamente drammatica. I Francesi per altro, lodano, e a ragione, il senno che diresse il poeta nell' ingrato lavoro; lodano grandemente lo stile. E a noi giovi offrirne un breve saggio, pur per servircene come di confronto con lo stile del nostro Maffei. — Parla Melville (che nella tragedia francese fa le veci di Talbot), parla alla regina, consigliandole compassione e clemenza.

Je la confie au coeur de Vôtre Majesté. —
Le Ciel à votre sexe a donné la bonté.
Que ce royaume heureux s'aperçoive, Madame,
Que la main qui la guide est la main d'une femme.
Lorsque ses fondateurs autrefois ont permis
Que le sceptre des Rois aux Reines fut commis,
Sans doute ils ont voulu, j'en crois mon espérance,
A côté du pouvoir faire asseoir la clémence.

Or s'ascoltino i versi del cav. Maffei.

. . . . , La tua clemenza
Segui animosa. Nel femineo petto
Il rigore e l' asprezza Iddio non pose:
E chi primo gittò le fondamenta
Di questo soglio, e la suprema verga
Anche alla destra femminil concesse,
Mostrò che l' inclemenza esser non debbe
Una virtù de' principi britanni.

Questo confronto è tale che onora, se non m' inganno, altamente e il nostro traduttore, e la nostra lingua. — E poichè siamo a questa de' confronti, gioverà lasciare a' lettori il giudizio de' pregi che distinguono la poesia del sig. cav. Maffei, e di quelli ch'è giustizia concedere alla versione della signora Edvige de Battisti. Prendiamo parte del soliloquio d'Elisabetta al quart' atto.

Del sig. Maffei:

. . . . . È questo
Il demone infernal, che per destino
Mi persegue la vita, e senza posa
La tormenta e l' attosca. Ove una gioia,
Una speme io mi nudro, ivi mi serra

barbaro, un poeta scempiato. E certo, se cotesta Stuarda era la tradotta dalla Stuarda di Lebrun, quegli abbominevoli versi dovevano esercitare sopra ogni ben formato orecchio la stessa forza desolatoria, ch' eserciterebbe sopra una terra incivilita l' improvvisa irruzione di uno squadrone di barbari.

Questa serpe implacabile il cammino.
Essa il marito e l' amator mi ruba ;
E Stuarda si chiama ogni sventura
Che sul capo mi sta.

Della signora de Battisti :

. . . . . Essa è la furia
Della mia vita , un tormentoso spirto ,
Postomi a' fianchi dal destino. Ovunque
Un diletto m' arrida , una speranza ;
Quest' aspide d' averno m' attraversa
Sempre il cammin. L' amante ella mi toglie ,
Mi rapisce lo sposo. Ogni sciagura
De' giorni miei Maria Stuarda ha nome.

Il lettore ha ormai giudicato da sè. Noi potremmo , è vero , notare che l' espressione della ch. Traduttrice , *essa è la furia della mia vita* , è più forte ; che *postomi a' fianchi dal destino*, è molto poetico ; che una *speranza m' arrida* è più bello di *una speme io mi nudro ;* che *attraversare il cammino* dipinge più che *serrarlo* ; che *l'amante mi toglie* è più naturale dell' altro l'*amator mi ruba* ; che il verso d' un collaboratore dell'Antologia di cara a noi e dolorosa memoria : (*) " Ogni sventura mia Stuarda ha nome „ è più franco della perifrasi : " E Stuarda si chiama ogni sventura — Che sul capo mi sta „ — Ma dopo tutto ciò converrebbe conchiudere che , ove si guardi a dolcezza e varietà di numero , a dignità e sceltezza di stile , a delicatezza di gusto e d' artifizio , il Maffei si dimostra ben degno delle lodi che gli offre la sua modesta rivale. *Qualche parola non abbastanza precisa* , *qualche frase di troppo riposta eleganza* , *qualche altra gettata* , *se così dobbiam dire* , *per entro ai versi senza necessità* , ecco i difetti da un censore amichevolmente severo notati in questo egregio lavoro : ed è gran lode alla ch. traduttrice Veronese il poter quà e là mostrare de' passi dove con più naturalezza e con più brevità è resa l' espressione e l' idea del poeta alemanno. Questo della brevità sopratutto è un pregio che il ch. traduttore Tirolese , ha creduto sovente dover sacrificare all' armonia , all' eleganza : nè certo era facile conciliare insieme in una traduzione generi di bellezza , che , anco nelle opere originali, di rado s' incontrano uniti. Noi ardiremo tuttavia pregare l' interprete lodato di Schiller , che ne' suoi seguenti lavori

(*) Vedi Ant. vol. I , p. 116.

ponga ogni cura a questa difficile ma gloriosa e potente alleanza della forza con la dolcezza, e della rapidità con la grazia; tanto più che alcune leggiadre perifrasi possono talvolta nuocere all'efficacia dell' affetto, e quanto contribuiscono alla *chiarezza*, tanto detraggono all' *evidenza*. La proposizione sembrerà paradossa: ma noi crediamo che tutti vorranno convenire in questo, le principali doti del tragico stile essere la franchezza, la rapidità, l'energia. E noi, perchè vediamo dal fatto, che il sig. cav. Maffei può toccare quest' ardua meta con gloria, perciò gliene facciamo parola. La critica, se tale può dirsi, viene da stima sincera. E l' interesse s' aggiunge alla stima. Chi più di noi deve bramare che di leggiadra veste abbellite si mostrino agl' Italiani le opere di que' poeti, che molti fra noi rigettano ancora per barbari, e fremono pur dell' idea di paragonarli all'Alfieri? Ad abbattere pregiudizii fondati sopra un'imperfetta cognizione de'fatti, è forte più di molti ragionamenti un esempio.

Ora dobbiamo annunziare, che la Maria Stuarda di Schiller, tradotta dal sig. cav. Maffei, è stata recitata nel teatro di San Luca in Venezia dalla compagnia Modena; che quegli attori benemeriti trovarono i mezzi e il coraggio di rappresentare un dramma romantico; e che le civili anime italiane non inorridirono alla violazione delle sacrosante unità, nè alle strane e diaboliche concezioni d' un barbaro. Il mezzogiorno ha patteggiato una tregua col settentrione: e la reggia del buon gusto non è crollata, per la grazia del cielo.

Opportuno esempio: necessario (convien pur dirlo), necessario incoraggiamento ai Filodrammatici di Firenze! Una compagnia comica, senza tante teorie, senza tanti preliminari, si pensa di recitare una tragedia fedelmente tradotta dal tedesco, dove hanno parte presso a venti personaggi; e il pensiero è mandato felicemente ad effetto. È ben vero che di questa compagnia fan parte una donna di svegliato ingegno, Carlotta Polvaro; un giovane che ha compiuti i suoi studii, che si diletta di versi, che recitò per più di due anni con De Marini, io dico, Gustavo Modena; un uomo infine, consumato nell' arte, a cui la naturalezza dell' azione, ed il senno, fanno perdonare i difetti indelebili della pronunzia veneziana, io parlo di Modena il padre: ad ogni modo quì si tratta di una compagnia comica, il cui principal fine non è certamente il perfezionamento dell' arte. E una compagnia di comici tentava, comecchessia, la rappresentazione del Carmagnola; e da compagnie di comici noi sentivamo recitate le *Nozze di Figaro*, la *Scuola de' Vecchi*, il *Falso galan-*

tuomo, il *Matrimonio per inclinazione*, il *Matrimonio per la dote*, il *Tartufo*, il *Borioso*, il *Tiranno domestico*, il *Marito giovane*, il *Marito galante*. La società Filodrammatica, invece, limita quasi la sua ambizione al nostro Goldoni: ottima scelta certamente; ma, esclusiva com'è, non conforme al nobile intendimento pel quale la Società fu fondata. Quì manca, è forza confessarlo, manca ciò che potrebbe sovra ogni cosa dar animo agli attori, ai direttori, ed ai socii; manca il favore indulgente, perseverante, affettuoso del pubblico. L'instituzione non è considerata nel suo più serio e più nobile aspetto; come il germe di un teatro veramente toscano, veramente libero; come il centro e il cimento di prudenti e forti innovazioni, come un mezzo di coltura e di civiltà; ma sì come un balocco di giovani non bene usciti dall' adolescenza, come un passatempo che non merita altro pensiero se non quanto è necessario a mettere in iscena la più facile e la più economica fra tutte le rappresentazioni possibili; come un esercizio di pazienza, e di maldicenza. Se la commedia riesce: *poveretti! fanno quel che possono*. Se no, *si son fatti corbellare!* Con queste disposizioni dell'uditorio, ognun vede che il più disinteressato e modesto zelo dei direttori e degli attori, deve, a lungo andare, rimanerne un po'raffreddato.

K. X. Y.

Atti dell'Accademia Gioenia di scienze naturali. Tomo II in 4.°, Catania 1827, *dai torchi della R. Università degli studi*; di pag. 235; e Tomo III di pag. 230. Catania, 1829; *dai tipi di Giuseppe Pappalardo.*

I lavori di questa scientifica società nascente progrediscono di tal passo, che ogn'anno si pubblica un volume in quarto delle più applaudite e interessanti memorie.

Di quanto si contiene nel tomo primo fu dato un breve sunto nell' Antologia (Vol. XXX B. 98). Per quello che spetta agli altri due ne incombe il dovere di dare quì l' epitome delle dissertazioni ivi inserite, parte delle quali spettano alle scienze fisiche, mentre le altre vertono sulla storia naturale patria. Il secondo volume raccoglie dieci memorie.

I. La prima detta dal prof. Ferdinando Casentino ha per scopo l'*Aedyssarum coronarium* L., *Sudda* volgarmente appellato in Sicilia, e altrove *Lupinella*. Allorchè lo stesso accademico diede un saggio della *topografia botanica* della campagna detta

arena di Catania, e che fa parte del primo volume degli atti medesimi, l' A. promise una memoria sulla pianta in questione, come quella che spontanea cresce nel distretto di Catania e sopra ogni altra specie di foraggio vi abonda; e come quella che superiormente alle altre nutrisce gli animali erbivori, a danno dei quali per altro non lascia di essere spesse volte sorgente di epizzootie e di morte.

Fattosi egli a indagare tale fenomeno, riscontrò esserne la causa alcune circostanze esteriori dipendenti dalla qualità del suolo, o da irregolarità meteoriche nocive all'economia di quelle piante, precipuamente durante la loro fioritura. Per le quali circostanze arrestandosi in esse piante la necessaria traspirazione acquosa, ne consegue che i sughi delle medesime anzichè utili alla nutrizione divengono deleteri e micidiali.

A prevenire così tristi effetti l' A. suggerisce alcune norme da praticarsi dagli agronomi all' epoca della raccolta e disseccamento di quel foraggio.

II. *Relazione di un feto mostruoso; del dott. Francesco Scavone.*

È questo il secondo esempio di feti umani privi di cervello, di collo e di midolla spinale, che l'Accademia Gioenia nel breve stadio di un biennio offre ai studiosi della fisiologia, affinchè possano trarre nuova luce dalla ripetizione alquanto varia di simili mostruosità.

III. *Continuazione del trattato dei boschi dell'Etna; del prof. Scuderi.*

Dopo aver considerato le varie specie di alberi della regione selvosa dell' Etna sotto l' aspetto botanico, il prof. Scuderi in questo terzo capitolo della sua opera imprende a esaminare le piante nemorose sotto l' aspetto topografico-storico-fisico ed economico. Imperocchè di ciascun bosco di detta regione l'A. indica l' origine della sua speciale denominazione, la pertinenza padronale, la situazione, i confini, l'esposizione e l'estensione. Quindi si accenna la natura e varietà del terreno, il numero approssimativo degli alberi disposti in tre compartimenti diversi; di querci, cioè, di pineti e di faggeti. Finalmente si notano le varie servitù e diritti di uso, le distanze respettive dal mare, le strade per cui si rendono più o meno accessibili, ed altre simili indagini peculiari.

Dal quadro sinottico posto in calce alla memoria apparisce che la regione nemorosa dell' Etna occupa una superficie di 200 miglia quadrate, nella quale si contano 715,863 fra querci ed

elci, 841,356 di pini salvatici, e 78,414 piante di faggi. Totale degli alberi di alto fusto 1,635,633.

IV. *Sopra il Basalto e gli effetti della sua decomposizione naturale; del dott. Carlo* Gemellaro.

È sorta da qualche tempo fra i naturalisti discrepanza sull' origine e formazione di alcune rocce, le quali in vista di certe anomalie che presentano si appellarono problematiche. Di tale specie sono i trappi ed i basalti. Il dott. Gemellaro, lungi dal dichiararsi favorevole a uno piuttosto che a un altro sistema, e conseguentemente alieno dall' appoggiare l' opinione dei plutonisti anzichè quella dei nettunisti, o viceversa, egli si fa forte unicamente sui fatti da esso lui osservati nella Sicilia. Che se talvolta tenta desumerne qualche induzione, lo fa con tanta modestia e riservatezza da darsi a conoscere naturalista dotto senza prevenzione.

Dai fatti citati nella presente, non meno che in altre precedenti memorie pubblicate dallo stesso Autore, si rileva che le rocce basaltiche si presentano nei contorni di Catania, nelle Valli di Noto e di Mazzara sotto quattro differenti aspetti; 1.° nello stato di compattezza semplice; 2.° nello stato globulare a superficie vetrosa; 3.° nello stato di decomposizione; 4.° in quello di ricomposizione.

Dopo aver recati su tal materia gli opportuni schiarimenti, crede di poter asseverare essere il basalto una roccia che nulla ha da fare colla lava propriamente detta; avendo dimostrato la differenza dei componenti da questa nella quale il fuoco ha tutto alterato, sicchè il basalto nella sua decomposizione forma un suolo affatto diverso da quello che risulta dalle lave; e quindi può credersi che tutti i basalti esistenti intorno all' Etna siano di formazione nettunica. Che se pure si vogliano riguardare come prodotti dal fuoco, non certo da quello dei vulcani, la di cui azione all' intorno si mostra evidentissima sopra tutti i basalti globulari; per cui l' A. riguarda questa sola specie di basalti quali rocce emerse dalle viscere della terra per la via dei crateri.

Indagando quindi se possono i basalti per l' azione del fuoco vulcanico diventar vere lave, l' A. osserva che siccome quello dei vulcani ha potuto alterare la superficie de' basalti sferici; siccome la parte più vicina alla superficie vetrosa di questi ultimi ha subìto grande cambiamento, e molto rassomiglia alla struttura delle lave; siccome molte correnti di lave prendono raffreddandosi una figura prismatica ed articolata; siccome le lave prismatiche a preferenza delle altre contengono una maggior quantità

di olivina, così sarebbe probabile che incontrandosi nel focolare del vulcano gruppi di basalti e soggiacendo questi ad una violenta fusione, perdessero quella loro struttura compatta, e frattura terrosa, e che in forma di lave venissero eruttate dalle bocche ignivome, e conservando sempre le qualità inerenti alla loro natura, per cui riprendono nel raffreddarsi l'antica forma prismatica.

Resterebbe in tal caso a comprendere come una lava che proviene da una roccia, la quale di natura sua non ha cristalli, contenga poi il feldspato, il pirosseno e l'olivina cristallizzati? Ma se gli esperimenti del sig. Mitsherlick han fatto vedere la formazione artificiale de' cristalli di mica, per l'azione violenta del fuoco; se il sig. Berthier fondendo carbonato di manganese con silice ha ottenuto del silicato in cristalli di forma identica a quelli del silicato di ferro e del peridotte, oltre ad altri simili fatti, non potrebbe, conclude il n. A., il fuoco del vulcano a più forte ragione ridurre in cristalli l'olivina granuliforme e parte del pirossene e del feldspato compatti costituenti il basalto, come vediamo nelle lave specialmente prismatiche? Se ciò fosse cesserebbero su tal rapporto le dissensioni fra le opposte scuole. Finchè però non si abbiano altre osservazioni contrarie a quelle esposte dall'A. devesi a buon diritto concludere che il basalto non è certamente una lava.

V. *Saggio di una Flora medica catanese; del prof.* Carmelo Maravigna.

Una parte solamente dell'enunciato saggio trovasi inserito nel tomo II. degli Atti Gioenici. Quest'utile e ben concepito lavoro oltre a servire di materiale alla topografia etnea, cui precipuamente mirano li studi della Società Gioenia, giova a far conoscere ai cultori della botanica e della scienza medica quali dovizie anche in tal genere il suolo di Catania possiede.

Il sig. prof. avrebbe anche potuto accrescere di molti nomi il suo catalogo, se non avesse imposto a sè stesso la norma di parlare unicamente di piante di una incontrastabile efficacia, non mai di quelle che furono per alcun tempo in voga, attualmente però screditate e di nessun uso in medicina.

Nell'esporre il qual saggio l'A. stimò miglior partito di preferire il metodo alfabetico piuttosto che una sistematica classificazione; non per questo ogni pianta manca di essere descritta con scientifica esattezza. Indicata la classe di ciascuna specie secondo il sistema sessuale modificato da Persoon, e quello naturale corretto da Richard, si riportano i caratteri fisici della pianta; si accennano i luoghi dove a preferenza vegeta, onde le più

avverate qualità salutari ; in qual parte e in che consistano i principii attivi della medesima e gli usi medici , chimici ed economici che se ne ritraggono o trarre si potrebbero.

VI. *Notizia medica sopra cinque forme di malattie periodiche apiretiche, osservate dal prof. F.* Fulci.

Nella prima osservazione trattasi di una blenorragia a periodo di terzana ; nella seconda di una nevrologia cervicobrachiale a periodo di quotidiana duplicata ; il terzo caso riferisce a una pazzia intermittente terzana a tre diverse specie di delirio ; la quarta storia è tolta da una donna affetta da ascite a scioglimento periodico mensile ; mentre l' ultima osservazione tratta d' una nevrosi intermittente anomala.

Il sig. prof. dopo avere esposto la storia dei cinque casi sopraenunciati , e quindi ponderato i fenomeni che li accompagnarono , ha corredato ciascuna osservazione di tutti que' riflessi che a lui suggerire potevano i progressi fatti nella difficile arte di guarire.

VII. *Breve descrizione geognostica dei contorni di Contessa e di una porzione della Valle di Mazzara* ; *del dott.* Carlo Gemellaro.

La memoria di cui si tratta è frutto di un escursione fatta da un dotto cultore della storia naturale , il sig. Conte Beffa Negrini, che raccolse e quindi offrì in dono all'Accademia Gioenia la serie delle rocce raccolte , e che fornì al signor Gemellaro indizi non equivoci sulla reale giacitura dei terreni , ai quali esse appartenevano. Risulta pertanto dalla relazione che la massa montuosa di quel perimetro altro non offre che formazione secondaria , e per la maggior parte di calcaria , mentre i luoghi più depressi delle valli sono coperti generalmente dalla formazione terziaria , nella quale primeggia l' argilla.

VIII. *Ricerche sull' azione specifica della chinina sopra gli organi dell' udito ; del dott. D.* Orsini.

È una raccolta di osservazioni tendenti a provare che l' uso del solfato di chinino , e quello della chinina esercita in molti individui per un indeterminato tempo un azione speciale nel meccanismo interno dell' orecchio ; mentre non ne risentono alcun danno con l' uso della china bicolorata , dove giusta l'analisi chimica pochissima chinina si contiene.

IX. *Memoria sull'*Acrostichum Catanense ; *del prof.* Ferdinando Cosentini.

Non si può riponmettere sicurezza nelle cose attinenti alle scienze naturali senza replicati confronti ed esattissime osserva-

zioni. Era sinora sfuggito agli sguardi de' botanici che erborizzarono nella Sicilia, una pianta sebbene rarissima, della famiglia delle felci, e che il Professore riscontrò fra i crepacci della lava che fiancheggia Catania dal lato di levante insieme a moltissime altre piante crittogame. Fatta di essa diligente descrizione ed esibito in disegno un esemplare, con alcune parti più grandi del vero, l'Autore si credè in diritto di poter dichiarare quella pianta come una nuova scoperta, e finora unica in tal genere in Europa, per cui dal luogo natio l'appellò *Acrosticum catanense.*

Ma il ch. Bertoloni non mancò di avvertire su tal proposito che la pianta descritta dal sig. prof. Cosentini non solamente non era esclusiva della Sicilia, perchè già stata trovata da Moris in Sardegna, e da altri nelle Coste della Spagna ec. ma che essa è identica con l'*Acrostichum velleum* dello Swartz, e del Willdenow, ossia con la *Notholeana vellea* del Desvaux.

X. *Cenni patologici sopra una demorragia sanguigna; del prof.* Antonio di Giacomo *protomedico di Catania.*

Un fenomeno morboso rarissime volte osservato è quello di che il prof. di Giacomo descrive la storia; storia tanto più interessante a conoscersi dai seguaci di Esculapio in quanto che di casi simili non trovasi parola nel dizionario francese delle scienze mediche; eccettochè all'articolo *(Peau)* i dotti fisiologi Caussier ed Adelon notarono che la pelle può essere talvolta sede di emorragia o sudore di sangue.

Alla descrizione del caso accaduto in Catania, e di cui quel protomedico ebbe la cura, si aggiunge dal dotto autore una patologica discussione, persuaso che male si afforza la medicina se ai nudi fatti circa i fenomeni morbosi ed effetti dei rimedi, non si accopiano giudiziosi raziocini, e ben applicate spiegazioni, piuttosto che lasciare serpeggiare il fisico tentoni nella dubbiezza e nell'errore, sorgente di gravissimo danno nella medicina pratica.

Le memorie che formano il terzo volume sono otto, oltre un elogio storico.

I. È la *continuazione del trattato dei boschi dell' Etna; del prof. S. Scuderi, capitolo IV.* nel quale si tratta dei mezzi coi quali potrebbero quei boschi migliorarsi ed accrescersi. Lo che non si può agevolmente ottenere se non affidando l'ingerenza alle amministrazioni governative, le quali senza i diritti dei respettivi proprietari nel più acconcio modo al pubblico comodo li rivolgono.

Scende quindi a far vedere quanto sia stato erroneo partito

quello di aver abbattuto tante selve di alto fusto per dar luogo ai vigneti sulla sezione nemorosa dell' Etna, dove cioè malamente alligna la vita, e il suo scarso frutto non mai perviene a perfetta maturazione, ed è di gran lunga minore del prodotto dei boschi. Conviene poi con tutti gli economisti sul danno che risentono quelle foreste pei dirittti di uso che esercitano sui boschi dell' Etna le circostanti popolazioni, i grossi e i minuti armenti; diritti che egli assomiglia a vandaliche esterminazioni. Ad impedire le quali si suggeriscono dal sig. prof. Scuderi utili provvedimenti propri di una saggia amministrazione, accennando le specie degli alberi che meglio si addicano alle varie situazioni dell' Etna.

II. *Storia critica delle eruzioni dell'Etna; del Canon. G. Alessi.* Discorso I. *Dai tempi immemorabili e favolosi insino all'epoca dei Romani in Sicilia.*

A ragione diceva Borelli, di cui il sig. Canonico riporta per epigrafe la sentenza, che nè gli antichi, nè alcuni dei recenti filosofi hanno ben conosciuta l' istoria naturale degl'incendi dell' Etna; conciossiachè le cause, il principio, l' epoche successive di tali eruzioni, la durata, l' estensione, i luoghi, gli elementi della combustione, i corpi combusti ed i fenomeni tutti si dovrebbero divisare. Eppure tale è il campo vastissimo che il sig. canonico Alessi ha intenzione di percorrere, facendo nel tempo stesso la storia critica sulle opinioni degli antichi e poi dei moderni naturalisti intorno all' origine del fuoco dell' Etna. Alle tante teorie finora emesse su tal proposito un suo pensamento vi aggiunge, quando dice, che se qualunque materia combustibile di cui abbonda l'Etna (e quasi tutto colà a suo parere è combustibile) per fermentazione, per elettricità, per aumento di calorico s' infiammi, e vi sia concorso d' acqua, parte della quale si rarefaccia, e parte si decomponga, ne seguiranno eruzioni di materie ora fuse, ora poco o niente alterate, accompagnate da fragori, e da terremoti; le materie fuse scorreranno a torrenti e formeranno varii strati secondo le varie eruzioni. L' A. dopo tali cenni si volge a rintracciare, se l'Etna uscisse dal mare per l' opera del fuoco, o se piuttosto da questo restasse combusto, liquefatto e sformato. Tenta quindi d' indagare l' età remotissima della prima eruzione, e di mano in mano indicando o piuttosto congetturando epoche in cui avvennero le diverse eruzioni, scendere dal buio dei tempi mitologici alle memorie storiche di meno incerta data.

III. *Seguito di una Flora medica Catanese; del prof. C. Maravigna.*

L'A. in questa seconda memoria ha completato il catalogo ragionato delle principali piante medicinali che spontaneamente crescono in Catania e nei suoi contorni, con l'indicazione delle loro mediche azioni.

IV. *Discorso del Direttore sig. Francesco Paternò Castello dei Duchi di Carcaci.*

Avendo la Società Gioenia, stante la lunga assenza del Commendatore Borgia, eletto in nuovo direttore il sig. Paternò Castello, questi nella seduta de'21 settembre 1826 esternare volle, in prova del suo zelo a favore della medesima, un piano in cui si espone un modo efficacissimo a bene istituire un gabinetto che in sè raccolga i prodotti tutti naturali propri della Sicilia.

A rendere poi animata la corrispondenza al di fuori, e ad attivare maggiormente la comunicazione delle idee nell' interno, oltre i mezzi finora dall'Accademia adoperati, parve bene al nuovo Direttore doversi aggiungere la pubblicazione di un giornale periodico, e l' erezione di un gabinetto letterario, cui aggregare dovrebbonsi i membri tutti attivi, onorarii, corrispondenti e collaboratori.

Da una nota apposta in fine del discorso rilevasi, che, quanto il Direttore ebbe proposto, fu mandato ad esecuzione, nè altro si attendeva per la pubblicazione del giornale se non che il permesso da più tempo implorato. Un assegno di once cento all'anno è stato inoltre accordato dal Decurionato di Catania a vantaggio della stessa Società.

V. *Ricerche ed osservazioni chimiche su di una trasudazione morbosa vegetabile; di Gaetano Mirone.*

Avendo potuto avere una sufficiente quantità di umore morboso trasudato da vecchie quercie affette da una specie di ulcera, altrimenti detta tarlo, il sig. Mirone ne imprese l'analisi ad oggetto specialmente di rettificare le sue idee sulla natura di materia sì fatta; la quale trovandola composta di diverse sostanze, fra cui l' ululmina solubile nel sottocarbonato di potassa, è di parere che questa sia un principio immediato particolare specialmente alla quercia, e che perciò potrebbe appellarsi *quercina.*

VI. *Elogio di Geronimo Recupero da Catania Socio onorario e custode del Gabinetto dell' Accademia Gioenia, recitato dal Cav. G. Alessi.*

Nacque il Recupero in Catania, dove crebbe e fu dai genitori educato al foro, sebbene per indole amò sempre le scienze

della natura. Una luminosa carriera egli corse prima in Palermo; dove specialmente salì a gran fama per le sue difese nel criminale; quando di là ritornò in patria per attendere con più libertà a' suoi prediletti studi della storia naturale, al quale oggetto percorse tutta la nostra penisola. Reduce in Catania subentrò alla cattedra del gran Gioenio nell' Università catanese, dove ordinò ed arricchì di numerosa supellettile minerale quel gabinetto. Scuoprì nuovi oggetti nel regno inorganico e diede principio a varie importanti opere, che per l' inattesa morte accaduta il 29 dicembre dell' anno ultimo decorso, sono restate incomplete ed inedite.

VII. *Dell' antico uso di diverse specie di carta e del magistero di fabbricarla; di* Mario Musumecci.

Di questa interessante ed erudita memoria fu dato un giudizioso sunto nel giornale dei letterati di Pisa, al quale rinviamo volentieri i nostri associati.

VIII. *Sopra i segni meteorologici dell' Etna; di* Rosario Scuderi.

Sono osservazioni relative alle pioggie, alle inondazioni, ai venti, alla siccità, al calore, al gelo, alle eruzioni di fuoco ed altri fenomeni osservati dall' A. nella parte meridionale dell' Etna.

IX. *Sopra i vulcani estinti di Val di Noto; memoria di* Carlo Gemellaro *Segretario alla Sezione di Storia naturale, corredata di una carta geologica.*

È questo il frutto primitivo di un viaggio fatto in compagnia del sig. Conte Beffa, dove il sig. Gemellaro si limita per ora a dare un' idea delle condizioni geologiche di quei vulcani spenti, promettendo in altra memoria le particolari descrizioni. Colle quali osservazioni generali l' A. viene a stabilire due epoche di formazioni calcaree in Val di Noto, relative a due epoche d' incendi vulcanici, cioè il calcario antico costituente il terreno montuoso, che forma la catena Iblea, la penisola di Pontalica e la massa di monte Lauro; e il calcareo moderno che cuopre i più umili terreni e che risale all'epoca stessa di formazione del gesso e del zolfo, il quale calcareo ha ricoperto molte antiche eruzioni; ed in seguito alla di cui formazione son emersi i vulcani moderni con le lave corse in varie direzioni ed a grandi distanze sopra i sovradescritti terreni, miste ai prodotti di alluvione. E. R.

Intorno al monumento di Andrea Vaccà Berlinghieri, *ed alla inaugurazione del medesimo nel Campo Santo pisano il dì 14 febbraio corrente.* Lettera al Direttore dell'Antologia.

Pisa li 15 Febbraio 1830.

Quante volte dacchè ho lasciati i miei monti per ripararmi nel bel centro di questa curva sponda dell'Arno, dolente del mio languire ha esclamato il nostro D.*** *fosse vivo il Vaccà*! E ieri mattina mi volle in ogni modo presente all'inaugurazione del monumento di quel valent' uomo desiderato e pianto in tutta Italia.

Io aveva spesso contemplata l'energica nobiltà del suo volto in quel busto che tenete di lui nel vostro privato gabinetto, e aveva letto con tenerezza annunziato il progetto di questo monumento e di una analoga medaglia di bronzo nel fascicolo 81.° dell'Antologia. Accolsi quindi con giubilo l'invito dell'amico, ed essendo egli nel numero de'contribuenti a questa onorevole spesa, mi figurava che vi sarebbe stato per esso loro tutti un posto distinto alla festa, e che il mio frale corpicciuolo avrebbe potuto assistervi senza grave disagio. Ed in ciò veramente era in errore: che nel desiderio comune la distribuzione dei viglietti, che fu fatta qualche giorno avanti, servì solamente ad escludere dal locale la plebaglia più incolta e non a dar posto ai meno solleciti degli invitati. Nè un forestiero poteva conoscere fra di essi distinzione alcuna di grado o di autorità; mentre i più erano in piede e tutti, non eccettuatone l'oratore, avevano il cappello in testa. E queste particolarità vo notando non a biasimo della nazionale funzione o di chi la diresse; ma a scusa di quel poco di confusione di cui taluno, e l'oratore con più ragione degli altri, avrà potuto dolersi. Imperciocchè ove manca riverenza di religione o di comando pochi altri popoli sanno star di per sè, come questo buon popolo toscano, dentro i limiti di un costumato contegno. E quì si leggeva in tutti i volti un sentimento che raramente si desta in una moltitudine per un uomo già morto da più di tre anni. Vero è che a smorzare questa disposizione generale degli animi, più che ad alimentarla sembrava che contribuisse la melodia languida e senza affetto, che a riprese sonavano alcuni strumenti da fiato.

Non vi ho ancora detto, ma già ve lo immaginate, che una porzione soltanto di quel vasto locale, addobbata con sete e festoni da terra fino ai cavalletti del tetto, ricingeva gli spettatori

intorno alla tomba del Vaccà. L' architettura maestosa di quei portici venerandi era in tal modo velata, e doveva esserlo, non tanto per isfoggio d' apparato quanto per difendere l' assemblea dai rigori della stagione, poichè come sapete questi portici, degni pei loro preziosi dipinti di essere gelosamente custoditi, sono per sventura delle arti aperti a tutti i venti. Ma chi mai suggerì di sovrapporre una specie di piramide posticcia al monumento stesso e di affastellarvi attorno altre inezie di simil genere? Quell' aggiunta o raffazzonatura, su cui stava scritto *micat inter omnes*, mi sembra (e non sarà stata nell' intenzione di chi l' ideò) un' amara critica della parte architettonica del sarcofago. E una tal critica mi si domanderà è ella giusta? Giudicatene voi stesso. Il bassorilievo, un bassorilievo di Thorwaldson, è incassato in un riquadro liscio di pezzi di marmo ordinario posato sopra due altre lastre dell' istesso marmo, ove si vede scolpita l'iscrizione che tocca quasi terra: fa corona al tutto ma senza frapposizione di cimasa o di membro alcuno gentile, un ornato, non posso fare a meno di dirlo, goffissimo, composto di un intreccio di fogliami, di papaveri e di serpi, e nel mezzo è un medaglione col ritratto di Vaccà più piccolo un buon terzo del vero. Dal piede al vertice vi è un'altezza di braccia 4 e un quarto.

Ora dal prestigio di due nomi illustri, dallo spontaneo tributo di tanti uomini uniti in un sol volere per entusiasmo di riconoscenza, dall' ispirazione di un luogo così augusto, dall' unione di tante cause che subblimar dovevano l' ingegno dell' architetto, come, come ha potuto uscir fuori un insieme così muto e così pedestre? (1) Di questo insieme, che i moderni scultori troppo spesso trascurano, mentre un secolo fa si dava nell' eccesso opposto e si chiamava la *macchina*, il panegirista non fece parola. Nel suo esordio egli ridusse con somma convenienza alla memoria degli uditori, il lutto profondo dei pisani allorchè fu deposto il cadavere del loro concittadino in quell' avello su cui s' inalza adesso durevolmente l' espressione del cordoglio univer-

(1) Per rendere scrupolosa giustizia alla verità, bisogna avvertire che l' uso oramai adottato nel Camposanto pisano di situare i monumenti nei muri di quell' edifizio ove sono, e fra poco potrà dirsi ove furono le pitture dei primi maestri dei secoli XIII e XIV, toglie sovente la possibilità di dare a questi monumenti la conveniente altezza. Ad esempio di molti cimiteri cattolici e protestanti, meglio sarebbe a parer mio inalzare le tombe nel prato scoperto che è dentro il recinto dei portici, e non più toccare le mura su cui rimangono ancora que'preziosi intonachi macerati dalle intemperie.

sale. Molte lodi diede alle virtù del defunto e come medico privato e come professore, lodi che partivano veramente dal cuore e al cuore scendevano di chi le udiva, cioè di pochi in una sì varia e numerosa assemblea. Parlò quindi del favore con cui fu accolto in Italia il progetto di onorare il sepolcro di un uomo eminentemente utile; e, nominato Thorwaldson, accennò i principii della sua fama ora salita all' apice. Nell' argomento da lui prescelto pel bassorilievo del nostro deposito (Tobia guarito miracolosamente dal figlio) egli scorse una fina allusione alle virtù di Andrea Vaccà. E a questo argomento tratto dalle sacre carte pospose altre allegorie che poteano sembrare appropriate all'uopo, delle quali una ne citò a preferenza, ed è la guarigione di Goffredo nel Canto XI della Gerusalemme:

Stassi appoggiato e con secura faccia ec.

Io non biasimo Thorwaldson di avere rappresentato sulla tomba di Vaccà il fatto di Tobia; ma non so accordare al Rosini che si debbano effigiare immancabilmente sulle tombe dei nostri contemporanei allusioni e non fatti propri. Se sono dessi veracemente degni dell' onore del Panteon (nè trascorro fino a volere con Milizia che *si affibbi loro un processo* per giudicarne) e che? non presenta la storia della loro vita un' infinità di temi scultorii? che altro deve essere il monumento di un uomo non oscuro fuorchè un *sunto biografico figurato* inteso con tutta facilità dai viventi e dai posteri? che se il defunto non ha altra fama (fama rara) che di buon padre di famiglia o di buono amico, tanto più sono disdicevoli le allegorie pei suoi che lo piangono. Possiamo mirare con animo non commosso un genio colla face rovesciata o altre simili trivialità, ma la statua di un nostro caro estinto, viva, parlante, atteggiata come egli si atteggiava, noi non potremo per un tempo sostenerne la vista, nè mai sostenerla senza pianto, e infonderà parte del nostro affetto anche nella turba degli indifferenti. Rivedete per la centesima volta i tanti monumenti italiani del quattrocento che hanno un carattere loro proprio, e sentirete il vero del mio detto. E prendendo un esempio più recente, voi rammenterete senz' altro un bassorilievo di Bartolini ove un padre abbraccia l' urna del morto figlio (meglio sarebbe stata nel costume presente una cassa mortuaria), ed ha seco la moglie e un altro figlio e una figlia; sono tutti ritratti, di visi non greci, non ideali, ma inglesi credo o tedeschi. Ebbene, io gli ho impressi nel profondo del cuore quei visi impietriti da un dolore acerbissimo. E voi professor Rosini che in quel vostro

tributo di dolore ec. alla memoria del Vaccà dipingeste (pag. 45) tanto pateticamente l' animo di quell' egregio, che interrogato da una donna di alti spiriti già vicino a morte *aprì le labbra a un sorriso per ingannarla, ma lo tradiva una lagrima ec.* in questo e in simili tratti di quella vita, e non nel Tasso, cercate ve ne prego argomenti di scultura per la sua tomba.

Troppo direi, caro Vieusseux, se avessi a sfogare il mio malcontento nel vedere a ogni passo tradito lo scopo più sublime dell'arte, l'espressione cioè negli epitaffi o nelle sculture monumentali, dei rapporti che passano fra i viventi e i trapassati (2). Mentre dai ruderi degli sparsi edifizi Greci e Romani estragghiamo tutto giorno tante immagini di uomini grandi e tanti fatti che servono di lume alla storia; mentre la dotta Europa vede uscir dalle sabbie dell' Egitto una messe inesausta di marmi e di pitture in cui l' effigie dei Re e delle loro gesta, dei riti, dei costumi, delle leggi di quella nazione si svelano alle indagini di una nuova scienza storica e filologica, noi non vergogniamo di lasciare ai posteri nelle nostre Chiese e nei Cimiteri, non già la verace impronta del Secolo, ma un fragile aggregato di allegorie e d' iconografie pagane, informate nel marmo e nel bronzo non fra i palpiti dell' artista ma fra le stiracchiature degli antiquari; enimmi insomma e non altro per la moltitudine, che ne raccoglie il senso sconciato e mozzo dalla bocca dei Ciceroni e dei Servitori di piazza.

Scusate la digressione, e tornate meco nel Camposanto Pisano. L' allocuzione, di cui non ho potuto trasmettervi se non un cenno imperfetto, termina con un bel riepilogo di lode al Vaccà, e con parole di consiglio dirette ai giovani medici e chirurghi che le ascoltavano. E ad essi, come nella eloquente perorazione del discorso sopra l'Orcagna già facea Niccolini parlando agli studenti delle Belle Arti, dava il professor pisano solenne giuramento di essere generosi ed umani, emuli in questo almeno dell'ottimo maestro loro.

(2) Chi vuol vedere fin dove può giungere la smania di scolpire arcani sopra i sepolcri, di non variarne le sculture a seconda delle persone; ma di fare al contrario, che il monumento di un chirurgo, per esempio, *mutato nomine* possa servire a tutti i chirurghi nati e nascituri, quello di un capitano a tutti i capitani e via discorrendo, legga la spiegazione di un disegno fatto dall'architetto A. Gherardesca per onorare il sepolcro del nostro Vaccà, disegno pubblicato dal Nistri nel 1827. E lo cito perchè su questo proposito anche gli uomini di merito (e il Gherardesca è tale) camminano secondo me alla cieca e in una falsissima via.

Sciolta che fu l'adunanza, mi fermai lungamente dinanzi al Basso-rilievo di Thorwaldson. In esso sono quattro figure rappresentate in modo che la composizione del tutto riesce semplice e armonica quanto altra mai. Il vecchio Tobia, non seduto, ma appoggiato a un piccolo desco, si sostiene colla faccia in avanti tenendo con ambe le mani il bastone. Il figlio di lui ha nella sinistra la scodella colma del farmaco miracoloso, e colla destra leggerissimamente tocca gli occhi chiusi del buon vecchio. In quel volto leggi una diligenza direi quasi timorosa e un desiderio vivo a un tempo e tranquillo, e quel volto nobilissimo rammenta s'io non erro quello di Thorwaldson giovinetto. Da uno dei lati, la vecchia Anna guarda amorosamente il figlio e il consorte, e fra questi e lei si vede in atto naturalissimo il cane che avea precorso l'arrivo di Tobiolo nella casa paterna. Nell'angolo opposto l'Angelo Raffaele stende la destra con dignitosa amorevolezza verso il buon figlio, quasi congratulandosi seco del prodigio operato. Tiene tutt'ora nell'altra mano il bastone usato in viaggio, ed essendo ormai sul punto di svelare a quei giusti la sua divina natura, mostra di già spiegate le ali

E non è l'andar suo cosa mortale
Ma d'angelica forma, e le parole
Suonan ben altro che pur voce umana.

Decidano gli scultori degni di giudicare un Thorwaldson, se veramente la barba del vecchio Tobia sia troppo compatta e rigida, se le forme dell'Angelo rotondeggino quasi femminilmente, se la finitezza di esecuzione non sia portata nel marmo a quel grado di perfezione a cui lo è in altre antiche e moderne sculture: io solo mi attenterò di osservare, che secondo l'idea più comune il giovane Tobia dovrebbe avere il braccio con cui opera interamente sgombro dal manto, come nel passo sovracitato della Gerusalemme è dipinto dal Tasso, Erotimo

..... in gonna succinta e dalle braccia
Ripiegato il vestir (Ott. LXXI)

e concluderò rallegrandomi con i Pisani dell'acquisto da loro fatto di un'opera così peregrina, non menochè dell'esempio dato all'Italia in onorare con efficace concordia un uomo, di cui piangerassi lungamente la perdita.

Credetemi invariabilmente

P. delle C.

RIVISTA LETTERARIA

L'Arricchito Ambizioso, commedia in cinque atti e in versi di Giulio Clelpi. *Torino, Chirio e Mina* 1829 *in* 12.°

L'autore (sotto il cui nome, probabilmente anagrammatico, posto in fronte a questa commedia, sembra ascondersi quello dell'autore d'altra commedia pur di cinqu'atti e in versi pubblicata sei anni sono, la *Crisi del Matrimonio*) è intimamente persuaso, come già lo furono i Greci e i Latini e vari celebri Italiani de' tre secoli antecedenti al nostro, che i versi più che la prosa convengano a simili composizioni. Il pubblico, per vero dire, si mostra d'altro parere, e del parer del pubblico si mostrano in generale gli attori e gli autori comici, sia che quello a questi o questi a quello diano legge. A prima giunta può credersi che il lor parere comune, anzichè da teorie o da principj di gusto, nasca da impazienza, da indolenza, da imperizia, da altre cause ch'essi non amerebbero confessare. Pur le teorie o i principii di gusto non mancano a sostegno di quel parere, che Aristofane o Terenzio, l'Ariosto o il Caro, il Maffei o l'Alfieri chiamerebbero forse volgarissimo. Chi nel penultimo quaderno antologico diede conto del Saggio sulla commedia italiana scritto dal Salfi, disse che tal parere gli sembrava assai giusto per questa ragione specialmente che " la sola misura non formando versificazione, ma abbisognandovi sovente un'artificiosa collocazione e disposizion di parole e qualche traccia di linguaggio poetico e figurato, ec. ,, veniva ad esserne sbandita quella " naturalezza, proprietà, spontaneità di discorso familiare ,, che appena può serbarsi nella prosa, e alla commedia è sì necessaria. Il che leggendo l'autore dell'*Arricchito*, e sembrandogli trovarvi un'allusione o una censura indiretta alla sua commedia, annunciata nel catalogo bibliografico del quaderno già detto, trasmise all'Antologia una specie di nota apologetica in forma di lettera, la qual porta la data de' 22 di questo mese, e di cui trascriviamo la maggior parte.

" Implicitamente biasimato (da chi diede conto del Saggio sulla commedia italiana, e ch'ei suppone una persona medesima con altri due nostri collaboratori, l'uno de' quali scrive spesso, l'altro meno spesso che in passato per le riviste antologiche) ardirò provarmi a sostenere piuttosto la verseggiatura comica che me stesso, ec. ec.

" Il poeta comico a quel fine imita? Per dilettare. E piace imitando con la parola i caratteri, i costumi e le affezioni degli uomini. Or se ne imitasse anche la loquela non procaccierebbe egli un diletto di più? — Ma come imitare il parlar naturale con l'identico parlar naturale? — Credono taluni che a differenziare la prosa della commedia dalla lingua parlata non vi occorra il metro, e basti espellere le voci e i

modi troppo volgari, e far uso delle figure, delle metafore e degli altri traslati. Questo è un mutilare e rimbellir il vero per ridurlo a non essere che verisimile. L'imitazione invece delle belle arti rende verisimile ciò che non è vero, ec.

" L'imitazione (Metastasio, Poet. d'Arist. *passim*) non è obbligata ,, ad esprimere tutte le qualità del vero. Consiste l'eccellenza dell'imi- ,, tatore, non già nel riprodurre con esattezza un originale, ma nel dif- ,, ficile uso ch'egli sa fare della materia con la quale s'è impegnato ad ,, imitarlo. Onde, quando questa materia non può adattarsi in tutto al ,, vero, non la cambia per ciò nè la nasconde come farebbe il copista, ,, ma sicuro che il *discreto* spettatore non pretende da lui l'impossibile, ,, la conserva e l'ostenta, affinchè avvertito da quelle stesse palesi dif- ,, ficoltà, rifletta alle tante altre superate. ,,

" La discrezione richiesta non giova unicamente all'artefice; ella è necessaria a pro di chiunque voglia trar diletto dall'arti sorelle. Che è mai la scultura per l'occhio cui non appaghi il solo rilievo delle forme senza il colorito? Che la pittura mancante di esso rilievo? — Quanto è povera di naturalezza l'opera in musica dove si piange e si muore cantando! — Nelle pantomimiche rappresentazioni viene imitata la favella. Ma con che? Col gesto! — Siccome quelle rappresentazioni sono talvolta d'argomento famigliare e mirano a porre in ridicolo i vizi e i difetti nostri, a un di presso nel modo che fa la commedia, non s'avrà a dire anche al coreografo: scrivete un saggio di dialogo comico familiare o prendete una scena già scritta e provatevi a tradurla in gesti: vedrete il bisogno di rinunciare a molte cose proprie e naturali e di fare sparire ogni traccia di discorso familiare e vi convincerete che la parola è preferibile al gesto?

" O dunque l'Antologia esclude dalle imitazioni del poeta comico il linguaggio, oppure non dovria disapprovare che i versi comici non buoni, come pur troppo saranno i miei. — Le migliori commedie italiane tengono in letteratura, se mal non m'appongo, un luogo pari a quello nel quale è posta in pittura la scuola fiamminga e olandese; e parendomi che, comunque mediocrissimo, il mio poemetto comico accenni dalla lunga un'altra forse non ingrata maniera, io mi credea che l'Antologia avrebbe incoraggiato altrui a colorire il disegno a mala pena da me adombrato ,,.

L'*altra forse non ingrata maniera*, che l'autore si è proposta, sembra una specie di litografia, una satira piuttosto fine, che lepida de' nuovi vizi e delle nuove ridicolezze d'una società raffinata. Molta attitudine sicuramente egli mostra per simil genere di satira. Io non dirò che il personaggio del suo Arricchito sia preso esattamente dal vero. Per quanto " la coppa della fortuna lo imbriachi ,, parmi che in generale, non mancando egli nè di spirito nè d'uso di mondo nè di certa cultura, parli ed operi troppo a sproposito. Non dirò nemmeno che gli altri personaggi, sebbene più veri del principale, abbiano molta e vera vita; ond'è che l'azione, che pure è ben condotta, non riesce abbastanza

interessante. Ma il concetto primario di quest'azione, varie scene particolari, molte parti di dialogo sono cose veramente degne d'attenzione. Alcune parti di dialogo credo anzi che gli potrebbero essere invidiate da qualunque satirico il più abile. Nella qual lode nessuno sospetterà, spero, la minima adulazione, poi ch'è facile accorgersi ch'io intendo anche comprendervi un poco di critica. Infatti quelle parti, ch'io pur stimo le più belle, mi sembrano per la loro concisione e il loro aculeo più da sermone poetico che da commedia. Quei passi poi, in cui sono adoperate foggie di dire molto insolite, in cui forse si è voluto supplire coll'arte a certa natural festività di linguaggio che mancava, riescono un po'scuri, e ne soffre (ciò che sicuramente non sarebbe avvenuto se la commedia fosse in prosa) anche la chiarezza dell'azione. La Crisi del Matrimonio, cosa meno fine dell'Arricchito Ambizioso, è, s'io ben me ne rammento, assai più chiara. Le compagnie comiche, credo per questa sola ragione ch'è in versi, non l'hanno ancora sperimentata sulle scene. Lo farà tra poco (e prima forse che questo breve articolo esca alla luce) la nostra Società Filodrammatica.

M.

Vita Dantis Aligherii *a* J. Mario Philelpho *scripta, nunc primum ex Codice Laurentiano in lucem edita ed notis illustrata. Florentiae ex Typ. Magheriana* 1828 *in* 8.°

Molte cose di questa Vita di Dante, scritta dal Filelfo juniore e or pubblicata per la prima volta dal Moreni, già ci eran note per le citazioni del Mehus nel proemio alla vita del poeta scritta dal Manetti, e quelle non men copiose del Pelli nella vita che ne scrisse egli medesimo. Sebben, però, l'intero testo oggi prometta poco di nuovo alla curiosità degli eruditi, sarà da loro accolto volentieri, e accompagnato all'altra vita di Dante, scritta dal terzo Villani, e pubblicata anch'essa dal Moreni con quelle del Petrarca e del Boccaccio tratte insieme da un Codice Barberiniano.

Se il Villani è stimato scrittore assai magro, il Filelfo, non giova dissimularlo, ha riputazione di scrittore assai erroneo. Non però lo direi assolutamente impostore o impudente, come lo dice il Foscolo nel Discorso intorno alla Divina Commedia. Dubito anch'io ch'egli abbia parlato delle fonti a cui attinse le sue notizie con iperbole da retore. Quando però guardo al gran numero di antiche vite del poeta, e di antiche chiose del suo poema, che serbansi inedite nelle biblioteche, quando penso alle tradizioni senza fine che intorno all'uno e all'altro probabilmente ancor giravano per le bocche degli uomini a' giorni del Filelfo, vo pur pensando ch'egli abbia mancato di critica piuttosto che di sincerità.

Egli " se s'ha da credergli, dice il Foscolo, avea conversato famigliarmente con Pietro II (pronipote di Dante) e adonestò il romanzo inedito tuttavia, ec. ec. ,,. Or in fronte al romanzo non più inedito sta

la sua dedicatoria a questo Pietro, nell'atto di lasciare il soggiorno di Verona, che avea comune con lui, per quel di Venezia, e con essa un'altra dedicatoria di Pietro, che volendo venire a Firenze manda innanzi il romanzo come vera storia a Pier de' Medici e Tommaso Soderini, onde per venerazione dell'antenato accolgan meglio il discendente. Se da queste due dedicatorie non viene ai racconti del Filelfo alcun grado maggiore di credibilità, ne viene però gran diminuzione al sospetto in cui il Foscolo vorrebbe che l'avessimo di perpetua impostura.

Del resto se il Foscolo avesse avuto innanzi l'intero testo della Vita da lui scritta, forse si sarebbe sentita ispirare qualche fiducia, p. e. da quello che vi si dice di Gemma Donati, dipinta generalmente come la Santippe del gran poeta, e di cui leggiamo una sì bella difesa nel Discorso intorno alla D. Commedia; da alcune parole di comparazione fra il poeta e l'apostolo Paolo, non aliene dall'idea di quella missione che nel Discorso gli viene attribuita; in fine da altre particolarità che non importa accennare. Una delle cose che più hanno fatto sdegnar il Foscolo contro il Filelfo è il veder da lui attribuite al poeta opere a tutti ignote o passi d'opere notissime, come la Monarchia e la Volgare Eloquenza, ma assai diversi da quelli che leggonsi nell'opere medesime. E appunto da questa diversità, che a' suoi occhi è vera falsificazione, argomenta che quell'opere ignote sieno impudentemente supposte. Ma lasciando stare che la questione circa il vero testo della Monarchia e della Volgare Eloquenza non è punto decisa, il Filelfo potrebbe averle citate erroneamente per difetto di memoria, dal che non verrebbe alcuna induzion di menzogna riguardo ad altre opere.

Più errori di fatto, che trovansi nella Vita, sono corretti dall'editore con molta diligenza; più cose vere confermate o illustrate con varia erudizione. Non dirò cosa nuova per chi conosce le altre opere da lui edite (ne abbiamo un catalogo cronologico in fin della Vita) dicendo che nelle sue illustrazioni egli non ha punto risparmiate le digressioni. Ove p. e. il Filelfo parla di Brunetto come maestro di Dante, l'editore tocca l'accusa data al discepolo per ciò che dice del maestro nel quindicesimo dell'Inferno, e in proposito di quest'accusa tocca pur l'altra datagli per ciò ch'ivi dice di Branca Doria, e ci manda in fin del volume a leggere la difesa fattane in un discorso finora inedito di Rossantonio Martini.

Il Filelfo terminando la Vita parla d'un ritratto del poeta ch'era in S. Croce, e che i suoi discendenti stimavano somigliantissimo al vero. L'editore, notando com'esso da gran tempo più non vi si trova, aggiunge notizie sugli altri antichi ritratti, de' quali ragiona pure nella prefazione. Il più antico, siccome a tutti è noto, è quello che ne dipinse Giotto nella cappella del palazzo del Potestà, e al quale poi, come all'altre pitture che gli stavano intorno, fu barbaramente dato di bianco. Gran danno veramente, se, come è da supporsi, il ritratto più antico era anche il più somigliante. Il nostro editore però ci dà speranza che sia

danno riparabile, dicendoci come il valente pittore L. Scotti, avendo scoperto nella cappella già detta qualche traccia dell'antiche pitture, è pronto quant' è da sè a cercar di risuscitarle. Intanto ci è pur forza riguardare come il più antico de'ritratti del poeta quello che fu posto nel Duomo poco dopo la 'metà del secolo decimoquinto con iscrizione in versi, chi pensa di Bartol. Scala, e chi di Coluccio Salutati. Ma già fin dal principio del secolo un'altro n'era stato posto nell'istesso luogo, e quindi rimosso, in grazia forse della sua iscrizione troppo acerba a'Fiorentini; il qual ritratto dice l'editore d'aver veduto molt'anni fa tutto lacero e guasto sotto il loggiato dell'Opera del Duomo stesso. E più antico forse era quello coronato d'alloro che vedeasi in S. Giovanni, e di cui parlasi in una lettera di M. Ficino a C. Landino posta in fronte al commento del Landino medesimo. Da questi debbon credersi derivati quei tanti che già erano per le case e per le ville de' cittadini fin da' giorni di L. Aretino, e che si andarono vie più moltiplicando fino a quelli di Baccio Valori, che ne fece porre il busto sulla porta dello Studio Fiorentino.

Le quali cose ben mostrano, dice l'editore, quale sia stato quasi sempre l'animo de'Fiorentini verso il poeta, e se sien giuste l'accuse loro date per non avergli sino a questi ultimi giorni inalzato alcun monumento. Del resto è pur noto, ei prosegue, com'eglino gliel decretassero solenne fino dal 1396, sperando avere dai Ravennati le sue spoglie. Nel 1429 essi fecero nuova istanza e nuovo decreto, che trovasi nell'Archivio delle Riformagioni, e che l'editore pubblica, traendone occasione di correggere un'errore dell'Ammirato il giovane e d'altri storici riguardo al decreto primitivo. Nel 1519 finalmente fu chiesta pell'uopo che si disse la mediazione di Leon X (il documento che lo comprova, esistente nell'Archivio Diplomatico, è anch'esso fatto pubblico dall'editore); e in mezzo ai nomi de'soscritti leggesi questa dichiarazione del Bonarroti colla quale fo fine, poichè leggendola è quasi impossibile non sentirsi velar gli occhi dal pianto: *Io Michelagnolo scultore il medesimo a Vostra Santità supplico, offerendomi al Divin Poeta fare la sepultura sua condecente e in loco onorevole in questa città.*

M.

Trattato di Riccardo *Da S.* Vittore *de' quattro gradi della Carità, attribuito a S.* Bernardo: *volgarizzamento antico toscano. Firenze, Magheri* 1829 *in* 8.°

Quest' antico volgarizzamento, di cui pure dobbiamo la pubblicazione al benemerito Moreni, è tratto da un codice riccardiano, onde già per sua cura furon tratte le Lettere di Feo Belcari. Se esso possa ascriversi al Belcari medesimo, si giudichi da alcuni fatti, giacchè a tal uopo forse non basterebbe il confronto dello stile.

Nel proemio alla Vita del B. Gio. Colombini il Belcari dicea d'aver volgarizzati, oltre il Prato Spirituale (che va unito per solito al volgarizzamento delle Vite de' Padri fatto dal Cavalca) più altri devoti libri.

Il Mazzucchelli, ciò notando ne' suoi Scrittori Italiani, lagnavasi di non sapere ove questi libri si trovassero, e di non poter perciò darne altra notizia. Ma essi, dice il Moreni, trovavansi probabilmente nel monastero di S. Maria del Paradiso presso la nostra città, ove prese il velo una figlia del Belcari, quella a cui è diretta la prima delle sue Lettere. Il codice infatti, ove leggesi con esse il volgarizzamento or pubblicato, ha in fine il seguente ricordo: " Questo libro è di suora Cecilia da Diacceto indegna badessa del Paradiso: chi lo accatta lo renda ,,. Ed esso e gli altri passarono in seguito, per quel che può credersi, al monastero di S. Ambrogio entro la città. Ed ivi il Moreni vide vent'anni sono un altro codice, contenente il volgarizzamento medesimo, in fin del quale era scritto da mano contemporanea: " Di Feo Belcari reverendo padre a noi carissimo ,, titolo datogli, più verisimilmente che da altre monache, da quelle del Paradiso. Confrontato questo codice, e fattolo confrontar da periti con una coserella autografa del Belcari, la qual si conserva nell'archivio della Basilica Laurenziana, parve al Moreni che fra la scrittura dell'uno e dell'altra fosse poca diversità.

Ove or sia questo codice non gli è riuscito di rinvenirlo. Ma la sorte, com' egli dice, gliene ha posti alle mani due altri, l'uno anch'esso riccardiano, che sembra della fine del secolo decimoquinto, il secondo laurenziano, che ha la data del 1484, anno in cui il Belcari morì. Il confronto de' tre codici, di cui egli nota tutte le varianti di qualche conto, gli è stato assai giovevole per fornire agli studiosi della lingua un testo emendato, ch' essi avranno assai caro.

M.

Biblioteca Portatile del Viaggiatore. Firenze, Passigli, Borghi e C. 1829-30 *in* 8.° *fig.*°

Ove la terra fosse tutta un giardino, ove il cammino del Viaggiatore fosse tutto fra lieti colli, vaghi boschetti e rive fiorite, non so qual volume potrebb'esser più proprio a tanta amenità che questo primo e leggiadrissimo d'una Biblioteca portatile, il qual contiene i quattro sommi poeti della nostra nazione. Molte lodi io dovetti pur dare alcuni anni sono al bel volume delle Tragedie Classiche Italiane pubblicato dagli stessi editori, e pegno di molto amore per la lor arte. Ma questo nuovo è di tanta vaghezza, che indica amor grandissimo e gusto squisito e parmi anche una specie di culto per que'nostri sommi. Lo adornano quattro graziosi ritratti, disegnati dal Cateni e incisi da Lasinio figlio, ed altrettante vignette imaginate e disegnate dal Nenci e incise dal Zignani, fra le quali loderò specialmente la prima e la terza, l'una degna a più riguardi della fantasia di Dante, l'altra degnissima veramente della fantasia dell'Ariosto.

M.

Iconografia contemporanea, ovvero collezione di ritratti dei più celebri personaggi d'Italia, disegnati dal sig. Ermini, *ed incisi dal sig.* Vendramini, *editore. Accompagnata da notizie biografiche, letterarie e cronologiche.* Firenze 1830 L. Pezzati. Fasc. V.°

Quest' impresa procede, a quel che ne pare, con lietissimi auspizii; poichè alla perizia di due artisti valenti si aggiunge a darle lustro l'arte di egregi scrittori. Abbiamo ora sott' occhio l'imagine di Vincenzo Monti; e la breve vita scrittane da tale che abbastanza da sè si manifesta, quand' anco le iniziali non ne indicassero il nome. Nè più affezionato nè più ingegnoso interprete degli arcani suoi sentimenti poteva il Monti trovare, del suo Giordani. Noi quì riportiamo per intero questi cenni, che a dipingere il carattere dell'illustre poeta sono assai, al desiderio degli estimatori del Giordani e degli amatori de'suoi scritti riusciran troppo brevi. Giova che la posterità sappia quanto il Monti fu buono: ma giova ancor più, che i presenti e gli avvenire rammentino che la condotta di quest' uomo raro ha bisogno di scusa. Tali considerazioni non nocciono alla sua fama, e giovano ad ammaestramento e ad esempio. Poichè, troppo scorno all' Italia sarebbe che la debolezza de' grandi accrescesse la baldanza della vigliaccheria ne' mediocri.

K. X. Y.

" *Vincenzo Monti* nato presso Fusignano (territorio Ferrarese) a' 19 di Febbraio 1754, morì in Milano il dì 9 Ottobre 1828: del quale poichè molti già scrissero, con varietà di giudizi e di affetti; io che devo essere brevissimo, renderò con poche parole testimonio sincero alla bontà di quel grand' uomo. Il quale vicino al finire della vita, da persona a lui e a me carissima, più volte e istantemente mi fece richiedere di questo uffizio; non meno dovuto alla verità che ad una lunga e fedele amicizia. Poichè la bontà del mio amico fu nota e provata a quanti lo conobbero, degni di amarla; e non meno la conobbero gl'indegni, che troppi e troppo l'abusarono. Ma quelli che non lo viddero, e molte generazioni future, che ne'suoi scritti leggeranno parole superbe e sdegnose, potrebbero leggermente crederlo assai diverso da quello che fu. Però ci è necessario avvertire ch' egli quando si fece riprenditor veemente di quelli che studiano ad ingannare il genere umano o ad opprimerlo, compiè il debito di poeta civile: quando poi, o essendo o credendosi offeso, punse altrui non per causa pubblica ma per suo proprio dolore, non fu mai concitato da stimoli d' odio o d' invidia; ma traportato da un torrente di fantasia: la quale in lui (somigliandolo a Cicerone) soverchiò le altre parti della mente, e dominò la vita. Egli per verità se fu pronto a divampare in isdegni, non sempre giusti, ma brevi e placabili; tanto fu incapace dell' odio: anzi rispondeva coi benefizi alle ingiurie; poco sapendo guardarsi da

nuove offese d'ingrati e d'ingannatori. Nella severa maestà del suo volto (si vivamente rappresentata dalla scultura di Giambattista Comolli) la grazia (non rara) d'un sorriso dolce e delicato rivelava pienamente un animo sincerissimo e affettuoso. E la sincerità fu perfetta, che nè voleva nè poteva dissimulare non che fingere verun pensiero; e perciò detestava forte ogni falsità e simulazione: così avesse saputo da' falsi e simulati difendersi. Quell'anima nobilissima ignorò affatto l'invidia: nell'estimare gl'ingegni e gli studi altrui liberale; nel giudicare i vizi e le virtù piuttosto molle che rigido; nel far congettura delle indoli semplice, e siccome corrivo a imaginarsi il bene, così facile ad ingannarsi; placabile ai tristi, con facilità deplorabile; affabilissimo anche agli sconosciuti; amico agli amici con fede e tenerezza singolare. Ingrandiva ogni più piccol servigio che ricevesse; e alla riconoscenza non poneva termine: compativa a tutte le afflizioni, avrebbe voluto soccorrere tutti i bisogni; amava e favoriva tutti i meriti: e della grazia che giustamente godette presso i potenti cercò profitto non per sè stesso, ma per altrui. Studiò di non dispiacere a' potenti: e perchè il giuoco di fortuna è insolente, e spesso nel suo teatro gl'istrioni si cambiano; perciò il buon Monti, necessitato di voltare quando a ponente e quando a settentrione la faccia, non potè sfuggire dal biasimo di quelli che nel poeta vorrebbero gravità e costanza di filosofo, e a lui diedero colpa di mutate opinioni. Ma egli non vendette la coscienza, nò mai, nè per avarizia, nè per ambizione; e nemmeno si può dire che mentisse a sè stesso. Lo fece apparire mutabile una eccessiva e misera e scusabile timidità; la quale egli stesso confessava ai più stretti amici dolente. E si consideri che a lui già famoso non sarebbesi perdonato il silenzio. E si guardi che s'egli variamente lusingò i simulacri girati in alto dalla fortunevole ruota; non però mai falsò le massime, non raccomandò l'errore, non lodò i vizi trionfanti, non mancò di riverenza alle virtù sfortunate: sempre amò e desiderò che il vero, il buono, l'utile, il coraggio, la scienza, la prosperità, la gloria, fossero patrimonio di nostra madre Italia. In somma chi ha conosciuto intimamente e considerato bene il Monti può dire, che le molte ed eccellenti virtù che in lui il mondo ammirò, e i tanti suoi amici adorarono, e quel non molto che alcuni ricusarono di lodare; quella vena beata di poesia e di prosa, quella splendida copia d'imagini, quella variata ricchezza di suoni, quell'arguta abbondanza di modi in tante differenti materie; e similmente quelle ineguaglianze e dissonanze, e quasi quei balzi di stile; quell'audacia talora di concetti scomposti; e così quella facilità e mobilità di affezioni, quelle ire subite e sonanti, con quella tanta facondia nell'ira; quella modestia e semplicità di costumi, quella perpetua ed universale benevolenza; quella, per così dire, muliebrità d'indole (che pareva più notabile in corpo quasi di atleta e nella poetica baldanza dell'ingegno) tutto nel Monti era parimente cagionato da prepotenza di passiva imaginazione. La quale dopo molt'anni egli seppe frenare, ed ammogliare al giudizio, sommettendola a studi potenti, benchè tardivi: grande maraviglia a tutti

che paragonavano lui lungamente giovane a lui tardi maturato scrittore. Ma quanto il suo ingegno si maturò senza invecchiare; tanto gli bastò sin presso all'estremo fervida la giovinezza del cuore. Sia giudice duro a Vincenzo Monti chi vuole e può: a noi sarà caro il rimemorare con amorosa melanconia che il poeta riverito in Europa, adorato dagl' Italiani, l'amico degno di Ennio Visconti e di Barnaba Oriani, l'encomiatore del Parini e di Napoleone, fu non meno buono che grande. ,,

P. G.

" Le Opere di questo grand' uomo pubblicate lui vivente e delle quali esistono moltissime edizioni, sono le seguenti:

La Basvilliana, Poema non terminato, Vol. 1. — *Le Tragedie · Aristodemo, Cajo Gracco, e Galeotto Manfredi, Vol.* 1. — *Il Fanatismo, la Superstizione, ed il Pericolo; Canti, Vol.* 1. — *Poesie varie, Vol.* 2 *in* 8.° — *La Musogonia; Canto, Vol.* 1. — *Il Prometeo, Poema non terminato, Vol.* 1. — *La Mascheroniana, Poema non terminato, Vol.* 1. — *La Traduzione delle Satire di Persio Flacco, Vol.* 1. — *La Visione, Canto, Vol.* 1. — *Ode genetliaca, Vol.* 1. — *Lettere filologiche sull' alato cavallo d'Arsinoe, Vol.* 1. — *Lettera al Bettinelli, Vol.* 1. — *Il Bardo della Selva Nera, Poema non terminato, Vol.* 1. — *Le Prolusioni Vol.* 1. — *I Pittagorici, Dramma, Vol.* 1. — *L'Iliade d'Omero tradotta in versi sciolti, Vol.* 3. — *Le Api panacridi, Ode, Vol.* 1. — *La Jerogamia di Creta, Inno, Vol.* 1. — *Proposta di correzioni, ed aggiunte al Vocabolario della Crusca, Milano* 1817-26, *Vol.* 7 *in* 8.° — *La Palingenesi politica, Canto, Vol.* 1. — *Esiste fra le altre edizioni, una edizione colla data d'Italia* 1821, *in* 8 *Vol. in* 12.° *intitolata: Monti (Vincenzo) Opere. Questa è più completa di tutte l'edizioni pubblicate fin quì; e si aspetta con ansietà la pubblicazione della Feroniade poema, con altre opere postume che l'egregia Vedova dell' illustre Defunto ha promesso che presto vedranno la luce.* ,,

Sermoni di Melchior Missirini. Livorno, Tip. Pozzolini, 1829.

Il sig. Missirini credendo *inarridito l' italo alloro*, e *pieni di zizania* i campi del Parnaso, si è mosso con lodevole zelo a recidere tutte le male erbe, che potrebbero soffocare i teneri fiori che spuntano nei giardini delle Muse. Quindi i presenti sermoni volgon tutti sulle lettere e sui letterati, riprendendo alcuni difetti propri di ogni età, riprendendone altri che più specialmente riguardan la nostra, come i Romantici, i Puristi, i Dantisti ec. (V. serm. 9, 25, 33). Certo che l' argomento non è punto sterile, e vi si può provare l' ingegno con speranza di buona riuscita assai più che in un *Canzoniere*. Ed infatti se taluno vi può desiderare un esame più accurato e imparziale di alcune dottrine, un andamento meno uniforme, e quei lumi e quelle tinte che in un paesaggio non molto gaio ed ameno devono spargersi destramente a fermar l' attenzione e risvegliare il diletto,

con vero piacere peraltro vi troverà ognuno molta indipendenza di opinioni, molta franchezza e verità di giudizi sulle scuole, l' educazione, le accademie, i versi recenti (v. Serm. 6, 8, 14), molta generosità di sentimenti in ogni parte, il tutto espresso con uno stile assai volte animato e sempre elegante. Del che non sapremmo dare una prova più manifesta che col riportare i seguenti versi tratti dal Sermone diretto all' egregio conte Leopardi. In esso dopo aver ripreso chi si occupa a scrivere canore inezie, così prosegue:

. . . . . Ma non tutte ciance
Or son le rime: Il tuo profondo carme,
Ciancia non è: Sommo savere, e franco
Nobil desio, magnanima ira, e intenso
Di patria amor possentemente esprime
Con magnifiche note, e dolci, e gravi.
Solo il tuo carme è acerbo a guasto labro
È chiuso a bassa mente, e ignoto al volgo!
Forte è il tuo dire, e pensier forti asconde,
Figli d' ardente alma sdegnosa, e schifa
Di nostra serva, e sonnolenta etate:
Te funesta a ragione il mal scoverto
E spaventoso vero, e poichè indarno
Invochi i sapienti antichi inganni,
E vedi impune trionfar la colpa,
E la mediocrità, solo ti avvanza,
Ultimo scampo al tuo dolor, la morte.
Tu detti a fatta etate: esempio porgi
Del franco vol, che spiegherà secura
L' ausonia musa un dì: Tuoi divi sensi
Saranno intesi allora, e fia sentito
Tuo sublime sospiro, e quella fiamma,
Che t' ange il petto vindice..... Forse anco
Il pigro, e freddo secolo infiammarsi
Più per tempo potrà, se vati avesse,
Che, pieni del tuo ardor, le menti ignare
Togliessero a educar .... Vana speranza!
Chi pareggia il tuo ardire? O generoso,
La madre terra in fido piombo avvolto
Accolga il senno tuo con questo scritto:
Nessun mi tocchi: età matura aspetto.

Ma, io vado pensando, la causa per cui il libro fu scritto, esiste realmente? inchina cioè al corrompimento e alla decadenza l'italiana poesia? quali pertanto ne sono gli espressi e manifesti segnali? E dico espressi e manifesti, perchè altrimenti potrebbe ben essere, che si mancasse d' accordo per non ravvisare la cosa quale è in fatto, e si contendesse di vane parole. Io per esempio veggio che non si applaudiscono le rime di amore, i versi per nozze e tutte le altre inezie, che valevano un tempo ad acquistare qualche nome ad un galantuo-

mo che accozzava quattordici versi, che non si approvano le favole ed i miti che abbellivano l'antico mondo poetico, che si ricusa il nome di poesia a tutto ciò che fortemente non ci agita e ci commove e non desta grandi pensieri consentanei alla presente civiltà, che si getta con Foscolo sopra tutti gli arcadici rimatori quel solenne anatema: *sdegno il verso che suona e che non crea*, che si cerca insomma di ridonare energia e dignità ad una letteratura snervata ed infiacchita dalla viltà del servaggio; ed ecco che per questo si preconizza la barbarie dei vandali e dei goti, si grida al sacrilegio ed alla perdizione, si grida ai traditori della patria, che non pensano e non sentono come i loro padri, che nella loro ammirazione confondono i greci ed i romani con quei barbari del settentrione, e cogli altri sciagurati o francesi o italiani che imbastardiscono la propria letteratura mescendola colla straniera. E da che nasce lo zelo di questi custodi del Palladio nazionale? io tengo che muova in alcuni da invincibile tenacità delle proprie opinioni, in altri dal caritatevol timore di veder troppo invigorito l'intelletto e troppo caldo il cuore di magnanimi sentimenti, in molti poi dalla abitudine di non sentir bello fuori dei classici, dal credere i moderni intesi solo a conversare cogli spettri e colle streghe, dal non voler esaminare le loro opere credendole tutte come l'*Eleonora* e *La Danza dei morti*. E così è impossibile l'intendersi, e non fa quindi meraviglia che si deplori come decadenza quel che è cangiamento; cangiamento inevitabile e necessario per la natura dei tempi e delle cose, per la rimembranza ancor viva e potente degli avvenimenti passati, per la lotta incessante e grandiosa dei due opposti morali principii che agitano tutta al presente la umana famiglia, per la speranza dei futuri destini che devon regolar l'universo. E come quindi non amare quelle poesie, in cui si ritrova l'espressione dei nostri desiderii e dei nostri affetti, la melanconia che ci sta nel fondo dell'anima, i momenti di un estasi deliziosa di amore, di un entusiasmo di patria e di gloria, i momenti dell'abbattimento e della tristezza, quando la malvagità degli uomini e la vanità di tutte le cose ci pesano mortalmente sul cuore? La fantasia già sazia e stanca della pittura degli oggetti esterni ha penetrato nel misterioso santuario dell'anima, e n'è uscita feconda di una nuova poesia tutta piena di rivelazioni e di affetti, di sublimi e di soavi pensieri. L'indole di questa poesia si chiami pure ad esame, si avverta, dov'erra, ma non si spregi, ma non s'inceppi, non s'invilisca con nomi obbrobriosi questo movimento spontaneo ed universale, questa ispirazione novella che un Genio potente risveglia da un capo all'altro di Europa, e che fa germinar nuovi fiori in un terreno già arido ed isterilito. Non posso quindi non dolermi che un uomo d'ingegno e di sapere, amante della patria e delle lettere come il sig. Missirini abbia preso la quistione in un punto di vista sì poco esteso, e si sia fermato a dar regole e lezioni, mentre poteva additare se non altro i mezzi di aiutare lo sviluppo di quei germi, coi quali si sosterranno

le arti dell'immaginazione. Si può forse colle lezioni e colle regole infondere la potenza della creazione, destare la fiamma del genio? Secondo le regole dei buoni maestri son deliranti Goethe, Byron e Schiller, è prosaico Manzoni, poco corre che non vada messo fra i pazzi Victor Hugo, ed i maestri avranno ragione: ma il *Fausto* e *l'Egmont*, *Maria Stuarda* e *Guglielmo Tell*, gl'*Inni Sacri* e *l'Adelchi* sono nel cuore e nella mente di tutti, e la Francia va in entusiasmo alla rappresentanza d'*Hernani*. Se i fatti vagliono più delle parole, ognun vede per chi stà la ragione.

L.

Baiamonte Tiepolo. Tragedia di Felice Vicino. Torino 1829 Tip. Alliana. Pag. 105.

Pandolfo Collenuccio. Tragedia di Felice Scifoni. Roma 1829 Tip. Aiani. Pag. 65. Prezzo 30 baiocchi.

Noi dobbiamo lode agli autori per la saggia scelta di due begli argomenti, e italiani; e per le buone intenzioni patrie di cui sono interpreti i loro versi. Ma questi versi ci richiamano a una dolorosa considerazione intorno al metodo tragico invalso in Italia, metodo che può quasi assomigliarsi a una specie di manifattura. Nulla certamente più dissimile di questi due fatti: un nobile veneto che congiura contro le aristocratiche usurpazioni legali de'pari suoi; e un vecchio benefattore, un vecchio sapiente, strascinato a morire per tradimento d'un tiranno vigliacco. Il ponte di Rialto, e la corte di Pesaro; l'uragano del 15 di giugno del 1310, e l'omicidio dell'11 di luglio del 1504; Pier Gradenigo, e lo Sforza; la politica del raggiro, e la politica del delitto; se queste non sono differenze notabili, e feconde d'ispirazioni diversissime, quali saranno? Ebbene: leggete le due tragedie del sig. Felice Vicino, e del sig. Felice Scifoni; e voi vi troverete de'ravvicinamenti singolarissimi, e una fisonomia, se non di gemelle, *nec diversa tamen; qualem decet esse sororum*. In ambedue, i soliti anacronismi sul senso de'due vocaboli *scettro e patria*; in ambedue, l'azione, già preparata nel fatto da buon tempo innanzi, incomincia col cominciare del dramma; e lo Sforza non ha ancora risoluto di richiamare Pandolfo, e Baiamonte non ha procreato della sua congiura che un informe embrione. L'Alfieri diceva che le congiure son più facili ad effettuarsi che a tragediarsi: convien dire che le sien facili davvero, se i poeti tragici le fanno nascere, crescere, e scoppiare in un giorno. Ma chi non vede che il limite del giorno non è qui che un'illusione grossolana, e che il senso comune e l'istinto dice agli spettatori e agli attori, che il giorno tragico è sinonimo di settimana, di mese, d'anno astronomico? Le regole davvero debbono essere qualche cosa di grande, se valgono a rinnovare il miracolo di Giosuè.

Ma torniamo alle due tragedie. In ambedue un amore inventato; un bel saggio di bello ideale. Baiamonte, il congiurato, è amante e sposo secreto della figlia di Pier Gradenigo, il doge nemico: Giovanni, il tiranno

traditore, è innamorazzato della figlia di Pandolfo, il benefattore tradito. Quindi le solite scene. — In ambedue le tragedie abbiamo un malvagio di second' ordine, che aizza gli odii, e li adula. In ambedue, ciò ch' è il più singolare, questo malvagio di second' ordine affretta la morte delle due vittime; e i cadaveri di Baiamonte e di Pandolfo ci si fanno egualmente vedere al tirar d'una tenda; e Ginevra la figlia di Pandolfo, e Giulia la figlia di Gradenigo, rimangono ambedue bravamente corbellate, poco men de' lettori. Cotesti non sono difetti degli autori, ne' quali, al nostro credere, è ingegno da fare assai meglio, e nel sig. Vicino principalmente: son difetti del sistema, che di sua mano conduce all'uniformità, alla inverisimiglianza, ed al plagio. E tanto è provata la cosa, che a norma de'principianti potrebbesi compilare un *ricettario tragico*, infallibile quanto un' ordinazione farmaceutica. Il prim' atto dato all' esposizione; i seguenti pieni di que' fatti che si fanno seguire nel giorno della catastrofe, e che sono avvenuti chi sa quanto tempo prima: poi un incrociamento d' amori d'invenzione; poi la vittima sempre perfetta, e il nemico sempre detestabile; poi gli affetti lardellati di brave sentenze; in fine pochi personaggi, e molti anacronismi: mettete insieme tutte queste cose, stacciatele, manipolatele bene; e quel che riesce, sarà una tragedia nelle forme, che vivrà finchè potrà, come potrà, e dove potrà.

K. X. Y.

Fedra. Tragedia di Tommi. Zauli Saiani. Forlì per Luigi Bordandini 1829. Pag. 60. Prezzo baiocchi 15.

Lo Schlegel, sebbene di molti gradi ponga Euripide al di sotto di Sofocle, pure ha trovato l'*Ippolito* d' Euripide incomparabile alla *Fedra* francese: e malgrado le ingegnose *concessioni* che faceva il *Globo* in un suo articolo d'anni sono, rispetto al carattere ideale di Fedra, rimarrà sempre vero, cred'io, che quell' ideale non faceva molto al proposito di Fedra, di Teseo, e dell' antichissima Atene. Il sig. Zauli Saiani ha voluto dimostrare anch' egli la sua predilezione per la Fedra del secolo di Luigi XIV, imitandola: non già servilmente, ma con alcune innovazioni, al nostro parere, non infelici. Certo è però che la sua è un'imitazione d' imitazione: e che il sig. Zauli ha di spontaneo suo moto abdicati i diritti e i pericoli dell' originalità. Io intendo bene che in un secolo di originalità fabrefatte, di originalità plagiarie, anche la modestia dell'imitazione può essere una specie d' orgoglio: ma condannare l'ingegno ad un soggetto greco, ad un soggetto quasi mitologico, e poi disegnar dal francese, cotesta pare a me un' ambizione soverchiamente modesta. Il mostro del signor Zauli Saiani, ci si presenta col medesimo treno con cui cel dipinge il Teramene di Racine; se non che gli alessandrini di Teramene lo fanno scivolare in cadenza, e negli endecasillabi del sig. Zauli ci par di sentire il fruscìo delle squamme: tanto sono alfieriani. — Raciniana nella sostanza, alfieriana nelle forme,

ecco la Fedra del tragico Corso. E chi amasse le imitazioni del celebre: *Udisti? — Udii — Sceglìesti? — Hó scelto*, ne troverà nella Fedra parecchie. Come:

Fedra. Invano...
Ippolito. Cedi...
Fedra. Lascia...
Ippolito. Alfin...
Pasifo. Quai grida?
Che miro!
Fedra. Ah!
Ippolito. Tu!
Pasifo. Ma tu che osavi?
Ippolito. A Fedra
Il chiedi.

Quattro sono i personaggi della tragedia; all'Alfieriana. Ma se la scarsezza de' personaggi è una bellezza tragica, sarebbe facile in ciò superare l'Alfieri. Forse gli alfieriani rifuggono da questa specie d'originalità, prima perchè l'originalità è sempre un pericolo, poi perchè il numero tre è stato profanato da Werner, e da Mad. de Stael. Lo Schlegel si maraviglia, perchè dopo fissato il numero delle unità a tre, e degli atti a cinque, non si pensasse a fissare il numero de' personaggi a sette. Tre, cinque, sette; sono, avverte lo Schlegel, numeri tutti simbolici, e sacri! — Sta bene: ma sette personaggi sarebbe un lusso soverchio. Il numero settenario ha certamente i suoi pregi, ma il quadernario non gli cede il passo. E poi la bella progressione: tre unità, quattro personaggi, e cinqu' atti! Come sarebbe ingegnoso! Io consiglio i retori a farne una regola. Se è vero quel che dice M. Jacotot, che *tutto è in tutto*, il genio certamente dev' essere nelle regole.

K. X. Y.

Delle lodi dell' ab. Fil. Farsetti *Patrizio Veneziano, Orazione di P. A.* Paravia, *recitata nell' Accad. di B. Arti in Venezia il giorno 2 agosto* 1829, *per la solenne distribuzione de' premii.* Venezia Tip. Picotti.

Il signor Paravia ben fece a scegliere a soggetto dell'orazione le lodi di un munifico protettore delle Arti; poichè, a quel che pare, è più facile avere del genio che non tanto di buon senso quanto basti a far uso, infallibilmente glorioso, delle grandi ricchezze.

Filippo Farsetti, nato nel 1703, dopo vissuti alcuni anni in Parigi, dove, nell'alta società, lasciò di sè memoria onorata, e lungamente durevole, rivenne in Italia, per intraprendere nuovi viaggi; tutti rivolti al gran fine, a cui furono consacrati i suoi tesori e l'intera sua vita. Un bello slancio d'eloquenza ispira all'oratore questo viaggio di Francia. „ O Filippo, verrà giorno che per quelle vie che tu percorri, per quelle „ Alpi da cui discendi, passeranno i codici, le tele, e i marmi, che „ l'insolente vittoria strapperà dalle italiane lor sedi per abbellirne

,, il trionfo di una fortunata rivale ,,. — Quanti monumenti immortali di pittura, di scultura, d'architettura, vantano Roma, Napoli, Firenze, l'Inghilterra, la Spagna, la Francia, questo cittadino veneto ne raccolse l'imagine nel suo palagio, in disegni, in copie, ed in gessi; e aperse quest'unico, e meglio che regale Museo, agli studi de' suoi concittadini, all'ammirazione degli esteri, ad esempio di ben collocata richezza. Di tanto deposito la minor parte rimane a Venezia; il resto, e i gessi e i tipi, fu venduto alla Russia da un discendente di lui, il quale, insieme co' gessi, passò in Russia anch'egli a cercare ventura. Questo museo, e la magnifica villa dal Farsetti adornata di principesche delizie (ormai desolata anch'essa), dettarono al ch. A. due di que' periodi a enumerazioni, che possono veramente chiamarsi accademici; due di que' periodi, a'quali quando arriva un oratore accademico, esclama fra se: *hoc opus!* e dice in suo cuore agli uditori, presago già degli applausi che si addensano, *quì v'aspetto.* Tranne questa leggera affettazione di pompa accademica, l'orazione procede franca, elegante. Ma perchè mai si pensa egli il ch. A. di chiamare *sei lustri* i trent'anni dell'ab. Filippo Farsetti? *Lustri* certamente è un illustre vocabolo; ma nè anche *anni*, poi, non mi pare una parola oscena.

K. X. Y.

Ragionamento del P. Ant. Possevino, tenuto alla Signoria della Rep. di Lucca, ai 4 di Marzo MDLXXXIX. Modena Tip. Reale 1829.

Fra le utili scoperte che il dotto Ciampi viene facendo nelle sue indagini di documenti rari od inediti, appartenenti alla storia della Polonia, è da riporre questo ragionamento, il quale ci offre alcune importanti notizie sulla storia del tempo.

L'oratore, dopo accennato il frutto del discorso da lui tenuto nelle prigioni, dietro al quale " una persona è venuta a offerir il denaro per ,, liberare tredici prigioni per debiti ,, ; dopo lodati i Lucchesi, che in Normandia, a Marsiglia, a Lione, in Isvezia l'hanno *aiutato a grandi beni*, viene a parlare dell'educazione, e de'classici latini poeti, e inculca che tutti quasi i classici hanno dei principii immorali; e ne condanna quel tanto pedantesco studio, *come se fossero ben poi necessarii al mondo, o si vedessero molti Ciceroni e Virgilii;* e nota che i poeti latini poco giovano a intendere le *leggi civili*, e gli altri libri più utili della romana letteratura; e ride di coloro che *pedantemente* giurano con *mehercule* e con *mecastor*, e chiamano i sacerdoti cristiani *Flamines o Archiflamines:* e nota che della pedantesca letteratura di certi Italiani si rideva fin d'allora in *Francia e nelle provincie settentrionali;* e finisce con dire che le facezie de'Latini, *hanno più del furbo che del faceto o dell'acuto.*

Importante alla storia del commercio è quel che segue rispetto alle usure. — I cui mali non sarebbero già distrutti, come Bentham si crede, con l'abolizione della legge civile che le punisce. Anche questo è un

de'casi dove l'azione immediata della legge riesce o nocevole o inutile, e dove la mediata è tanto più difficile quanto più necessaria.

K. X. Y.

Brevi cenni storici intorno la vita del co. Gio. Bettoni *Bresciano.* Brescia Nicoli-Cristiani 1828 pag. 29.

In morte di Adelaide Trevisan. Padova Tip. Crescini 1829 pag. 56.

Congiungiamo, come suol farsi nelle solenni commemorazioni de' defunti, l'opuscolo consacrato alle lodi d'un bravo militare Bresciano, morto nel 1773; e l'altro pieno del nome d'una buona fanciulla Padovana, rapita nel 1828 all'affetto d'un tenero padre. Il co. Bettoni fu pianto da M. Teresa; Adelaide Trevisan fu cantata da A. M. Ricci, e da Ipp. Pindemonte. La prosa del ch. sig. co. Gambara, oltre alle lodi del suo concittadino, il qual fece chiare prove di coraggio nella guerra de' sette anni, è destinata a provare che l'italico valore non può in nessun secolo dirsi affatto spento, e che falsissimo è il motto di Voltaire: *Qu'attendre, helas!, d'un coeur italien?* I versi in lode dell'Adelaide proverebbero anch'essi qualcosa al più rigido de' matematici; proverebbero, come in Italia de' chiari ingegni possono accingersi a lodare una persona che non han mai conosciuta. È singolare lo spediente che prende, per cludere gli scrupoli della coscienza poetica, il buon Pindemonte. " Per questo appunto ch' io non conobbi di presenza l'egregia fanciulla, ,, ho creduto bene di parlare in persona altrui. ,, Ecco bell'e accomodato! — Del resto, meglio fare de' versi per incogniti, che per gente conosciuta anche troppo; e non può certo chiamarsi adulazione la cura pietosa di alleviare il dolore d'un padre. Tutto il male, se ce n'è, sta nella opinione, che per alleviare il dolore d'un padre, sia necessaria una raccolta di versi. Io crederei al contrario, che certe raccolte sarebbero capaci d'accrescerlo. — Non però questa. — E ciascuno degli egregi lodatori, se pure ha peccato, può dire d'aver peccato in ottima compagnia. M. A. Parenti, Ces. Galvani, Eleon. Reggianini, Ipp. Pindemonte, Leop. Cicognara, A. M. Ricci, G. Barbieri, F. M. Franceschini, Lod. Menin, G. B. Svegliato, Jac. Vittorelli, G. Furlanetto, ecco i nomi che associano la loro luce alla memoria della buona Adelaide.

K. X. Y.

Lettere a tre giovani sulla morale pubblica di G. Compagnoni. Milano Tip. di Francesco Sonzogno 1829.

Uno de' tanti difetti di voi altri letterati, si è riguardare tutte quante le cose del mondo dal lato letterario, ch'è, sia detto con la debita riverenza, il più gretto, il più falso di tutti. Voi altri letterati giudicate un libro dallo stile più o meno artificiato, dal tuono più o meno enfatico, dalla materia più o meno impopolare: e il libro, secondo voi altri letterati, più elegante, è d'ordinario il meno intelligibile ai

più; il più importante è il più erudito, vale a dire, il più noioso; il più efficace di stile è quello che ha stile più ambizioso; il più difficile a comporsi è quello che tratta argomenti meno universali, e men pratici.

Quand' anco le lettere del sig. cav. Compagnoni non formassero una buona opera, le sarebbero tuttavia una buon' opera, o, per dir meglio, un' opera buona. Quello stile piano, que' concetti comuni, piaceranno a coloro a' cui soli importa che i libri piacciano. Più vivacità, più calore, più larghezza e importanza d'idee, sarebbe, è vero, tornata meglio; ma, così com' egli è, questo del sig. Compagnoni è un lodevolissimo libro. E la lettera sui vecchi, e l' altra sui ricchi, e alcune parti d'altre ancora, son tali da far conoscere l'uomo. Ha la sua novità la XX lettera, intitolata, delle *relazioni de' viventi coi morti e coi posteri;* il cui titolo è tanto singolare quanto il titolo d' un'altr' opera giovanile del ch. cavaliere, il qual titolo diceva: *Lettere piacevoli se piaceranno.* La lettera citata non è piacevole, ma è bella. — E che dirò di quella sui medici? L'idea di formare de' medici un collegio perpetuo (non privilegiato però), dove le tradizioni e le esperienze fossero conservate e poste a profitto, per non tornar sempre agli elementi della scienza, o, se meglio piace, dell' arte; è idea che, sola per sè, vale un libro.

K. X. Y.

La Sifilide, poema di G. Fracastoro; *Trad. dal dott. Gio. L.* Zaccarelli. *Fasc.* I.° Parma Bodoni 1829.

Il Fracastoro è rispettabile a' posteri come uomo dottissimo ancor più che come grande poeta. La costante eleganza dello stile, l'armonia tutta classica d' alcuni versi, la grazia o la forza o la verità d'alcune espressioni, son pregi certamente mirabili in un poeta latino del cinquecento: ma volerlo paragonare a Virgilio, è religione sacrilega. Manca quella sì varia e sì continua dolcezza del numero; manca la parsimonia, sovrana qualità del genio Virgiliano; ed è cosa notabile che nella Sifilide, come in certi versetti de' salmi, si spendono spesse volte due frasi per esprimere appunto la medesima idea: manca infine l'anima di Virgilio. Si può bene ammirare nel Fracastoro che gli Dei e le Dee sieno invocati a liberare i mortali dalla Sifilide; ma non si può trovare, cred'io, molto conveniente alla maestà di Giove quel congresso ch'egli aduna nell'Olimpo per deliberare se i mortali sieno degni della Sifilide o no; dove il Granchio è dipinto come il portinaio degli atrii celesti. Insomma rispettiamo il Fracastoro come latinista, onoriamolo come benemerito delle scienze naturali, amiamolo come uomo dabbene, ma non lo paragoniamo a Virgilio, per pietà!

Il ch. traduttore lo paragona a S. Eccel. il sig. Barone de Stifft, *primo archiatro e protomedico* della Corte di Vienna; e in un caldo elogio ne narra la vita. La traduzione dimostra, com'egli sappia bene imitare

il suo Fracastoro e nel culto dell' arte medica e nell' amore del Bello. Noi non ci fermeremo a censure: le quali sovente, in fatto di traduzioni, provano troppo e provano nulla. Ma diremo che l'edizione è magnifica, e che, lasciando da parte il merito letterario, questo libro avrà nelle biblioteche di lusso un posto d' onore.

Nel primo fascicolo non ho trovato che un errore di stampa: *proeces* per *preces*. Ma perchè mai lacerare i versi in due brani al solo fine di farli corrispondere appunto alla linea del verso italiano che li traduce?

K. X. Y.

BULLETTINO SCIENTIFICO

Febbraio 1830.

SCIENZE NATURALI

Meteorologia.

In quell' epilogo delle osservazioni meteorologiche di ciascun anno, del quale il sig. *Arago* fa da qualche tempo gradito dono al pubblico, egli comprende una Tavola in cui sono esposti i cambiamenti che la superficie del sole ha presentati nel corso dell' anno. Il di lui oggetto in ciò fare è quello di somministrare degli elementi che potranno servire un giorno a decidere se, come è stato dubitato, le macchie del sole esercitino un influenza sensibile sulle temperature terrestri.

La difficoltà d' osservare il sole senza essere incomodati dalla vivacità della sua luce ha impedito per lungo tempo di scuoprire ciò che accadeva alla superficie di quest' astro; e fu solo nel 1611 che per la prima volta vi furono ravvisate delle macchie. Diverse spiegazioni sono state successivamente date d' un tal fenomeno. Lahire e Cassini supposero che le macchie del sole non fossero altra cosa che le sommità nude di varie montagne che si trovano alla di lui superficie, rese visibili per le fluttuazioni del liquido infiammato che supponevano ricuoprire la massa solare. In questo modo di vedere l' apparizione delle macchie del sole dovrebbe necessariamente coincidere con una diminuzione degli effetti calorifici di quell' astro, al che sembrano contrarii i risultati delle osservazioni. Nemmeno potrebbe spiegarsi in quell' ipotesi come avvenga che allorquando si osservano sulla faccia del sole due macchie vicine fra loro, si vede spesso accrescersi una di esse mentre l' altra diminuisce; egli è evidente che per le supposte fluttuazioni le macchie vicine fra loro dovrebbero essere egualmente accresciute o diminuite.

Altri hanno supposto che le macchie siano scorie lanciate da vulcani che si trovino alla superficie del sole. Altri hanno detto che la macchia è posta in fondo ad una cavità della figura d' un imbuto che si forma nella parte luminosa del sole. Quest' ultima supposizione era assai più soddisfaciente delle altre, pure è bisognato rinunziarvi.

Herschell finalmente è giunto a dare intorno alle macchie del sole una spiegazione la quale sodisfa a tutte le apparenze che somministra l'osservazione.

Egli suppone il sole formato d' una massa solida ed oscura, circondata da un atmosfera poco diafana e riflettente, inviluppata anch' essa dalla materia gassosa lucida. Se in quest' astro così costituito si formi un apertura o cavità, in modo che quella dell' atmosfera lu-

minosa sia della stessa larghezza di quella che circonda immediatamente la massa oscura, si vedrà al centro una macchia nera, senza penombra, lo che di fatto si osserva talvolta: ma se l'apertura o cavità sia più larga nell'inviluppo luminoso che nell'altro inferiore, si vedrà una parte di questo formante una penombra, la quale presenterà tutte le particolarità di quella che si osserva nelle macchie del sole.

Quale può esser la causa per cui si formi questa specie d'apertura o cavità nella materia incandescente del sole? Si può attribuirla ad una corrente ascendente, la quale si faccia strada a traverso della prima atmosfera, poi della seconda, se le rimane forza bastante.

Una cosa importantissima da avvertirsi è questa, che in quasi tutti i casi la formazione d'una nuova macchia è preceduta da una macchia brillante che chiamano *facella*, e che Galileo ha osservata il primo. Ordinariamente anche quando una macchia sparisce, si forma una facella nel luogo che essa occupava. L'apparizione delle facelle sembra insinuare che la comparsa delle macchie, in vece di annunziare una diminuzione di calore nel sole, debba essere accompagnata da un aumento della sua facoltà calorifica.

Herschell credeva che l'apparizione d'una macchia indicasse una fermentazione più attiva nella materia del sole suscettibile d'incandescenza; e per sostenere la sua opinione egli aveva fatto formare un prospetto dei prezzi dei grani in Inghilterra e del numero delle macchie osservate sopra il sole in ciascun anno. Egli aveva creduto trovare in ciò una prova della sua asserzione, perchè quegli anni nei quali le macchie del sole erano state più numerose erano quelli che avevano dato raccolte più abbondanti.

Quantunque sia evidente che l'opinione di Herschell è ancora lontana dall'esser provata per questo solo argomento, pure esso già le concilia qualche probabilità. È poi il vero mezzo di risolvere la questione quello che il sig. Arago va preparando ed ha invitato gli altri astronomi a preparare, notando ogni anno il numero e la dimensione delle macchie del sole. Non vi è dubbio che tali osservazioni, quando siano state ripetute per un certo numero d'anni, non possano servire a decidere con certezza se vi è o non vi è qualche rapporto fra le macchie del sole e la temperatura che si prova alla superficie del globo terrestre.

Fisica e Chimica.

Il sig. prof. Stefano Marianini di Venezia col mezzo d'ingegnose esperienze è giunto a dimostrare che quando due o più correnti elettriche traversano simultaneamente un conduttore, incrociandovisi in qualunque modo, o sia che tutte abbiano una stessa direzione, o sia che la direzione di alcune sia opposta a quella di altre, e siano elleno prodotte da elettromotori eguali, o ineguali, niuna di queste cor-

renti prova per l' azione delle altre alterazione sensibile. Nella qual proprietà egli ravvisa una analogia nuova e degna d' attenzione fra la propagazione dell' elettricità e quella della luce, i raggi della quale s' incrociano in qualunque direzione senza provare alterazione alcuna.

Quelle esperienze sono descritte in una interessante memoria letta dall' autore all' Ateneo di Treviso, e che tradotta in francese si trova negli *Annali di chimica e di fisica* di Parigi, ottobre 1829, pag. 131. In piè di essa memoria si legge la seguente nota dell' autore, il quale trova i fatti da sè riferiti più favorevoli alla teorica di Franklin che a quella la quale considera l' elettricità come composta di due fluidi diversi.

" Nell' esame che io ho fatto delle cause che rendono gli apparati ,, elettromotori costruiti secondo il metodo del Novellucci e del Wol- ,, laston più energici degli altri, esame che io ho pubblicato nel mio ,, *Saggio d' esperienze elettrometriche*, ho avuto l'occasione di conoscere ,, un fatto che si spiega assai più facilmente colla teoria di Franklin ,, che con quella dei due fluidi. Il fatto, consiste in questo, che se in ,, una coppia elettromotrice la lastra elettronegativa s' immerga di più ,, nel liquido, l' effetto è più grande che quando è bagnata in maggior ,, porzione della sua superficie la lastra elettropositiva. Mi sia permes- ,, so d' aggiugner quì un altro fatto, che viene egualmente in appoggio ,, della teorica che ammette un fluido unico. Prendete una foglia di ,, stagno o d' altro metallo di 18 o di 20 centimetri quadrati di super- ,, ficie, terminata, da un lato, in una striscia stretta o coda, im- ,, mergete questa foglia in un bicchier d' acqua, e la striscia o coda ,, in un altro. In quest' ultimo ponete un altra lastra elettropositiva, ,, per esempio di zinco, e nell' altro bicchiere un altra lastra, ma ,, elettronegativa, per esempio di rame. (Nè l' una nè l' altra di queste ,, lastre deve toccare la foglia.) Accoppiate in seguito, per mezzo del ,, filo galvanometrico, la lastra di zinco con quella di rame, ed otter- ,, rete una deviazione dell' ago magnetico di pochi gradi; ma immer- ,, gete allora la lastra di rame nel bicchiere che contiene la piccola ,, striscia o coda, e la lastra di zinco nell' altro bicchiere; l' effetto ,, sarà assai più notabile. ,,

" Io tenterei in vano di spiegare questo fatto colla teorica dei ,, due fluidi, poichè se da un lato quando la lastra di zinco si trova ,, nel bicchiere in cui è immersa la piccola striscia il passaggio è reso ,, difficile al fluido vitreo, ed al contrario è facilitato al fluido resino- ,, so, dall' altro quando il rame è sostituito allo zinco, e questo a quel- ,, lo, il passaggio è reso difficile all' elettricità resinosa, e facile alla vi- ,, trea. Non vi è dunque ragione perchè gli effetti siano diversi. Ma ,, ammettendo la teorica d' un fluido unico, si concepisce bene come, ,, nel primo caso, il fluido eletttrico che si spande, come raggiando, ,, nel liquido, trovi il passaggio molto più difficile che nel secondo ca- ,, so: quindi l' effetto elettromagnetico (il quale, com' è ben noto,

,, dipende principalmente dalla rapidità della corrente elettrica) deve
,, esser minore nel primo caso, e più considerabile nell' altro. ,,

È noto che a superficie eguale l'azione delle pile voltaiche è notabilmente diversa, secondochè questa superficie è divisa in un maggiore o minor numero d' elementi più o meno grandi. Per investigar la causa di questo fenomeno, il sig. *Kemp* ha intrapreso le seguenti esperienze.

Sul fondo d' un vaso alto 18 pollici e del diametro di 6 fu posta una lastra di zinco, alla quale era saldato un filo di rame che usciva fuori del vaso, passando per un foro che era nel fondo di questo, e che fu esattamente turato con una mestura resinosa. Empiuto il vaso d'acqua contenente $\frac{1}{16}$ d' acido idroclorico, vi fu immersa, in modo da essere appunto ricoperta dal liquido, una lastra di rame alla quale pure era saldato un filo dello stesso metallo. La distanza fra le due lastre, o l'altezza della colonna di liquido interposta, era di circa 18 pollici. Chiuso il circolo congiungendo le estremità dei due fili metallici con quelle d' un galvanometro, l'ago deviò di quattro o cinque gradi.

Immergendo gradatamente la lastra di rame, e così ravvicinandola sempre più a quella di zinco, la deviazione dell' ago divenne proporzionatamente maggiore, e si elevò a circa 75 gradi alla minima distanza. Tornando ad allontanare l' una dall' altra le due lastre con sollevare quella di rame, furono prodotti li stessi effetti inversamente.

In un altra esperienza l' autore prese una lastra di zinco ed una di rame di 15 pollici di lato, a ciascuna delle quali era saldato un grosso filo di rame. Chiuso il circuito mediante un sottilissimo filo di ferro, lungo circa 4 pollici, connesso alle estremità dei due fili di rame, immerse quest' apparato in una cassetta di legno di 17 pollici di lato, fonda 2 piedi, intonacata di mastice, e ripiena d'acido idroclorico concentrato. La distanza reciproca delle due lastre era tale, che fra l' una e l' altra si trovava interposta una colonna di liquido di due piedi. Nel momento dell' immersione vi fu a contatto dello zinco un azione violenta; per altro la parte media del filo si riscaldò appena a gradi 80 R. Ravvicinando gradatamente le lastre, il calore si accrebbe; ridotta la distanza ad un sol piede, il filo di ferro divenne rosso di fuoco verso il mezzo, e lo divenne in quasi tutta la lunghezza quando la distanza fu ridotta a $\frac{1}{16}$ di pollice.

Risulta da queste esperienze che quando (nel caso d' un semplice circuito voltaico) l' elettricità attraversa uno strato considerabile di liquido, essa non agisce sull' ago magnetico, ed infuoca debolmente i fili metallici; ed è provato che l' elettricità la quale ha una debole intensità agisce sull' ago magnetico ed alza la temperatura del filo, mentre quella di maggior intensità opera più potentemente le scomposizioni chimiche.

La questione dunque si riduce a sapere quale specie di cambiamento provi l' elettricità; se quella quantità di essa che passa per un

filo metallico resti la stessa, concentrandosene soltanto l' intensità allorchè passa a traverso d' un grande strato di liquido, e divenendo allora incapace d' agire sull' ago magnetico e d' infuocare i fili metallici, ovvero se essa venga assorbita dal liquido nell' attraversarlo, o finalmente se, come opina Hare, l' elettricità sola passi a traverso del liquido, abbandonando a questo il suo calorico.

L' azione chimica del liquido sulle lastre resta la stessa a qualunque distanza esse si trovino, ed il sig. Kemp pensa che l' elettricità non sia assorbita dal liquido, ma che divenga più intensa traversandolo, cosicchè accrescendo la distanza fra le lastre, l'elettricità potrebbe passare da un intensità debole ad una mediocre capace di determinare la scomposizione dei liquidi, e che per un ulteriore aumento di distanza si avrebbero presso a poco gli effetti elettrici puri, e quelli della colonna di Deluc, in guisa da potersi con una sola coppia ottenere un elettricità intensissima, purchè la distanza fosse sufficiente. La difficoltà di procurarsi una cassa bastantemente grande indusse l' autore ad immergere il suo apparato nel mare.

Furono preparate due lastre, una di zinco l' altra di rame, di 12 pollici quadrati, a ciascuna delle quali era saldato un filo di rame lungo 300 piedi, all' estremità del quale era similmente saldato un finissimo filo di platino. Ad un segno dato, due persone immersero le lastre nel mare, ed i fili furono messi in comunicazione ad un egual distanza dalle due lastre. Gli effetti osservati furono i seguenti. Interposta la lingua fra i due fili, si ebbe l' impressione d' un sapor metallico ben sensibile; applicati i due fili ai nervi sciatico e crurale d' una granocchia, questa provò forti convulsioni. Immersi i fili in un vaso che conteneva acqua leggermente acidulata per accrescerne la facoltà conduttrice, l' acqua fu scomposta, e si sprigionò dell' idrogene all' estremità del filo comunicante collo zinco, e del gas ossigene presso quello comunicante col rame. Impiegando acqua pura, aveva anche luogo la scomposizione, ma debolissima; nè si poteva tirare scintille dai fili, come si tiravano allorchè l' acqua era acidulata. Attaccando ai fili di platino dei fili di ferro molto più sottili, ed immergendo questi in acqua pura, vi era scomposizione di questa con sprigionamento di gas idrogene dal polo zinco, ed ossidazione del ferro dal polo rame.

Diminuita gradualmente la distanza delle lastre, mentre il circuito era chiuso, ed i fili immersi in acqua acidulata, la scomposizione di questa diveniva gradatamente più lenta; ridotta la distanza a quattro o cinque piedi, l' ago magnetico cominciò a risentire un effetto che prima non aveva indicato, e che andò crescendo col maggiore avvicinamento delle lastre, sicchè giunte queste alla distanza d' un sol quarto di pollice, l' ago magnetico deviò di circa 40 gradi. Chiuso allora il circuito con un filo di ferro finissimo, questo non si riscaldò sensibilmente, l' azione sulle lastre essendo troppo forte per dar luogo a quest' effetto.

Convinto che la maggiore o minor distanza delle lastre fra loro influisce sulla natura dell' elettricità che si sviluppa, l' autore fece costruire una batteria, nella quale le lastre erano alla più piccola distanza possibile, cioè da $\frac{1}{35}$ a $\frac{1}{45}$ di pollice. Essa consisteva in una cassa lunga 16 pollici, larga 2, divisa in 30 compartimenti o spazii eguali per mezzo di lastre di vetro; ciascuna lastra di zinco era unita ad una di rame per mezzo d' un filo di quest' ultimo metallo che vi era saldato; le lastre di rame erano traforate per facilitare l' azione del liquido sullo zinco. In ciascuna casella era una lastra di zinco ed una di rame appartenenti a due coppie diverse, e che, senza toccarsi, erano per altro alla minima distanza possibile, non essendo separate che da piccoli pezzi di sottilissimo filo di seta unto d' olio.

Questa batteria caricata operò l' infuocamento dei fili metallici e la deviazione dell' ago magnetico, mentre le scosse per essa prodotte furono a metà più deboli di quelle che avrebbero prodotte le lastre stesse sotto la forma di pila. Ciò prova che l' elettricità sviluppatasi era di debole intensità, e si accorda coi risultati dell' esperienze precedenti.

L' autore ne conclude che, sebbene l' elettricità di debole intensità sia ordinariamente prodotta da lastre di gran superficie, la dimensione non è la causa della debole intensità, la quale deve piuttosto essere attribuita alla piccola quantità di liquido che l' elettricità deve traversare, circostanza che impedisce l' accrescimento della sua intensità. Supponiamo che 4 lastre di grande dimensione componenti una batteria siano tagliate ciascuna in 4 lastre eguali per farne una batteria di 16 lastre, disposte fra loro ad una distanza eguale a quella che separava una dall' altra le 4 grandi lastre; la somma totale delle distanze, e però la quantità di liquido che l' elettricità della prima coppia di lastre dovrà traversare passando dal polo positivo al negativo, sarà 4 volte maggiore che nella prima batteria di 4 grandi lastre, e l'elettricità di ciascuna coppia avrà maggiore o minore intensità, secondo che la distanza fra i poli sarà accresciuta o diminuita.

L' elettricità prodotta da quella coppia di lastre che è presso il polo negativo, dovendo traversare tutta la lunghezza del liquido prima d' arrivare al polo positivo, sarà molto più intensa di quella che è prodotta da una coppia che succeda alla prima, o da quella che forma il polo positivo, diminuendo gradualmente la distanza del liquido a traverso del quale passa l' elettricità.

Se in vece di disporre le lastre in modo da formarne una batteria nella quale la distanza di ciascuna coppia dall' altra sia eguale a quella delle grandi lastre, si dispongano a tal distanza che la somma di tutte le distanze prese insieme sia eguale a quella che separa le grandi lastre, si osserva che l'elettricità ha la stessa intensità, meno qualche differenza proveniente dalla difficoltà di rinnuovare il liquido fra le lastre, e di scacciare le molte bolle di gas idrogene che aderiscono ad esse. Se alcune lastre

d'un piede quadrato fossero disposte in una cassetta appropriata alla distanza di 3 piedi l'una dall'altra, il sig. Kemp suppone, senza averne fatto l'esperienza, che esse non produrrebbero l'infuocamento dei fili metallici nello stesso modo che una batteria d'egual numero di lastre poste alla distanza ordinaria, ma soltanto gli effetti d'una batteria dello stesso numero di lastre di circa 4 pollici quadrati poste alla distanza ordinaria, e che il potere chimico d'una tal batteria sarebbe molto maggiore. (*Férussac sc. mathém. phys. ec. novembre* 1829. *p.* 421.)

Il sig. Edmondo Davy, scaldando del solfato di platino con dell'alcool, osservò che mentre il liquido si scolorava si andava formando un precipitato nero, che disseccandosi presentava l'odore dell'etere, e che aveva la singolar proprietà d'infuocarsi allorchè veniva bagnato coll'alcool, e di mantenersi infuocato finchè restava dell'alcool, il quale si convertiva in acido acetico.

Il sig. Doebereiner riconobbe che questa materia ha la proprietà di assorbire i gas infiammabili, ma non il gas ossigene nè l'acido carbonico; che se allorquando è saturata d'idrogene sia posta a contatto col gas ossigene, tende ad operare la loro combinazione e formare dell'acqua, divenendo incandescente per il calorico che si sprigiona. Da ciò egli congetturò che il platino metallico estremamente diviso potesse produrre un azione simile, e così fu condotto a scuoprire l'infiammazione del gas idrogene per mezzo della così detta *spugna di platino*.

In seguito lo stesso sig. Doebereiner ottenne un corpo dotato delle stesse proprietà, trattando il cloruro di platino e di potassio collo spirito di vino.

Il sig. Zeise descrisse una preparazione di platino che egli credè particolare, e che si ottiene scaldando dolcemente in una storta il cloruro di platino con 12 parti di spirito di vino della densità di 0,813, finchè il cloruro divenga nero, ed il liquido chiaro e senza colore. Si produce in questa circostanza dell'etere idroclorico, ed il liquido diviene acido. Anche questa sostanza s'infuoca per il contatto del vapor d'alcool, ma non per quello del petroleo o dell'essenza di terebintina.

Il sig. *Liebig* persuaso che queste tre preparazioni dovessero le comuni loro proprietà ad uno stesso corpo mescolato ad altre materie che ne modificassero più o meno le proprietà, se ne convinse per esperienza, e giunse ad ottenere puro questo corpo col processo seguente. Si tratta il cloruro giallo-verdastro di platino con una dissoluzione concentrata di potassa, che coll'aiuto del calore lo discioglie facilmente, formando un liquido nero e poco trasparente. Si ritira questo dal fuoco, e vi si versa a poco a poco dello spirito di vino, agitando ciascuna volta. Bisogna impiegare un vaso proporzionatamente grande, poichè si fa un effervescenza molto viva dovuta allo sprigio-

namento di molto gas acido carbonico. Si precipita frattanto una polvere grave, nera vellutata, che si fa bollire successivamente coll' alcool, coll' acido idroclorico, colla potassa, e finalmente quattro o cinque volte coll' acqua, quindi si lava e si secca in una cassula di porcellana, evitando di porla a contatto con un feltro, o con qualunque altra materia organica.

Questa polvere nera, priva d' odore etereo, che si riconosce per puro platino metallico, gode in grado eminente della proprietà d' infuocarsi per il contatto dell' alcool, che si converte in acido acetico, e d' infiammare istantaneamente il gas idrogene.

Anche il platino precipitato allo stato metallico per mezzo dello zinco dalla sua dissoluzione in un eccesso d' acido idroclorico è dotato delle stesse proprietà.

Avendo il sig. Liebig mescolato la sopra indicata soluzione di cloruro di platino nella potassa ad una notabile quantità di nitrato di rame, e fattala bollire con dello spirito di vino, ottenne un precipitato che conteneva una quantità d' ossido di rame almeno due volte maggiore di quello di platino, ma che conservava la proprietà d' infuocarsi per il contatto dell' alcool.

La proprietà del nero di platino di assorbire una quantità di gas o vapori infiammabili diversi, dei quali opera così una grande condensazione, è riguardata debitamente dal sig. Liebig come la causa della loro infiammazione allorchè si trovano a contatto del platino estremamente diviso, e dell' ossigene nel tempo stesso. Egli ravvicina questo fenomeno all' altro ben conosciuto dell' infuocamento che prova il ferro estremamente diviso qual' è quello ottenuto dalla riduzione dei suoi ossidi per mezzo dell' idrogene.

L' autore confuta con varii ragionamenti la spiegazione che dei fenomeni stessi ha data nel suo trattato di fisica il sig. Schmidt, il quale vuol ripeterli dalla combinazione delle due contrarie elettricità, del platino eminentemente elettronegativo, e dell' idrogene eminentemente elettropositivo.

Perchè il nero di platino s' infuochi per mezzo dell' alcool, bisogna che non ne sia bagnata tutta la massa, ma che ne resti asciutta qualche porzione, a contatto della quale venendo il vapore alcoolico, produce i fenomeni indicati.

Il sig. *Lampadius* di Freyberg, avendo mescolato 180 parti di mercurio con 6 parti di sodio, ha osservato che dopo un minuto i due metalli si sono ad un tratto combinati con un certo romore. Ne è risultata una lega solida, che resiste all' azione della lima, e la di cui spezzatura è lamellare e cristallina quasi come quella dello zinco; essa è fragilissima, e si riduce in polvere per la percussione. Gettando nell' acqua questa polvere, si sprigiona un poco di gas idrogene; gettandola nell' acido nitrico allungatissimo, lo sprigionamento del gas è più rapido, ma senza fenomeni d' ignizione. Nel momento in cui il mer-

curio, che fa funzione di corpo elettronegativo, si combina al sodio, che è elettropositivo, la temperatura della mescolanza si eleva al di sopra del grado dell' ebollizione dell' acqua, e dopo l'esperienza si trova notabilmente diminuito il peso del mescuglio; lo che fa presumere che una certa quantità di mercurio si sia volatilizzato; le proporzioni di questo composto sono: sodio 3,69, mercurio 96,31 sopra 100 parti in peso. *(Férussac sc. mathém. ec. octobre* 1829, *pag.* 358.*)*

Avendo fatto soggetto d' uno studio particolare il cobalto e le diverse sue combinazioni, lo stesso sig. Lampadius ha osservato alcuni fatti nuovi, fra i quali potrebbe ricevere qualche utile applicazione il seguente. Il cobalto e l' oro si fondono prontamente insieme, formando una lega durissima, che per altro è alquanto duttile. Il colore di questa lega è quello stesso del cobalto, e non vi si ravvisa più quello dell'oro; essa è un poco magnetica. Non sono indicate le proporzioni nelle quali i due metalli entravano nella composizione di questa lega, ma quella del cobalto doveva essere molto considerabile. Due altre ben differenti leghe di cobalto e d' oro ha formato l' autore con proporzioni diverse dei due metalli; una era composta di 10 parti di cobalto e 90 d'oro, l' altra di 5 parti di cobalto e 95 d' oro. Ciascuna di queste leghe aveva una notabile durezza, cosicchè era difficile piegarne un pezzo della forma d' un ducato. Le due leghe avevano un bel color d' oro, erano perfettamente malleabili, suscettibili d' un bel pulimento, ed insensibili all' azione della calamita.

Diversi chimici e fisici hanno studiato le modificazioni che provano diversi metalli allorchè sono fortemente scaldati a contatto del gas ammoniaco. Essi avevano generalmente riconosciuto che in questa circostanza i metalli duttili divenivano fragili, e che qualunque metallo provava un notabile aumento di volume. Era stato per altro posto in dubbio anzi escluso da alcuni un aumento di peso, che altri avevano osservato, e che è stato verificato dal sig. *Despretz*, ed anche dal sig. Savart.

Il primo di essi avendo intrapreso una serie d' esperienze per riconoscere qual sostanza si combini in quel genere d' esperimenti ai metalli, modificandone le proprietà ed aumentandone il peso ed il volume, ha riconosciuto che questa non è l' ossigene, come era stato supposto da alcuni, non il carbonio, come altri avevano sospettato, non in fine l' ammoniaca, nè uno dei suoi componenti, cioè l' idrogene, ma bensì l' altro, vale a dire l' azoto, del quale qualche porzione si sprigiona sempre allorchè si discioglie, per mezzo d'un acido, alcuno di quei metalli che hanno provato le indicate modificazioni per l'azione del gas ammoniaco.

Il sig. Despretz pensa che questi risultati potrebbero tornare a rimettere in credito un opinione proposta prima dal celebre Davy, abbracciata dal sig. Berzelius, ma dalla maggior parte degli altri chimici riguardata come insussistente, quella cioè per cui si accorda all'ammoniaca

una composizione analoga a quella delle basi ossidate, supponendo che contenga una materia metallica unita all'ossigene, o, in altri termini, che l'azoto sia un corpo ossidato.

Fino dal dì 4 agosto 1828 il sig. *Bussy* aveva depositato presso l'Accademia delle scienze di Parigi un involto sigillato. Nella seduta del 25 gennaio ultimo ha domandato che quell' involto fosse aperto, dichiarando che esso conteneva del cloruro di glucinio e del glucinio metallico, ottenuto per mezzo della scomposizione del cloruro, cioè per un processo simile a quello impiegato dal sig. Wolher per procurarsi il radicale metallico della magnesia.

Nel tempo stesso il sig. Bussy ha annunziato d'esser giunto ad ottenere quest' ultimo radicale, cioè il magnesio, di cui presenta un saggio dotato dei caratteri seguenti. Esso è brillante, bianco quasi come l'argento, perfettamente duttile e malleabile, fusibile ad una temperatura che non è elevatissima, che si volatilizza (come lo zinco) poco al di sopra del grado a cui si fonde, e si condensa come lo zinco stesso sotto la forma di piccoli globuli; non scompone l'acqua alla temperatura ordinaria, ad un alta temperatura si ossida e si trasforma lentamente in magnesia, se sia in pezzi un poco voluminosi, laddove essendo in limatura fine brucia con molta vivacità, scintillando come il ferro nel gas ossigene. Il sig. Bussy pensa che il magnesio potrebbe essere impiegato utilmente nelle arti, perlochè va studiando dei mezzi per i quali possa ottenersi con piccola spesa e con facilità. *(Globo T. 8 N. 9)*.

Nell' arsenale di Varsavia furono fatte negl' inverni degli anni 1828, 1829 delle esperienze per riconoscere la forza espansiva prodotta dall' aumento di volume che prova l' acqua congelandosi. Riferiremo qui i risultati di 6 esperienze, nelle quali furono impiegati degli obizzi prussiani, del peso di libbre 10 ciascuno, di ferro fuso, del diametro di 6 pollici e 8 linee; il diametro dell' occhio o foro era di pollici 1 e linee 2, la grossezza delle pareti similmente di pollici 1 e linee 2 misura inglese. La capacità interna era un poco diversa nei 6 obizzi impiegati in queste esperienze, dipendentemente dall' ineguaglianza delle pareti, dalla ruggine, e da qualche poco di resina rimasta nel loro interno.

Esp. 1. La capacità interna dell' obizzo era di pollici cubici 46,296, la temperatura dell' aria — 20 R. L' acqua gelata uscì per il foro aperto dell' obizzo sotto forma d'un cilindro del diametro stesso del foro. Questo cilindro crescendo progressivamente, arrivò in capo a due ore alla sua massima altezza, che fu di poll. 2 lin. 2. Il volume dell' acqua era dunque aumentato di pollici cubici 2,31, cioè di $\frac{1}{20}$ del suo volume, passando allo stato solido.

Esp. 2. La capacità dall' obizzo era di poll. cub. 48,865, il suo foro era chiuso con un turaccio di legno. Il ghiaccio ha scacciato il

turaccio, occupandone il posto; il volume dell'acqua è aumentato di poll. cub. 1,24, cioè di $\frac{1}{39}$.

Esp. 3. la capacità dell'obizzo era di poll. cub. 51. 92, il suo foro era chiuso con un turaccio introdotto per forza. Il ghiaccio avendo spinto il turaccio, è uscito in forma di un cilindro della stessa base del foro, e dell'altezza di poll. 1, lin. 7. L'aumento di volume dell'acqua è stato di poll. cub. 1,69, o di $\frac{1}{35}$ circa.

Esp. 4. La capacità dell'obizzo era di poll. cub. 50,311, il suo foro era chiuso con un turaccio di metallo fissato a vite, ma traversato da un apertura di 3 linee di diametro. In capo a 7 quarti d'ora l'obizzo scoppiò in due parti ineguali; la più piccola è stata scagliata alla distanza di 10 piedi, la più grande a 1 piede. L'acqua non era gelata che alla grossezza di 6 linee; internamente era rimasta liquida.

Esp. 5. La capacità dell'obizzo era di poll. cub. 44,529, il suo foro era chiuso come nell'esperienza precedente, ma il piccolo foro nel turaccio aveva 6 linee di diametro. L'obizzo scoppiò in due parti ineguali, una delle quali fu trovata presso il luogo che occupava il proiettile; la grossezza della crosta di ghiaccio era di 13 linee, l'interno era liquido.

Esp. 6. La capacità dell'obizzo era di poll. cub. 50,316, l'occhio era chiuso con un turaccio di metallo fissato come i due precedenti, ma senza alcun traforo. L'obizzo scoppiò in due parti, delle quali la più piccola era alla distanza d'un piede; la grossezza del ghiaccio era di 5 linee. In questa esperienza e nella precedente la temperatura dell'aria era — 23 R. *(Férussac sc. tecnol. novembre* 1829, *pag.* 314*)*.

Essendo un fatto indubitato che l'acqua nel raffreddarsi diviene gradatamente più densa e più pesante finchè la sua temperatura sia discesa circa al quarto grado sopra zero, e che all'opposto proseguendo il suo raffreddamento da quel punto verso la congelazione diminuisce la sua densità ed il suo peso specifico, la maggior parte dei fisici appoggiandosi a questo dato ammettevano che il ghiaccio si formasse sempre alla superficie dell'acqua, ove costantemente lo vediamo. All'opposto il volgo crede che quel ghiaccio che a pezzi staccati galleggia sull'acqua dei fiumi negl'inverni rigidi siasi formato sul fondo dei fiumi stessi e che quindi, come meno pesante dell'acqua liquida, sia salito in alto.

Quest'opinione essendo comune nel popolo di tutti i paesi, e specialmente in quelle persone le quali, come i barcaiuoli ed altri, passano gran parte della loro vita sull'acqua, e la maggior parte di essi affermando nel modo più positivo d'aver veduto molte volte il ghiaccio formatosi al fondo dei fiumi montare alla superficie, tenendo ancora aderenti alla sua faccia inferiore delle arene e delle ghiaie, che attestano in modo evidente il luogo della sua prima formazione, diversi fisici si sono dato il pensiero di verificare quest'asserzione, e

trovatala esatta, non hanno esitato a dichiararlo nei loro scritti, come fece *Hales* nella sua *statica dei vegetabili* e *Plot* nella sua *storia naturale della contea di Oxford*. A questi fisici avendo contradetto un altro fisico assai stimato, l'abate *Nollet*, il sig. *Meiran* professore di fisica a Basilea scrisse una memoria a sostegno della formazione del ghiaccio in fondo ai fiumi, che fu osservata anche da lui stesso, e di cui diede prove irrefragabili. Per tacere d'altri, il dotto sig. *Hugi*, presidente della Società di storia naturale di Ginevra, negl'inverni 1827 e 1829 ha fatto nuove e molto circostanziate osservazioni intorno al fenomeno di cui si tratta, e non solo ha veduto per più ore di seguito sollevarsi il ghiaccio in gran quantità dal fondo dell'Aar a Soletta, ma ha rilevato ed indicato notabili differenze fra la struttura del ghiaccio formatosi al fondo e quella del ghiaccio formatosi alla superficie dell'acqua. Anche un professore di fisica di Strasburgo ha fatto in quest'anno osservazioni analoghe nel Reno.

Ultimamente poi il sig. *Duhamel*, sebbene persuaso dalle osservazioni altrui, e specialmente da quelle recenti del sig. *Vauvilliers*, ingegnere in capo di ponti e strade, ha avuto la lodevole curiosità di osservare il fatto egli stesso nella Senna al di sotto del ponte di Grenelle, dove alla distanza di 8 o 10 piedi dalla riva in un luogo ove la corrente sembrava rapidissima, il fondo del fiume era coperto d'uno strato di ghiaccio fortemente aderente, rotto il quale con una pertica, ne ha raccolto alcuni pezzi, che ha trovato della grossezza di 15 a 16 linee. La temperatura dell'acqua era a zero tanto alla superficie quanto al fondo. Ecco come il sig. Duhamel spiega la formazione del ghiaccio in fondo alle acque correnti. Nelle acque stagnanti, o che si muovono insensibilmente, è stato riconosciuto che la temperatura del fondo restava al di sopra di zero anche quando la superficie era gelata. Questo fenomeno si spiega per la legge conosciuta della gravità specifica che acquista l'acqua a diverse temperature; legge in virtù della quale l'acqua acquista fra i 3 e i 4 gradi sopra zero la sua massima densità, che deve necessariamente determinarla a discendere al fondo, ed a quivi mantenersi alla stessa temperatura. Però in tali circostanze non si trova mai ghiaccio in fondo all'acqua. Al contrario in una corrente rapida, il moto ineguale delle particelle a diverse profondità ed a diverse distanze dalle rive deve produrre una mescolanza che può condurne tutte le parti ad una stessa temperatura. Ora le rive ed il fondo sono nelle circostanze più favorevoli alla formazione del ghiaccio, e sarebbe strano che questa formazione non avesse luogo quando la massa è arrivata a zero. Il fondo deve somministrarne una molto maggior quantità che le rive, anzi sembrerebbe che i pezzi di ghiaccio che si vedono alla superficie dei fiumi, moventisi insieme coll'acqua, vengano quasi in totalità dal fondo, giacchè quelli che si formano sulle rive vi restano ordinariamente attaccati. (*Globo T.* 8. *N.*° 13.

Il colonnello *Rancourt* ha diretto al sig. Navier una lettera, che questi ha comunicata all' Accademia delle scienze, e nella quale sono riferite alcune osservazioni intorno alla formazione del ghiaccio in fondo alla Neva; eccole. Il 13 marzo 1825, la temperatura dell' aria essendo da qualche tempo di circa gradi 3 ½ R. sopra zero, il sig. Rancourt fece fare diverse aperture nel ghiaccio in un punto in cui la larghezza del fiume era di circa 1000 piedi, la sua profondità di piedi 63.

Ad una prima stazione, a 400 piedi dalla riva, il fiume avendo la profondità indicata, e la velocità della corrente presso il fondo essendo di 20 pollici per minuto secondo, la temperatura dell' acqua alla superficie fu trovata a zero, e quella del fondo di due gradi sotto zero. Dopo aver ripetuta più volte la stessa osservazione, non potè restare al sig. Rancourt nè agli altri che erano con lui dubbio alcuno intorno alla di lei esattezza. Il fondo del fiume era in quel luogo formato di pietre, la grossezza media delle quali era d' un centimetro. Non fu trovato ghiaccio sù questo fondo.

Ad una seconda stazione, in un luogo ove la profondità del fiume era di piedi 41, la sua velocità presso il fondo di pochi pollici per secondo, la temperatura dell' acqua presso la superficie essendo sempre a zero, quella del fondo fu trovata più bassa 1 grado circa, e dei pezzi di ghiaccio di più pollici di grossezza furono portati alla superficie ancora impregnati d'arena.

Ad una terza stazione, a 70 piedi soltanto dalla riva, la profondità dell'acqua essendo di 26 piedi, e la sua velocità presso il fondo assolutamente nulla, furono staccati dal fondo dei pezzi di ghiaccio di 6 a 8 pollici di grossezza, composti di cristalli di più in più divisi, lo che rendeva il ghiaccio opaco, leggiero e friabile.

Alla quarta stazione, l' apertura essendo stata fatta anche più vicino alla riva, in un luogo ove l'acqua era assolutamente stagnante, tutta la massa d' acqua fù trovata piena di cristalli di ghiaccio staccati uno dall' altro, come si vedono i sali cristallizzati in mezzo alle loro dissoluzioni.

Il sig. Rancourt si è assicurato per mezzo d' osservazioni dirette sopra un lago d' acqua stagnante che l' acqua della superficie essendo a zero, quella del fondo era a circa 3 gradi.

Negli anni 1826 e 1827 egli ripetè le sue esperienze sulla temperatura della Neva. Un giorno la temperatura media dell' aria essendo di circa gradi 5 R. sotto zero, quella del fondo (a 63 piedi) fu trovata di circa 3 gradi sotto zero. In primavera la temperatura del fondo si ravvicinò gradatamente a zero, a misura che la stagione diveniva meno rigorosa. Nel digelarsi la massa intera del fiume si ridusse a zero, poi si elevò nell' estate senza presentare alcuna nuova anomalia. (*Globo N.º* 3, 17 *Febbraio.*)

In seguito della comunicazione qui sopra riferita, il sig. Thénard avendo detto che le osservazioni in essa contenute potrebbero spiegarsi supponendo che dell'acqua salata penetrasse al fondo del fiume nel caso che in questo s'insinuassero le marèe, il sig. Colonnello Rancourt ha dichiarato che l'acqua del fondo della Neva non era salata nei luoghi ove egli ha verificato che essa era discesa a 2 ed anche a 3 gradi sotto zero, che essa vi era dolce, pura, e simile in tutto a quella della superficie, ed ha aggiunto che il flusso non spinge mai le acque del mare nella Neva fino all'altezza di cui si tratta. (*Globo N.°* 10. 24. *feb.*)

Il sig. *Sertuerner* di Hammeln, all'occasione d'una febbre intermittente che si mostrò sotto forma d'una epidemia nei contorni di Hammeln nell'anno 1828, avendo avuto luogo d'osservare che le preparazioni di chinina non impedivano le recidive, le quali erano rarissime negl'individui ai quali amministrava in vece la china in natura, concepì il dubbio che la chinina potesse non produrre li stessi effetti di tutte le specie di china, e che alcune di queste, ed in particolare la china rossa e la gialla, lasciassero ancora all'analisi chimica qualche importante scoperta da fare; il qual dubbio egli è giunto a verificare per la via dell'esperienza.

Riserbandosi il pubblicare estesamente le sue ricerche chimiche relative a quest'oggetto negli Annali che egli stesso dà in luce, ne ha frattanto esposti i risultamenti nel Giornale di medicina pratica di Hufeland, fascic. 1 del 1829. Eccone la sostanza.

I precipitati formati dagli alcali negli estratti allungati ed acidificati della scorza di china, contengono, oltre gli alcaloidi fin qui conosciuti, altre sostanze anch'esse *alcaloidiche*, non menzionate ancora da alcuno, mostrando una composizione simile a quella dell'oppio, che oltre la morfina contiene una sostanza molto analoga, cioè la narcotina, che piace all'autore di chiamare *morfioidina*. Questi nuovi alcaloidi, e singolarmente quello che egli chiama *chinoidina*, si trovano nel precipitato alcalino uniti intimissimamente ad una sostanza resinosa acidula, la quale esercita sull'economia animale un influenza se non dannosa, almeno poco salutare. Egli non giunse a liberare la chinoidina da questa resina acidula, se non per mezzo del carbone vegeto animale ricavato da una materia che egli chiama *acido krakonico*, mescolato a del carbone animale comune. Collo stesso mezzo si scolora, secondo l'autore, quella che è detta impropriamente resina delle acque-madri, da cui si separa per cristallizzazione il solfato di chinina.

Egli assegna alla chinoidina come caratteri capaci di distinguerla dagli altri alcaloidi della china (ai quali somiglia per l'insolubilità, per il colore, e per il sapore) una molto più grande capacità per gli acidi, la sua reazione alcalina sulle tinture vegetabili, e la sua combinazione intima ad un principio estrattivo bruno, forse acido o subacido. Le combinazioni saline che questa sostanza singolare forma cogli acidi si com-

portano al calore come i balsami, presentano un aspetto viscoso, e si fondono facilmente, benchè spesso sembrino contenere gli acidi in stato di secchezza. *(Giorn. di farm. gennaio* 1830 *, pag.* 44.*)*

Gli antichi medici avevano riguardato la bile come una specie di sapone, per le sue proprietà alcaline e detersive bene evidenti. L'analisi che i chimici ne hanno fatta modernamente vi ha fatto riconoscere come uno dei principali componenti il *picromele*, che è stato riguardato come un principio immediato neutro. Il sig. *Braconnot* pensandone altrimenti, e sembrandogli vedere nel picromele qualche cosa di simile ad un acido debole che satura fino ad un certo punto gli alcali, ed un composto formato di più sostanze unite fra loro da una potente affinità, ne ha intrapreso un nuovo diligente esame, per il quale è giunto a riconoscere 1.° che la bile è un vero sapone, 2.° che il picromele di bove contiene una resina acida particolare che ne costituisce la più gran parte, dell' acido margarico, dell' acido oleico, una materia animale, una materia amarissima di natura alcalina, un principio zuccherino naturalmente privo di colore, ma che per l' azione dell' acido solforico diviene successivamente dei colori porporino, violetto, e turchino, finalmente d' una materia colorante. *(Annali di chimica e di fisica di Parigi, ottobre,* 1829 *Pag.* 171.*)*

Distillando una mescolanza d' acido tartarico, di perossido di manganese, e d' acido solforico, il sig. Doebereiner ottenne un acido artificiale simile a quello che contengono naturalmente le formiche, e che i chimici chiamano acido formico. Ora il sig. *Poggendorff* ha pubblicato nei suoi Annali un altro processo per cui si ottiene lo stesso prodotto, e che consiste nel distillare insieme dell'amido, dell' acido solforico, e del perossido di manganese; si sprigiona allora dell'acido formico impuro, e nel tempo stesso una grande quantità di gas acido carbonico. Si purifica l' acido formico così ottenuto, saturandolo con una base, e sottoponendo il formiato che ne risulta ad una nuova distillazione coll' acido solforico, che ritiene la base mentre l' acido formico passa puro alla distillazione. Secondo il sig. prof. *Liebig*, diverse altre sostanze vegetabili, trattate nel modo stesso dell'amido, somministrano dell' acido formico artificiale. *(Ivi pag.* 458.*)*

Storia Naturale.

Non è molto che da un naturalista francese (sig. *Pinot*) furono comunicate all'Accademia delle scienze di Parigi delle osservazioni, delle quali fu da noi dato un cenno (*Antol. agosto* 1829 *pag.* 160), e tendenti a provare che le piccole radici dei semi che germogliano s'immergono nel mercurio in virtù d'un azione vitale, e che il liquido metallico le rispinge alla superficie quando le piante periscono.

Ma il sig. *Mirbel*, per mezzo di ripetute e diligenti esperienze si è

assicurato che le piccole radici dei semi che germogliano non penetrano nel mercurio se non in quanto sloggiano una piccola quantità di quel metallo, eguale al peso di quella parte del seme che gravita sulla piccola radice. Ben presto la radice cessa di affondarsi, e continuando il suo allungamento, essa solleva il seme, e quella parte di lei che è immersa nel mercurio divien nerastra e perisce, ma non cessa per questo di restare immersa nel mercurio. Non vi è dunque nulla di vitale e di fisiologico nell' immergersi che fanno le piccole radici in quel liquido metallico, ed è questo uno dei più semplici effetti fisici. Il sig. Mirbel ha anche fatto osservare che l' autore della prima erronea osservazione, avendola riconosciuta come tale, aveva ritirato la sua memoria.

Il sig. *Robineau Desvoidy* ha informato l'Accademia delle scienze di Parigi, nella sua adunanza dei 14 settembre 1829, che facendo scavare un terreno argillo-sabbioso, gli operanti trovarono una gran quantità di serpenti (*Anguis fragilis* di Linneo.) Uno di questi rettili richiamò la di lui attenzione per il volume notabile della sua regione addominale. Fattane l' apertura, trovò con sua gran sorpresa 6 piccoli serpentelli vivi più o meno sviluppati, secondo la loro maggiore o minor prossimità all' orifizio dell' utero. Egli aveva fino allora riguardato quel serpente come oviparo.

Nel settembre 1820 gli fu portata una vipera femmina, di quelle che nei villaggi son chiamate *serpenti rossi*. Aperto il suo utero, vi furono trovati più di seimila piccoli figli.

L' autore ha aperto in seguito più di cento femmine della vipera comune, ed una gran quantità della piccola specie detta di Fontainebleau, senza avere incontrato nuovamente un caso simile. Egli aggiugne di non avere aperta una seconda femmina della vipera rossa. Questa è un poco più grossa, molto più rossa, e più rara della vipera comune, e vive di preferenza nelle messi esposte ad un sole vivo. La vipera comune abita più particolarmente i boschi, ed i luoghi umidi e freschi. Il morso della vipera comune, benchè pericoloso, rarissimamente produce la morte, mentre sono frequenti i casi d' individui di qualunque età, costituzione, e sesso, che morsi dalla vipera rossa muoiono dopo poche ore. I sintomi o gli accidenti più funesti sopravvengono con gran rapidità, ma il nitrato d' argento impiegato da una mano abile, e prontamente, neutralizza il veleno. L' autore promette un lavoro speciale su questo soggetto, e spera di far rinunziare all' uso dell' ammoniaca ed all' applicazione delle ventose, che egli riguarda come egualmente inutili.

Il sig. *Geoffroy-Saint-Hilaire* fa osservare che si può a piacimento render vivipara la vipera rossa, che è naturalmente ovipara, col solo impedire che la sua pelle si distacchi, difendendola da qualunque umidità. Colla qual curiosa osservazione viene a spiegarsi il fatto riferito dal sig. Robineau Desvoidy. (*Globo Num.* 86,28 *ottobre* 1829.)

Si sa che il mare mediterraneo riceve costantemente dall'Atlantico, a traverso dello stretto di Gibilterra, un enorme quantità d'acqua, la quale, unitamente all'altra che vi portano i fiumi e vi versano le piogge, si sostituisce a quella che ne sottrae l'evaporazione. In questo perpetuo rinnovamento, l'evaporazione non portando via se non acqua dolce, mentre le correnti marine vi portano acqua salata, si affaccia alla mente la domanda: come avvenga che la composizione dell'acqua del mediterraneo non varii, e si mantenga sensibilmente eguale a quella dell'oceano? A spiegare questo fenomeno si presenta naturalmente l'idea d'una controcorrente inferiore, che esporti continuamente l'eccesso del sale.

Se questa controcorrente esiste, siccome non porta seco che una parte dell'acqua che è entrata, l'altra essendosene andata per evaporazione, e siccome deve portar via tutto il sale che era contenuto nell'acqua entrata, bisogna supporre che a volume eguale ne contenga molto più che la corrente superiore. Ora fin quì non si era trovata la differenza che doveva aspettarsi fra li strati superficiali ed i profondi, la loro composizione essendo stata ritrovata la stessa. Il dottor Marcet, che si è tanto occupato di queste ricerche, congetturò che questa mancanza d'accordo fra i risultati dell'osservazione e quelli del ragionamento potesse derivare dal non essere stata esplorata l'acqua ad una sufficiente profondità. Però incaricò il capitano Smith, allora occupato in lavori idrografici nel mediterraneo, di procurargli dei saggi d'acqua presa dalle più grandi profondità alle quali si potesse pervenire. Il sig. Smith eseguì con premura la commissione; ma il dot. Marcet essendo morto in quel frattempo, i saggi raccolti furono smarriti. Per altro il dot. Wollaston potè ricuperarne tre. I due primi non gli presentarono una composizione diversa da quella della ordinaria acqua del mare, ma il terzo, preso ad una maggior profondità (di 1225 metri) a sole 50 miglia di distanza dallo stretto, conteneva una quantità di sale quattro volte maggiore di quella contenuta nell'acqua superficiale. Una controcorrente così composta, e che avesse una larghezza ed una profondità eguali a quelle della corrente superiore, non avrebbe bisogno che della quarta parte della velocità di quest'ultima corrente, per esportare ad ogni istante una quantità di sale eguale, ed impedire così l'aumento del grado di salatura. Il risultato sarebbe simile se, la velocità essendo la stessa, la corrente inferiore avesse soltanto il quarto del volume della corrente superiore *(Globo num.* 95, 28 *novembre* 1829*)*.

Scienze Geografiche e Statistiche.

Lettera al Direttore dell'Antologia, sul corso del Niger o Nilo de'Negri.

Concedendo ella laudevolmente luogo alle oneste quistioni letterarie o scientifiche nel suo pregiato Giornale, piacciale di dar qualche

pagina a pochi altri argomenti sulla controversia geografica, mossa fra me e il chiarissimo sig. cav. Gräberg de Hemsö in occasione del mio raziocinio sull'impossibilità che il Niger, o Nilo de' Negri, metta foce nel Golfo di Guinea (1).

Ogni quistione è mezzo risoluta ove sia bene e chiaramente proposta. Onde è che vuolsi proporla nel miglior ordine e con la maggior lucidità possibile a me nella difficilissima arte di scrivere con lucidità ed ordine.

Dico adunque, che se è vero (come pare verissimo), che una serie di monti primari fende tutto il corpo dell' Africa dal Capo Verde al Capo Guardafui, in siffatto caso è impossibile che il Niger, il quale nel suo corso finoggi noto scorre a borea de' monti istessi, vada poi a sboccare nel predetto golfo che è loro a mezzogiorno.

La mia opinione, è come ella ben vede, tutta fondata sovra un ipotesi e sovra un fatto; sull' ipotesi cioè che vi sia questa concatenazione di montagne, memorate da tutti i geografi antichi, asserite dagli africani, nonchè viste dagli esploratori moderni in quattro luoghi fra loro distantissimi (2); e sul fatto di non esservi, nè sapersi finora in tutte le catene montuose d'Europa Asia ed America, il caso di un fiume il quale scorrendo in uno de' *versanti* di montagne primarie, le fenda, le attraversi e passi a scorrere fino al mare nel *versante* opposto. Non al certo è impossibile che la geografia esperimentale mi convinca d' errore dopo aver ben esplorato tutto il vero *oregrafico* e *idrografico* d' una regione ancor sì oscura e misteriosa, quale è finoggi quella parte d' Africa; discuoprendo cioè che quella serie di monti, vista da Laing Mollien e Clapperton nell' occidentali provincie africane, finisca e non si congiunge con l'altra serie scorta da Denham molto più all'oriente; e che l' intervallo, ove questa incomincia e quella termina, sia la valle in cui passi il Niger. Non al certo è assurdo, che essa si arricchisca con la scoperta di un fatto nuovo ed unico sì nell'*idrografia* come nell'*oregrafia*; ossia che que'monti d' Africa, differentissimamente dagli americani europei ed asiatici, aprano un varco profondissimo e dian passaggio a un fiume. Ma finchè nol faccia ed accerti, avrò meco tutto il dritto a negarlo.

Dissi che ciò sarebbe la scoperta di un fatto unico e nuovo in geografia. Finora infatti è ignoto, è inesistente, ed avrò l'audacia di aggiugnere, è impossibile. Del quale ultimo aggettivo si ragionerà poi a giustificarlo. Quì diremo che in America veruno de' fiumi scaturienti dal pendio delle Ande verso l'Atlantico, non ha passaggio nelle Ande istesse per andare a metter foce nel Pacifico; e viceversa veruno de' fiumi sgorganti nel pendìo a questo oceano non vedesi sboccare in quello. Lo stesso è in Europa. Le Alpi, i Pirenei, gli Appennini, i Dofrini, i Krapaki ec. non contengon valle o varco che lasci passar fiume dall'una all' altra delle vallate formate e sottostanti a' fianchi loro. L' Alpe versa a borea in quella del Reno o del Danubio *quasi tutte* (e dicemmo *quasi tutte* per una ra-

(1) V. Antologia N. 108 e 109.
(2) V. Antologia N. 108. 2.° Viaggio di Clapperton.

gione che udrassi or ora) le acque scorrenti dal suo pendio boreale, come poi versa nelle altre del Pò dell'Adige del Tagliamento ec. ec. a mezzogiorno le acque fluenti nel suo meridionale pendìo; nè v'ha fiume che attraversi o fenda la sua concatenata e continuata mole. Dicasi così pure dell'Appennino de' Pirenei e degli altri monti europei. E così pure si dica del Caucaso dell'Ural e dell'altre asiatiche montagne più cognite. Quì move e poggia la sua opposizione il prelaudato sig. Gräberg ; il quale mercè la profonda sua dottrina in questa del pari che in molte altre materie , potendo dal suo gabinetto esser presenziale a tutta la superficie del Globo , ne invita a seguirlo in Asia per confutarci l' argomento geografico sul quale fondasi la nostra opinione circa il sì quistionato e quistionevole fiume d'Africa. Seguiamolo adunque in Asia , e udiamolo con l'attenzione debita ad un sì poderoso oppositore.

La vostra regola o massima generale su' fiumi e su' monti, dice egli , ha non poche eccezioni. *L' Indo e il Bramaputer sorgono amendue nel fianco boreale dell' Imalaia ; e con tutto ciò e l' uno e l' altro hanno foce al mezzodì di quella regina di tutte le giogaie de' monti primari. L' Indo inoltre, che ha due sorgenti. . . sempre al Norte dell'Imalaia, trova innegabilmente non solo una ma due gole in que' monti ; l' una dove passa il suo ramo meridionale detto Setledi o Setlege, e l' altra . . . dove si apre un varco il ramo principale detto Leh e Singein. Il Setlege anche . . . . si apre un varco per una góla dell' Imalaia . . . A poca distanza . . . . scaturisce . . . un altra sorgente del Setlege parimente al Norte dell' Imalaia. Vi sono perciò quivi , non solo una , ma due o tre eccezioni a' principii presunti ec. ec.* (3).

Incominceremo a rispondere fissandoci a guardar l' obiezione da quel lato in cui si mostra più grave ed autorevole : su' fiumi Indo e Bramaputer cioè, che sorgenti amendue nel *fianco boreale* dell' Imalaia, hanno poi la foce al mezzodì di essa. Per ora , diremo incidentalmente che l' Indo , scaturisce forse più borealmente di parallelo alle latitudini dell' Imalaia istessa , ma è dubbio e quasi impossibile che sgorghi nel di lei *boreale pendio.* Il Bramaputer sì. Sennonchè l' onorevolissimo nostro avversario , al cui occhio sì sagace nulla non fugge , notò al certo che nel nostro articolo (4) fummo noi i primi a non tacere un fatto simile fra fiumi europei ; nel Rodano cioè che corre al Mediterraneo meridionalmente alle Alpi comunque ei scaturisca nell' alpino fianco settentrionale. E nonchè non tacerlo, il citammo anzi come un fatto, che nulla osta o faccia eccezione alla nostra massima *oregrafica* ed *idrografica.* E invero non così avviene il corso di questo fiume perchè le Alpi istesse gli dessero passaggio dall'un de' loro fianchi all' altro ; ma bensì perchè incominciando le montagne suddette ad incurvarsi verso mezzogiorno là ove esso sgorga , e seguendo ad incurvarsi verso Oriente finchè trasmutate in Appennini formano tre quarti di cerchio nell' Italia superiore , per-

(3) V. Antologia N. 109 pagina 125.
(4) V. Antologia N. 108. 2.° Viaggio di Clapperton.

mettono al Rodano di scorrere intorno al circolare loro pendio esteriore, e di sboccare dove esso sbocca. Ove però invece di annodarsi agli Appennini si annodassero a' Pirenei, o alle Cevenne inferiormente al lago Lemano, è chiaro a tutti che il Rodano non avrebbe nè potrebbe mai aver foce là ove l' ha attualmente.

Per una ragione pressochè simile avviene il corso del Bramaputer che ci si oppone. Questo fiume sgorga nel nordico pendìo e fiangheggia tutto il lato nordico dell' Imalaia fino al 93 di longitudine (5), ove la suddetta catena montagnosa man mano abbassandosi finisce. Quivi non più trovando ostacolo torcesi dal suo corso al S. E. in giro verso occidente, per poi ritorcersi al S. e scaricarsi nel golfo del Bengala, ove ha pure foce il Gange, il quale scorre parallelamente al fianco meridionale delle suddette montagne come il Bramaputer lungo il settentrionale. Qual' è dunque l' eccezione che questo fiume fa al nostro principio geografico di non esservi catene di monti trapassate da fiumi da parte a parte?

La fanno i due o tre rami dell' Indo, riprende il sig. Gräberg, col trapassar l' Imalaia. Quì possiamo e dobbiam dire schietto tutto il nostro pensiero, cui potrà convenire il nostro dottissimo competitore. Ed esso è, che la centrale regione asiatica, sottostante all' intersezione del 40 o 41 latitudinare col 70 meridiano, la quale è la ceppaia o nucleo o groppo di tutte le centrali montagne d'Asia, e perciò la scaturigine di tutti i centrali fiumi di quel continente, è ancora molto lontana d' esser cognita con topografica esattezza, come lo è la regione alpinelvetica, scaturigine di tutti i centrali fiumi, e groppo o nucleo o ceppaia de' centrali monti europei.

Nelle scienze esperimentative si precorre alle volte alla scoperta pratica del vero con divinazioni teoretiche. L' ingegno umano sente alcune fiate per istinto le verità che sono ancora recondite. Kant infatti, sol ragionando metafisicamente sulla meccanica mondiale, trovava impossibile come nello spazio interiore alle orbite dei pianeti più distanti dal sole, non corressero altri corpi planetari fuorchè quelli allora cogniti. Che avvenne di questa sua divinazione? Piazzi ed Olbers la verificarono. Il gran filosofo conisberghese divinò un vero celeste; noi inferiori di mente a lui quanto inferiore al cielo è l' obietto di cui ci occupiamo in questa bassa terra; avendo inoltre in aiuto nostro tutti i raziocini e dell' uniformità della natura nelle sue operazioni d' esseri simili, e dell' induzione, e dell' analogia, non saremo tacciati d' orgoglio o presunzione se diremo, che il progresso della scienza geografica verificherà l' *oregrafia* e *idrografia* della parte d' Asia in discorso, tutta simile nelle sue condizioni generali all' *idrografia* e *oregrafia* dell' Europa centrale.

I *sistemi* o *ordini oregrafico* ed *idrografico*, sono indispensabilmente e indivisibilmente congiunti. Chi dice fiumi, presuppone monti da' quali e fra quali scorrono; come chi dice monti, presuppone fiumi scorrenti nelle valli che essi formano. Questi *sistemi* insomma, per servirci di una

(5) Dal Meridiano di Londra.

figura, rassomigliano ad alberi, che stesi per terra gli uni fra gli altri però alternamente in direzione opposta, intromettano mutuamente i rami l'uno fra quelli dell'altro. L'oregrafico ha i suoi tronchi in quelle alte regioni che quà e là veggonsi sulla terra, sbrancando poi i suoi rami divisi e suddivisi intorno intorno fino al mare; e l'idrografico, ossia fluviale, ha i tronchi suoi nelle foci al mare, ramificandosi fra le ramificazioni del primo. È questa la legge costituita dalla natura con norma universa e costante nella materia in esame.

Ed applichiamola per induzione dall'Europa all'Asia. Che veggiamo noi in Europa? Dal groppo montuoso dell'Alpi elvetiche spiccansi intorno intorno tanti monti primari come raggi, i quali inoltrandosi verso la sua periferia, ramificano da ambi i lati altri monti di secondo ordine; questi pure sbrancansi in altri di ordine terzo, e così procedendo innanzi fino a'poggi ed alle collinette. Dell'istesso modo i fiumi scaturienti dal groppo suddetto vanno intorno intorno a metter foce chi nel Mediterraneo chi nell'Adriatico chi nell'Eusino e chi nel Mar d'Olanda, riunendo nelle loro valli le acque scorrenti nelle valli minori.

Volgiamoci ora all'Asia. Egli è indubitato che da quella centrale montuosità asiatica, finoggi a noi sì oscura ed incognita checchè se ne dica, veggonsi uscirne come tanti raggi sì i tanti fiumi che vanno al mar gelato ed a quello della Cina, ed all'Oceano indico ed all'Aral o al Caspio, come i monti, che forman le vallate de'fiumi istessi. V'è dunque ogni ragion d'asserire senza tema di essere contradetto da chiunque sia ragionevole, che quando sarà perfettamente cognita la *oregrafia* e *idrografia* centrale dell'Asia, si troverà similissima nelle sue leggi generali a quella del centro d'Europa; e che come in Europa non vi è montagna primaria la quale sia da parte a parte trapassata da un fiume, così pure non se ne vedrà nell'Asia, e molto meno nell'Imalaia che è la altissima fra le catene montuose del Globo. Quelle due o tre gole che il sig. Gräberg sulla fede de'viaggiatori afferma esistere nel dorso e corpo primario di cotanta montagna, si troveranno certamente essere non altro se non varchi o valli estreme che le pendici de'suoi rami formano con monti adiacenti.

Vuolsi infine o nò porre mente che la supposizione di un fiume il quale si apra un passaggio e trapassi una catena di montagne ripugna ed alla ragione ed a tutte le leggi fisiche sulla discesa de'gravi? L'acqua fluviale non è che un grave il quale scorre pel pendio de'monti e delle valli. In qual modo adunque concepire che essa vada contro le valli e i monti, specialmente primari, per farsi strada nella loro mole? Se ci si obietterà che queste aperture possono essere state fatte non già dall'impeto de'fiumi, bensì da quello di grandi scosse tremuotiche, risponderemo che queste son tali a produrre grandi avvallamenti non nel centro de'continenti ma nelle loro estremità, dove alla loro violenza si cumula poi l'urto permanente dell'Oceano. E infatti le rotture memorate dalla tradizione e dimostre dell'istoria naturale non trovansi che presso il mare; quella del Bosforo per esempio, e l'altra del Faro di

Messina, ed anche quella dello stretto di Gibilterra. Conchiudiamo insomma, che i varchi dell'Imalaia, oppostici dal sig. Gräberg, sono ancora troppo incerti per non fare gi usta eccezione al nostro principio generale; e ritornando al motivo della quistione non temeremo di asserire che il Niger può bensì metter foce nel golfo del Benin, ma sol ove cessino quelle montagne viste da Laing e Mollien, e sormontate da Clapperton, non già però per varco nella loro mole se esse continuano, come pare che sia, fino al Capo Guardafui.

Accolga sig. Direttore ec.

C. P.

Ragguaglio della Società' Francese di Statistica Universale *fondata in Parigi addì* 22 *novembre* 1829.

Se si eccettuano la Francia, la Svezia, la Danimarca, ed alcuni Stati della Confederazione germanica, pare che pochi governi dell'Europa abbiano fin qui sentita l'importanza della scienza denominata *Statistica.* Almeno è certo, che pochi l' hanno giudicata meritevole d' un attenzione speciale e continuata. Ed ancora più stentano a riconoscere quella grande verità, che le opere degli uomini laboriosi, intenti allo studio di cotesta utile scienza non possono conseguire il grado di pro, comodo, e giovamento che sarebbero atti a ricevere, se i loro elementi non vengono accuratamente raccolti, verificati, e riscontrati dalla pubblica autorità, o per lo meno sotto l' immediato ed effettivo suo patrocinio.

La quale verità è però stata da lungo tempo specialmente riconosciuta nei paesi qui sopra nominati, dove i governi, persuasi, che la statistica sia una delle basi fondamentali della sana politica, non hanno mai cessato di dare a questa scienza un carattere officiale, e farne l' oggetto di una indefessa sollecitudine. Parlando poi della Francia in particolare, si può dire, che in pochi altri paesi siansi riuniti, e presentati con maggiore ordine, ed utilità i fatti concernenti l' economia civile, ed osservati e descritti con maggior nitore i risultamenti numerici, e positivi delle forze fisiche, morali, e politiche del corpo sociale.

Ciononpertanto furon sempre i tedeschi i primi a produrre opere elementari, e periodiche tendenti a propagare la statistica, innalzata al rango delle scienze positive. Ed anco gli stessi italiani ebbero, fino dall' anno 1802 un giornale dedicato quasi esclusivamente a quella scienza, molto prima che una simile opera si pubblicasse in Francia, dove i Ballois, i Defferrieres, i Donnant, i Peuchet, gli Herbin ed altri, fortificando colle utilissime loro fatiche l' amore patrio, contribuirono poi ad infondere nel pubblico un nobile orgoglio, mediante la sposizione delle ricchezze nazionali del loro paese. Se non che parve anche in quel regno floridissimo diminuirsi alquanto col tempo l' aura popolare, che favoreggiava la Statistica; laddove in Italia i lavori teorici e pratici del celebre, e desideratissimo Gioia, d' un Padovani, d' un Balbi

e dei dotti scrittori che compilano, e pubblicano tuttavia in Milano i valevolissimi Annali di Statistica, non cessarono di far prova almeno del vivo desiderio degl' Italiani di concorrere, quanto per loro si può, negli incrementi d'una scienza che ha per base fondamentale quell'eterna verità, che " i Principi, ed i loro ministri non possono essere il-
„ luminati altrimenti che in ragione di quello che sarannolo le stesse
„ loro nazioni „.

In Francia vivono sempre ed il genio, e la vaghezza degli studii attenenti alla Statistica; asserzione ch'è stata poco fa nobilmente dimostrata coll' istituzione fattasi in Parigi d' una *Società francese di Statistica Universale*, avente per oggetto il promuovere l' avanzamento della Statistica generale, e conseguentemente di tutti i rami dell'umano sapere, nel tempo medesimo che si propone di raccogliere, e pubblicare relazioni statistiche di ogni specie intorno i paesi del mondo conosciuto. La quale nuova Società, che promette i più importanti vantaggi alle lettere, ed alle scienze, è stata fondata dal signor Cesare Moreau, già Vice-Console di Francia in Londra, ed annovera fra i suoi protettori e membri molti uomini sommi di ogni rango e professione, non solo della Francia, ma di altri paesi ancora, fra' quali molti principi e pari di Francia e d' Inghilterra, membri della Camera dei Deputati, del Parlamento, dell' Instituto, del Corpo Diplomatico, ec. ec.

Lo scopo di questa scelta, ed importante Società è quello di stabilire, e mantenere generalmente una corrispondenza colle società dotte e letterarie di tutti i paesi, ed individualmente con ognuno dei loro socii. Si compone di sessanta membri residenti, di un numero illimitato di membri non residenti, e di socii corrispondenti, non che d' un numero più ristretto di membri onorarii, ed emeriti. Pubblicherà colle stampe 1.° la raccolta dei suoi lavori; 2.° le opere che avrà coronate, e 3.° la raccolta dei documenti stampati o manoscritti, che le saranno trasmessi, e di quelli estratti da opere, memorie e relazioni tanto antiche quanto moderne uscite alla luce in lingua nazionale, oppure straniera. A quale effetto proporrà, e dispenserà premii, e medaglie d' incoraggiamento.

Abbiamo sotto gli occhi gli statuti della Società, che ci sembrano dettati con molto acume, e con puro amore per gli incrementi della scienza. Si leggono quivi descritti il modo di ricevimento, ed i privilegii dei membri, i titoli dei dignitarii, le funzioni degli ufiziali, la composizione, e gli attributi del Consiglio della Società, e dello scrittoio di amministrazione, il regolamento delle sessioni ordinarie, straordinarie ed annuali, e finalmente il modo, e le condizioni dei premii. Il tutto insieme comprova, d'una maniera lodevolissima, l'intento della Società essere quello di contribuire al ben essere dell' umanità, coll' avanzare i progressi generali delle nozioni statistiche.

La prima solenne assemblea della Società ebbe luogo nel lunedì 18 dello scorso mese di Gennaio, e crediamo pregio dell' opera il dare qui

l' elenco dei dignitarii e degli ufiziali allora eletti, ed entrati in carica pel decorso dell' anno milleottocentotrenta.

Presidente. Conte Chabrol de Volvic, Prefetto del dipartimento della Senna.

Presidenti onorarii. Duca di Doudeauville, Conte di Hauterive, Cavaliere Jomard, e Conte di Saint Cricq.

Vice-Presidenti. Conte Chaptal, Duca Decazes, Conti De la Borde, e Siméon.

Direttore dello Scrittoio di amministrazione. Sig. Cesare Moreau.

Segretario. Barone Juchereau de Saint Denis.

Vice-Segretario. Visconte Dumanoir.

Esaminatori dei voti. Baroni di Mortemart, Boissé, e Rodet.

Archivista. Sig. Isidoro Simard.

Tesoriere. Sig. Cavaille.

Fra i nomi dei membri in quella solenne occasione proclamati vediamo con piacere quello del nostro dottissimo Commendator Daniello Berlinghieri. Ma siamo persuasi che molti altri italiani avranno trovato ugualmente un luogo distinto nel catalogo dei membri di così glorioso, e valevole Instituto, e nominatamente il sullodato signor Adriano Balbi, che senza fallo debb' esserne stato uno dei primi fondatori, e ne sarà certissimamente uno dei più valorosi sostenitori.

J. G. H.

Lettera al Direttore dell' Antologia.

(Traduzione dall' inglese.)

Siena, 22. Dicembre 1829.

Mio caro Signore,

La vita ritirata che io meno dopo il mio arrivo in Siena, e l'applicazione ad altri studii, mi hanno impedito di vedere la vostra preziosa *Antologia*; inguisachè fu per puro accidente che appresi dal mio amico sig. Barone Spannocchi, l' onorevol menzione fatta nel vostro quaderno di Agosto d' un opera mia pubblicata alla Nuova-York nell' anno 1820. Domando, per mezzo vostro, di fare all' autore dell' articolo i miei ringraziamenti del modo cortesissimo in cui ha parlato di me, e nel medesimo tempo di correggere uno sbaglio che può essere stato non suo, ma dello stampatore. L' articolo parla dell' avere io dimostrato, che " tutte le nazioni disseminate dalla baia di Hudson ,, fino al Capo Horn ed alle Indie orientali hanno la medesima reli- ,, gione. ,, (*) Questo è più di quello che io mi abbia tentato; imperciocchè non trovandomi allora in istato di consultare gli autori spagnuoli, che hanno descritto le nazioni dell' America meridionale, fui costretto di limitarmi unicamente all' America settentrionale, compre-

(*) V. Antologia, tomo. 35, quaderno 104 p. 34.

sevi le Indie Occidentali. La disamina delle religioni degli aborigeni dell' America settentrionale, in connessione colle forme grammaticali dei loro idiomi, mi ha condotto ad una conclusione sovramodo importante, per rispetto alla loro origine; cioè, che debbono essere discesi da qualcheduna delle prime migrazioni, accadute immediatamente dopo la confusione delle lingue, e la dispersione dei popoli nella pianura di Sennaar, ricordata nel capo undecimo della Genesi. La loro religione, sebbene depravata dall' idolatria, e dall' introduzione di deità inferiori e subalterne, ha conservato i principii caratteristici della fede patriarcale, molto più di quella dei popoli dell'altro emisfero; e le loro lingue formano tuttavia una classe tanto distinta per la loro costruzione di tutte le altre, quanto le lingue dette semitiche differiscono da quelle della moderna Europa.

Vi prego di gradire i miei migliori augurii per la prosperità del vostro eccellente Giornale, e l' assicuranza dell' altissima stima colla quale sono ec.

Samuele Farmar Jarvis.

Nota. L'autore dell'articolo di cui si tratta, scrivendo la linea ripresa dal sig. Dottore Jarvis, non fece che tradurre quasi letteralmente quanto dal sig. Warden era stato detto a carte 491 e 492 del secondo volume delle Memorie della Società geografica di Parigi, che stavasi analizzando. Egli però avea, stando in Gibilterra nell' anno 1822, avuto la sorte di leggere, comechè in fretta, il bellissimo *Discourse on the religion of the indian tribes of North-America* del medesimo sig. Jarvis; e dall'impressione che quell'interessante lettura aveagli lasciato nella mente, gli era rimasta la ferma credenza, che l' identità delle religioni di coteste tribù non solo *pareva provata*, conforme scrive il sig. Warden, ma che fosse realmente *stata posta fuori di ogni dubbio*. Non si parla già delle nazioni più moderne del Messico, e del Perù, ma dei popoli più veramente aborigeni anche della penisola meridionale di quel vastissimo continente, che senza alcun dubbio professarono sempre e professano tuttavia i dogmi riferiti dal sig. Warden, e riprodotti nel luogo citato dell' Antologia.

J. G. H.

Società scientifiche e letterarie.

I. e R. Accademia dei Georgofili.

Adunanza del dì 6 dicembre 1829. — Il sig. professore *Giuseppe Gazzeri*, vice-presidente nuovamente eletto, aprì e presiedè la seduta. Previa la lettura de' processi verbali della seduta ordinaria del mese di agosto, e di quella solenne del dì 4 ottobre p. p., fatta dal nuovo segretario degli atti sig. dott. *Ferdinando Tartini-Salvatici*, il segretario per le corrispondenze sig. dott. *Attilio Zuccagni-Orlandini* esibì i doni ricevuti dall'Accademia nei tre mesi precedenti.

Quindi il socio sig. dott. *Gio. Batt. Magini* lesse una memoria di turno trasmessa dal collega sig. priore *Iacopo Ricci*, vertente sopra al-

cuni difetti invalsi generalmente nella cultura delle viti, il maggiore dei quali reputa essere quello di alzare la vite a poco a poco anzichè portarla tutta in una volta alla conveniente altezza, scegliendo a tal uopo il getto più vigoroso.

In seguito il socio ordinario sig. dott. *Carlo Passerini* parlò in altra sua lezione di due specie d'insetti nocivi, uno alla vite, il brucio della *procris ampelophaga*; e l'altro al cavolo arboreo, la larva del *lixus octolineatus*; la quale importante lezione trovasi per intiero inserita negli atti.

Finalmente il corrispondente sig. dott. *Ferdinando Stiatti* parlò con sfoggio di erudizione delle conseguenze dei troppo estesi diboscamenti, e delle disposizioni della toscana legislazione che in vari tempi sono state prese a tutela delle foreste.

L'Accademia si sciolse dopo avere eletto a soci corrispondenti i sigg. *Francesco Gera* di Conegliano, e *Gio. Battista Pedeville* di Genova.

Adunanza del 3 *gennaio* 1830. — Aperta la tornata dal vice-presidente sig. prof. *Gazzeri*, il segretario degli atti lesse l'atto della seduta ultima decorsa, il quale fu pienamente approvato; e quello delle corrispondenze annunziò i doni del mese precedente.

Di poi il socio ordinario sig. dott. *Gio. Battista Magini* annunziò un nuovo metodo per insegnare i rudimenti grammaticali della lingua italiana, applicabile alle scuole d'insegnamento reciproco, riserbandosi a darne un completo ragguaglio tostochè l'esperienza confermerà la bontà del metodo enunciato.

Quindi l'accademico sig. avvocato *Leopoldo Pelli-Fabbroni* lesse la sua memoria di turno, nella quale proponendosi di ricercare quali piante sarebbero a prescegliersi per estendere la sementa e coltivazione de' boschi nella Toscana, parve a lui doversi accordare tale preferenza ai pini, e segnatamente al *pino larizio o lariggio di Corsica*, come quella specie che rapida cresce ad un altezza maggiore delle altre, e che somministra ottimo legname adatto anche ai più fini lavori. Sul qual proposito l'accademico ebbe luogo di avvertire, che la vegetazione di tali piante è assai più vigorosa quando si lascino crescere ove nacquero, di quello che lo siano trapiantandole nell'età di due anni, siccome dai cultori di piantonaie viene indicato.

A confermare il quale assunto sarebbero necessarie altre osservazioni che fornire potrebbero quei possidenti terrieri ai quali fu fatto parte della sementa del pino larizio nel 1821, generosamente procurata dall'I. e R. Governo.

Comunicò per ultimo il sig. dott. *Giuseppe Valtancoli* una sua osservazione fatta nel monte Amiata, relativamente al metodo da quei villici praticato nell'abbruciare la terra dei campi onde fertilizzarli; dalla descrizione del quale egli deduceva che un tal metodo era preferibile agli altri praticati in Toscana; mentre assicurava che non si riproducono le piante le quali potrebbero far danno alla raccolta, e la vegetazione prospera egualmente in tutti i punti di un campo abbruciato.

Adunanza del 24 febbraio 1830. — Il vice-presidente sig. prof. *Gazzeri* aprì e presedè la seduta, nella quale dopo fatti i consueti rapporti dal segretario degli atti e da quello delle corrispondenze, il socio ordinario sig. prof. *Taddei* disse una sua memoria ricca di dottrina e di osservazioni da esso fatte, sui danni cagionati da una forte brina sopraggiunta nei contorni di Firenze la notte del 1 maggio 1829, e sulle circostanze che avevano reso in diverse località questi danni più o meno vistosi.

Dopo la qual lettura chiese la parola il socio corrispondente sig. *Ignazio Malenotti* proposto a S. Gemignano, il quale avendo non ha guari letto un opuscolo dell' altro proposto di Rivolta sig. Beltrami, sulle cause del danno ineguale che arreca la brina, dove trovasi spiegato quel fisico fenomeno con principii diversi da quelli esternati dal sig. prof. Taddei, mostrò desiderio, affinchè l'Accademia si degnasse nominare una deputazione speciale incaricata di esaminare e di riferire il suo parere intorno alla preferenza delle due opinioni.

Successivamente il socio corrispondente sig. cav. *Graberg di Hemsò*, facendo un' appendice alla memoria da esso lui letta nell' anno ultimo decorso sulla statistica agraria dell' impero di Marocco, descrisse l' aratro di quella regione ed il modo di adoprarlo.

Finalmente l'Accademia, dopo avere eletto in socio corrispondente il sig. *Federico Bruscoli* conservatore dell' I. e R. Gabinetto Fisico a Firenze, si sciolse.

E. R.

Accademia degli Euteleti in Samminiato.
Accademia de' Vari in Colle.

Non v' ha paese in Italia che nelle terre e per le campagne possa contare tanti uomini amici delle arti e delle solide discipline, quanti la nostra Toscana. Savignano nella Romagna, Castelfranco nel Veneto, e qualch' altra terra, che si onora di due o tre bei nomi, o d'un più diffuso e più vivo amore del bello, non sono che eccezioni rarissime: e certo è che l' intellettuale coltura in quella parte d' Italia è più equabilmente diffusa dove l'agricoltura fiorisce, dove le arti del vivere sentono potente l'istinto di perfettibilità. Giova molto che queste due circostanze si trovino insieme congiunte, per poter rispondere a coloro i quali rigettano l' educazione dell'ingegno come cosa inutile al ben essere dei più; e mostrar loro che la povera letteratura è buona anch' essa a qualcosa. Le accademie non sono, a dir vero, il più evidente indizio della civiltà e della coltura d'un popolo: ma quando da un' accademia si veggono trattati argomenti simili a quelli che può mostrare l'*Accademia degli Euteleti in Samminiato*, allora questo sì profanato nome non basta a detrarre alla stima e alla riconoscenza che meritano simili istituzioni, allorchè sono rivolte ad uno scopo di scienza pratica, alla scoperta o alla determinazione d'utili verità. Nelle dodici sedute pertanto, nello scorso anno tenute dall' accademia Samminiatese, il sig. avvocato Maurizio de' marchesi Alli Maccarani dissertò de' pregi e delle antichità delle due contrade di Samminiato dette di Pog-

givisi e di Castelvecchio, e il sig. canonico Torello Pierazzi de'pregi e de' diritti delle due contrade dette di Fagnana e di *Fuor di porta*; il sig. dott. Ercole Farolfi esaminò i rapporti del buon gusto nelle mense con l' incivilimento de' popoli; il sig. Pietro Paroti additò quali precauzioni si richiedono per ben coltivare le terre sottili; il sig. Pietro Rossini stabilì delle regole pratiche sulla sementa delle lupinelle; il sig. professore Taddei pose in confronto co'naturali bisogni le sociali regole sul vincolo commerciale; il sig. dottore Stefano Damucci produsse la sua prefazione alle memorie storiche di Montopoli; il sig. canonico Francesco Ciardini lesse la seconda parte di una memoria sul metodo di determinare la minore distanza tra due punti differenti dal Globo, attesone lo schiacciamento; il signor avvocato Carlo Orabuona lesse l' elogio funebre di F. Sabatelli; lo stesso, del modo di educare le donne, profittando delle lor naturali disposizioni; il dot. Enrico Bonfanti dell' uniformità delle opinioni da ottenersi mercè la pubblica educazione; il sig. canonico Torello Pierazzi trattò la storia di Fagnana sino dal VI secolo; e il sig. dott. Averardo Bonfanti del modo di bene dirigere il lusso. Altri argomenti di minore importanza, non però frivoli, tralasciamo per venire all' *Accademia de' Vari*, alla quale per sovrana concessione vengono ammessi non solo i nobili, ma tutti i cittadini di Colle per dottrina distinti. I benefizi di questa innovazione non è necessario spiegarli: tutti li intendono; e coloro che non li intendono, non li vorranno sentire. Diremo dunque che nella prima delle trimestri adunanze tenuta il dì 25 febbraio del 1830 il sig. canonico Lorenzo Chelazzi lesse fra gli altri degli uomini illustri di Colle; e il signor dottor Giuseppe Dini, delle glorie mediche degl' italiani. Son questi i veri argomenti accademici, gli argomenti dai quali possono trarre un vantaggio le scienze di fatto.

R. Accademia delle Scienze di Torino.

Classe delle Scienze morali e politiche. Adunanza del 14 *gennaio.* — Il cav. Lodovico Sauli, deputato col prof. Costanzo Gazzera, lesse un parere intorno ad una dimanda di privilegio per la proibizione di ristampa, libera introduzione e smercio nei Regii Stati di un' opera impressa all' estero.

Il cav. Alberto Ferrero della Marmora lesse *Osservazioni Archeologiche intorno ad alcuni idoletti di bronzo antichissimi ritrovati in Sardegna.*

Classe fisico-matematica. Ad. del 3 *gennaio.* — Il sig. prof. Michelotti lesse due rapporti, dei quali si vedrà qui appresso. Il sig. march. Lascaris, deputato col conte Provana fa relazione di una *istruzione sulle trombe idrauliche, scale e macchine per gl' incendii, sul regolare servigio di esse e sul modo di estinguere e di prevenire gl' incendii, per uso degli operai guardie del fuoco;* opera manoscritta dell' ingegnere Paolo Giacomo Lana, capitano comandante la compagnia degli operai predetti. — Il sig. cav. Alberto della Marmora lesse il primo capo

delle sue *Osservazioni geognostiche sopra alcune roccie raccolte in varie provincie d' Italia, e nelle isole di Corsica e di Sicilia.*

Ad. del 24 detto. — Il Segretario continuò la lettura delle *notizie storiche intorno ai lavori della Classe nel decorso anno* 1829; quindi lo stesso accademico lesse: *nuove ricerche chimiche sopra la china*, lavoro del corrispondente sig. Pietro Peratti piemontese, prof. di farmacia nell' archiginnasio romano, intorno al qual lavoro era stato fatto favorevole rapporto nella precedente adunanza dai deputati professori Vittorio Michelotti, e Rolando.

Ad. del 7 febbraio. — Il Segretario dopo aver terminata la lettura della notizia storica precitata, lesse una memoria, della quale nella precedente adunanza era stato fatto da una giunta favorevole rapporto. Questa memoria era intitolata: *Essai géognostique dans les deux vallées voisines, de Stura et de Vinay;* par M. Ange Sismonda, *assistant à l'école minéralogique de l'Université royale de Turin.*

NECROLOGIA.

Cosimo Giotti.

Ai dieci di febbraio di quest' anno è mancato al desiderio de' buoni Cosimo Giotti fiorentino, uomo non meno lodevole per private virtù che per le opere di ingegno onde in altri tempi ebbe grandissima fama. Nacque in questa città ai 15 aprile 1759, e quasi per anticipazione di ciò che gli serbava la sorte rimase cieco da un occhio ne'primi giorni del viver suo. Studiò sotto la direzione del celebre proposto Lastri, e bisogna credere che, sia per natural forza d'ingegno, sia per rara costanza di volere avanzasse sollecitamente negli studii, perchè sendo rimasto al tutto cieco ai diciotto anni, potè tuttavia continuare nella cultura delle lettere, da cui ottenne tutte le consolazioni dell' animo, e tutti i soccorsi al bisognevole della vita.

Ebbe il Giotti nel corso non breve del viver suo de'giorni di applauso, e di gloria. Però che oltre la stima giustamente guadagnata col tradurre pregevoli opere francesi sì in verso, come in prosa, ottenne per tutta Italia grandissima lode per le tragedie e pei drammi da lui forniti al teatro italiano. Ciò fu tra 'l 1780 ed il 1793. Ricercando i libri di quel tempo ho veduto che l'*Agide*, il *Gusmano di Almeida* e l' *Ines de Castro* ebbero due o tre edizioni, e furono allora tenuti tra i componimenti migliori del nostro teatro. Ma per la fede che meritano le persone più conoscenti del Giotti, e per ciò che ne ho saputo da alcun contemporaneo, debbo dire che l'*Agide* ebbe dal pubblico maggiore accoglienza di tutte le altre opere dello stesso autore. Intanto che fu recitato molte sere di seguito sempre con applauso, e suscitò l' invidia de' malevoli, i quali mossero al Giotti accuse di plagio senza il benchè minimo fondamento. Chi cercasse nell'Agide la nobiltà delle sentenze

ed il rarissimo stile del Niccolini, o la rigorosa economia nell' azione ch' è propria dell'Alfieri, rimarrebbe certamente deluso in ogni sua espettativa. Ma chi si contenta di uno stile mediocre, di un azione condotta in modo che l' interesse vada sempre crescendo, e gli uditori stieno sospesi per l' incertezza dell' esito, avrà ragione d' applaudire all' Agide del Giotti; e certamente potrà intendere come in tempi in cui era poverissimo il teatro italiano, cotesta tragedia fosse molto lodata. Oserò io affermare che le opere del Giotti benchè lodate fossero affatto inutili per l' avanzamento della letteratura italiana? o pure abbandonandomi al sincero desiderio di lodare l' uomo virtuoso dirò che dovettero servire a preparare il pubblico ad opere migliori? l' una e l' altra sentenza in bocca mia potrebbe sembrar prematura. Basta all' intendimento mio l'aver notato come quest'uomo fece parlare di sè tutta l'Italia; e però non deve essere al tutto trascurato da chi volge la mente a considerare la storia degli studi, e delle opinioni ne' tempi in cui la riputazione del Giotti fioriva. Nè è meraviglia che dopo tanti e svariati mutamenti di opinioni e di fortune che il corso de' tempi ha recati alla nostra patria, poco o niente rimanesse al Giotti dell' antica fama. Perocchè a mantenersi lungo tempo nell' istessa riputazione senza adoperarsi ogni giorno per sostenerla, mentre tutto si muta e si rinnuova, o bisogna esser sommi, o straordinariamente fortunati. Senza di che l' uomo modesto che dopo aver dato pruova delle proprie forze se ne sta contento di un onorato riposo, suol vedere il mondo che l'applaudiva volgersi tutto a quelli che vengon nuovi sulla scena, ed a poco a poco scordarsi di lui. La qual cosa negli uomini che furono più vanagloriosi che potenti d'ingegno suole ingenerare invidia ed arrogante disprezzo per ogni novità di cose o di persone, laddove negli uomini che accoppiarono virtù al sapere può produrre bensì qualche momento di tristezza come ricordo della caducità de'beni terreni, ma non distrugge mai i sentimenti di benevoglienza, e di giustizia. Onde è che il Giotti siccome virtuoso vide tranquillamente le mutazioni recate dai tempi, e laudando quello che i migliori laudavano, vituperando ciò che giovava ai tristi, confidava coi buoni dover finalmente uscire da tanta lotta de' giorni più fortunati per l' umana ragione. A questo modo il Giotti, rappresentante di un tempo già molto lontano da noi, da che l' uomo non può mutarsi volontariamente secondo il volger degli anni, seppe riuscir gradito ai vecchi come ai giovani, e mantenne tanta giovinezza di animo da poter prender parte ai ragionamenti di cose nuove.

Aveva il Giotti dal suo tempo un amore per le belle lettere assai maggiore che non abbiamo noi venuti in età in cui il ragionare di cose pubbliche pare argomento principalissimo di tutti i discorsi. Teneva pure dal suo tempo una cognizione minutissima delle cose patrie, una piacevolezza di conversare tutta fiorentina, una memoria ornata de'più be'luoghi de' nostri poeti. Le quali doti della mente, unite ad un sentir vivo i debiti dell'amicizia, a molta civiltà di modi nel manifestare la propria opinione, scevre affatto da quelle macchie d' amor pro-

prio che troppo spesso fanno gli uomini di spirito o imprudenti o maligni, rendevan cara e rispettabile la persona del Giotti a tutti quelli che il conoscevano. Però sino agli ultimi tempi del viver suo il Giotti ha avuta la consolazione di vedersi rispettato, stimato, ed onorato da tutti.

Cieco e sprovvisto di beni di fortuna adoperavasi il Giotti nell'insegnare la lingua italiana e l'istoria, e nello spiegare i nostri migliori poeti ai forestieri come ai nazionali. Poneva tanto amore nel procurare il buon riuscimento de' suoi scuolari, che ne era amato con affetto quasi filiale. Recherò un solo fatto. Un olandese che per rimeritarlo delle sue cure aveagli assegnata una pensione di dieci scudi al mese, sì mosse dalla sua terra espressamente per tornare ad abbracciare il suo caro maestro. Lo vide, l'abbracciò, gli confermò la pensione, e poco dopo morì; lasciando al Giotti l'animo pieno di gratitudine, e di mestizia: la qual cosa ho voluto ricordare, perchè pare a me che l'affetto degli amici sia ottimo indizio della bontà di animo di chi lo meritò.

Ma nè le lodi del pubblico, nè le consolazioni dell'amicizia avrebber mai potuto tener l'animo del Giotti tranquillo, dove egli non fosse stato abbastanza forte da comportar sapientemente la cecità, onde era stato afflitto sino dai diciotto anni. Però dobbiamo notare che sino dal momento in cui fu colpito da sì tremenda disgrazia propose di non dolersene giammai, e stette poi fermo sempre nel suo proponimento. Intantochè ad udirlo ragionare pareva capace di prender diletto dalla vista, e di godere delle cose belle a vedersi di cui gli altri ragionavano. La qual cosa era forse saviamente ordinata da lui per tener l'animo tranquillo illudendosi nella propria sventura.

Così il Giotti che per avversa sorte avrebbe dovuto esser infelicissimo, condusse una vita invidiabile da molti, e rimane nella memoria degli amici argomento di ciò che possa sapienza contro i casi di fortuna.

Oltre le cose stampate di cui si è fatto cenno, il Giotti ha lasciate inedite alcune commedie, e diverse poesie. Conoscendo l'autore, abbiamo ragione di credere che le commedie debbano esser degne del teatro italiano.

F. Forti.

Bassiano Carminati.

Professore nell'Università di Pavia, prima di terapia generale e materia medica, poi di patologia e medicina legale, e membro dell'Istituto Italiano. Pubblicò assai giovane uno scritto tuttora stimato *De animalium ex mephitibus et noxiis alitibus interitu ejusque propioribus causis;* indi le sue *Animadversiones in principia theoriae brunonianae*, che vanno sotto il nome di Giuseppe Sacchi; poi le *Ricerche sulla natura e sugli usi del sugo gastrico;* poi, fra altri più piccoli lavori, quelli che son raccolti sotto il titolo d'*Opuscola therapeutica*, e alfin l'opera che gli diede maggior grido, *Hygiene et Materia medica*, adottata come libro di testo in varie Università di Germania, e di cui abbiamo alcune traduzioni forestiere, e un compendio italiano fatto da Enrico Acerbi;

ai quai lavori aggiunse in questi ultimi anni una *Memoria sopra i sali di chinina e di cinconina*, un' altra *sulle acque minerali*, e una *sugli usi medici ed economici della vainiglia*, di cui non potè vedere terminata la stampa. Era nato in Lodi verso la fine del 1750; è morto in Milano sul principio di questo, non senza il compianto di molti, poichè alle doti, che lo fecero pregiare come scienziato e professore di scienze, accopiò pur quelle che ispirano l'affetto e assicurano la gratitudine.

V. il n.º CLXIX *della Biblioteca Italiana.*

Stefano Andrea Renier.

Professore di storia naturale nell'Università di Padova, e membro anch'egli dell'Istituto Italiano. Sono famose le raccolte zoologiche, di cui egli arricchì il Gabinetto di quell'Università. Fra le sue opere è pur famoso il *Prodromo sulle conchiglie dell'Adriatico*, e assai stimati sono i suoi *Elementi di mineralogia*. Quantunque settuagenario egli prometteva nuovi e importanti lavori, quando verso la metà del primo mese di quest'anno, fu inopinatamente rapito alle scienze nella dotta città, ove da lungo tempo le professava.

V. il n.º CLXIX *della Biblioteca Italiana.*

Carlo Tedaldi Fores.

Nato in Cremona verso il 1795; morto in Milano alla fine del 1829. Dedicatosi alle lettere si distinse assai presto con alcuni romanzetti poetici, *le Rimembranze d'un Monastero e la Narcisa;* un poemetto didascalico, i *Cavalli*; altre poesie di vario genere fra cui qualche inno. Pubblicò in seguito più tragedie, prima *il Buondelmonte;* poi *la Beatrice Tenda*, che il Sismondi, paragonandola all'antecedente, chiamò passo di gigante; da ultimo *i Fieschi e i Doria*, in cui si trovano le stesse qualità della *Beatrice*. E stava pure da qualch'anno lavorando intorno ad un romanzo storico, di cui si spera trovar compita tra le sue carte almeno una metà.

Egli aveva abbracciato di cuore le nuove dottrine letterarie, che si legano a tutte le idee dell'età nostra, e a cui nel concetto de'savi non dovrebbe nuocere nè l'imprudenza di chi le esagera, nè l'imperizia di chi le applica male. Quelle dottrine erano per lui un pegno di progresso sociale, che bramava con tutta la forza dell'anima. Nè egli era straniero agli studi che più direttamente il promuovono, e in ispecie a quello della scienza legislativa. Però con quell'ardore, con cui si sottoscriveva pel monumento da erigersi al principe de'nostri ultimi poeti, facea scolpire una lapide all'illustre interprete di Bentham, morto anch'esso lo scorso anno in Milano.

Molte speranze il buon Tedaldi ha portate seco nel sepolcro. I suoi amici, che il pregiavano anche per altre doti che quelle dell'ingegno, hanno fatto in patria pubblico e solenne compianto della sua fine immatura.

V. l'Eco, anno terzo, n.º 9.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

Febbraio 1830.

TOSCANA.

ATLANTE geografico, fisico e storico della Toscana, del dottore Attilio Zuccagni Orlandini. *Firenze*, 1830, *dalla Stamperia Granducale.* in fol. Tavola XIII. (*La Val d'Elsa*).

ALLA memoria di Giovanni Valeri. Inno di Lorenzo Porciatti scritto nel gennaio 1830 in occasione di esser stato eretto nella cattedrale di detta città, patria del ch. professore, un deposito sopra le di lui ceneri ivi traslatate da Siena. *Siena*, 1830, all' *insegna della Lupa.*

ELEMENTI d'Algebra, d' Aritmetica e di Geometria, ove dalle prime nozioni dell' algebra si deduce l'aritmetica e la geometria, di E. Giamboni professore all' università di Perugia. Ediz. 5.a dopo la 4.a tradotta in francese. *Firenze*, 1829, *L. Pezzati.* Tom. I.° *Algebra e Aritmetica.* 8.° di p. 222.

corso elementare di matematiche. *Volumi già stampati, i quali si vendono a corpi separati.*

1.° Elementi di Algebra e di Aritmetica. Paoli 8.

2.° Elementi di Geometria, paoli 8.

3.° Introduzione alle arti ragionate. Paoli 8.

NB. Qui si trovano ancora i logaritmi, le due trigonometrie, e le sezioni coniche a cono retto.

4. Introduzione al calcolo. Parte algebrica. Paoli 8.

5.° Parte Geometrica. Geometria a due coordinate. Paoli 8.

6.° Geometria a tre coordinate. Paoli 8.

NB. Questi due tomi tradotti dal francese sono del sig. Bourdon.

Volumi da stamparsi.

7.° Calcolo differenziale.

8.° Calcolo integrale.

9.° Elementi di meccanica.

10.° Elementi d' Idrodinamica.

11.° Elementi di Ottica.

12.° Elementi di Astronomia.

PROCIDENZA dell' occhio sinistro, osservazioni di Massimiliano Rigacci, comunicate con lettere al ch. P. V. R. *Firenze*, 1830, St. *Fantosini.* 8.

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da'sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

Il Direttore dell' Antologia *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, nel presente bullettino, non possono aversi luogo che previo l' invio di una copia dell' opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intiero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga del medesimo bullettino.*

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

TRATTATO di Riccardo da S. Vittore de' quattro gradi della Carità attribuito falsamente a S. Bernardo: volgarizzamento antico toscano. *Firenze*, 1829, *Stamperia Magheri* in 8.°

LETTERE di Giovanni Pagni medico ed Archeologo Pisano in ragguaglio di quanto vidde ed operò in Tunisi. *Firenze*, 829, *Stamperia Magheri*, in 8.°

LETTERE inedite di Lorenzo il Magnifico e d' altri illustri toscani. *Firenze*, 1830, *Stamperia Magheri*, in 8.°

IN MORTE di Donna Isabella Alfani Ricci. Elogio del cav. Angiolo Maria Ricci. *Pisa*, 1830, *Nistri*. Volumetto di p. 50.

BBEVE NOTIZIA degli oggetti di antichità egiziane riportati dalla spedizione letteraria toscana in Egitto e in Nubia, eseguita negli anni 1828-29, ed esposti al pubblico nell' accademia delle arti e mestieri a S. Caterina. *Firenze*, 1830, *St. Piatti*. 8.° di p. 94.

RACCOLTA D' OPERE *ad uso delle scuole militari*. Volume IX. Trattato elementare d' artiglieria per l'uso dei militari di tutte le armi, di Decker, tradotto dalla versione francese dal tenente Ferdinando Biondi Perelli incaricato dalla direzione degli studii dei RR. Cadetti d' Artiglieria in Toscana. *Livorno*, 1830, *tip. e libreria di Giulio Sardi*. 8.° tomo I di p. 230.

REGNO LOMBARDO VENETO.

GRAMMATICA della lingua tedesca, o sia nuovo metodo per impararla facilmente, del D. A. Filippi, pubblico professore di lingua e letteratura italiana nell' I. e R. università di Vienna. *Milano*, 1830, *G. Silvestri*. 8.° Sesta edizione esattamente corretta e migliorata, con una tavola in rame. Prezzo lire 4 it.

LA VITA di Gesù Cristo e la sua Religione, ragionamento di Antonio Cesari prete veronese. *Milano*, 1829, *G. Silvestri*. Volume VI.° 230.° *della Biblioteca Scelta*.

EPISTOLE in versi di Ippolito Pindemonte. *Milano*, 1829, *G. Silvestri*. Nona edizione. Vol. unico.

LETTERA del prof. Ilario Cesarotti, in cui si fa qualche cenno della mitologia e del romanticismo. *Milano*, 1829, *G. Silvestri*. Prezzo l. 1 austr.

LA SACRA BIBBIA di Vence, giusta la quinta edizione del sig. Trach, corredata di nuove illustrazioni ermeneutiche e scientifiche, con atlante e carte iconografiche. *Milano*, 1830, in 8.°

Ai buoni e colti italiani
gli editori Ant. Fort. Stella e figli.

Di questa nostra edizione crediamo essersi ragionato abbastanza nei manifesti da noi pubblicati (1), non

(1) *Benchè nel nostro primo manifesto d' associazione siasi detto che non avremmo dato mano alla stampa se in prima, atteso le forti somme di danaro che occorrono per eseguirla, giunti non fossimo a raccogliere cinquecento associati almeno, i quali ancor raccolti non abbiamo, tuttavia, poichè continuiamo a ricevere da ogni parte incoraggianti eccitamenti, ed ognora più confortati veniamo da questo eminentissimo e piissimo nostro Arcivescovo, a cui l' Italia deve pure la ristampa del* Thesaurus Patrum *con notabili aggiunte, che l' onore avemmo di dedicargli. senza più attendere si è dato cominciamento non che alla stampa, anche alla pubblicazione; ed anzi, invece d' uno solo, mandiamo in luce due fascicoli in una volta: cioè il 1.° del I volume, e il 1.° pure del II, con questa mira, che sì gli ascritti e sì quelli che ascriver si vorranno all' associazione veder possano un compiuto saggio del letterario lavoro; contenendosi nel primo volume le Dissertazioni, nel secondo il sacro testo della Volgata colla versione italiana unita alle Note.*

che nel Prodromo degli illustri collaboratori, onde ci asteniamo dal discorrerne di nuovo, salvo di alcune cose, le quali, ancorchè fossero ripetute, non riuscirà superfluo il ricordare.

E da prima diremo che i nomi dei detti collaboratori, allo zelo ed alla dottrina de' quali noi meritamente ci affidiamo, oltre il farli palesi, siccome abbiamo promesso, nel 1.° fascicolo, si vedranno anche in tutti gli altri; e ciò per tenerli fermi nell' altrui mente, e per segno insieme dell' ossequio e gratitudine che loro professiamo.

In secondo luogo, che i nomi dei primi cinquecento associati, che abbiamo egualmente promesso di render noti, tosto che saranno giunti a un tal numero, si vedranno stampati in un particolare Elenco, che di poi a perpetua memoria verrà inserito nel primo volume, come quelli che un giorno saran riguardati quai principali sostenitori di questa nostra santa impresa.

In terzo luogo, che non men noti renderemo in altro Elenco, da inserirsi egualmente nel primo volume, anche i nomi di tutti gli associati che s' inseriranno dopo i predetti cinquecento, i quali, se non avranno la gloria d' essere stati i primi a sostenere la impresa, avran quella di averla premiata, e di far conoscere così al mondo cristiano che tra gl' italiani non è scarso il numero dei colti Fedeli, amatori degli studi sacri.

Intorno a che, nei presenti tempi in cui tanta pace regna nella Cattolica Chiesa, e in cui per la pietà specialmente dei Principi che governano l' Italia, nel suolo italico la nostra Santa Religione conservasi nel più vigoroso fiore, come mai dubitar si potrebbe che copioso esser non dovesse il numero degli associati ad un' opera la più sublime ed utile che siavi mai stata ed esservi possa mai, essendo essa l' immutabile Codice Divino della terrena e in un della celeste vita e felicità nostra? Opera per ciò necessaria ai Cristani, e particolarmente a tutti gli Ecclesiastici; ai quali, stante il corredo di cui ci impegniamo di accompagnarla, potrà valere di ricca biblioteca scritturale, mentre in essa inserito vedrassi anche ciò che più importasse di conoscere delle voluminose Poliglotte, espresso pur anco cogli stessi caratteri esotici. E per tanto, possedendo essi questa nostra edizione, posta a sì modico prezzo in confronto della sua mole, potranno risparmiare la gravissima spesa di provvedersi d' una innumerabile serie di libri attinenti alle sacre dottrine, e di Commenti Biblici, dovendosi nella medesima nostra edizione trovare unito tutto il meglio d' ogni classica opera che servir possa all' uopo; e con tale esattezza e chiarezza di lezione esposto, che impedisca il dubitare della sua fedeltà (2): certi inoltre che risparmieranno quel non breve tempo e quella non lieve fatica che richiederebbesi a consul-

(2) In tal proposito, può chiunque voglia, per meglio accertarsene, cavarne una prova anche dai due soli primi fascicoli che ora pubblichiamo, confrontandoli sulla recente edizione parigina, e in essi troverà emendate le diverse scorrezioni sfuggite a quell' Editore anche nello stesso testo della Volgata: del che teniamo e continueremo a tener nota, perchè ci serva di scudo al caso che un giorno taluno impugnar volesse da questo lato la superiorità della nostra edizione appetto alla suddetta parigina. Pegli altri lati, ad evidenza superiori, non v' è bisogno di questo esame, perchè al primo sguardo appariscono apertamente: come, per numerarne alcuni, mirando la versione nostra ch' è d' un solo autore, quando la francese è dell' uno e poscia dell' altro; le parafrasi fin dal principio parcamente adoperate; la chiara distinzione, rispetto all' edizione nostra, nei segni e nei richiami delle Note col Testo, e l'aumento e varietà delle medesime; l' uso dell' accento diacritico sulle parole di doppio senso, o d' incerta pronunzia; la correzione della stampa; l'uso invariabile dei caratteri, e la costante qualità della carta, essendo la parigina ordinaria e floscia, mentre la nostra è tutta velina e con colla, da potervi

tare un' immensa quantità e varietà di volumi, mentre avranno sempre pronto e sott' occhio quanto occorresse loro di sapere intorno alla materia che fossero per istudiare. Che se così in circa si diceva delle prime edizioni francesi della *Bibbia di Vence*, ed ora massimamente si dice della quinta che è in corso, con più ragione crediamo poterlo dire della nostra, accresciuta di tanti miglioramenti ed aggiunte.

Non ci estendiamo maggiormente su tale argomento per timor d'offendere l' intelligenza de' leggitori, che debbon già avere compreso che se, piacendo a Dio Signore, avrà il suo intero compimento la nostra impresa, quale confidando in Lui lo speriamo, nulla resterà più da desiderare agl' italiani studiosi delle Divine Carte, e che a più segnalato splendor di essa, come l' attuale edizione parigina è dedicata alla Maestà del Re di Francia, così la presente esser lo possa alla Santità del regnante sommo Pontefice Pio VIII, a cui rivolti ora stanno i cattolici voti nostri devotissimi.

Milano, il 30 gennaio 1830.

Condizioni dell' associazione.

1.ª La distribuzione o dispensa di quest' opera si farà per fascicoli di dieci fogli l' uno.

2.ª Il prezzo di ciascun foglio è di centesimi venti, onde ogni fascicolo costerà lire due austriache o sia italiane lir. 1, 74.

3.ª Non si pubblicheranno meno di dodici, nè più di ventiquattro fascicoli all' anno, contando dal maggio 1830.

4.ª Niun associato sarà obbligato a prendere e pagare più d' un fascicolo al mese.

5.ª Il prezzo delle carte iconografiche e geografiche sarà eguale a quello d'un foglio di stampa, se saranno in 8°; il doppio in 4.°, e di più in proporzione, se la dimensione fosse maggiore.

6.ª I tomi saranno da venti circa, ma divisi in due parti, affine che restino più maneggevoli. La numerazione delle pagine però sarà tutta seguita a comodo di chi volesse far legare esse due parti in un solo volume.

7.ª Qualunque fosse per riuscire il numero dei fascicoli, e quindi quello de' tomi, la spesa di tutta l' Opera, comprese le suddette carte, non eccederà per gli associati le lire duecento italiane.

8.ª Ai medesimi non verrà computata la spesa della legatura.

9.ª Quella però di porto e di dazio sarà a carico di tutti.

NUOVE ricerche sull' equilibrio delle volte dell' abate LORENZO MASCHERONI professore di filosofia nel collegio Mariano acc. ec. e corrispondente dell' Accademia di Padova, coll' elogio scritto dal march. FERDINANDO LANDI. *Milano*, 1830, *G. Silvestri*. Un volume in 16 gr., col ritratto dall'autore e cinque tavole in rame; prezzo lire ital. 3, 50.

COLLEZIONE delle opere dei padri ed altri autori ecclesiastici della chiesa Aquileiese, tradotte ed illustrate ed impresse col testo a fronte, cui si aggiungono le notizie intorno la vita e gli scritti de' singoli autori, dell' abate G. O. MARZUTTINI. *Udine*, 1829, per *la ditta Murero*. Volume II.° 16.° grande.

GIORNALE sulle scienze e lettere delle provincie Venete. *Treviso*. 1829, tip. *F. Andreola*. 8.° Volume XVII. I.° della continuazione fatta per le cure di G. BIANCHETTI. *Giornale bimestrale*, di 6 fogli. Prezzo fr. lir. 15

FILOSOFIA DELLA STATISTICA esposta da MELCHIOR GIOJA colle notizie storiche sulla vita e sulle opere dell' autore. *Milano*, 1829, *presso gli editori degli Annali Universali delle scienze dell' industria*. T. III.° fasc. I.°

TOTIUS LATINITATIS LEXICON consilio et cura JACOBI FACCIOLATI, opera et studio AEGIDII FORCELLINI seminarii patavini alumni, lucubratum in hac tertia editione, auctum et emendatum a JOSEPHO FURLANETTO alumno ejusdem seminarii. *Patavii*, 1827-29. *Typis Seminarii* in 4.° Tomo II.° fasc. VIII.° (*Honorarius — Interdico.*)

BIOGRAFIA UNIVERSALE antica e moderna, ec. *Venezia*, 1829,

scrivere sopra liberamente senza tema di sgorbiarla; alle quali cose tutte è da aggiugnersi, come oggetto di non lieve momento, la collazione dei passi degli autori che si vanno citando, col loro testo originale, affinchè meglio se ne esponga il senso, e talora se ne emendino le segnature.

G. B. Missiaglia. Volume 58.° (TOTR.)

ALLA CARITA, Inno, con un cenno sui provvedimenti dati a favore dei poveri nello stato Parmense, dal conte Folchino Schizzi, cav. del S. A. I. Ordine Costantiniano di S. Giorgio di Parma, corrispondente dell'I. e R. Istituto di scienze, lettere ed arti di Padova, e degli Atenei di Venezia, Brescia, Bergamo, ec. pubblicato il giorno 12 dicembre 1829. *Milano*, 1829, *Gaspero Truffi.* In folio di 30 pag. col ritratto di S. M. la Duchessa di Parma; ec. *Edizione non posta in commercio.*

MANIFESTO di associazione ad una ristampa della Frusta letteraria, di Giuseppe Baretti, con alcune note ed illustrazioni; aggiuntovi *il bue pedagogo* del padre Appiano Buonafede; e gli otto discorsi del Baretti in risposta a quest' ultimo. *Milano* 1829, *Lorenzo Sonzogno.*

Questa edizione oltre a formar parte della *Biblioteca portatile di educazione di Lorenzo Sonzogno*, sarà vendibile a parte per gli altri, alle seguenti condizioni. 1.° L' opera sarà composta in 6 volumi di p. 240 circa in 24.° 2.° prezzo l. 1. 50 il volumetto; e l. 2 ad opera finita. 3.° il primo volume vede la luce al presente mese di dicembre; e sarà seguito dagli altri di 15 in 15 giorni. *Estratto dal manifesto di L. Sonzogno Editore libraio sulla corsia de'Servi in Milano.*

TRAGEDIE d' Euripide tradotte da Felice Bellotti. *Milano*, presso *A. F. Stella e figli* 1829, in 8.°

STORIA DELL'IMPERO OSMANO, estratta la maggior parte da manoscritti e archivi da nessuno per lo innanzi usati. Opera originale tedesca del sig. Gius. cav. de Hammer, consigliere aulico ed interprete di corte per le lingue orientali, cavalier dell' ordine austriaco di Leopoldo, ec. membro di molte società letterarie ec. illustrata ed arricchita di molte aggiunte dallo stesso autore, e recata in italiano per la prima volta da Samuele Romanini. *Venezia*, 1828-29 *G. Antonelli ed.* in 16° grande. L'opera sarà divisa in 24 volumi; sono pubblicati i volumi I a VII con ritratti; (anni 1300 a 1520). Prezzo d' ass. l. aust. 3 al volume.

DELLE INSCRIZIONI VENEZIANE raccolte ed illustrate da Emanuelle Antonio Cicogna di Venezia in 4.° fasc. VIII.° contenente la chiesa di S. Niccolò di Castello, di S. Lorenzo, e di S. Sebastiano presso S. Lorenzo. *Venezia*, 1829, *G. Orlandelli.*

STATI SARDI.

ÉLÉMENS de physiologie de la nature, ou résultat des recherches proposées par l' académie impériale des sciences de S. Petersbourg, sur les propriétés des substances métalliformes des différentes terres, et notamment sur le Kali, le Natron et l'Ammoniaque, par le docteur Louis Forni, médecin piémontois. *Turin*, 1821, *Ghiringhello et Bonaudo.* 8.° di p. 386.

SULLA ESISTENZA e proprietà del calorico, saggio fisico medico del dottore Luigi Forni. *Torino*, 1824, *St. Reale.* 12.° di p. 124.

DILUCIDAZIONI e risposta del dottor Forni alle dubbiezze ed obbiezioni proposte dal prof. Martini nel §. 14 della lezione 32 di fisiologia. *Torino*, 1821, *G. Pomba.* 12.° di p. 36.

OPINIONI fisio-patologiche sulle cagioni dell' astinenza e della morte di Anna Garbero da Racconigi, del dottor Luigi Forni, pubblicate da D. C. Goveau. *Torino*, 1828, *G. Pomba.* 12.° di p. 20.

PRENOZIONI fondamentali di biologia che segnano i limiti al materialismo, ed all' animismo nelle scienze della natura, del dottor Luigi Forni. *Torino*, 1829, *St. Reale.* 8.° p. 150.

STATI PONTIFICI.

NUOVO SPECCHIO geografico-storico-politico di tutte le nazioni del Globo, susseguito dal dizionario geografico universale, opera compilata in moderna nitidissima foggia sulle tracce dei più valenti geografi, con opportune riforme, ed ampliazioni al metodo del sig. Maccarthy, corredato di tavole, e

carte conformi alle più recenti scoperte, ed agli ultimi trattati, ed arricchito di cenni biografici sugli uomini illustri di ciascheduna città, e regioni, coll' indice di essi alfabeticamente disposto; di PIETRO CASTELLANO membro corrispondente della società georgia ticiense. Prima edizione italiana. *Roma*, 1826-28 *nella stamperia dell' Ospizio Apostolico presso Ca·lo Mordachini.* in 8.° sono pubblicati i fascicoli I, a XVII, con più il fascicolo preliminare offerto in dono a' sig. associati; assieme pagine LXXVIII e 1360; del tomo I.° parte 1.ª e 2.ª

LE OPERE DI BUFFON, nuovamente ordinate, ed arricchite della sua vita, e di un ragguaglio dei progressi della storia naturale dal 1750 in poi, del conte LACEPEDE. Edizione completa, *Parma*, 1830, *a spese di Benigno Scalabrini.* Volumi 100 circa in 18.° con altrettante tavole litografiche rappresentanti 1500 animali e forse più. Si daranno alla luce due volumi ogni mese regolarmente, cominciando dal marzo prossimo. Il prezzo vi è stabilito a baiocchi 22 per ogni volume con tavole miniate, ed a baj. 17 e mezzo per quello in nero.

ISTITUZIONI di materia medica, di DOMENICO BRUSCHI, professore di materia medica e botanica, nell'università, e membro del collegio medico chirurgo di Perugia, ec. ec. *Perugia*, 1829, *Bartelli e Costantini.* 8.° Vol. III.° di p. 456.

MONUMENTI DELLA GRECIA ridotti a misura di modulo coll' osservazioni sull'architettura antica applicata all' architettura dei tempi nostri, di GIROLAMO ROMANI, architetto, ingegnere ed accademico di merito nella insigne accademia delle belle arti del disegno di Perugia ec. *Manifesto d'ass.* Tutta l' opera conterrà 100 tavole in rame, e circa 20 fogli di stampa. Le tavole saranno incise a chiaro scuro, ed a quella maniera detta all' Acquerello ed a Grana. Il prezzo delle tavole è di baj. 15 per ciascuna; il prezzo della stampa è di baj. 5 al foglio. *Le associazioni si ricevono in Roma, alla libreria Scalabrini. Via del corso al num.* 402, 403.

SOPRA la causa della combustione spontanea dei fieni. Pensiero di GIOVANNI FUMASONI dottore in filosofia e medicina. *Roma*, 1829, *Angelo Ajani* 3.° di p. 16.

LE BELLE ARTI applicate ai bisogni ed agli usi della vita, opera filosofica, iconografica del cav. G. BEVILACQUA ALDOBRANDINI, con tavole litografiche e ritratti. *Roma* 1829, *dalla libreria Moderna*; in fol. Distr. II.ª *(Galleria privata. Classe* 3.ª *Vita sociale.)* Dist. III.ª *(Oratori. Classe* 1.ª *Religione e Culto.)*

REGNO DELLE DUE SICILIE.

INTORNO al miglior sistema di costruzione de' porti, discorsi tre di GIULIANO DI FAZIO, ispettore generale delle acque e strade, e socio ordinario della R. Accademia di belle arti. *Napoli*, 1828, St. *dell' armi provinciali comunali di Napoli*, 4.° di p. 231 con tavole in rame.

I LIBRI delle leggi di CICERONE volgarizzati dal B. WINSPEARE. *Napoli*, 1829, *tip. Trani.* 8.° di p. 280. Prezzo Carlini 6.

DUCATO DI PARMA.

LA SIFILIDE, poema di GIROLAMO FRACASTORO, tradotto da LUIGI ZACCARELLI, dottore in medicina e filosofia, medico e chirurgo primario dello spedale de' frati *fate bene fratelli*, medico chirurgo delle sale dei pazzi dello spedale maggiore, medico e chirurgo dell' Orfanotropio mat. di Santa Corona, socio corrispondente della accademia tiburnia, ec. *Parma*, 1829, *coi tipi Bodoniani* presso *Gius. Rosselli* in 4.° grande. Magnifica edizione in due fascicoli al prezzo di lire 8 it. ciascuno.

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL' ESTERO.

PROSE di MICHELE LEONI. *Lugano*, 1829, *Ruggia ec.* 8°. di p. 160.

ANTOLOGIA

N.° 111. *Marzo 1830.*

Cours de Littérature française professé par M. Villemain. *Paris, Pichon et Didier* 1828-29 *in* 8.°

Mancati alla Francia i quattro più grandi scrittori del secolo decimottavo, i quattro supremi rappresentanti di quella letteratura filosofica, la quale si propagò per essi a tutta Europa, Montesquieu, Voltaire, Buffon e Rousseau, le rimase, com' altra volta alla Grecia dopo i tempi migliori, una letteratura a cui può darsi il nome di critica. Il carattere speciale di questa letteratura si manifesta non solo negli scritti didascalici od eruditi di Barthélemy e di Laharpe, di Marmontel o di Chamfort, ma nell' opere oratorie di Thomas, nelle drammatiche di Ducis, in quelle d' altri scrittori d' ogni genere. Due soli uomini, l' uno de' quali potrebbe chiamarsi il genio della meditazion solitaria, l'altro dell' attività della vita, Saint-Pierre e Beaumarchais, serbano alla Francia, prima che si presentino i due Chénier, il vanto d' una letteratura originale.

Se non che la letteratura dalle cose d' imaginazione e di speculazione, che le son proprie, va ogni giorno più rivolgendosi a quelle che diconsi positive o agli affari. Beaumarchais, seguendo l' esempio già dato da Voltaire, entra di lancio nella nuova via ch'essa prende; Saint-Pierre medesimo, il discepolo di Rousseau, non la schiva. Bailly, componendo la storia dell' astronomia; Condorcet, delineando il quadro de' progressi dello spirito umano, si tengono con raro e forse unico onore sulla via ante-

cedente. Il maggior numero degli scrittori è trascinato per l'altra, che può dirsene una diramazione. Chi infatti applica l'arte della parola all' esame delle istituzioni religiose, come La Chalotais e Montclar; chi all' uopo delle riforme giudiziarie, come Servan e Dupaty; chi a quello dell'amministrative, come Turgot e Necker; e chi a quello delle politiche, siccome l' illustre e venerato Malesherbes. Così, anche prima del gran cangiamento, onde la Francia avrà come l' Inghilterra i suoi oratori parlamentari, va in essa formandosi l' eloquenza, a cui pure si dà il nome di parlamentare o deliberativa, e da cui sarà dominata fra poco tutta la letteratura.

La storia di quest'eloquenza è la materia speciale del nuovo corso di Villemain, già da lui annunciata, come i nostri lettori possono rammentarsi, nel corso antecedente. E come infatti, egli dice, potersi occupar d' altro in faccia ad essa, ch'è pur la storia de'dibattimenti che più interessano l' umana società? Nondimeno, abbandonandosi a quasi tutte le digressioni, a cui le cose accennate più sopra possono dar luogo, ei giunge a mezzo del nuovo suo corso che ancor non l' ha toccata. Di che non si troverebbe facile spiegazione, se non ce la porgesse egli medesimo, dicendo esser materia non meno dolorosa che illustre, e quasi mare pieno di naufragi, a cui si vien trepidando dai floridi e tranquilli campi della semplice letteratura. Nè poco sembra contribuire a renderlo esitante la difficoltà d' esser breve e compito, d' aver aria di scorrere gradevolmente la superficie e penetrare nel tempo stesso insino al fondo. La qual difficoltà diviene assoluta impossibilità per chi si fa a compendiare i suoi ragionamenti, ed è costretto astenersi da tutte le sue citazioni e forse dalle sue osservazioni migliori. Pure il compendio non sarà inutile del tutto, ove additi almeno ciò ch' esso non può contenere e serva a destarne la curiosità.

Cadute le antiche repubbliche, cessate quelle loro assemblee, ove per la natura degli uomini che le componevano, l'indole delle favelle che vi erano adoperate, la mescolanza delle cose politiche e delle giudiziarie che vi erano trattate, l'eloquenza, che chiamiamo parlamentare, dovea riescire sì splendida e sì patetica, essa più non ricomparve per lungo tempo o ricomparve quasi ombra di sè medesima. Le repubbliche italiane del medio evo, ove pare che dovesse mostrarsi men dissimile da quel che già era stata, le furono assai poco favorevoli. Nel senato di Venezia infatti si deliberava in segreto; ne'consigli di Firenze si correva con tanto precipizio alle risoluzioni e alle proscrizioni, che appena

mancа luogo alle deliberazioni. Se l'eloquenza, di cui si parla, ebbe prima de' tempi moderni un asilo propizio, l'ebbe in quelle assemblee religiose insieme e politiche del terzo secolo e de' seguenti, alle quali diamo il nome di concilii. Cercarla ne' campi di Maggio, nelle assemblee d'Aquisgrana o di Francoforte, onde a taluno sembrò di vedere nella monarchia militare e feudale di Carlo Magno un principio di sistema rappresentativo, è cosa vana. In quelle assemblee si recavano i capitolari già compilati e decretati, la moltitudine li acclamava, e le patenti li diceano emanati col consenso universale. Ne' concilii le cose andavano ben altrimenti, ed ivi solo per vero dire il poteano, giacchè la parola, stromento della forza morale in lotta colla materiale allor dominante, non era sicura che all' ombra del santuario. Verso il tempo del re Giovanni, quando fra i disastri della Francia i vecchi stati generali diedero sì gran prova d'amor patrio, l'eloquenza parlamentare ebbe quasi un albore di nuova vita. Ma in seguito la rara convocazione degli stati medesimi, lodati indarno dal cancelliere dell'Hôpital come gloriosissimi al monarca, la poca o nessuna libertà delle loro deliberazioni, furono causa, che a quell' albore mai non seguisse un vero giorno, anzi neppure una vera aurora, se non assai tardi nel primo consesso giudiziario detto il parlamento di Parigi.

In Inghilterra frattanto, paese singolare da tutti gli altri, come dicea fin dal suo tempo, visitandola e ammirandola, lo storico De Comines; in Inghilterra, ove gli stati erano permanenti, e le deliberazioni più o meno libere, l'eloquenza doveva avere altre vicende. A principio sicuramente essa fu assai dissimile da quel che mostrossi poi ne' giorni della sua grande celebrità. Nata da istituzioni politiche per così dir premature nella moderna Europa (v. l'Inghilterra costituzionale d'Hallam); anteriore a quasi tutti i progressi letterari e morali della nazione; soggetta a singolari cautele imaginate dalla prudenza per evitare le personalità; non animata da sentimenti nè di filantropia nè di gloria; impiegata, giusta una frase d'Hume, con spirito cancelleresco anzichè oratorio, essa riuscì egualmente priva di calore che di splendore. In seguito, quando nell' incendio della rivoluzione il calore avrebbe dovuto sovrabbondarle, parve divenir glaciale in bocca di que' puritani scolastici, a cui specialmente si apparteneva il far uso della parola. Certo que' puritani erranti per le foreste della Scozia, che uno scrittore de'nostri giorni ci ha dipinti sì al vivo, non furono meno ardenti parlando che operando. I lor rappresentanti, quelli che dal centro delle cose

pubbliche davan legge od impulso alle operazioni comuni, furon assai diversi. Paym e tant' altri, al cui fianco stava, per così esprimerci, il genio della violenza e della distruzione, avean ne' lor discorsi un nonsochè di metodico e di pacato, contrario affatto ad ogni idea che noi possiamo formarci del linguaggio rivoluzionario. Essi disputavano da logici per non dire da pedanti; erano implacabili senza sembrare accalorati.

Cromwello ecco quasi il solo oratore dell' inglese rivoluzione. Come un altr' uomo straordinario, meno colpevole e assai più grande di lui, egli avea la passione di parlare e di scrivere. Faceva ad ogni proposito de' lunghi ragionamenti, simili a più riguardi, e massime pel metodo scolastico o predicatorio, a quelli degli altri puritani, benchè distinti per certo ardor cupo e certa forza d' immaginazione che gli era particolare. Non di rado però egli usciva dal solito metodo, e allor si mostrava ben superiore a quanti gareggiavano con lui. Quando p. e. il suo potere gli sembra minacciato (v. la raccolta degli atti parlamentari del suo tempo), quando quell'ombre di parlamenti, ch' egli ha suscitate, gli sembrano voler divenire corpi veri, quando gli si chiede conto di ciò ch'egli ha fatto, o gli si contrasta ciò ch'è deciso di fare, allora ei parla in modo sì risoluto ed energico da far cessare, non che ogni disputa, ogni pensiero d' opposizione. Talvolta, malgrado l'ipocrisia che gli è abituale, o piuttosto per un raffinamento di quest' istessa ipocrisia, il qual può dirsi ad un tempo un grande artifizio oratorio, ei mostra certa franca ingenuità, ripetendo pubblicamente le ingiurie che si dicono contro di lui in privato, e onorandosene come di prova ch'egli adempie la missione ricevuta dal cielo. Quindi ciascun vede se Hume cogliesse nel segno, paragonando il linguaggio d' un tal uomo a quello d' un rozzo contadino, e come si debbano intendere le parole di Voltaire, il qual dice che un solo gesto della sua mano vittoriosa facea più effetto di tutti i periodi di Cicerone.

Un altr' uomo assai celebre del suo tempo, la prima gran vittima della rivoluzione, Straffort, può qui nominarsi dopo di lui. Malgrado alcuni falli, che non vogliamo nè ingrandire nè diminuire, egli aveva un' anima elevata, e nel suo processo fu eloquente. Le belle e generose parole, che un uom dabbene, quasi oscuro nella storia, B. Rudyart, fece sentire al cominciamento della guerra civile, meritano che a lui pure si dia un simil titolo. Ad altri non pare ch' esso possa concedersi senza mancare alla verità. Falkland medesimo, sì colto, sì coraggioso, sì generoso, fu pressochè meschino nell' uso della parola. La

fredda sottigliezza de' suoi discorsi è una prova novella che la parola non segue sempre i moti dell' anima; che un falso gusto divenuto abituale può togliere ai sentimenti più veri la lor naturale espressione. Due scuole d' eloquenza, oltre la puritana allor dominante, e a cui apparteneva Cromwello, distinguevansi al suo tempo in Inghilterra. L' una era quella di corte, ove regnava fin da' giorni d' Elisabetta il gusto d' un linguaggio lambiccato, di cui può vedersi qualche imitazione nelle tragedie di Shakespeare, e la parodia in uno de' romanzi di Scott. Falkland, sebben somigliasse così poco agli altri cortigiani, pur ebbe comune con loro il gusto che si è detto, onde ne' suoi discorsi egli è appena riconoscibile. L' altra scuola, che chiameremo filosofica o repubblicana alla maniera degli antichi, appena ebbe seguaci, nè è da nominarsi che come un bell'anacronismo. Sidney, il primo oratore di tale scuola, si mostrò poco in parlamento, d' onde lo tenea lungi la diffidenza di Cromwello. D'altronde egli parea più fatto per la meditazione e la composizion solitaria che per le dispute dell' oratore. Non si ha infatti alcun suo discorso paragonabile alla lettera ch' egli scrisse dall' esilio dopo il ritorno degli Stuardi, e che ricorda a più titoli la famosa lettera di Bruto.

Che se l' eloquenza inglese poco crebbe fra le passioni e le agitazioni d' una gran politica riforma, meno potè alzarsi più tardi fra gl' interessi o gl' intrighi d' uno stato pacifico e regolare. I dibattimenti, ch' ebbero luogo in parlamento, poi che Guglielmo terzo fu sul trono, si distinguono certamente per chiarezza, per prudenza, per scienza sì delle cose politiche e sì delle amministrative. Ma queste qualità, bastanti a renderli degni d' attenzione a' contemporanei, non bastano egualmente pei posteri.

Al tempo della regina Anna e di Giorgio primo ci si presentano alcuni uomini famosi nelle lettere, Swift, Steel, Bolingbroke, altri, i quali ebbero pur fama per eloquenza deliberativa. Mai forse nessuno più di Bolingbroke parve destinato a divenire un grande oratore. Poi ch' ebbe dalla natura bella presenza, fisonomia espressiva, voce sonora, pronto ingegno, memoria sicura, facilità e felicità d'eloquio incomparabile. Ai quali doni, ch' ei si diè cura d' accrescere e di perfezionar collo studio, si aggiunsero dalla sorte singolari occasioni di farne uso. La regina Anna voleva assicurare al suo esule fratello quel dominio di cui il padre era stato spogliato; impresa arditissima e più che rischiosa, poichè vi si opponevano tanti interessi e tante

passioni. Bolingbroke, lo scettico Bolingbroke, il qual dovea credersi da tutti ben contrario alla dinastia cattolica, favoriva segretamente quest' impresa. Fin a qual segno ei la conducesse lo ignoriamo; ch' ei però la conducesse fin dove era possibile, ci è lecito argomentarlo da altri atti meno segreti della sua vita. Poi ch' egli fu pur l' uomo che spinse la nazione ad una guerra gloriosa, indi a piacer suo ne la ritrasse, troncò il volo alle vittorie di Marlborough e segnò la pace d'Utrecht. Sgraziatamente de'discorsi parlamentari, che queste ed altre grandi occasioni gli dettarono, non riman nulla; di che Fox mostravasi dolentissimo. A quell'epoca, per vero dire, tali discorsi non erano ancora liberamente pubblicati, e se alcuni se ne imprimevano dai loro autori, i dibattimenti propriamente detti, e in cui Bolingbroke primeggiava, rimanevano segreti. Può credersi peraltro ch' egli stesso, fra le ambagi d' una politica più o men tortuosa, abbia impedito la pubblicazione di quanto disse in parlamento (ove sedette due volte ministro e due volte membro dell' opposizione) e sagrificato così la sua gloria a' suoi disegni.

Poi che la casa d' Hanovre, vinto ogni ostacolo, fu sicura del trono, Bolingbroke fuggito in Francia, ove Voltaire gli si fece discepolo, parve aver finita del tutto la sua vita politica. Ma impaziente d' ogn' altra, chiese ed ottenne ben presto, non senza qualche sagrificio d' onore, di far ritorno in Inghilterra, ove sperava che gli si riaprirebbero le porte del parlamento. Intanto ei si diede agli studi del pubblicista, poi per nuova impazienza a quelli dell' agricoltore, imaginandosi di poter prender radice (così egli scriveva) fra gli alberi e le piante de'suoi vasti poderi. Ma scosso ben presto dallo strepito de'dibattimenti suscitati dal ministero di R. Walpole, ei venne a prendervi parte, se non co'discorsi parlamentari, cogli scritti che dava alle stampe e che ancor ci rimangono. In alcuni di questi scritti, come nelle sue lettere sulla storia, nel suo specchio del re patriota, nelle sue riflessioni sullo spirito di parte, si ammira una grande eloquenza, alla quale per riuscire più efficace mancò solo quel parlamento, ove sedevano più giovani, ch' egli per consolarsi andava ammaestrando.

Walpole frattanto regnava onnipotente, e a tutti gli assalti della parola opponeva la più imperturbabile stabilità. Egli peraltro non era senza ingegno; sapeva usare abilmente, se non il linguaggio de' nobili sentimenti, quello degl' interessi che sembra il più inteso; e qualunque fosse la forza segreta, ond'era sostenuto, si facea debito di non lasciar mai nulla senza risposta. Nella sua lunga

carriera egli ebbe a combattere, tra gli altri celebri avversari, Windham, Carteret, Saint-Auben, Pulteney, Shéridan. Un uomo ancor più celebre, Woltaire, parlando di essi, ha mostrato di dubitare, se i lor discorsi improvvisi o quasi improvvisi non sieno superiori alle meditate orazioni, per cui tanto si celebra l'eloquenza d'Atene e di Roma. Anche senza partecipare a questo dubbio officioso, con cui non sa conciliarsi la dimenticanza in che tali discorsi or sono caduti, può dirsi ch'essi hanno molti pregi, sono pieni talvolta di veemenza e di forza. Walpole (per indicar pure qualche cosa di tali discorsi) era ostinato alla pace colla Spagna, e cercava costringervi l'orgoglio della propria nazione. Anche dopo che questa ebbe ricevuto dall'altra, allor poderosa in mare, gravissimi insulti, egli, anzichè venire all'armi, andava perdendo il tempo in vane negoziazioni. Windham, uno de' capi dell'opposizione, tenta di scuoterlo, di farlo arrossire, or lo assale, or lo incalza con vigore quasi demostenico. Altri oratori di tempo in tempo s'uniscono a lui, e mostrando anch'essi molto vigore, sembrano assicurare la comun vittoria. Ma Walpole si schermisce, e serbando quell'imperturbabilità, ch'è in lui caratteristica, rende vano ogni loro sforzo. Un oratore non meno spiritoso che energico, Saint-Auben, chiede un giorno la revisione della legge per cui il parlamento è settennale, e sembra far molta impressione colle sue parole. Walpole s'alza, e con poche altre non eloquenti ma ferme lo riduce al silenzio. Un'altra volta Pulteney, in proposito di sussidi richiesti per accrescer la forza militare, parla con gran calore contro gli eserciti permanenti, e ricordando il passato, e spingendo lo sguardo nell'avvenire, grida che sempre furono e saranno funesti alla libertà. Walpole, senza erudizione, senza imaginazione, spiegando semplicemente l'ordinamento delle truppe inglesi, mostra che nulla deve temerne lo stato, ossia la classe dominatrice dello stato, e quasi rende ridicolo l'oratore contrario.

In quest'epoca l'eloquenza inglese, benchè già fatta adulta, è ancor ristretta a questioni di regime interno, e quindi appena degna d'essere conosciuta. Ma già le si prepara un'epoca novella, in cui verrà non poco allargata e nobilitata. Due nuove specie di questioni, quelle di conquista e di dominio, e quelle d'umanità e di giustizia, le daranno un'importanza che ancor non ebbe, e che senza di esse forse mai non avrebbe avuta. L'eloquenza parlamentare francese, nata dalla letteratura filosofica dello scorso secolo, ha serbato come vedremo l'indizio della sua origine. L'inglese, fondata sopra una serie di pratiche e di tra-

dizioni, risale di rado a principii generali ed astratti. Mai p. e. nè l'elezion diretta, nè l'inamovibilità de'giudici, furono scientificamente discusse nel parlamento d'Inghilterra, ma solo all'uopo difese allegando in lor favore l'abitudine o la legge. Il giurì vi è riguardato come un diritto di nascita, un privilegio annesso alla qualità di cittadino inglese; ma la bontà assoluta e speculativa di questa istituzione mai non vi fu presa in esame. Quindi senza le nuove questioni che si accennarono, l'eloquenza inglese non avrebbe nella nuova epoca ispirato un interesse più universale che nell'antecedente, o piuttosto non vi sarebbe stata nuova epoca per essa.

A capo di quest'epoca avventurata ci si presenta un uomo veramente straordinario, G. Pitt, poi lord Chatam, padre dell'altro Pitt ancor più famoso. Uno scrittore, non punto avvezzo ad usar le frasi dell'ammirazione, lord Chesterfield, ce ne fa questo ritratto: " egli eguagliò a prima giunta i più provetti e i più destri: abilissimo in quella che chiamasi discussione fu potente nella mozione degli affetti, e sì dignitoso e terribile nelle invettive, che l'armi cadeano di mano a quelli stessi che potean meglio combatterlo. ,, Egli è veramente il primo de' moderni oratori, che ci renda qualche imagine degli antichi. E ciò che potè mancargli al lor confronto, non per difetto d'ingegno o d'altre doti, ma per semplice effetto delle circostanze, è assai ben compensato ne' suoi discorsi da que' sentimenti generosi, che nobilitano l'umana natura, e fanno ancor battere tutti i cuori.

La celebrità de' suoi primi studi, un nonsochè d'oratorio ch'era in lui, e spirava ugualmente dalla sua bocca, dal suo sguardo, da tutta la sua persona, pareano destinarlo di buon'ora alla camera dei comuni, ov'entrò infatti di 27 anni. Diversissimo per carattere da quel Walpole, che già si è detto, e che trovavasi pur sempre a capo del ministero, ei sentiva per esso la più decisa ripugnanza. A principio peraltro, fosse esitazione, fosse consiglio, ei s'astenne dal dimostrarla. Cominciò la sua carriera parlamentare con un atto d'opposizion rispettosa e indiretta, chiedendo una ricca dotazione pel principe di Galles. Il suo discorso fu molto ammirato pei vivi colori con cui vi eran dipinte le virtù del giovane principe, reso popolare dall'odio geloso portatogli dal ministro. Altri discorsi accrebbero in seguito la sua nascente riputazione, e fecero presagire ch'ei supererebbe un giorno i suoi più celebri antecessori. Nè il giorno tardò molto a venire; e un tal giorno, veramente glorioso ne' fasti

dell' eloquenza, merita bene d' esser ricordato. Walpole avea fatto proporre una legge che forzasse al servizio delle navi da guerra quanti servivano su navi mercantili d' ogni specie; legge più che tirannica, a fronte della quale potea parer dolce l'altra che chiamano della *presse*. Pitt, con quel candore ch' è proprio della più bella età, mostrò tutto l' abborrimento che gl'ispirava simile proposta, e invocando il diritto, l' umanità, la giustizia, e accalorandosi a grado a grado nelle sue parole, finì in maniera solenne e per così dire drammatica. Walpole, opponendo a tanto calore quel freddo sarcasmo che gli era ordinario, e ch'è sì facile all' uomo costituito in potere; dicendogli, malgrado gli applausi del maggior numero degli uditori, che ben altro bisognava pel parlamento che la sua declamazion teatrale, pensò d' averlo per sempre atterrato. Ma Pitt alzatosi di nuovo, e trattata più seriamente che prima la question del diritto (il secondo discorso ancor si conserva) fece pagar care al ministro le sue insolenti parole, investendolo con una veemenza, di cui forse non si aveva esempio che nella celebre invettiva di Crasso riferita da Cicerone.

Dopo la caduta di Walpole (e il giovane Pitt contribuì certamente ad accelerarla) taluno propose che si assoggettassero a sindacato i suoi vent' anni di ministero. Ma Walpole aveva agli occhi della camera il gran merito d' aver raffermata la succession protestante al trono, e accresciuta la potenza della nazione. Quindi la proposta, benchè per una piccolissima maggioranza di voti contrari, fu rigettata. Pitt disse allora che ove il sindacato si limitasse ai dieci ultimi anni, i quali pur troppo pesavano gravemente sulla memoria di tutti, sarebbe assai giusto; e sostenuto da altri oratori, de' cui discorsi come del suo oggi non rimangano che pochi frammenti, l' ottenne.

Da quest'istante l'uomo, che già ci si è mostrato a capo d'una nuova epoca oratoria, entra in una carriera, per cui il troviamo pure a capo d' una nuova epoca ne' costumi politici dell' Inghilterra. È stato detto più volte d' un celebre ministro, morto pochi anni sono e ognor più compianto, ch'egli era per l'Inghilterra il primo esempio d' una gran fortuna politica dovuta al solo merito personale. Il primo esempio però era molto anteriore; e pareva che non dovesse obliarsi. Pitt non vantava alcun legame di parentela colle poche grandi famiglie, che dal giorno in cui la casa di Brunswich giunse al trono erano in possesso di governar l' Inghilterra, e avea troppo orgoglio per cercar d' elevarsi col servirle. Ei servì la nazione, e il favore di questa gli procacciò il favore dell' aristocrazia o gli diè di poterne far senza.

Già dal primo ministero, succeduto a quello di Walpole, gli era stata offerta non so qual partecipazione al potere, ed ei l'avea rifiutata. Accettò in seguito uno di quegli impieghi, che sembrano particolarmente propri a sodisfar il desiderio d'arricchire, lo esercitò con raro disinteresse, e lo lasciò per un dissentimento politico. Finalmente fu eletto ministro in luogo del duca di Newcastle, e diede subito pegno di voler essere il ministro della nazione. Giorgio primo, temendo pe' suoi stati dell'Hannover, era pronto a collegarsi co' principi germanici in una guerra lunga e difficile, che l'Inghilterra non avea ragione alcuna di volere. Pitt gli si oppose fortissimamente, onde cadde in disgrazia e poco dopo fu costretto ritirarsi. Ma il re, che potea dargli un successore, non potea dar a questo la forza, che gli negava la pubblica opinione. Pitt fu quindi chiamato una seconda volta al ministero, e poichè vi fu chiamato per necessità, è ben naturale che non vi rientrasse che a quelle condizioni, che a lui medesimo piacque di stabilire.

Mentre giovanetto egli si educava pel parlamento, e cercava talvolta negli studi più geniali un sollievo dai più severi, scrisse un componimento poetico (l'Incoronazione di Giorgio secondo) ove invocava la libertà e la giustizia, quai divinità tutelari dell'Inghilterra, e dava all'immenso Oceano l'epiteto di britannico. Il suo ministero fece rammentare quest'invocazione e quest'epiteto, come una specie di dichiarazione di quella politica interna ed esterna, che avrebbe un giorno seguita. Quanto all'interna basti accennare un sol fatto. Sotto alcuni de' precedenti ministeri, gli Scozzesi, che aveano seguito gli stendardi del principe Odoardo, erano stati crudelmente trattati; e per un'ingiusta diffidenza si negava loro tuttavia l'uso dell'armi. Egli trattandoli umanamente, e mostrando loro quella fiducia che meritavano, seppe renderli affezionati, di che si ebbe gran prova nelle guerre contro i Francesi in America. Con gli altri suoi atti ei meritò costantemente il titolo di difensore incorruttibile de' diritti della nazione. Del resto, assicurato abbastanza a questo riguardo dalle leggi che la governano, si diede particolarmente a procurarne la grandezza. Per lui infatti essa possedè tranquillamente ed accrebbe le sue colonie d'America; tolse alla Francia, allor governata da deboli mani, il Canadà e la Luigiana, e le portò una gran ferita nell'Indie; dominò quasi tutti i gabinetti d'Europa; fu signora assoluta sui mari. Tanta grandezza, veramente, non può dirsi il frutto d'una politica esterna così generosa come l'interna. Agli occhi della nazione però

l'una era così degna d'applauso come l'altra. Nè il ministro, di cui fu detto più volte che avea la virtù d'un Romano, le sarebbe stato sì caro, se avesse pensato diversamente da que'consoli o da que' pretori, per cui la somma delle virtù era il mostrarsi sopratutto Romani.

Ma il ministro caro alla nazione dispiaceva grandemente ad alcuni uomini di corte, a capo de' quali era lord Bute. Finchè visse Giorgio secondo, il ministro potè credersi abbastanza sicuro contro il desiderio che avean di deprimerlo. Dopo la morte di quel monarca le cose si cangiarono assai. Un giovane principe salito al trono senza vera conoscenza de' sentimenti della nazione, fu, per quanto gliel permettevano le pubbliche istituzioni, sedotto da alcune idee di potere assoluto. Bute, divenuto anch'egli ministro, avea troppa autorità presso di lui, perchè molta potesse rimanerne a Pitt. Questi nondimeno si diede a proseguire i suoi disegni d'esterno ingrandimento. Non pago d'aver fatto ciò che già si disse, d'aver dato principio a quella gran dominazione dell'Indie, che doveva un giorno compensar l'Inghilterra della perdita dell'America, ei voleva abbattere la Spagna, di cui erano a temersi l'intime relazioni colla Francia. Chiese quindi una dichiarazion di guerra contro di essa, guerra ch'ei diceva necessaria, e per la quale credeva esser giunto il momento opportuno. Ma grazie ai segreti maneggi di Bute e degli altri che gli erano contrarii, ei non potè ottenerla. Quindi, per quel principio d'onor politico, del quale si hanno tanti esempi in Inghilterra, e che in lui specialmente doveva essere delicatissimo, dopo quattr'anni di ministero, nel quale dominò colla parola la camera de' comuni, volle ritirarsi, il che gli servì a nuovo trionfo.

Poco tempo dopo infatti ecco la Spagna assaltare arditamente l'Inghilterra. Quindi tanto maggiore la pubblica ammirazione per un uomo, che avea sagrificato la propria fortuna ad un'opinione giustificata dagli avvenimenti. Egli intanto, entrato nell'opposizione, si fece a sostenere più risolutamente che mai la sua lotta con Bute, che sembrava, come allora fu detto, il genio del potere assoluto rimasto a fianco d'un trono costituzionale. Questo ministro, spaventato dagli scritti che si lanciavano contro di lui, propose ed ottenne strani decreti contro gli autori e gli editori di ciò che potesse offenderlo. Pitt gli si era opposto, ma indarno, con grandissima forza. Incapace d'abbandonare i diritti della libertà, contro cui si recavano a pretesto gli abusi della licenza, ei difese caldamente il celebre Wilkes, benchè ne disapprovasse a più riguardi il linguaggio. È gran danno che di questa difesa, come di molt'altri de'suoi

discorsi, non abbiamo che scomposti frammenti. Ci bisognerebbe aver tutto, per comprendere qual terribile avversario ei fosse per Bute e pe' suoi deboli successori, e come a disarmarlo essi gli offerissero parte del potere. Le istanze fattegli perch' ei l' accettasse, la sua nobile resistenza, le negoziazioni successive, sono cosa veramente curiosa nella storia de'costumi parlamentari. E alle negoziazioni si aggiunsero pure varie conferenze di Pitt con Giorgio terzo. Per esse principalmente ei fu rimproverato d' inflessibilità e d' orgoglio. Ma egli rispondeva: sono pronto ad andare a San James, se posso portarvi meco la costituzione.

Queste particolarità istoriche debbono essere perdonate, come necessarie a ben giudicare del merito dell' oratore. Esse almeno sono più opportune di tutte le teorie, che potessero qui inserirsi intorno all' eloquenza. Questa infatti è più personale che non si crede, è per così dire inerente al carattere e alle circostanze della vita di ciascun uomo.

A mettere in luce tutto il genio oratorio di Pitt si richiedevano circostanze straordinarie, che sviluppassero ciò che vi era di più nobile nel suo carattere; e queste da più anni si andavano preparando. Le colonie dell'America settentrionale aveano ricevuto fin dalla loro origine alcune delle istituzioni liberali dell' Inghilterra. Ma questa facea pur sempre sentir loro il peso del proprio dominio, specialmente in fatto di commercio, che or impediva colle proibizioni or rovinava colle tasse. Una tassa novella relativa al bollo aveva particolarmente eccitati i loro lamenti. Pitt che credeva non dovessero pagare se non le tasse consentite da' propri rappresentanti come l' Inghilterra, Pitt che stimava doversi loro speciali riguardi per le prove di fedeltà e di valore date nelle guerre contro la Francia, si fece loro patrocinatore. Il ministero costretto a levar la tassa, e a dichiarar così il fallo commesso imponendola, cadde affatto in discredito; e Pitt (nominato quasi contemporaneamente pari e conte di Chatam) è chiamato a formarne un nuovo.

Con una imparzialità molto nobile ma forse troppo ardita, ei vi fa entrare uomini d' opposte opinioni; e ricusa nel tempo stesso d' esserne il capo. Finchè però il suo stato di salute gli permette d' occuparvi un posto, egli, come ciascuno può imaginarsi, ne è l' anima. Costretto ad uscirne è vivamente desiderato, sembrando a tutti di veder di nuovo la nazione esposta a quei pericoli ch' egli aveva sospesi.

Non però ei si sottrae a tutte le cure, benchè il riposo gli divenga ogni giorno più necessario. Ei seguita ad essere nella

camera dei pari ciò che fu in quella de' comuni, il difensore delle pubbliche libertà. Lord Mansfield pretende che nelle cause relative alla stampa, il giurì, non essendo che giudice del fatto, debba limitarsi a verificare la pubblicazione d' uno scritto incolpato, e appartenga a' tribunali il dichiararne la colpabilità. Chatam combatte vivamente questa dottrina, che toglie, com'ei s'esprime, il salutare intervento del giurì in una delle occasioni in cui esso più importa. La camera de'comuni, dopo aver espulso Wilkes dal suo seno, ricusa di riammettervelo, benchè rieletto dal maggior numero degli elettori di Middlesex, e vi ammette invece il candidato ch' ebbe meno voti. Chatam allora prende una seconda volta le difese di Wilkes, o piuttosto de' principii insultati nella sua causa, e nota d' eterno biasimo la decisione arbitraria della camera de'comuni.

Ma una causa ben più grande doveva esercitar fra poco la sua eloquenza. Il ministero succedutogli (quello di lord North) era tornato a' vecchi arbitrj riguardo all' America e aveva quindi eccitati nuovi lamenti. La sua imprudenza in ciò era stata grande: una questione di finanze potea divenir facilmente una question d' emancipazione, differibile non evitabile quando una colonia è troppo potente, e la metropoli troppo lontana. Ed ecco infatti quello che avvenne. Il ministero ordina che sia ricevuto in America il tè dell' Indie, nell' atto stesso che aggrava di nuove tasse i prodotti americani: una rivolta scoppia allora a Boston; il tè vien gettato in mare; si dichiara che non si ha bisogno di merci straniere, che l'America può bastare a sè stessa; questa massima si propaga a varie provincie che si collegano e si armano; diviene il testo favorito degli scrittori più amanti della patria, fra i quali è il giovane Franklin; si converte in general desiderio d' indipendenza nazionale.

Ai primi moti dell'America il ministero non sa opporre che risoluzioni crudeli. L' odio, ch'esse producono, generano l'odio, le crudeltà si accrescono, la dissensione divien mortale. In questo stato di cose non è facile il far sentire le voci dell' umanità e della giustizia, che son pur quelle della prudenza. Chatam nondimeno vi si prova, e mai non cessa, nè teme di proferire terribili verità, di che è lodato da alcuni e biasimato da molti, i quali dicono che svelando le piaghe dell' Inghilterra ei dà coraggio a chi vuol emanciparsene. I suoi discorsi in questa gran causa possono paragonarsi per la convinzione, la veemenza, la forza alle più belle orazioni di Demostene. Un nonsochè di grave, di religioso, di melanconico, dovuto all'età, alle infermità, ai partico-

lari sentimenti dell'oratore danno loro un carattere particolare. Presi insieme, formano una specie di dramma, anzi, per l'ultime loro circostanze, una vera tragedia oratoria, su cui giova fissar un istante lo sguardo.

Un grande avvenimento si annuncia, l'insurrezion dell'America. Il ministero propone che s'inviino nuove truppe a reprimerla. Chatam vi si oppone, rammentando che gli Americani sono i discendenti di quegli uomini generosi, che già fuggirono d'Inghilterra, per fuggir la servitù onde un tempo fu oppressa; ch'essi già possono rivaleggiare cogl'Inglesi per traffici, per industria, per armi; ch'è ormai tempo di trattarli com'essi; che il fare altrimenti non è men pericoloso che ingiusto. Non potendo dissimulare le cose di Boston, onde temperar l'irritazione ch'esse debbon produrre nell'animo degl'Inglesi, cerca destare il sentimento della fratellanza, la memoria dell'origine comune. Ma già l'insurrezione si afforza, si accresce, diviene universale; e l'orgoglio britannico n'è sempre più irritato. Chatam nondimeno nella generosità della sua coscienza, nell'alte vedute dalla sua politica non cangia opinione, va pur sempre gridando contro la guerra, e la cieca ostinazione di lord North che la fa senza volerla. Già le truppe inglesi si sono più volte ritirate dinanzi alle povere milizie americane, animate dal genio della libertà e da quello di Wasington. Chatam, benchè molto infermo, e quindi obbligato da qualche tempo alla solitudine, ricompare in parlamento, onde proporre, nell'imminenza de'mali che prevede, i rimedi che stima più opportuni. Ma egli è appena ascoltato, e i mali preveduti cominciano presto ad avverarsi. Il ministero, che in ciò seconda le passioni del popolo, vuol nondimeno continuare la guerra, anzi farla più accanita. Chatam, ricomparso in parlamento, dichiara esser questa una follia, dice che la guerra fatta finora è anche troppo inetta e crudele, grida contro l'impiego di truppe estere, che portano la lor venale ferocia in provincie pur sempre inglesi, fulmina l'odiosa alleanza co'selvaggi ubriacati spesso per renderli più barbari; e come lord Suffolk vuol imprudentemente giustificarla, egli non mette più limiti al proprio sdegno, e per lanciare contr'essa l'ultimo fulmine (tratto veramente caratteristico) la chiama contraria alle leggi. Gli Americani intanto, forti del soccorso improvviso de'Francesi, si fanno sempre più minacciosi; gl'Inglesi ormai più non si sostengono. Alfine lord North, passando dall'estrema insolenza all'estremo scoraggimento, sembra ormai pronto a riconoscere l'indipendenza americana; e il duca di Richmond

deve farne la proposizione nella camera dei pari. Chatam, consunto dagli anni che già toccano il settantesimo, e più ancora dalle infermità, vi si fa condurre. Egli entra sostenuto dal braccio di suo figlio che sarà fra poco un sì grand' uomo; ha in volto il pallor della morte, ma è nobilmente vestito come voglia render solenne l' ultimo suo giorno. L' assemblea sorge per rispetto al suo apparire, e lo guarda in silenzio fin ch'abbia preso il suo posto. Richmond allora fa a nome del ministero la proposizione che si accennò. Chatam s' alza dopo di lui per dire che bisogna ancora uno sforzo prima di cadere, e che ove il cadere sia inevitabile convien pur farlo con dignità. L' assemblea lo ascolta commossa, e Richmond chiede ch' egli additi ciò che sia uopo di fare. Chatam vorrebbe una cosa grande, ardita, pericolosa, una dichiarazion di guerra contro la Francia. Egli s' alza una seconda volta, per proporla; ma i dolori, che soffre, son troppi; le forze gli mancano, la sua voce si estingue, ei cade svenuto e fra pochi giorni manda l' ultimo sospiro.

L'epoca, da cui abbiamo per così dire staccato questo grande oratore, per mostrarlo nella sua originalità, è l' epoca più gloriosa per l' eloquenza parlamentare dell' Inghilterra. Allora cominciò a risplendere quella che fu chiamata in seguito la gran Plejade britannica, Chatam il cui genio mai non apparve così sublime come in vecchiezza; Burke dotato d' imaginazione sì viva e di sentimenti sì generosi; Shéridan, a cui non mancò nè ingegno nè forza, e in cui solo potè desiderarsi maggior dignità; Fox l'emulo rispettoso di Chatam e destinato ad esser vinto un giorno dal suo giovane figlio; e alfin questo figlio, il secondo Pitt, nato veramente per governare colla parola, e a cui si associano Dundas e Windham, non men ligi al potere, di quel che a'giorni del padre suo gli fosser contrari Gordon eccitatore di terribili sommosse, e Wilkes, già detto, che nel carteggio letterario di Laharpe ci vien rappresentato come un Catilina.

Tutti questi oratori fanno sembrare ben ingiusto il giudizio d'un critico, il quale pur di recente applicava agl' Inglesi quella frase di Cicerone: *non vobis ingenium sed oratorium deest ingenium.* Se non che la maggior parte di essi, contenti abbastanza dell'effetto immediato delle loro parole, poco si sono curati dell'applauso della posterità. Infatti non solo non le raccomandarono essi medesimi allo scritto, ma neppur le corressero quand'altri vollero supplire alla loro noncuranza. Quindi, come pur si raccoglie da una lettera d' Erskine all' editore de' discorsi di Pitt e di Fox, e di questi e degli altri discorsi, che più onorarono il parlamento

inglese, ci è stato conservato piuttosto il fondo che la forma. I soli pubblicati quai furono proferiti sono quelli d' alcuni oratori, ch' erano anche scrittori di professione, e in cui è lecito sospettare che l'eloquenza fosse men che in altri spontanea, come Shèridan e Burke.

Quest' ultimo (da cui giova cominciare per rispetto alla cronologia) si è reso assai celebre al tempo della francese rivoluzione. Egli avea però cominciato la sua carriera oratoria molto tempo innanzi. Nella prima gioventù, per vivere e farsi nome, egli scrisse di letteratura, d'arti, di politica, intorno alla quale professava sentimenti assai democratici, come prova un suo opuscoletto sulla società naturale. Senza il dono d' alquanti poderi che gli fece il duca di Rockingham, egli non sarebbe mai entrato nella camera de'comuni, alla quale fu eletto verso i 35 anni, cioè secondo gli usi brittannici un po' tardi. Ivi, grazie a non so quale entusiasmo, a non so qual splendore d' elocuzione, a non so quale abbondanza d'imagini e di metafore propria particolarmente dello stile degl' Irlandesi, e che ha qualche analogia coll' abbondanza di quegli antichi, a cui Cicerone dà maliziosamente l' appellativo d'Asiatici, destò a prima giunta una sorpresa per lui lusinghevole. Ma egli mirava a più degno scopo, a quello cioè d'illuminar il potere, a cui serviva. Le prime doglianze dell' America vennero non male accolte per la sua generosa cooperazione. Ma il ministero di Rockingham fu breve; e gli successe quello di lord North, forse troppo accusato, ma certo assai fatale all' Inghilterra.

In un' epoca anteriore, quando nel parlamento britannico ancor non si era udita vera eloquenza, anche North poteva essere nominato fra gli oratori. Egli era uomo di molto spirito, si esprimeva con molta facilità, rispondeva con molta franchezza, ma rispondeva di rado, e con grandissima calma, cui mai non perdette, fuorchè in un' occasione commovente che onora la sua memoria.

Fra i suoi più grandi oppositori, oltre Chatam, di cui già si è parlato, e Burke, il quale entrò nella camera de' comuni quand' egli già era passato a quella dei pari, fu il celebre Fox. Quest' uomo, destinato ad essere il più ardente sostenitore delle dottrine popolari, l' antagonista dichiarato di Pitt, era consanguineo per madre agli Stuardi, e avea per padre lord Holland, il confidente di Walpole, il sostegno d' un potere arbitrario, che il padre di Pitt avea costantemente combattuto. Egli fu allevato fra le dissipazioni d' ogni specie, il cui gusto fece in seguito sì

gran torto alla sua vita politica, e gli esercizi dell'ingegno e della parola ond'ebbe poi tanta gloria. Appena uscito dall' infanzia ei ragionava in mezzo a numerose adunanze con franchezza e facilità ammirabile. Quindi, allor ch'egli entrò nella camera dei comuni all'età di 19 anni, la sua elezione potè essere chiamata illegale, ma non potè sembrare immatura. Quest' elezione, un impiego ragguardevole di cui poco dopo fu provveduto, tutte le sue relazioni di famiglia doveano legarlo al ministero. Egli però, come per istinto, si sentì quasi subito accostare all'opposizione. E quando cominciò a trattarsi dei destini dell'America, quand'ebbe udito l' eloquenza di Burke in sì nobile causa, acceso di nuovo ardore, fu più che mai vicino a prender quel posto che gli additava il suo animo generoso. Un' altra causa, che di quel tempo cominciò ad agitarsi, affrettò la sua risoluzione. Le persecuzioni legali, che pesavano sui cattolici d' Irlanda, erano state lievemente alleggerite da alcune leggi, alle quali, avendone il popolo inglese tratto motivo di tumultuare, erano poi succeduti nuovi rigori. Fox si sentì offeso della timida connivenza del potere per le passioni popolari, e rotto quell' ultimo vincolo che ancor lo teneva legato al potere medesimo, alzò la voce in favore de' perseguitati, e contro il giuramento che chiamano del *test*. Poco dopo ei ricevette un dispaccio di lord North, che gli annunciava la sua destituzione, ch' è quanto dire gli permetteva di farsi aperto e terribil campione della causa degli Americani.

Certo nè Fox nè Burke nè altro oratore agguagliarono in questa causa l' eloquenza di Chatam. Pur pronunciarono spesso discorsi notabili e degni d' esser conosciuti, anche per farsi vera idea di ciò ch'è concesso alla parola nell'inglese costituzione. E fra tali discorsi debbono pure annoverarsene alcuni di Wilkes, di quel Wilkes, il qual non ha fama che d'un gran fazioso. È curiosissimo il vedere com' egli, sin dal principio della causa di cui si parla, esponga con precisione i diritti degli Americani, mostri la moderazione delle loro domande, l' imprudenza di chi li tratta da ribelli, e alfin tocchi arditamente ciò che il dissimulare gli sembra così pericoloso che inutile, come cioè la vittoria soglia legittimare ogni resistenza.

Lord North, benchè imperturbabile, a simili discorsi si sentiva turbare, e vedea sempre più difficile il condurre a buon fine la guerra contro l' America. A render questa guerra più popolare ei si valeva di tutti i mezzi, anche della religione.

Esce un giorno un suo proclama, il quale intima un solenne digiuno per invocare le benedizioni del cielo sui nuovi armamenti che si preparano. Burke è più che offeso da questo contrasto bizzarro di devozione officiale e di guerra implacabile. Entra quindi in parlamento, e dopo aver dipinto con vivi colori lo stato pericolosissimo in cui l'Inghilterra si è posta: intanto, grida, siam chiamati a piè degli altari d'un Dio di pace colla guerra e la vendetta nel core: grande infamia come atto politico, grande empietà come atto di religione... siam chiamati ad accusar di ribellione i nostri fratelli d'America: accusa egualmente sacrilega, sia che si sappia sia che s'ignori la verità, poichè si prende Dio onnipotente in testimonio d'un errore o d'una menzogna.

Ma l'eloquenza di Burke, lodata per officiosa reciprocità, non che da altri, anche da Fox, era assai men fatta per l'orecchie inglesi, assai men conveniente alla gran causa dell'America, che quella di Fox medesimo. Poco, siccome già si accennò, ci è rimasto di ciò ch'ei disse così in tal causa che in altre. Pur questo poco basta a mostrarci quant'egli fosse, ad un tempo, metodico e vivace, preciso e vigoroso, cauto e veemente. Pur egli non era ancora che a principio della sua carriera oratoria, non aveva ancora a fronte quell'avversario che combattè per quasi vent'anni, e a cui, oltre l'ingegno, dava tanta forza il trovarsi non men di lui al vero suo posto.

Una delle grand'armi di Fox fino da' suoi primi combattimenti fu un'ironia piena di passione. Bisogna leggere il suo ammirabile discorso dopo la vittoria di Cornwalles sopra gli Americani; bisogna vedere, come, dopo aver accusato il ministero delle antecedenti disfatte, ei lo beffi di quest'unica e sterile vittoria riportata malgrado i suoi falli; come infine rinnovi le rivelazioni e le predizioni di Chatam, di cui si mostra veramente emulatore. Chatam, rimproverato per esse, diceva che la libertà della parola è la condizione de' governi rappresentativi, ch'essa rimedia per sè stessa ai mali che può cagionare, che infatti se le rivelazioni o le predizioni da lui fatte ne produssero alcuno, i consigli che vi aggiunse lo avrebbero più che compensato, se fossero stati seguiti. Fox rimproverato anch'egli per simil causa: non so, rispondeva, se vi sia pericolo a dire ciò che si pensa; ma so che il dirlo è dovere d'ogni onest'uomo: quello ch'io ho detto in questa camera, l'ho pur detto altrove, lo direi per tutto, lo direi a tutto il mondo, se la mia voce potesse giugnere in ogni sua parte.

Le predizioni di Chatam e di Fox furono pur troppo avve-

rate. Nè la perdita dell' America fu il solo disastro che avesse a soffrir l' Inghilterra. Malgrado i trattati, le ambascerie, e tutte le cerimonie della pace, essa non aveva in Europa un solo alleato fedele: non era più temuta, ed era pur sempre odiata. Ma i maggiori pericoli le venivano dall' interno. L' Irlanda avea preso le armi: il ricusar d' ascoltarne le doglianze era ormai troppo pericoloso: ma mille scritti faziosi, mille discorsi violenti, e le continue minaccie del popolo di Londra, si opponeano ad ogni saggia risoluzione. Alfine questo popolo insorge, guidato da lord Gordon s' avanza alle porte di Westminster che gli son chiuse; allora si spande per la città, incendia le cappelle cattoliche, forza le prigioni, sembra minacciare una rivoluzione, che quasi per prodigio è sospesa.

In mezzo si può dire a questi disordini Burke si presenta alla camera, per domandare, che mai? ciò che altrove sarebbe cominciamento o fomite di rivoluzione, la riforma delle spese della corona. Pieno di ciò che gl' Inglesi chiamano *humour*, e che non è insolito negli oratori del lor parlamento, ei fa uso d'un linguaggio bizzarro e quasi iusultante per la corona medesima. Singolarità veramente notabile in un uomo, che ci apparisce come il più zelante difensore della prerogativa monarchica, e uno de' più terribili avversari della francese rivoluzione. Singolarità che ci mostra, ancor meglio che l'istoria, la gran libertà e insieme la gran forza d' un governo come il britannico.

Questa forza, però, onde riuscir salutare, avea d' uopo d' esser messa in azione da un uomo straordinario; e un tal uomo si trovò nel figlio di Chatam, il giovane Pitt. Egli era stato educato non men dottamente e più severamente di Fox. Malgrado una cagionevol salute, ei fu sin dall'infanzia sì ardente negli studj, che già ai dodic' anni si dicean meraviglie di lui. Come verso i diciotto ei si fosse rese familiari e le squisitezze letterarie e la sapienza politica sì de'moderni che degli antichi, può raccogliersi da una lettera commoventissima dell'illustre suo padre, mancato indi a poco di vita. Ricco del nome di quest'uomo illustre, ma privo di beni di fortuna, ei si diede allora alla profession d'avvocato, e sostenne più cause con tal semplicità e nerbo d'eloquenza da far presagire a che in altra carriera sarebbe riuscito. Nel tempo stesso ei frequentava il parlamento, ascoltava con attenzione i più abili oratori, e si esercitava a loro esempio rinforzando le opinioni che gli parevano più giuste; il che gli dava occasione di vie più approfondirsi nel diritto pubblico e civile della sua patria. Quest' esercizio, in cui durò due

anni, gli fu d' incredibile utilità. Quindi ai vent'anni ci fu abbastanza maturo per presentarsi qual candidato per la camera de' comuni, ov' entrò l' anno seguente con sua gioia infinita come scriveva egli stesso ad un amico.

L' istinto del potere lo fa in principio accostare all' opposizione. Ei si unisce a Fox, a Burke, ad altri per finir di abbattere il ministero di North, che dopo la perdita dell' America si regge a gran stento. A questo ministero succede quello di Rockingam, ove seggono, dopo lungo desiderio, Shelburne e Fox. Il giovane Pitt, che lord North appellava un ministro nato, potrebbe anch'egli prendervi posto, ma nol vuole. Morto Rockingam, ed uscitone Fox, si unisce volentieri a Shelburne, che lo fa eleggere cancellier dello scacchiere. Che fa allora Fox? Vede sui bianchi dell' opposizione quel North di cui si è tanto beffato, a cui ha rimproverato non solo d'aver perduta l'America ma d'averla venduta, che un giorno ha fatto piangere nella camera dei comuni, e fa lega con lui. Pitt, malgrado la sua sagacia non avea preveduto, non avea potuto prevedere una simil lega, e n' è rovesciato. Per quanto però certi cangiamenti si credano permessi agli uomini di stato, essa parve non meno scandalosa che strana. Quindi il nuovo ministero, ch' essa produsse, mal sostenuto dalla pubblica opinione, in capo a sette mesi si sciolse, dopo una vittoria riportata nella camera de' comuni.

Fox, per render più forte il poter parlamentare, di cui credevasi arbitro, contro il regio, di cui diffidava, propose che si stabilisse per legge che i commissari della compagnia dell'Indie fossero nominati dalla camera de' comuni, ed ottenne facilmente che da questa camera si approvasse la legge. Ma essa, grazie particolarmente all' eloquenza del giovane Pitt, fu rigettata nella camera de' pari, onde Fox (e North in sua compagnia) cadde una seconda volta. Allora quel giovane, che già era un poco invecchiato (aveva 24 anni) entrò anch'egli di nuovo e quasi per diritto di conquista nel ministero, ove sostenuto, non come Walpole dalla pubblica corruzione, ma bensì dalla pubblica fiducia, rimase vent' anni.

È assai comune il supporre in chi è in possesso del potere il gusto esclusivo de' privilegi del potere. Pitt peraltro, sia elevatezza d'ingegno, sia attaccamento sincero alle leggi del suo paese, mai non cercò un potere che non gli fosse dato dalle leggi stesse; e combattendo per l' uno combattè insieme per l' altre. Ciò è visibile fin dal primo combattimento ch' egli ebbe a sostenere, e che qui giova ricordare. L' Inghil-

terra, come già si disse, aveva perduto per sempre l'America, o almeno più non potea riacquistarla che pel commercio, altra specie di conquista più utile e più sicura. Le rimanevano intanto le Indie, co' lor cinquanta milioni di tranquilli abitanti, e la conquista dell' Asia in prospetto. Quante rapine però, quante crudeltà furono già rimproverate ai proconsoli romani, tante ne furono esercitate dagli amministratori inglesi in quel pacifico paese. Hume, negando agl' Inglesi il vanto dell' eloquenza: i grandi interessi, dicea, ci mancano; noi non abbiamo alcun Verre. Sgraziatamente questa seconda proposizione fu ben presto smentita dal fatto, siccome vedremo parlando d' un gran processo, in cui l' eloquenza giudiziaria, che prende sempre carattere dalle sociali istituzioni, si mescolò alla politica. Questo processo intanto fissava lo sguardo di tutti sopra l' impero che si è detto, emporio di ricchezze commerciali, dilapidato e insanguinato da perfidi amministratori. In occasione di tal processo Fox presentò la legge che già si disse, legge tendente ad assicurare, per mezzo d' un'alta sorveglianza, una giusta amministrazione. Ma in fondo a questa legge, a più riguardi generosa, si nascondeva, come già si accennò, qualche cosa d' ambizioso e di fazioso. Pitt, facendola rigettare, divenne ministro, e divenuto ministro dovea sostituirle qualch' altra cosa, che conciliasse la prerogativa regia colla giustizia. Ma il suo nuovo progetto, combattuto, com' era da aspettarsi, da Fox, dovea naturalmente esser rigettato dalla camera dei comuni. Quindi, perch' egli fosse forzato a rititarsi dal ministero, fu pur rigettato da essa ogn'altro suo progetto di legge, e dichiaratagli apertissima guerra. Egli la sostenne con calma singolare, opponendo agli assalti più violenti or risposte assai caute, or un freddo silenzio, pel quale specialmente ebbe dal vecchio North l'appellativo di dittatore. Solo una volta, sentendosi incalzato più fieramente del solito, lasciò apparire nel suo linguaggio un movimento di sdegno, onde fu chiamato da Shéridan, che guardava a' suoi biondi capegli e alla sua aria quasi infantile, fanciul bizzoso. Questa guerra durò tre mesi, a mezzo i quali egli ardì far sospendere le camere per qualche settimana, minacciandole di scioglimento. Alfine, credendosi abbastanza sostenuto dalla nazione, che non aveva alcun motivo particolare di preferir la legge proposta da Fox alla sua, determinò il re allo scioglimento che si è detto. Quindi, non senza peraltro molte dispute nelle elezioni, fu formata una nuova camera, che aggiunse il suo favore a quello ch' ei godeva del re, e pel quale potè lottare

arditamente contro la camera antecedente. Allora, dedicatosi tutto alle cose amministrative, depose affatto ogni pensiero di riforma parlamentare manifestato nel breve tempo della sua opposizione. Egli era ormai troppo ministro, e troppo sicuro della camera de' comuni, per volere alcun cangiamento in un sistema d'elezioni, ond'era uscito con essa un nuovo sostegno al suo potere.

Ma un avvenimento il più impreveduto vien di nuovo, sebben momentaneamente, a mettere in forse questo potere. Giorgio terzo, chiaro egualmente pel suo amor delle scienze e la sua prudenza politica, pregiato universalmente per la regolarità della sua vita e l' altre sue domestiche virtù, è colpito a un tratto da una malattia, che indarno si cerca nascondere, la malattia, onde il re Lear ci move a tanta pietà. Fox, il qual viaggiava allora per distrarsi nel mezzogiorno d' Italia, ode questo caso, vede Pitt rimanere senza il principale suo appoggio, vede nel successore immediato al trono un appoggio sicuro all' opposizione, e s' affretta di tornare ond' è partito, per trionfare, siccome spera, con essa. Ma al ritorno è pur forza combattere con Pitt, che si prepara a far senza l' appoggio del re, come già aveva fatto senza quello della camera de' comuni. Alcune particolarità di questo combattimento meritano d' aver qui luogo, come soggetto di confronto curioso, e natural transizione all' istoria dell' eloquenza parlamentare in Francia.

Le camere si sono unite senza la forma ordinaria e solenne, il discorso del re. Pitt, annunciando a quella de' comuni il dispiacevole avvenimento che n' è causa, propone che si cerchino nelle leggi e nella storia dell' Inghilterra le norme della condotta che dee tenersi. Fox, impaziente d' ogni indugio, dichiara che, per l' avvenimento che si è detto, il regio potere s' intende trasferito di necessità nell' erede della corona. Ma Pitt insiste perchè si elegga una deputazione all' uopo da lui proposto, e la camera si arrende alle sue persuasioni. Allor comincia fra lui e Fox il gran combattimento che si accennò, combattimento, in cui se non la maestà dell'antica eloquenza, se non l' impeto terribile di quella che poi si udì nell' assemblee di Francia, pur si ammira una grande energia, e quando men s' aspetterebbe un singolare ardimento, che parrebbe fatto per turbar l' ordine stabilito e serve a raffermarlo.

Il gran difensore della regia prerogativa, quegli che nelle grandi agitazioni d' Europa sostenne sì alta la corona sul capo del suo re, che lottò a corpo a corpo col genio poderoso e moltiplice della francese rivoluzione, e ancor dieci anni dopo morte

vinse contr' essa una memorabil battaglia, Pitt insomma, lungi dall' appoggiarsi a vecchie dottrine, entra in campo con idee, che altrove non che nuove si direbbero faziose. In virtù de' cangiamenti stessi, a cui il poter supremo in Inghilterra andò soggetto, ei sostiene i diritti di quel re, che sembra averli tutti perduti per la perdita della sua ragione. Fox avea detto: lo stato infelice del re è una specie di morte civile, onde i suoi diritti passano di necessità al suo legittimo erede. Pitt, ricordando come già il parlamento potè una volta trasferir la corona, vuole che spetti al parlamento medesimo, di cui Fox sembra obliare l'autorità dopo averla voluta far troppo grande, il dichiarare se e con quali restrizioni or debbano trasmettersi que'diritti.

Certo pei due illustri avversari la questione non è solamente costituzionale e teorica. L' uno vuol rimanere ministro, l' altro vuol diventarlo, l' uno teme per sè non meno che per le camere il troppo potere del reggente, l' altro lo brama, sperando esercitarlo egli medesimo. Ciò gli fa più ardenti, che forse non sarebbero stati, a contendere; ma ciò fa pure che si rischiari più presto la questione. Pitt, sostenendo il principio che già si è accennato, è giunto a dire: il figlio del re d'Inghilterra non ha attualmente maggior diritto all'esercizio del potere supremo, che qualunque de'sudditi. Questa proposizione, per cui Burke mettendolo in ridicolo, il chiama uno de' candidati alla reggenza, dà gran presa a Fox, il quale, mescolando anch' egli l'ironia al ragionamento, lo accusa di voler cangiare la monarchia ereditaria in elettiva, di rigettare un capo dato dalla costituzione per sostituirvi un fantasma di sua creazione. Pitt si spiega, e Fox è obbligato di consentire che appartiene al parlamento il dichiarar la reggenza. Confondendo però con destro sofisma la reggenza e la regia dignità, nega ch' esso abbia egualmente il diritto di limitarne il potere, giacchè la pienezza del poter medesimo le è inerente; e si meraviglia che Pitt ne pensi altrimenti. Pitt ribatte il sofisma, traendo dall' antica storia d' Inghilterra luminose idee sul governo parlamentare, mostra quanto una reggenza, il cui potere non fosse circoscritto, riuscirebbe pericolosa per l' ordine pubblico, e rendendo a Fox la sua ironia si meraviglia del suo zelo eccessivo pel regio potere. Quindi fa adottar la proposizione, che la reggenza sarà offerta all'erede del trono con quelle restrizioni che il parlamento giudicherà convenienti. In seguito, ripugnandovi indarno il principe, e indarno opponendovisi Fox, fa tra l' altre restrizioni adottar le più proprie ad assicurar sè medesimo nel ministero.

Se non che a compir l' opera sua rimaneva una grave difficoltà. Come mai la legge, che dichiara la reggenza e ne limita il potere, avrà l'ultima sanzione che pur le è necessaria? I più dotti giureconsulti, volendo rispondere, si perdono in vane sottigliezze: la difficoltà sembra insolubile. Ma la fortuna di Pitt viene in aiuto della sua abilità. Una crisi felice rende al re l' esercizio della sua ragione; ciò ch' è annunciato da Pitt medesimo al parlamento, e festeggiato dalla nazione con grandissimo entusiasmo. Pitt frattanto è celebrato come l'abile ministro d' un re diletto, e come il difensore delle pubbliche libertà.

Mentre l' Inghilterra, da lui guidata, assicura, malgrado i disastri sofferti, la sua pace interna, una monarchia vicina, la Francia, è commossa da profonda agitazione, per cui le sarebbe più che mai necessario un tal ministro, se un tal ministro ivi fosse possibile. L' impoverimento dell' erario, il peso d' un debito pubblico ognor crescente, l' impossibilità di sopportare più a lungo un ordine sociale, che più non è d' accordo co' bisogni e colle idee del tempo, mille cause diverse rendono inevitabile una gran mutazione. Dal 1616 più non si sono veduti stati generali; il regno di Luigi XIV è stato una lunga sospensione di tutti i diritti pubblici; quello del Reggente una specie d' abdicazione di tutti i sentimenti d' onore, che possono in qualche modo supplire alle pubbliche libertà; quello di Luigi XV, malgrado alcune glorie militari, e l' abilità d' alcuni uomini costituiti in potere, la distruzione di quasi tutte le forze della monarchia. Quindi può dirsi che dall' ultima convocazione degli stati generali tutto in Francia è cangiato. Le cose, che l' assemblea costituente dichiara morte, già son morte assai tempo innanzi, e ciò serve a spiegare la sua potenza. Il raddoppiamento del terzo stato, la riunione de' tre ordini, l'abolizione de'titoli di nobiltà non che dell'autorità feudale, altre cose, che sembrano il prodigio dell'audacia, le riescono facili, poichè già son fatte nella pubblica opinione.

Vi hanno intanto degli organi pubblici di quest' opinione, de' banditori di quell' idee possenti, ond' essa è nutrita. Nel loro numero è un uomo, che sin da principio domina gli altri così per l' ingegno ch' è in lui straordinario, come per l' ardimento che lo è ancor più. Singolare contrasto fra la condizion d'uno stato ove la libertà è legale, e quello ove si cerca per mezzo d' una rivoluzione! Quelle dottrine sì ardite, che non sono per Pitt che uno strumento d' ordine o di potere, sono per Mirabeau (chè già tutti hanno pronunziato il suo nome) uno

strumento di violenza. In Inghilterra egli sarebbe stato il rivale di Fox, il successore di Pitt. In Francia ei fu e doveva essere (anche indipendentemente da alcune circostanze personali, di cui poi si parlerà) un terribile agitatore delle passioni popolari. Comunque sia, ei fu pure il creatore e il principe dell' eloquenza parlamentare francese; doppia ragione per cui da lui se ne cominci la storia, alla quale si mescolerà spesso quella dell' eloquenza inglese, che le ha servito di proemio.

M.

Traité de Droit Pénal, par M. P. Rossi professeur de Droit à Genève. Paris, 1829. 3 vol.

Proponendomi di ragionare al presente dell' opera di un italiano giustamente stimato fra noi ed appo gli stranieri, non so ben io se più mi ritenga il timore d' incontrar taccia d'audace, o se più vaglia in me il bisogno di parlare liberamente intorno ad un opera, che sollevandosi al disopra del volgo può divenire un giorno importante per la storia della scienza. Gli elogi de' giornali francesi, la recente testimonianza del Savigny in lode del Rossi, la potenza sempre crescente delle nuove opinioni filosofiche, cui l'autore sembra applaudire, mi consiglierebbero come partito prudente il silenzio, come partito ambizioso il ripetere esagerando i giudizi altrui. Ma poichè buone ragioni mi tolgono il poter seguire il primo consiglio, il sentimento del dovere mi chiude la via al secondo. Lodo anch' io l' opera del Rossi e ne godo per l'onore del senno italiano, ma dissentendo in molti punti capitali dall' autore non posso ritenermi dalla critica, e certamente son lontano dal credere che l' opera sua sia di tal pregio da produrre un utile rivoluzione nella scienza. E così come è risoluto in me il volere mi secondassero le forze, che non dubiterei allora di sottoporre al giudizio del pubblico tutti gli argomenti che mi portano a dissentire dall' autore. Ma i lettori discreti per poco che vi riflettano debbono intendere non esser dato spiegarsi sempre chiaramente ed aprire tutto l' animo suo nel corso di poche pagine, e spesso dovere intervenire o che i nostri giudizi non sieno abbastanza avvalorati da saldi argomenti, o che noi stimoliamo piuttosto i

lettori a voler risolvere da sè la quistione di quello che la risolviamo di fatto noi stessi. Ad ogni modo per quanto sarà da noi ci studieremo di dovere essere intesi sì nelle critiche come nelle lodi. Cominciamo adunque dal dare idea dell'opera.

I.° L'introduzione lungamente discorre dell' importanza del diritto penale, mostrando come influisca sullo stato morale della società, mentre dal canto suo sente gli effetti delle istituzioni politiche, e della condizione morale del popolo. Dopo di che l'A. si fa a ragionare dello stato presente della legislazione penale in Europa; e veramente questa sezione dell'opera del Rossi ci è paruta tanta importante da desiderarla tradotta nell'Antologia. Dallo stato si passa alle speranze di miglioramento: l'autore fida più nella Francia che nell' Inghilterra, più in questa che nella Germania; degli altri stati pare che non faccia alcun conto.

Noi temiamo, dice l'A., che in Alemagna la riforma della legislazione non incontri per lungo tempo un' ostacolo di un genere particolare. Certamente al di là del Reno non mancano dottrine generali, nè stà oziosa la facoltà del pensiero; anzi la speculazione intellettuale nella maggior parte di quel paese si sviluppa con tutta la possibile arditezza.

La scienza del diritto vi è stata trattata sotto tutti gli aspetti; filosofia, storia, dommi, pratica, tutto ha avuto le sue vicende, i suoi scrittori, i suoi giornali, la sua polemica, ed un trionfo più o meno durevole.

Il diritto penale in particolare è stato soggetto di grandi opere. Le teorie del dritto di punire a cui hanno dato origine sono numerose, non meno che svariate, e questo movimento filosofico si è esteso ad una quantità immensa di questioni particolari, la discussione delle quali, più o meno importante che sia per la legislazione e per la giurisprudenza, è sempre curiosa ed utile per la scienza. A volerne giudicare da quello che è giunto sino a noi non sembra possibile crear sistema nuovo in Germania, e tuttavia non conosciamo la vigesima parte dell' opere di quella nazione. Ad ogni modo non pare che sia in Germania una dottrina dominante. Il sistema ingegnosissimo del signor di Feverbach è forse quegli che abbia esercitata maggiore influenza in Germania; tutta volta pare che adesso ceda nella guerra che gli è mossa per ogni parte. Il più gran successo di una teoria al di là del Reno pare che consista nel farne nascere una nuova. Tutto si dice colà, ma niente si accetta definitivamente.

Vogliam noi dire che questa sia una conseguenza della divisione fra i dotti speculativi, e gli uomini della vita attiva? Non è egli vero che vi è una specie di scisma fra la nazione che pensa e la nazione che agisce? O per dirlo in altri termini, non pare che sieno poste l'una sopra all'altra senza amalgama, e faccian due nazioni anzichè una sola, i pensatori e gli uomini operosi? Di che resulta una specie di sdegno

dell'una parte per l'altra. Se il fatto è vero, come comunemente si dice, i pratici saranno per lungo tempo ancora schiavi della consuetudine, ed i teorici, uomini poco atti a servir utilmente la patria in qualità di cittadini. Sarà difficile in Germania trovare il punto di contatto tra la teoria e la pratica in tutte le scienze politiche, ed in quella del dritto penale particolarmente.

Qui non posso ritenermi dall' esprimere la meraviglia che sento, vedendo un uomo che conosce tanto bene i tristi effetti della filosofia tedesca, far poi plauso all' introduzione della medesima in Francia, e contribuire colla sua opera a metterla in possesso del diritto penale. Assoggettando il diritto penale ai sistemi metafisici intorno alla natura ed al destino dell'uomo, non teme il nostro autore di portarvi la stessa confusione che regna in Germania. Ma di questo sarà luogo a discorrere in seguito; continuiamo per ora a riferire parole dell' autore.

Un fatto merita, pare a me, di esser citato. La maggior parte dei criminalisti tedeschi rigettano il giury. Questa avversione è naturale ne'pratici; estranei come essi sono alla filosofia, come mai potrebbero vedere senza lume? Ma i teorici!!! Ecco come si spiega la cosa. Essi mancano della cognizione pratica delle cose come sono in fatto, e dell'arte di governare. Ora il giury di natura sua è una garanzia, nè è facile ritrovare le garanzie *a priori* senza che la necessità di fatto le suggerisca: " a voler ben giudicare, dicono i teorici, ci vuole ingegno, cognizioni, studio ed esperienza. Il giury che si compone di uomini che ne son privi, deve esser una cattiva istituzione ". Aggiungete a questo ragionamento alcuni fatti isolati a carico del giury (da che niuno sostiene che il giury sia infallibile), e se il ragionamento sia fatto in paese in cui la pratica sia migliore delle leggi e però non ecciti vivi lamenti, troppo è facile che gli uomini di studio cadano nell' errore. Soltanto quando la libertà è giunta ad ispirare pertuttociò che riguarda il diritto penale l'inquieta suscettibilità degli uomini liberi, quando trasportandosi attivamente in mezzo ai fatti si vedono nel loro insieme e nelle loro relazioni, quando il possesso o l' uso di certi diritti e di certe guarantigie lascian conoscere quanto sono deboli e vulnerabili se non sieno sostenute da altri diritti ed altre guarantigie, allora soltanto si conosce la necessità del giury. Allora appoggiandosi sulle osservazioni e sui fatti, massime sui fatti parlanti ed irrecusabili del proprio paese, la teoria prende nuova forza, s' inalza senza perdersi nelle nuvole, e giunge a ritrovare un principio che la riconduce sempre alla ripruova de' fatti onde prese il punto di partenza. Questi fatti sono ad un tempo la cagione e la conferma delle scoperte. Adunque il giury è la conseguenza della vita pratica degli stati liberi e delle teorie elevate, ed i criminalisti tedeschi ne sentiranno la necessità, quando divenuti cittadini liberi di un paese attivo, i fatti daranno loro il primo sentore della teoria.

II.° Accorderemo volentieri al professor Rossi che i buoni ordini politici di uno stato debbano influire assai sulla buona direzione delle scienze sociali, in quanto che offrendo il modo di mettere in pratica le verità ritrovate, stimolano ad un' accurata ricerca del vero, ed a poco a poco generano l' indifferenza o il disprezzo pei fatui sistemi che traggono gli studiosi fuori della via che conduce all' utilità. Contuttociò non vorremmo che questa sentenza facesse strada all'altra, che ci parrebbe assurda, vale a dire che lo studio de' principii del diritto penale sia nei principati assoluti una mera dilettazione della mente, da cui non possa riescire alcun bene pel miglioramento della legislazione. Perocchè prescindendo dal caso in cui la ragione di stato ponga il governo in guerra col ben essere privato de' sudditi, non è da credere che i potenti vogliano ostinarsi a non vedere quello che tutti vedono o conoscono, nè che abbiano il tristo desiderio di accrescere il male o d' impedire il bene, dove si dimostri loro chiaramente, che senza perdere di autorità posson fare i sudditi felici. Saranno però lenti nelle monarchie assolute i miglioramenti della legislazione; ma supponete che i bisogni civili sieno conosciuti, i teoremi della scienza professati, e poi crediate che qualunque governo o dovrà cedere alla luce, o si darà a conoscere chiaramente ostile alla nazione; cosa che col corso del tempo non gli potrebbe tornar profittevole. Qualunque governo adunque che desidera di durare non può mostrarsi indifferente alla sicurezza de' sudditi, sia dalla mala volontà de'facinorosi, sia dall'imperizia o dalla passione de'magistrati, sia dalla soverchieria de' subalterni ministri del potere.

La gran difficoltà a senso nostro consiste nel suscitare un diritto senso popolare del giusto e dell'ingiusto, che sappia mandar alto i gemiti e compatire agli afflitti, ancorchè ignoti, sol perchè vittime dell' ingiustizia, propalare le lodi della virtù, e procurare ogni specie di vituperio alla prepotenza. Se riesce in uno stato di ridurre la più notevole parte della nazione a questa giustezza di senso morale, non è più possibile che i progressi della scienza rimangano infruttuosi per la legislazione. Han tanta forza i lamenti appoggiati alla giustizia, è tanto il bisogno per gli uomini di star bene nell' opinione dell' universale, che non è dato d' incontrare volontariamente la malevoglienza o il disprezzo di tutti. Difatti ne' paesi stessi che sono governati arbitrariamente non si trattan mai colla medesima scioltezza d'arbitrio, onde è oppressa l' infima plebe, le persone che per grado, per relazioni, o per ricchezza, posson pubblicare l' ingiustizia e trovare chi

faccia eco ai loro lamenti. Per la stessa ragione in siffatti paesi le città capitali soffrono meno delle provincie le soverchierie dell' arbitrio. Così tutte le volte che per la qualità delle persone, o per la condizione de' luoghi si teme d' esser vituperati è somma la diligenza per stare ne' confini della legge, mentre al contrario si abusa facilmente del potere quando si offrono delle vittime ignote, il dolore delle quali non si fa sentire oltre le mura di un carcere, o delle case di pochi parenti ed amici.

Ora la compassione che si ha delle persone, solo perchè conoscenti o parenti o amici, poco giova alla causa della giustizia. Quella compassione di che abbisogna la società deve esser per l' uomo come essere sensitivo, come nostro simile, come nonostro concittadino, che ha con noi comune la patria e le leggi. Questa simpatia per gli afflitti che nasce dall' amore puro della giustizia non è mai d' impedimento alla necessaria severità delle leggi, laddove quella che ha per fondamento i soli rispetti di persona, procede senza giudizio, e se talvolta giova ad impedire qualche ingiustizia, più spesso serve a farne commettere. Tuttavia questa seconda specie d' interesse pel dolore altrui è dettata dalla natura umana ed accresciuta dalla gentilezza de'costumi, talchè si mantiene sotto qualunque forma di dispotico governo; mentre quella simpatia per le vittime dell' arbitrio ancorchè ignote che indicavamo di sopra, non può nascere se non in chi abbia a cuore le cose pubbliche, ed intenda che quanto soffre la causa della giustizia in qualunque parte dello stato tanto può tornare in danno di sè o de' suoi figli. Però lo studio delle scienze sociali che genera sempre questa specie di amore è necessario nei principati assoluti, quanto negli stati che hanno libero reggimento; anzi ci sembra la sola guarenzia contro gli eccessi dell'arbitrio, perchè è il solo mezzo che possa procurare pubblicità e vituperio all' ingiustizia. Farò più chiara la cosa con un esempio.

Se ragionate ad un uomo di mondo delle soverchierie di un preside o di un proconsolo in qualche borgo o castello dove sua signoria non abbia relazione, vi dovete reputar fortunato quando presta al vostro discorso attenzione maggiore di quella che è rigoroso debito di civiltà. Certo poi se ne tornate a parlare qualche giorno dopo vedrete chiaro d' aver gettato le parole al vento, perchè l' uomo di mondo non ne serba ricordanza. Poniamo che voi vi riscaldiate, parliate con affetto, e facciate delle riflessioni, prima di esser giunto a mezzo vi avvedrete di avere abusato indiscretamente della pazienza degli uditori tenendo discorso che non può destare interesse. Ma se invece di ragionare con quelli

che non desiderano altro che il piacere, che non sentono altri affetti che i privati, prendete a ragionare con persona dedicata alla meditazione delle cose civili, vedrete tosto come si infiammi e come prima d' interrogar delle persone, senta il bisogno di misurar coll' animo il colmo dell' ingiustizia. Costui non si scorda de' fatti che gli sono narrati, ma li rivolge nella mente, e sa valersene all' uopo ne' suoi ragionamenti, sia per rischiarare le teorie, sia per proteggere la causa particolare che ha presa a difendere. Si dirà forse che alcuni coltivatori della scienza non mostran poi pe' casi particolari maggiore interesse degli uomini usati a darsi bel tempo. Ma prima di recare in mezzo questo fatto come valida obiezione, converrebbe conoscere se cotesti coltivatori della scienza si volsero allo studio per sola vanagloria o per sincero desiderio del vero, insomma se nell' animo loro sia altro affetto oltre l'ambizione della lode. Quanto a me credo, che vero amore della scienza ordinariamente non si dia, senza quel puro amore della giustizia che noi dicevamo in principio doversi riguardare come il solo freno dell' arbitrio, dove non sono leggi che ne pongano uno più forte.

Il perchè stimo che quanto più si fanno popolari gli studi delle discipline politiche tanto si acquisti pel bene de' popoli, qualunque sia la forma del governo. La quale certamente influisce assaissimo, e sulla rapidità, e sulla sicurezza con che si opera il bene, ma non può far sì che una nazione sia lungo tempo costretta a comportare un male che conosce a pieno, e di cui apertamente dimostra desiderare riforma. Perocchè, quanto è assurdo il credere che la maggioranza della nazione possa condurre il governo a suo talento, senza sentire gli effetti della direzione de' pochi che si è scelti a procuratori della comune utilità, altrettanto mi pare fuori del credibile l' altra proposizione che si dia governo sopra del quale il volere e l' opinare della nazione non abbia alcuna influenza. So bene che quest' ultima proposizione si troverà vera in que' principati che reggendosi per la sola forza che traggon di fuori sono in costante guerra colla nazione che dicono di governare. Ma recare quali obiezioni questi fatti singolari, e siccome crediamo poco durevoli, sarebbe lo stesso che addurre in esempio l' anarchia delle rivoluzioni popolari per dimostrare che il popolo è incapace di ragione. Siamo tutti incapaci di ragionevolezza al momento del furore se una violenta passione ci guida; ma come nella vita degli individui vi è la straordinaria condizione della malattia, e l' ordinario stato di sanità, così ne' popoli e ne' governi sono i momenti di

furore, e lo stato ordinario di tranquillità. Può la violenza della passione trascinare un governo a compiere inverso i sottoposti le parti di ladrone; ma a cotesto modo non si dura a governare se non ci sostiene una potente forza di fuori; ed in tal caso, che è la peggiore ipotesi che si possa mai concepire, a riordinar le cose bisogna sempre agire col senno e colla mano. Sicchè in qualunque modo si voglia guardare la quistione non è mai dato concludere che attesa la particolar forma di tale e tal altro governo, lo studio delle discipline politiche sia ridotto appresso di un popolo sola esercitazione accademica, ed oggetto di sola ambizione letteraria. Nò che non è fatica che si faccia per trovare il vero, o per dichiararlo a molti, la quale non sia per tornare di qualche utile alla società.

È duopo peraltro che molti conoscano il vero perchè abbia forza l'opinione. Ora per quanto il possedere bene una scienza e conoscerne la giusta applicazione sia da pochi, pure han questo di buono le scienze politiche, che le loro fondamentali conclusioni posson divenire senso morale del popolo.

Non intenderà il popolo a cagione d'esempio esser regola di giustizia sociale il temperare le pene secondo la politica necessità. Nè l'onesto borghese che guarda alle cose di casa ma pure ha avuta qualche istruzione arriverà mai a capire che le idee di espiazione o di vendetta non posson esser motivi giusti della legge penale. Ma può capire chiunque del popolo, che della libertà, dell'onore e delle sostanze de' cittadini deve decidere la legge e non l'arbitrio di pochi moderato a seconda delle private passioni, o de' rispetti di persona. Può intendere chiunque del popolo, che se vi è mezzo di punizione che serva a correggere e migliorare il delinquente, quello si deve preferire alle pene che servono a far imperversare nel male chi non fosse già abbastanza rotto al delitto. Quello poi che si intende benissimo dal popolo si è la doverosa eguaglianza davanti alla legge; anzi per molti questa è la sola idea sana che abbiano intorno agli uffizi della giustizia sociale. Ma questa basta a creare un senso popolare del giusto da servire di stimolo ai perfezionamenti della legislazione. Procuriamo che abbia tanto forza l'opinione da ottener vittoria su questo punto, ed il resto verrà in seguito per necessità. Perocchè quando l'eguaglianza davanti alla legge non è solamente scritta in jure ma si osserva religiosamente *in fatto*, il proprio interesse obbliga le persone meglio vantaggiate dalla fortuna a volger gli occhi all'andamento della giustizia sociale, e la vittoria che il diritto senso popolare ha potuto ottenere per l'egua-

glianza della legge, si otterrà dall' opinione delle persone civili per la umanità delle pene, e per le guarentigie dell' innocenza. Poi l' umanità che è nella legge, la saviezza che è nell' ordinamento de' tribunali, ritornano a miglioramento della morale nel popolo, e illuminano l'opinione, e fanno nascere persino ne' più semplici i desideri di perfezionamento. Ed invero coloro che hanno qualche uso di conversare colle persone meno istruite del popolo, devono avere intese delle riflessioni sul procedimento de' tribunali francesi, delle quali non sarebbero stati capaci trenta o quarant' anni fa molti giudici e molti avvocati. Tanto son rapidi i progressi del senso comune quando le quistioni si riducono a quella evidenza di fatto, di che il popolo è ottimo giudice.

Adunque sia il coltivare le scienze sociali per procurarne l' avanzamento, sia l' adoperarsi a propalarne i principii e destarne l' amore, non è opera perduta pel perfezionamento della legislazione ne'principati assoluti, come potrebbe venire in testa ad alcuno di sostenere. Ho creduto dovermi diffondere su questo argomento, perchè mi è sembrato che i lettori dell' opera del Rossi potrebbero esser tratti facilmente in errore: comechè l'autore chiarissimo non si faccia aperto sostenitore della sentenza confutata.

Disgraziatamente molti leggendo nelle opere oltramontane, o vedendo anco alla pruova de' fatti di qual soccorso sieno a fare il bene certe forme di governo, e di quanto impedimento sieno certe altre, si fermano in quella disperata sentenza di esser condannati dalla fortuna ad una necessaria inerzia. Questa loro conclusione vien talvolta eziandio sostenuta dagli stranieri che volgendo in ragion di superbia quello di che dovrebbero ringraziare la sorte, vogliono dare ad intendere che ad essi soli ormai è riserbato il privilegio di fare il bene. Tuttavia non credo vi possa esser sentenza più calamitosa nè più ingiusta. Conciossiachè qualche via al bene, per industria che gli uomini pongano a chiuderla, riman sempre aperta; e d' altra parte dobbiamo far sempre quel bene che è in nostro potere, se desideriamo mantenerci capaci a fare un bene maggiore dove le circostanze il consentissero.

III.° Rivendicata così per noi la competenza a ragionare di cose politiche utilmente, vengo più di buona voglia a discorrere le teorie dell' opera del Rossi.

Il primo libro ricerca i fondamenti del diritto di punire. Prima di enunciare la propria opinione l' A. si fa a confutare Bentham,

il Romagnosi (benchè non lo nomini pur una volta) ed i partigiani del patto sociale. Confuta poi vittoriosamente le opinioni di quelli scrittori di diritto naturale che cercavano trovare i principii del diritto di punire nello stato *exlege* , che in ipotesi è stato di perfetta eguaglianza. Rigettando i principii sino ad ora posti per base al sistema della giustizia sociale , l' autore si è ridotto a dover riandare il primo fondamento della giustizia , onde poi derivare da quello l' origine del diritto di punire. Questa ricerca vien compita dal medesimo nell' ultimo capitolo del primo libro. Per non esporci al pericolo di falsare la serie de'ragionamenti dell' autore , riferiremo la somma del capitolo usando delle sue parole.

Vi è un ordine morale preesistente a tutte le cose , eterno immutabile. Questa proposizione è *una verità primitiva scritta nella coscienza del genere umano* , e che la riflessione sviluppa.

L'ordine morale comprende tutto ciò che è *bene in sè*. Quando non esistesse altro che Dio , vi sarebbe sempre un ordine morale , nè sarebbe men vero che la gratitudine sía un dovere , l' ingratitudine un vizio. Ma esiste un mondo creato. In questa creazione il mondo materiale ha le sue leggi , la materia non è abbandonata all' impero del caso , e non offre l' aspetto del caos. Il sistema di queste leggi costituisce l' ordine fisico.

Possibile che del mondo morale s' abbia a dire diversamente? Nò , gli esseri morali hanno anch' essi le loro leggi. Dotati d' intelligenza devono conoscere il vero , dotati di moralità devon conformarsi al bene. Il che vuol dire che son posti sotto l' ordine morale per quanto lo consentono le forze della natura. Gli esseri materiali non posson violare le leggi della natura essendo soggetti alla necessità. Ma gli esseri morali posson violar le leggi perchè sono liberi . . . . . Ammesse una volta le leggi di ordine , e la responsabilità degli esseri morali , non si può ricusare di ammettere una *giustizia*. Una giustizia che applica le leggi dell' ordine morale agli atti ed alle intenzioni degli esseri responsabili , e distribuisce la ricompensa e la pena secondo l' esatta proporzione del bene e del male operato da questi esseri , dicesi giustizia morale , giustizia assoluta . . . . Partiamo adunque dal principio dell' esistenza di un ordine morale obbligatorio per tutti gli esseri liberi ed intelligenti che se ne son potuta procurare la cognizione . . . . Ed esaminiamo da vicino i fatti di questo mondo. Gli esseri liberi ed intelligenti vi esistono di fatto. La legge morale e la giustizia trovano nel mondo degli esseri responsabili , sicchè la prima vi può trovare de' contravventori , la seconda degli oggetti di giusto gastigo. Ma che cosa è l'uomo ? Un essere debole che la natura non ha armato , esposto a maggiori pericoli del bruto animale , e che abbandonato alle proprie forze personali rimarrebbe al disotto dei bruti.

Un essere intelligente, ma che può tuttavia rimanere in stato di pura vita animale, ed in una ignoranza quasi assoluta della legge morale.

Un essere libero, ma che può esser soggiogato dai bisogni fisici e dalle necessità immediate della vita animale per modo che la sua libertà rimanga soffogata, e che la sua volontà non abbia altra azione che nel fuggire i più acuti patimenti.

Un essere morale che per le ricordate cagioni può ridursi all'infimo grado di morale responsabilità, ed i suoi sforzi pel perfezionamento posson ridursi a niente.

Tuttavia quest' essere così debole può divenire abile e potente come Franklin, sublime come Newton, savio come Socrate. E per qual mezzo? Per mezzo dell' associazione coi suoi simili.

Però ci convien dire che l'uomo è di natura sua socievole. Non è dato negare questa proposizione senza supporre eziandio che degli esseri morali, e capaci di perfezionamento sieno stati destinati al disordine . . . La società è stata data all' uomo come mezzo di soccorso, di cognizione, e di perfezionamento. Lo sviluppo sociale è l' adempimento del destino dell' uomo in questo mondo, e nel tempo stesso un mezzo pel suo destino futuro.

Però, l' esistenza in stato di società non è solo un diritto, ma è eziandio un dovere per l' uomo . . . Non consolidare e non migliorare il sistema sociale, per quanto è possibile, egli è un mancare alla legge morale dell' umana natura. Dichè ne resulta che la società per esser legittima deve esser mezzo a tutti di cognizione, e di avanzamento. Ora per arrivare a questo scopo non basta la semplice riunione degli uomini senza legamento, o senza regole. La società civile o vogliam dire lo stato non consiste nel semplice fatto della riunione di più persone in un dato spazio; ma è il resultamento di tre principii costitutivi, cioè una riunione di uomini che ne forma la base, un ordine che ne determina le leggi, un potere che la protegge. (Qui l'autore spiegando i primi due elementi espone le diramazioni della scienza del diritto, poi viene a parlare dell'ordine sociale). L'ordine nelle cose altro non è che la ragione: *l' ordine sociale adunque, è la ragione applicata coattivamente dove ne faccia di bisogno, alla coesistenza ed al libero sviluppo delle egualità umane.* È dato considerare ogni uomo come un centro di attività fisica e morale che si esercita nella sfera sua propria. Ogni uomo fatto e dotato delle stesse facoltà ha in sè il principio dei medesimi diritti e dei medesimi doveri di tutti gli altri uomini, ha al pari degli altri una carriera da percorrere, un fine da raggiungere, ed una personale responsabilità. Però ogni uomo ha il debito di agire per questo scopo, e quindi il diritto di non essere impedito, o se si può d' esser aiutato.

Il primo dovere degli uomini tra loro consiste nel non si nuocere vicendevolmente nella ricerca del vero e del bene, nè in quella del piacevole. L' obbligo del mutuo soccorso costituisce il secondo dovere. Con queste condizioni l' avanzamento della specie umana si può otte-

nere . . . Queste tre idee, cioè *diritto di eguaglianza o di libertà* (queste due parole a considerarle bene esprimono l' istessa idea) fra uomo ed uomo, *giustizia* che lo protegge, *stato* dove si verifica in fatto, sono tre idee che in ogni tempo ed in ogni luogo si sono sviluppate colla ragione, ed han dominato la specie umana sin da quando ha potuto incominciare a conoscere sè stessa. Quindi l' accordo costante ed unanime degli uomini, esseri intelligenti ma liberi, nelle nozioni fondamentali di società, di governo, di giustizia sociale ed immediata.

Dopo di che l' autore si fa ad esaminare le fonti de' doveri degli uomini rispetto allo stato sociale, e però de' diritti della società rispetto alle persone, sì per richiederle del necessario soccorso, sì per impedirle dal rovesciamento dell' ordine, sì per mantenerle nell' osservanza de' diritti fra loro. A proteggere l'esistenza morale della società dagli attacchi che la feriscono immediatamente come da quelli che l' offendono nelle persone particolari onde si compone, e che impuniti trarrebbero il rovesciamento dell'ordine, è necessario l' adoperare la forza, e *retribuire il male per il male in giusta proporzione*. Questa trista necessità di punire è giusta a senso dell'autore non tanto come *mezzo necessario ad un fine parimente legittimo e necessario*, ma eziandio per una certa connessione che è fra la colpa e la pena, che fa sì che a sodisfare la *giustizia assoluta* si richieda che chi mal opera abbia un gastigo. Così l' autore non deriva la giustizia della pena dalla sola politica necessità, ma dalla legge morale che vuol punita la cattività umana solo perchè cattività all' oggetto dell' espiazione, non come danno della società all' oggetto di proteggere la sicurezza sociale. E dove i politici riguardan la pena come una trista necessità del viver sociale, l' autore la considera come un conseguente necessario della colpa ai termini della giustizia assoluta. La coscienza del genere umano è l'unico argomento al quale l' A. appoggi questa sentenza che ci riduce a riguardare la pena come un espiazione della colpa.

Tuttavia il diritto di infliggere la pena non può competere ad alcun particolare individuo, ma suppone necessariamente una superiorità. Però nel solo stato sociale è dato ritrovar l'esercizio del diritto penale. Ma la società avrà ella dalla giustizia eterna autorità competente ad esercitare in tutto il suo rigore la *giustizia assoluta?* Riportiamo la risposta colle parole stesse dell' autore.

La giustizia umana, dice l' autore, è un elemento dell' ordine sociale, la giustizia assoluta unicamente dell' ordine morale.

La giustizia assoluta è fine a sè stessa, mentre la giustizia umana ha un fine esterno e limitato.

La giustizia umana in sostanza altro non è che la giustizia assoluta applicata soltanto alle violazioni de'nostri doveri inverso i terzi, in quanto queste violazioni turbano in modo sensibile l'ordine sociale. Applicandosi ai fatti sociali, non deve proporsi uno scopo che può trarla fuori de' limiti della giustizia assoluta onde deriva . . . . .

Vi è di più. La giustizia umana è rimessa nelle mani di esseri imperfetti, mentre la giustizia morale è un attributo dell'Essere infinito.

Da queste premesse derivano i caratteri che distinguono la giustizia penale che esercita la società, dalla giustizia morale. Quindi i limiti della prima.

Questi confini sono determinati dal fine ristretto della giustizia sociale, e dall' imperfezione de' suoi mezzi per conoscere e per agire. Contuttociò, bisogna ripeterlo, le differenze che distinguono la giustizia sociale dalla giustizia assoluta, non tolgono l'origine comune da una stessa fonte, nè impediscono che abbiano un carattere essenziale comune.

Questo carattere consiste nella giusta dispensazione del bene e del male, una dispensazione conforme alla legge morale, una dispensazione che in niun caso retribuisca il bene per il male, o il male per il bene.

In altri termini questo carattere consiste nella *verità* morale almeno *intenzionale* per parte di quello che esercita la giustizia.

Verità relativamente alla natura dell' atto da punirsi, verità relativamente alla natura di quest' atto, verità relativamente alla misura del gastigo.

Le quali cose costituiscono tre condizioni essenziali della giustizia penale tanto assoluta che sociale. Mancando una di queste tre non vi è più nè giustizia nè diritto, ma fatto e violenza.

Poste queste tre condizioni la giustizia assoluta non ha limiti nel vasto campo della morale. Della giustizia sociale non può dirsi lo stesso. Oltre al non potere escire dalla periferia della giustizia assoluta, non ha nè pure il diritto di agire in tutta l' estensione di cotesto circolo.

La giustizia sociale si ferma dove trova mancanza di bisogno e di mezzi. Essa si trova per così dire rinchiusa da tre circoli concentrici.

Il primo è quello della giustizia intrinseca della punizione. La periferia di questo circolo vien descritta dalle tre *verità* richieste di sopra.

Il secondo è quello della conservazione dell'ordine sociale: questo è il fine a cui per natura è rivolta la giustizia umana.

Il terzo è quello de'mezzi propri a raggiunger lo scopo dell'azione penale.

Questi due ultimi circoli rappresentano i limiti particolari della giustizia sociale . . . .

Di qui si deducono tutte le regole alle quali la giustizia penale è tenuta a conformarsi. Lo svolger le conseguenze che derivano da questi principii costituisce la scienza del diritto penale.

IV.° Da quello che sin qui è stato riferito dell'opera del Rossi, han potuto intendere i lettori quali sieno i principii dell' autore intorno alla giustizia sociale, e come spieghi la genesi del diritto di punire. Noi ci siamo creduti in debito di usare delle parole dell' autore, onde non apparisca infievolita nè falsata la deduzione degli argomenti, cosa troppo facile ad accadere quando si voglion ripetere in altri termini i concetti altrui, massime se come nel caso nostro chi li ripete non ne può andar persuaso. Dovremmo adesso dichiarar pienamente le ragioni del nostro dissenso, ma a farlo come si dovrebbe è da credere che non bastasse un intiero volume. Però converrà starsene contenti ad alcune principali osservazioni da render più facile l' esame dell' opera, ed aprire la strada a qualche conclusione non al tutto inutile per quelli che son nuovi nello studio della scienza. Nulla di meno egli è da confessare che l'A., appoggiandosi a proposizioni venerate dall'universale, comecchè contraddette da alcuni non volgari ingegni, ha fatta rischiosissima per chiunque la confutazione della sua fondamentale teorica. Ma per questo non dobbiamo passare in silenzio le obiezioni capitali che si offrono alla mente contro un sistema che rovescia quanto sino ad ora si era creduto migliore. Diciamo temperatamente, ma pure manifestiamo la nostra sentenza; o se no togliendo via le critiche e le lodi rimettiamo intero il giudizio dell' opera ai lettori. Il perchè senza voler prendere di mira direttamente le proposizioni fondamentali del Rossi, discorreremo della forza logica degli argomenti onde dovrebbero esser dimostrate. Da questa disamina i lettori rileveranno se siffatte proposizioni potevano assumersi per principii di una scienza, o so doveano riporsi fra le ultime delle possibili conseguenze a cui dopo lunghi ragionamenti può guidare la ricerca del vero. Questa risoluzione può darsi senza giudicare della verità delle proposizioni, e da siffatta risoluzione dipende la valutazione logica del sistema dell'autore. Il che solo riguarda noi, dovendosi lasciare il resto a coloro che si dilettano della filosofia meramente speculativa.

V. La coscienza del genere umano viene assunta dall' autore come assoluto criterio di verità. Difatti le proposizioni prime dalle quali deriva tutta la teorica del diritto di punire sono asserite dal Rossi come assiomi perchè approvate dalla coscienza del genere umano. Senza richiamare alla memoria de'lettori tutte le proposizioni che han questo fondamento, gioverà citarne due sole che son capitali.

Prop. I.ª Havvi un ordine morale preesistente a tutte le cose, immutabile ed eterno.

Prop. II.ª È di giustizia assoluta la retribuzione del male per il male in esatta proporzione.

Non ignoro con quanto sforzo alcuni non volgari ingegni si sieno adoperati a dimostrare non esser poi vero che la coscienza del genere umano accetti assolutamente coteste proposizioni. So altresì che, massime quanto alla prima, tante fatiche sono riuscite ad un meschino risultamento. Ma non fa mestieri entrare in questa disamina da che l' intendimento nostro non è di mettere in dubbio le riferite proposizioni, massime la prima, ma sibbene di ragionare del principio assunto come criterio di assoluta verità. Così la discussione verte soltanto intorno ai mezzi dialettici, nè prende di mira l' assoluta verità delle dottrine. La qual cosa benchè detta più volte abbiam voluto nuovamente dichiarare per toglier luogo a maligne interpretazioni.

Una proposizione approvata dalla coscienza del genere umano, per questo solo perchè la coscienza l' approva potrà ella riguardarsi per assolutamente vera? O in altri termini, possiamo noi logicamente considerare nelle cose astratte la testimonianza della coscienza, come un argomento invincibile al pari dell'evidenza di fatto? Se non è dato rispondere per l'affermativa, l'opera del Rossi, come qualunque altro sistema che parta dagli *assiomi di coscienza* (si conceda l' espressione) è logicamente viziosa ne' suoi fondamenti. E quando anche nelle quistioni particolari l' autore giungesse sempre a coglier nel vero, sarebbe tuttavia necessario rifiutare il principio assunto per criterio, perchè introduce una falsa maniera di ragionare, e pone le scienze politiche nella dipendenza de' sistemi metafisici. Ora l'indipendenza delle scienze sociali dalle questioni indefinibili della metafisica è cosa di tal momento, da meritare ogni sforzo per esser rivendicata. A questo mira soltanto il nostro ragionamento; vedremo poi qual' uso possa fare la politica de' dommi metafisici, e quale utile possano ricavare gli studiosi dalla cognizione storica de' sistemi. Se i lettori avranno animo di sospendere il loro giudizio sino al termine del nostro ragionamento, confidiamo di compier senza pericolo un assunto che a prima giunta ci pareva rischioso (1).

(1) Nella seconda parte di questo articolo, che per ragioni di convenienza tipografica vien rimessa al prossimo quaderno, vedranno i lettori anche più

VI. Il filosofo che intende a rinvenire le guarantigie del credere umano, vorrebbe trovare una pietra di paragone pel cui uso gli fosse dato distinguere le opinioni conformi *alla verità delle cose* da quei meri concetti della mente, i quali benchè cagionati da qualche cosa di veramente esistente, pure nel loro essere non rappresentano alcuna verità. Senza stabilire alle operazioni della mente questa certa norma che dicesi *criterio di verità* tornano vani tutti i nostri discorsi, e se per avventura ci accade talvolta di raggiungere il vero, il dobbiamo reputar piuttosto a benignità di fortuna, che ad intrinseco pregio de' nostri ragionamenti. Il perchè non sono da credere vane sottigliezze di metafisica le rigorose disamine intorno allo stabilimento de'principii di una scienza, dipendendo al tutto da questa parte pericolosissima di un opera la sicurezza delle particolari conclusioni.

Non ignoro che ogni scienza ha suoi propri i principii che devon servire al suo avanzamento. Sicchè dove si convenga nei principii altro non rimane alla critica fuori che l'esaminare se le conseguenze sieno da quelli direttamente derivate. Difatti posti per saldi i principii la sicurezza delle *necessarie conseguenze* non può esser messa in dubbio. Ma a volere che i principii di una scienza particolare sieno ammessi come cardini inconcussi cui tutta l' opera scientifica si appoggi sicuramente, fa mestieri che una guarentigia di ragione gli approvi, e gli stabilisca. Così cercando guarantigie ai principii di una scienza in altri più generali dettati di ragione, si giunge poi ad un ultimo punto in cui fa mestieri sapere che sia la ragione umana, e secondo quali regole possa starsene sicura di esser giunta alla cognizione del vero. Concederò volentieri che chi tratta una scienza in particolare sia esente dall' obbligo di spingere sino a questo segno le sue ricerche, dovendosi egli per lo più accomodare ai risultamenti ottenuti dallo studio de'filosofi, ed erigere l'opera sua sopra basi ormai riconosciute per salde, e generalmente consentite. Ma se per avventura uno scrittore dipartendosi da questo metodo tenta di far ricevere un nuovo principio come *assoluto criterio di verità*, egli è debito della critica di trattare nuovamente la quistione della logica umana ed entrare nella pericolosa ricerca del-

esplicitamente dichiarato come tutto il nostro ragionamento riguardi soltanto ciò che la ragione umana può *per sè stessa*, nè si estenda in alcun modo al giudizio delle dottrine rivelate. La sicurezza delle quali è indipendente dal ragionamento diretto degli uomini, ma sta tutta nella fondamentale persuasione che Iddio abbia parlato.

l' *assoluto criterio di verità*. Noi ci troviamo appunto in questa spinosa necessità rispetto all' opera del Rossi, nella quale non può cader dubbio che la coscienza del genere umano sia assunta come assoluto criterio del vero. Procuriamo pertanto di porre chiaramente i termini della quistione dopo averne dimostrata l' opportunità.

VII.° Nella mente di ogni uomo si volge una rappresentanza continua più o meno estesa di cose che l'uomo crede avere un esistenza distinta dal proprio essere, comecchè servano spesso a farlo o beato o infelice. Con questa fondamentale persuasione che le idee non sieno già semplici modificazioni dell' esser nostro, ma ritratti o almeno segni certi e costanti di cose esistenti fuori di noi, ci facciamo a procurarne l' accrescimento, usiamo de'mezzi coi quali crediamo poter venire in cognizione del mondo esteriore; per render le idee nostre chiare, precise, distinte facciamo confronti di oggetti con oggetti, di idee con idee, impariamo a conoscere somiglianze e differenze, a ragionare delle quantità; a misurare la successione de' luoghi e de' tempi, cominciamo a dettar giudizi ad astrarre le qualità dai subietti, e formiamo delle osservazioni e de'teoremi. Così si van componendo le scienze. Le quali o sono di fatti che cadono sotto i sensi e si posson verificar sempre con metodi materiali d' esperienza, o si compongono di ragionamenti sugli astratti delle qualità delle cose o delle azioni che sola la mente può concepire ma che non hanno metodo di material verificazione. Le prime sono scienze fisiche, le seconde posson dirsi o *mere metafisiche*, *o metafisico morali*, secondo che mirano o al solo perfezionamento della ragione nell' uso delle *nozioni* o alla direzione dell' uomo considerato come subietto capace di regola nel suo agire.

In questa lunga catena dell' umane credenze il primo anello è la sensazione. Perocchè la sensazione eccita l' attività del principio che in noi pensa e ragiona, la sensazione gli fa conoscere l' esistenza del mondo esteriore, la sensazione gli fornisce il mezzo di accertarsi delle condizioni degli esseri in particolare, come quello di giungere per l' osservazione a formare idee di genere, e di qualità. Per quali misteriose vie l' azione delle cose esterne sugli organi destinati alla funzione del sentire, giunga ad imprimere in noi la rappresentanza delle cose che han cagionato siffatto movimento nell' economia animale; come il principio di attività interiore reagisca sulle sensazioni che riceve per l' incontro degli oggetti esterni, come riesca a riportare le modificazioni interiori dell'*io* agli oggetti esterni che le cagionano,

sono cose intorno alle quali si posson bensì formare alcune deboli congetture, ma che rimarranno perpetuamente celate all'insaziabile curiosità de' mortali. Per noi basta sapere che il fondamento della certezza si è la testimonianza de' sensi, e che nel concetto generale degli uomini non può trovarsi dimostrazione più forte dell' evidenza di fatto. Onde quanto più dal fatto ci allontaniamo, tanto minore è la sicurezza delle nostre opinioni.

Così considerando le umane credenze unicamente come un fatto psicologico troviamo pure che il primo assoluto criterio, a seconda del quale si fermano nella mente nostra le opinioni intorno alle cose, è la testimonianza de' sensi. Vediamo eziandio che tutti i principii astratti de' quali le particolari diramazioni dello scibile umano si valgono per *criterio* e per *guida*, sono risultamenti delle operazioni della mente sulle sensazioni, e che riconoscono per prima guarentigia la fede che l' animo nostro è stato costretto a prestare ai sensi. Osserviamo pure che le operazioni della mente ottengon minor fede della sensazione; che le scienze le quali usano delle astrazioni come di semplici strumenti, ma hanno poi il modo di mostrare col fatto la sicurezza delle loro conclusioni, sono tenute per più *certe* delle scienze metafisiche e morali, vanno meno soggette agli errori, e non trovano chi ricusi assenso alle loro dimostrazioni. Queste osservazioni di fatto intorno all' indole della *certezza* del credere degli uomini, fanno manifesto che a volere ridurre le scienze morali a quel maggior grado di dimostrazione che fa gli uomini persuasi di cogliere nel vero, è duopo ravvicinarle al possibile alla pruova de' fatti; dalla quale se si allontanano di troppo non posson più fornire delle proposizioni certe, ma delle congetture ammesse o rigettate secondo la varietà degli ingegni, gli usi della prima educazione, e la potenza dell' immaginativa dei diversi individui dell' umana famiglia. Pare eziandio impossibile che il consenso generale degli uomini possa ritenere una proposizione astratta per più sicura dell' evidenza di fatto, ed assumer quella per suprema guarentigia del credere umano.

Adunque ponendo mente alla storia della *certezza umana* sembrano dover riuscire sempre vani i tentativi onde stabilire un *criterio* superiore alla testimonianza de' sensi. Tuttavia, poichè la certezza del credere umano altro non è che una *ferma persuasione che le cose siano come da noi si credono*, la quale ha per primo fondamento la *persuasione che le cose siano come da noi si sentono pel ministero de' sensi;* il sottile ragionatore vorrebbe trovare la ragione per cui dobbiamo prestar fede ai sensi che

sono testimonio il quale non offre guarentigie della propria veracità. Così dopo aver conosciuto come si generi la *certezza* nella mente degli uomini, vorrebbe il ragionatore trovare un principio onde assicurarsi che le più ferme ed indubitate *credenze* nostre intorno alle cose corrispondano alla *realtà*. Se fosse dato rinvenire quest' ultimo *criterio* potremmo asserire esser concessa agli uomini la cognizione del Vero ogni qualvolta facciano regolato uso delle facoltà onde furon dotati dalla natura.

A voler cercare fuori della testimonianza de'sensi quest'ultimo criterio della ragione, e che solo potrebbe dirsi *assoluto criterio di verità*, si cade infallibilmente nel vizio logico della petizione del principio, come ne fanno fede i tanti sistemi fin qui ideati dai filosofi. D' altra parte per ammettere la testimonianza de' sensi come criterio assoluto di verità, bisognerebbe poter dimostrare che la fede che gli accordiamo non è un *mero fatto psicologico* ma una *necessità di ragione*. Senza di questo l'*evidenza di fatto* sarà bensì il primo criterio dell' umana certezza, ma non una ragione onde credere che le nostre idee corrispondano all' essere delle cose, o vogliam dire al vero.

So che questa dimostrazione è stata tentata; ma se sia ancor giunta a sodisfare a tutte l' inchieste de' pirronisti non oserei deciderlo. Dico bensì che il Pirronismo di fronte alla evidenza di fatto è piuttosto una *finzione dialettica*, che un vero stato ideologico della mente di alcun uomo.

Però nel comune uso di ragionare il supremo grado della certezza si assume per equivalente al vero, e vere diciamo le proposizioni che han per riprova l' evidenza di fatto, siccome diciamo eziandio vere le proposizioni dimostrate con saldi argomenti. In tutti questi casi a rigore di logica converrebbe piuttosto usare la parola certezza che si riferisce all' animo nostro, invece della parola verità che indica assolutamente l' *essere o il fare* delle cose; ma la presupposizione che le *idee* corrispondano alla *realtà*, ha fatto ormai ricevere nel comune linguaggio la parola *verità* per tutto quello che a senso nostro è *indubitato* intorno all' essere o al fare delle cose.

Da questa disamina risultano due conseguenze. Primo, che nell' impossibilità di trovare il criterio assoluto del vero, bisogna contentarsi del sommo criterio di certezza che offre l' evidenza di fatto; secondo, che tanto per correr meno pericoli di allontanarsi dal vero, quanto per ottenere l' approvazione sincera e tenace del genere umano, sono da ravvicinare al possibile le scienze al primo criterio onde deriva ogni certezza del *credere*.

Vedremo più sotto come queste conclusioni si applichino utilmente alle discipline politiche. Adesso dobbiamo parlare della coscienza del genere umano assunta come assoluto criterio di verità.

VIII. Osservo pertanto che l' assumere la coscienza come assoluto criterio del vero, gli è un supporre non solo la verità delle idee, ma eziandio quella de' giudizi, non già trovare una guarentigia che ne assicuri, una norma che insegni a distinguere la *credenza* dalla *verità*. La cosa è tanto manifesta che non abbisogna di esser dichiarata con maggiori parole. Però omettendo di parlare della coscienza come assoluto criterio di verità, ne ragionerò come di *fondamento assunto* all' umana certezza. Sotto questo punto di vista la proposizione merita esame. Innanzi tratto conviene avvertire che non si tratta qui di sapere solo, se la testimonianza della coscienza sia *argomento di certezza*, ma se si debba riguardare come *il criterio di quel sommo grado di certezza* a cui l' uomo può giungere col buon uso delle sue facoltà, e di cui soltanto l' uomo ragionevole si contenta. Perocchè se si ha riguardo al solo stato ideologico, tanto è certa nella mente dell' idiota la più goffa superstizione, quanto nella mente del geometra una proposizione di Euclide. In questo punto di vista, non ha dubbio, quando ci sentiamo certi di una cosa, lo siamo veramente. Ma non ne viene da questo nè che possiamo sperare che altri accettino la nostra sentenza, nè che questa probabilmente corrisponda al vero. Pel primo oggetto fa mestieri che la certezza nostra risulti da quelli stessi argomenti onde tutto il genere umano suole appagarsi per credere. Pel secondo oggetto poi fa mestieri che tutti i mezzi che la natura ci fornisce per avvicinarci al vero sieno stati dirittamente adoperati, cosicchè possiamo dire *o questo è vero come lo crediamo*, *o agli uomini è assolutamente negata la cognizione del vero.* Assumendo per *criterio* la coscienza del genere umano, sembra che si debba giungere certamente al primo scopo. Resta a vedere adesso se la coscienza del genere umano abbia le condizioni necessarie per assicurare il secondo. A quest' ultimo punto riducesi ciocchè a noi si aspetta di esaminare.

L' assenso di tutti gli uomini all' *evidenza di fatto* ci costringe ad ammettere questo principio, come il miglior possibile fondamento dell' umana certezza. Un eguale assenso del genere umano per una o più proposizioni astratte, non dovrà egli bastare a far ricever queste come basi sicure a tutti i ragionamenti? A questo modo non fora egli dato trovare alle scienze meta-

fisiche un criterio particolare che non sia già un derivato dall' evidenza di fatto e però più lontano dal vero, ma sì bene un primo cardine di certezza, da uguagliarsi al fatto? Chi prende la coscienza del genere umano per criterio delle scienze metafisico-morali, tiene la risposta affermativa alle proposte quistioni. Esaminiamo pertanto se i due criteri assunti possano giudicarsi andar del pari.

La fede all' evidenza di fatto se non può dimostrarsi una necessità di ragione, è almeno un effetto inevitabile della natura umana. Non può dirsi lo stesso della coscienza, che ammette certe proposizioni astratte, e certe altre ne rigetta. Perocchè l' esperienza dimostra che non sono proposizioni ricevute dall' universale che il ragionatore non possa giungere a rigettare in buona fede, e far creder false a molte persone. Sicchè quella necessità di assenso, cui la natura ci costringe per l' evidenza di fatto, non ha luogo per la persuasione comune degli uomini rispetto alle astrazioni.

Ma vi ha di più. Assumendo per criterio l'*evidenza di fatto* ci prendiamo un giudice delle operazioni della nostra mente, che sta indipendente dalla medesima, e si mantiene lo stesso sieno pure quali si vogliono le nostre opinioni. Laddove se diamo forza di criterio alle proposizioni approvate dalla coscienza del genere umano, facciamo che de' risultamenti di operazioni mentali servano a farci conoscere se la mente nostra dirittamente proceda nel seguito delle sue operazioni. Ma quando si cerca un *criterio* di verità si vuole un *punto fisso* cui le operazioni della nostra mente si possano paragonare, onde averne la riprova se in quelle sia caduto errore. A questo bisogno della logica umana sodisfa l' evidenza di fatto, non può sodisfare la testimonianza della coscienza del genere umano perchè gli assiomi ch' essa asserisce sono opera della mente nostra, e però dipendono dalla giustezza con che la mente nostra può aver proceduto nel ragionare. So bene che ciocchè è effetto rispetto ad una remota cagione, divien motore rispetto ad altre conseguenze; ma quando si parla del criterio della verità o della certezza è d' uopo risalire fino alla prima cagione, riconoscer quella, trovarne i primi risultamenti, e quelli tenere per principii al seguito del ragionare. Credo che si sia detto assai onde far chiaro che la coscienza del genere umano non è il primo fondamento del credere; sarà facile il dimostrare che non è neppure una guarentigia di secondo ordine.

IX. Chi negasse fede all' *evidenza di fatto* non avrebbe al-

tra ragione fuori che il dubbio che le sensazioni non rappresentino la verità. Ma chi nega fede alla *coscienza del genere umano*, oltre al potersi far forte di tutte le obiezioni dell' universale scetticismo, può dire altresì essere supposizione temeraria il credere gratuitamente che la generalità degli uomini non vada errata nell' opera del ragionamento. Perocchè l' assenso alla coscienza del genere umano suppone la logica de' più, migliore della logica de' meno. Supposizione siffatta sembra contradetta dall' esperienza.

Difatti vediamo tutto giorno le conclusioni delle scienze stare in aperta contraddizione col pensare del popolo. Di che posson fornirsi molte spiegazioni. Conciossiachè la maggior parte degli uomini non ragiona le proprie opinioni, ma le ammette solo perchè gli vengon proposte a credere autorevolmente. Così potrebbe dirsi che la coscienza del genere umano non esprime proposizioni le quali sieno il risultamento de' ragionamenti di tutto il genere umano, ma che esprime delle proposizioni che son resultamento della ragione de' pochi, comecchè vengano per mille modi che non sono di ragione insinuate nell' animo de' più.

Laonde quella probabilità che la sentenza de' più i quali hanno esaminato una quistione, sia più prossima al vero della sentenza de' meno, non può applicarsi alla coscienza del genere umano, perchè non ricorrono i termini di fatto di un maggior numero di ragionatori. Posto anche che ogni individuo della specie potesse contarsi nel novero de' ragionatori, non so se fosse dato ancora di ammettere per sicura la proposizione ricevuta dal consenso del maggior numero. Vediamo infatti che quelli stessi che pure fanno uso della ragione per giungere a stabilire le proprie opinioni, spesso omettono di considerare tutti gli elementi dall' esame de' quali dovrebber derivare il proprio giudizio.

A questo modo il proprietario de' generi grezzi ragionando, crede utile alla società la libera esportazione, mentre quelli che mantiene una manifattura, sostiene ragionando le leggi che vietano l' estrazione delle materie non lavorate; l'infima plebe, solita a godere de' vizi de' ricchi, biasima i decreti con che vengono assoggettati al curatore, loda il lusso rovinoso giustamente riprovato dai filosofi; il nobile usato a veder sostenere la politezza de' costumi ed i primari uffizi dello stato da un certo numero di famiglie, crede la società in pericolo se queste vengano in povertà, e però desidera le leggi de' maggiorati e de' fidecommissi, mentre l' uomo di mediocre condizione vuole che sieno al possibile aperte le vie onde salire a grandezza, e vindicare

con oneste fatiche l' ingiurie sofferte dalla fortuna. In generale gli uomini giudicano dell' interesse comune dal proprio interesse particolare, del pregio delle cose morali da quelle che possiedono, della importanza e delle relazioni delle scienze dai punti di contatto colle idee che più ordinariamente volgono per la mente. Il perchè si fermano le proposizioni generali nelle teste degli uomini senza l'esame di tutti gli elementi che si vorrebbero conosciuti prima di stabilire una sentenza. Questa precipitazione de' giudizi su pochi dati è uno de' vizi più notevoli della logica comune; ed è perciò una delle ragioni per cui il numero de'fautori di una sentenza non ne cresce gran fatto la probabilità. Vedere tutti i lati di una questione, tener conto di tutti gli elementi che influire possono nella risoluzione, far ragione di tutti gli interessi senza permettere che alcuno soperchi nell' animo nostro la considerazione degli altri, è cosa concessa a pochi, che richiede somma fatica, nè si compie con tanta poca riflessione quanta generalmente se ne adopera nel giudicare. Laonde non è maraviglia se le conclusioni del filosofo si trovano così di spesso in contraddizione colle opinioni volgari. Ma se questi traviamenti della logica volgare sono così facili per le astrazioni relative alla pratica delle scienze sociali, che potrebbero essere smentite facilmente dall'esperienza; che diremo delle astrazioni maggiori, a formare le quali si richiedono più lunghi ragionamenti, e contro le quali non sono sì manifeste le lezioni dell'esperienza da risvegliare chi si sia addormentato nell' errore? Quì sì che il numero de' ragionatori diviene di picciolissimo peso, se non si esamina eziandio con qual procedimento logico siasi operata la loro convinzione.

Adunque, fatta ragione di quelli che credono senza dar conto a sè stessi de' fondamenti di loro credenze, di quelli che ragionando male difficilmente posson cogliere nel vero, pare non si possa più riguardare come grande guarentigia di razionale certezza l'assenso del maggior numero. Tuttavia non vorrei che si credesse avere io in dispregio l' opinione dell' universale, e reputar da poco la capacità di ragionare di cui son forniti la maggior parte degli uomini. Perocchè ella è anzi mia sentenza che il consentimento generale debba riguardarsi come una presunzione tanto forte da obbligare a maggiore rigore di ragionamento; siccome credo che dove riesca estendere il numero delle persone avvezze a ragionare prima di credere, e di ridurre le scienze a quel metodo che più sicuro ne guida nella ricerca del vero, sia sperabile il trionfo delle buone dottrine sopra i pregiudizi volgari.

Dico soltanto che l' assenso del maggior numero ad una proposizione astratta, per sè stesso non costituisce una guarentigia di razionale certezza, ma una *mera presunzione*. La forza della quale dipende al tutto dallo stato di civiltà più o meno avanzato in cui ritrovasi il popolo che ha fermato un opinione generale. Perocchè se pochi sono quelli che fanno uso di ragione, se le diverse condizioni di uomini sono moralmente divise le une dall' altre, se certi interessi soltanto sono stati considerati dai pochi che ragionano trascurando tutti gli altri perchè non avean relazione col loro interesse particolare, allora dico esservi tenuissima probabilità a favore dell' opinione generale, la quale più probabilmente sarà un pregiudizio vantaggioso ai pochi che fanno uso di ragione, docilmente accettato dai più che umilmente accolgono gli altrui ammaestramenti. Per lo contrario, in uno stato di civiltà in cui ognuno conoscendo i propri interessi e quelli degli altri cerca di far valere le proprie ragioni, vi è grande probabilità che quelle sentenze, le quali nel conflitto delle opinioni riescono ad ottenere il consentimento generale, sieno conformi a ciò che si può discoprire col miglior uso possibile della ragione. Consultando la storia sarà facile conoscere come l'umana civiltà sia stata per più lungo tempo nella prima condizione che nella seconda, così che in fatto di scienze sociali e di pubblica amministrazione si son vedute abbracciare dai più quelle stesse sentenze che maggiormente si opponevano al loro interesse. Parrà forse che al presente siamo giunti a quella emancipazione di tutte le sorta di uomini onde sono composte le civili società, che si reputa necessaria ad impedire il traviamento dell' opinione generale. Ma è tanta l' influenza che esercitano i secoli passati sul pensare presente, che riesce assai difficile il separare gli effetti della tradizione dai risultamenti del libero esame.

Così se l' opinione generale si vuol considerare come un riscontro valido ad indurre una presunzione, per valutarne la forza bisogna conoscer prima molti fatti, e conoscerli scientificamente. Abbiamo poi veduto disopra che l' assenso del maggior numero degli uomini non si può tenere per riscontro positivo di razionale certezza, perchè bisogna sempre aver riguardo al procedimento logico con cui questa convinzione generale si è operata. Sicchè parmi, a più forte ragione, dimostrato che la coscienza del genere umano non poteva assumersi come guarentigia nè di assoluta verità, nè di razionale certezza.

Spesse volte mi è accaduto di tradurre la *coscienza* del *genere* umano, nell'espressioni *opinione generale*, *giudizio del po-*

polo, *sentenza del maggior numero*. Facendo così non credo avere mutato i termini della quistione. Perocchè la coscienza del genere umano altro non è che l' opinione *de' più*, non essendo dato trovare proposizione alla quale *tutti* assolutamente acconsentano.

X. Una più forte obiezione desunta dai principii della moderna filosofia trascendente merita di essere a questo luogo esposta ed esaminata. Comincierò dall' obiezione, e fingerò che uno de' filosofi moderni l' esponga.

XI. " Quanto è stato detto fin quì contro la coscienza del genere umano suppone che il primo elemento delle nostre idee sieno le sensazioni, e che tutte le proposizioni astratte sieno risultamenti delle operazioni dell' animo sui primi dati forniti dai sensi. Supposizione siffatta non avrebbe trovato gran contradditori nel secolo passato in Francia quando la teoria di Aristotile sull' origine dell' idee prevaleva all' ipotesi di Platone. Ma nel secolo decimonono si hanno idee più sublimi della natura umana, già Loke e Condillac sono caduti d'opinione, e se non si temesse di spaventare con troppa novità si oserebbe eziandio reputar da poco le opere di Bacone. Si vuole ormai una filosofia che dia libero campo all'immaginazione, e soddisfaccia a'bisogni del nostro cuore che è tutto volto alla contemplazione e meno sicuro de'godimenti mondani. Il secolo passato, ai patimenti generosi del quale dobbiamo la libertà di chiacchierare in pace al presente, era *sensuale ed egoista*, noi per lo contrario siamo tutti innamorati delle idee grandi, e anteponghiamo a tutto le consolazioni della vita contemplativa. Concederemo che alla riprova de' fatti il nostro secolo potrebbe sembrare assai più egoista e più poltrone del precedente, ma la sede del vero non è ne' soli fatti, ma ancora nelle nozioni ingenerate nell' animo, e che costituiscono un patrimonio suo originario ben diverso da quello acquisito pel ministerio de'sensi. Peccato che il secolo scorso facendo crescere il desiderio di ragionare intorno alla sodisfazione de'bisogni del viver socievole, abbia eziandio guastato il mestiere ai metafisici, e che al dì d' oggi si vedano accolte dai non giovani con indifferenza o dileggiate tante sottilissime quistioni che in altri tempi misero a soqquadro il mondo. Vale appo di loro l' assioma *nisi utile est quod facimus*, *stulta est gloria*, assioma di egoismo, e che forma una delle più notevoli parti del retaggio lasciatoci dal secolo XVIII.

" Ma una nuova filosofia contemplativa derivata dalla Scozia e dalla Germania, coltivata *in silenzio* ai tempi dell' impero

quando l' universale ammirava fatti prodigiosi, onorata dalla persecuzione dopo la pace quando si temeva come pericolosa novità, una filosofia trionfante ne' momenti di ozio civile, ammirata da una gioventù *generosa*, *seria* e *modesta*, riparerà ai mali prodotti dalla filosofia dell' *utile* e dell' esperienza, rimetterà in credito quanto si credeva rovinato per sempre, riformerà i metodi delle scienze, e la critica delle discipline del bello, e sodisfarà interamente a quel bisogno di vana contemplazione che noi crediamo essere proprio del secolo nostro. Per ora ci contentiamo di fare avanzare i nostri *studi modesti*, di dire *modestamente* quanto vadano errati tutti quelli che non sono con noi; verrà poi il tempo in cui saremo arbitri non solo dell'opinione, ma eziandio del governo de' pubblici affari. Il perchè sebbene vediamo eletti ai sommi onori i partigiani del secolo passato, non dobbiamo perdere coraggio, la *gioventù è nostra*, e niuno sorge assai potente avversario da chiamarla sotto altri vessilli. Diciamci forti e metteremo in soggezione tutti quelli che non pensassero come noi, cosicchè in ossequio della moda includano nelle loro opere delle proposizioni a cui facendo uso libero della privata ragione non acconsentirebbero. Direte forse che rimettendo in credito a questo modo la sottile metafisica, non faremo altro che autorizzare delle *frasi di convenzione* che saranno inserite nelle opere, come le umili sottoscrizioni nelle lettere senza che le creda chi le scrive o ne rimanga ingannato chi le legge. Così si anderà a domandare ad un autore se pensa quello che ha scritto senza creder di fargli torto dubitando della sincerità delle sue parole, come domandiamo a taluno se stimi o se ami una persona a cui per cortesia avrà fatte tutte le dimostrazioni esteriori di stima e di amicizia. Ma che volete; siamo giunti in tempi in cui sarebber ridicoli i Catoni. La piacevolezza, lo sciolto conversare, il bisogno di leggere, la noia del riflettere, il desiderio di scrivere e di figurare, sono altrettante cagioni che sottraggono le lettere alla censura morale, ed in molti casi le riducono puro trastullo delle forze della mente. Siamo in tempi in cui si vuole esser prima di tutto spiritosi, poi ragionatori, se pure il ragionare non annoia o non affatica. Sarebbero adunque veramente stucchevoli quelli che pretendessero assoggettare gli scrittori ad un obbligo morale di sincerità in tutte le proposizioni che nelle loro opere affermano. Il secolo ammette un certo modo piacevole di burlarsi a vicenda, che oggimai bisogna tollerare. Abbiamo altri esempi di sette escite dai frantumi delle scuole, e dalla corruzione della morale civi-

le, le quali per trionfare han dovuto ricevere ogni sorta di persone, perdonare all' ipocrisia, ammettere tutte le dottrine che non erano assolutamente nemiche; con questo avveduto procedimento son riescite a dominare, e soltanto dopo aver ottenuta la dominazione hanno fatta imperiosamente la scelta delle dottrine. L' esempio de'nostri predecessori si vuol da noi seguire come arte sperimentata onde giungere alla dominazione. Intanto non cerchiamo di conoscere gli ipocriti, nè di spregiarli, perchè come diceva la Maintenon *les hypocrites font des croyans*. Ad altro modo non potremmo andare avanti, tanta è la forza che tuttora rimane alla filosofia del secolo XVIII che vorremmo distrutta. Quando saremo giunti al nostro intento sentirà il mondo gli effetti benefici della nostra filosofia. Facendo fine per ora all'esposizione delle nostre speranze, diciamo ciò che la moderna filosofia trascendente fornisce di argomenti a sostenere come criterio la coscienza del genere umano (2).

" Converrete ancor voi avere ecceduto per troppa precipitazione sistematica quei seguaci della filosofia del secolo XVIII, che dissero apertamente *penser c'est sentir*. Voi dovete pure convenire che nel pensiero vi è qualche cosa più che nella sensazione, e che *in noi esiste una forza attiva*, la quale reagisce sulle sensazioni. Voi ignorate l' intrinseca natura di questa forza, solo l' argomentate dagli effetti, e se volete esser buoni logici dovete confessare che le vostre sentenze intorno a questa non posson aver maggior valore delle congetture. Si sono trovati fra voi de' cattivi logici che accecati dalla passione o vinti dalla considerazione di un solo principio, hanno osato affermare di conoscere ciocchè ignoravano. Questo gran peccato di logica ha

(2) I lettori che tengon dietro all' andamento presente della letteratura francese, intenderanno facilmente quanto è stato detto in questa esposizione, nè ci accuseranno di scrivere a seconda dell'immaginazione. Quelli poi che per solito non leggono le *cose del giorno*, volendo verificare i fatti esposti potrebbero consultare il *Globo*, la *Rivista francese* ed il *Progressivo*. Se questi giornali, d'altra parte stimabilissimi, leggono attentamente, troveranno molte cose in conferma di quello che è stato detto. Ricaveranno pure qualche documento dalla maggior parte de' libri di moda. Allora poi con un poco di memoria per questi documenti sciolti, con un poco di forza di analisi, con qualche cognizione storica, e con un mediocrissimo grado di perspicacia naturale arriveranno facilmente a conoscere l'andamento presente delle opinioni. L' estensore del presente articolo ha ragionato altre volte di questa materia (Antologia N.° 86 pag. 65 N.° 103 pag. 121 e seg. N.° 107. pag. 1) così che rileggendo ciò che è stato detto ad altre occasioni si potrebbe avere più compito il quadro sbozzato al presente.

fatto perdere i migliori frutti della vostra filosofia. Conciossiachè, se coerenti al metodo che avevate assunto per guida nella ricerca del vero, invece di asserire aveste dimostrata la necessità di un prudente scetticismo, nè le antiche opinioni avrebber potuto riacquistare fermezza perchè la forza de' vostri ragionamenti le avea ridotte dalla dignità di tesi affermative al semplice grado di congetture, nè nuove ipotesi sarebbero state di leggieri accolte quando voi foste giunti a persuadere all' universale esservi de' confini allo scibile umano, al di là de' quali è impossibile trascendere, siccome è pericoloso il volerlo tentare. Ma essendo voi caduti negli eccessi della presunzione filosofica che riprendete in noi, vi dovevate aspettare di veder risorgere sotto nuova forma quelle dottrine che credevate avere distrutte. Oggimai dovete esservi ricreduti e confessare il vostro fallo. Sicchè se per avventura col corso del tempo verranno meno le nostre dottrine, e si reputerà migliore la vostra filosofia, ci ascriveranno a merito i posteri di aver fatto toccare con mano le singolari contraddizioni de' vostri predecessori, e d' avere a questo modo contribuito a ridurre all' ultima razionale conseguenza la vostra filosofia.

" Voi pertanto asserite, conviene che il ripeta per riprendere il filo della dimostrazione, che i sensi somministrano la *materia prima* (si conceda l' espressione) alle idee, e che il principio generatore del pensiero originariamente sprovvisto di idee abbia dalla natura la potestà di rappresentare in sè le testimonianze de'sensi per modi a voi assolutamente ignoti, ed abbia eziandio la capacità di operare su queste prime idee in guisa da crearsi gli strumenti al raziocinio. Così credendo voi che gli elementi del pensiero sieno le sensazioni, e che il resto sia operazione della mente, dovevate per logica necessità riportare all'*evidenza di fatto*, ogni fondamento di ragionevole certezza. Ma avvertite bene che questa vostra supposizione che vi fa seguaci dell' aforismo aristotelico altro non è che un' ipotesi. Perocchè non conoscendo voi direttamente l' intrinseca natura del principio pensante, ma argomentandola solo dagli effetti a voi conosciuti, non potete confidarvi d' aver raggiunto assolutamente il vero, siccome non avete argomenti onde escludere in modo assoluto un'ipotesi diversa dalla vostra. Ora a noi piace il credere che l'anima, oltre alle attitudini naturali da voi confessate, abbia un patrimonio originario di nozioni, alle quali paragona le testimonianze de'sensi, e delle quali usa per conoscere ciocchè, tenendo per unico principio di scienza le sensazioni, non potrebbe mai arrivare a di-

scoprire. Così l' anima riconosce due fonti originarie di sapere, *le sensazioni*, e *le nozioni*, nè gli basta di consultare l'evidenza de' fatti per conoscere il vero, ma duopo è eziandio che *consulti sè stessa.* Queste idee archetipe che sono originariamente *in noi* le potremmo chiamare *verità primitive* scritte nel fondo dell'animo; e come diamo nome di sensazione al conoscer le cose del mondo esteriore, così diamo nome di coscienza a quella cognizione che ha l' anima dell' accennate *verità primitive* consultando sè stessa. Però a voler rifiutare la coscienza del genere umano, bisognerebbe o poter negare l' esistenza di queste *prime nozioni*, o mettere in dubbio ch' esse corrispondano al vero. Questa parte manca al tutto alla vostra confutazione, sicchè per noi che siamo separati da Aristotele il discorso vostro manca ne' fondamenti, comunque possa esser buono per coloro che non osano ancora ripudiare l'eredità scientifica dello Stagirita. Senza cercare adesso le ragioni intrinseche che ci fanno considerare per più probabile la nostra opinione, diremo che l' abbiamo adottata perchè meglio sodisfa al cuore nostro ed alla nostra immaginazione, e che argomentando da noi del resto degli uomini, speriamo per gli stessi motivi un trionfo pienissimo nel concetto dell'universale. Abbiamo detto di sopra quali sieno le arti nostre, e gli errori vostri che guarentiscono le nostre speranze. Continuiamo partanto ad esporre il procedimento della nostra filosofia. Di quì rileverete che sino adesso avete mostrato soltanto non potere stare il Rossi con voi perchè è de'nostri, ma non che noi nè i nostri non possiamo stare colla ragione. Pure senza giungere a questo il vostro ragionamento non vale contro di noi, comecchè basti a tenere in guardia i vostri dalla seduzione e dagli equivoci.

" Adunque ammessa in tesi l' esistenza di un patrimonio di nozioni tutte proprie dell' anima, non sarebbe ancora fatto niente se non si costituisse eziandio un metodo per ritrovare queste *nozioni primitive.* Perocchè un superficiale osservatore che volga la mente a considerare il complesso delle opinioni degli uomini, lungi dal ritrovare niente di semplice e di primitivo, vede sempre un composto dipendente dalle relazioni nelle quali l' uomo si è trovato nel mondo esteriore. Un più diligente osservatore riesce a ridurre ad uno stesso principio due opinioni differenti, trova l'unità del principio nella mente nostra, e scorge la ragione delle differenze nel diverso stato delle cose a cui lo stesso principio si è voluto applicare. Con questi procedimenti il vostro Elvezio ha creduto poter ridurre ad un principio unico tutti i movimenti della volontà. Voi sapete che non siamo partigiani dell' opinione

di Elvezio, ma vi citiamo questo esempio onde far meglio intendere come l'analisi possa ridurre a pochissimi principii il complesso delle opinioni degli uomini, e dimostrare che le diversità, o le contradizioni sono conseguenze dell' applicazione del principio alle diverse relazioni delle cose del mondo esteriore. Molti sono stati i tentativi fatti sinora per giungere a questo, e quanto crediamo che tutti sieno tornati vani o per insufficienza di mezzi a conoscere i fatti umani ch' eran necessari a sapersi, o per soverchia precipitazione nel fermare le prime sentenze; altrettanto reputiamo che questi primi saggi possano riescir d' utile a noi, onde perfezionare quello strumento potentissimo di analisi di cui abbiamo bisogno. Noi adunque intendiamo coll' analisi aiutata dalla filologia e dall' istoria ritrovare *le prime unità del sapere umano*, non meno che le ragioni delle diverse forme che queste unità hanno assunto nelle menti degli uomini. Questo nostro procedimento applicato alle tante e in apparenza contradditorie opinioni di tutti i tempi del genere umano, ci insegnerà a rinvenire l' *unità* nel patrimonio interiore ed originario dell' anima, il *molteplice* nelle applicazioni delle unità alle relazioni dell'uomo col mondo esteriore. Così per dirla in altri termini troveremo che ciocchè pare *molteplice* in fin dell' analisi altro non è che il *moltiforme* dell' *uno*. Ora diciamo che l' *uno* è del patrimonio interno, le *forme* diverse che assume sono dipendenze del commercio dell' anime colle cose di fuori. Eccovi detto quanto meglio si poteva chiaramente la somma della nostra filosofia.

" Voi non potete nè pure comprendere col pensiero, quanto apparato di erudizione, quanta freddezza di ragione, quanta potenza di immaginativa, e qual magistero di stile, sieno necessari a condurre a fine un'opera sì grande, che onorerà il secol nostro e sarà di guida alla ragione ne'secoli avvenire. Abbiamo in Francia un uomo che possiede in eminente grado tutte queste doti (3); voi stessi nol negate. A lui si affidano tutte le nostre speranze, e benchè sino addesso non abbia fatte che opere preparatorie, e spesso sia fluttuante nelle sue opinioni, crediamo che non lascierà passare i suoi anni migliori senza dar mano alla nuova *scienza delle scienze*, ch'egli solo può edificare. Invece di opporvi a noi che ormai abbiam sicura la vittoria, indicate questa nuova via alla studiosa gioventù italiana, se non volete che i viaggiatori scrivano di voi che siete sempre fermi a Loke e Condillac, come nel secolo passato eravate scuolari del Farnocchia, dell'Ei-

(3) Cousin.

neccio, e del P. Mako, non curandovi di quanto di nuovo sapeva trovare la ragione.

" Ai più la novità piace; a molti lo star fermi al vecchio pare vergogna. Sapete eziandio che in queste materie pochi ragionano, e di due ipotesi possibili la più brillante ha maggior probabilità di vittoria della più ragionevole. Così quando pure noi avessimo torto, saremmo sempre preferiti agli scheletri condillacchiani che voi approvate. Però è di vostro interesse il favorire la libera introduzione delle nostre opinioni, se non volete che venendo costà di contrabbando facciano maggiore quel guasto che temete di più, senza operare quel bene che anco a sentenza vostra la filosofia moderna può generare mettendo maggiormente in vista la storia delle opinioni.

" Ma sia fine a questo discorso, dappoichè abbastanza sì è spiegato cosa si intenda *per verità primitive scritte nella coscienza del genere umano* ,,.

XII. Perdoneranno i lettori se con modo disusato ho esposto un' obiezione, ma mi è paruto necessario di metterla in forma di discorso famigliare per servir meglio alla brevità ed alla chiarezza. Ora non ho nè spazio, nè modo di ordinare una confutazione rigorosa della filosofia che sono andato sponendo. Confesso anzi di non sentirmi da tanto, e crederei perfino che niuno potesse giungere a dimostrare che sia un'*ipotesi impossibile*. Mi dolgo solo che un' ipotesi si voglia mutare in tesi affermativa, il che mi pare contro ragione, e che queste tesi così mal sicure si vogliano prender per principii a tutti i ragionamenti. Mi spiace che ad una scienza di mere congetture (si perdoni l'espressione) si dia un'importanza massima, che può riuscire in pregiudizio di tante parti positive di scibile umano, massime nei paesi dove l' ordinamento politico non dà occasione ai cittadini di posporre le speculazioni metafisiche agli studi veramente civili. Mi dolgo eziandio degli equivoci che han presi molti seguaci, e delle associazioni di rilassatezza morale, d' indifferenza pel vero, e d' amore dell'indefinito che han fatto i minori discepoli ai principii astratti di una filosofia, che tenuti ne' confini di loro competenza posson esser *forse veri*, *certamente innocui*. E se l' esperienza non avesse insegnato esser quasi inevitabile siffatta corruzione nelle mani de' discepoli, se la ragione non indicasse come ciò debba accadere (4) non moverei parole di lamento contro la moderna filosofia, nata dal bisogno di ripudiare alcuni errori del secolo pas-

(4) Antologia N.° 36 pag. 74.

sato da noi pure ingenuamente riconosciuti (5), e che forse lascierà in retaggio ai posteri un arte più raffinata di osservare i fatti psicologici nella storia del genere umano. Dopo questa protesta farò poche osservazioni onde sostenere l' inconvenienza di assumere la coscienza del genere umano come criterio di verità nelle scienze sociali.

XIII. Sia o nò conforme alla verità l' ipotesi de' moderni platonici intorno alle *nozioni primitive scritte nella coscienza del genere umano*, sarà sempre certo che per trovarle abbisogna il ragionamento lunghissimo di uomini di lunga mano avvezzi alle più difficili operazioni della mente, e posseditori di un vastissimo sapere. Sicchè intanto queste *verità primitive* per esser discoperte presuppongono già molta scienza. Laonde mi pare che chi le volesse prendere per *criterio* alla ricerca del vero, vorrebbe in sostanza che l' ultime conseguenze fossero mezzo sicuro a trovare i principii dai quali derivano.

Facciamo ragione adesso delle probabilità favorevoli o svantaggiose che aver possono queste *verità primitive* quando siamo giunti a conoscerle col metodo de' nostri filosofi. Per essere meglio inteso premetterò col celebre Laplace che la probabilità " è la ragione de' casi favorevoli ai casi possibili. ,, Nella quistione presente ecco come va la serie de' casi possibili.

Possono esistere, e possono non esistere le nozioni primitive supposte; possono esistere ed essere vane larve, siccome possono essere assolute verità; finalmente ammettendo e l' esistenza e la verità di coteste nozioni, può darsi che il filosofo si inganni credendo di aver trovato ciocchè di fatti non è riuscito a trovare, siccome è possibile che riesca felicemente nella sua ricerca. Noi abbiamo indicato sin quì non già sei casi possibili, dei quali tre favorevoli, e tre contrari, ma sibbene tre serie di casi, ognuna delle quali ha le sue subalterne divisioni di casi favorevoli e di casi svantaggiosi. Pure ogni caso possibile di errore diminuisce di un grado la probabilità. La sola ultima serie, dove si volesse esaminare minutamente, potrebbe offrire parecchie migliaia di casi possibili di errore. Difatti si comporrebbero di tutti i calcoli di probabilità che posson farsi su ciascun principio, o su ciascun fatto cui si appoggi il ragionatore; non meno che sopra alla giustezza di ciascuna operazione della sua mente. Così quanto più fossero lontani dai primi principj i teoremi de'quali fa uso, quanto minore la fede storica de' fatti ai quali si appoggia, quanto più

(5) Antologia N.° 86 pag.68 e segg.

lunga la catena del ragionamento, di tanto crescerebbero le probabilità di errore. Fatte tutte queste ragioni rimane così meschina la probabilità per i casi detti *assiomi di coscienza*, che non so come si possa pensare a costituirli per saldi principii al ragionamento. Chi ci assicura che invece di aver noi raggiunti i principii del vero, non abbiam trovato più tosto gli strumenti che servirono a produrre gli errori più calamitosi pel genere umano?

Un ultima osservazione mi pare concludente all'uopo nostro. Postochè sussistesse di fatto una scienza di *nozioni primitive*, e *di verità assolute*, essa ridurrebbesi ad una sodisfazione concessa alla nostra naturale curiosità, ma non potrebbe assumersi come primo criterio nella direzione della nostra mente per stabilire quelle dottrine che mirano alla sodisfazione de' nostri bisogni. Nella dipendenza in cui noi siamo dalle cose del mondo esteriore, la cognizione delle relazioni di queste cose fra loro e con noi, costituisce quel patrimonio di sapere che è utile al governo della nostra vita. Ma ognuno intende doversi meglio conoscere queste relazioni col metodo che ravvicina il ragionamento al fatto, anzichè con quello che ne allontana. Così ammesso anche che oltre alle scienze utili che sono di *relazioni*, vi possa essere una somma scienza di *assoluti*, sarà sempre vero che ai bisogni della vita serviranno le prime, e che la seconda sarà oggetto di mera speculazione. Avremo adunque ristabilito l'antica distinzione delle scuole fra la *pratica* e la mera *speculativa*. Ora supponendo che nel mondo sia una suprema economia, i risultamenti ottenuti pel metodo della filosofia pratica devon coincidere con ciò che si potrebbe discoprire applicando i principii della speculativa; rigettando poi la supposizione manca ogni sicurezza di verità, e quanto alla ragione de' probabili è maggiore per la pratica che per la speculativa. Ad ogni modo, se il metodo della filosofia pratica non offre quella indubitabile sicurezza di mostrare il vero che sarebbe desiderata, dà almeno quella maggior sicurezza che gli uomini possano avere. Il procedimento della filosofia meramente speculativa non dà nè la sicurezza della prima specie, nè un grado di sicurezza equiparabile a quello che si ottiene coi metodi dell' altra filosofia. Ridotta a quest' ultimo punto la quistione, parmi giustificata la nostra renitenza ad accettare le sublimi astrazioni come ottimo fondamento di razionale certezza.

Ma vi è di più. Siccome l' efficacia civile delle buone dottrine dipende assaissimo dal numero delle persone che ragionando vi acconsentono, mi pare che chi le va assoggettando ai

principii di una filosofia trascendente dal canto suo si adoperi a toglier loro ogni potenza civile, e ridurle opinioni accademiche. Perocchè tale è l' indole dell' umana natura, che dove ci allontaniamo troppo dal fatto, invece di giungere a raccogliere l' approvazione forte tenace e ragionata di molti, si genera servilità ne' discepoli, ed isolamento ne' maestri. Sicchè da ogni lato che si consideri la questione, mi pare sempre pericoloso l'assoggettamento delle scienze sociali alle remote speculazioni della metafisica. Tuttavia a questo tendono le nuove scuole de' filosofi, conoscenti forse che se non persuadono aver le loro ipotesi un importanza civile, non troveranno ai dì nostri chi voglia abbadare lungamente a vane speculazioni. Di che ho voluto, per quanto il consentivano le mie deboli forze, farne avvisati i lettori che non vi avessero ancora posto mente. Adesso mi farò a dimostrare come le discipline politiche possano avanzare sicuramente prescindendo dalle altissime ipotesi della metafisica.

XIV. Il consorzio degli uomini in civile società è un fatto preesistente alle scienze sociali. Un amore di vana speculazione può far vagheggiare le ipotesi di isolamento, ma oggimai è persuaso a tutti che la riunione degli uomini in stato di società è una condizione di fatto necessaria a procurare la maggior somma possibile di bene che sia dato al genere umano di conseguire. D' altra parte si vede per l' esperienza che non ogni stato di società serve egualmente a sodisfare i bisogni ed i desideri degli uomini. Da questo primo risultamento di qualunque superficiale osservazione, nasce il desiderio di conoscere quali sieno le condizioni da adempirsi perchè lo stato sociale serva a sodisfare, quanto la natura il concede, al voto di felicità che è nel core di tutti. Il che tradotto in altri termini vuol dire trovare il modo di guidare il genere umano a quel massimo grado di perfezionamento, di cui valendosi di tutte le forze concesse dalla natura sembra capace. Costituito questo fine alle scienze sociali, per arrivarvi d' uopo è che si raggirino nella cognizione de' bisogni degli uomini e de' mezzi di sodisfarli. Il perchè lo studio de' fatti umani fornisce tutti i materiali alla scienza, siccome le prime classificazioni de' primarii bisogni sono la ragione sufficiente delle diramazioni delle scienze, che tendon poi tutte ad un ultimo fine. Se con questo procedimento si giunge a trovare le cagioni del bene e del male sociale, se si arriva a stabilire una giusta economia nell' uso de' mezzi atti a procurare il primo ed allontanare il secondo, possiamo affermare di aver fatta opera utile e sicura nell' ordinare e nel coltivare le scienze.

Perocchè abbiamo sodisfatto a quel bisogno che fa necessario agli uomini il sapere. Discoprendo a questo modo la suprema economia del perfezionamento sociale, noi abbiamo trovato eziandio i primi canoni di giustizia. Nè gli atei o i materialisti, nè i religiosi o gli spiritualisti, possono ragionevolmente opporsi a questa conclusione. Degli atei e dei materialisti è manifesto che non possono senza contraddizione concepire regole di giustizia superiori a quelle che abbiamo spiegato, che in sostanza dimostrano con quali condizioni si ottenga il maggior possibile perfezionamento del viver sociale.

I religiosi poi caderebbero in assurdo manifesto dove supponessero che i risultamenti necessari delle relazioni delle cose potessero essere in contraddizione colle regole della giustizia eterna. Perocchè la religione aggiunge una sanzione suprema alla giustizia umana, ma non vale a contraddire i risultamenti necessari della ragione. Così anche i religiosi devon riguardare le scienze sociali come la cognizione de' mezzi onde procurare il sociale perfezionamento secondo che è stato definito di sopra. Vero è che la religione mira non solo al perfezionamento dello stato sociale, ma eziandio al perfezionamento interiore degli individui. Tuttavia poichè anche l' uomo religioso non può negare che lo stato sociale sia mezzo necessario a conseguire il perfezionamento degli individui, ne viene la conseguenza che non si possono stabilire regole al perfezionamento interiore che sieno in sovversione delle scoperte regole necessarie all'ottimo vivere civile. D' altra parte gli atei ed i materialisti non posson concepire ragionevolmente ottimo stato civile senza perfezionamento particolare degli individui. Così per ogni lato che si riguardi la questione, sarà sempre regola di giustizia per l'uomo ragionevole quella che serve a procurare e mantenere il perfezionamento dell' uomo in stato di società.

Gli atei ed i materialisti riguardano queste regole di giustizia come *necessità di fatto*. I religiosi vi aggiungono l' altissimo concetto di *assoluto diritto*, *e di assoluto dovere* guarentito da una giustizia invisibile, che nella sua immensa bontà vuole il bene ed il perfezionamento degli uomini. Ma in sostanza le regole per l' oggetto pratico della scienza sono sempre le istesse. Così volendo, è dato prescindere nelle scienze sociali dalle quistioni che tengono i materialisti e gli spiritualisti divisi. Se la cosa non si è fatta ne dobbiamo in parte accagionare i materialisti, che han preteso di trascurare tanti fatti umani che doveano valutare, o che hanno inteso combattere le credenze in una

giustizia assoluta alle quali si appoggiano gli spiritualisti. Questo erroneo procedimento ha fatto sì che siffatte quistioni prendessero nel concetto universale un importanza maggiore, e dove le possono esser divise dalla considerazione delle cose di questo mondo, si assumessero come principii ad ogni specie di scienza.

XV. Rivendicando l'indipendenza delle scienze sociali, non negherò poi giovare assaissimo alla società tutte le forme metafisiche per le quali le necessità del viver sociale si rappresentano nelle menti degli uomini come regole di assoluta giustizia, da osservarsi indipendentemente da ogni considerazione di interesse. Credo anzi che questa persuasione, qualunque sia la forma che rivesta, sia necessaria alla società come sanzione interiore delle leggi. Il politico lungi dal disprezzarla deve conoscerla, e deve sapere se nella particolare condizione della società che prende a regolare favorisca o contraddica al voto delle leggi. Credo eziandio che senza l'approvazione della coscienza, riescano di poco effetto le definizioni delle leggi. Ma quanto credo necessario valutare come *fatti umani* che posson essere o ostacolo o aiuto alla legge queste sanzioni interiori, altrettanto crederei che si andasse errati dal vero, dove si assumessero per unici principii a servire di guida e di lume alla scienza. Ritorniamo adesso a ragionare dell' opera del Rossi.

(Sarà continuato.)

FRANCESCO FORTI.

Viaggio per la Tauride nel 1820. *Opera di* MURAWIEFF-APOSTOL. *Pietroburgo e Berlino.*

Chiunque mediti sugli uomini magni quà e là apparsi sulla scena del Globo a stupefar la terra, non può non iscorgere in Colombo Pietro il Grande e Napoleone i fortissimi d' animo mente e volontà nell' era moderna. Di Napoleone è dovere il tacersi, dicendo il suo solo nome assai più di quel che dir potrebbe ogni voce o penna comunque prestantissima. Colombo peregrinò mezza sua vita, non avendo mai pace finchè non ebbe una nave a cimentar l' Oceano, e duplicare il mondo. Pietro in ultimo, non mai requiando finché non iniziasse il suo popolo alla civile società d'Europa, e procedendo in cotanta opera con quella vigoria de' gagliardi, che pare ed è violenza alla snervatezza dei molli, fu perfino il Bruto primo della civiltà. Emulo dell' italico, che aveva ingigantito l' europea signoria co' conquisti tran-

satlantici, il Moscovita l' accrescea conquistando le nazioni che strappava alla barbarie asiatica.

Ci è noto che i più, nonchè non così pensare, veggono anzi la calamità d' Europa nella grande azione di Pietro. A noi manca la sagacità a saper temere secoloro. Imperocchè quell'imperio, che già *laborat magnitudine sua*, deve un dì o l' altro per legge di inerzia rinnovare il fenomeno visto nel romano verso il finire del 3.º secolo. Ove ciò non avvenga opiniamo, che i 200 miglioni d'Europei occidentali ed antichi son da tanto, se il vogliono, ad infrenare i 50 milioni d'Europei moderni ed orientali. La chimera inoltre dell' imperio universale, tornata ognora in danno di chi tentolla, deve omai spaventare assai più i monarchi ambiziosi che i popoli. Ma soprattutto ne riconforta il pensiero che nell' orizzonte politico, come nell' atmosferico, deggion temersi procelle e uragani dal lato in cui si veggono alzar nembi atri torbidi orrisoni, e non già da quello ove il cielo sempre più si rasserena illumina e inradia. Il gran cataclismo barbarico traboccò infatti non da regioni incivilite, bensì da quelle nelle quali le genti bruteggiavano nel vivere incondito ed insocievole fra gli orrori delle tenebre.

Checchè però sia del futuro, arcanamente recondito nell' imperscrutabile abisso del consiglio di Dio, ei fora vile invidia il non gioire all' aspetto del bene finor prodotto dall' opera di Pietro: del progresso cioè che la ragione e l' ingegno van facendo in milioni di teste. E già le muse slave prendono seggio fralle sorelle europee, mentrechè con le loro grazie ed utilità migliorau la vita nel clima asprissimo un dì favoleggiato come albergo procelloso del devastatore Orione. Esse già pregiansi di un Karamsin nell' istoria, di un Kriloff nelle favole morali, di un Batuscikoff nella poesia erotica, di un Ozeroff e Kuegnive nella tragica, di un Scisciavskoi nella comica ec. ec. nel tempo istesso che le accademie ed altri instituti d' erudimento coltivano con non minor successo le scienze severe.

Fra cultori di queste esordenti muse iporberee non va taciuto il senatore Murawieff-Apostol. Il quale dotto nelle dotte lingue, antiche e moderne, comunque educato fin dalla sua adolescenza nel discepolato alle ambascerie, volse in russo le *nuvole* di Aristofane. Questa predilezione per la più salsa fralle commedie del più comico fra comici, basterebbe essa sola a dichiarar l' indole d' ingegno del traduttore; quella cioè d' un *homme d' esprit*, come dicono i Francesi. E *en homme d' esprit* trattò anche il subietto dell'opera in discorso, ossia del *viaggio per la*

Tauride; molto bene apponendosi ad inleggiadrire con sali e frizzi ingegnosi le gravità o aridità archeologiche, che gli si presentavano in tanta copia là viaggiando.

I libri intitolati *viaggi*, e specialmente quelli in provincie europee, sono ormai divenuti sì triviali e comuni, che non più destano il menomo sapore col non più aver atomo di nuovo da dire. E chi può saperlo meglio di noi italiani, a' quali gli oltramontani ne regalano un libello all' anno, noiosissimamente ognor ripetendo il già mille volte detto? In siffatta stucchevolezza di tali libri, non avremmo parlato di quello in quistione, se il suo argomento non ci fosse parso peregrino, e perciò idoneo a stuzzicar la curiosità ne' nostri gentili lettori. La Tauride infatti, abbenchè provincia europea da mezzo secolo, si mostra nondimeno a noi ancora a traverso delle lenti mirifiche della mitologia e dell' età primitiva. V' è oltraciò che essa ci rimembra cose e gesta italiche del medio evo con la memoria delle colonie genovesi e venete. Indi, grati all' autore che ce le rammemora, stimiamo che l' Antologia non debba fare nè a lui nè a sè stessa il torto di non parlare del suo libro.

Esso adunque è scritto in forma di lettere ad un amico; modo che nelle familiarità e piacevolezze dello stile epistolare molto acconciamente porge il destro al genio dello scrittore pel lepore e pe' motti spiritosi. Il che si scorge fin dalle prime pagine, quando la Odessa (che ei dimostra con i Peripli di Ariano e dell' Anonimo in mano, non essere sul luogo ove era l' antica Odyssos) passa al villaggio Porutino, presso al quale discopre il sito d' Olbiopoli. Quivi finge di sognare imbattendosi in Dion Crisostomo; e mettendo in dialogo tutto ciò che questo autore dice d'Olbia nelle sue orazioni boristeniche, scherza e motteggia il pavoneggiarsi di un tal Retore Sofista in tutto ciò che egli stesso lasciò scritto circa la sua facondia. Presso Porutino, come dicemmo, e precisamente nella contrada detta delle *cento tombe*, scopre le interrate reliquie olbiopolitane, la sua grande piazza semiellittica, il quadrato basamento del tempio di Giove nel mezzo di questa curva, le due simetriche scale dal tempio alla piazza, e tutte le altre rarità memorate dal suddetto Dione e da Erodoto. Però la scoverta maggiore è che Olbia era non già sulla riva del Boristene, oggi Dniester ove molti l' andavano inutilmente investigando, bensì in quella dell'Ipanide, oggi Bug, dimostrandola col gran lastricato tuttavia esistente, benchè subaqueo al pelo di quest' ultimo fiume; particolarità che memorata dagli autori antichi accerta d' esser ivi stato il

porto e lo scaricatoio d'Olbiopoli. Questa lettera che è la seconda, è scritta con erudizione non minore dell'arte critica; e sì la critica come l'erudizione son condite con grazia a farle gustare anche da' più schivi di siffatti studi.

Da Olbia, andando sempre alla volta della Crimea, giunge il viaggiatore in Cherson, ove non lasciò inonorate le neglette ceneri dal generoso filantropo Howard là morto vittima del suo amore all'umanità nella terribile epidemia del 1790. Chiese inoltre ove fosse il sepolcro di Potemkin, braccio de' grandi disegni di Caterina II.ª in que'conquisti, e non vi fu chi sapesse indicarglielo. *Quì dunque*, esclama egli, *il Dniester fa l'ufficio del Lete, tostochè i nomi famosissimi e del benefico amico degli uomini e dell'orgoglioso conquistatore precipitarono amendue nel baratro dell'oblio*! Indi a placar quell'ombre propone due Mausolei; uno con orologio a sole e con l'iscrizione: *Procul estote servi* allusivamente all'ultima volontà di Howard di non essere tumulato fra cadaveri di schiavi, e l'altro a Potemkin con la seguente lapide allusiva al conquisto della Tauride

Ignoti cineris Potemkini
Viator
Si monumenti quaeris,
Circumspice!

Eccoci ora alle porte della Tauride in Perekop. Perekop è il Tafros memorato da'Geografi antichi; e dice in russo ciò che Tafros diceva in greco; il *fosso* cioè. Passiamo l'argine sull'istmo che congiunge la penisola taurica alla terra ferma. L'istmo ha anche oggi la larghezza di 40 stadi come l'avea a'tempi di Strabone. Laonde si incoraggisce il viaggiatore e gode d'aver preso questo autore a guida archeologica del suo viaggio. *Strabone*, dice egli, *sa guadagnarsi tutta la nostra fiducia con la precisione delle sue notizie fin dalla soglia della Tauride.*

La Tauride è piana nella sua parte settentrionale, e montuosa nella meridionale. Il sig. Murowieff, non altro vedendo nella prima se non lande (*steppe*) e camelli, digredisce all'occasione di questo animale, detto dagli Arabi il *vascello del deserto*, in molte riflessioni sovra tutto ciò che la povera Europa ebbe dalla ricchissima Asia. Così andando vede man mano in lontananza il Ciatur Dag, ossia il *monte della tenda*, come un'azzurra nuvola nell'aureo incarnato dell'orizzonte. Sospetta egli, e poi verifica, che questo è il *Trapezus* di Strabone. Giunto infine fra monti opina che siffatta montuosità diè forse alla penisola il nome di Tauride, attesochè nelle lingue madri dell'occidente d'Asia la voce *Taer* suona

un significato eguale a quello d'*Alpe* nelle favelle europee. Ognuno sà inoltre che *Tauro* è detta la grande catena di montagne, la quale fende l'Asia occidentale.

Capitale della odierna Tauride è *Sinferopoli*; nome in cui i Russi cangiarono l'antico di Achmecet, che avea la città quando era residenza del Kalga sultano. Però acceleriamo il cammino a Sebastopoli, primario porto della russa nautica militare e mercantile nel Mar Nero. Il viaggiatore vi arrivava in barca da Ucciù-Kujù a sera già bruna. Lasciamo che ei stesso ne descriva la scena. *Tacita tepida e oscura era la notte, allorchè incominciando i rematori a vogare si accendeva ad ogni remata un vago e vivo lume fosforico intorno al battello; e lume che rimanendo acceso, fendeva la tenebria notturna in guisa di zona per tutta l'ampiezza del golfo ec. ec.* Il quale fenomeno gli è ottima congiuntura a parlare di que' vermi marini, sì fosforici e abbondanti in quelle acque, denominati da Linneo *Teredo naralis*, e *calamitas navium*. E infatti son essi più che calamità e trapano, non essendovi nave che non ne sia tutta traforata e rosa in men di tre anni, se non è foderata di rame. Il nostro autore inclina al parere di coloro i quali opinano che questi insetti non sieno già *indigeni* dell'Eusino, ma bensì venuti con la navigazione da' mari delle Indie dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza. E vi si conferma riflettendo che veruno de' geografi o naturalisti antichi, cotanto precisi in altre notizie circa la Tauride, non fa menoma menzione de' vermi suddetti. Lo che non sarebbe passato sotto silenzio se fosse stato noto a' tempi loro.

Sebastopoli è presso alla estrema punta taurica a mezzogiorno; e questa punta è alla Tauride, ciò che la Tauride è alla terra ferma; una penisoletta cioè di penisola. È formata da' due golfi di Sebastopoli a ponente e di Balaclava a levante, non disgiunti fra loro che da un istmo, largo ei pure 40 stadi a' tempi di Strabone ed a' nostri. Era essa la penisoletta chiamata Eraclidea dagli antichi, e così detta per gli Eraclidi del Ponto, che migrati da Megara vi fondarono Cherson. Quivi il nostro viaggiatore dispiega in bella mostra tutta la sua erudizione, notando con Strabone in mano la somma esattezza e precisione di questo geografo in ogni menomo golfo capo seno e porto, fuorchè in un punto, in cui pare che faccia improvviso salto da un luogo all'altro lasciando molto intervallo indiscusso. E con molto acume critico dimostra che questo salto non fu già per negligenza

del descrittore, sivvero perchè andò perduto il passo della descrizione, e che indubitevolmente vi è una lacuna fra il primo e il secondo paragrafo del cap. 4. del libro VII.° Noi lasceremo gli Archeologi nella loro giurisdizione; senonchè non dobbiam tacere d'aver udito dal sig. Gräberg, grecista e geografo non volgare, che l'opinione del sig. Murawieff è ormai più fra le verità che fra le ipotesi.

Nella penisoletta Eraclidea era e il promontorio Partenion e il Tempio in cui si credea che Ifigenia fosse stata la Sacerdotessa di Diana. Il nostro autore scherza ingegnosamente sulla favola in discorso, e sulla boriosità greca di veder greci numi nelle religioni di tutti gli altri popoli. Confessa non pertanto che in Grecia vi fu questa popolare tradizione; ella però dovè sorgere posteriormente all'età d'Omero, leggendosi nel I.° libro dell'Iliade che la figlia d'Agamennone era viva e sana in Argo; onde è che va in aria e il sacrificio parricida in Aulide, e il rifugio della vergine nel tempio di Diana taurica. Strabone inoltre parlando del tempio suddetto non altro dice se non che *era sacro ad una non so quale divinità*. Indi egli o non credea o non sapea ciò che han preteso credere e sapere gli eruditi due mila anni dopo.

Questa penisoletta è, come già dicemmo, formata da' due porti di Sebastopoli e di Balaclava. Il primo era lo *Ktenus*, e l'altro quello detto *de' Simboli* dagli antichi geografi. Forse per un tal nome, che probabilmente vi si conservava ancora allorquando là stabilironsi i Genovesi, il chiamarono essi *Cembalo*. Sull'istmo si veggono tuttora molte reliquie e ruine di muraglie vetustissime. E chi sa che non sien quelle delle fortificazioni là fatte dagli Sciti nella guerra fra Sciluro e Mitridate come dice Strabone? Il tempo però fece disparire ogni traccia o residuo di quel fosso in cui gli Sciti istessi costruirono una specie di ponte con colmata di canne, ed al quale posero fuoco di notte i soldati mitridateschi.

Intanto da' regoli della Scizia e dal formidabile re del Ponto noi saltiamo tutt'insieme a' principi tartari. Imperocchè il viaggiatore ne porta seco a Bakcisarai, residenza de' Kan della Crimea. Quivi è la reggia detta Kan-Sarai, ossia *palagio de' Kan*. Fu fondata accresciuta abbellita da Mengli, da Kerim, da Kaplan, da Selim ed altri dinasti della famiglia de' Gheraidi. Murawieff la denomina l'*Alambra Taurica* allusivamente all'*Alambra* di Granata. E menerebbe a lungo l'enumerar le porte, le scale, i cortili, gli appartamenti, le logge, i terrazzi, gli Harem, le

Moschee, i giardini, i boschetti, le fontane, e fin il sepolcreto di quella reggia. Il nostro autore nel descrivere le reliquie di tanta magnificenza, narra che passando una giornata intera ad ammirarle, e sopraggiunta la notte, non potè non soffermarsi sopra un terrazzo, donde si padroneggia con l'occhio tutto quel gran monumento della signoria de' Kan, per contemplarlo al chiaro della luna, che sempre accresce le belle illusioni de' vasti edifizi. Il colosseo infatti e l' ardita cupola fiorentina sembrano giganteggiare assai più al raggio dell' astro notturno. Colà fisso e contemplante fu assorto in quelle considerazioni morali impossibili a non destarsi nell' anima di chiunque sente e sa sentire all' aspetto delle moli che rimembrano le decorse grandezze mondane. *Qui posano*, dice egli, *le ceneri di que' principi Crimeesi un dì sì formidabili a' Russi, e poi spenti da' Russi! Da quì l' inclito Mengli Gherai scriveva a Giovanni III. di Russia quel sublime rimprovero di non ancor conoscere un amico ed un fratello! Salve ombra magnanima di Mengli, tu che sul trono sapevi conoscere ed apprezzare il tesoro dell'amicizia! ec. ec.* Al che noi potremmo aggiugnere tutte le meditazioni sulle cotante vicende di quella provincia signoreggiata successivamente da' Cimmeri, dagli Sciti, da' Greci, da' Pontici, da' Tartari, da' Genovesi, da' Turchi, da' Russi. Così va il mondo. Lo scettro del conquisto passa da potente in potente, da popolo in popolo. E guai all' umanità se eterna fosse la signoria in alcune nazioni o famiglie. Ogni virtù morale e civile fora spenta, che allora riforbisconsi o si rigenerano tutte le virtù quando la società si purga di talune pesti che la risolvono in sanie. Che sarebbe infatti dell'Europa se ancor vigoreggiasse la prepotenza di Carlo V.º e di Filippo II.º? Tenebre ignoranza miserie schiavitù e tirannie.

I limiti di un articolo di giornale non ci danno spazio nè tempo a tener dietro al nostro viaggiatore ovunque ei va e si sofferma per osservare tutto ciò che gli sembra notevole nella Tauride sia d' antico sia di moderno. Nella quale minuta diligenza se è sovente alcun poco intemperante d' imaginazione e di descrizioni, non è men vero che compensa un tale neo con la novità di quelle cose semiasiatiche per l' Europa, e con sali ingegnosamente spiritosi ovunque abbia il menomo addentellato al lepore. Così verbigrazia ei pare a prima vista che poco importi al lettore se il sig. Murawieff prenda o nò un bagno; nondimeno incominciando a leggere si scorge che egli nol fa perchè il pubblico sapesse d' essersi bagnato, ma bensì per descri-

vere e la stanza a vapore, e la vasca, e la preparazione palpativa, e tutte le altre raffinatezze di voluttà che i voluttuosi orientali cotanto amano ne' bagni. Dicasi lo stesso delle altre minuzie, che paion tali e poi man mano danno diletto, udendosi in esse i costumi e de' Greci o Arnauti, e degli Ebrei Karaiti, e sovrattutto de' Tartari: relativamente a' quali narra un aneddoto che crediamo far cosa grata a' nostri lettori quì riferendolo, senza però pretendere di narrarlo con quel sapore con cui lo racconta l' autore che ne fu testimone in Kuciuk-Lambat.

In questo villaggio, che è con l'intero suo contado e cantone tutto abitato da Tartari, vi era un povero giovinotto, figlio di un pastore spagnolo là balzato Dio sa come. Il quale, solo Cristiano fra Maomettani, correa gran pericolo di essere condannato al celibato perpetuo senza volerlo e senza far voti. Ma che non possono natura ed amore? Per amore e per la natura non v' è Harem o Serraglio o clausura che basti. Il giovine, ispirato ed istruito da sì abili e potentissimi precettori, seppe riuscire a lieto esito nella doppia impresa di convertire una vergine infedele alla sua religione, e di farne la sua consorte. Una leggiadra donzella della stirpe di Gengis-Kan o di Batù, fu da lui trafugata a malgrado della vigilanza e gelosia mussulmana. Indi ecco lo scoppio e dell' onta e dell' intolleranza islamitica nella famiglia della fuggitiva. Indi ire e minacce. L'amante coppia intanto si era messa sotto la protezione delle leggi; e il giudizio pendea dal governatore della Tauride là giunto accidentalmente. Bisognava udire amendue le parti in litigio per vedere se mai vi fosse stato inganno o violenza. Per lo che furono messi a confronto il padre e la giovinetta. Questa non altra pruova dava di non essere stata rapita se non segnandosi sovente la croce a dimostrazione d' esser già cristiana. Quegli, poichè quasi cadde sincopizzante al veder la figlia senza velo innanzi ad uomini, febricitava di mille affetti violenti che gli tumultuavano in cuore; e piangeva e la scongiurava, e la maledicea .... La comedia finì, come ognuno già previde, a matrimonio. Il misero genitore, che ebbe torto, si consolò come meglio potè; e gli sposi passarono lieti e beati alle dolcezze del talamo nuziale.

Non men preciso è il sig. Murawieff ad andar notando tutte le straordinarietà naturali della Tauride; le grandi e molte caverne per esempio ove è il Chiostro di S. Giorgio; il *Merdiven* sull' Iailon, ossia la scala per cui si sormonta l' ultima vetta di questa montagna, come per scala si sale da Capri ad Anacapri nell' isola ove Tiberio corse a celar le sue turpezze e lordure;

i grandissimi alberi di fico che tre uomini non posson cingere; e i pioppi che ei dice assai più alti e belli di quelli di Lombardia riputati i migliori; e la spelonca infine in cui sorge il Galghier. Egli va a vedere questa orrida grotta, e scaldandosi di fantasia si rammenta dell' ultimo pozzo dell' Inferno del Dante

. . . . . quel tristo buco
Sul quale pontan tutte le altre rocce (1).

Poi dall' Inferno salta a compararla con quella di Valchiusa: *Là tu dici con Petrarca, Qui regna Amore; quà tu attendi che Ugolino emerga fra que' gelidi orrori, forbendo l' insanguinata bocca alla chioma dello smozzicato capo di Ruggieri.* E così svolazzando dal campo poetico all'istorico, lancia quà e là qualche brano d'antiquaria o di mitologia (onde è tanto memorativa quella provincia) fra rimembranze moderne o del medio evo, senza mai negligere l'aroma della giovialità perchè il gajo lenisca la severità del grave, e dal canto suo il grave disponga l'animo a rigustare il gajo. Se quì, per esempio, lo odi scoprire il *Lampas*, memorato da Scimno da Scio, nell' odierno Lambat; o il promontorio detto da' Greci *testa d' ariete* (*Kriumepoton*) nell' *Ajudag* ossia *monte dell' orso* de' Tartari; o il nome *Crimea* dall' antica voce sia della *Kimmeria* oppur *Cimmeria*, sia della città *Krimni*, di cui fa menzione Erodoto ec. ec.; là poi ti trovi secolui or alla villa del Duca di Richelieu, oltremodo amato e rimpianto dai Tartari istessi, ed or a' giardini di Nikita, che è l' orto botanico per la propagazione delle piante in quelle regioni per lo più deserte. Noi non temeremo di dirlo. V' hanno dottrine che uopo è saper ingentilire ed infiorare perchè il libro non sdruccioli dalle mani del Lettore assopito dall' oppio dell' argomento; e fra queste dottrine i più de' Lettori annoverano le archeologiche. Ciò sia detto senza intenzione motteggiatrice de' prediletti studj di taluni, ma sol come verità di fatto, che i più di coloro i quali son curiosi delle antiche cose, aman di apprenderle in Omero o in qualche altro autore di bellezze eterne, e non già in aridissime indagini o interpretazioni, che sovente conducono a mille miglia lungi dal vero. Per questa classe di lettori il signor Murawieff possiede la maestria di saper mellifigare gli orli del vaso archeologico.

Nella Lettera 19 il subietto diviene più allettevole per gl' Italiani, trovandosi il Lettore italiano in Kaffa capitale del-

(1) Inferno Canto 32.°

le colonie che i Genovesi avean nella Tauride. E ne legge tutta l' istoria dalla fondazione di quegli stabilimenti colonarj, presunta verso il 1270, fino al 1475, anno in cui il Capudan Pascià, colà spedito da Maometto II. con potentissima armata di 482 galere, spense la ligurica Signoria. Nell' incertitudine circa la vera epoca de' principj di Kafìa l' autore prescelse a guida il cronichista Stella, e Niceforo Gregoras, scrittori, ligurico l' uno l' altro bizantino, amendue del 14.° secolo, e perciò contemporanei della migliore età di quella colonia. Non dispiacerà di leggere quì un brano dell' istoria del secondo; squarcio che, come bene osserva il sig. Murawieff, contiene tutto il segreto politico dell'ingrandimento della floridezza e della decadenza Kaffese; e che, come aggiungiamo noi, merita tutta la fede per la naturalezza de' fatti narrati.

I Genovesi, dice Gregoras, fondarono Kaffa dietro permissione e accordo col capo degli Sciti il Kan di Crimea. Questa città però non era da principio nè sì grande nè sì fortificata quale è oggi. I fondatori si contentarono d'un piccolo spazio di terreno, nè d' altro il munirono che di un fosso e di un parapetto di terra. Man mano quindi impresero a trasportarvi per terra e per mare pietre mattoni e altri bisognevoli alle fabbriche, diedero maggiore estension all' abitato lunghesso il lido, fecero più alte le case, ed occuparono assai più luogo del concesso. Volendo poi ingrandire e il numero e l'ampiezza de'loro cortili, allargarono il recinto della città al di là del fosso, sotto colore di non aver magazzini sufficienti alle mercanzie, ed eressero muraglie di sodezza tale che non mai se ne videro le simili. Così perdurando in siffatta opera, crebbe Kaffa da debolissimo incominciamento a quel grado di forza, in cui opinandosi gli abitatori più che sicurati contro gli assalti dell' inimico, non più mostrarono per gli Sciti la deferenza fino allora usata, anzi li trattarono con l' orgoglio proprio de' Genovesi ec. ec. ec.

Gregoras potea certamente ben sapere quel che scrivea perchè Consigliere di Andronico detto il Vecchio. Che ben poi le sapesse è dimostro dalla naturalezza di ciò che scrisse. Si è umile finchè si è debole; quindi con la forza si acquista orgoglio.

Kaffa infatti fu per lo più in guerra co' Kan di Crimea, e ciò non ostante sempre illesa. Ma quelle muraglie sì forti contro alle frecce tartariche o scitiche, trovaronsi impotenti contro al cannone de' Turchi. Rotte con ampia breccia, bisognò capitolare, o meglio diremo rendersi a discrezione; imperocchè si presero 15 mila fanciulli e giovinetti da crescersi ed educarsi per giannizzeri; nel mentre tutti gli altri abitatori, non altro avendo fuorchè la

vita salva, furono mandati in Costantinopoli, ove, ottenuto un luogo incolto presso a'sobborghi, edificarono Pera.

Kaffa cadde in man de' Turchi assai prima di quel che cadessero Candia la Morea e le altre provincie o colonie venete. Ma quandanche avesse resistito all' impeto di quella spedizione, fatta da Maometto sol venti anni dopo la presa di Costantinopoli, opiniamo che sarebbe pur caduta subito. La ragione del nostro parere è evidentissima. Per soccorrere e rinforzar sì la Morea come Candia non doveano i Veneziani passare il Bosforo; ma questo in mano degli Ottomani impedia che Genova potesse rinforzare e soccorrere Kaffa. Il Bosforo è la porta fra l' Oriente e l' Occidente, fra l' Europa e l' Asia. Del quale argomento, più volte discusso da noi, avremo occasione di riparlare or ora.

I Russi nel conquisto della Tauride ridenominarono Kaffa col nome di Teodosia, antica città che si suppone, benchè quistionevolmente, essere stata là ove i Genovesi fondarono la loro colonia. Il sig. Murawieff avvisa che quel punto del lido della Tauride, mentre era vantaggiosissimo a promuovere animare ed estendere il commercio ligure ad Oriente e a Borea facendone emporio di mercanzie, non è poi nè può essere di menomo vantaggio a' Russi, non essendovi in tutte le coste settentrionali del Mar Nero un luogo che non sia più acconcio di Teodosia alle grandi intraprese commerciali. Il commercio inoltre, aggiugne egli, prese altra via, e la Crimea non ha nulla in sè stessa ad allettare ed attirare i mercadanti.

Quì duolci di non poter consentire col nostro Autore. Forse oggi è così come egli dice; ma non così dovrà essere e certamente sarà nel futuro. Aprasi il mappamondo del continente antico, e meditiamolo con la lente con cui la scienza cosmopolitica studia le carte geografiche. La natura non invano ha così accanalato il continente istesso con lunga zona di mare interiore; mare ramificato verso Occidente con l'Adriatico non che col Tirreno, e verso Oriente con due altri rami quasi congiunti uno con l' Eritreo e l' altro col Caspio mercè l' Eusino. Mirisi inoltre sempre più ramificata questa marina accanalatura mediante la fluviale del Pò dal fondo dell' Adriatico alle Alpi; del Danubio dalle sue sette foci alle regioni più occidentali della Germania; del Boristene alle centrali e del Volga alle superiori provincie russe; dell' Arasse del Fasi, e in ultimo del Nilo da Alessandria alle prime cateratte. Dal quale accidente terraqueo furon sempre inspirati i popoli europei d' ogni età a valersene come strada commerciale fra l' Europa e l' Asia, perchè questa fornisse a

quella tutto ciò che le è indispensabile e che non può avere dal suo sterile suolo. Era dessa infatti la via del commercio quando successivamente il tennero pria i Fenici, poi i Greci, indi i Cartaginesi nell' età antica, e in seguito gli Amalfini i Pisani i Genovesi e i Veneti nel medio evo. Se man mano menomando cessò verso il XV secolo, non fu già per la scoperta del Capo di Buona Speranza, bensì pel conquisto de' Turchi; gente, che amando d' abitare come le bestie feroci nelle solitudini del deserto, chiuse ogni traffico con la sua indole ferina e insocievolissima. Allora si necessitò d'esplorare altre vie alle Indie; e le imprese di Colombo e di Gama non furono che l' effetto di quell' impedito e abbandonato trafficare, di cui il credono causa i miopi d' intelletto.

Applichiamo ora queste premesse all' odierno stato e bisogno dell' Europa. Tutta la metà boreale dell'Asia è provincia europea; europea provincia è pure tutta l' India; e come tale può anche considerarsi l' Egitto tostochè và rapidamente valendosi della nostra civiltà, ed adotta perfino i generosi istituti parlamentarj. L'Europa civile adunque, che oggi finisce al Balkan, uopo è per forza e necessità ineluttabile di cose che un giorno o l'altro innoltri i termini della sua vera frontiera fino alla linea tirata dall' istmo di Suez alle rive orientali del Caspio. Così facendo, e agevolando il suolo del nuovo conquisto con canali e carreggiate, il commercio con le Indie riprenderà la sua via antica diretta e brevissima appo l' immenso cammino intorno alle ardenti e pestifere e procellose coste oceaniche dell' Affrica. Così facendo non più patirà nè il monopolio de' prepotenti dominatori del mare, nè quel blocco marittimo, che per terza legge di moto occasionò il continentale nell' ultima magna guerra.

In siffatto evento di cose immanchevolmente futuro, la Tauride e la Sicilia, situate amendue nella metà de' mari che formano l' accanalatura marina dell' Europa, deggiono essere i due grandi *scali* o emporj medii del commercio che verrà ripristinato nelle sue antiche e vere vie. La Sicilia sarà lo *scalo* del passaggio alle meridionali regioni d' Europa, e la Tauride quello del transito alle centrali non che alle boreali. L' ordine libero e largo infine, cui visibilmente e irresistibilmente tende e va tutto l'orbe civile, favoreggerà sempre più ciò che prevediamo. Noi nol vedremo; ma le nostre ossa esulteranno d' averlo previsto e d'averne augurato non tardo l' avvenire.

Raggiungendo intanto il viaggiatore il troveremo in un' altra colonia italica; in Kerci, luogo indubitevolmente posseduto

da' Veneziani, come è dimostro da' leoni con l' arme di quella Repubblica, che vi erano e che poi i Russi trasportarono nel museo di Teodosia. Ultreaciò Kerci è istoricamente memorevole essendo il porto di Panticapea, antichissima città, già metropoli del reame del Bosporo, ove morì Mitridate. Alla qual memoria accendendosi l'imaginazione del nostro autore, fa che ei si soffermi col pensiero in questo Principe, e dice: " *Quì volteggia intorno di me l' ombra iraconda dell' implacabile nemico di Roma! Terribilissimo anche in morte, mi pare di udirne l' ultimo rauco gemito, allorchè spasimante nell' ora sua suprema, lottava furente contro la propria vita a lui già odiosa e incomportevole* ,,. Ecco i lineamenti co' quali effigia il ritratto di un cotanto personaggio.

" *L'unione di un grande ingegno con un gran carattere forma quel che dicesi un grande uomo. In un tale uomo vi è sempre qualche sublime pensiero predominante, nel quale e pel quale egli unicamente respira e vive; cui son subordinate tutte le sue passioni; che è il solo scopo dell' esistenza sua; e che ad essere sbramato gli fa trovare nel proprio intelletto i mezzi a ben servire quella fortissima inflessibile volontà, che è nel mondo morale il fulcro chiesto da Archimede a scrollare il mondo fisico. — Tale era Mitridate. L' odio a Roma era il suo pensiero fisso urentissimo e massimo.*

" *La gloria l' ambizione e tutti gli altri affetti smodatissimi di questo monarca obbedivano al suo animo; ed un mondo in cui esistea Roma, sembrava essere troppo angusto per Mitridate. Visse egli unicamente per distruggere la città regina; e distrusse se stesso allorchè vide che la sua vita non più giovava a sbramar l' odio suo* ,,. Ne descrive infatti gli ultimi momenti, allorchè tradito pria da' Fanagoresi quando disegnava di correre fino alle Gallie per farle insorgere contro Roma; poi da coloro i quali, scortando le sue figlie che mandava spose ai Regoli Scitici per confederarli seco contro ai Romani, proditoriamente le consegnarono a questi invece di condurle a quelli; veggendo inoltre anche ribelle il proprio figlio Farnace, cui aveva già perdonato un anteriore consimile misfatto; campando infine la morte, quasi per prodigio, nella sedizione del suo esercito; infelice re, e più infelice padre, si rinchiuse nella sua reggia. Di là sol chiedeva al parricida figliuolo un libero passaggio onde migrare a rifiugio nella Scizia; ed anche ciò gli fu negato. Allora non vide asilo che nella morte. Quì lasceremo parlare il nostro autore; confessando però che ad essere il meglio che da noi si possa interpetri fra lui e i lettori

nostri, non potremo non permetterci qualche parafrasi a fine di rincalorire e ricolorire alquanto il freddo pallore di una traduzione di traduzione (2).

In tale e tanta stremità sopraggiunse la notte; la notte, che mentre molce tutte le acri cure de' miseri mortali, pareva inacerbire sempre più quelle del miserrimo monarca! Tetre e triste le sue tenebre per le sale del Palagio, già deserte da cortigiani sempre e ovunque tanto men fidi nella sventura quanto più vili nella prosperità, non d'altro risonavano se non di qualche gemito che quà e là rompeva il tremendo silenzio. Eran quelli di Mitridata e di Nissa, le sue predilette figliuole fidanzate a' Re di Cipro e d' Egitto, le sole che eroicamente nol lasciassero in sì terribile momento. Stando anzi sempre a confortarlo videro che egli staccava un borsellino appeso all' elsa della sua spada, e che aprendolo ne versava il contenuto in una tazza d' acqua. Le vergini regali divinando subito il formidabile disegno, chiesero instantissimamente al padre d'essere le prime a bere. Esitava in una tempesta di violentissimi affetti il miserando genitore ad acconsentire; alta pruova che neppur nel cuore di un Mitridate non si spegne nè può spegnersi il senso paterno! Sennonchè con fervore pregano supplicano scongiurano le eroine onde le salvi dal vituperio loro serbato in Roma. A questo nome scuotesi convulso d' ira e orrore il padre, non più sa resistere e cede. Si beve; e col labbro ancora umido cadono a terra due cadaveri. Eran quelli delle Principesse.

Questo improvviso effetto è prova dell' immensa forza di quel veleno. Ma benchè potentissimo, fu però impotente sulla vita del Re; il quale ognor intorniato e aggredito da traditori fin dalla adolescenza sua, erasi antidotato contro a'veleni con l'abitudine e frequenza di prenderli. Cercò egli con ogni sforzo di moti e di rabbia perchè fosse alfine attuoso il farmaco letalissimo. Invano! Fu inefficace!

Così dilaniato da mille angosce e spasimi scorge egli, fra'pochi familiari secolui rimasti, il prode Vitite condottiere de' Galli a' suoi stipendj. Gli accenna perchè si avvicini, e gli dice: Vitite il tuo brando mi fu sempre fedele e nelle battaglie e nelle sedizioni. Voglia oggi rendermi il servigio supremo liberandomi da me medesimo. Fa che il già sì possente Signor del Ponto non sia il ludibrio de' suoi nemici, e non orni il trionfo di Pompeo sull' abborrito Campidoglio! Compi ciò che non può compire il tossico. Insensato che io fui! Mi premunii co'veleni contro a' veleni, senza pensare che l' aconito mortalissimo de' Re è sol nel seno parricida de' figli, e nel proditorio animo de' suoi presunti amici.

Così parlò; e il ferro di Vitite il trapassava ec. ec.

Il sig. Murawieff dice che compose il riferito squarcio sul sito

(2) L' opera è scritta in russo, lingua che ignoriamo; lo squarcio è volto in italiano traducendolo dal tedesco.

istesso in cui era certamente un dì la Reggia di Panticapea, e perciò successe quella tragedia. Onde vuolsi dire che la memoria e il luogo di sì tragico evento lo inspirarono felicemente. Seguì egli il racconto lasciato da Appiano circa la fine di Mitridate; le quali notizie e particolarità hanno ogni rassomiglianza con una scena tragica pressochè simile, tentata (se dobbiam credere al Barone Fain (3)) ne'momenti finali dell' Imperio francese in Fontaineblo. E nulla invero non ha d' incredibile. Gli uomini straordinarii si imitano originalmente. L' anima fierissima di Mitridate rifuggia d' orrore al pensiero d' esser trofeo del suo vincitore; quella non men fiera di Napoleone presentia forse il crudo e lungo martirio di S. Elena.

L' autore, avendo la fantasia esaltata dal pensiero di cotanto fatto, dimanda a se stesso, come mai avviene che la memoria di un uomo spergiuro sanguinario ed atrocissimo esterminatore di 150 mila coloni o alleati romani, nonchè poco inorridire con l' istoria della sua vita, commove anzi con la sua morte. E risponde ciò avvenire sol perchè essendo eterno in tutti gli uomini costituiti in società l'abbominio della monarchia universale, ogni lettore è tentato a intenerirsi ed a parteggiare più per Mitridate che per Roma, la sola cui riuscisse di flagellare il mondo con siffatta calamità politica. Noi congratulandoci col sig. Murrawieff di questa ragione assai filantropica e generosa, non vorremo tacer la nostra. Ed avvisiamo che nella catastrofe d'ogni gran personaggio comunque immanissimo, il patetico vien sempre in suo favore ad escolparlo non appena ei cada con mezzi che fan sempre ed ovunque fremere il cuore umano. I neri fatti di quel Principe furon delitti politici di un fiero nemico alla prepotenza romana; furono anche, se vuolsi, delitti contro al diritto delle genti, che sovente la posterità escusa se non assolve, quando hanno radice nel disegno all'indipendenza di un potentato e di un popolo. Ma la parricida azione di un figlio che tradisce il padre in favor dell' inimico, che non pago della corona vuole anche la morte paterna, è un misfatto eterno nella natura e nell'umanità. Nel quadro adunque di que'tanti orrori scomparisce quasi Mitridate e primeggia abbominevolmente Farnace. Indi Roma che si valse di questo per debellar quello, menomò la reità di un gran colpevole facendosi correa di un delinquente assai maggiore, e fece che la pietà tragica, ognor inseparabile dalle

(3) V. il Manoscritto dell' anno 1814.

grandi sventure, obliando gli eccessi del padre al cospetto delle stramalvità del figlio, propendesse verso l' ombra di sì gran monarca.

La rimembranza di questi eventi alletta il pensiero a soffermarsi in qualche contemplazione di assai maggior momento circa l'età in cui seguiano. E invero ove tu mediti sulle gesta e su' personaggi dell' età suddetta, dir non sapresti se vedi sceneggiar come attori uomini contro uomini, oppur Titani contro Numi. Non mai la natura procreò mortali con ugual mole di mente e di animo. Mario, Silla, Sertorio, Pompeo, Spartaco, Mitridate, Catone, Catilina, Cesare ec. ec. comecchè più o men varii in talento ed opere, son però tutti straordinarii per altezza di passioni, di disegni, di fatti. Non mai si videro uguali affetti o intenti o azioni. Non mai inoltre si pugnò sulla terra per uguali obietti e destini. Era l' imperio del Mondo il gran fine cui ardentissimamente agognavano sì i Romani come Mitridate; era la guerra a morte pria fra l' aristocrazia e la democrazia, poscia fra la libertà e il dispotismo precursor della tirannide. Non mai infine fu Roma, e neppur ne' mortalissimi assalti di Brenno e Annibale, sì allo stremo come nella contemporanea agressione di Sertorio dalle Spagne, di Spartaco nel cuor d' Italia, e di Mitridate dall'Oriente (4). Ed uopo è confessare che ella realmente avesse o tutto il favore del suo Giove, o gagliardia e vitalità tale ne' suoi ordini politici, a risorgere sana e fortissima da sì mortale agonia. Noi d' altronde comunque abbominassimo al pari del sig. Murawieff ogni imperio universale, non temeremo d' esser contradittorii a' principii nostri asserendo, che l' universale imperio romano, tuttochè oppressivo e disastroso, se non operò il bene, preservò intanto le future genti europee da sommi disastri. Chi sà infatti se riuscendo a Cartagine di spegner Roma come Roma spense Cartagine, non sarebbe la civiltà per sempre migrata dall'Europa, come da due mila migrò dall' Africa? Chi sà inoltre se trionfando Mitridate di Roma come questa trionfò di quello, non avrebbe il trionfo dell' Asia sull' Europa eternato quivi l'asiatica barbarie? Certo è poi sempre che in questo caso la signoria universa fora passata dal Campidoglio al Ponto. E chi è l' europeo il quale potrebbe desiderare che così fosse avvenuto? Nelle vicen-

(4) Sertorio e Mitridate eransi alleati per agir di concerto. Roma dovè al pugnale del traditore Perpenna la sua salvezza da questa formidabile alleanza.

de umane è il più delle volte un buono giusto e consolatore sistema d' *ottimismo* il confrontare i fatti co' possibili.

Quì prenderemo concedo dal sig. Murawieff, perchè egli finì in Kerci il suo giro per la Tauride. Questo *viaggio* fu già volto in idioma tedesco. Probabilmente comparirà tosto o tardi in italiano con una traduzione fatta quasi sotto la dettatura dell'autore, il quale potrebbe pressochè scrivere in lingua nostra come scrive nella sua.

G. P.

Prospetto del Commercio di Tripoli d' Affrica e delle sue relazioni con quello dell' Italia.

Articolo III. (*)

§. 3. *Dazii*, *moneta*, *pesi*, *misure*, *ec.*

Facilmente si capirà, che in un paese governato da musulmani che, pochi anni sono, erano ancora veri corsali, non senza

(*) V. Antologia Vol. XXVII. C. pag. 79 a 99 e Vol. XXX. A. pag. 1 a 29. Nel mettere ora in luce il compimento di questo Prospetto, non può l'autore del medesimo resistere al piacere di testificare pubblicamente la sua viva riconoscenza inverso i compilatori di diversi giornali d' Italia, e d' oltremonti, ma più spezialmente verso quelli degli Annali universali di statistica pubblicati in Milano, del *London Magazine*, della *Revue Britannique*, e del *Bulletin des sciences géographiques* ec. sotto la direzione del sig. Barone di Férussac, i quali non solo hanno parlato con somma indulgenza di questo suo trattatello, ma ne hanno altresì ristampato, o tradotto quasi per intero i due primi articoli. Se non che nel tempo medesimo non può egli non esprimere il suo rincrescimento dell' essersi, nel citato *Bulletin* ec., il dotto sig. Aubert de Vitry, fidato troppo ad un amanuense poco abile, e ad uno stampatore inetto e noncurante, che soprattutto nel tomo XX quaderno di ottobre 1829, hanno lasciato correre molti errori veramente sconci, ed imperdonabili. Senza parlare quì dei nomi proprii, che per lo più vi si storpiano miseramente, diremo soltanto, che *baracano* o schiavina, spezie di veste lunga, fabbricata di lana pecorina, non ha nulla che fare col *bouracan*, spezie di ciambellotto; che nella voce barbara e fantastica di *perri* è impossibile di riconoscere i *pezzi* colonnati di Spagna; e che dove l' autore, in sulla fine del secondo articolo, parlando dei bastimenti che venivano a Tripoli per darsi a nolo, scrisse, in frase chiarissima, che trovaron *poche volte*, cioè *raramente*, deluse le loro speranze, bisognava daddovero che i menanti del sig. Aubert avessero le traveggole, per tradurre, e stampare in francese: *et* souvent *leurs espérances furent déçues*.

grande fatica si vorrà considerare i diritti di entrata o di uscita sulle merci che s' introducono ovvero si asportano, meno come un' oggetto di finanza, che come un sussidio che protegge, ed arricchisce il commercio nazionale, e che senza distruggere affatto la libertà, contribuisce a fare sì che la bilancia del commercio penda in favore dello stato. Sarà per lungo giro di anni ancora impossibile il far comprendere ai capi delle Reggenze barberesche, che ogni stato il quale riguarda come conforme ai suoi interessi il mettere un nuovo diritto di entrata sulle mercanzie che vengono dal forastiere, cade in un errore molto distruttivo, se un tal forastiere può vendicarsene per via di altre imposizioni più gravose. Infatti si è veduto in Tripoli, che appena sonosi accresciuti i dazii sopra certi articoli introdotti od asportati, sonosi proporzionatamente diminuiti i movimenti del traffico, ed in luogo che, pochi anni sono, le dogane di terra e di mare della sola capitale rendevano al Bascià presso a centomila pezzi colonnati annui, in oggi non giungono neppure a rendere la metà di tale cospicua somma.

La dogana di entrata e di uscita, per la via di mare, è generalmente appaltata di anno in anno a persone private, per lo più della famiglia stessa del Bascià, che poi la sottaffittano a qualche ebreo ricco, il quale, in ogni caso, possa pagare l' intero appalto. In questo momento è quella dogana arrendata dal genero del Bascià, rais o ministro della marina, che ne paga effettivamente diciottomila colonnati all' anno. Pochi anni sono si appaltava per circa quarantamila colonnati, ed eravi, come in oggi, compreso il dazio di uscita sovra gli schiavi, e le schiave della Nigrizia. Presentemente vi s' inchiude ancora la gabella delle cuoia, che a tempi andati pagava separatamente da tre in quattro mila colonnati. Già il sovrano è proprietario assoluto di tutte le cuoia e pelli, che escono dai macelli della città di Tripoli; ma le rilascia comunemente all' arrendatore della dogana di mare. Le lingue però appartengono allo sceicco, ossia capo anziano degli ebrei.

La dogana di terra, e le gabelle erano pure altre volte date in appalto per trentadue mila colonnati annui; ma in oggi non rendono al Bascià niente più di seimila, alle quali però vanno uniti,

1.° il peso grosso, o sia la romana per	Col. 1000
2.° l' introduzione e la vendita del tabacco	„ 1500
3.° il peso dell' oro, e dell' argento	„ 1000

La vendita del vino, e dell' acquavite, la distillazione del

Lacbi, o liquore di palma, e la vendita a minuto di tutti i liquori spiritosi e forti, rendevano, negli anni passati, ventimila colonnati annui; ma in oggi non ne importano più di sedicimila. Per la vendita a minuto non havvi nessuna regola, potendo il doganiere domandare ai rivenditori quello che gli pare, e gli piace. Comunemente però si pagano pel vino tre colonnati per barile veneto, o *millerole* di Francia, e pel rum ed acquavite il doppio.

In quest' appalto vanno comprese ancora le teste, ed il grasso di tutto il bestiame, che si macella in Tripoli.

La gabella dell' introito, e della vendita del sapone, era separatamente appaltata per annui trecento colonnati; ma presentemente è data in conto di pagamento a certo *Gagiggi*, creditore del Bascià, antico governatore del bagno degli schiavi cristiani, ed attualmente gran maestro dell' artigliera.

La tariffa dei dazii, e dei diritti di entrata e di uscita dipende, come ogni altra cosa in quei paesi, dal cenno despotico del sovrano, o dall'interesse del momento, che sempre lo governa. Nella dogana di mare si paga, tanto per l' entrata quanto per l' uscita, il dieci per cento sul valore d' estimo delle merci dagli ebrei sudditi della Reggenza, e sette dai maomettani, cui vengono per cortesia dal doganiere bonificati tre per cento. Anche sulla seta che viene di fuori, pagano gli ebrei cinque per cento, ed i maomettani tre. Ma i cristiani, e gli ebrei sudditi di potenze europee, ne pagano, in virtù dei trattati di pace, il solo tre per cento sovra tutte le merci introdotte, di qualunque nome e genere siano, a risalva di quelle sottoposte a gabelle, od appalti parcolari. Le armi, le munizioni di guerra, i legnami da costruzione, ed ogni genere di commestibili non pagano nulla, siccome neppure la birra ed i licori dolci, e generalmente tutti gli oggetti che ad uso, e provvisione di casa s' introducono dai cristiani stabiliti in Tripoli, e negli altri porti della Reggenza.

L' asportazione dei bovi si aggiusta ogni volta in Tripoli col Bascià personalmente, che pure accorda, a chi gli piace, l'estrazione dei cavalli, e dei montoni. Nelle scale della costa si fanno questi aggiusti coi Bei, o luogotenenti del Bascià. Pei montoni si paga presentemente in Tripoli un colonnato, ed in Benghazi due.

I negozianti esteri che fanno venire mercanzie soggette a diritti di entrata, e di uscita dipendenti da appalti particolari, sono costretti a cedere quelle merci agli arrendatori, i quali poi accordano la facoltà di introdurle, e venderle nel paese a chi

più loro piace, od a chi paga la maggiore gravezza. Le carovane di Marocco godono, nel passaggio loro per Tripoli, della prerogativa di non pagare alcun dazio, od altra gravezza sulle mercanzie importate dai pellegrini. Anche il sale e la soda, qualora si vendono o dal Bascià, o dai suoi luogotenenti, non vanno soggetti a verun diritto o gabella di uscita.

A Benghazi, a Derna, a Seliten, a Porto Magra, ed altri scali della Reggenza, si pagano, generalmente parlando, i medesimi diritti che in Tripoli; se non che qualche volta i satrapi o governatori, per capriccio od altri motivi, impongono, spezialmente sulle merci di esportazione non considerate nei trattati di pace, gravezze straordinarie, che sconvolgono completamente i calcoli degli specolatori. Così li bovi ed i montoni, per cagion d'esempio, che ordinariamente non pagano colà se non un solo colonnato per testa, hanno talvolta, nell'istante dell'imbarco, dovuto pagare fino a tre colonnati.

L'olio d'ulivo, che negli anni passati pagava in Tripoli circa un colonnato per barile, ne paga attualmente due, e ciò in argento effettivo, in luogo che prima poteva pagarsi in moneta del paese. La ragione si è, che dall'anno scorso in quà forma un appalto speciale, per cui dall'arrendatore, primo consigliere di stato e di gabinetto del Bascià, si versa con anticipazione nel tesoro di Sua Altezza la somma di seimila colonnati all'anno. Anche le lane pagano tre colonnati ed un quarto per cantaro, e la senna uno zecchino del Cairo. Non si asportano provvisioni o commestibili di nessuna sorta, senza un permesso detto *tezcherè*, che si paga secondo le circostanze.

Gli schiavi Negri condotti a Tripoli colle carovane del Fezzan pagano, per entrare in città, il tre per cento, e quelli che vengono per la via di Ghadams il due e mezzo, sul prezzo della vendita. Ma se il proprietario li passa immediatamente nel Levante, od a qualche porto dell'Albania, ei gode del benefizio di transito, e paga una bagatella al doganiere per lo spaccio dell'imbarco.

Le piume di struzzo pagano, per diritto di entrata, il dieci per cento sul valore dell'estimo, senza pregiudizio della gabella di uscita.

In una parola, il sistema degli appalti, e delle dogane è soggetto a continue variazioni; esso dipende interamente dalla volontà del Bascià, e dalle viste del momento.

Moneta. Troppo riuscirebbe malagevole se si volesse quì far parola di tutte le monete, che da pochi anni in quà sono

state stabilite nella Reggenza di Tripoli, e dei cambiamenti da loro sostenuti. D' altra parte sarebbe fatica perduta, attesochè quelle monete variano ad ogni istante, soprattutto in questi ultimi anni. Allorchè io giunsi in quella residenza, cioè nell' anno 1823, si conteggiava quivi in *migliaia* di borbi o piastre picciole, sessantacinque mila delle quali corrispondevano ad un pezzo colonnato. Le monete correnti erano in quel tempo:

di oro:	lo *sceriffo* vecchio, che valeva	105,000 *borbi*
	lo *sceriffo* nuovo	70,000
	il *mahbubbo*	54,000
di argento:	il *pezzo* colonnato	65,000
	il *tallero* austriaco	63,000
di biglione:	il *reale* o *piastra* di Tripoli	9,000
	la mezza *piastra*	4,500
	il *bu-tenasce*	1,200
	il *bu-stamìa*	600
e di rame:	il *parà*	150

I *borbi*, o piastre picciole erano moneta ideale, avanzo degli antichi reali, o piastre picciole, delle quali, venticinque anni sono, sole mille trecento facevano un pezzo colonnato, che non più tardi dell' anno 1816 si cambiava tuttavia a duemila quattrocento, e nel 1820 a quattromila. D' allora in poi è stata a tale segno deteriorata la moneta, che se la medesima valutazione fosse stata continuata corrisponderebbe in oggi il colonnato a più migliaia di milioni.

La frode, e la cupidigia hanno in ogni tempo, ed in ogni paese, fatto sminuire il peso, ed il valore intrinseco delle monete. I sovrani, che soli hanno il diritto di dare ad esse la loro impronta, hanno ancora quello di aumentarne il valore numerario; ma in nessun paese, e da nessun sovrano, è stato dato a questo diritto un' estensione simile a quella che giornalmente se gli dà in Tripoli, dal Bascià attualmente regnante. È egli arrivato al punto di far battere ogni settimana moneta nuova, ad un valore intrinseco fino a venti volte minore di quello che le assegna nel corso del commercio, e che per conseguenza perde ogni giorno del suo valore numerario, a segno che ultimamente la piastra uscita dalla zecca a ragione coattiva di cinque per un pezzo di Spagna, in meno di due settimane non si è voluto ricevere neppure a ragione di cencinquanta.

La moneta battuta nella zecca di Tripoli, lo è sempre coll' impronta del Gransignore, col suo *toghra*, o cifra, e col millesimo dell' anno in cui divenne sultano, aggiuntovi l' anno del

di lui regno, ed il nome della zecca di Tripoli. Già si capisce, che non solo inutile, ma ridicolo bensì, riuscirebbe il far quì parola di saggio, o prova della finezza, o della lega dei metalli impiegati, perciocchè queste variano sempre da una settimana all' altra. Nè più facile sarebbe il notare quì tutte le diverse cause, che producono questi deterioramenti; ma ciò che contribuisce spezialmente a confondere le valutazioni, e screditare nel tempo medesimo la moneta corrente, si è la continua variazione dei nomi, e delle dimensioni che si danno ai diversi pezzi di metallo coniato, i quali successivamente sonosi denominati *sceriffi*, *mahbubbi*, ed *adelie* di oro, *iuslicchi*, *ecclicchi*, *ghersci*, *riali*, o piastre di argento o di biglione, ec. ec. In guisa che i poveri negozianti, o bottegai sono costretti a rompersi ognora il capo per tenere a giorno i loro libri, e generalmente gli abitanti tutti non sanno mai che cosa posseggono, se subito incassata la moneta del paese non cambiano, anche con grave perdita, quella monetaccia in pezzi forti di Spagna.

A questo proposito mi permetterò di citare quì un aneddoto assai caratteristico. Un bedovino ossia arabo del contado, che da Tripoli volea, nel 1827, recarsi per la via di mare in Egitto, e quindi alla Mecca, e che non potè rimandare a casa sua il cammello sul quale era venuto, lo vendè nel bazare per venti sceriffi nuovi, usciti allora dalla zecca, e che facevano trentacinque pezzi colonnati. Portato seco questo danaro, non gli venne fatto di spenderlo nè in Egitto, nè alla Mecca, e dovette per conseguenza riportarlo seco a Tripoli. Al suo ritorno, sette mesi dopo, incontrò quivi un suo figlio, al quale volle fare il regalo di una berretta rossa di Europa, e andò da un maltese per comprarla. Per pagarne il prezzo, che se ne domandava, trasse fuori due dei suoi sceriffi, e disse al bottegajo di dargliene il resto. " Che resto? „ gli domandò il maltese? " La berretta vale due colon„ nati, e se mi pagate in cotesta moneta, ce ne vogliono tren„ tasei per fare il conto. „ Persuaso che ciò era impossibile, andò alla zecca per avere moneta di cambio pei suoi sceriffi; ma colà non si ricevevano più questi, dacchè un editto sovrano li avea posti fuori di corso. Il povero bedovino ebbe bel fare, e dire; gli fu giuocoforza il tornarsene a casa con una berretta rossa di lana, in luogo del suo cammello.

Da tutto questo si vede, che 'l pezzo forte di Spagna in argento deve considerarsi come il vero, e costante campione monetario del paese, ove si denomina *colonnato* a causa delle due colonne, che ne adornano il rovescio. In questa moneta si esi-

gono irremissibilmente i diritti di entrata e di uscita, i dazii, le gabelle, le tasse, e qualunque siasi pagamento fatto ai pubblici ufizii, al tesoro, ovvero al Bascià in persona; laddove egli, ed i suoi ministri, pagano sempre in moneta corrente del paese, secondo la tariffa legale, da loro medesimi stabilita. E perciò vedesi non di rado, che appunto pochi giorni prima di dover fare alcun pagamento considerevole, si fa battere nella zecca monete nuove colla riduzione già descritta, il volume delle quali va poi, col grado di finezza del metallo, di giorno in giorno diminuendo, in guisa che il pezzo che sul principio si dava per un quarto, od un quinto di colonnato, ma che realmente non ne valeva neppure il trentesimo, finisce dopo due o tre settimane con non arrivare nemmeno a valere il dugentesimo. Fu di questa maniera che nel momento della mia partenza da Tripoli, in luglio dell'anno 1828, il colonnato che nei primi dì del mese si cambiava venticinque reali, nel dì 25 non si poteva comprare nè anche per mille.

Contuttociò non si può, e non si deve considerare il colonnato come moneta corrente, perciocchè, almeno nelle mani dei cristiani, e degli ebrei sudditi di potenze europee, è una vera mercanzia, che ognuno può ritenere, o vendere quanto più gli pare, e gli piace. I musulmani però, e gli ebrei sudditi del Bascià sono in una situazione molto diversa; ed ogni qualvolta il sovrano fa batter moneta nuova, fa nel tempo medesimo pubblicare gride, di cui si ripete la proclamazione a tutte le ore del giorno, tanto nella città che nei bazari, acciocchè nessuno di essi ardisca, sotto pena di severissime multe, o di gastighi corporali, di cambiare il colonnato per più del valore arbitrario che dal Despota è stato dato alla moneta battuta. Ma non ostante le frequenti condanne pecuniarie, e le bastonate, questa proibizione medesima contribuisce, più di ogni altra cosa, al discredito rapidissimo di quella monetaccia.

Gli abitatori delle montagne e del contado, che apportano al bazare le loro derrate, sono costretti a ricevere in pagamento quella cattiva moneta del paese. Ma appena l'hanno essi ricevuta ch'entrano in città, dove dagli europei comprano, anche con venti o trenta per cento di perdita, o colonnati di argento, o zecchini di Venezia, che portano quindi seco alle loro case, da dove questa moneta effettiva non ritorna mai più, se non se qualche volta per farla fondere, e convertire in ornamenti d'oro o d'argento per le femmine. Quella perdita che si sopporta nel cambio, è in massima parte compensata dall'aumento già fatto

sui prezzi delle derrate, che sempre diventano così più care; e siccome portando con sè alle case loro la moneta del paese, e riportandola poi otto giorni dopo al bazare, ne perderebbono quei bedovini almeno i tre quarti del valore, così è naturale che cerchino di disfarsene al più presto possibile, anche con una perdita visibilmente gravosa.

Di coteste monete effettive di oro, e di argento, che i bedovini, e gli arabi del contado e delle montagne, portano via da Tripoli, se si eccettua una picciola parte che o va nelle mani degli orefici per farne ornamenti femminili, o passa nelle regioni centrali dell'Affrica per compra di schiavi od altri generi di economia domestica, tutto il rimanente si tesaurizza; e lo stesso governo manca sovente di mezzi onde far entrare nel tesoro, in moneta effettiva, anche gli annui tributi, e le decime cui vanno soggetti quei bedovini, e che ordinariamente non li pagano mai prima di esservi costretti da spedizioni militari, e per lo più si lasciano portar via per forza i cammelli, o gli armenti piuttosto che di spropriarsi del danaro contante.

Già di moneta di oro, di argento, o di rame puro non esce nessuna specie dalla zecca di Tripoli. Gli sceriffi, i mahbubbi, e le adelie, sono di rame, e di giallamina con una foglia di oro sottilissima; le altre monete quì sopra nominate sono di un biglione di lega bassissima a segno, che appena evvi di argento una parte in quaranta, sul principio dell'emissione, e dopo due o tre settimane, nemmeno una in cento. Di rame legato con ferro, stagno ed altri metalli minori, si fabbricano i *bu-tenusci*, i *bustamìe*, ed i *parà*; i quali ultimi si sono sovente veduti coniati di zinco, di ferro, e di piombo, appena della grandezza di un mezzo quattrino.

Si suppone generalmente, che il totale della moneta circolante coll' impronta della zecca di Tripoli non oltrepassa mai, nei tre metalli, la somma di diecimila pezzi colonnati. Perciocchè non solo si fanno ritornare alla zecca le specie, che non hanno più corso dopochè se ne sono coniate altre nuove; ma tostochè quelle che correvano sono cadute al di sotto del loro valore intrinseco, qualunque egli siasi, vengono quelle monete spedite in gruppi a Malta, od a Livorno, per essere ivi fuse, a fin di ritrarne il poco oro, od argento, che possano contenere. Gli è vero che l' uscita di questa specie è dal governo proibita; ma in uno stato che, come quello di Tripoli, è sempre debitore delle piazze testè nominate, e dove il governo non ha già l'energia di quelli di Algeri, e di Tunisi per afforzare il diritto di vi-

sita nelle navi cristiane, è cosa impossibile di far eseguire un così fatto divieto, che d'altronde è meno contrario di quel che si crede ai veri interessi del commercio. Come i trafficanti di Tripoli sono sempre debitori di somme cospicue verso i loro corrispondenti in Europa, e che di derrate di asportazione vi è sempre scarsezza, non meno che di lettere di cambio e di moneta sonante, così trovansi nella necessità di mandare ai loro creditori tutto ciò che può servire a liberarli dallo sbilancio dei conti correnti.

La proporzione dell'oro, e dell'argento è in Tripoli un poco più alta in favore del primo che in Europa; generalmente parlando, si calcola come uno a sedici. Le spezie di oro forastiere sono ricercatissime; gli zecchini di Venezia, e di Olanda si pagano sovente fino a tre pezzi colonnati. L'oro, che a Tripoli viene dalle regioni centrali dell'Affrica, è perfettamente fino, e si vende a circa 220 colonnati la *sorra*, peso che corrisponde ad oncie quindici, e tre ottavi. Al giorno di oggi la maggior parte di quest'oro rimane dentro il paese, e particolarmente dentro il castello di Tripoli, in possesso delle mogli, e concubine del Bascià, e di altre donne della sua famiglia.

Pesi e misure. — Il *cantaro* di Tripoli pesa cento *rotoli*, ogni rotolo sedici oncie, ed ogni oncia otto *tomini*. Un *occa* pesa due rotoli e mezzo, ovvero quaranta oncie, e forma così la quarantesima parte di un cantaro. Il rotolo pesa precisamente 10584 grani peso di Olanda, e per conseguenza

cento rotoli di Tripoli fanno

in *Ancona*,	libbre	150	in *Modena*.		157,90
in *Bassano*		148,92	in *Napoli*	libbre	158,74
in *Bologna*		140,43		e rotoli	58,20
in *Civitavecchia*		149,04	in *Parma*,	libbre	150
in *Firenze*		145,57	in *Piacenza*		157,65
in *Gallipoli*	rotoli	112,45	in *Piemonte*		137,93
in *Genova*	detti	106,33	in *Pisa*		156,10
	e peso sottile libbre	160	in *Ragusa*		139,95
in *Livorno*		148,80	in *Roma*		148,16
in *Lucca*	peso di comm.	136,60	in *San Remo*		155,40
	e peso di seta	152,40	in *Sardegna*		128
in *Malta*	rotoli	65,57	in *Sicilia*		160
in *Milano*	peso sott. lib.	156 40		— sottili rotoli	64
	peso grosso	66,50		— grossi detti	58,25

in *Siracusa*	libbre	155,60	in *Venezia* peso gros.	lib	106,35
in *Trieste*	funti	93	in *Verona*, peso sottile		152,87
in *Venezia* peso sott.	lib.	168	— peso grosso		102,30

Il peso dell' oro, e dell'argento si chiama *mitscal*, o *metacallo*. Sei e due terzi ne corrispondano ad un' oncia. Cento metacalli fanno una *sorra*, che, come già dissi, pesa oncie 15 e $\frac{2}{3}$; dimanierachè il compratore gode di un benefizio di due e mezzo per cento. Il metacallo col quale, nell' interno dell' Affrica, si pesa la polvere di oro, ha solamente ventuno *carubbi*, o siano caratti di quattro grani; ma quello di Tripoli ne ha ventiquattro. Cinquanta di questi fanno una marca peso di Venezia, che importa 4970 grani di Olanda, cosicchè 48 metacalli e quattordici quindicesimi di Tripoli fanno precisamente una marca di Colonia, e conseguentemente uno di essi corrisponde

in *Firenze* / *Livorno*	a grani	97,28,	o poco più di 4 denari ed un grano
in *Genova*	a grani	103,94,	o 4 denari e quasi 8 grani.
in *Napoli*	ad ancini	10,87,	o poco più di mezzo trapeso.
in *Roma*	a grani	97	o quattro denari, ed un grano.
in *Sardegna*	a grani	75 $\frac{1}{6}$	o poco più di 3 den. e 3 grani.
in *Sicilia*	a grani	103.9	o 4 denari e quasi 8 grani.
in *Trieste*	a grani	83 $\frac{13}{16}$	o denari 3 e grani 8 $\frac{9}{32}$.
in *Venezia*	a grani	88 $\frac{1}{3}$	o poco più di 3 caratti e 16 grani.

La misura del grano, e d' altri generi commestibili si denomina in Tripoli, e nella lingua araba, *Viba*, o più correttamente *Veiba*, e non *Tibero*, come malamente si trova scritto in molti antichi libri di mercatura, nè *Caffix*, come si legge ancora in una *Tavola del* rapporto *per le misure delle* granaglie, *fra le principali piazze di commercio*, pubblicata nell'anno 1821. dal genovese Sig. Niccolò *De-Giovanni*, colle stampe del Ponthenier, e ristampata di pianta pochi mesi sono, ma senza nominar l' autore, da *Giovanni Sardi e Figlio* di Livorno; tavola, che d' altronde è piena zeppa di sbagli ancora più inescusabili. La *Viba* si divide in quattro *tomnie*, ed ognuna di queste in quattro *urbai*; pesa comunemente, col colmo, un poco più di due cantara, e corrispondeva nel 1827 quasi esattamente a staja sei e due terzi di Livorno, e conseguentemente

in *Ancona*	a lappe	4 e sacchi 2 $\frac{1}{6}$.
in *Genova*	a mina	1 quarti 2 e gombette 10.
in *Napoli*	a tomoli	3 ed un dodicesimo.

in *Roma* a quarti 2 stare 3 e starelli 8.
in *Sardegna* a starelli 3 ed imbuti 2 $\frac{1}{2}$.
in *Sicilia* a tomoli generali 9 $\frac{1}{2}$,
in *Trieste* a stari 2 ed $\frac{1}{2}$.
in *Venezia* a stajo 1 quarti 3, e mezzo quarteruolo.

Venti *Vibe* fanno un *caffiso*, che pesa così poco più di quaranta cantara, e si usa esclusivamente nel peso del sale, della soda, e della calcina. È però un fatto assai curioso, che la *viba* di commestibili cresce annualmente di peso, e di contenenza cubica. Nel principio pesava, senza il colmo, solamente centoventi rotoli, ovvero un cantaro, ed un quinto; ma se aumenta da una parte il peso e la misura, cresce dall' altra ogni giorno il prezzo della derrata, che si va misurando.

L'*Olio* si misura con *Arbaje*, che contengono sei *caraffe*, ciascheduna del peso di tre rotoli, e due oncie, e corrispondenti in Toscana a sei quartucci, e tre ottavi; o più esattamente un arbaja contiene quattro fiaschi e trentatrè quarantesimi; inguisachè cento arbaja fanno in Firenze e Livorno barili 31, boccali 25 e quartucci 106, e quindici sedicesimi. Anticamente pesava 15 rotoli; ma da venticinque anni in quà ne pesa diciotto e tre quarti. Il nome di *mataro* dato nei libri di commercio alla misura dei liquidi in Tripoli, è interamente sconosciuto nel paese, nè saprei indovinare da dove sia stato preso.

Dietro il calcolo surriferito cento *arbaje* corrispondono,

in *Ancona* a some 14 boccali 35.
in *Gallipoli* a salme 6 staje 5 ed $\frac{1}{20}$.
in *Genova* a mine 15 e quarteroni 97.
in *Lucca* a coppi 2 e libbre grosse 2 $\frac{3}{4}$.
in *Messina* a caffisi 116 e rotoli 9 $\frac{5}{9}$.
in *Napoli* a salme 5 e staje 4 $\frac{3}{5}$.
in *Puglia* a salme 6 e staje 6 $\frac{7}{20}$.
in *Roma* a barili 27 e boccali 15 $\frac{27}{40}$.
in *Trieste* ad orne 15 e boccali 13 $\frac{3}{4}$.
in *Venezia* a miri 63 e libbre 24.

Il vino, l'acquavite, ed altri licori spiritosi misuransi con *giarre*, da due e da quattro *bozze*, di quali ultime 24 corrispondono esattamente al così detto *barile veneto*, che si considera come uguale ad una *millerola* di Marsiglia, ovvero ad un barile, dieci fiaschi ed un quarantesimo in Firenze, ed a barile 1 e boccali 16 e $\frac{5}{7}$ in Livorno. Laonde cento bozze fanno

in *Ancona*	boccali	174	ed un quarto.
in *Genova*	barili	2	ed amole 81 $\frac{1}{8}$.
in *Messina*	salme	2	e quartucci 80 $\frac{3}{4}$.
in *Napoli*	barili	5	e caraffe 4.
in *Piemonte*	brente	4	e rubbi 2 $\frac{1}{24}$.
in *Puglia*	salme	1	e staje 5 $\frac{2}{3}$.
in *Roma*	barili	5	e boccali 28 $\frac{1}{2}$.
in *Siracusa*	salme	3	e quartucci 18 $\frac{1}{2}$.
in *Trieste*	orne	4	e boccali 1 $\frac{2}{3}$.
in *Venezia*	secchii	25	ed un quarto.

La misura di lunghezza chiamasi *Picco*, ed è di due specie, cioè il *picco turco*, ed il *picco arabo*. Il primo si adopera nel traffico estero, spezialmente cogli europei, e corrisponde precisamente a due palmi, ed un quinto di Genova; onde cento picchi turchi fanno

in *Ancona*	bracci	86.	
in *Cagliari*	rasi	100	e due terzi.
in *Corsica*	palmi	220	e cinque sesti.
in *Livorno*	bracci	92	e due terzi.
in *Malta*	canne	24	ed undici ventesimi.
in *Napoli*	canne	26.	
in *Roma*	canne	27	e mezza.
in *Trieste*	bracci	70	e tre sedicesimi.
in *Venezia*	bracci	81	e mezzo.

Dell' altro, cioè del picco arabo, non si fa uso se non che nei mercati del contado fra' mauri ed arabi, e qualchevolta nel bazare turco in città, per misurare i panni di seta ed altri generi del Levante. Questo picco tiene precisamente sette decime parti del picco turco, e cento di essi corrispondono perciò in Livorno a sessantacinque bracci.

Articolo IV.

§. 4.° *Cabottaggio, spese di porto, quarantina, marina militare ec.*

Il porto, o per dir meglio la rada di Tripoli è, in ogni tempo dell' anno, un asilo sicuro assai per le navi da carico, di cui può ricoverare un numero molto grande. Le piccole fregate ed altri legni da guerra, che non pescano più di diciotto piedi, pos-

sono pure starvi ormeggiati colla maggiore sicurezza. Il così detto porto vien formato da una scogliera lunga mille dugento braccia, o circa due lunghezze di gomena, ed è composta di otto scogli visibili, e molte frangenti sott' acqua, che dalla punta del molo si stendono verso il nord-este. Da quale scogliera potrebbe con somma facilità, e poca spesa, costruirsi un eccellente molo, ossia riparo contro i fortunali del maestro e del greco, i soli che fino ad un certo segno inquietano le navi che vi ormeggiano. Il fondo è per lo più buonissimo, di sabbia pura, e di eccellente tenuta; in alcuni luoghi però fà d' uopo tener le gomene sollevate per mezzo di gavitelli, a cagion delle roccie, o ghiaje. La profondità dell' acqua è molto variabile, siccome anche la qualità del fondo, segnatamente verso l' interno del porto, e nella parte meridionale del medesimo, dove si scorge una vasta pianura di sabbia, sovente ricoperta dalle acque del mare. Nel fondo del porto, ed in faccia alla dogana, havvi un buon moletto, o scaricatojo per isbarcare uomini, e mercanzie.

Nell' atto di avvicinarsi a questo porto bisogna per conseguenza andare guardinghi, e collo scandaglio, perciocchè la costa è generalmente così bassa e piana, che soltanto a poche miglia si riconosce all' atterraggio. È vero che le alte montagne di Tarhona, e di Gharrian, all' ostro-libeccio della città, si scuoprono ad una più grande distanza, ma non si possono sempre vedere. Il loro colore, che si confonde con quello del firmamento, fa sì che talvolta si sta in sulla costa prima di averla raffigurata. Comunemente però si riconoscono quei monti per mezzo di due sommità che, vedute da lontano, somigliano a due promontorj. Arrivando dal norte conviene, nell' inverno, sempre cercar la terra al ponente della città, stantechè il vento, e la corrente muovono in quella stagione congiuntamente, e con molta forza, dal maestro allo scirocco, verso il golfo della Sidra, e verso la costa che dalla città si stende al levante fino al capo di Missrata. Dieci miglia al levante dalla città si vede la punta di *Tagiura*, coperta di alte e fortissime palme, ed alla medesima distanza verso il ponente il villaggio di *Zanzur*, parimente circondato da un bosco di palme. Fra quest' ultimo luogo e Tripoli, vedesi inoltre, a tre miglia circa dalla città, un alta torre rovinata sovra un eminenza, appiè della quale giacciono alcuni giardini quasi in riva al mare; questo luogo chiamasi *Gargarsce*, e può servire di segnale di ricognizione a chi cerca il porto, venendo dalla parte del ponente. Un *marabuto*, o santuario mauro, nominato *El-indelsi*, e posto sull'estremità della punta di *Tagiura*,

serve, per lo stesso oggetto, a quelli che vengono dalla parte del levante.

Alla distanza di due o tre miglia dalla costa si può ancorare dappertutto sovra ottimo fondo, segnatamante al maestro della scogliera, che difende il porto. Non parlo già del golfo della Sidra, che si dice essere molto pericoloso, ma dove s' incontrano cionondimeno diversi ottimi ancoraggi.

Il primo oggetto vistoso che, giugnendo all' atterraggio, si discuopre nelle vicinanze di Tripoli, si è un giardino con palazzo ed altri fabbricati bianchi, appartenente al console di S. M. Britannica, e posti in riva al mare, nel centro del bosco di palme che si estende al levante della città, fino ai giardini di Tagiura. Il palazzo è quadrato, di due piani, e provveduto di tetto, finestre, gronde, e teste di cammini, all' europea. Il così detto *forte degl' Inglesi*, è situato al di sotto, in sulla spiaggia del mare, e poco più lungi verso il ponente si vede un' altro fortino, che ha quattro pezzi di cannone.

La seguente direzione per entrare nel porto di Tripoli può essere considerata come infallibile: io stesso mi sono assicurato sul luogo della sua esattezza in tutte le sue parti. Dalle frangenti più orientali della scogliera si protende un banco di sabbia di due gomene di lunghezza; nel luogo dove termina, verso il levante, vi sono da 25 a 30 piedi di acqua. A mezzodì dell' estremità visibile della detta scogliera vi sono altri quattro piccioli banchi, de'quali il più orientale ha da 13 a 16 piedi, ed il più meridionale da 12 a 13. Il canale d' ingresso nel porto passa fra mezzo a questi due banchi, ed alcuni altri situati verso l' ostro scirocco, sotto il forte degli inglesi; il più settentrionale dei quali ha da 11 a 13 piedi di acqua. Questo canale non ha più di due gomene di larghezza, e la sua profondità non è, in nessun luogo, di più di 22 piedi. Per entrare, s' investe il canale, governando in dirittura verso il detto forte degli inglesi, infinoattantochè si osservi il *minaretto*, ossia la guglia della moschea centrale della città, che ha la punta nera, precisamente a ponente un quarto per libeccio della bussola, allorchè deve ancora combinarsi colla più settentrionale di due palme da datteri, che s'innalzano più indietro, nell'interno della città. Cotesto luogo è allora il passo più stretto del canale, e dove havvi anche la minore profondità di acqua. Governando di là in guisa che la più meridionale delle anzidette palme si combini col *minaretto*, già descritto, si viene a correre direttamente sovra due punti di fondo ove l' altezza dell' acqua è di soli di-

ciotto piedi. Passati quindi cinque scogli visibili, contando dall' estremità orientale della scogliera, si ritroverà la nave affatto dentro il porto, ove si può coraggiosamente dar fondo, ed ormeggiare ovunque si vuole, a due gomene dalla scogliera, sovra venti due a ventisette piedi di fondo ottimo tenitore. Ancore, ed altri attrezzi di ormeggio, ove facciano di bisogno, si collocano per lo più nelle direzioni di ostro scirocco, e tramontana maestro.

Precisamente allo scirocco levante della bussola dal forte costruito sull' estremità nordeste della città, e nella diretta linea di tramontana dalla così detta *punta del bazare*, havvi, dentro un giro di circa due gomene di raggio, vent'otto piedi d'acqua. Ma il miglior fondo di ancoraggio trovasi più verso l' ostro sovra 25 piedi, esattamente al levante della bussola dal castello del Bascià, che forma l' estremità sudeste della città. Piccioli legni mercantili ormeggiano ottimamente ancora più dentro il porto, verso lo scaricatojo, sovra 20 a 14 piedi; ma la principale corvetta della Reggenza, che naturalmente non isceglie il posto men buono, sta sempre ancorata sovra 26 piedi, precisamente all'ostro della piccola bocca del porto, attraverso la scogliera. Questa piccola bocca, che dà ingresso al porto, a due gomene e mezzo circa dal forte testè menzionato, ha di larghezza una gomena, e mezza, e da 10 fino a 13 piedi di acqua, fra il sesto ed il settimo rompente della scogliera, contando sempre dal levante al ponente. Essa per altro è molto pericolosa, a cagione d' un banco, ovvero scoglio situato un poco al ponente del centro, ove l' altezza dell' acqua è di soli sette piedi. Immediatamente al levante di cotesto banco è però libero affatto il passo, per uno spazio di cento a cenventi braccia. Un' altra bocca, fra il quinto ed il sesto rompente, serve unicamente per battelli pescherecci, che conoscono appuntino il sito di quattro frangenti disseminati nel canale.

Sulla punta, ed ai lati del molo, o sia scaricatojo, havvi da otto a sei piedi d' acqua, cosicchè possono cautamente approdarvi le più grandi lancie, e scialuppe.

La città presenta sei *minaretti*, tre dei quali, più alti dei rimanenti, hanno le punte nere; il più meridionale di essi pare, in distanza, ergersi direttamente sovra il castello del Bascià, ma trovasi un poco più addietro. Quella che già dissi servire di segnale ai piloti di costa è un poco più al mezzodì dell' asta che porta la bandiera portoghese, la quale, come la svezzese un

poco più al sud, è la più vicina alla marina, ed appare perciò più elevata di tutte le altre.

Subito di fuori della scogliera, dal greco fino a tramontana della città. si può dar fondo, ovunque si vuole, sovra un ancoraggio di 15 a 19 braccia. Ma il fondo di sabbia è colà misto di roccie, e di ghiaja. Un poco più a ponente si fa migliore, sopra 14 fino a 10 braccia, alla distanza di 4 fino a 10 gomene dalla città, ossia dalla sua punta nord' oveste, formata da un castello o fortino quasi isolato, cui si dà comunemente il nome di *Forte de' francesi.*

I venti del maestro o del ponente dominano generalmente nell' autunno, nell' inverno, e nella primavera. Il più furioso è quello di tramontana maestro. Ma durante la state si alzano sempre, verso le ore dieci della mattina, venti freschi del greco, e del levante, che durano crescendo infino a notte avanzata. Di poi, e fino ad alcune ore dopo il levarsi del sole, spirano venti di terra, e di ponente. È stato osservato, che i venti di mare anche fortissimi, che infestano così spesso le coste nelle stagioni rigide, si estendono molto di rado fino a quaranta miglia dalla spiaggia, a quale distanza soffiano talvolta venti affatto opposti.

L' unico porto di questa Reggenza che fuori di quello di Tripoli vien frequentato da naviganti europei, è quello di Benghazi, nella costa orientale del golfo della Sidra, al lembo di una schiera di monti, lontani circa tre leghe dal littorale. Il suo segnale è un castello quadrato, che, giungendovi dal mare, si lascia in sulla sinistra; entrandovi si vede una chiesola, o *marabuto*, ed alcune palme. Dalla parte di libeccio, sulla punta detta *Giuliana*, che resta a diritta entrando, vi sono eziandio alcune palme. L' entrata di questo porto è oltremodo difficile, e non si può con sicurezza tentarne l' ingresso, senza averne piena pratica, e conviene attendere un piloto locatiere fuori del porto.

I legni mercantili che entrano a Tripoli, di qualunque nome, o portata, pagano cinque pezzi colonnati ed un quarto di ancoraggio, tre altri per diritto d' usanza al dragomanno del Consolato, ed otto per mercede al piloto di costa, allorquando se n' è fatto uso. I legni di guerra rispondono con ugual numero di cannoni al saluto che ricevono, e ch' è attualmente di trentatre colpi, e pagano di più quaranta colonnati agli artiglieri turchi; e dieci ai dragomanni del rispettivo consolato.

Per dare un' idea statistica del movimento della navigazione, e del numero dei bastimenti che frequentano il porto di Tripoli,

segnatamente rispetto i porti della vicina Italia, esporremo qui sotto il quadro degli arrivi, e delle partenze dell'intero anno 1824, e dell'anno decorso dal primo luglio 1827 fino al dì 30 giugno 1828.

1.° Movimento della navigazione e del cabottaggio nel 1824.

Arrivi.

Da *Malta*, 19 inglesi, 3 austriaci, 2 francesi, 2 toscani ed un tripolino.	27
da *Livorno*, 8 toscani, 4 austriaci, 3 sardi, 2 francesi, 1 russo, ed un'ionio.	19
da *Benghazi*, 3 tripolini, 4 francesi, 2 austriaci, un inglese, ed un sardo.	11
da *Alessandria*, 3 toscani, e 2 inglesi.	5
da *Trieste*, 3 austriaci, 1 romano, ed un tripolino.	5
da *Tunisi*, 2 americani (da guerra), un toscano ed un francese (mercantili).	4
da *Gerba*, 1 francese, 1 inglese, 1 austriaco, ed un romano	4
da *Smirne*, 1 olandese (da guerra), 1 francese, ed un sardo, (mercantili).	3
da *Marsiglia*, 2 francesi.	2
da *Tolone*, 2 detti.	2
dal *Golfo di Sidra*, 2 detti.	2
da *Missrata*, un francese, ed un inglese.	2
da *Fiume*, 2 austriaci.	2
dal *Mare* in corso, 2 tripolini.	2
da *Genova*, un sardo.	1
dall' isola di *Cipro*, un francese.	1
da *Bona*, un detto.	1
dallo *Zante*, un austriaco.	1
Somma	94

Partenze.

Per *Malta*, 14 inglesi, 2 austriaci, 2 francesi, 1 americano (da guerra), un romano, e 2 napoletani.	22
per *Benghazi*, 4 tripolini, 5 inglesi, 5 francesi, 3 austriaci, 1 sardo, ed un russo.	19
per *Alessandria*, 4 francesi, 4 toscani, 4 inglesi, 2 austriaci, 1 sardo, ed un tripolino.	16
Somma e segue	57

Partenze.	*Riporto*	57
per *Livorno*, 4 sardi, 6 austriaci, 2 toscani e 2 francesi.		14
pell'*Arcipelago*, la squadra del Bascià, ed un americano.		9
per *Tunisi*, 2 francesi, 2 toscani, 1 inglese.		5
per *Gerba*, 2 francesi, 1 inglese, 1 austriaco.		4
per *Candia* e le *Smirne*, 2 toscani, ed un sardo.		3
pel *Golfo di Sidra*, 1 francese, ed 1 toscano.		2
per *Missrata*, 2 inglesi.		2
per *Bona* ed *Algeri*, 2 francesi.		2
per *Corso*, due tripolini (da guerra).		2
per *Marsiglia*, un francese.		1
	Somma	101

2.° Bandiere	*Arrivi*	*Partenze*
inglese.	24	25
francese.	19	21
austriaca.	16	14
toscana.	14	11
tripolina.	6	15
sarda.	5	7
americana da guerra.	2	2
romana.	2	2
ionia.	1	1
russa.	1	1
olandese da guerra.	1	1
napoletana.	1	1
Somme	94	101

3.° Scafi ed alberature.	*Arrivi*	*Partenze*
Corvette da guerra.	1	3
Bricchi id.	7	13
Bregantini mercantili.	27	28
Golette.	9	5
Bombarde.	30	34
Trabaccoli, e pielighi.	10	9
Somme e segue	84	92

Riporti	84	92
Sciabecchi.	3	2
Polacche.	1	1
Pinchi.	1	1
Tartane.	5	5
Somme	94	101

4.° Movimento della navigazione e del cabottaggio nel 1827-1828.

Arrivi.

Da *Malta*, 13 inglesi, 7 francesi, 3 toscani, 2 austriaci, ed un sardo.	26
da *Livorno*, 9 toscani, 4 sardi, 1 austriaco, ed un russo.	15
da *Benghazi*, 4 tripolini, 2 toscani, 1 francese, ed un tunisino.	8
da *Tunisi*, 3 francesi, 2 austriaci, 1 toscano, 1 inglese, ed un siciliano.	8
da *Alessandria*, 2 austriaci, 2 sardi, ed un francese.	5
da *Durazzo*, 4 ottomani, ed un inglese.	5
da *Modone*, 3 tripolini da guerra.	3
da *Messina*, 3 siciliani, de' quali 2 da guerra.	3
da *Trieste*, 2 austriaci.	2
da *Marsiglia*, 2 francesi.	2
da *Sfax*, nello stato di Tunisi, 2 inglesi.	2
da *Missrata*, 2 toscani.	2
da *Venezia*, un austriaco.	1
da *Smirne* e *Candia*, un austriaco.	1
da *Scutari* d'Albania, un' ottomano.	1
da *Gerba*, un inglese.	1
da *Susa*, un inglese.	1
da *Tenedos*, fregata sarda da guerra.	1
dal *Mare*, 5 francesi, 4 tripolini, 4 inglesi, 1 olandese, 1 americano; tutti da guerra, e più una presa prussiana.	16
Somma	103

Partenze.

Per *Malta*, 13 inglesi, 3 austriaci, 2 toscani, 2 francesi, 2 sardi, ed un napoletano.	23

Partenze.	*Riporto*	23
per *Benghazi*, 5 tripolini, 4 toscani, 2 francesi, un russo, un inglese, ed un austriaco.		14
per *Alessandria*, 2 austriaci, 2 francesi, 2 toscani ed un sardo.		7
per *Livorno*, 4 toscani, 1 sardo ed un austriaco.		6
per *Sfax* e *Susa* 3 inglesi, 2 francesi ed un siciliano.		6
per *Tunisi*, 2 sardi, un toscano, un francese, ed un austriaco.		5
per *Trieste*, 2 austriaci, ed un toscano.		3
per *Durazzo*, 3 ottomani.		3
per *Napoli*, 2 fregate siciliane da guerra.		2
per *Marsiglia*, un francese, ed un toscano.		2
per *Genova*, fregata sarda.		1
per l' isola di *Cipro*, un toscano.		1
per *Bona*, un francese.		1
per *Gerba* e *Susa*, un inglese.		1
per *Missrata*, un toscano.		1
per *Corso*, ossia con destino ignoto, 7 francesi, 4 inglesi, 3 tripolini, un' olandese ed un' americano, tutti da guerra.		16
	Somma	92

5.° Bandiere nel 1827-1828.	*Arrivi.*	*Partenze.*
inglese.	23	22
francese.	18	18
toscana.	17	17
austriaca.	11	9
tripolina.	11	8
sarda.	8	7
siciliana.	5	4
ottomana.	5	4
americana.	1	1
olandese.	1	1
russa.	1	1
tunisina.	1	
prussiana, presa.	1	
Somme	103	62

6.° Scafi ed alberature.	*Arrivi.*	*Partenze.*
Fregate.	6	6
Corvette.	3	1
Bricchi.	9	7
Golette.	25	19
Bregantini.	33	31
Bombarde.	16	18
Spronare.	3	4
Sciabecchi.	2	2
Trabaccoli.	2	2
Balandre.	2	1
Bovi.	1	1
Galeazza prussiana.	1	
Somme	103	92

Non sono compresi in questo computo i così detti *Sandali* tripolini o tunisini, che in ogni stagione fanno il cabottaggio fra l'isola di Gerba ed il porto di Tripoli, ed arrivano regolarmente il lunedì ed il giovedì, e partono il mercoledì ed il sabato, ove non abbiano il tempo ed i venti contrarj. Sono piccoli bastimenti da vele auriche, e mezzo coperti, che portano da dieci a quindici tonnellate, e fanno anche i viaggi di Porti Magra, di Seliten, di Missrata, e del golfo di Sidra, che gli arabi chiamano *Giun-el-Kebrît*, ossia il seno dello zolfo.

Quarantina, e *regolamenti di pubblica sanità.* Uno dei più saggi provvedimenti di pubblica utilità fatti dal Bascià di Tripoli in oggi regnante, è senza dubbio stata l'istituzione, nella sua capitale, d'un ufizio di sanità, sotto la presidenza d'un esperto, ed abilissimo medico maltese, assistito dal capitano del porto, dal capo dei locatieri, e da più deputati, ispettori, e guardie sanitarie. Legni che vengono dal Levante od altri paesi, ove si sappia che attualmente regnino malattie contagiose, e quelli che ne arrivano carichi di mercanzie chiamate *suscettibili*, come la lana, il cotone, il lino, le cuoja, ec. ec. non si ammettono in nessun modo, ma si fanno partire immediatamente per Malta o pel Porto Maone. A quelli però che procedono da luoghi sospetti, o, come dicesi nel commercio, sono muniti di *patenti tocche*, si assegnano da venti a venticinque giorni di quarantina rigorosa, disbarcando merci e passaggieri in luoghi a ciò desti-

nati, posti dentro il recinto chiuso della fortezza costruita sulla punta del molo, e separata dalla terra ferma mediante un fosso ovvero braccio profondo del mare. Nel quale fosso entrano, per la parte di fuori, ed accompagnati da guardie, i battelli parlamentarii dei legni, che stanno purgando la contumacia in luogo appartato della rada, sotto il castello del Bascià. Le lettere ed i pieghi apportati con simili bastimenti si profumano con un rigore, ed una precisione, che farebbero onore a qualunque ufizio di sanità nella più incivilita Europa. Le spese della quarantina sono per altro limitate ad un colonnato il giorno al medico presidente, e ad un fitto molto discreto delle stanze, e dei magazzini entro la fortezza.

In materia di regola generale per promuovere il commercio tra l'Italia, e la Reggenza di Tripoli, non crediamo che si ricavasse molto dallo stabilire un sistema daziario che favoreggiasse l'introduzione nei porti italiani dei prodotti tripolini; ma sembraci ottimo divisamento, che come un mezzo onde facilitare la navigazione, non si debba omettere quello d'una revisione nelle leggi sanitarie, rispetto alle procedenze da quelle scale, spezialmente nei lazzeretti di Livorno, Genova e Trieste. È un fatto costante, che nessuna malattia pericolosamente contagiosa s' incontra endemica in cotesta Reggenza. La peste non vi si alligna, se non trasportatavi dal Levante; cosa oramai quasi impossibile, mercè i savissimi provvedimenti qui sopra descritti, e che si eseguiscono puntualissimamente. In fatti non havvi esempio, che per la via di terra sia quivi penetrato quel rio malore dalla parte dell' Egitto; ciò che forse, e senza forse, debbesi attribuire alla vastità del deserto, che separa quella malsana regione dai monti della Cirenaica. A buon conto passarono già trentacinque, e più anni dopo l' ultima introduzione del miasma per la via di mare; laddove nell' Egitto, ed altri luoghi del Levante la malattia è indigena, ed anche quando non esiste scopertamente, si debbe essere guardinghi assai nell'ammettere, senza una rigorosa quarantina, legni da colà procedenti. Ma per ciò che riguarda le scale della costa di Tripoli, ci sembra, che quando vi si gode d' una perfetta salute, come nel giorno d' oggi, una contumacia di dieci a dodici giorni pei bastimenti, e di quindici o venti al sommo per le mercanzie anche d' altronde *suscettibili*, debba essere più che sufficiente. E per combinare quanto è possibile la facilità della navigazione col debito riguardo alle leggi sanitarie, non avrebbono i ministri dei governi italiani che a

rammentare, di quando in quando, agli ufiziali consolari in quella Reggenza, l'obbligazione loro di tenere chi spetta accuratamente avvertito delle più piccole variazioni che potessero accadere nella pubblica sanità; e nel tempo medesimo ingiugnere ai magistrati o dipartimenti sanitarii, di far rigorosamente osservare l' esistente legge di non considerare come valide le patenti di sanità rilasciate a' bastimenti che dalla Reggenza di Tripoli fanno vela per l' Italia, se non sono emanate, od almeno autenticate, dal respettivo ufiziale consolare residente nel luogo della procedenza per lo Stato italiano, cui appartiene il porto per dove questi bastimenti sono diretti.

Marina Militare. Oltre la corvetta *Capitana* già menzionata, che porta 22 cannoni, e 150 uomini di equipaggio, si trovano attualmente nel porto di Tripoli: un'altra detta *Padrona* che ne ha 20; tre bregantini da 18, 16, e 14 cannoni, e cinque golette da 10, 8, 6, e 4 cannoni; dieci scialuppe cannoniere dette *lancioni*, più o meno servibili, e che portano ognuna un pezzo da sei libbre di palle. Dimodochè tutta la marina militare della Reggenza si compone di venti bastimenti fra grandi e piccoli, che portano 136 cannoni, e 1400 fra ufiziali, e marinari.

Le potenze marittime cristiane che hanno relazioni e trattati di pace, d'amicizia, e di commercio colla Reggenza di Tripoli sono, per ordine alfabetico: l'Austria, il Brasile, la Danimarca, la Francia, la Gran Brettagna e l' Irlanda, i Paesi Bassi, il Portogallo, la Sardegna, le Due Sicilie, lo Stato della Chiesa, la Svezia e la Norvegia, la Toscana, e gli Stati Uniti dell' America settentrionale. Tutti vi hanno consoli, meno l' Austria, che fa reggere i suoi negozii da quello di Francia. La Svezia, l' Olanda, e la Danimarca pagano piccoli sussidii annui, che sono di poca entità in confronto colle vistose somme spese da nazioni e più potenti e più ricche, col fine di far rispettare il loro commercio, e la loro navigazione, dai corsali tripolini, i quali ebbero sempre fama di essere, e sono stati di fatto, i più arditi, ed i più formidabili delle tre Reggenze barberesche.

Jacopo Graberg di Hemsö.

I prigionieri di Pizzighettone. Romanzo storico del secolo XVI. Dell'Autore di Sibilla Odaleta e della Fidanzata Ligure. Vol. III Milano. Presso A. F. Stella e Figli, 1829.

Dell'autorità de'Giornalisti. — Del novello Romanzo. — Della Rivoluzione di Spagna nel 1522. — Del meccanismo dei romanzi storici.

Noi vediamo con sincero piacere i nuovi passi che l'egregio Autore viene con felice sicurezza mettendo nel difficile suo cammino. E con la nostra stima crescerà la nostra franchezza. Io so bene che a' pari suoi la franchezza de' critici può non rade volte parere ardimento importuno: so quello che de' giornalisti si pensa da una certa classe di lettori e d' autori: e però credo non inutile porre quasi preambolo al breve discorso ch' io terrò di questo novello romanzo, una schietta enumerazione delle ragioni che stanno favorevoli e contrarie agli arbitrii che si prende la critica sui lavori della scienza e del genio. Incomincerò dalle obbiezioni; e m' ingegnerò di non ne dissimular punto nè la verità nè la forza nè l' acrimonia.

" Che cosa è egli mai la sentenza d'un giornalista? L'opinione individuale d'un uomo, che o per ismania di dare un giudizio, o per mestiere, o per affetto, o per odio, si mette ad esaminare con più o meno diligenza un' opera della quale o egli non conosce l'autore, o male lo conosce, o troppo, e decide in poche e assolute parole s'ella sia buona o cattiva. Lasciamo l'inconveniente del non conoscere o del conoscere in modo da ispirare parzialità, la persona, le opinioni, le condizioni, il carattere dell' autore: ma questo solo atto d' un uomo che all' individual sua ragione presume di sottoporre ingegni forse grandemente maggiori del suo, opere che son frutto di lunghi studii e di scienza vastissima, questo solo atto suppone o un orgoglio o una leggerezza sufficiente a invalidare l' autorità di quegli assoluti giudizii. — Darà egli a conoscere l' opera per via d' estratto? Mezzo insufficiente ad offrire piena idea dell'intero, che risulta dal complesso delle menome particolarità; mezzo arrendevole alle reticenze, alle omissioni, alle esagerazioni, alle parodie. — La darà egli a conoscere per via di citazioni, e coprirà le intenzioni proprie sotto il manto del medesimo autore? Ma e chi mi dice ch' egli non abbia prescelti i passi migliori, o i più deboli; che con maligni ravvicinamenti, con interpretazioni più dotte e più fe-

conde del testo, non abbia mascherata la vera imagine del lavoro? Or che sarà, se a queste colpe indirette s'aggiunga la sozzura dell' adulazione, o la viltà dell' ingiuria? L'Autore svillaneggiato, quand' anco abbia i mezzi, la pazienza, la debolezza di rispondere, non otterrà mai quell' udienza che il critico, perchè la prima voce penetra più facile addentro, e più di tutte la voce maligna. Il pubblico intanto s' imbeve d' inesatti giudizii e di falsi, sentenzia d' opere e d' uomini che non conosce, sulla fede di censori o incompetenti o sospetti; e di quelle imperfette notizie che possono offrire i giornali si appaga per tutta merce d' erudizione e di gusto. I giornalisti, ligi ad un'opinione, ad un uomo, ad un partito, per bassi timori, per indegne speranze, per misera caparbietà, non arrossiscono di sostenere pregiudizii vieti e funesti, di diffondere novità pericolose o futili; e tutto ciò con un tuono di gravità leggiera ed impertinente, che offende, annoja, e ributta. ,, Son queste, a un dipresso, esposte senza cerimonia, le obbiezioni che molti e non immeritamente movono al Giornalismo: incompetenza del giudice; necessaria imperfezione o probabilissima parzialità del giudizio, diffusione d' idee false o inesatte. — Vediam le discolpe.

Conoscere le opere che si vengono di mano in mano pubblicando e nella propria e nelle vicine nazioni, è cosa certamente utile e ai dotti e agl' indotti. A quest' uffizio potrebbe bastare la semplice bibliografia, se dal titolo si potesse giudicare l' importanza e il pregio d' un libro. A darne dunque un'idea non basta nè il titolo, nè la prefazione, nè l' indice: ma può giovare un estratto. Questo, chi lo nega?, è difficile a elaborarsi bene, ma è altresì difficilissimo a rendersi tale che dia dell'opera un' idea falsa del tutto. E può, d'altra parte, essere che l'estratto venga migliore dell'opera stessa. Di questo modo di compendiare e dare a conoscere un libro, noi potremmo citar degli esempi. Ma ad ogni modo, certo è che un sunto, anco mediocre, del libro, può risparmiarne la lettura e la compera, o può consigliarla. Il primo vantaggio è più frequente, e più notabile del secondo.

Ma ne' tanti libri ch'escono da tanti paesi e da tanti cervelli diversi, havvi delle intenzioni, delle proposizioni, delle parti evidentemente riprovevoli, perchè pericolose, ed opposte alle norme del senso comune. Un giudizio dettato da quest' avvertenza non potrebbe, a mio credere, far che del bene. E quand'anco l'opinione del giornalista non fosse la vera, essa dà luogo a nuovi pensieri, a nuove ricerche, a una disputa, che può essere oziosa e villana, ma può essere urbana e proficua. E non è vero che

l' autore condannato o deriso, non ottenga udienza dal Pubblico. Abbia egli delle ragioni da esporre, e tosto o tardi gli sarà dato orecchio; e l' avversario villano avrà ad arrossire del suo vigliacco trionfo. Che se l'offeso o il censurato non volesse o non potesse rispondere, la cosa non andrebbe che meglio: sì perchè il pubblico, meno maligno e meno inetto che il più delle volte non paja, sa distribuire la riprovazione e il disprezzo anco a quelle diatribe che legge con avidità e con simpatia, sì perchè la facilità di rispondere non fa che innasprire infruttuosamente i rancori; sì perchè quello studio che nel primo bollore della disputa l' autore porrebbe a difendere l' opinion propria, l' occupa a mente più riposata, nel rettificarla, nel perfezionare le idee, nel temperarne l' importuna e nociva acrimonia. Di tutto in somma si può approfittare, anco de' giornali più tristi: perchè nella critica, anco la più ingiusta, v' è sempre un lato di vero. In questo senso può dirsi, che la ragione del critico è qualcosa più che una ragione individuale; giacchè quand' anco il critico non rappresenti in sè stesso le opinioni e i sentimenti di un partito, di un paese, di una classe d' uomini, il suo giudizio è tuttavia importante all' autore, in quanto gli mostra come pensi dell' opera sua chi non l'ha scritta; a quel modo appunto che il meno elegante degli uomini può vedere a un incirca se un abito stia o no bene addosso al suo elegante vicino. E quand'io parlo del meno elegante, pongo le cose alla peggio. Ognun sa che a' dì nostri la critica è stata onorata, illustrata da uomini ben degni di seder giudici de' più elevati e più vasti fra i lavori della fantasia e della scienza. Noi più non siamo a que' tempi di genio vergine, di civiltà primitiva, quando l' ispirazione pareva, ed era forse inconciliabile col raziocinio, e per essere grandi autori, giovava od era forza comparir pessimi giudici. Il giornalismo (pare ormai inevitabile questa voce novella) è diventato non pure uno strumento di rapida diffusione di molte idee, non tutte frivole e non tutte funeste; ma è già un ramo anch' esso, e fiorente, di solida letteratura. E nessuno autore, per quanto dotto si tenga, per quanto *ispirato* egli sia, oserebbe rigettare come impertinente il giudizio (ne' rispettivi loro studi) di un Sacy, di un Letronne, di un Abel Remusat, di un Klaproth, di un Guizot, di un Gay-Lussac, d'un Arago, di un Flourens, di un Carlini, di un Sestini, di un Borghesi, di un Amati, di un Romagnosi; di un Walter-Scott, di un Goethe, di uno Schlegel, d' un Monti. I nomi e i giudizii de' mediocri, degli oscuri, degl' impertinenti, de' venduti non valgono

a togliere all' ufizio del critico la sua dignità. E si può bene affermare che in coloro i quali dalle esagerazioni o adulatorie o maligne della critica si lasciano illudere, anco se i giornali non esistessero, le illusioni del pregiudizio non sarebbero però nè più rare nè men deplorabili. Giudicare un' occupazione, un uffizio da' suoi abusi, egli è un aggregarsi alla monomania di coloro che non vogliono filosofia, perchè v' ha de' filosofi cicaloni. — Infine si può bene essere tutt' altro che un *uomo di genio*, *un grand'uomo*, e parlare intorno alle opere de' *grand'uomini* (posto che tutti gli autori sien tali) ragionevolmente, utilmente; non già col dettare sentenze, non già coll' imporre precetti, ma col dare a conoscere quello che nella scienza, nell' arte s'è fatto, e quel che resta da fare. Quand' anco, per evitare cerimonie tediose e che parrebbero ipocrite, il giornalista esponga il parer suo franco e libero, senza le clausole *così pare a me*; *se non erro*, e simili; ognuno che ha senno intende bene che non d' altro si tratta se non d' una opinione; e che, se le stesse accademie sono fallibili, l' infallibilità non è certo da presumere che vada a rifugiarsi nelle pagine d' un giornale. Ciò premesso, una volta per sempre, veniamo al novello romanzo dell' egregio Italiano.

II. In due periodi n'è bell'e fatto il compendio. Francesco I dà la battaglia di Pavia, è preso, condotto nella fortezza di Pizzighettone, e dopo varie inutili mosse de' suoi fedeli, trasportato a Madrid. Nella stessa fortezza è rinchiusa D. Maria Padilla, già ribelle a Carlo V nella *santa lega* di Castiglia: ne fugge una notte, e si ripara in Francia col fratello e con l'amante, già divenuto suo sposo. — Queste avventure danno all' ingegnoso autore occasione di descrizioni interessanti e di piacevoli scene. Gli è insomma uno de' migliori romanzi che sieno da qualche tempo usciti in Italia, in Germania, ed in Francia. Lo spirito cavalleresco del tempo rivive nel cav. Goffredo, in Istefano Guasco, in Marsilio Fondulo e nel figlio di lui, in Borbone, nel re. V' ha il suo posto la giovialità, la leggerezza francese. Sopra ogni altro, Francesco ci si mostra vivente nella sua tenda (V. I p. 64); nel consiglio che tiene co' suoi generali (p. 95); nella visita che fa alla tenda de'Fonduli (p. 118); nella varietà delle sue occupazioni e de' suoi pensieri (p. 219); nelle cure che presta a Goffredo suo compagno di prigionia; nel contegno che serba nella sventura. Bonnivet, *de fort gentil et subtil esprit, et trés habile, fort bien disant, fort beau et agréable*, quale lo dipinge Brantôme, tale ci si mostra nelle sue adulatorie sottigliezze. I suoi difetti, li dà bene a conoscere il dia-

logo de' due ufficiali dell'esercito. (V. I, p. 52) — E meglio ancora dimostrano la leggerezza e la presunzione di quel favorito le sue parole di scherno, quando parlando della conquista italiana: " Non gran che, dice, Cornelio mio: ma meglio di nulla. „ L'imboccatura dello stivale; quanto basta per darci agio a „ farvi sdrucciolar dentro tutto il piede. „ (p. 193) — L'ultima pennellata l'abbiamo in quel giudizio che ne pronunziano Borbone ed Agrippa: " La Francia ha perduto uno de'suoi bra- „ vi. — Egli era francese; e qual è il francese che non sia bra- „ vo? „ (V. III 129).

Al carattere di Maria Padilla, sebbene non sia data, come diremo poi, la conveniente importanza, pure il lettore s'affeziona, e s'interessa; e ciò non è poco.

La miglior cosa che dica e faccia la march. d'Alançon, si è di *alzare il suo bicchiero a livello degli occhi*, e pronunziare con *enfasi un brindisi alla legittimità del trono.* (V. II p. 97).

L'impostore Corn. Agrippa, che i suoi contemporanei definirono *filosofo*, *demonio*, *eroe*, *Dio, tutto*, fa nel romanzo un po'di tutto; ed è dipinto con efficacia, segnatamente nel suo dialogo con Borbone; a cui, come narra la storia, egli solea prenunziare vittorie e grandezze (V. II p. 187).

Il pazzo Brusquet, personaggio storico anch'esso, dice e fa qualcosa di piacevole e d'importante.

La giovane Camilla, la figlia del Cremonese Fondulo, l'amante di Stefano Guasco, è amabile della sua giovialità, e più della improvvisa e sì naturale malinconia che la coglie alla fine (V. III p. 25).

Havvi delle situazioni poetiche, e degne del più celebre fra i romanzieri: come quando Francesco solleva il lembo della sua tenda, e si mostra quasi involontariamente a'soldati, che mettono un grido di gioia (V. I p. 98); quando, nell'atto che viene annunziata la visita del re, Camilla si dà ad abbigliarsi, e Maria, la misera amante di Francesco, s'inginocchia a pregare (V. I p. 117); quando il re, condotto prigione, passa in mezzo agli avanzi della battaglia, e sente voci di feriti e di moribondi che gridano: *oh France! oh ma mère! oh ma patrie!* (V. II p. 86); quando nel diroccato palazzo di Fondulo s'adunano i seguaci del re a consulta, e chi propone di fargli segnare in compenso della libertà che non gli hanno ancor data, una carta di nuovi privilegi alla nobiltà, chi dimanda indennità delle spese, e simili (V. III p. 42); quando il re, già nell'atto di avviarsi verso la Spagna, riceve alla Certosa l'ultimo addio de'suoi fedeli, e della buona Maria

moribonda (V. III p. 317). Bella sovra tutte è la descrizione della fuga della vedova Castigliana dall' alto della rocca: il lettore palpita con essa d' impazienza e di ansietà; e al vederla in salvo col Moro liberato, ne sente ben più che la contentezza della curiosità soddisfatta.

Noteremo per ultimo un pregio, lieve, se così piace, ma che dimostra il molto ingegno, e il talento veramente poetico dell' autore; dico, la peregrinità e la verità di parecchie similitudini (V. I pp. 57 106 114 115 171. V. II pp. 7 10 219 87 284. V. III pp. 56 110 120 172 176). — Anche lo stile è in questo, men che nei due precedenti romanzi, negletto: è meno affettato che nell' autore di *Falco e del Castello di Trezzo;* ma troppo manca tuttavia ad ambedue questi ingegni stimabilissimi perchè la fedeltà e la vivezza della elocuzione corrisponda ne'loro lavori all' evidenza e alla novità delle immagini. Quanto all' artifizio dell' orditura e alle bellezze di fantasia, il giovane piemontese pare a noi più gaio, più vario, più familiare; il milanese più forte, più severo, più vero.

III. Tacerò io de'difetti? Di quel Lampugnano, servo ladrone de' Fonduli, a cui fu tagliata dal carnefice la man destra, e impresso sulla spalla il marchio d' infamia; e che per vendicarsi del padrone lo seguita a Parigi, lo persegue in Italia, tutto osa per tradirlo, e all'ultimo gli manda in dono la mano tagliata, ch' egli serbò per tanti anni, pur per istrenna d' insensata vendetta? Tutto cotesto intrigo è inverisimile, e freddo: e confermerà bene a torto negli stranieri quella stolta idea, già troppo accreditata, che l' Italiano è per natura vilmente vendicativo, freddamente crudele.

Tacerò io di quell' ebreo convertito, che non ismette però l' innata avarizia? Questo è possibile; è verisimile, se così piace; ma serve a convalidare un pregiudizio inumano e irreligioso che pesa da tanti secoli sopra una generazione, la cui degradazione istessa è la più deplorabile delle sventure. — Tacerò di quel racconto di diavoli, sì comico in sè, ma non innocuo ancora in un libro destinato a correre per le mani del popolo?

E che dire di quel romito, languida imitazione del pastore del Tasso? Questa gente di mondo che si raccoglie in una spelonca, in un bosco, all'ombra di una cappella, di una capanna, e quivi da mezzo secolo passa le ore o nella santità o nel dolore, non so quanto convenga a ben pensato romanzo. Un critico ingegnoso desiderava che l' autore di *Falco* avesse affidata l'educazione della sua Rina alle cure d'una brava femmina

d' alta condizione, caduta in basso stato, e rifugiatasi sulla rupe di Nesso. Questo spediente di rendere verisimile un' invenzione col mezzo d' una inverisimiglianza, e d' una inverisimiglianza familiarissima ai più mediocri tra i romanzieri de' secoli andati, non pare a me l' ottimo degli spedienti.

Che dire poi del delirio profetico della innamorata Maria? E del suo *sesto senso?* Questa invenzione nulla aggiunge al drammatico della composizione, e molto toglie alla efficacissima ingenuità dell' affetto. Nè quel suo morire lì di faccia alla carrozza del Re, che si dà d' un pugno nella fronte, mi par ch' esca gran fatto dalle comunali astuzie de' romanzieri e dei tragici mediocri. Costoro cercano i *colpi di scena*; e per iscuotere lasciano di commovere. Poi; nella *Sibilla Odaleta*, nella *Fidanzata*, nei *Prigionieri* abbiamo un delirio, abbiamo predizioni, abbiamo improbabili e lontane vendette. E giova notare che tutte quasi queste viziose invenzioni non son che accessorie, e si potrebbero molto bene o stralciare o castigare senza punto nuocere alla florida bellezza del tutto.

IV. Questi a me paiono i difetti d' invenzione: vediamo quelli di storica verità. — La battaglia di Pavia, cardine del romanzo, è troppo languidamente narrata. La storia ce ne ha conservati de'particolari a buon romanziere preziosissimi, e certo più poetici che le similitudini omeriche del torrente e del sasso. — Il pazzo Brusquet, nella storia è più leggero, più comico che il nostro autore nol faccia. — Il Generale d'Alançon è tutt' altro che un carceriere ridicolo. — Agrippa, secondo la storia, non morì già nel 1525, perchè a Guasco piacesse di correre a nuoto per rovesciare la sua barchetta, a risico di ricevere egli sul capo un buon colpo di remo e affogare; morì nel 1544 in un ospedale di Francia. — Borbone non è quel delicato di coscienza che il romanziere lo fa; è un guerriero superbo e gioviale, è il barbaro saccheggiatore di Roma, che tenne dietro a Francesco in Madrid non per altro se non per avere la sua parte ne' patti che Carlo sarebbe per istringere con la Francia. — D'Alençon, il traditore vigliacco dell' onor suo e della patria, era cognato del Re. — Il marchese di Mondeiar, fratello di Maria Padilla, non era, ch' io sappia, cavaliere di Rodi; ma teneva da Carlo contro i ribelli. — Infine Maria Padilla non fu mai, ch' io sappia, in Pizzighettone; mortole il marito difese con gran valore Toledo, si ritirò quindi nella cittadella, resistè quattro mesi, e quindi fuggì travestita in Portogallo, dove avea de'parenti. Nè quel governo, che aveva con precipitata

sentenza condannato suo marito a morire per man di carnefice, avrebbe rispettata lei tanto, e molto meno mandatala a piangere il suo destino in Italia. Ecco, (se Robertson non m' inganna, e se il nostro autore non ha attinto a memorie più secrete e più autentiche) ecco, per chiunque conosca la verità, scemato della massima parte l' interesse di quella bella narrazione della vedova ardita che fugge giù per una corda, guernita di cosciali di pelle di camoscio, e va in braccio al fratello e all' amante. Non è quì luogo di cercare come la novità e la bellezza del romanzo e del dramma possa conciliarsi col più scrupoloso rispetto della storica verità: questo importante, e finora non bene tentato argomento riserbiamo a più posato discorso: quì noteremo soltanto che, posto che l' autore era risoluto a tentare cotesto singolare ravvicinamento del re galante di Francia con la Castigliana ribelle, potea trarne migliore partito; poteva dipingerci con più vivi colori la rivoluzione a cui quella singolar donna ebbe parte, riserbando ad un fatto sì grave il posto occupato dalla narrazione, non affatto opportuna, e non molto romanzesca nè poetica, della presa di Rodi; poteva far sentire al lettore come lo spirito che più tardi destò la rivoluzione d' Inghilterra, era già vivo in quella Spagna che noi riguardiamo come la patria della più stupida servitù; poteva interessarci alle gare de' nobili contro il governo, del popolo contro i nobili, de' capitani fra loro, de' preti contro la vedova; interessarci alla misera morte del valoroso Padilla, che pochi istanti prima di porgere il collo al carnefice, scriveva alla moglie: *je vous lègue mon ame; il est le seul bien qui me reste; et vous le recevrez comme la chose que vous estimiez le plus dans ce monde;* interessarci al destino di questa eroina, che sostituisce alle bandiere l' immagine del Crocifisso, che conduce per la città il suo tenero figlio vestito a lutto, per eccitare il popolare entusiasmo; potea ripeterci con Robertson le ardite richieste che la rivoluzione vincitrice faceva a Re Carlo. Ed erano: che il re venisse a risiedere in Ispagna; che non potesse senza il consenso degli Stati ammogliarsi; che dovendo lasciare il regno, non ne desse mai la reggenza a uno straniero; che non conducesse in Ispagna nè Fiamminghi, nè forestieri d' altre razze; che sotto nessun pretesto non introducesse truppe forestiere nel regno; che soli i sudditi indigeni godessero le cariche e i benefizii civili ed ecclesiastici; che non fosse data la cittadinanza a straniero nessuno; che le truppe non dovessero avere alloggio gratuito, nè il seguito del re venire ospiziato per più di sei giorni, e que-

sto sol quando la corte viaggiasse; che le tasse si rimettessero sul piede di prima; che si abolissero le nuove cariche create dopo la morte d' Isabella; che nell' adunanza degli stati, ogni città inviasse un rappresentante del clero, uno della nobiltà, uno del ceto medio, eletti dall' ordine loro respettivo; che sulla scelta di questi la corte non esercitasse nè diretta nè indiretta influenza; nessun membro degli stati potesse ricevere carica o pensione dal re, sia per sè, sia per alcuno di sua famiglia, sotto pena della vita e della confiscazione de' beni; ciascuna città pagasse al suo deputato le spese del viaggio e della dimora nella generale adunanza; gli Stati si dovessero adunare ogni tre anni almeno, o li convocasse il re o non li convocasse; vegliassero all' adempimento di tutti questi patti, e risolvessero de' pubblici affari; non si esportasse dal regno oro, argento, gioie a pena del capo; i giudici avessero una pensione determinata, non parte delle multe e delle confische; i vantaggi ottenuti da' nobili quando che sia a pregiudizio delle comuni, fossero rivocati; ai nobili non si desse mai più il governo della città; le terre de' nobili fossero soggette a' pesi pubblici del pari che le altre; si esaminassero le operazioni di coloro che avevano amministrato il patrimonio reale dal regno di Ferdinando; se dentro un mese il re non nominasse persone a ciò, potessero nominarli gli Stati; le indulgenze non fossero divulgate pel regno, prima che gli Stati le approvassero; il denaro tratto dalla vendita delle indulgenze fosse speso nella guerra da farsi agl' infedeli; i prelati, i quali non risiedessero sei mesi almeno nella lor diocesi, perdessero le rendite del benefizio per tutto il tempo di loro assenza; i giudici ecclesiastici e i loro soggetti, non riscuotessero più ricchi onorarii di quelli che si davano a' giudici secolari; l' arcivescovo di Toledo, come straniero, fosse dimesso per dar luogo ad un castigliano; il re ratificasse gli atti della lega, come utili a sè e alla nazione; perdonasse i trascorsi a cui si fosse lasciata condurre qualche città per soverchio zelo d'una causa giustissima; giurasse l' osservanza di tutti i notati articoli, e non tentasse mai di revocarli o d' eluderli, mai non sollecitasse dal papa o da altro prelato la dispensa del dato giuramento. — Queste dimande, singolarissime in ogni secolo, e segnatamente nel XVI, non pajono ben giudicate da quelle crude parole del romanziere: „ le strane „ richieste che nel delirio delle loro immaginazioni, e per alcuni „ ottenuti successi, non aveano pensato a contenere entro i

„ limiti della giustizia; poichè non tendevano a meno che a „ rendere la Castiglia *assoluta* ed indipendente dal re. „ (II 275). La seconda parte della proposizione non par molto vera, la prima non molto esatta. Il ch. romanziere ha giudicato la rivoluzione del 1522, come un mediocre giornalista si farebbe lecito di giudicare un non mediocre romanzo.

Se fosse adunque permesso ad un giornalista umilissimo manifestare i desiderii della sua *ragione individuale* intorno all'egregio lavoro del giovane autore; il giornalista direbbe che tutte quelle invenzioni o pitture che possono confermare nelle menti degl'indotti o degli stranieri un pregiudizio, un errore; tutte quelle che tengono agl' intrighi strani e improbabili dei romanzi e dei drammi del secolo andato; tutte quelle che o non s' accordano con la storia, o non son tali da trarre dalla storia tutto il possibile profitto, di tali invenzioni e pitture, io ripiglio, non ha bisogno l' ingegno fecondo e vivace del ch. Piemontese. Di più il Giornalista direbbe..... Ma che? Non è ancora finito? — Non ancora. — Le cose che ci restano a dire appartengono non tanto all' opera dell' autor nostro in particolare, quanto a pressochè tutta la generazione de' romanzi storici: e perciò mi sia lecito, seguitando, generalizzare il discorso.

V. Sapete voi, amico lettore, le regole dietro le quali va composto un romanzo che meriti il nome di storico, senza timor di sbagliare? Ascoltate; e dalla pratica de'romanzi storici che vengono pullulando da ventiquattr'anni in quà, io, con maestria Aristotelica, vi estrarrò bell'e intera la teoria. — Primieramente, tutti i capitoli debbono incominciare da una citazione o di poeta od anche di prosatore; se oscura, se impertinente alla cosa di cui si tratta nel capitolo, tanto meglio.— Poi, il vostro romanzo prenderà le mosse o da un buon pezzo di storia cruda, lardellata di qualche similitudine, di qualche sentenza, di qualche citazione o furtiva o patente: ovvero da una buona descrizione topografica d'una valle, d'un monte, d' una città, d' un castello. Riman libero al genio scegliere tra queste due vie: ma la regola generale si è che nel principio del romanzo si debba trovare il brano di storia, e la parafrasi d'una carta topografica. Poi venga un bel dialogo che vi faccia conoscere bene bene di che cosa si tratti. Questo dialogo può essere o serio o faceto: ma faceto sarà migliore; e ciò che più importa, dev' esser lungo. — La lunghezza ancor più che ne' dialoghi, è di regola nelle descrizioni. Voi non dovete pre-

sentare un personaggio in iscena, senza tacerne il nome, e senza darne i *connotati*, vale a dire statura, viso, mento, occhi, capelli, *marche* (come ne'passaporti sta scritto) *marche particolari;* e sopra tutto la foggia dell'abito, dalla punta degli stivali fino all'ultima piuma dell'elmo. Se il personaggio, discorrendo, fa un gesto con la mano o col piede, un cenno cogli occhi, col viso, se raggrinza il naso o la fronte, e voi in mezzo al dialogo aprite una parentesi, e notate la cosa, più che se si trattasse di un interrogatorio criminale: se mentre egli parla, gli si gira pel capo un pensiero che serva a modificare o a interpretare il senso delle sue parole, e voi coglietelo a volo quel pensiero, conficcatelo sulla carta, e interrompete il dialogo per farne la *sezione cadaverica*. Regola generale: tanto i peli della barba, quanto i moti primi dell'anima, debbono tutti passare nel *porta-oggetti* del vostro microscopio: quanto più la cosa da narrarsi, è minuta, recondita, impercettibile agli occhi stessi del personaggio in cui voi la sognate, tanto sarà più preziosa, tanto più voi parrete filosofo scrutatore *delle anime e delle reni*. Quindi è che i soliloquii diventano a voi tanto necessarii, quanto gli *a parte* a un avveduto scrittor di commedie. Egli è inutile poi d'avvertire che se nel mezzo del romanzo, o alla fine vi capita l'occasione di dare ai lettori una breve o lunga lezione di storia, non solo voi non dovete trasandarla, ma, come direbbe un francese, *pousser la chose à bout;* e come si direbbe in volgare non aulico, vuotare il sacco. — Ma uno degl'ingredienti più sostanziali della vostra manipolazione, sarà un personaggio buffone, che sia quasi sempre in iscena, come i personaggi dell'Alfieri; che si attacchi agli eroi principali come un cane alla preda, e in mezzo alle paure e ai pericoli, in mezzo ai rimorsi e alle sventure, li perseguiti per farli sorridere. Di simili personaggi potrete averne nel vostro romanzo più d'uno; potrete dar loro o una monomania di ridicolo, o propriamente il mestiere e la commissione di rallegrare la scena. Prendete l'esempio dai comici della Quarconia e d'Ognissanti: *il Diluvio universale con Stenterello!* — I sali del vostro Stenterello siano un po' lambiccati, dilavati in molte parole, e sappiano di lucerna, e d'oltremonte. — Grandi e piccoli, monarchi e usurai, letterati e carnefici, siano tutti dipinti con ugual finitezza; tutti, al possibile, interessanti del pari. Aggiungete un personaggio misterioso che renda lo spettacolo un po' *melodrammatico*, e avrete composto un romanzo storico nelle regole;

bello se il vostro ingegno è potente; mediocre se il vostro ingegno è dappoco: ma sempre però nelle regole. (1)

K. X. Y.

(1) In questa parodia che noi ci siam fatta lecita del sistema fedelmente seguito nei più fra i romanzi storici che vengono uscendo alla luce, noi non prendiamo di mira se non l'abuso, l'eccesso. Walter-Scott e Manzoni sono ambedue nel loro genere originali: ma quando mai cominceremo ad accorgerci che l'andar dietro agli uomini originali, non è già un imitarli, è un contraffarli, un respingere l'arte nel monotono, nel caricato, nel minuzioso, nell'insignificante? E questo spirito di contraffazione, involontaria insieme e sistematica, diventa tanto più spiacevole, quanto più potenti e fecondi sono gli ingegni che se ne lasciano traviare. — Ma che? Non vi sarà dunque altra maniera di scrivere romanzi storici fuori della maniera di Walter-Scott?

RIVISTA LETTERARIA.

Giornale di Scienze e Lettere delle Provincie Venete. — Continuazione, N.° I. — Treviso, Andreola, Decembre 1829 *in* 8.°

La division politica dell'Italia sembra suggerire per sè stessa la divisione de' giornali letterari. Questa divisione ha sicuramente i suoi inconvenienti: può nutrire lo spirito provinciale a scapito del nazionale, restringere la sfera delle idee quando ogni sforzo debb' esser diretto ad allargarla, scemare infine l'attività degl'ingegni volgendoli a piccolo scopo. Ma essa può anche avere i suoi vantaggi, e fra gli altri di far nascere pensiero di studi ove altrimenti non nascerebbe, di far conoscere molte particolarità che rimarrebbero ignorate, e senza le quali mal si apprezzerebbe il merito o l'importanza d'alcune opere, di promovere infine fra provincia e provincia una nobile emulazione. Supposto in ogni provincia un giornal particolare, i giornali, che vorrebbero esser generali e non sono, potrebbero, forse, rendersi più degni del titolo di nazionali. Presentando, giusta i dati forniti da ogni giornal particolare, il quadro comparativo della letteratura delle varie provincie; ma prendendo unicamente ad esame quell'opere, che onorano insieme una provincia e la nazione, darebber loro una specie di corona nazionale, a cui terrebbero volti gli sguardi anche le nazioni straniere.

Pei giornali particolari potrebbe, parmi, a più riguardi servir di modello il Giornale delle Provincie Venete, già compilato da G. Monico, ed or continuato dall'amico suo G. Bianchetti. Contro il voto di questo saggio e modesto uomo è avvenuto che il primo quaderno della continuazione (corrispondente a' numeri 97 e 98 della raccolta) non con-

tenga scritture che d'un solo, cioè di lui medesimo. Onde ottenerne pur altre, ei s'era volto a'quanti per scienze o lettere hanno più fama nelle provincie, da cui il suo giornale prende il nome. Ma " non era certissimo, egli dice, che il giornale potesse continuare: io li pregavo dunque come si prega intorno ad una cosa incerta; ed alcuni di essi mi promettevano come si può promettere di una cosa incerta. ,, Determinatomi poi, egli prosegue, a pubblicar il giornale " non ero più in tempo che di valermi dei lavori ch'io stesso avevo fatti o di quelli che potevo fare molto sollecitamente. ,, Ecco, ei conchiude " il motivo per il quale mi trovo solo; ma non vi rimarrò certamente, ec. ec. ,,

Il suo primo quaderno comincia da un primo discorso, che tratta delle qualità necessarie allo scrittore italiano, e che si legge volentieri anche dopo la lettera del nostro Giordani al marchese Capponi. Diretto a'giovani esso abbonda d'osservazioni e d'esortazioni, che a'provetti potrian sembrare soverchie. Non però si confonde co'soliti discorsi de'retori, come ciascuno può accorgersi da questo passo dell'esordio, ove accennandosi lo scopo a cui dee mirar lo scrittore si fa intendere di che qualità principalmente ei debba essere fornito. " Poco può valere lo scrivere fra un popolo che ha giuste le idee, elevati i pensieri, puri e semplici i costumi, nobili e generosi i sentimenti. Ma quando l'intelletto d'una nazione è ignorante o pieno d'inezie, quando si reputa delirio ogni altezza di pensare, quando si sono obliati finanche i nomi delle maschie e forti virtù, quando le forze, che sarebbero più potenti a migliorare questa nazione, sono invece tutte rivolte a peggiorarla e a maggiormente avvilirla; allora io non saprei dire da che altro ella potesse sperare qualche buon soccorso, se non dalla lettura di eccellenti libri, e di quelli in particolare che più convengono a'suoi bisogni, cioè ad ingrandire il pensiero ed esaltare il sentimento. Gl'Italiani hanno molta necessità di pronti ed efficaci rimedi: con quanta loro colpa l'abbiano questa necessità, nol so; nè sapendolo, vorrei dirlo; ma certo l'hanno, ec. ec. ,,

Mostrato in seguito come lo scrittore, il qual voglia sodisfar per sua parte a tal necessità, deve (supposto in lui, già s'intende, molto ingegno, molta bontà, lunghi studi ec.) saper vincere gli ostacoli che può frapporgli l'amor de'piaceri, della ricchezza, degli onori; il discorso termina colla pittura d'altri ostacoli, la cui forza non si dirà esagerata dai colori di questa pittura. " Io non voglio spaventarvi o giovani. E però non vi parlo nè di quei tempi nè di quei luoghi, dove i reggimenti pubblici, gli ordini sociali, le intenzioni dei comandanti, le voglie degli obbedienti sono in perpetuo conflitto coi doveri di un filosofo scrittore; dove le opere degli Aureleni Rustici e degli Erennj Senecioni sono abbruciate, e i loro autori puniti nella vita per aver lodato Trasea Peto ed Elvidio Prisco; dove i Mezi Pomposiani sono scannati solo per avere mandato attorno alcune concioni tratte da Tito Livio; dove quanto più alte sono le idee e nobili i sentimenti, tanto maggiori sono i pericoli e più veloci le sciagure; dove non pure l'in-

telletto, ma la memoria stessa vorrebbesi uccidere, se lo sdimenticare fosse in poter degli uomini come il tacere. No, di questi tempi io non voglio parlarvi nè di questi luoghi. Ma in qual tempo, in qual luogo del mondo il vero non è odiato? Vedete come tutte le disordinate passioni, come tutt'i vizi, tutt'i difetti posano sul falso: vedete, come dal falso vengono tutte le prepotenze, tutte le ingiustizie, tutte le superbie, tutte le viltà, tutti gli amori di parte, tutto l'attaccamento alle vecchie abitudini, ed in breve tutti i mali che si oppongono al ben essere degli uomini. L'ignoranza si lascia spesso tranquillamente istruire: ma l'errore oppone sempre una dura resistenza e tremenda. Ora contro questo mostro voi dovete combattere una perpetua battaglia. Preparatevi dunque ad avere in eterni nemici tutti que' tanti, che traggono da esso la loro utilità o fondano sopra di esso le loro speranze: preparatevi ad avere in compenso delle vostre continuate fatiche tutto ciò che vi può essere apparecchiato da una malvagia vendetta, ec. ,,

Seguono quindi non pochi articoli, quali più lunghi, quali più brevi, sulla Filosofia teoretica del Grones, sulle Dissertazioni del Mengotti, sul Secolo di Dante dell'Arrivabene ec., a cui si aggiunge, come appartenente anch'esso alla letteratura delle Provincie Venete, il sunto d'alcune osservazioni di Q. Viviani sopra una version francese dell'Inferno fatta da A. Courbillon e tuttora inedita. Molte cose potrei scegliere per saggio da vari articoli scritti con senno, cultura e urbanità non ordinaria. Mi fermerò ad un passo dell'articolo intorno al Secolo di Dante dell'Arrivabene (o Commento storico al Dante Bartoliniano) e supplirò così all'involontaria brevità di chi nell'ultima Rivista Dantesca dell'Antologia (Marzo 1829) diede conto d'un libro tanto lodato. " Mi parve sempre che non si potesse leggere con vero profitto il sacro poema, nè entrare nei veri intendimenti del poeta, senza una piena cognizione della storia generale d'Europa, della particolare di tutti i popoli italiani nel periodo ch'è abbracciato da esso poema, e della storia pure di molte famiglie italiche e straniere vissute in quel secolo. A darci questa piena cognizione è tutto rivolto il libro del sig. Ferd. Arrivabene. Questo libro sarà stimato lavoro di molta fatica e di grandissima pazienza da quanti penseranno che cure, che studi devono essere stati necessari a trovar fuori il vero od almeno il probabile di tanti fatti spesso minuti, di tanti nomi sovente oscuri a'nostri giorni, fra sì gran numero di cronache, di antiche memorie, e fra tante contradizioni di commentatori. Questo libro sarà giudicato opera di egregio ingegno da ognuno che possa o voglia apprezzare l'arte difficile di unire e legare tante disparate cose in un solo corpo ordinato di storia, la quale si distenda da Matilde di Canossa fino al Duca d'Atene, e dia molta luce alla D. Commedia nello stesso atto che da essa moltissima ne riceve. Questo libro si avrà in conto d'una delle più buone prose che siansi da molti anni in qua pubblicate in Italia da chi osservi la lingua e lo stile in cui è dettato. Se qualcheduno notasse nella lingua vocaboli e modi talvolta un po' troppo vieti, e tal altra non

adoperati forse nella loro pura significazione; e se nello stile si lamentasse di un andare alquanto uniforme e non di rado faticoso e stentato; io non saprei come contraddirgli: ma tuttavia rimarrei fermo in quella lode; perchè mi sembra pure che lo scrivere del sig. Ferd. Arrivabene sia nel suo complesso uno scrivere pieno di dignità e di nobiltà. Soprattutto il suo libro sarà tenuto caro come fatica utilissima di buono Italiano da quanti considerino il vantaggio grande, che ne potrebbe trarre la gioventù, se s'invogliasse di penetrar di proposito nella sostanza del sacro poema, e se con esso alla mano volesse studiare la storia di quei secoli, nei quali fu la semenza di tutte le posteriori fortune d'Italia. ,,

Chiude il quaderno una lettera sopra Corfù ed Otranto, scritta dal Bianchetti nel settembre del 1826 al suo antecessore ed amico, il Monico già detto, e gradevolissima a leggersi in ogni tempo. Essa è piena di belle descrizioni, di belle osservazioni, e di nobilissimi sentimenti. Questi in ispecie si argomentino da un passo intorno alle donne greche dell'Arcipelago e del Continente, rifugiate a Corfù, e colle quali spiacque sommamente all'autore di non avere, a cagion della lingua, potuto conversare. " Tra di loro ve ne erano alcune di quelle, che aveano sostenuto l'assedio di Missolungi: ve ne erano più che alcune, che aveano combattuto coll'armi alla mano contro a'loro nemici. Certo non isperavo da queste donne la morbidezza, la grazia, la disinvoltura del discorso, che si può soltanto guadagnare coll'istruzione, coll'educazione, col conversar gentile e continuo. Ma mi avrebbero dato invece un grand'esempio di quella non so quale maestà che imprimono nelle parole, di quel nerbo vigoroso che mettono nel pensiero i sentimenti magnanimi, nutriti fra il silenzio d'un duro servaggio ed agitati da lunghe e crudeli sciagure, tolerate anzi combattute con istraordinaria forza di corpo e d'animo: avrei stimato di parlare con le antiche spartane. E già molto diceva la sola muta eloquenza dei loro volti: nei quali leggevo una maravigliosa unione di ardire e di modestia, di coraggio e di pazienza, di vivacità e di melanconia, e un non so che di mal represso, che traspirava specialmente nel tardo ad inquieto muoversi de'loro grand'occhi neri e scintillanti. Ho veduto in alcuno di quei volti, ed appariva in alcuno di quei corpi, i segni ancora freschi del furore nemico; ed una di queste donne mi fu mostrata e nominata, la quale fuggendo da Missolungi con una sua creatura in fascie, a cagione di un colpo che le percosse ad un tempo sopra ambedue le mammelle, fu costretta a nutrire quel bambino con latte misto di sangue. Oh! continui pure la turba de'nostri poeti italiani, continui a correre in Grecia per cavarne imagini a'lor versi da Giove, di Minerva, da Venere, da Cupido, dalle Muse, dall'Imeneo, dal Parnaso. Io amo le imagini che vengono da tali o somiglianti fatti. La Grecia ne può dare anche di antichi, è vero, e molti: ma questi moderni sono tanto più mirabili, quanto sono più recenti, più indubitatamente veri, ed erano meno ad aspettarsi da un popolo ineducato, avvilito ed inerme. ,,

Quest'altro passo, che leggesi nella seconda parte, ove parla d'Otranto, deve riconciliar con lui interamente i giusti apprezzatori dell'antichità. " Certo non passa un istante nel quale io non mi ricordi che la terra che premo, che i luoghi che mi circondano, furono i primi ad essere irradiati dalla sublime filosofia di Pitagora. Mi ricordo che le sue dottrine formarono per qualche tempo la felicità di questi popoli, riempiendo quivi d'intorno tutti i luoghi d'uomini amanti d'ogni dolcezza, d'ogni temperanza, d'ogni bontà, ec. ec. I Pitagorici aveau posto la meta delle loro fatiche non nella propria gloria ma nella utilità degli uomini; avevano posto la sostanza del loro filosofare non nelle vane apparenze delle scientifiche speculazioni ma nel vantaggio delle benefiche istituzioni. A questo fine essi nascondevano alcuni loro insegnamenti e si giuravano reciprocamente il silenzio. Io amo questo loro secreto. Le verità, che si apparecchiano a vincere i pregiudizi della moltitudine o la prepotenza dei forti, non possono divenire efficaci, se non sono da principio ravvolte nelle tenebre, e se non si fanno uscire quasi direi raggio a raggio nel luogo, nel modo e nel tempo opportuno. La moltitudine è come un fanciullo ammalato cui bisogna celare il rimedio; i forti sono come le belve selvaggie che non conviene attaccar di fronte e alla scoperta. I Pitagorici furono per qualche tempo rispettati e creduti uomini superiori all'universale. Ma i sacerdoti degl'idoli, i cattivi, i potenti non cessarono mai di odiarli, ec. Costoro fecero un delitto ai Pitagorici del lor segreto, li rappresentarono come cospiratori, come demagoghi, come sacrileghi ed anche come ladri. Le vili greggi dei popoli da essi beneficati videro in silenzio Pitagora bandito da tutte le città d'Italia, udirono senza sdegno la sua morte disonorata, e lodarono che i suoi seguaci fossero vilipesi, dispersi, incarcerati ed abbruciati. La setta di questi filosofi non esiste più: ma i principii di essa rimarranno perpetuamente scolpiti in tutti i cuori amanti della giustizia, della rettitudine e del decoro della specie umana. „

Facciamo voti che i seguenti quaderni della continuazion del Giornale delle Provincie Venete corrispondano al primo. La nazione avrebbe a rallegrarsene come d'una delle migliori prove del progresso che van facendo le saggie idee, da cui solo posson nascere i nobili sentimenti.

M.

Lettere di Giovanni Pagni *Medico e Archeologo Pisano ec. Firenze, Magheri* 1829 *in* 8.°

Il Pagni è abbastanza conosciuto in Italia, come medico e come archeologo, per ciò che dicono di lui il Redi in qualche luogo delle sue Opere, il Falconieri nell'Illustrazione d'alcuni monumenti trovati dal Pagni medesimo in Barberia, il Targioni ne' Viaggi e negli Aggrandimenti delle scienze fisiche in Toscana. A farlo però meglio conoscere

vengono assai opportune queste sue Lettere, scritte la maggior parte da Tunisi (ove stette fra il 1667 e il 68) al Redi suo gran fautore e al Cecini segretario del card. Leopoldo de Medici. Le une (in gran numero) sono tratte dagli autografi esistenti nella Laurenziana; le altre (due in tutto ma lunghe e necessarie ad empire una lacuna lasciata dalle prime) essendosi smarrito, dice il benemerito editore D. Moreni, un codice strozziano ove si avevano autografe, son tratte da una copia del Collegio Cateriniano di Pisa. Anche dopo tante relazioni di viaggiatori, osservazioni di scienziati, notizie d'eruditi ec. esse leggonsi con piacere, grazie specialmente a certa schietta eleganza, che a'tempi del Pagni era ancor propria degli scrittori toscani. La maggior opera che il Pagni abbia dettato, dice pur l'editore delle sue Lettere, è l'Illustrazione latina de'due famosi cenotafi, contenenti i decreti della Colonia Pisana pe'solenni funerali di Lucio e Cajo Cesari, illustrati anche dal Noris. Un concittadino di quest'uomo dottissimo, volendolo vendicare dall'accusa di plagio datagli inconsideratamente dal Cocchi figlio, sì apparecchia a pubblicare quell'Illustrazione, il cui autografo è oggi nella Magliabechiana. Egli accrescerà con ciò anche la fama del Pagni, e renderà vero servigio agli studiosi delle romane antichità.

M.

Lettere di Lorenzo *il* Magnifico *e d' altri* Toscani *illustri. Firenze, Magheri* 1830 *in* 8.°

Le Lettere del Magnifico dovevano esser molte e formar da sè sole un giusto volume. L'editore (quello stesso che ci diede le antecedenti) deluso nella sua fiducia ha dovuto contentarsi d'offerircene per ora alcune poche, fornitegli dalla gentilezza dell'attual bibliotecario della Marciana di Venezia (Pietro Bettio), alle quali se ne aggiungono due, di cui egli possede una copia di mano del Manni. Tutte queste lettere sono dirette ad Innocenzio VIII, al cui figlio, Francesco Cibo, il Magnifico avea data la Maddalena sua figliuola, e da cui aveva ottenuto il cappello per Giovanni ancor fanciullo, onde poi il papato in casa Medici e le conseguenze che tutti sanno per Firenze e per l'Italia. Innocenzio era molto avvezzo a condiscendere al Magnifico, che in queste lettere or gli si fa mallevadore della condotta di Niccolò Vitelli, cui, per le novità fatte a Città di Castello, voleva espulso anche dal dominio fiorentino; or lo prega confidentemente di dar sodisfazione al Cristianissimo in non so qual causa della chiesa di Nantes, e così accrescere a lui pregante utilità e reputazione presso quel re; or d'assolvere la Francesca di Gio. Bentivoglio, rea di vendetta più che femminina contro Galeotto Manfredi suo marito; or d'altre cose diverse. D'una sola, come apparisce da queste lettere stesse, Innocenzio era poco disposto a sentirsi parlare, quella cioè di far grandi i suoi, e fra essi Francesco Cibo già detto. Delle due lettere, che in tal proposito gli scrive il Magnifico, la seconda è per tutti i riguardi curiosissima. La

prima, che forse è posteriore, dà luce ad un passo che l'editore qui riporta della Vita d'Innocenzio scritta dal Serdonati e pubblicata di recente (ne parlò la Bibl. Ital.) sopra un manoscritto, che fu già dell'archivio ducale di Massa di Carrara, ed or si trova nella Braidense in Milano.

Le lettere, che seguono, sono di tutt'altro genere, e d'uomini vissuti in altri tempi che il Magnifico, cioè del Filicaja, del Menzini, d'Alessandro e Giuseppe Segni, del card. Leopoldo de Medici, del Casotti, del Gigli, dei due Salvini, di Leone Strozzi, e del Manni, alle quali se ne aggiunge una latina di Paolo Cortesi, che per rispetto all'ordine cronologico porremo la prima. E questa lettera e quelle del Filicaja e del Menzini, e credo anche del Casotti, dei due Salvini e del Gigli, sono state fornite al nostro editore da un suo amicò di Colle (Pier Francesco Cateni) possessore di molt'altre lettere d'uomini illustri. Quelle dei due Segni sono tratte dalla Magliabechiana; quelle del card. Leopoldo de Medici dall'archivio vescovile d'Udine; quelle di L. Strozzi dalla biblioteca del conte Bernardino Tomitano d'Oderzo, di cui l'editore piange a gran ragione la perdita, e finalmente una del Manni dalla libreria domestica ove l'editor medesimo ne conserva l'autografo.

La lettera del Cortesi è diretta ad Orlando Silvio, che gli avea chiesto il suo parere sul merito comparativo d'Agnolo Poliziano e d'Ermolao Barbaro, e può dirsi un'elegante amplificazione di queste sentenze: *Politianus molle et tenerrum ingenium habuit; Hermolao tenax et rapax virtutis contigit. Alter florentius varietate colorum picturam exornat, alter lumine et umbra naturam verius effingit. Alter est ornatior et affluentior in pompa; alter in dimicatione fortior etc. etc.* Del resto chi conosce il suo dialogo *De Hominibus doctis*, che ormai da un secolo abbiamo alla stampa colle note d'Alessandro Politi, sa ch'ei dovea propendere al Poliziano.

Le lettere del Filicaja e del Menzini, dirette la più parte al Redi, com'altre che il nostro editore ne pubblicò due anni sono, hanno le stesse qualità che già si notarono in quelle. Le più importanti sono varie del Menzini, una specialmente, ov'è narrata la morte di Cristina di Svezia. All'autore della trilogia, che porta il nome di quella regina, e di cui parlano i fogli letterari di questi giorni, avrebbe sicuramente giovato il vederla. " Eramo tutti in ginocchioni davanti il suo letto, dirottamente piangendo, dove pure era in ginocchioni il sig. card. Azzolino che con la venerabilità dell'eminente suo grado e con le sue lacrime preludeva alla giustissima e dovuta compassione per una perdita così deplorabile. Intanto, mentre i sacerdoti in quell'estremo officio imploravano la divina misericordia, la nostra tanto amata regina piegandosi sul fianco destro, e posta altresì la destra mano sotto la guancia come in atto di dormire, placidamente spirò. Quivi le strida, quivi i lamenti a tal segno, che io non ho comparazione o somiglianza che basti ad esprimerli, ec. ec. Dopo un'ora incirca passammo dalla camera, ove giaceva, in altra stanza contigua,

dove si aperse e si lesse il di lei testamento. Qui io non posso dirle tutte le particolarità di esso ec. Lo aver lasciato particolarmente la sua povera famiglia senza verun conforto, con non farle niente di più di quel che qui in Roma costumi di fare ogni altro benchè mediocre signore, ha fatto credere che questo non sia stato il puro sentimento di così alta regina, ma che vi si sia adoprata manifattura di persone, che per vestire se stesse hanno volentieri e barbaramente fatto che tutti gli altri restino ignudi, ec. Mi creda che questo ha seccato le lacrime sugli occhi di molti, ed ha fatto sì che la regina non sia pianta, dove che con ogni piccola amorevole recognizione saria stata pianta eternamente. ,, Cristina, com'è noto, lasciò erede universalissimo il cardinale, che dal giorno in cui, essendo egli giovanetto e convittore del Clementino, le stese galantemente sotto i piedi il mantello, perchè non li insudiciasse scendendo di carrozza, le fu sempre assai caro, e ch'ella chiamava (v. una sua lettera nella p. 2 delle Vite degli Arcadi) il maggior cardinale e il maggior uomo del mondo. Il Menzini in quelle *persone* vestitrici di sè stesse e spogliatrici degli altri, ha sicuramente voluto ferir lui piuttosto che i pochi legatarj, a cui era toccato qualcosa di più che al resto de'cortigiani di Cristina. Ma parendogli d'aver detto troppo, s'affretta ad aggiungere: " che in quanto a lasciare erede il sig. card. Azzolino ella ha benissimo fatto, e ne viene sommamente lodata, perchè senza di lui prima che ora questa corte saria andata in rovina, e si sarebbe spento uno splendore così amabile. ,, Il Menzini era stato chiamato a questa corte dal cardinale medesimo, gran fautore de'poeti, poeta egli stesso (l'editore possedeva un manoscritto di sue rime più che galanti, cui ha stimato bene di ardere) anzi poeta egregio, se stiamo alle parole del Muratori nella vita del Lemene, uomo in somma da meritar la dedicatoria che sta in fronte alla prima edizione della Poetica. Un po'la gratitudine, un po'la speranza di futuri benefici, volevano che il Menzini gli usasse, scrivendo, qualche riguardo. Deluso nelle sue speranze, si dimentica alfine anche della gratitudine, e scrive al Redi un'altra lettera, che vien subito dopo quella di cui ho recati alcuni periodi, e attesta pur troppo la debolezza della povera umanità.

Le lettere d'Alessandro e Giuseppe Segni son tutte al Redi. Trattano principalmente della terza edizione, che allor si preparava, del Vocabolario, e di cui Alessandro era il gran promotore. Il Redi, benchè vecchio e sopracarico di fatiche, n'era suo malgrado il revisor generale. Fra i cooperatori (cosa che molti ignoreranno com'io l'ignorava) era anche il Segneri, allor dimorante in Firenze. Egli si mostrava sommamente invaghito di quest'opera del Vocabolario, che al dir suo ancor non avea paragone. E a renderla più utile consigliava di largheggiar nelle dichiarazioni, che, se ai Toscani potean talvolta sembrare soverchie, fuor di Toscana eran necessarie. Molte notizie di simil genere si cavano da queste lettere, che suppliscono in parte al Diario Accademico di quegli anni oggi smarrito. E se ne cava pure qualche notizia d'opere non conosciute, come d'una version poetica della Cantica fatta dal Sol-

lecito (Vincenzio Capponi) e chiamata meravigliosa da quelli stessi, a cui non sodisfacevano abbastanza nè la sua Parafrasi de' Salmi nè i suoi Trattati Accademici. Anche per conto della lingua queste lettere, e in ispecie quelle d'Alessandro, mi sembrano di molto pregio. In una, che ha la data de' 6 Gennajo 1631, debbo notare una frase, che potrebbe servir forse alla nuova compilazione del Vocabolario. Nella prima parte del 3 vol. della Proposta fu negato che " mettere il cervello a partito ,, possa mai significare rimaner dubbioso, esitante, confuso. La Crusca reca esempi del Firenzuola e d' altri, che mostrano ben chiaramente che una tal significato non è fantastico. Or leggo nella lettera detta: " mi domanda v. s. ill. quanta carta vi vuole per la nuova edizione del Vocabolario, e vedo che le pare una domanda da mettermi il cervello a partito, e da non saperle rispondere ,, il che mi prova vie più che quel significato è autentico. All'autore della Proposta esso ha potuto sembrare in contraddizione coll' altro più comunemente ricevuto di " metter giudizio ,, ma realmente non è. L' idea di dubbio o di perplessità è racchiusa tanto nel primo che nel secondo significato. Nel primo si vede incominciato l' atto del metter giudizio cioè di guardare al pro e al contro; nel secondo si vede compito.

Le lettere del card. L. De Medici sono dirette al card. Delfino, e versano principalmente intorno a'suoi Dialoghi, come molte delle lettere d'Orazio Rucellai, pubblicate quattr' anni sono dal nostro editore. Quelle del Casotti son dirette al Crescimbeni, e fra più cose dan notizia di qualche libro raro, come lo Spettacolo deguissimo del M. Juliano de Medici cantato in terza rima da Antonio da Prato, di cui l' editore possede una copia, o di qualche manoscritto importante, come una raccolta di documenti storici riguardanti Prato, fatta dal Casotti medesimo, ed oggi, per quel che sembra, posseduta dall'editore. Anche le lettere del Gigli (bizzarre al solito) sono al Crescimbeni. L'autore parla in esse di varie opere del Crescimbeni medesimo, e di alcune composizioni proprie, ch' ei chiama corbellerie di miniera vergine, credo il Don Pilone e la Sorellina di Don Pilone. Al Crescimbeni son pure le lettere dei due Salvini, il primo de' quali parla specialmente d'alcune opere di Provenzali, cui per dargli ajuto nella compilazion della Storia de'Commentarii andava scartabellando qui nella Laurenziana; l'altro, tra l'altre cose, d'una sua vita del Redi, per la quale gli manda aggiunte e varianti. Al Crescimbeni finalmente son le lettere dello Strozzi, scritte in stile pastorale, e tanto più lepide quant'è più serio il loro argomento. Citerò a saggio un periodo dell' ultima, ove lo scrivente parla della morte della duchessa sua moglie. " Essa ha pagato un tributo, che presto o tardi conviene che paghi *ogni ninfa ed ogni pastore*: nè la morte de' nostri congiunti nè la nostra ci spaventerebbe se non portassimo tanto affetto a *queste nostre vilissime capanne*, e se riflettessimo alla speranza di averle a trovare nell' altra vita *cangiate in regie non più soggette all' ingiuria delle stagioni*. ,, La lettera del Manni, che chiude la raccolta, è al dotto Lupi, e contien la versione latina si può dire improvvisata dal

Salvini maggiore d'alcuni greci epigrammi in lode dell'Oporino celebre stampator di Basilea. Le annotazioni dell'editore non son la parte meno interessante della raccolta, ove molte cose s'imparano di storia politica e letteraria, e molte più della storia, dirò così, interiore di quel Proteo or sì mirabile or sì ridicolo, che si chiama spirito umano. M.

Nuovo trattato del Matrimonio secondo le disposizioni del Codice per lo Regno delle due Sicilie. Dell'avvocato ALBERTO RICCOBENE. Palermo 1828.

Ritornato il Regno di Napoli sotto la dinastia de' Borboni, non potè tanto l'odio delle cose nuove da fare abolire i codici francesi. Ma con savio accorgimento si pensò di conciliare il bene de' popoli coi desideri de' nuovi signori ripubblicando gli stessi codici sotto nuovo nome, mutate per altro quelle cose che parevano meno conformi alla giustizia, o erano in troppo aperta contradizione colle opinioni che avevano ottenuta vittoria.

Però i regolamenti civili intorno al matrimonio furon nel novero delle cose mutate. Dispiaceva infatti l'indifferenza del Codice di Napoleone pel sagramento della chiesa, nè si poteva tollerare la libertà del divorzio. D'altra parte molti giusti riflessi di prudenza civile, dimostravano la necessità di distinguere il contratto dal sagramento. Il perchè fu stabilito che non vi fosse matrimonio valido agli effetti civili, se non era valido eziandio come sagramento. Ma che poi il sagramento non potesse produrne gli effetti civili, se non erano adempite le condizioni volute dalla legge.

Così nel regno di Napoli il matrimonio come sacramento dipende dal giudizio della chiesa, come contratto dall' autorità civile. Però la legge non stabilisce niente sul sagramento, che pone per necessario alla perfezione civile dell' atto; ma si limita a dichiarare gli impedimenti, le cautele, e la forma del contratto, che deve precedere il sagramento. Intantochè rimane proibito agli ecclesiastici di congiungere in matrimonio quelli che non dimostrano aver compito tutto ciò che richiede la legge civile. I provvedimenti della quale sono saviamente ordinati a proteggere la pubblica onestà, a difendere la legittima autorità de'genitori, ed a guarentire nel miglior modo possibile la certezza e la pubblicità dello stato delle persone. Quanto agli impedimenti del matrimonio, si osserva l'intenzione di ritornare al possibile alle regole del diritto romano; quanto ai provvedimenti amministrativi per la sicurezza dello stato civile, i legislatori napoletani si sono tenuti principalmente alle regole del codice francese.

Rimane poi a notare che il solo atto civile non costituisce alcuna obbligazione indissolubile delle persone de' coniugi. Sicchè non dà azione per costringere assolutamente alla celebrazione del matrimonio in faccia della chiesa, ma risolvesi in un' azione pei danni. Mi parrebbe che almeno le conseguenze dell' atto civile si dovessero estendere ai *danni ed interessi*, e che questi si dovessero valutare assai largamente.

Ma nell' ordinare il *codice per lo Regno* delle due Sicilie, non si è pensato abbastanza alla necessità di far crescere al possibile nel concetto dell' universale l' importanza dell' atto civile. Bisognerebbe poi sapere con qual facilità si concedano le *sanatorie* e le *dispense*, per conoscere quali vantaggi effettivi ritrae il regno dagli impedimenti civili saviamente ordinati dal codice. Frattanto gli avvocati godono di certo degli effetti della doppia giurisdizione nelle cose matrimoniali. Per essi è fatto il trattato che annunziamo. Nel quale l'autore procedendo secondo l' ordine degli articoli del Codice, ripete le disposizioni del diritto comune, spiega quelle del codice Napoletano, le confronta col codice Napoleone, e risolve alcuni dubbi che potrebbero nascere nell' applicazione della legge. Peraltro l' autore non ha creduto dell' uffizio suo trattare quistioni difficili di giurisprudenza, e pare piuttosto timido che ardito. Il che rende l'opera forse più utile pei giovani studiosi Napoletani, che vi trovano una sposizione chiara e semplice del codice, ed una guida per usare dirittamente dell' autorità dei trattatisti, e dei decidenti Francesi.

Avverto finalmente che l' opera non è ancora condotta al suo termine, e che per darne compito giudizio bisogna prima vedere la conclusione.

F. Forti.

Corpus Juris Civilis Augustae Taurinorum. 1829. *ap. heredes Sebastiani Bottae.* (1)

Questa nuova edizione del *corpo civile* è venuta veramente a proposito per sodisfare al desiderio degli studiosi. Molti dei quali abbiamo udito sovente lamentarsi di riescire con somma difficoltà, e con troppa spesa ad acquistare un edizione comoda e corretta del corpo delle leggi romane. D'altra parte le edizioni comuni in cinque tomi, oltre che non bastano più al cresciuto numero delle richieste, sono assai poco adatte per chi voglia fare uno studio serio ed ordinato del testo civile. Perocchè uno de' bisogni maggiori che abbia lo studioso del testo si è di poter ritrovar facilmente le leggi o concordanti, o discordanti che sono sparse nel corpo civile. Gli è necessaria questa ricerca in molti casi per giungere alla giusta intelligenza del testo, in molti altri per sapere la storia, e l'ultimo stato della giurisprudenza. Ma chi volesse seguire a questo oggetto le indicazioni degli antichi chiosatori, per pazientissimo che fosse si stancherebbe presto; e quando non si stancasse non potrebbe riuscire che a crescer la confusione nella mente invece di risolvere le difficoltà. Io non sono spregiatore della glossa, ma dico che ad un principiante sarebbe pessima guida. Non dirò niente degli errori che vi sono provenienti da scarsità di cognizioni storiche

(1) Nuova edizione per le cure di Giovanni Calza. Vedi Bullettino Bibliografico N.° 105 pag. 176.

e filologiche; meno farò parola de'casi *sbagliati*, che forse sono in minor numero di quello che si va predicando, ma bensì dirò che le antinomie apparenti create con infinito studio dai chiosatori, devono essere di grande imbroglio nelle teste non ancora avvezze al ragionamento legale. Di maggior confusione devon essere le tante svariate teoriche proposte dalla glossa quasi ad ogni legge, intorno alle quali non è dato vedere nè la relazione che abbiano colla legge, nè la loro intrinseca ragionevelezza. D'altra parte reputerebbesi dannoso il consumare molto tempo ad intendere, e mettere nella memoria, tante teoriche che spesso non sono di alcuna autorità. Però chiunque si faccia a studiare il diritto civile sul testo delle leggi, anteporrà sempre alla glossa comune le sugosissime chiose del Gotofredo; e dove non possa aver queste vorrà almeno un edizione, in cui sieno citate a proposito le leggi concordanti o discordanti. Intantochè riscontrandole non faccia inutile fatica, ma giunga alla retta intelligenza del testo. A questo primo bisogno dello studioso sodisfa l'edizione torinese che annunziamo. La quale oltre a ciò ci sembra eseguita con molta diligenza, ed ha il vantaggio di esser comoda ed economica. Veramente se noi avessimo dovuto consigliare il tipografo gli avremmo suggerito di mettere nella sua edizione le chiose del Gotofredo, con più le *somme* degli antichi *repetenti*. A questo modo l'utilità dell'edizione sarebbe stata maggiore, e però maggiore anche lo spaccio. Ma anche così come è stata fatta serve ai bisogni dello studioso assai più delle edizioni comuni in cinque tomi. Il prezzo dell'edizione è di 45 lire italiane.

Noi speriamo che come le cresciute richieste hanno dato luogo alle nuove edizioni del corpo civile; così le nuove edizioni facciano crescere in molti il desiderio d'avere in proprietà la collezione delle leggi che son fondamento a tutta la giurisprudenza, e senza la cognizione delle quali è vergogna chiamarsi dottore. Il dire di più intorno a questo argomento sarebbe un perdere il tempo e la fatica, ripetendo cose notissime. Oggi si tratterebbe soltanto di parlare contro l'avarizia, ma in questo riescon meglio i tipografi degli scrittori.

F. Forti.

Dizionario teorico-pratico del Notariato, o sia Elementi della Scienza notarile, di Giovanni Calza. Torino 1826. 3 vol.

Quest'opera fatta pel Piemonte può esser utile anche pei nostri notari. Oltre le formule degli atti, essa contiene una sufficiente spiegazione delle regole di diritto a cui si deve aver riguardo per far gli atti *prudenti*, *giusti* ed *efficaci*. Alle quali cose il notaro deve por mente nel *consigliare* le parti, nell'*accertarsi* della loro volontà, nel *ridurre* a forma valida il loro *volere*. A questi uffizi si manca alle volte per ignoranza delle leggi che dispongono intorno alle conseguenze degli atti de'quali i notari si rogano. Però i dizionarii della foggia di quello annunziato, sono da reputarsi utilissimi. I nostri notari hanno fra mano il formulario del Cecchi che presso a poco è ordinato collo

stesso intendimento del Dizionario del Calza, ma quest'ultimo è più compito. Però abbiam creduto doverlo annunziare.

F. Forti.

La Svizzera Occidentale. Il Cantone di Vaud, Lettere di Tullio Dandolo. Milano, per A. F. Stella e figli 1829.

Prosegue l'autore l'ameno viaggio; e insieme con le bellezze pittoriche e morali della Svizzera ci mostra, quasi in fedele ritratto, la rettitudine della sua mente e la bontà del suo cuore. Imitino tutti i giovani signori d'Italia il nobile esempio di questo degno figlio di Vincenzo Dandolo; amino come lui la verità coraggiosa, e quel meglio che non è punto nemico del bene; cospirino insieme all'incivilimento d'un popolo che imparerà ad amare la patria quand'avrà imparato a conoscerli ed a stimarli.

Noi non possiamo dar meglio un'idea del novello volume di queste lettere, che cogliendone quà e là le notizie più singolari. — Siamo sul Liauson — " La guida mi narrò, avervi sul vasto suo pendio un bel pa-
,, scolo, che il comune che n'era proprietario, appigionava ogni anno
,, ad un mandriano, perchè ei ne usasse, e con lui tutti coloro che
,, mediante una quota di prezzo avessero voluto mandarvi le lor gio-
,, venche. A lui solo era affidata la vigilanza e la direzione degli ar-
,, menti e de'lor custodi. Procedesi in guisa assai curiosa all'elezione di
,, codesti custodi. — Or eccoti come si tengono il quindici di giugno
,, que'comizii. — Il capo mandriano sale sopra un tronco d'albero,
,, come sur una specie di pulpito, e propone ai suoi compatriotti che
,, gli stanno intorno affollati i nomi di coloro a cui egli è d'avviso di
,, dare la preferenza. Ognuno dei comproprietari dell'armento ha dritto
,, allora d'annunziare francamente e ad alta voce i motivi che può
,, avere per dar l'espulsione a questo o a quel candidato. L'uno è
,, troppo dormiglione; l'altro pone più studio a ben mangiare che a mun-
,, gere.... Trattasi altrove appena con egual gravità la scelta dei mini-
,, stri.... o quella dei deputati... ,,

Se dalle balze del Liauson, il nostro autore ci conduce alla valle d'Oex, dove l'antico castello è tramutato in un tempio; se di là ci fa salire a Vanel, per raccontarci in una romanza popolare la storia di Clara; se ad Aigremont si sofferma per ripeterci le mitologiche tradizioni del secol d'oro, quale lo si rappresenta in Isvizzera, noi sempre lo seguiam con piacere: " Allora dicon essi, le giovenche eran di mo-
,, struosa mole, ed aveansi tal abbondanza di latte che bisognava mun-
,, gerle in istagni, i quali prontamente riempivansi. Scorreasi per essi
,, in barca, onde levarne la crema. Un dì che un bel pastore s'oc-
,, cupava di quella bisogna, un colpo di vento rovesciò la barchetta,
,, e l'infelice affogò. Le fanciulle della vallea ne piansero la morte,
,, e cercarono inutilmente il suo corpo per seppellirlo. Trovaronlo
,, molti giorni dopo, in far butirro, entro i fiotti della spumosa crema,

„ battuta nella zangola, alta come una torre. Riposerlo in una caver-
„ na, che l'api aveano ricoperta di favi, grandi come la porta d'una
„ città. „

Dopo trasportatoci con una viva descrizione in cima al colle di S. Triphon, dopo mostrataci in Roche la dimora del celebre Haller, dopo ripetutici in umile prosa i canti del prigioniero di Chillon; l'autore ci addita in Montreux la patria del benemerito Dufour, che sulle rive del Kenthucky portò le viti di Francia, e approfittò del gelso americano: " ed ottenne bellissimi bozzoli, ognuno de'quali dava circa mille pie-
„ di d'un filo, riconosciuto più robusto di quello dei nostri bozzoli
„ d'Europa. Ma ciò che è ancora più singolare, si è che dimostrò po-
„ tersene fare due ricolte all'anno, essendochè il gelso, svestito delle
„ sue foglie ne rimette per una seconda generazione di bachi. E poi ne
„ caccia fuori per la terza volta quel tanto che basta a conservarlo
„ vegeto e sano: dimanierachè la seta può diventare fra non molto
„ una fonte inesauribile di ricchezza per alcuni degli Stati Uniti me-
„ ridionali. (1) „

Le notizie che ci dà l'autore intorno alle istituzioni politiche, ad alcuni istituti civili, e agli uomini illustri del cantone di Vaud, si leggono con piacere e con frutto. Troppo superficiali le parranno ad alcuni; ma si pensi che tutto quello che di nuovo ci giunge sopra luoghi e costumi degnissimi di cognizione, e non bene da noi conosciuti, è tutto un desiderabile acquisto. Se non che dal momento in cui l'autore ha percorsa la Svizzera, all'anno e al mese in cui scriviamo, nuove cose seguirono degne d'essere raccontate: ed è destino inevitabile d'opere simili, come di tutti i libri che tengono della statistica, il perdere col tempo una parte almeno di loro opportunità ed esattezza. È ben vero che un altro viaggiatore, anteriore di molto al ch. Dandolo, il signor Custines trovava gli Svizzeri non tanto arcadicamente disinteressati quanto il nostro li fa: ma tutte e due le proposizioni possono ugualmente esser vere secondo i varii paesi, le varie posizioni d'una medesima valle, le varie altezze di una stessa montagna. Tra le cose che il Dandolo non poteva allora vedere, e che da più recenti ragguagli noi raccogliamo, sarà per esempio il numero degli abitanti nel cantone di Vaud, ch'egli fa ascendere a quasi 160,000; e ora son già censettanta (2): sarà il canale d'Entroches, che si sta ora lavorando

(1) I pubblici fogli riportano che nello scorso marzo furon vedute passare alcune famiglie del Cantone di Vaud in capannucce poste sopra carri, e avviarsi alla volta della colonia fondata sui confini di Polonia dall'Imperatore Alessandro. E dicevano che altre famiglie ancora dello stesso cantone erano per tenere la medesima via.

(2) In un savio opuscolo, pubblicato non ha molto sulla riforma della costituzione Ticinese, è notato che nel Cantone di Vaud 180 sono i membri del gran Consiglio, vale a dire, uno sopra 944 abitanti; e che i membri del Consiglio esecutivo, son tredici.

per congiungere il lago di Ginevra al lago di Nevenbourg; sarà, vogliam credere, la carcere *penitenziaria* di Losanna, la cui costruzione costò 120 mila franchi; che contiene ottanta prigionieri; dove la pena è abbreviata in ragione della condotta del reo, della quale si tien registro annuale, mensuale, quotidiano; dove parte del denaro dai propri lavori raccolto, il condannato può destinarlo alla sua famiglia, ma non può con esso nei dì delle feste procurarsi que'piccoli stravizzi, che con vocabolo che sa di bellezza ideale si soglion chiamare *douceurs*; dove è costantemente vietato il discorrere ed il cantare durante il lavoro (provvedimento conducentissimo al raccoglimento, e all'emendazione dell'animo): sarà finalmente la nuova persecuzione diretta appunto nel Cantone di Vaud contro la setta dei metodisti, detti volgarmente *momiers*, de'quali è professione ricondurre la religione riformata a più scrupolosa rigidità di massime e di discipline: fatto singolarissimo per molte ragioni, in un secolo qual è il nostro, e in tanta prossimità della Francia; fatto da cui molte e grandi conseguenze può dedurre chi pensa ai destini dell'umana perfettibilità. Ingiusta gridano siffatta persecuzione i più saggi; e un recente opuscolo del Signor Vinet, oltre alle protestazioni del ch. Monnard, chiaramente dimostra che se i *momiers* sono intolleranti, la intolleranza loro è tutta spirituale, ma l' intolleranza che li perseguita è tutta civile: " essi ci giudicano; e noi li battiamo. ,,

Le ultime lettere dell'autore sono date alla famiglia de' Necher. Egli poteva aggiungere che questo bel nome è illustrato da un'altra donna singolare, valentissima autrice, Mad. Necker Saussure, alla quale dobbiamo il bel trattato della *Educazione progressiva*; zia di Mad. di Stael; posta quasi anello a congiungere insieme la gloria dei Saussure e dei Necker. Poteva, parlando di Augusto di Stael, citare quel singolare dialogo ch' egli ebbe con Napoleone a proposito della esiliata sua madre.

" Vostra madre dov' è? — A Vienna — Così stà bene: lì sarà almeno contenta: potrà imparare il tedesco— Se V. M. conoscesse il suo dolore...— Ecco! vostra madre è così. Non è cattiva. Ha dello spirito... di molto spirito... ma non è punto avvezza ad alcuna specie di subordinazione: *allevata negli scompigli della rivoluzione* o della monarchia già cadente! Stata ch'ella fosse un mese a Parigi, io dovrei rinserrarla a Bicêtre. Mi dispiacerebbe, perchè la cosa farebbe romore; e l'opinione mi darebbe un po'contro. Dite dunque a vostra madre, *che fin ch'io vivo*, non isperi di metter piede in Parigi. Il regno degli intriganti è finito. *Subordinazione vuol essere; e rispettare l'autorità: perchè l' autorità vien da Dio.*— In bocca di Napoleone, *c' est du haut comique.*

K. X. Y.

L'Arcteografo Triestino. *Raccolta di Opuscoli e notizie per Trieste e per l'Istria.* Vol. I. Trieste Tipografia Marenigh 1829. *Edizione promossa dal Gabinetto di Minerva, dedicandone il presente I. Volume a vantaggio del pubblico istituto de' poveri di Trieste.*

Nobilissima impresa, degna di essere da tutte le città d'Italia imitata. Ma con un titolo meno brusco, e men greco, tanto che possa lusingare l'intelligenza di tutti gli amici della patria, i quali tutti soscriverebbero a simile edizione, purchè ne scorgessero l'utilità.

Si comincia da alcuni elementi per la statistica di Trieste e dell'Istria, raccolti dal benemerito Dottor Rossetti: poi viene una dissertazione dell'origine di Trieste, scritta dal dotto traduttor di Polibio, il Signor Kohen: poi sopra un frammento lapidario, lettere del Rossetti e del Labus: poi le notizie sul duomo di Trieste con tutte le sue iscrizioni, raccolte dal Dottor Kandler. Fra queste si trova una a Pio II, già vescovo di Trieste, posta sulla facciata esteriore del tempio, dove è detto che Pallade lo erudì, e che Apollo gli cinse le tempie del proprio alloro. Havvene un'altra della famiglia Fin, scritta nel secento che dice: *D. Alexander Fin finivit, et D. Lucretiam ejus coniugem finis conjunxit eidem: amplius expectat finis filios . . . qui finire scientes, lapidem hunc sibi suisque posuere pro fine, quo finito, finis erit finium.*

Segue un articolo del ch. Dottor Labus sopra un'iscrizione greca scoperta in Trieste; e tre antichi diplomi inediti; e una descrizione di Trieste qual era nel 1650, tratta da un MS. inedito del vescovo Tommasini; e un articolo del Dott. Rossetti sopra un cattivo dramma tedesco; nel quale il Vinkelman è rappresentato vagheggiatore di colui che fu suo carnefice, come d'un Alessi o d'un Ganimede; e un'indicazione per nuove scoperte archeologiche, del D. Kandler; e il catalogo de' libri da qualche anno stampati nelle quattro tipografie di Trieste; fra' quali, tranne dieci opere, e non tutte di grande importanza, il resto sono opuscoli di circostanza, e libretti d'opera in buona quantità.

Desideriamo, nei seguenti volumi veder concesso maggior luogo alle notizie statistiche, e considerazioni storiche, economiche, letterarie; e leggervi i nomi del Professore Lugnani, del sig. can. Stacnovich, del sig. Besenghi degli Ughi; e di quell' amabile G. G.; i cui colloquii rammentiamo con tanto piacere: uomo francese di spirito, e italiano di cuore.

K. X. Y.

Al Prof. Ang. Antongina. *Lettera del Prof. I. Casarotti, in cui si fa qualche cenno della Mitologia e del romanticismo.* Milano Silvestri 1829. Pag. 89. Prezzo centes. 87.

Intorno ad una questione ormai vieta, il Prof. Casarotti ha trovato la via di dire alcune cose importanti. La parte morale del suo scritto a

noi pare lodevolissima. Ma da ciò non segue che noi dobbiamo trovare molto conforme a' fatti la enumerazione ch' egli vien facendo delle opinioni romantiche. Non si tratta di disprezzare tutte le regole, ma di conoscere se tutte le regole sien sacrosante, se non patiscano eccezione, se gli antichi stessi non l'abbiano violate, se i precettisti che da taluno si citano, le abbian poste; se le regole infine possano supplire al genio, e non abbian talvolta la trista facoltà d' incepparlo. Giacchè quello sforzo che la mente creatrice consuma nell' eludere o nel superare i vincoli di una legge arbitraria, poteva esercitarlo, cred' io, a miglior uso. Altrimenti, si verrebbe a trovare comodissima e sapientissima anco la schiavitù, perchè una grand' anima, anche in quel misero stato, può non ismentire sè stessa. — Ma non è quì luogo d' entrare in simili questioni. I fatti hanno già cominciato a risolverle; e i più accaniti avversarii si vergognerebbero oggidì di ripetere a bassa voce quel che gridavano con tanta sicurezza, anni sono. Questo è merito parte di alcuni illustri esempi sopravvenuti a conferma delle teorie, e parte ancora delle dispute stesse, le quali nello stato in cui si trova l'Italia, non son forse tanto inutili e frivole quanto sembra a taluno.

Ma per dare ad esse una direzione più nobile e più vantaggiosa, io ardirei di porre una condizione. Si lasci dall' un lato il titolo vano e inadeguato, e insignificante, di romanticismo; si lascino le generiche e inconcludenti e rancide invettive contro l'ardire de'giovinastri, e la barbarie settentrionale, e le streghe, e la mancanza di logica; non si imputino a colpa di tutti i difensori d' una opinione gli errori o le esagerazioni di tale o di tal altro scrittore; si giudichino le opere da sè, senza badare a qual sistema appartengono; e quando si tratta di teorie generali, si abbia la degnazione di dimostrare perchè quelle sieno assurde, perchè queste irreprensibili; si omettano insomma le ripetizioni, le declamazioni, e le personalità, e si discenda alle vere, alle sode ragioni. E piuttosto che deridere, si ammonisca; piuttosto che riprendere, si consigli; piuttosto che ripetere cose alle quali i fatti assai meglio che gli avversari hanno già sufficientemente risposto, si taccia.

Questo io non dico al Prof. Casarotti. Ad ascoltare i suoi avvisi, anche quando non paressero opportuni alla questione, v' è sempre e piacere e vantaggio.

K. X. Y.

Gli Annali di C. Cornelio Tacito *volgarizzati dal Conte* Cesare Balbo, *socio della R. Accademia delle Scienze.* Torino. Tipografia Pomba 1830. Pag. 470. Prezzo lire 7.

Se il ch. Traduttore avesse conosciuti in tempo i lavori del Politi, del Petrucci, e del Valeriani, avrebbe, dic' egli, smesso il suo: " e ,, così (modestamente aggiunge) così avess'io saputo prendere l' anda- ,, tura, il fraseggiar del Davanzati, la chiarezza e semplicità del Politi ,, e del Petrucci, la ricchezza di parole del Valeriani, e bene sceglier

„ poi tra le interpretazioni di tanti acutissimi nostri e stranieri. A „ questo modo avrebbesi un vero Tacito italiano. „ — Certamente la traduzione del Davanzati è cosa, in mezzo a' difetti, insuperabile; ma e' non è sempre Tacito, e talvolta nol dà nè anco a comprendere chiaramente. Quindi la gara e la moltitudine de' traduttori che gli van dietro animosi. E così dietro al Caro. — Nè il nostro sarà forse l'ultimo: nè ultimo sarà forse l' Arici.

Ma ben più nobile, io credo, è lo scopo propostosi dal Sig. Conte Balbo: non è questa una gara ch' egli ambisce co' tanti che lo precedettero: è un esercizio di stile, è preparazione a più grande intrapresa. Così Gian Giacomo atteggiava e domava quella sua maniera potente, cimentandosi alla traduzione di Tacito: e, sebbene ineguali al modello, io amo più que' suoi saggi, che non gli scelti frammenti del matematico d'Alembert. — Ma appunto perciò che il lavoro del ch. Torinese è una ginnastica, se così posso dire, di stile istorico, noi ardiremmo pregarlo di volere nell' opera originale che l'Italia attende da lui con desiderio e fiducia, astenersi da que' latinismi, e da que' modi indeterminati e impotenti, in cui molti ripongono la gravità, l'eleganza, e la forza. Attingendo alla lingua viva, egli sentirà crescere ed energia e vita alla sua maniera; e non gli parrà più necessario tradurre, per esempio: *Inde mihi consilium; indi mi è avviso:* latinismo il primo, arcaismo il secondo, e il tutto insieme non proprio e non evidente — Questo noi diciamo all'autore *delle quattro novelle* con la confidenza che ispira una stima affettuosa: questo noi diciamo all' autore della prefazione agli Annali con quella trepidazione che la critica non impudente prova dinanzi a un ingegno grave e maturo in cui l'Italia, aspettando il valente storico, può onorare di già il valent' uomo.

K. X. Y.

Qualche ora di lettura piacevole: o sia fior di Novelle storiche, inedite o rare, originali o imitate. Di Francesco Pezzi. *Prima edizione italiana.* Milano. Per Ant. Fontana 1829. Vol. I. pag. 366. Vol. II. pag. 360. Prezzo lire 7 italiane.

Hoffman, Geoffroy, Maltebrun, l' Ab. de Feletz, e due altri scrittori (nè saranno gli ultimi) del *Journal des Débats*, meritarono che i loro articoli fossero in più volumi raccolti, e formassero un' opera da per sè. Quest' onore è toccato in Italia al Perticari, al Monti, al Giordani; toccherà forse al Romagnosi ed al Gioja, e ad altri ancora. In Francia toccherà a Beniamin Constant, all'Ab. de Pradt, al Duca di Broglie, a Sismondi, a Guizot, a Villemain, a Cousin, e a tanti altri scrittori, rispettabili per facondia, o per amenità, o per dottrina; che non isdegnano deporre ne' giornali qualcuno de' loro pensieri, de' lor sentimenti. Giacchè si potrebbe affermare che tutti quasi i più illustri uomini viventi d' Europa hanno riempiuto de' loro scritti qualche pagina di Giornale.

L' ingegnoso editore di un foglio politico, il Sig. Pezzi, ha raccolti

anch'egli in due volumi tutti gli articoli letterarii, teatrali, polemici ch' e' veniva in cotesto foglio inserendo; e ne riuscì un libro che non sarà dispiaciuto se non se agli avversari da lui malmenati con una vivacità che si potrebbe desiderare più moderata, ma non più gioviale. Ora, egli pubblica questo fior di novelle, il cui stile non è certamente lo stile d' un *gazzettiere*; nel senso in cui volgarmente s' adopera questa voce. Sono trentadue le novelle: e ve ne ha di facete e di commoventi, di brevi e di lunghe; di tratte da' costumi inglesi, francesi, italiani, tedeschi, ed arabi, e greci.

K. X. Y.

Opere del P. Daniello Bartoli. *Edizione di Simone Birindelli. Firenze.* 1830.

Non è quì luogo di trattare de' pregi e de' difetti dello stile del Bartoli: ma ci sia lecito dire in passando che il principale de' pregi di questo scrittore sta nell' aver saputo conciliare la naturalezza dello stile con l'eleganza; giacchè, tranne alcune poche frasi o modi, imitati dagli antichi, e forse vivi al suo tempo, tutto il resto appartiene alla lingua parlata.

Ben fece il Signor Birindelli ad intraprendere l' edizione completa delle opere di questo fecondissimo ingegno; e a renderla raccomandabile al Pubblico non solo per la modicità del prezzo, ma ancora per la correzione ortografica. Del che giova ascoltare lo stesso editore. " Le edizioni finora dateci, del Bartoli, modellate tutte su quella del secento, ritengono ancora l' incorretta e incostante ortografia di quel tempo. Consonanti raddoppiate dove non bisognan che scempie; scempie dove bisognano raddoppiate: parole divise in due, o di due parole raccapezzata una sola; lusso di virgole, e d' apostrofi, e di maiuscole: scarsezza di accenti. Alcuni di questi difetti, oltre a portare nell' edizione una maniera affatto diversa dalla comunemente usitata, nocciono talvolta alla retta intelligenza del senso, e intorbidano lo stile, perspicuo e quasi sempre limpido, dell'Autore. Noi nel correggerli, ci siamo attenuti, come a regole certe, alla pronunzia de' meglio parlanti, all' origine del vocabolo, alle analogie della lingua ,, .

K. X. Y.

Petri Pauli Vergerii *ec. Intorno alla Repubblica Veneta, Frammenti di P. P. Vergerio di Capodistria. Prima Edizione.* Venezia Tipografia Picotti 1830. Pag. 25 in 8.°

Frammenti pregevoli e pel nitor dello stile e per alcune notizie che porgono intorno allo stato della repubblica sul principio del secolo XV. Raffrontando queste alle memorie posteriori, si comprende come i Nobili Veneti intendessero bene quel che voglia dire perfettibilità politica, io dico quella specie di perfettibilità che consiste nello stringere il morso

senza far inalberare la bestia. Non già che tutte le istituzioni si siano venute mutando in peggio. Io trovo per esempio, che al tempo del Vergerio non era lecito a due negozianti forestieri stringere in Venezia un contratto di compera di merci straniere senza che un cittadino veneto v' entrasse di mezzo. Questi mediatori, il Signor Pier Paolo Vergerio, con uno di que' vocaboli classici che vengono tanto opportunamente a nobilitare le cose, li chiama *Provenetae*.

E a proposito di vocaboli classici, perchè s' è egli mai pensato il dotto sig. Cicogna, editore di questi frammenti, di latinizzare il suo nome, e trasformarsi modestamente in Ciconia? Se altre utili edizioni, se altri scritti eleganti non rendessero familiare ai lettori avvenire il vero suo nome, chi mai potrebbe riconoscerlo sotto quella metamorfosi strana? E ciò mi fa sovvenire di quel cittadino Veneto, il quale al vedere che un Pesaro si sottoscrisse *Pisaurus*, egli, Minozzo, si pensò di sottoscrivere *Minotaurus*. — Questo ridurre i nomi di persone e di luoghi all'analogia della lingua latina, ci condurrebbe a cangiar nome a tutte quante le cose delle quali i latini non avevano idea, e ad imitar colui che per *celebrare la messa* diceva *mactare*.

L' opuscolo è pubblicato nell'occasione che il dotto Signor Moschini venne eletto canonico della Cattedral di Venezia. Onore ben meritato; e ch' io m'aspettava come la conseguenza inevitabile di un buon sillogismo. Jacopo Monico Patriarca: dunque Antonio Moschini canonico. La Chiesa di Venezia non è di quelle dove per aspirare al canonicato sia necessario esser nobile: ma io conosco altra Chiesa dove questa consuetudine è stata sapientemente violata da un Vescovo coraggioso. Deplorabile corrompimento della disciplina ecclesiastica! — Imperciocchè gli Apostoli eran tutti patrizii.

K. X. Y.

Decker *Trattato elementare di Artiglieria, tradotto dal Sig. tenente* Biondi Perelli, Livorno 1830.

Quaglia *Manuale dell' Artigliere del Corpo Reale d'artigliaria di S. M. Sarda.* Torino 1830.

La grande arte della guerra ha bisogno e tira costrutto da tutte le discipline; dalle più volgari non meno che dalle più trascendentali. Ed ei pare infatti non per altro denominarsi ovunque *Generale* il Capitano, se non perchè và in lui presunta la generalità del sapere indispensabile all' altissimo ufficio del suo grado. Della quale necessaria universalità d' ingegno è pruova il leggere nella istoria della guerra Duci insigni, come Annibale Cesare Federico e Napoleone, rarissimi del pari di insigni artisti o scienziati, come Omero Dante Michelangelo Galileo e Newton, in quella delle arti o delle scienze.

In siffatto concorso di tutto il sapere umano all' eccellenza nell'arte bellica, l' ingegneria militare, oggi detta *Genio*, e l'artiglieria sono le dottrine le più scientifiche perchè fondate interamente sulle Matema-

tiche sublimi. Uopo è dire inoltre che oggi la seconda fu alzata a perfezione tale da non scorgersi se non una impercettibile differenza fra la sua pratica e la sua teorica. L' artigliere gregario infatti lancia una bomba o vibra una palla quasi precisamente là ove l' artigliere matematico disegna lo scopo con le sue curve e col suo calcolo.

In ogni età la Balistica fu riputata uno de' rami essenzialissimi dell' arte bellica. Le macchine di guerra, da' latini dette *tormenta bellica*, eran le baliste le catapulte l' ariete ec. ec. Oggi il cannone fa contro le mura l'ufficio che un di facea l' ariete, e i mortai o bombarde quello delle catapulte o baliste. Demetrio detto *Poliorcete* era il grande artigliere de' tempi suoi; e i generali d' artiglieria sono i Poliorceti de' nostri.

All' artiglieria appartengono le due opere enunciate. A giudizio di coloro i quali intendono a queste materie, il Signor Maggiore Quaglia diede un nome molto modesto al libro suo, che è assai più di un *Manuale*, ossia di una istruzione pratica, per la molta dote scientifica onde è corredato. Il volume poi dell' opera di Decker finora tradotto è un ottimo trattato pratico d' arsenale per la buona costruzione sì delle armi piriche come della polvere piria. Estimiamo dunque che molta laude debbasi al Signor Tenente Biondi Perelli per la traduzione fedele e chiarissima che ne fece dall' originale tedesco. Ed eguale elogio vuolsi tribuire al distinto ufficiale piemontese. Noi simpatizziamo con chiunque consacra i suoi studj ad istruire e rammentare agli Italiani che l' arte delle armi fu quella con cui i nostri avi furon potenti liberi e felici.

G. P.

L'Eco Maceratese. *Giornale Medico-Chirurgico.*

È certo che fin dal momento in cui l' arte salutare riprese nuovamente per guida la splendidissima face di una filosofica osservazione ed esperienza, potè con più sicurezza e maggior celerità sperar di giungere a quella sospirata meta, che giustamente meritar le potea un posto dei più luminosi fra le scienze tutte che nobilitano lo spirito umano. Ed in fatti con piacer noi veggiamo che questa scienza oggidì coltivata con ardor sommo da ciascuna di quelle nazioni, presso delle quali la civilizzazione ha piantata la sua sede, si avanza con passo rapido verso l' apice di sua perfezione, ove con indicibile impazienza da sì lungo tempo l' attende l'umanità languente! E prova di ciò ne siano quei tanti Giornali, che ricchi di preziose osservazioni medico-chirurgiche, e d' utili ed oltremodo interessanti scoperte in fatto di notomia, e fisiologia, si veggono mirabilmente pullulare in tutto il mondo dotto. E questa stessa classica terra, di cui noi a ragion ci gloriamo d' esser figli, non è anco in ciò meno feconda delle altre parti della culta Europa, mercè quel genio filantropico, che in ogni tempo ha distinto i chirurghi, e medici Italiani. Di vero *gli Annali universali di Medicina*

del Dott. Omodei, ed il *Giornale di Medicina analitica*, che si stampano in Milano; il *giornale della nuova Dottrina medica italiana*, e gli *opuscoli della società Medico-Chirurgica di Bologna*; l' *osservator Medico di Napoli*; il *giornale Arcadico di Roma*; il *repertorio Medico-Chirurgico di Torino*; il *giornale de' Letterati di Pisa*; il *Mercurio delle Scienze Mediche di Livorno*; e gli altri giornali di molti altre parti della nostra penisola, giustificano appieno una siffatta asserzione.

Se frattanto l'importanza della materia, la chiarezza ed imparzialità, di cui vanno superbi alcuni Giornali d' Italia, meritar devono l' altrui lode, nessuno saprà ora negarla al chiarissimo Sig. dott. Francesco Nobili medico condotto in Macerata, come compilatore di un nuovo Giornale medico-chirurgico conosciuto sotto il titolo d' *Eco Maceratese*, che adorno si trova di sì belle qualità.

Quest' apprezzabilissimo Giornale che fin dal suo nascere ha meritato la stima, e la considerazione di tutti coloro che a questo diritto s' appellano col nome di veri chirurghi e medici, non si limita, come il suo nome sembrerebbe indicare, a ripetere soltanto con brevità ciò che registrato si trova d' utile e interessante nei più accreditati Giornali sì nazionali, che stranieri relativamente a quello che spetta, non solo all' arte salutare, quanto alle scienze che han seco lei dei rapporti strettissimi, come appunto sarebbe la Fisica, la Chimica, la Farmacia, e la Bottanica; ma contiene altresì dei nuovi articoli risguardanti in ispecial modo la pratica chirurgica e medica.

Questo breve e fugacissimo cenno di ciò che d' apprezzabile in sè contiene l' *Eco Maceratese*, sarà più che bastante a far conoscere viemaggiormente il merito di un Giornale, ch' è solo animato dal vivo desiderio di servire al bene della scienza di cui tratta, e soprattutto poi a quello dell' inferma, e sofferente umanità. Dimodochè noi non possiamo che render grazie infinitissime al Sig. Nobili per una siffatta laudabile impresa: giacchè questa contribuisce sempre più ad aumentare il numero di quei Giornali, che tant'onore e vantaggio arrecano alla nostra bella e sempre dotta Italia.

M. Rigacci.

BULLETTINO SCIENTIFICO-LETTERARIO

Marzo 1830.

SCIENZE NATURALI

Meteorologia.

Nella *Biblioteca universale di Ginevra*, *quaderno di febbraio* 1830, *pag.* 158, si trova compendiata una notizia letta dal sig. *Huber-Burnand* alla Società filosofica d'Yverdun, intorno alla temperatura atmosferica di quella città nell' ultima settimana di gennaio e nella prima di febbraio 1830.

Quell' osservatore, dopo aver riferiti i gradi indicati a diverse ore nei diversi giorni da quattro termometri esattamente concordi, gradi che rappresentavano un freddo straordinario, ripete questo da varie circostanze, in parte precorse, e che glie lo avevano fatto prevedere, ed anche prenunziare a varie persone, non come una profezia, ma come un calcolo, a parer suo, semplicissimo.

" I venti del sud, dice egli, avendo regnato per sei mesi, era da ,, supporre che quelli del nord dominerebbero in seguito. In secondo ,, luogo, il sole essendo stato nascosto quasi interamente nei mesi di ,, luglio, agosto, settembre, e ottobre, era naturale il pensare che ,, la terra sarebbe raffreddata alla superficie più dell' ordinario. Questa circostanza unita alla presenza dei venti del nord doveva rendere l' inverno freddissimo. Finalmente l' autunno essendo stato piovosissimo, l' inverno secondo tutte le apparenze doveva essere ,, asciuttissimo. Quando tutte queste circostanze non sono che parziali, ,, non si può tirarne conclusione alcuna; ma la loro generalità in tutta ,, l' Europa doveva produrre effetti semplici, perchè a distanze immense non vi era alcuna causa perturbatrice ,,.

" I venti di nord-est hanno regnato costantemente, ma di rado ,, con violenza. È caduta della neve, ma in piccola quantità, e la ,, temperatura è stata sotto zero per quasi tutto il mese di dicembre, e ,, per tutto quello di gennaio ,,.

" Alle cause che ho indicate bisogna aggiungerne altre che agiscono parzialmente, e soltanto in certe località. La prima, che in ,, quest' anno è anche molto generale, è la presenza della neve sul ,, suolo. Preservando la terra da un gran freddo, la neve ritiene e ,, conserva sotto il denso suo manto un calore che addolcirebbe il ,, freddo dell' aria, se potesse mescolarsi con essa; l' aria non riceve ,, dunque alcun calore dalla terra ,,.

" La seconda causa del gran freddo che abbiamo provato è l' assenza quasi continua del sole nell' inverno corsso ,,.

" Per altro se la presenza dei vapori opachi è stata cagione d'una ,, diminuzione di calore nel giorno , le siamo debitori di non essere ,, stati esposti più spesso a quelle notti rigidissime , che gli abitanti ,, della Norvegia chiamano *notti di ferro ;* di fatti , eccettuato un pic- ,, colissimo numero di notti , nelle quali il cielo è stato in parte co- ,, perto , le mie osservazioni presentano un seguito continuo di neb- ,, bie più o meno elevate ; quando dopo mezzogiorno i vapori si sono ,, dissipati , quasi sempre nella notte delle nubi benefiche ci hanno ,, separati dalla volta celeste ; una sola notte interamente chiara e ,, tranquilla avrebbe prodotto probabilissimamente un freddo superiore ,, a quello delle notti dei 1 , 2 , 3 febbraio , nelle quali il cielo e ,, stato nascosto una parte del tempo ; ma questo caso non è avve- ,, nuto ,,.

" Un fatto molto singolare , di cui non cercherò di darvi la spie- ,, gazione , è questo che essendo chiaro il cielo , se il vento soffia con ,, violenza , il termometro non si abbassa quanto nel tempo tranquil- ,, lo ; al momento in cui il vento cessa , il termometro scende rapida- ,, mente ,,.

Fisica e chimica.

Non vi è fra i fisici chi ignori che posta una lastra di rame a contatto con una di zinco , e così formato un elemento voltaico , questo immerso in un acido allungato scompone l' acqua , l' idrogene della quale si manifesta in forma di piccole bolle di gas sulla superficie del rame , mentre l' ossigene ossida lo zinco. Siccome questi effetti non hanno luogo se framezzo alle due lastre metalliche si ponga un foglio di carta , perchè si viene a decomporre l' elemento voltaico , facendo mancare il contatto dei due metalli dissimili , il dott. Wollaston imaginò d' impiegare questo semplicissimo apparato per scuoprire nelle scorie di ferro la presenza del titanio allo stato metallico , che talvolta vi si trova in minutissimi cristalli. 'A quest' effetto egli faceva un foro nella carta da interporsi fra le due lastre, ed in questo foro poneva un piccolissimo frammento della materia nella quale voleva verificare l' esistenza d' un metallo puro , o non combinato. Se questo vi esisteva , stabilita per mezzo di esso la comunicazione fra il rame e lo zinco , si svegliava l' azione elettrica , manifestata dalla comparsa delle bolle di gas idrogene sulla superficie esterna della lastra di rame, proveniente dalla scomposizione dell' acqua del liquido acidulo in cui si immergesse la coppia metallica , lo che non avveniva se il frammento non contenesse un metallo allo stato metallico.

Essendo sembrato al sig. *Macario Prinsep* che quest'ingegnoso mezzo potesse utilmente applicasi a scuoprire in un minerale qualunque la presenza d' un metallo , allo stato metallico , risultamento a cui è talvolta difficile arrivare per mezzo dell' analisi stessa , ed a distinguere se un metallo si trovi in un aggregato minerale in stato di vera com-

binazione chimica, o di semplice mescuglio, intraprese, per assicurarsene, le seguenti esperienze.

Dopo essersi accertato che ponendo nel foro della carta un frammento di piombo metallico, comparivano molte bolle di gas sulla superficie del rame, e che sostituendovi del solfuro di piombo o galena non se ne sprigionava minimamente, egli preparò diverse mescolanze a proporzioni cognite di piombo e di solfo, mediante la fusione operata in vasi chiusi, e sperimentando successivamente ciascuna di queste mescolanze, trovò che $\frac{1}{100}$, $\frac{1}{50}$, $\frac{1}{32}$, $\frac{1}{16}$, $\frac{1}{12}$ di solfo non impedivano al piombo di fare apparire delle bolle di gas sulla lastra di rame del piccolo apparato, ma che portando la quantità del solfo a $\frac{1}{8}$ di quella del piombo, non compariva più veruna bolla. Non avendo presenti alla mente le proporzioni delle quali si compone il solfuro di piombo, per non agire con prevenzione, si astenne deliberatamente da riscontrarle avanti le esperienze. Compiute queste, trovò che il solfuro di piombo è composto precisamente di quelle proporzioni che avevano cessato di somministrare delle bolle di gas; dal che concluse che in tutte le altre mescolanze, la proporzione del solfo essendo minore di quella necessaria a comporre un solfuro con tutto il piombo contenutovi, una parte di questo era conseguentemente in eccesso o non combinata, e serviva a stabilire una comunicazione metallica fra le due lastre, e che mentre i metalli impegnati in vere combinazioni chimiche non sono atti a formare quella combinazione, e a dar luogo a quelli effetti che ne debbono risultare, conservano una tal proprietà quando si trovano in stato di semplice mescolanza.

Rilevando l' utilità pratica che si può ricavare da questo processo, il sig. Prinsep riguarda come certo che nel minerale grigio di Tunaberg il cobalto ed il ferro si trovano allo stato di solfuri, e che all' opposto negli aeroliti, a malgrado della presenza del solfo e della silice, una parte almeno dei metalli contenutivi si trova in istato di semplice mescolanza, e non già in quello di solfuri o di silicati. *(Bibl. Univ. feb.* 1830, *pag.* 146*)*.

Il sig. *Becquerel* ha presentato all'Accademia di Parigi una sostanza raccolta nelle cave di Montmartre in vicinanza di quella capitale, sostanza che conferma le induzioni che egli aveva già manifestate intorno al modo di formazione di certe materie inorganiche nel seno della terra.

Quella di cui qui si tratta è un solfuro di calce trovato in mezzo ad uno strato d' argilla raddirizzato per effetto della presssione delle terre fino al punto di divenire quasi verticale, e che presenta delle dendriti di solfuro di ferro, che finora era stato preso per ossido di questo metallo.

Sopra la stessa sostanza si osservano dei piccoli nodi, i quali costiuiscono un composto affatto nuovo, che risulta da una mescolanza di sottosolfato di ferro e sottosolfato d'allumina. Il sig. Becquerel spie-

ga la formazione di questo composto supponendo che provenga dalla scomposizione delle piriti, le quali, trasformate prima in solfato di ferro, hanno poi reagito sull' allumina.

In prossimità dello strato d' argilla nel quale ha trovato il nuovo prodotto che ha presentato all'Accademia, il sig. Becquerel sentì un odore fortissimo d' idrogene solforato. Egli pensa che quest'odore provenga dalla scomposizione del solfato di calce contenuto nelle argille per mezzo delle materie vegetabili che le acque vi trasportano. *(Globo N.° 24).*

Il sig. *Smith* di Filadelfia ha insegnato a preparare il bicarbonato di soda con un processo molto semplice, che il sig. Boullay, il quale ne ha fatto esperimento, giudica vantaggioso, presumendo che potrà anche essere applicato con vantaggio alla preparazione d' altri prodotti in qualche modo analoghi, come il bisolfito di soda ed altri.

In questo semplice processo si espone il comune carbonato di soda in una cassa a ciò destinata, e nella quale si mantiene un' atmosfera di gas acido carbonico sottoposto ad una notabil pressione. Siccome il nuovo sale, o bicarbonato di soda, contiene meno acqua che il carbonato neutro impiegato, mentre il gas è assorbito dal sale, se ne separa dell' acqua. Allorchè cessa l' assorbimento del gas, si cessa l'operazione, e si dissecca il sale, che è un vero bicarbonato. Esaminandolo, si riconosce che esso ha conservato la sua prima forma, bensì la sua struttura, che era compatta, è divenuta porosa e fragile; ha perduto la lucentezza delle sue superficie, e quella della sua spezzatura. Forma un ammasso di grani cristallini bianchi come la neve, e senza notabile sapore alcalino. Il sig. Boullay, avendo comparato il bicarbonato così preparato al più bel bicarbonato di soda inglese, ed a più altri, non ha trovato alcuno in uno stato di completa saturazione come questo. *(Journ. de pharm. mars* 1830, *pag.* 118*).*

Si devono al sig. *Sérullas* diverse osservazioni sul cloruro di iodio. Egli ha riconosciuto che questo composto disciolto nell' acqua può esser precipitato da questa dissoluzione, comunque allungata essa sia, per mezzo dell' acido solforico, il quale deve essere aggiunto in gran quantità e successivamente, tenendo il vaso raffreddato, per evitare una troppo grande elevazione di temperatura. Il cloruro si precipita di color d' arancia, ed in conseguenza allo stato di percloruro, lo che si dimostra lavandolo e trattandolo colle precauzioni cognite colla potassa, la quale non ne separa iodio.

Il cloruro di iodio precipitato dalla sua dissoluzione acquosa per mezzo dell' acido solforico, essendo scaldato in mezzo al liquido, si discioglie, e si precipita di nuovo per raffreddamento. Quando si distilla a calor blando, il percloruro si volatilizza, essendo l' acqua ed il sottocloruro ritenuti dall' acido solforico.

La proprietà riconosciuta nell' acido solforico di precipitare il clo-

ruro di iodio dalla sua dissoluzione nell' acqua, ha indotto il sig. Sérullas a ricercare se si otterrebbe una simile precipitazione da una dissoluzione d' acido iodico e d' acido idroclorico ; ed ha riconosciuto che l' acido solforico versato in questa mescolanza determinava effettivamente la formazione del cloruro di iodio di color giallo chiaro, affatto identico con quello che si precipita nel primo caso.

Così egli è evidente che vi è stata scomposizione dei due acidi, formazione d' acqua e di cloruro di iodio. La colorazione del liquido giallo, la quale ha luogo subito che i due acidi vi sono mescolati, persuade che il cloruro di iodio è prodotto per il solo contatto dell'acqua, e non sotto l' influenza dell' acido solforico, il quale ne opererebbe soltanto la separazione, con impadronirsi dell' acqua.

Questa osservazione sembra al signor Sérullas importantissima, 1.° perchè dimostra positivamente la formazione del cloruro di iodio per il contatto dell' acido idroclorico e dell' acido iodico, formazione che soltanto si presumeva, avuto riguardo alle proprietà analoghe che si trovavano fra questa dissoluzione e quella del cloruro di iodio ; 2.° perchè la produzione del cloruro di iodio in questa circostanza prova che questa sostanza è un composto a proporzioni definite ; 3.° perchè la proprietà che ha l' acido solforico di precipitare il cloruro di iodio dalla sua dissoluzione acquosa, deve condurre a fare altre simili applicazioni per altri corpi. *(Globo N.° 32)*.

Il sig. *Mac-Culloch* crede che debba trovarsi l' iodio in abbondanza nella pianta chiamata anticamente *Fucus Pygmaeus*, e che è compresa attualmente nella famiglia dei licheni ; egli lo deduce dall' odor fortissimo che tramanda questa pianta, e che somiglia quello dell' iodio. Egli ha esaminato sotto lo stesso punto di vista i vari licheni, e crede che l' iodio debba trovarsi nel *Lichen Coesius*. Sospetta ancora che lo stesso iodio esista nel *Lichen Roccella*, deducendolo dal color violetto che questo lichene somministra nell' arte tintoria, sebbene quest' ultimo colore sia d' una natura affatto diversa da quello dell' iodio, il quale non si manifesta se non nel suo stato di vapore. *(Bibl. Univ. feb.* 1830, *pag.* 230*)*.

Noi annunziammo già *(Antolog. N.°* 101, *pag.* 158*)* che il signor *Robinet* ha separato dal lichen roccella il principio colorante, il quale è tutt' altra cosa che l' iodio ; esso ha un sapore dolcissimo, è solubile nell' acqua, e cristallizza in bei prismi quadrangolari. Può esser volatilizzato senza scomporsi, se il calorico non è troppo forte. È senza colore, ma lo acquista per l' azione dell' ammoniaca e dell' aria atmosferica.

Il dottor *Le Tellier* avendo intrapreso delle ricerche dirette a riconoscere la materia venefica degli agarici *a valva*, fin quì ignota, è stato condotto alle seguenti conclusioni.

La proprietà venefica di questa materia non è indebolita nè per il disseccamento, nè per l' azione d'una temperatura superiore a quella

dell' acqua bollente ; non è precipitata o scomposta nè dagli acidi nè dall' infusione di galla , nè dagli acetati di piombo ; è solubilissima nell' acqua, la quale essa toglie a tutti i corpi che ne contengono ; non ha odore nè sapore caratteristico ; si trova mescolata , o forse combinata allo stato di sale col fungato di potassa.

Il processo più semplice per estrarre questa materia consiste nel trattare il sugo dei funghi successivamente col calore , col sottoacetato di piombo in eccesso , coll'etere ben rettificato , e coll'acido idrosolforico , nel far cristallizzare il liquido, che contiene allora nel tempo stesso un sottocarbonato minerale , di cui l' autore non ha potuto separarne che i primi cristalli formatisi.

Questa materia è velenosissima ; agisce sull' organismo animale per assorbimento. I sintomi che produce son simili a quelli dell' oppio ; quindi è principalmente e forse unicamente narcotica. Si trova in tre o quattro agarici a valva *(Amonites di Pers.)* ; non esiste in verun fungo delle altre sezioni , e però può esser chiamata *amonitina.*

L' impossibilità di precipitarla per mezzo dei reagenti indicati impedisce di riconoscerla per proprietà distintive nei casi d' avvelenamento , e fa temere che non si possa mai giugnere a neutralizzarla nelle vie digestive. *(Journ. de pharm. mars* 1830 *, pag.* 109*).*

Nella seduta che la società di fisica e storia naturale di Ginevra tenne il dì 21 gennaio 1830 , il sig. *Marcet* fece conoscere i risultamenti d' alcune ricerche da sè intraprese intorno al cambiamento di colore che prova il legno di certi alberi, e che egli ha particolarmente osservato nell' Ontano , il legno del quale esposto all' aria diviene di color rosso , o meno scuro. Per mezzo d' un gran numero d' esperienze egli ha trovato che il cambiamento non si effettua se al momento in cui il ramo d' Ontano è tagliato trasversalmente si pone nel vuoto perfetto, o in un aria che non contenga ossigene , e che al contrario il color rosso è più vivo nell' ossigene puro che nell' aria atmosferica. Se il legno, dopo essere stato tagliato, sia immerso nell' acqua , divien sempre rosso , ancorchè s' introduca immediatamente nel vuoto, o in un gas che non contenga ossigene. Il legno d' Ontano che aveva acquistato il color giallo lo diede a poco a poco all' acqua nella quale era immerso , e quest' acqua essendo evaporata a secchezza, la materia colorante che essa aveva disciolto potè essere esaminata , e presentò tutti i caratteri chimici del tanninò puro.

Dai risultamenti delle sue esperienze il sig. Marcet sarebbe portato ad attribuire la colorazione del legno dell' Ontano ad una specie d' ossigenazione che proverebbe il tannino al momento in cui si trova esposto all' aria atmosferica. Bisogna osservare che nelle esperienze delle quali qui si tratta è stata sempre usata l' attenzione di tagliare i rami dell' Ontano trasversalmente , perchè se si stacca semplicemente la scorza , il cangiamento di colore è molto meno pronunziato (*Bibl. Univ. février* 1830, pag. 228).

Il sig. *Sertuerner* aveva annunziato (Vedi *Antol.* N.° 110, *pag.* 144) che alcune specie di china, e particolarmente la china rossa e la gialla, oltre le due sostanze alcaline conosciute sotto i nomi di *Chinina*, e di *Cinconina*, ne contengono un altra, che egli aveva indicata col nome di *Chinoidina*. Ora i sigg. *Henry* figlio ed *Augusto Delondre*, in seguito d'un lungo e diligente lavoro eseguito sopra le acque-madri provenienti da centomila chilogrammi di china rossa, da cui era stata estratta la chinina, hanno creduto poter concludere che la supposta chinoidina non esiste, che la materia riguardata come tale dal sig. Sertuerner è una modificazione della chinina e della cinconina, riunite e rese incristallizzabili da una materia gialla particolare, la quale con molto tempo e speciali diligenze si arriva a separare (*Journ. de Pharm. mars* 1830, *pag.* 144).

Si deve al sig. *Sérullas* il seguente mezzo per scuoprire la presenza della morfina. Se una dissoluzione d'acido iodico si ponga in contatto con un sol grano di morfina, o d'acetato di morfina egualmente in dissoluzione, il liquido si colora intensamente, e ne esala un odore distintissimo di iodio. La centesima parte d'un grano basta per produrre quest'effetto in modo sensibile; l'azione è prontissima, ed ha luogo alla temperatura ordinaria.

La chinina, la cinconina, la veratrina, la picrotossina, la narcotina, la stricnina, e la brucina, sottoposte alle stesse prove, non esercitano azione alcuna sull'acido iodico, mentre la più piccola quantità di morfina, o del suo acetato, che si aggiunga a quelle sostanze, diviene evidente per mezzo dei cambiamenti indicati, cioè per la manifestazione del colore e dell'odore che caratterizzano l'iodio.

In oggi tutti si accordano a pensare che le indicazioni date dai reagenti non sono sufficienti per pronunziare con certezza nei casi di medicina legale sull'esistenza di tale o tal'altra sostanza, salvo il piccol numero di casi nei quali queste indicazioni risultano da composti ben caratterizzati: tuttavolta i reagenti son mezzi ausiliari più o meno importanti, che si devono sempre accogliere per ricavarne dei lumi che possano mettere sulla via di ricerche più concludenti.

In conseguenza il sig. Sérullas propone l'acido iodico e l'iodato acido di potassa come reagenti sensibilissimi per scuoprire la presenza della morfina e dell'acetato di morfina, non solamente quando queste sostanze sono isolate, ma anche quando sono mescolate cogli altri alcali vegetabili, non avendo questi ultimi azione alcuna sull'acido iodico. (*Globe N.° 24*).

Nella sopra indicata adunanza della Società di fisica e storia naturale di Ginevra, i sigg. *Macaire* e *Marcet* lessero un loro scritto intorno a quella materia grassa che alcuni anni addietro il dott. Badington di Londra portò dalla costa del Malabar. Questa materia si ricava come la cera della *Myrica cerifera*, facendo bollire il frutto della

Materia indica nell'acqua, sulla superficie della quale viene a galleggiare solidificandosi poi per il raffreddamento. Questa materia grassa si fonde a 32 gradi R. e se ne possono formare delle candele che bruciano con una bella fiamma bianca. La materia è di color bianco giallastro, dolce al tatto, senza sapore; esala un leggiero odore aromatico; è solubile nell'etere e nell'alcool bollente, come anche negli olii fissi e volatili; si saponifica cogli alcali; con un quarto del suo peso di potassa forma un bel sapone bianco solubilissimo nell'acqua calda. I suoi principii costituenti, determinati secondo il metodo del sig. Chevreul, sono l'oleina, la margarina, e la stearina.

Il sig. Babington dice che questa materia si vende nel paese, ove si raccoglie al prezzo di circa soldi 5 di Francia la libbra. (*Bibl. Univ. febbraio* 1830 *pag.* 229).

Il sig. *Berzelius* ha annunziato d'aver riconosciuto la presenza dell'acido butirico nell'orina umana. Lo stesso chimico aveva affermato d'aver trovato l'acido lattico in un gran numero di sostanze animali. Siccome diversi chimici sono in oggi d'opinione che l'acido che è stato chiamato lattico non sia veramente un acido particolare, ma un composto d'acido acetico e d'una materia organica fissa, il sig. Berzelius ha recentemente fatte conoscere diverse esperienze, che egli riguarda come atte a provare la natura particolare dell'acido lattico. (*Globe N.*° 32).

Scienze mediche.

Il sig. *Massimiliano Rigacci* ha resa pubblica per le stampe del Fantosini la storia d'un caso di procidenza dell'occhio sinistro, che sebbene accompagnato da sintomi molto gravi, fu da lui curato con esito felicissimo.

Il sig. *Segalas* ha presentato all'Accademia delle Scienze di Parigi uno strumento chirurgico da lui inventato. Esso è un porta-caustico, per mezzo del quale egli può applicare il nitrato d'argento sui più profondi ristringimenti dell'uretra, e fare agire questo caustico sopra qualunque punto di questo canale, ed anche circolarmente. Egli fa osservare a questo proposito che il porta-caustico di Ducamp non può agire con sicurezza che sulla porzione diritta dell'uretra, e che lo strumento imaginato per l'oggetto stesso dal sig. Lallemand espone ad offendere le parti che si trovano al di quà e al di là degli ostacoli che si vogliono distruggere. Di più quest'ultimo strumento ha l'inconveniente di render necessarie altrettante introduzioni particolari quanti sono i punti da cauterizzare sui diversi lati dell'uretra. Anche il primo porta-caustico imaginato dallo stesso sig. Segalas presentava quest'inconveniente, a cui egli ha potuto ora ovviare.

Varietà

Il dot. *Eynard*, sapendo che nella spedizione d'Egitto *Conté* aveva trovato ed impiegato un mezzo atto a rendere alle lime consunte la loro attività, si è posto a rintracciare questo mezzo, o un altro capace di dare lo stesso risultato, ed è giunto a scuoprirlo. Egli impiega dell'acqua acidulata con un quinto del suo peso d'acido solforico, nel quale tiene immerse per più giorni le lime che vuol ravvivare. Egli restituisce così a lime vecchie ed inservibili un attività quasi eguale a quella delle lime nuove. Questo processo semplicissimo può riuscire di molta utilità nelle arti, e specialmente in quelle dell'orologiaro e dell'orefice, che impiegano lime finissime, il prezzo delle quali è sempre molto elevato. L'effetto di questo processo consiste nel fare che l'acido allungato porti via uno strato di metallo di un decimo o di un quindicesimo di millimetro. Questa operazione effettuandosi su tutta la superficie della lima nel medesimo istante, vengono a profondarsi le molte fessure che solcano la superficie di questo strumento, ed acquistano un rilievo proporzionato ed uniforme le prominenze o asprezze dalle quali dipende l'attività della lima *(Férussac sc. tecnol. novembre* 1829, *pag.* 245).

Quella specie di carta conosciuta sotto il nome di *carta di riso*, ed impiegata, specialmente in Inghilterra ed in Francia, di preferenza a qualunque altra carta per certi disegni, e per farne fiori artificiali, era stata fin quì riguardata come un prodotto dell'arte, e si credeva preparata con materiali ricavati dalla pianta del riso. Ma esaminandola attentamente, e ponendola fra l'occhio e la luce, è facile convincersi che essa è un prodotto naturale della vegetazione, che non ha subìto preparazione alcuna, riconoscendosi formata d'un tessuto cellulare così perfetto e delicato, che sarebbe impossibile imitarlo. Il dot. Livingstone fu il primo ad introdurre in Europa una quantità notabile di questa carta circa 25 anni addietro. Essa era in fogli quadrati di circa 4 pollici, tinti di varii colori, e si vendeva 6 scellini per foglio. In seguito il prezzo ne è molto abbassato, e la grandezza dei fogli è talmente accresciuta, che si può averne di più d'un piede di lunghezza e di cinque pollici di larghezza, d'una bianchezza perfetta. Il seguente estratto d'una lettera del generale Hardwicke, che ha riseduto lungamente nei possessi inglesi dell'India, contiene varie notizie intorno alla natura ed all'origine di questa carta.

" Io mi stimo fortunato di potervi dare delle notizie precise sulla
,, pianta che somministra la sostanza conosciuta sotto il nome di carta
,, di riso. Essa è la *Oeschinomene paludosa* di Roxbourg, della famiglia
,, delle leguminose, e di cui troverete la figura nel mio atlante delle
,, piante dell'India. Cresce abbondantemente nelle pianure paludose
,, del Bengala, e sulle rive dei vasti laghi chiamati *Iéels*, che esistono
,, in tutte le provincie fra Calcutta e Hurdwar. Questa pianta è vivace;

„ il suo fusto, d'un diametro che oltrepassa di rado due pollici e mezzo,
„ si alza poco e si distende molto. Roxbourg la riguardava come annua;
„ per altro il suo fusto e le sue foglie non si disseccano e muoiono se
„ non quando la pianta manca di acqua; della quale avendo la quan-
„ tità necessaria, essa riman verde in tutte le sue parti, e getta nuovi
„ rami ogni stagione. Il fusto, vuoto nel mezzo, è formato in totalità
„ d'una midolla bianchissima, grossa circa un pollice e ricoperta d'una
„ scorza così sottile, è così tenera, che si porta via facilmente col-
„ l'unghia „.

" Son portate a Calcutta grandi quantità di questa pianta in stato
„ fresco. Si scelgono i più grossi fusti per tagliarli in lame sottilissime,
„ che formano la *carta di riso*, con cui gli abitanti fabbricano dei fiori
„ artificiali per decorare i loro idoli nei giorni di festa. Se ne servo-
„ no ancora per far dei cappelli, attaccando insieme diversi fogli,
„ in modo da dar loro una grossezza conveniente; dopo di che danno
„ loro la forma voluta, e li ricuoprono di panno, o d'un tessuto di
„ seta. Così preparati questi cappelli sono solidissimi, e d'una legge-
„ rezza estrema. I rami dell'*oeschinomene* che non possono servire a
„ far della carta sono aggiustati in fasci lunghi circa tre piedi, e ven-
„ duti ai pescatori, i quali se ne servono per guarnire le vaste reti
„ che impiegano nei laghi. La leggerezza di questi rami li rende adat-
„ tissimi a quest'uso „.

" Per ridurre in foglie la sostanza indicata, non si taglia trasver-
„ salmente, ma bensì nel senso della lunghezza del ramo, e girando,
„ all'intorno di esso, in modo da svolgere il foglio. Non debbo obliare
„ di dirvi che il nome di questa pianta nella lingua del Bengala è
„ *Shola*, che comunemente si pronunzia *Sola* „. *(Ivi pag. 272)*

Il sig. *Ioshua Shaw* di Filadelfia, dopo aver considerato i vantaggi ed i difetti dei diversi mezzi fin quì usati per riconoscere e determinare comparativamente la forza della polvere da guerra e da caccia, fa conoscere il seguente nuovo modo da lui imaginato, e che egli riguarda come preferibile a qualunque altro.

Egli fissa verticalmente una tavola di legno in cui è un traforo di 6 o 8 pollici di diametro, sul qual traforo fissa un quaderno di carta. I fogli sono compatti, o strettamente ravvicinati fra loro, come quando si levano dalle comuni risme di carta preparate per il commercio. La carta da scrivere è migliore. Sopra questa carta, che fa funzione di bersaglio, l'autore tira con uno schioppo dalla distanza di 35 passi. Lo schioppo è caricato con munizione, o piombo granulato, di cui pesa la quantità, come misura quella della polvere, e prima di tirare, solleva sei o otto fogli di carta, che ricuopre con una tavola per difenderli dal piombo. Allora tira, e se la polvere è forte, molti dei granelli di piombo avranno traversato la carta; se più della metà l'hanno traversata, egli rimette al suo posto i fogli che aveva separato, finchè non traversi la totalità della massa dei fogli che la sola metà dei granelli di piombo i

quali la colpiscono. Così possono paragonarsi fra loro diverse specie di polvere. Accrescendo o diminuendo il numero dei fogli, si trova talvolta una differenza perfino di venti per cento in favore d'una polvere che le prove ordinarie facevano riguardare come più debole. L'autore ha riconosciuto che l'effetto dei provini ordinarii è proporzionale alla vivacità o rapidità della polvere, non alla sua forza. Può esservene qualche specie, in qualche modo analoga alle polveri dette fulminanti, che, essendo capace per la sua grandissima rapidità di far scoppiare le migliori canne da schioppo, non spinga poi una palla che a mediocrissima distanza. È anche illusoria la prova che si fa bruciando della polvere sopra una carta bianca; alcune specie non la macchiano, sebbene siano piene d'impurità che imbrattano il fucile, mentre altre le quali bruciano vivacemente in mucchio isolato, agiscono lentamente quando sono compresse. *(Ivi pag.* 312.*)*

Il sig. *Villermè*, a cui si devono molte ricerche statistiche, ha comunicato all'Accademia delle scienze di Parigi i risultati raccolti dal sig. prof. *Quetelet* di Brusselles intorno alla statura comparativa degli uomini, secondochè abitano le città o le campagne. Questo dotto, estraendo i suoi dati dai registri delle milizie nella provincia del Brabante meridionale, per cinque anni consecutivi, ha trovato che la statura media era costantemente più alta nelle città che nelle campagne, non solo per la provincia intera, ma anche per ogni circondario in particolare. Un solo circondario ha presentato un eccezione, in un solo anno.

Questo risultato conferma dunque pienamente quelli ai quali era giunto il sig. Villermé per la Francia, partendo dalle misure prese sopra un gran numero di giovani soggetti al reclutamento, risultati contrarii all'opinione che si aveva generalmente prima di queste ricerche. *(Globo T.* 8 *num.* 13.*)*

Lettera al Direttore dell'Antologia.

Nel rendersi conto nel fascicolo del gennaio prossimamente scorso del vostro sempre interessante Giornale, dell'Opera ultimamente pubblicata dal celebre Barone Cuvier sopra i progressi delle scienze, il dotto estensore dell'articolo, Conte Paoli, animato da lodevolissimo amor patrio, osserva andare errato l'autore laddove attribuisce al Ritter, al Carlisle, al Davy, al Nicholson, non che al Wollaston ed al Berzelius, la gloria di essere stati i primi a far conoscere l'azione chimica dei metalli, ciò dovendosi unicamente al Volta, ed al Brugnatelli, che i primi furono a decomporre il cloruro di sodio, ed altre saline combinazioni per mezzo della azione della elettricità dinamica.

Bene a ragione il prelodato estensore dell'articolo molto, apprez-

zando sì fatta scoperta, siccome di tanta importanza, ha creduto che l' Italia non potesse a quella renunziare, e permettere che altri al di lei suolo straniero andasse adorno di non sua palma.

Se è peraltro certo che alla Italia tale onore si appartenga, non è per questo che dai due sommi fisici testè rammentati derivi, poichè se per mezzo della elettricità dinamica nell' anno 1800 il Volta, ed il Brugnatelli i sali scomposero, il Fabbroni fin dal 1793 aveva scoperta la chimica azione dei diversi metalli tra loro, ed aveva con essa ottenuta la decomposizione dell' acqua.

Di ciò ne faccia fede la memoria che di lui venne pubblicata nel tomo IV.° degli antichi atti della reale Accademia dei Georgofili, e quanto è stato in proposito saviamente rilevato dall' egregio Segretario della illustre Società italiana dei XL. Antonio Lombardi nell' elogio che di quel celebre toscano abilmente tessè nel 1828, e che quì giova riportare. *Ivi:*

" Agli Italiani padre Beccaria, e professori Galvani, e Volta, no-
,, mi alla immortalità sacri, deve assai la teoria della elettricità, co-
,, me tutti sanno; ma per amore del vero, e ad onor di Fabbroni os-
,, servar quì mi conviene che fino dal 1799. spiegò egli le proprie
,, idee intorno ai fenomeni del galvanismo, ed i suoi pensamenti al
,, dire dei francesi stessi giovarono poscia alla grande scoperta della
,, Pila che a gloria del suo inventore testè rapito alle scienze si disse
,, *Voltaica.* Nè parmi privo di fondamento questo titolo del Fabbroni
,, per dividere in qualche parte almeno con fisici così rinomati la
,, riconoscenza dei posteri dovuta agli scuopritori di verità fisiche fe-
,, conde di grandi applicazioni, poichè egli fin dalla epoca succen-
,, nata così scriveva: *convien supporre e credere che tra i metalli al-*
,, *cuni abbiano una data attrazione per il solo radicale idrogene, al-*
,, *tri per il solo ossigene . . . . che i metalli siano per altro altrettanti*
,, *radicali purissimi, quali pare che si vogliano dai teoristi moderni (* si
,, tratta dell' epoca del 1793.) *sono ben lontano dal potermene persua-*
,, *dere . . . . . Il magnetismo che si propaga a distanza, ed il prin-*
,, *cipio che attira, o con la presenza, o con l' accumulamento, o col*
,, *moto le forze di due metalli dissimili per decomporre l' acqua, somi-*
,, *glierebbe in qualche caso per la proprietà suddetta, quasi più al fluido*
,, *magnetico che al fuoco elettrico;* ed in queste ultime espressioni pare
,, che trapeli, come dalle risposte degli antichi oracoli, qualche cenno
,, dell' altra insigne scoperta, con cui il Danese Oerstedt aprì non ha
,, guari un nuovo campo di amene ricerche ai moderni sperimentato-
,, ri, cosicchè sembrami che l' Italia additar possa agli stranieri nel
,, cav. Fabbroni il precursore dei Galvani, e dei Volta. ,,

Andando ora io persuaso che sarete il primo, ornatissimo sig. Direttore, a riconoscere esser dovuto questo atto di giustizia alla memoria di un Toscano che cotanto onorò la sua Patria con quella celebrità che la estesa sua scienza, e le sue opere a giusto titolo gli ottenne-

ro, son certo che di buona voglia vi farete sollecito d' inserire la presente nel prossimo numero della vostra non abbastanza mai lodata Antologia.

Con questa lusinga mi attribuisco ad onore il confermarmi con la dovuta considerazione.

Vostro ec.
L. P.

Osservazioni sulla Lettera precedente.

Accogliendo di buon grado nel nostro giornale questa lettera, ci crediamo nel dovere di rilevare che alcuni pensamenti del Fabbroni in essa riferiti, e più altri esposti in quella di lui memoria che vi si cita, e che la lettera stessa invita perciò a considerare, se poterono sembrare ingegnosi nel tempo in cui il Fabbroni li manifestò, non potrebbero più oggi sostenersi, e nello stato attuale delle fisiche cognizioni debbono riguardarsi come erronei.

Però se lo scrittore d'un elogio ha potuto giudicar conveniente il riferirli, non potrebbero aver luogo, senza qualche osservazione, in un giornale destinato a far conoscere i progressi dello spirito umano in ogni maniera di cognizioni.

Così, per esempio, non è oggi permesso mettere in dubbio se i metalli siano corpi semplici o elementari, di che il Fabbroni si dichiarò in quella memoria ben lontano da persuadersi. Niun fisico ammette con lui che quando due metalli dissimili immersi nell' acqua la scompongono, uno di essi ne attragga l' ossigene l' altro l'idrogene, l'ultimo dei quali al contrario vien separato, e si mostra in forma di bollicelle presso la superficie del metallo negativo. Si ha oggi per certo e dimostrato che dei due metalli immersi il positivo si ossida a spese dell'ossigene dell' acqua scomposta, non di quello dell' aria, che il Fabbroni supponeva discendere dall' atmosfera, e traversar l' acqua, disegnando sulla superficie di questa la figura del metallo, dovuta in vece al gas idrogene che si sprigiona, ec.

E quanto al reclamo che forma l' oggetto principale della lettera stessa, dobbiamo pure osservare non essere giustissimo, perchè non appoggiato a rilievi esatti.

Avendo il Cuvier attribuito al Ritter, al Carlisle, al Davy, ed al Nicolson la gloria d' avere i primi fatta conoscere *l'azione chimica dell' elettricità*, il conte Paoli, dopo avere con giustizia osservato doversi aggiugnere a questi il Wollaston ed il Berzelius, prova doversi porre innanzi ad essi i due fisici italiani Volta e Brugnatelli, che *per l'azione dell' elettricità* avevano già scomposto il cloruro di sodio, o sal comune.

Ora nella *lettera*, mentre si concorda che la prima scoperta dell'*azione chimica dell' elettricità* spetti non a stranieri ma ad italiani, si vuole derivarla, non dal Volta e dal Brugnatelli, ma dal Fabbroni, e ciò perchè se il Volta e il Brugnatelli scomposero per mezzo dell' elet-

tricità dinamica i sali nel 1800, il Fabbroni fino dal 1793 aveva scoperto la chimica azione dei diversi metalli fra loro, ed aveva con questa ottenuto la scomposizione dell'acqua.

In prova di che citandosi nella *lettera* la memoria suddetta, non si può dissimulare le dottrine e le opinioni prodotte in essa dal Fabbroni, il quale, non solo non contempla propriamente *l'azione chimica dell'elettricità*, ma considerando le alterazioni che provano due metalli dissimili immersi nell'acqua o bagnati, ed i fenomeni fisiologici osservati dal Galvani, dichiara apertamente di dissentire dal Galvani stesso e dal Volta, che ripetevano tali fenomeni dall'elettricità, riguardando egli come causa dei fenomeni stessi un azione chimica esercitata dai metalli dissimili per il loro contatto reciproco coll'intermezzo dell'umidità.

I fisici ed i chimici più distinti riguardando attualmente ogni azione chimica come effetto dell'elettricità, o del vario stato elettrico dei corpi, quella lettera e la memoria in essa citata non potevano inserirsi e ricordarsi in questo giornale senza qualche osservazione.

G. G.

Università di Cristiania.

Giova conoscere le letterarie del pari che le sociali consuetudini di quanti popoli ci avanzano o ci accompagnano nella via della civiltà; v'è sempre da apprendere, anche quando l'orgoglio o l'inerzia nulla ci trovi da scegliere per potersi imitare.

L'Università di Cristiania invia al cav. Ciampi alcune dissertazioni ed opuscoli, che danno un'idea dello stato degli studi in quelle all'italiana letteratura quasi ignote regioni. Dal catalogo delle lezioni da recitarsi nel 1829, raccogliamo che l'Università di Cristiania ha due professori di scienze teologiche; il primo espone pubblicamente la Genesi, quasi privatamente l'*Enciclopedia teologica*; il secondo le epistole di S. Paolo, il nuovo Testamento, e la storia ecclesiastica. Un professore di diritto, (e prima ve n'avea tre) insegna la procedura, e il jus pubblico patrio. Cinque di Medicina, il primo de'quali, l'anatomia, la fiisiologia, e di più, privatamente la *pratica del far consulti*: il secondo, la patologia e la clinica: il terzo, chirurgia, ed ostetricia, e la clinica chirurgica: il quarto, terapia speciale, e *tossicologia*: il quinto, oculistica, e operazioni chirurgiche sui cadaveri. Sotto il titolo di facoltà filosofica sono compresi gli studi seguenti. Il prof. di greco, spiega l'Edipo di Sofocle, e due volte alla settimana tratta una qualche parte delle *discipline filologiche*: il prof. di storia naturale, dopo un'introduzione generale, si ferma alla zoologia; quasi privatamente insegna botanica: il prof. di storia, espone la storia politica d'Europa; quel di fisica e chimica, la fisica sperimentale; poi tratta de'fenomeni del calore; poi gli elementi di chimica; e all'ora *comoda sì per gli scolari* e sì per il professore, l'ottica; quel di mineralogia, cinque giorni della

settimana l'orittognosia, e quattro la scienza in ispecial modo necessaria al lavoro delle miniere. Il prof. di matematica applicata, è in viaggio per due anni, con l'assenso del re. Il prof. di lingue orientali interpreta il primo dei re, e Geremia; quattr'ore della settimana dà lezioni di arabo e di siriaco: quel di filosofia, detta la filosofia pratica e la logica; quel di lingua inglese, italiana, e francese spiega l'Hamleto di Shakspeare, l'Orlando Furioso, e insegna il francese privatamente. Un altro professore, destinato all'insegnamento della storia, dice della storia patria; e in quattro giorni della settimana, illustra alcuni passi scelti dei *Saga d' Olao.* A *ora comoda* dà gli elementi della lingua norvegica antica.

Nel seminario filologico, il direttore, tre giorni della settimana, illustra Esiodo, e le antichità delle minori tra le greche repubbliche: in altre ore, ascolta e dirige gli studi che fanno gli alunni del seminario sulla biblioteca d'Apollodoro. Quello stesso ch'è prof. di lingua latina all'università, spiega le satire di Giovenale, tratta delle feste de'romani, della loro vita privata e domestica, e dirige i lavori degli alunni nell'interpretare, nel commentare, e nel disputare.

Questo è il catalogo del primo semestre dell'anno scorso. Ognuno intende che le materie variano ad ogni semestre.

Così nel secondo del 1828 spiegata, p. e., l'Elettra e il Macbeth, date lezioni di economia universale, di psicologia e di filosofia pratica; nel primo semestre dell'anno stesso, d'*Etica Cristiana*, d'alcune parti di jus romano, di polizia medica, di lingua persiana; fu commentata l'Odissea, e alcuni passi di Pope e di Goldsmith, e i greci mitografi, e il Formione di Terenzio; nel secondo semestre del 1827 l'epistole di Boileau, e le antichità attiche; nel primo, le Egloghe di Virgilio, il Catone d'Addison, l'Aminta del Tasso, l'Edipo a Colono, l'Aulularia di Plauto; nel secondo del 1826, le favole di Lokman, le satire di Boileau, la Gerusalemme del Tasso: nel primo gl'Inni *Omerici*, l'Eneide, *les Plaideurs* di Racine, la Repubblica di Platone, la Poetica d'Orazio; nel secondo del 1829, le Tusculane e Corneille, la Poetica d'Aristotele; nel primo il *Miles Gloriosus* di Plauto, e così discorrendo.

Tra gli opuscoli, da questa università novella mandati al sig. cav. Ciampi, è notabile la descrizione del primo addottoramento in medicina, che nell'istituto ebbe luogo, l'anno 1817: notabile, dico, per la importanza a buon diritto data al titolo di dottore, e per l'enumerazione delle morali qualità del giovane leureato, degli studi e de'viaggi scientifici da lui fatti: e sarebbe da desiderare che una denominazione tanto scaduta fra noi, alla quale d'altronde s'annette l'esercizio di professioni nobilissime e delicatissime, ripigliasse, mercè d'istituzioni novelle, parte almeno dell'antico splendore.

Havvi innoltre parecchie dissertazioni dette nel giorno dedicato alla memoria di Lutero; altre meramente religiose, altre erudite e scientifiche. In una di queste si parla dell'Italia, e della soverchia diligenza che

dal secolo XV in poi la nostra letteratura pose negli studi filologici, certamente utili ed importanti, ma che perniciosi diventano, quando per essi la scienza si smarrisce nel passato tanto da non dar più pensiero al presente.

Nelle nozze del Principe ereditario con una figlia del Principe di Leuchtenberg, il prof. Bugge disserta intorno alle cause per le quali la commedia fu tra'romani men florida che tra'Greci. — Nel dì Natalizio del Re, lo stesso Professore discorre de' titoli degl'Imperatori di Roma. — Vengono altre allocuzioni di circostanza: ma le più importanti sono due lezioni sulle Tusculane di Cicerone, dove il testo è interpretato e corretto in modo se non sempre accettabile, sempre ingegnoso; e due altre, dell'accusativo accoppiato con l' infinitivo, dove l'argomento è trattato in modo filosofico e nuovo. Troviamo anco de' versi del medesimo Professore: ma pare che all' esametro latino egli intendesse applicare la libertà dell'esametro tedesco; giacchè troviamo un verso che comincia: *tranquillitas mentis*: e uno che finisce: *in lumina blanda processit.*

Notizie ed opuscoli della Danimarca inviati al sig. cav. CIAMPI.

L' insegnamento mutuo nel 1823, ch' è il prim' anno dell' istituzione, contava in Danimarca 114 scuole; nel 1824 — 605; nel 25 — 1143; nel 26 — 1545; nel 27 — 2003; nel 28 — 2302; nel 1829 dovevano essere aperte altre 344, in tutto 2646. — Copenhagen sola ha ventinove scuole di mutuo insegnamento.

Fra gli opuscoli Danesi inviati al sig. Ciampi troviamo i seguenti: I.° *Ueber dir etc.* Ragguaglio della R. Società d'Antiquaria settentrionale di Copenhagen, per Lod. Giesebrecht, Stettino 1828. — II.° *Sampyktir etc.* Statistica della R. Società d'Antiquaria. In islandese e danese. Copenhagen 1829. — III.° *Fac simile* d' un' iscrizione runica dell'anno 1135, trovata nel 1824 nel Groenland, sotto 73 gradi di latitudine boreale, la quale, al dire del dottissimo sig. Graberg, " somministra una ,, prova novella dell' avere gli abitanti dell' antico settentrione infin ,, d' allora visitate coteste regioni così vicine all'America ,,. — IV.° Altro *Fac simile* d' un MS. della Jomskinga Saga, e della Cronaca dei Corsali di Jomsberg, pubblicata in islandese, latino e danese. — V.° Altro *Fac simile* del *Zrakumal*, ossia epicedio di Ragnar Lodbrok, pubblicato dal sig. Rafn in islandese, latino, danese, e francese. — Ed è singolare a notarsi la somiglianza di que' caratteri settentrionali con la forma della scrittura, quale si vede negl' italiani codici del trecento.

Questo epicedio del resto, come nota il ch. Editore, è parte un epicedio, parte un canto di guerra; ed è poesia dell' ottavo secolo, piena di figure orientali, di forti espressioni, e di ripetizioni, come tutte le poesie popolari. L' aquila, per esempio, è l' uccello dai piè biondi; il sangue è sudore, è vino, è rugiada; la scure è la dea della ferita; il mare è il campo dell' alighe; la spada è la candela del cadavere, la

spina della guaina ; le saette sono i canti dell' arco ; l' asta è il verme che penetra, è un arringa che incadaverisce i corpi, è la verga di Vidrere, nome d' Odino ; lo scudo è la luna bellica ; le navi sono i giumenti di Egere, il Dio del mare ; la lorica è la corteccia d' Ilda, la Bellona del Nord ; il giavellotto è il dragone delle ferite ; le corna son gli arbori del cranio ; la morte, è l' eredità ; la battaglia è la sposa di Odino, è il convito dell' avoltoio, è la messa delle spade, è la rissa della fiamma chiusa nella vagina, è il giuoco d'Ilda, è la procella degli scudi, la pioggia de'dardi, il turbine delle spade, il fragore delle lance, il fremito degli acciari ; espressioni, che guai a chi non sapesse che deriderle, guai a chi volesse imitarle !

K. X. Y.

Trésor de la Langue Grecque de Henri Estienne, *dans lequel le texte de l' auteur est conservé intégralement, rangé par ordre alphabétique, et augmenté des travaux de l' édition anglaise et des nouveaux éditeurs ; publié par M. Hase, membre de l' institut royal de France (académie des inscriptions et belles-lettres), professeur a l' école spéciale des langues orientales vivantes, conservateur-adjoint à la bibliothèque du roi, etc., et par MM. de Sinner et Fix ; d' après le plan soumis à l' académie des inscriptions le 29 mai 1829, et approuvé par sa commission.* Paris, Typographie d' Ambroise Firmin Didot, imprimeur du roi et de l' institut de France. Librairie de Firmin Didot Frères, rue jacob, n.° 24. MDCCCXXX. (*)

(*) Noi disegnavamo di annunziare questo gran lavoro che si và ora raffazzonando in Parigi, allorchè ci è giunta la cortesissima lettera seguente. Grati adunque allo scrittore, ne facciam capitale ad inserirla e come cosa che sarà molto gradita da' nostri lettori, e come migliore annunzio dell' opera enunciata, di cui l' Antologia ragionerà più ampiamente quando sarà comparsa al pubblico. *Nota del Direttore.*

Al Direttore dell' Antologia.

Signor Direttore. — Ho l' onore di ricapitarle un esemplare del *Programma* di una nuova edizione del *gran Dizionario della lingua greca*, di Enrico Stefano ; e la prego di darne notizia al colto pubblico italiano col mezzo del suo pregiatissimo Giornale.

L' immensa utilità che dee risultare dall'*ordine alfabetico* prescelto da'novelli editori, sarà indubitabilmente valutata nella sua vera misura dagli Ellenisti, e soprattutto da' dilettanti della letteratura greca ; a' quali avvenia bene spesso col *tesoro di Stefano* il caso di coloro, che comunque possessori di un tesoro, sono sovente impacciati a saperne fare buono uso. Il nome chiarissimo di un uomo come *Hase*, è sol esso una sufficiente mallevadoria ad accertare l' ottimo esito dell' opera in ciò che concerne il merito e la mole dell' erudizione fi-

logica. Per quel che poi risguarda l'eleganza e purezza tipografica basterà sol nominare Firmin Didot, ormai universalmente considerato e riconosciuto qual degno successore degli Stefani e de' Manuzi.

Oltre a questi due nomi celebri, vi è anche un terzo adjutore; alla cui fama prendo premurosamente parte, sì per l'amicizia che mi lega a lui, come perchè ha dritto ad esser cognito, ed in ispecie qui in Firenze, città della quale già meritò la benevolenza.

È questi il signor Luigi de Sinner, il secondo degli editori. Il quale, appartenente ad antica famiglia patrizia di Berna che diede due primarj Magistrati (Avoyer) a questa Republica, si è segnalato con una vera e fervida vocazione allo studio delle lingue classiche fin dalla sua pubertà. E invero tenne patto di quanto promettea fanciullo, perfezionandosi in Parigi alla scuola del famigerato orientalista che testè nominai. Tuttochè giovane, avendo appena compiuto il trentesimo anno dell'età sua, ha ciò non ostante già aumentato la letteratura con l'edizione di due Opere più che da tanto ad ottenergli un posto onorevole fra' filologi; la *Descrizione*, cioè, *delle isole dell' Arcipelago, di Cristoforo Buondelmonti fiorentino* (1); manoscritto inedito della Biblioteca reale di Parigi, da lui impreziosito con prefazione e note molto importanti per l'istoria della Geografia del medio evo; e un' edizione, la più completa e corretta che sia finor comparsa, del *Dafni di Longo* (2), publicata dietro quella del misero Courier. Queste opere, fatte amendue di ragione publica per le stampe del prelaudato Didot, mentre non abbisognano che se ne vanti il nitore e la bellezza tipografica, attestan poi con la prefazione e le note dell'editore, che il giovine Bernese verificò tutte le speranze fondate in lui da' suoi amici fin da' suoi primi anni.

Ella ben vede ora sig. Direttore, che io non mal mi apponea al vero dicendole il sig. Sinner già benemerito di Firenze, tostochè la prima delle Opere, debite alle sue cure, ha per Autore un Fiorentino, il cui manoscritto era rimasto finoggi ignoto; e che la seconda è debitrice della sua, finor maggiore, perfezione alla preziosa raccolta dei Codici della Biblioteca Laurenziana.

Quando io rilletto che questa bella Firenze ricreò le arti e le muse in Europa: che essa fu la culla della filosofia e delle scienze sì teoriche come esperimentative; che Boccaccio e Petrarca fecero rivivere in Italia l'amore e lo studio delle lettere greche fin dal XIV

(1) Cristoph Buondemontii florentini librum insularum Archipelagi. E codicibuis Parisinis regiis, nunc primum totum edidit, praefatione et annotatione instruxit Gah. Rud. Ludovicus de Sinner. Helveto-Bernas — Lipsiae et Berolini, apud G. Reimer 1824.

(2) Longi Pastoralia, (graece) e codic: MSS. duobus italicis, primam graece integra edidit P. L. Couvier. Exemplar romanum emendatius et auntius typis recudendum curavit G. R. Ludov: Sinner. Parisis excudebat Firminus Didot, 1829.

secolo; che quindi (molto pria della caduta di Bizanzio) Cosimo de Medici, l'antico, non punto risparmiava le sue immense ricchezze onde aver manoscritti greci a qualunque prezzo; e che probabilissimamente il viaggiatore Buondelmonti anche esso ne andava in cerca peregrinando per le isole dell'Arcipelago; quando io rifletto a queste memorie, non posso fare a meno di credere ed esser certo che i Dotti di questa città avranno assai a grado l'annunzio di libri, i quali direttamente o indirettamente rammentano le glorie degli avi loro.

Accolga sig. Direttore ec.

MOURAWIEFF-APOSTOL.

SOCIETÀ SCIENTIFICHE E LETTERARIE.

I. e R. Accademia della Crusca.

Con Venerato Rescritto dei 12 del corrente Marzo S. A. I. e R. il Granduca nostro Signore, si degnò approvare il giudizio pronunziato dall'I. e R. Accademia della Crusca nell'adunanza del dì 9 del caduto Febbrajo, sulle Opere pervenute al concorso quinquennale del 1830. L'Accademia potendo in virtù dei suoi Statuti, conferire intero o diviso in due parti uguali il generoso premio di scudi mille fondato dalla Sovrana Munificenza, decise per via di partito di aggiudicarlo intero alla *Storia d' Italia dal* 1789. *al* 1814. *scritta da Carlo Botta.* Parigi 1824. Tomi 4. in 4.to.

Giudicò poi degne di onorevole menzione le seguenti opere:

1. *La Sacra Scrittura illustrata con monumenti fenico assirii ed egiziani da Michelangiolo Lanci.* Roma 1827. Tomi 2. in 4.to.

2. *Operette Morali del conte Giacomo Leopardi.* Milano 1827. in 8vo.

3. *Il secolo di Dante, Comento storico di Ferdinando Arrivabene.* Udine 1827. in 8vo.

4. *Storia di Sardegna, del Cav. D. Giuseppe Manno.* Torino 1826. e 1827. Tomi 4. in 8vo.

5. *Opere in versi ed in prosa, del D. Filippo Pananti.* Firenze 1824. e 1825. Tomi 3. in 8vo.

6. *Compendio della Storia del risorgimento della Grecia dal* 1740. *al* 1824. *compilato da Mario Pieri corcirese.* Italia 1825. Tomi 2. in 8vo. piccolo.

7. *Le Georgiche di Virgilio in ottava rima, traduzione dell' Autore dell' Iliade italiana.* Firenze 1827. in 8vo.

8. *Della Vita di Antonio Canova, libri quattro, compilati da Melchior Missirini.* Prato 1824. in 8vo.

9. *Le Guerre dei Sulliotti contro Alì Bascià di Jannina, commentario di Luigi Ciampolini.* Firenze 1827. in 8vo.

10. *Saggio di Zoologia fossile di Tommaso Antonio Catullo.* Padova 1827. in 4to. (Estr. dalla Gazz. di Fir.)

Società Medico-fisica fiorentina.

Adunanza ordinaria del dì 15 novembre 1829. — In questa adunanza ordinaria il socio sig. dott. Betti rese conto degli stabilimenti ortopedici di Dresda e di Berlino da lui recentemente visitati, e il primo dei quali è diretto dal dott. Reinhard, ed il secondo dal dott. Bloemer. E prima di parlare specificatamente dello spirito degli stabilimenti medesimi premesse alcune considerazioni anatomico-patologiche sulle cause, e sugli effetti necessari delle diverse curvature della colonna vertebrale, non che sulla coesistenza di questo stato morboso della spina colla distorsione di altre ossa. Al qual proposito non potendo Egli convenire coi sigg. Fournier, e Begin in quanto essi asseriscono dovere essere effetto necessario della flessione della spina grave, ed inveterata, la viziosa distorsione delle ossa del bacino, operata secondo essi dal solo peso di quella, o dalle ftrazioni che nel suo storcimento essa deve operare su questo fece osservare, come molti, e reiterati confronti lo abbiano oramai fatto certo che per lo più a questo morboso stato della spina non si associa un pari vizio del bacino, il quale solo allora interviene quando non la sola colonna vertebrale, ma almeno alcune delle altre ossa sieno seco loro state investite dal rachitismo.

Venendo quindi a indicare i metodi curativi che si adoprano in quegli stabilimenti per ricondurre alla loro natural direzione le parti che ne deviarono, fece parola non tanto dei diversi macchinamenti coi quali si eseguiscono le estensioni, e le contro estensioni, sì durante la giacitura degli infermi nei letti appositi come pure durante la stazione fuori del letto, e la deambulazione, quanto ancora di quelli coi quali si ha in mira di conseguire lo stesso effetto per via di una metodica compressione, non omettendo di referire come si cerchi di avvalorare l' efficacia di cotesti metodi meccanici coll' opportuna cura medica per la quale sono adoperati i topici medicamenti non meno che gli interni. E terminò in fine col dire che comunque dal complesso di quel sistema curativo, si sieno arrecati non piccoli vantaggi in alcune circostanze, pure i risultamenti finali sono ancora lontani dal corrispondere adequatamente alla somma intelligenza con cui sono imaginati e diretti i macchinamenti impiegati, e alla perspicacia, e allo zelo dei Direttori dei due stabilimenti dei quali egli aveva dato ragguaglio.

Adunanza ordinaria del dì 13 Decembre. — Approvato l'atto della precedente adunanza il sig. prof. Betti lesse uno scritto, in cui persuaso, che, ove si tratta della vita e dell'onore degli uomini le prove della loro reità, o della loro innocenza debbono essere scevre da ambiguità, e da ogni incertezza, rimembrava l' infido criterio delle prove chimiche del *Vauquelin*, e delle microscopiche dell'*Hewson*, cui erano state assoggettate le macchie del sangue umano, e dei bruti, e

quelle, che ne vestono le sembianze, nei giudizi criminali. Riflettendo pertanto ai multiformi cambiamenti che occorrono nella crasi sanguigna sì dell' uomo sano, che dell' infermo; e per la svariata elettricità, come lo accertano li sperimenti del *Bellingeri*; e per l' influsso che esercitano sul sangue le meteore dell' atmosfera, di che fan fede le esperienze del *Sustcrschnbler*, non che a quelli indottivi dal di lui scioglimento nell' acqua, e nella putredine; e riportati l'inutili cimenti comparativi del *Gallini*, e del *Fanzago* sul sangue umano, e bovino, esternava i suoi dubbi su una maggior evidenza ottenibile dall' odore di traspirazione che svolgesi dal sangue coll'a. solforico, come lo propose testè il sig. *Barruel* di Parigi. Basava egli le sue dubitazioni sulla non identità della traspirazione umana in tutti gl' individui e sulla variabilità d' essa, non meno che sulla fugacità della sensazione impressa sull' olfatto. Altri ostacoli alla sicurezza del proposto criterio rinveniva nelle alterazioni contratte dal sangue, che vuolsi sperimentare, o per antecedenti malattie, o per l' attuale sua miscela con i fluidi, cui s' ha da unire dissecato per sottoporlo allo sperimento. Ma se l' odore del sangue, così chiudeva il prof. Betti, coincide con quello della traspirazione, non potrà l' uomo comunicare l' odore di questa alle vesti, e all' armi da lui maneggiate, e tinte d'altro sangue che il suo, nel modo stesso, o analogo a quello con cui la ruggine prodotta da effluvi animali somministra coll' analisi chimica il criterio infido dell' animalità?

Dopo la qual lettura essendosi elevata su di ciò discussione fra i Soci; il dott. Del Greco comunicò all'Accademia le variate esperienze d' un suo socio onorario il prof. Taddei, secondo le quali l' odore di traspirazione non solo si sprigiona dal sangue, ma dalla saliva, ancora dal mucco, dall' orina, e dalle feccie perfino, trattate da quel chimico coll' istesso processo, cui fu assoggettato il sangue dal signor Baruel.

In seguito il sig. dott. Buzzi intertenne la Società coll' istoria d' una longeva, nella cui vita spiccavano le seguenti particolarità. Nata nel 1736 dalla quarta moglie di suo padre morto di 106 anni con tutti i denti, e con i capelli neri sembra che sia rampollo d' annoso stipite, imperocchè visse 109 anni il di lei avo paterno; il nonno materno poi sebbene non oltrepassasse li 89 era dotato di gagliardissima tempra, ed aveva alcune volte scherzando rotto un braccio con una sola mano a varie persone. Gracile nell' infanzia fu maritata a 15 anni, 3 mesi dopo si sviluppò, e rimase incinta nel quarto: cioè subito dopo la prima comparsa de' suoi corsi lunari. A 20 anni avea già dato in luce 3 figli, e restò vedova. Rinvigorì di lì a poco il suo temperamento, e fu astretta la dama a protrarre il moto fino alla stanchezza per frenare alcuni incomodi, che originavano forse dalla precoce vedovanza. La caccia, il ballo, l'equitazione formavano per lei degli esercizi accessorii, e quand' era ben riscaldata non esitava a gettarsi in un fiume, o in un bagno freddo domestico. Da questi eccessi per al-

tro la nostra longeva riportò un fiero dolor di testa, che le durò fino ai 40 anni, e che cedè alla rasatura dei capelli per riaffacciarlesi ogni qual volta si lascino crescere 3 dita trasverse. Da quell'attività di vita insorse tale appetito, che per sbramarlo faceva colazione con 3 polli, o con 5, o 6 libbre di carne arrosto; e per dissetarsi, invece di bevanda, cui fu sempre avversa, mangiava 20 aranci, 20 pesche o ananassi, o altre frutta. Dallo spavento sofferto all' aspetto d' un figlio ferito in battaglia nel sinistro petto essa contrasse un flusso cruento non copioso, ma continuo per il capezzolo della mammella parimente sinistra, nè le cessò, che al cadere del secondo anno epoca in cui rimarginossi la piaga del figlio tutt' ora vivente di 77 anni. Ebbe altre volte emoragie vicarie dei suoi mestrui scarseggianti, i quali non durarono mai più di 3 giorni, e che si soppressero affatto nel suo 53.° anno per ricomparire 8 mesi dopo, e continuare ancora nel 94.° di sua vita; e nell' anno passato viaggiando dai Bagni di Lucca a Marlia patì un trasudamento sanguigno dalla fronte, che persistè per 2 ore. Piccola di statura, d' ossa grosse ha perfettissimi i sensi, e il seno tumido anzi che nò. Dorme 5 ore, e quand' è giorno esce a passeggiare per qualche ora. Tornata a casa prende una cioccolata, e quindi attende alle sue occupazioni; fa molto uso di frutta; e a un ora pomeridiana mangia il suo desinare consistente in una sola pietanza di carne, o polli arrostiti; e dopo questi talvolta del pesce. Un ora dopo il pranzo un bicchier d'acqua panata forma la sua bevanda d'un giorno. Nè minestre, nè erbe, nè legumi, nè salumi, nè vino. Dorme un altr' ora dopo aver preso l' acqua panata; si dà alla lettura, e ritorna a camminare con tal prestezza, che un giovine si stancherebbe a seguirla. Se le sopraggiunge nella notte della smania, dell' agitazione, apre tutte le finestre, e se ciò non le giova esce di casa, e va a passeggiare, perchè l' aria e il moto sono, essa dice, i suoi medicamenti. Ell' è gran viaggiatrice. Ribaltando 6 anni fa, si franse ambo le braccia, ma ne risanò in 4 settimane perfettamente senza risentirsene giammai.

Furon parimente dal medesimo sig. Buzzi comunicate alcune notizie su una bambina sesdigitaria sorella d'altro sesdigitario nati entrambi da genitori scevri di tal vizio di conformazione. Nel maschio i diti soprannumerarii in tutte le estremità erano i medii; nella femmina poi le dita soprannumerarie delle mani appartenevano ai minimi, quelle de' piedi poi al primo dei minori.

Adunanza solenne dell' anno accademico 1828 *tenuta nel* 5 *gennaio* 1830. — La seduta fu aperta dal segretario degli atti di quel tempo sig. prof. Betti, il quale col suo elaborato rapporto degli studi accademici di quell'anno offrì ampio compenso alla dilazione cui fu astretto nel suo disimpegno e dalla copia delle sue pubbliche incombenze, e da un escursione scientifica per l'Alemagna nell' anno decorso.

Furono per la prima volta distribuite a spese della Società due

medaglie d' oro , come premii d'incoraggimento alla diligenza , conseguite dai sigg. dottori Namias , e Del Greco.

Una seconda relazione fu recitata dal segretario delle corrispondenze sig. dott. Frascani , che fece conoscere i doviziosi prodotti derivati in quell' anno alla Società dalle sue operose corrispondenze.

Chiuse poi l' adunanza un terzo rapporto del sig. Gamberai , da cui fu rammentato all'Accademia di quanto essa aveva arricchito il suo museo patologico coi doni dei suoi Consoci non meno che di quelli inviatile dai cultori dell' arte salutare fuori del suo seno.

Adunanza ordinaria del mese di gennaio rimessa nel dì 14 *febbraio* 1830. — Per il nuovo presidente sig. prof. Betti aprì la seduta il sig. dott. Buzzi , e l' atto dell' adunanza solenne del 1828 fu letto ed approvato.

La prima lezione di turno fu esibita dal sig. dott. Namias con un rapporto , di che era stato incaricato dalla Società , sul commentario della clorosi inviato dal socio corrispondente sig. prof. Speranza. Di qui prese il relatore occasione di felicitarsi coll'autore di quell'operetta , e colla Società dell'onorifico iterato invio, che il primo faceva alla seconda come pegno di tolleranza di giudizio imparziale per la parte di quel dotto , e di critica libera sì , ma urbana , che per mezzo dell' istesso organo era altra volta dal seno di questo consesso emanata. E tuttochè la denominazione di clorosi sia inadeguata a dare un idea esatta della condizion patologica che ne costituisce l' essenza , convenne il dott. Namias coll'autore di servirsi di tal nome, finchè non se ne sostituisca un altro più espressivo di quello. Indi fece sentire , come l' autore ne differenziava la fenomenologia idiopatica da quella simpatica , e ricordò la divisione , che questi ne ammette in primaria , e secondaria, e il modo di discriminarla dalla cachessia muliebre ; e mostrò come campeggiava la finezza del colorito , con che seppe l'autore pingere il quadro della svariata sintomatologia non che dei diversi processi morbosi , che suscita nel sistema splacnologico , e in che termina siffatta infermità . Rapporto alle necroscopiche ispezioni notò , che l' autore anzichè ritrovare nel sistema arterioso dell'orme di progressa arterite , riscontrato avea il sistema linfatico dilatato , ed ingorgate le glandule conglobate. Ed epilogando le tante cause predisponenti , e occasionali della clorosi, segnalò con l'autore quei patemi d' animo , i quali determinano dei movimenti organici centripeti, come la tristezza, e il timore , e l' amor non corrisposto , ossia la febbre amatoria di Mecado. Plaudendo infine all' idea emessa dal prof. Parmigiano sulla condizione patologica , che ravvisa in un esaltazione del sistema nervoso con simultanea depressione dell' arterioso , e in un disequilibrio della vitalità dell' utero per rapporto agli altri organi , il nostro Relatore cennò nella cura della clorosi i tratti luminosi del sommo pratico , e chiuse il suo dire coll' invitare i Soci alla lettura di quella utile, dotta ed erudita monografia.

Dissertò quindi il sig. dott. Zannetti sull' anchilosi, la quale, (rigettatene le comuni definizioni dei trattatisti, e la divisione in vera, e falsa già da Leveillé riprovata) definì " Quello stato d'un articola-
„ zione mobile per normale, e primitiva struttura, in forza del quale
„ questa è divenuta, o del tutto inadatta ai movimenti, o solo pre-
„ stabile all' esecuzione d' alcuni pochi, e piccioli moti da non essere
„ sufficienti in modo alcuno agli usi, ai quali erano stati destinati „. La distinse poi in *temporaria*, o *amovibile*, e in *permanente*, e *inamovibile*, riguardando questa divisione più consentanea con i processi, e prodotti morbosi, che le dan luogo, e con la quantità del moto, che può sortire un articolazione anchilotica. Tralasciate pertanto le indagini sull' anchilosi amovibile si ristrinse l' autore a considerare le forme morbose della seconda specie, che ridusse a 3 cioè 1.° ossificazione dei ligamenti cingenti i due capi articolari; a questa forma anchilotica messa in dubbio a torto secondo lui dal Leveillé, ed a ragione ammessa da Lieutaud, ed altri vanno specialmente soggette le vertebre di coloro che diritti fino a una cert' epoca della vita incurvano soltanto nel progredir dell' età. 2.° Nuova produzione ossea, che a foggia d' anello, o di nastro fascia un' articolazione, abbracciandone anco il ligamento, forma anchilotica quasi esclusiva della colonna vertebrale, che notasi per lo più nel di lei segmento anteriore. 3.° Immedesimazione diploica di due ossa, le cui superfici articolari furono dapprima rammollite da processo flogistico, quindi distrutte, onde confusione della diploe dei due pezzi. E questa forma fu dall' autore suddivisa in due specie sull' esempio del suo precettore sig. prof. Betti, secondochè ha luogo con intermedia sostanza, o senza d'essa. All'ultima riferiscesi l' anchilosi filamentosa di *Monteggia*. Alla prima quella detta per condensamento di sinovia. E fattosi in seguito l'A. a parlare delle cause di questi processi, e prodotti morbosi, rinveniva quelle dei primi nel processo flogistico, e sua diffusione, e attribuiva i secondi all'attitudine flogistica o semplice processo d' organizzazione, ritenendo l' ispessimento della sinovia, come causa più ipotetica, che reale d'anchilosi, e sempre come un reliquato di primitivo processo morboso nei tessuti organici articolari, nè mai capace di produrre anchilosi. Procedè quindi il sig. dott. Zannetti all' ostensione d' alcuni pezzi patologici in stato d' aridità, coi quali esemplificava la prima e la terza specie d' anchilosi permanente, e di cui fece dono al museo patologico.

Adunanza ordinaria del 28 febbraio. — L' atto della precedente adunanza fu letto ed approvato. La lezione di turno del sig. Francesco Michelacci si diffuse nell'istorie di vari casi pratici. Si trattava nella 1.ª d' una tardiva espulsione di feto semestre ritenuto estinto per altri sei mesi nell' utero materno. La madre nei 14 parti anteriori aveva condotto a termine gl' ultimi 4 figli, ma degl' altri 10 avea dati in luce 5 immaturi, e privi di vita. Si giudicò incinta per la 15.ª volta ai primi di marzo del 1827 per la presenza dei consueti segni, e d'uno

fra gl'altri per essa infallibile, cioè dell' epistassi. Dopo 6 mesi e mezzo in sequela di lunga gita in legno risentì meno i moti del feto, e in capo ad altri 15 giorni fu assalita da febbre, che cedè al salasso, ma cessarono affatto i movimenti del feto. Le s'inturgidì il seno, separavasi del latte, e illanguidì la sua salute, per rifiorire di lì a un mese; rimpiccolì il ventre gradamente, e in 40 giorni non rimase, che un tumore mobile cangiante sito secondo la giacitura. Si ripristinò il corso dei mestrui, e la donna ricuperò florida salute, quando nel 24 marzo 1828. dopo fiere doglie ventrali, senza previo scolo d'acque partorì un feto morto di 6 mesi, intonacato da densa patina, appassito, e incorrotto. La placenta voluminosa, e ben nutrita fu espulsa due giorni dopo, e offriva dei punti di recente distacco dai mammelloni uterini. Il funicolo ombelicale era attenuato, e avvizzito, e facilmente lacerabile; ma nessuna traccia di membrane notavasi neppure sugli orli della placenta. Dai quali ritovati inferiva il consocio, che le acque fossero state a poco a poco riassorbite, formando colla parte più densa l' intonaco da cui era coperta la superficie di quel feto. —— Il soggetto della seconda istoria fu una donna, che dopo 11 parti felici ebbe il 12.° immaturo, e prima di sgravarsi in questo d'un feto ottimestre ben nutrito, che visse 36 ore aveva emesso dall'utero un corpo ovale appianato alquanto, preso per un falso germe da una levatrice, ma riconosciuto dal sig. Michelacci per un feto quadrimestre ravvolto nelle proprie mambrane, e rimasto morto 4 mesi nella matrice insiem col vivo gemello. Questo feto aveva subito qualche grado di corruttela, ad onta di chè però fu conservato nell' alcool, e presentato al signor prof. Betti. —— Verteva la terza istoria su un caso pressochè disperato di peritonite consecutiva d' aborto, nella quale esauriti gli ordinari presidii, e praticate le possibili deplezioni fino al 5.° giorno, tornarono utili le frizioni mercuriali sull'addome adoprando dell'unguento mercuriale della metà alla dose di 2 dramme ogni 2 ore giusta il metodo del sig. Valpeau, ad eccezione dell' uso interno del calomelanos; dimodochè ne furon consumate 3 oncie al giorno nei primi due, e 2 al giorno nel 3.° e 4.° senza il minimo ptialismo metallico, e solo nel terzo giorno delle frizioni s' applicarono di nuovo 12 mignatte. —— Espose nella 4.° il consocio la guarigione d'un profluvio sanguinolento vaginale cronico ottenuto in 6 giorni col propinamento del concino a 2 grani ogni 6 ore.

Tenne luogo di seconda lettura una memoria del sig. dott. Cesare Usiglio, nella quale l' autore colpito dalla divergenza d' opinione di molti sperimentatori circa l' azione dinamica deprimente dell' acqua coobata di lauro ceraso, e di quella congenere secondo i controstimolisti, ma a parer d' altri dissimile del tartaro emetico, esibì i risultamenti d' una serie d' esperienze fatte su i conigli coll' amministrazione simultanea, o alternata dei due veleni. Ed avendo osservato in una ventina di cimenti, che invariabilmente gli animali avvelenati con ambo i tossici perivano assai più presto di quelli, cui ne fu propina-

to uno solo, ne deduceva i seguenti corollari, cioè: 1.° che l'azione dinamica de'due tossici è congenere, salve alcune variazioni nell'intensità; 2.° che l'un veleno non è antidoto dell'altro; 3.° che le di lui esperienze confermano quelle del Tommasini, e degli altri sperimentatori, che ottennero simili risultati.

Adunanza ordinaria del 21 *Marzo* 1830. — Letto, ed approvato nelle solite forme il processo verbale della precedente seduta, fu dal segr. delle corrispondenze partecipata la lettera di ringraziamento del sig. prof. Botto nominato a Socio corrispondente.

Dopo di che il sig. Gamberai lesse un suo scritto, nel quale, istoriato il caso d'un pleuritico morto nel 26.° giorno di sua infermità, non senza indizi d'irradiazione flogistica al cuore negli ultimi tempi di sua vita, si trattenne in special modo a investigar la genesi d'una produzione gelatino-fibrosa ritrovata alla necroscopia nell'orecchietta, e ventricolo destro, cui lievemente aderiva per mezzo di sottili briglie, mentre eran libere le altre sue estremità sì nella cava superiore, che nell'inferiore. E riferitane l'origine al trasudamento di linfa coagulabile effettuatesi in quelle destre cavità del cuore a causa della flogosi, che le investì negli ultimi periodi del male, il consocio la differenziava e dalla concrezione fibrinosa del sangue fenomeno assai comune, e dal vero polipo del cuore già perfetto, e dipendente da lusso di vegetazione della membrana muccosa tappezzante le cavità di quel muscolo. Ma sebbene a quell'epoca di primordiale formazione il prodotto albuminoso ritrovato dal sig. Gamberai in quel cadavere fosse affatto dissimile per la sua provenienza e struttura dal vero polipo cardiaco costituito da prolungamento, e inspessimento della muccosa, pur non ostante egli credè di ravvisare in quel prodotto i primi stami d'un altra foggia di primigenia formazione del vero polipo, quella cioè dell'addossamento, e aderenza d'una massa di linfa congulabile all'interne pareti del cuore, e sua consecutiva organizzazione, e sviluppo, per vestire poi finalmente le forme di vera produzione poliposa immedesimata con quell'interna membrana.

Il socio dott. Zannetti presentò, e donò alla società il disegno d'una innormale struttura di parti genitali muliebri, innormalità dovuta a vizio di primitiva formazione. Questo disegno fu accompagnato dalla descrizione di detta innormalità, secondo la quale campeggiava nella irregolare forma di queste parti sessuali muliebri il considerabile sviluppo del clitoride, che altronde non alterato per processo morboso era misurato da un pollice, e mezzo in lunghezza, e d'uno in circonferenza. Questo clitoride aveva il glande assai sviluppato, ed era nella linea mediana percorso in senso verticale da un solco, il quale poco s'approfondiva, ma che pure suggeriva a primo colpo d'occhio l'idea dell'orifizio esterno dell'uretra. Era pure munito del prepuzio, il quale giunto sulle parti laterali del clotiride si divideva in due porzioni, o branche, le quali per successiva divisione si portavano con un ramo

in fuori, e coll'altro indentro. — Col primo venivano a costituire il principio d'un avea ovolare costituita dal comune integumento, e che era percorsa nel suo mezzo da una linea rilevata avente le apparenze del rafe perineale, e scrotale. — Col secondo ramo poi girava sotto la radice del clitoride, e nell'incontrare la linea rilevata dell'area ovolare s'univa a questa; ed era interrotto nel suo cammino tendente ad incontrare il ramo del lato opposto, il quale percorreva identica via. Per questa interruzione nasceva un segmento di foro, che per altro segmento marcato nella faccia inferiore delle radice del clitoride costituiva un intero foro, pel quale introdotto lo specillo a completa dissecazione, si vedeva questo percorrere un canale, che dopo il tratto d'un pollice, e mezzo si divideva in due, l'uno dei quali, o il superiore sboccava nella vescica, l'altro, o l'inferiore nella vagina e nell'utero, che era apparentemente bene sviluppato tanto per le sue forme che per le appendici sue.

Queste erano le particolarità più interessanti del preparato, che si conserva nel Museo fisiologico dell'Arcispedale di S. M. Nuova, e dal quale fu tolto il disegno presentato alla Società.

I. e R. Accademia de' Georgofili.

Adunanza del dì 7. Marzo. — Presedè la seduta il vicepresidente sig. Prof. *Gazzeri*, e dopo le comunicazioni consuete dei segretari, fu letto il rapporto di una commissione speciale composta del prof. *Antonio Targioni-Tozzetti*, e del prof. *Eusebio Giorgi* Relatore.

Trattavasi di esaminare se la causa della brina debba ripetersi dall'elettricismo, siccome opina il Proposto *Beltrami*, o sia piuttosto determinata dal calorico raggiante siccome era di parere l'Accademico prof. *Taddei* in una memoria da esso letta nella tornata del 7 febbraio p. p. Dal quale rapporto appariva giusta la sentenza del Collega or menzionato, e quindi opportune le applicazioni da esso lui fatte al fenomeno della brina comparsa la mattina del 1. di Maggio 1829, la quale grandemente danneggiò le fiorentine compagne. Conseguentemente la commissione credè dovere escludere la teoria del Proposto di *Rivolta*, come quella che dare non poteva nello stato attuale delle fisico-chimiche cognizioni, una soddisfacente spiegazione.

In seguito richiamò l'attenzione dell'Accademia il Socio corrispondente cav. *Graberg d' Hemso* con una sua memoria sulla pastorizia dell'Impero di Marocco, branca di economia che fornisce i maggiori elementi di sussistenza e di vestiario, e nella quale si fa consistere la principale ricchezza di quelli abitanti specialmente nelle regioni montuose. Descritti i metodi di allevare, custodire e propagare quegli armenti e quelle greggie, l'Autore fece un calcolo approssimativo del numero delle varie razze; e credè di non sortire dai limiti del vero portando il numero delle pecore fra i 40 e 45 millioni, dei quali

si sacrificano in un sol giorno (l' ultimo di dell' anno maomettano) sei cento mila.

Le capre si fanno ascendere fra i 10 e 12 millioni ; le bestie bovine dai 5 ai 6 millioni ; i cammelli a circa un millione ; i cavalli a circa 400000; alquanto superiore il numerò dei muli , mentre gli asini ammontano colà a più di due millioni.

Fra gli animali domestici utili e talora indispensabili nell' economia rurale , si annoverano dall' A. i cani che in quell' impero , dove non si uccidono giammai , sono naturalmente numerosissimi. È un fato curioso , sebbene da molto tempo avvertito , che i cani nell' Affrica settentrionale nè in altre regioni occupate dai maomettani non arrabbiano mai ; ma non è egualmente noto ciò che soggiunge il sig. *Graberg* che nell' impero di Marrocco arrabbiano i muli , i quali mordono come i cani arrabbiati , quantunque il loro morso non produca nelle persone offese i terribili effetti dell' idrofobia.

Un terzo eloquente discorso fu detto dall' Accademico marchese *Gino Capponi* , in cui prese a trattare dell' utilità di rintracciare e far di pubblica ragione documenti inediti tendenti a far conoscere lo stato economico della Toscana, specialmente durante il Governo Mediceo , fra i quali egli reputa preferibili le relazioni degli ambasciatori esteri , e precipuamente dei Veneti alla Corte di Toscana ; e dove s'informano i respettivi governi delle rendite del suolo , di quelle dei traffici , del sistema d' imposizioni , delle condizioni del pubblico erario , della ricchezza del principe , della forza militare , e del modo di levarla , oltre molte cose più spieciali intorno ai negozi pubblici , all' amministrazione interna, al carattere delle persone di corte, alla qualità dei ministri ec. ec.

Premesso il quale avviso passò a discorrere di un M. S. esistente presso di lui , il quale può dirsi un lamento di un mercante sopra le miserie fiorentine nell'anno 1692, dolente di vedere favorire esclusivamente i setaioli , e allarmandosi contro l' introduzione di merci straniere e di molti oggetti di lusso che vorrebbe vedere sbanditi dalla sua Patria , calcolandone l' importazione , due terzi maggiore del valore dei generi nazionali che tuttora si esportano.

Finalmente il sig. Avv. *Nannini* di Siena parlò con lode del *saggio di un trattato teorico-pratico sul sistema livellare secondo la legislazione e giurisprudenza Toscana* dell'avv. *Girolamo Poggi*. Dopo ciò si diede termine all' Adunanza.

R. Accademia delle Scienze di Torino.

Nell' adunanza tenuta dalla *Classe fisico-matematica* il 7 marzo , sono stati fatti i seguenti rapporti , a nome di altrettante Giunte : Cavaliere Avogadro , Relatore , condeputati il Conte Provana e il Professore Bidone , sopra un doppio torchio tipografico , detto di Applegath e Cowper.

Marchese Lascaris, Relatore, condeputati i Professori Vittorio Michelotti, e Giuseppe Lavini, sopra diversi mastici, proposti ad uso di sigilli.

Professore Bidone, deputato col Cavaliere Cisa di Gresy, sopra un progetto di mettere in moto sul Pò una nave mossa da due o più cavalli, che camminano dentro ad essa.

Quindi il Segretario lesse una parte di una memoria del Cavaliere Alberto della Marmora, accademico non residente, intitolata: *Osservazioni geologiche sopra alcuni terreni del Piemonte, e specialmente sopra i terreni terziarii, per servire alla ricerca delle acque sotterranee, pel mezzo del trivellamento.*

Nell'adunanza precedente, del 28 dello scorso febbraio, che fu a Classi Unite, era stato fatto all'Accademia un rapporto intorno ad alcune proposte di introdurre ne' Regii Stati l'arte del Trivellamento dei pozzi d'acque saglienti.

La Classe di *scienze morali, fisiche e filologiche* ha tenuto giovedì 10 del corrente marzo l'ordinaria sua adunanza. In essa il Cav. Ludovico Sauli deputato col Professore Costanzo Gazzera lesse un parere intorno ad una dimanda di privilegio per la stampa, libera introduzione, e smercio ne'Regi Stati di un'opera tuttor manoscritta.

Il professore Peyron lesse due orazioni del terzo libro di Tucidide che fanno parte del volgarizzamento delle storie di questo insigne autor greco da esso intrapreso, ed ormai condotto a fine.

Nell'anno 1828, con programma del 25 di gennaio, la Classe di scienze morali, storiche e filologiche della Reale Accademia di scienze, aveva proposto " il premio d'una medaglia d'oro di seicento lire „ all'autore del miglior lavoro di genere storico, e d'argomento in „ qualunque maniera relativo a' Regi Stati, ovvero all'augusta Casa „ che li governa, sia vera storia generale o particolare, sia critica „ ricerca ed illustrazione di qualche storica verità.

Spirato il termine del concorso, i lavori che adempivano le condizioni distintamente spiegate nel programma erano in numero di dodici.

La Classe accademica, nell'adunanza del 25 di questo mese, ha diviso il premio tra due lavori; l'uno manoscritto, non ancor portato a quel compimento che l'Autore vi desidera, ma già contenente una copiosa raccolta d'importanti documenti finor ignoti; l'altro stampato in parte dopo l'apertura del concorso, ed opera principalmente di autor defunto, ma pubblicata con miglioramenti e giunte del figliuolo erede.

Il manoscritto ha per titolo: *Memorie storiche de' Principi d'Acaia in Piemonte.* L'autore è l'Avvocato ed Intendente Pietro Datta, incaricato dell'insegnamento paleografico, ed impiegato nel Reale Archivio di Corte.

L'opera stampata s'intitola: *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla Città ed ai Marchesi di Saluzzo, raccolte dall'Avvocato*

Delfino Muletti Saluzzese, e pubblicate con addizioni e note da Carlo Muletti. Saluzzo, per Domenico Lobetti-Bodoni, 1829, in-8.° A quest' ora se n' hanno due volumi, ma la parte presentata pel concorso, prima del termine stabilito, non comprendea che il primo volume con parte del secondo fino alla pagina 236.

In conseguenza del giudizio, due medaglie d' oro saranno date dall' Accademia, l' una delle quali al sig. Intendente Pietro Datta, l' altra al sig. Carlo Muletti.

La Classe ha deliberato altresì di fare onorevole menzione d' un lavoro manoscritto, presentato al concorso con questo titolo: *Museo Numismatico Sabaudo, ossia Collezione generale delle monete che i Principi della Real Casa di Savoia ebbero fatte coniare nei loro dominii.*

R. Società Agraria di Torino.

Nella tornata del 18 dello scorso febbraio varie cose sono state presentate, e varie dissertazioni sono state lette di non lieve importanza.

Tra le prime, la Società ha distinto vari modelli di stromenti rurali eseguiti e perfezionati dal signor Teologo Losanna Parroco di Lombriasco.

Tra le seconde, fu ascoltata con somma attenzione una dissertazione del sig. Conte Francesetti intorno a tutti i prodotti che si possono ricavare dal latte di una mandra di vacche.

Il sig. Marchese Lascaris, continuando per così dire lo stesso argomento, ha trattato della fabbricazione de'formaggi così detti *Vachiarini*, e quindi di una particolare preparazione di cacio principalmente di patate.

Il Professore Giobert ha letto la descrizione di una nuova maniera di estrarre dalla scorza dei rami della Robinia Acacia materiali acconci alla fabbricazione di corde, e di carta, e che per la loro elasticità servono a fare buoni e soffici materassi per la state.

Il Professore Lavini ha reso conto di un annuario statistico della Provincia di Alessandria, intrapreso molto lodevolmente dal sig. Conte Piola, e ch'egli ha in pensiero di continuare per gli anni avvenire. La Società ragguardando alla importanza di simili Statistiche particolari, le quali debbono condurre alla formazione di una generale che comprenda tutte le produzioni ed i frutti del suolo de' R. Stati, ha aggregato il sig. Conte Piola fra i suoi Socii non residenti.

VIAGGI SCIENTIFICI.

Viaggio nell' Interno dell' Affrica.

Abbiamo quanto segue da Londra: I signori *Lander*, incaricati dalla società affricana di esplorare il corso sin quì misterioso del fiume Niger, hanno salpato ieri da Spithead: questi arditi viaggiatori dovevano salire a bordo di una nave del Re; ma impazienti, siccome sono, di trovarsi

a un dato sito nell' Affrica prima della stagione piovosa, non vollero differire maggiormente la loro partita, e si approfittarono dell'*Alert*, col quale navigheranno sino a Cape Coast-Castle. Essi sono muniti d'istruzioni del governo, indiritte al capitano della prima nave regia che incontreranno dopo di aver lasciato l'*Alert*, nelle quali gli s'impone di trasportarli fino a Badagry, ove saranno da lui o dai suoi ufficiali introdotti a nome di S. M. Brit. presso il Re di quella contrada. I viaggiatori proseguiranno quindi la via sino a Kunhonga, città capitale dell' Yarlba, donde andranno a Boussa, presso al qual luogo si sa oramai che Mungo-Park perdette la vita. Se il Niger sbocca, come pretendono alcuni, nella baia di Benin, eglino lo costeggieranno insino alla foce, per tornar quindi in patria da quella parte: se all' opposto, come si vuole da altri, il fiume corre verso mezzodì, e va a mettere nel lago Ischasdan Bornon, essi torneranno in Inghilterra pel gran deserto, per Fezzan e per Tripoli. I fratelli Lander portano seco molti e varii ornamenti da darsi in dono ai nativi dei paesi, che hanno ad attraversare, i quali di presente più che mai sono avversi ad ogni viaggiatore europeo. Questi doni varranno a vincere molte di quelle difficoltà che per tanti rispetti sono inevitabili nell'avventurosa loro impresa. I due viaggiatori sono bensì giovanissimi, ma l'esperienza già acquistata dal maggiore in una prima peregrinazione, e la nota perizia di entrambi nella geografia delle contrade e ne' costumi de' popoli che imprendono a visitare, inducono a sperare un esito felice all' ardimentoso loro tentativo. Il buon successo del loro viaggio sta tanto più a cuore agl'Inglesi, in quanto che il commercio della Gran Bretagna non può che vantaggiarsi da ogni scoperta che giovi a levare quel velo in cui le parti più interne dell' Affrica sono tuttavia avvolte agli occhi degli Europei.

APPENDICE

Intorno al Monumento di Andrea Vaccà. — *Articoli anonimi estratti dal nuovo Giornale de' Letterati di Pisa; ed osservazioni del Direttore dell' Antologia.*

Ragguaglio di quanto è avvenuto in Pisa, pel monumento in marmo, eretto nel Campo Santo di questa città, alla memoria del defunto professore Andrea Vacca' Berlinghieri, *Cavaliere dell' Ordine del Merito.* Pisa, dalla Tipografia Nistri, 1830 in 4.° coll' intaglio del Monumento inciso da Paolo Lasinio.

(*Articolo estratto dal N.* 49 *del nuovo* Giornale de' Letterati).

Riserbandoci a dar conto di questo Libretto nel Numero prossimo, ci basterà di riportare nel presente quello che dall'oratore fu detto, in proposito dell' Invenzione del Monumento, immaginato ed eseguito dal celebre Cav. Thordwalsen.

" Qui non erano ad elevar colonne e trofei, per decorare la tomba di
,, un conquistatore; o a ravvolgere colla magnificenza delle decorazioni la nul-
,, lità del personaggio; o velare con officiose menzogne le tremende verità della
,, storia. Le sembianze del Vaccà scolpite nel marmo; vere, vive, spiranti, e
,, tali, che gli amici suoi non potessero riconoscerle senza commozione, nè
,, contemplarle senza affetto: un' invenzione, o una storia la quale indicasse
,, di quai benefizi gli furon grate la patria e l' umanità; ecco quanto si de-
,, siderava di perpetuare; ecco quanto richiedevasi all' estrema perizia del-
,, l' Artefice.

" Quindi non parrà certamente o vano o superbo, se a cagione di troppo
,, gloriose ricordanze, godevano molti di andare innanzi ai concepimenti dello
,, Scultore, e di formare il Monumento a lor grado. Inteso avendo che rap-
,, presentar voleva la gran prestanza del Vaccà nell'arte chirurgica (sì che mi-
,, racolose apparivano le guarigioni) sotto il velo allegorico di una guarigione
,, miracolosa; pressochè tutti a desiderare concorrevano che prendesse ad esporre
,, col suo scarpello quella mirabile scena del Tasso, dove innanzi ad Eròtimo,
,, vien coll' invisibil soccorso dell' Angelo risanata la ferita, onde era afflitto
,, Goffredo.

" L' argomento tutto pietoso e Cristiano, grande ad un tempo e miraco-
,, loso; e la reminiscenza dei versi del sommo Epico, tutto concorreva appa-
,, rentemente a farne sperare che all' occasion d' inalzarsi questo Monumento,
,, il Tasso, tante volte sfigurato coi pennelli e coi bulini, avrebbe trovato fi-
,, nalmente nel marmo un interprete degno di lui.

" E già ne piacea di ammirar la costanza, e la grandezza nelle sembianze
,, di Goffredo, che senza slacciarsi l' elmo dalla fronte, premendo la grande
,, asta a cui s' appoggia, offre la gamba impaziente d' indugio al maestro ferro
,, di Eròtimo. E questi grave, sollecito ed ansioso; succinto, e ripiegato il
,, lieve abito sulle braccia, dopo che invano ha tentato e col ferro e colle me-
,, diche erbe di ritirar lo strale dalla ferita; scorge con mirabil prodigio cedere
,, quasi di per se stesso e obbediente seguirlo al solo appressar della mano. L'al-
,, legrezza già balena sui volti di Baldovino e Sigerio; le guardie che circon-
,, dano l' Eroe, mentre porgono l' orecchio verso il fragore dell'armi Cristiane,
,, che cedono all' impeto dei Saracini, brandendo il ferro, par che attendano

. . . . . *la voce,*

E il grido eccitator della battaglia.

" Così andavano immaginando e dicendo, tutti coloro, i quali, tratti forse
,, in inganno dal desiderio, speravano di vedere il nome del Tasso ricordato
,, nel funebre Monumento, che si inalzava nel più grandioso recinto, che per
,, accogliere le ceneri de' trapassati, vanti nel mondo la Cristianità.

" Ma l' Artefice sommo, benchè sapesse che tutto è facile a un grande
,, ingegno, amò di scegliere un avvenimento, il quale più da presso risalendo
,, verso i tempi tanto fecondi di prodigi, togliesse qualunque ombra d' incer-
,, tezza nella rappresentanza del vero. Dalla sola immaginazione del Tasso de-
,, rivò la miracolosa guarigione di Goffredo: ed era in quella di più stato imi-
,, tato Virgilio nella guarigione d' Enea: l' imitazione dell' uno era prossima
,, troppo alla favolosa narrazione dell' altro: e benchè saldi e numerosi argo-
,, menti avessero potuto difendere lo Scultore agli occhi de'più scrupolosi, egli
,, fu sollecito di serbare quella stretta convenienza, che debbesi ai tempi, ed
,, ai luoghi, dove i Monumenti s' inalzano. Pensò dunque giustamente che non
,, da Poeti, o Mitografi, ma dalle Sacre Carte soltanto scegliersi doveva la

„ storia portentosa, la qual richiamasse in un col Ritratto e il nome del Vac-
„ cà, la rimembranza delle portentose sue guarigioni.

" Immaginò dunque di rappresentare il momento, in cui ricondotto alla
„ casa paterna dall' Angelo, che gli fu guida, il giovine Tobia risana il vec-
„ chio padre dalla cecità.

" E quanto immaginò tanto fece. Nè sarà forse soverchio il riflettere, che
„ tratto dall' amore della perfezione nell' arte, volentieri abbandonando negli
„ abiti de' guerrieri l' uniformità degli elmi, delle cotte, delle schiniere e de'
„ corsaletti, con che avrebbe dovuto riempirsi la scena cantata dal Tasso, a
„ bella posta non sia ito incontro a quelle tuniche de' più antichi tempi, le
„ quali giovando alla varietà nella disposizione dei panni, si prestano alla
„ mostra dei nudi; e servono mirabilmente alla varietà dei contrasti.

" A questi motivi di convenienza a queste considerazioni di artifizio, ag-
„ giunger si può fors' ancora qualche più generoso pensamento. Le virtù di To-
„ bia, la sua costanza nel soccorrere i bisognosi; l' affezione del figlio verso
„ il padre, le sue cure, il suo zelo, chi sa che non racchiudano qualche al-
„ tro più segreto e più ingegnoso concetto! Ignote non erano all' Artefice
„ le virtù domestiche e civili del defunto: e, come potea non sovvenirse-
„ ne, nell' immaginare la storia, che adornar dovea la sua tomba?„

Dalle quali parole resulta:

I. Che gli Amici del Vaccà desideravano d' avere un'Invenzione, o una Storia, che ricordasse i suoi meriti; lasciando (come era sacro dovere) la scelta libera all' Artista:

II. Che *avendo inteso essere stata da Lui* preferita una Storia, ed una *Storia Allegorica*, desiderarono che fosse scelta la Scena del Canto XI del Tasso:

III. Che l' Artista insigne volle prenderla più tosto dalle Sacre Carte, per le ragioni che s' adducono:

IV. Che a maggior difesa di esso, può credersi che egli abbia voluto anche nelle virtù domestiche di Tobia adombrar quelle del Vaccà.

Or odasi come in una Lettera, indirizzata al Sig. Vieusseux Direttore dell' Antologia, e stampata nel N. 110 di quella; un Anonimo, che si firma *P. delle C.* si esprima rispetto a questa parte del Discorso:

" Io non biasimo Thorwaldsen di avere rappresentato sulla tomba di Vaccà
„ il fatto di Tobia; ma non so accordare al Rosini che si Debbano effi-
„ giare immancabilmente sulle tombe dei nostri contemporanei, allusioni
„ e non fatti proprj. Se sono dessi veracemente degni dell' onore del Pan-
„ teon (nè trascorro fino a volere con Milizia che si affibbi loro un pro-
„ cesso per giudicarne) e che? non presenta la storia della loro vita un'in-
„ finità di temi scultorii? che altro deve essere il monumento di un uomo
„ non oscuro fuorchè un sunto biografico figurato, inteso con tutta facilità
„ dai viventi e dai posteri? che se il defunto non ha altra fama (fama
„ rara) che di buon padre di famiglia o di buono amico, tanto più sono
„ disdicevoli le allegorie pei suoi che lo piangono. Possiamo mirare con animo
„ non commosso un genio colla face rovesciata, o altre simili trivialità; ma
„ la statua di un nostro caro estinto, viva, parlante, atteggiata come egli
„ si atteggiava, noi non potremo per un tempo sostenerne la vista, nè mai
„ sostenerla senza pianto, e infonderà parte del nostro affetto anche nella
„ turba degli indifferenti. Rivedete per la centesima volta i tanti monumenti
„ italiani del quattrocento che hanno un carattere loro proprio, e sentirete

„ il vero del mio detto. E prendendo un esempio più recente, voi ram-
„ menterete senz' altro un bassorilievo di Bartolini ove un padre abbraccia
„ l' urna del morto figlio (meglio sarebbe stata nel costume presente una
„ cassa mortuaria), ed ha seco la moglie e un altro figlio e una figlia;
„ sono tutti ritratti di visi non greci, non ideali, ma inglesi credo o te-
„ deschi. Ebbene, io gli ho impressi nel profondo del cuore quei visi im-
„ pietriti da un dolore acerbissimo. E voi, Professor Rosini, che in quel vostro
„ tributo di dolore ec. alla memoria del Vaccà dipingeste (pag. 45) tanto
„ pateticamente l' animo di quell' egregio, che interrogato da una Donna di
„ alti spiriti già vicino a morte, aprì le labbra a un sorriso per ingan-
„ narla, ma lo tradiva una lacrima: in questo e in simili tratti di quella
„ vita, e non nel Tasso, cercate ve ne prego argomenti di Scultura per
„ la sua tomba „.

Lo scrivere tali cose (per far demerito ad un Autore di quel che non ha detto, e per far credere ch' ei pensi al contrario (*) di quello che pensa) chiamasi con proprio vocabolo *calunniare;* ed il riportarle, senza esame, in un Giornale destinato a correre per tutta Europa, è un farsi mallevadore (**) delle *calunnie.*

Altro articolo sul medesimo argomento, destinato al N. 50 *del* Nuovo Giornale de' Letterati, *ed anticipatamente divulgato colla stampa.*

Annunziammo nel nostro N.° 49 questo Libretto (il quale contiene:
1. La Descrizione della Festa
2. Il Discorso del Prof. Rosini
3. Varie Poesie

(*) Ed eccone la prova. Nel Saggio sulle opere del Canova, pubblicato poco dopo la sua morte, si trova quanto segue: „ Ardisco dunque „ credere che sia il Monumento per la figlia della S. Crux si nella com- „ posizione, che nell' espressione, l' opera più sublime del Canova. Tutto „ è semplice, tutto è vero, tutto ispira compassione, tenerezza e dolore. „ E non già quella compassione e quel dolore, che si mescola a un certo „ segreto sentimento di diletto, come nelle sceniche rappresentanze; ma „ quel vero, profondo, intenso, e sempre crescente dolore, il quale de- „ riva dal pensare, che viva poc' anzi era quella giovine Sposa, rappre- „ sentata morta nel marmo; che col più grande cordoglio la piangono il „ marito, che sta per gettarsele al collo, ed abbracciarne le spoglie già „ livide; i fratelli, che sbigottiti rimasero all' improvvisa e non temuta „ sventura; la madre, (ahi! misera madre!) che, perduto ogni suo con- „ forto, non avendo animo di volger gli occhi al corpo dell' unica figlia, „ solo pensa al momento, che la seguirà nella tomba: Mater infelicis- „ sima filiae et sibi.

(**) Mallevadoria che cessa coll'apporre agli Articoli i Nomi dei veri Autori. Ma finchè quelli sono Anonimi, il Direttore di ogni Giornale è responsabile delle cose che vi si asseriscono, o vi si negano in pregiudizio dell' altrui letteraria, o civile reputazione.

4. L'Elenco dei contribuenti al Monumento, col *Conto Reso* della Deputazione) e ci ristringemmo a parlare dei luoghi del Discorso, presi di mira più particolarmente da una Lettera Critica inserita nel N.° 110 dell'Antologia di Firenze, firmata P. delle C; e diretta al Sig. G. P. Vieusseux Direttore di quella.

Siccome nella citata Lettera si fa dire all' Oratore quel che non disse, onde far credere ch' egli pensi precisamente al contrario di quel che pensa: ci limitammo ad osservare che *lo scrivere quelle tali cose chiamavasi con proprio vocabolo calunniare* (facendo al Sig. *P. delle C.* grazia generosa di quanto più meritava); e venendo a parlare del Direttor del Giornale, il quale stampando una *Lettera anonima* a LUI DIRETTA, mostrava tacitamente d'approvarla; in luogo di dire, con rigore sì ma con giustizia, ch' egli *era tenuto a render conto delle calunnie* ivi contenute; fummo assai moderati, dicendo, e a modo di avvertimento più che di rimprovero, che il *pubblicar tali cose*, SENZA ESAME, *era un* FARSI MALLEVADORE *delle calunnie.* Noi speramo, addolcendo così l' espressione, di richiamar l' *esame* del Direttore a tutto il contenuto di quella Lettera; a veder l' estrema inconvenienza di molte e molte espressioni; e indurlo, riconosciuto l'inganno, a trattare il P. delle C. come si meritava. Questo fu il nostro intendimento.

Ma poichè sappiamo con certa scienza ch' è avvenuto il contrario; senz'ira e senz' artifizio, mostreremo sino all' evidenza, che d' assai s' ingannano coloro, i quali non veggono nelle accuse date dal P. delle C. all' Oratore, null' altro che addebiti d'opinioni letterarie; e che l' aver posto nel nostro Articolo quel *senza esame*, fu per iscusar piuttosto, che per aggravare i torti del Direttore. Le parole della Lettera del P. delle C. sono le seguenti:

„ Io non biasimo il Thordwalsen di aver rappresentato sulla tomba del „ Vaccà il fatto di Tobia; ma non so accordare (volle dir *concedere*) al Ro- „ sini che *si debbano effigiare* IMMANCABILMENTE *sulle tombe* de' nostri con- „ temporanei *allusioni e non fatti* proprj. „

Che male vi è, gridano gli amici del Direttore dell'Antologia, che si pensi in questo modo, o in un altro? È vero che il Rosini ha detto il contrario di quello di che lo accusa il P. delle C. ma, trattandosi d' opinioni letterarie, quegli addebiti non possono chiamarsi *calunnie.*

Innanzi di rispondere alla dimanda, cerchiamo il proprio senso della parola *calunnia.* Il Vocabolario la definisce *falsa accusa*; ma siccome a taluno potrebbe parer troppo lata questa definizione, noi, restringendola, diremo che " *calunnia* in materia civile (giacchè certamente nessuno potrà sostenere, che „ abbiamo usato di quella parola nel suo senso criminale) è quella falsa ac- „ cusa d'un detto, o d' un fatto, verificandosi il quale, soffrirebbe detrimento „ la reputazione civile, o letteraria di colui, a cui viene imputato „.

Ognun vede la nostra lealtà. Se *dunque l'opinione imputata all' Oratore è innocente*, (ancorchè tutto il rimanente di quella Lettera sia un vero ammasso di falsità) noi siamo pronti a ritrattarci, e a dimandar le scuse dovute, per l' uso imprudente d' un' ingiusta parola. Ma la cosa non è così.

Molti a gridare son bravi, ad esaminare addentro le cose, non tanti.

Or che contiene adunque quell' accusa, ponendo in bocca al Rosini, che *si debbono* IMMANCABILMENTE *effigiare sulle tombe de' nostri Contemporanei allusioni, e non fatti proprj?*

1. Contiene implicitamente la taccia di non sapere egli quanto si è fatto nella Scultura Funeraria da Donatello sino ai giorni nostri; giacchè TUTTI gli

Scultori effigiarono o persone, o fatti proprj: ch' è quanto a dire la dichiarazione *della più crassa ignoranza* della Storia delle Arti.

2. Contiene la disapprovazione di quanto si è fatto da Brunellesco sino al Canova, che cominciò la sua carriera collo scolpire Papa Ganganelli, e la terminò coll' effigiare tutta la famiglia del Marchese Berio, nel Sarcofago che gli preparava. Ed ecco all' *Ignoranza* unita la *Temerità*.

3. Contiene in fine la più manifesta *Contradizione* con se medesimo, non solo negli altri suoi scritti, ma nell' Orazione stessa, poichè non molti periodi innanzi aveva detto, parlando del Monumento del Rezzonico, che la *figura del Papa.... come venne allor ammirata pel più grande sforzo dell' arte, sarà modello ai Secoli avvenire del come si può ritrar la natura, abbellendola.*

Or dunque dimandasi a chiunque non sia prevenuto, se l'accusare un uomo, che fa professione di Lettere, d' *Ignoranza,* — *di Temerità,* — *e di Contradizione,* sia un attribuirgli una semplice ed innocente opinione letteraria? O non sia piuttosto un' ingiuria, a cui difficilmente (d'Arti parlando) trovar si potrebbe l' uguale? Chi diversamente pensa prenda la penna, e scriva la nostra condanna.

Se dunque il Sig. P. delle C. ha attribuito all' Oratore un' opinione, dalla quale resulta per lui la taccia di *ignorante,* di *temerario,* e di *scrittore in contradizione con se stesso;* poichè questi addebiti porterebbero detrimento alla sua reputazione, se fossero veri; ne viene per indubitata conseguenza che son ingiuriosi non solo, ma son di più *calunniosi*, perchè son falsi.

Crediamo difficile di portare a maggior evidenza la prova.

Noi siamo persuasi che il Direttore dell' Antologia non vi pose mente; e per questo motivo modificammo le nostre espressioni: ma poichè si va dicendo *che a tutti è dato lo scolparsi, e che* l' Antologia è aperta a chiunque lo voglia; noi rispondiamo:

1. Che le calunnie sono come le ferite, le quali lasciano sempre la margine:

2. Che quello di scolparsi non è ufficio, che sia piacevole per chiunque non inquieta altrui, nè co' suoi scritti, nè colle sue azioni:

3: Finalmente che non si godrebbe un mese di tranquillità, se fosse lecito al primo presontuosello, a cui salta in capo di scrivere quel che trova nel suo cervelluzzo di formica, l' imputare opinioni false, e ingiuriose alla reputazione di chicchesia, senza recarne le prove, o senza svelare il suo nome.

Ed appunto perchè ciò non avvenga, tutti i Giornali sì politici, che letterarj hanno un Direttore, che è tenuto a rispondere di quanto in essi si pubblica. E poichè il P. delle C. è un nome o misterioso, o supposto, avea ben dritto di dire l' Oratore al Sig. Vieusseux: " Il vostro *delle C.* è una baja: ma „ nol siete già Voi, che stampate una Lettera, (e per giunta a voi diretta!) „ in cui son tacciato d' una *grande ignoranza* nella storia dell' Arti; d' una „ *gran temerità* nel discuterne gli uffiej; d' una *goffa contradizione* nel con- „ siderarne le bellezze. Siete Voi quegli, sulla cui fede, da un capo all'altro „ dell' Europa sarà salutato dai fischi di chiunque intendesi di arti; giacchè „ nessuno potrà supporre che un uomo d' onore, come Voi siete, tenga cor- „ rispondenza con una persona, che inventa il falso, e nasconde il vero.

" Bel compenso mi date, coll' offerta di scolparmi fra un mese. Il vostro „ obbligo era di non offendermi pubblicando l' accusa (molto più che trattavasi „ di cosa *udita* e non *scritta*): molto meno dovevate pubblicarla sulla fede „ di un solo; e in nessun conto mai farlo a modo degli oracoli, ravvolgendo „ il nome dell' Autore sotto mistiche cifre.

« Ma poichè il faceste, come potete sfuggire alla responsabilità? Voi vi „ fidaste del vostro carissimo P. Sopportate dunque le conseguenze della vostra „ fiducia. „ Ciò poteva dirsi, e non fu detto. E questa non è forse una gran moderazione?

Ma le false accuse contro l' Oratore sono un nulla, in paragone delle altre falsità sparse in tutta la Lettera. Oltre i mille furono i testimonj; e ciascuno può deporre del vero.

Non è del nostro ufficio il parlarne: solo faremo osservare al Direttore dell' Antologia, che se inescusabile è il suo P. delle C. per ogni parte, e verso di lui, e verso la Deputazione, e verso il Pubblico; gli resta però un lato, dal quale se venisse in capo a taluno di attaccarlo, ignoriamo quali esser ne potrebbero le conseguenze.

Egli, per meglio nascondersi, si è dipinto; e si è dipinto colla fisionomia d' un altro. E non già con dei colori e lineamenti vaghi; ma con lineamenti e colori d' una tal precisione, che la rendon parlante. Egli ci dice dunque nel contesto della Lettera

1. Ch' è forestiero:
2. Ch' è disceso dai monti (nativo d' una città posta in colle): (*)
3. Ch' è ammalato:
4. Ch' era venuto in Pisa per racquistar la salute:
5. Che non ebbe viglietto d' invito:
6. Che *ha un frale corpicciuolo.*

Or noi sfidiamo di trovare due individui, ne' quali concorrano queste sei particolarità. Ma siccome la persona, sotto i colori della quale il P. delle C. si presenta, non può avere scritto una Lettera, la quale repugna alla sua mente, al suo cuore, e alla sua lealtà; è il P. delle C. colpevole di più dell' ingiusta imputazione che ha fatto nascere (e che continuerà finchè il vero nome non si sveli) contro un uomo d' ingegno, generoso ed onorato.

E disgraziatamente, queste considerazioni si ritorcerebbero verso il Direttore, se noi stessi scusato non l' avessimo, supponendo che *senza esame* pubblicasse quella Lettera. E in fatti, se egli *esaminata* l' avesse; come non gli sarebbero saltate agli occhi quelle sei indicazioni, le quali dipingevano un individuo, che null' aveva che fare col P. delle C.?

Ed onesto, com' egli è, come non avrebbe il Direttore pregato subito, o costretto l'Anonimo a toglierle? Se nol fece, ciò prova che stampò quella Lettera SENZA ESAME. Dunque non si lagni d' essere stato avvertito che l' operar in quel modo era *un farsi mallevadore* di quel che avea scritto l'Anonimo: e poichè l'Anonimo scritto aveva calunniosamente, mallevadore delle calunnie. Ma noi andiamo più oltre, e siamo quasi propensi a credere, non già che il Direttore non abbia letto l'Articolo, (che sarebbe dalla nostra parte uno scherno) ma che l'Autore, come spesso avviene, ne abbia molto cangiato, e rappezzatolo, nel correggerne le stampe. Senza questa interpretazione, il Direttore non ha scusa.

Amico del Vaccà, amico della sua Famiglia, amico di pressochè tutti gli amici suoi; come avrebbe permesso che sotto i suoi auspicj, anzi che accoppiato al suo proprio nome, vedesse la luce uno Scritto, nel quale alternando ora il dileggio, or le accuse, cercasi di porre in burla una festa immaginata per onorare la memoria d' un grand' uomo? Fossero stati pur veri, come falsi sono,

(*) Veggasi la Lettera del P. delle C.

tutti quegli addebiti, egli avrebbe gettato il mantello di Sem sulle nostre vergogne. Taciuto egli avrebbe, ove lodar non poteva; ma non permesso avrebbe mai che da un buffoncello presontuoso si denigrassero uomini onorati, che quando anco riusciti non fossero nel loro scopo, non meritavano che plausi per la loro intenzione, ringraziamenti pel loro zelo.

Osservazioni del Direttore dell' Antologia.

Per ribattere argomentazioni sì strane, bastava sottoporle al giudizio d' ogni sensato, d'ogni spassionato lettore. Bastava soggiungere che nè a me nè al sig. P. delle C. simili sofisticherie potevano recare la menoma offesa, e che l' unico mio dispiacere si era che una persona non men rispettabile del mio Corrispondente ed amico sia stata fuor d'ogni ragione in questa misera guerra presa di mira da'nostri avversarii. Ma per ogni specie di lettori, una confutazione di questa fatta non basta. E però noi ci assoggettiamo, costretti, a ribattere ad uno ad uno i cavilli dal Giornale Pisano accumulati in que'due anonimi articoli singolari. Nella quale disamina ci asterremo da ogni personalità; e ci guarderem bene dall' imitare le lorde invettive del dotto custode del Campo santo di Pisa (1), alla cui lettera ha già risposto l' universale disprezzo.

Incominciamo dal notare, che la voce *calunnia*, nel primo articolo dall'Anonimo viene adoprata come vocabolo proprio: sicchè, il significato proprio del vocabolo non potendo esser che uno, tutte le stiracchiature per via delle quali si vorrebbe provare che un' obbiezione letteraria, per quanto severa sia, può chiamarsi calunnia, non giovano che a far risaltare l' inezia di simile accusa.

Ma l' osservazione moderata ed urbana del sig. P. delle C., era ella poi tanto assurda quant' altri vorrebbe? Il passo del prof. Rosini non parla che di monumenti figurati, non dà nemmeno a sospettare che il Thorwaldsen avrebbe potuto fare altrimenti. Solamente accenna il desiderio che invece della storia di Tobia si fosse prescelta l'invenzione del Tasso. Quanto a noi, se quì ne fosse il luogo, noi vorremmo provare che, dovendo appigliarsi a rappresentazioni figurate, meglio sarebbe pigliarle da una storia che da un' allusione poetica; vorremmo dimostrar doppiamente inopportuna la proposta del P. Rosini, e perchè l' invenzione del Tasso non è che una imitazione di Virgilio, onde invece di Goffredo si sarebbe potuto forse con più di ragione risalire ad Enea; e perchè la guarigione di Goffredo essendo dal poeta rappresentata come miracolosa, l' allusione non tornava gran fatto ono-

(1) *Lettera di* Ranieri Tempesti, *Introduttore e guida de' forestieri nel Campo Santo Pisano, al Sig.* P. delle C. . . . . (Vedi Antologia N.° 110) coll' Epigrafe: *non opus est verbis, sed fustibus* (Cicer. in Pison. c. 30) pag. 16 in 8.° — *Pisa*, presso *Sebastiano Nistri.*

revole all' arte, tutta umana, dell' illustre Vaccà (2): ma ciò non fa al caso. Quello ch' è certo si è che il sig. prof. Rosini, siccome ha manifestato il suo desiderio riguardo all' emblema che si potea trarre dal Tasso, così potea manifestarlo con quella moderazione e quell'arte che gli è propria, sulla maggiore opportunità di rappresentar fatti veri in luogo d' emblemi. E questo il sig. Rosini non fece: e tacitamente approvò il sistema simbolico nei monumenti moderni: e se nello stesso discorso gli venne lodato il monumento Rezzonico, e in altro scritto quello della S. Crux, cotesta non era che una ragione di più perchè anco in questo caso egli dovesse esprimere il pensier suo chiaramente, e confermare con la propria autorità un' opinione verissima, ma troppo spesso contraddetta nel fatto dagli artisti più celebri. Che se il sig. Rosini non disse, *doversi effigiare immancabilmente sulle tombe dei contemporanei allusioni e non fatti propri*, mostrò implicitamente di crederlo, quando all' idea di Thorwaldsen non seppe proporre altra sostituzione che un' allusione simbolica. Poich' egli s' era fatto lecito di metter fuori un' idea diversa da quella dello scultore, potea certamente metterla fuori più ragionevole.

L' obbiezione adunque è tutt' altro che falsa. L'attaccarsi a quell' *immancabilmente* per dare una mentita, non è che una sofisticheria: giacchè, ripetiamolo, un uomo il quale a un'allusione simbolica non sostituisce che un'allusione simbolica, mostra di credere che le allusioni simboliche si debbano *immancabilmente* effigiare sui monumenti moderni.

Ma per difendere il discorso del sig. Rosini, è stato necessario un articolo; per difendere il primo articolo è convenuto appiccicarne un secondo; e a proposito di calunnia citare il dizionario della Crusca; e protestare che *calunnia* non è stato usato nel senso criminale; e definire la calunnia così: " calunnia in materia civile è quella falsa accusa „ d' un detto o d'un fatto, verificandosi il quale, soffrirebbe detri- „ mento la reputazione civile o letteraria di colui a cui viene im- „ putato „.

Giacchè l'Anonimo autore di quell' articolo si sforza a trattare in sul serio la sua lagnanza, e noi sul serio la tratteremo: questa è la miglior via di far sentire quant' ell' ha di piacevole.

Falsa accusa. La lettera del sig. P. delle C. è ella in tuono d'accusa? Da tutto il contesto non traspare chiarissima l' affezione e la stima di lui per il prof. Rosini? Non parla egli della *molta convenienza* dell' esordio, e di *quelle lodi che sortivano veramente dal cuore, e al cuore scendevano di chi le udiva?* E nell'atto medesimo che dissente da lui circa alla rappresentazione di Goffredo (la quale a chiarissime note e con certa compiacenza paterna viene proposta quasi l' ottimo

(2) Vedete, per esempio, se potea far grand' onore al Vaccà questa pittura dell' antico Erotimo:

E colla destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo; e NULLA FACE.

de' progetti) non rammenta egli la patetica pittura che facea l' egregio biografo del Vaccà, degli estremi momenti di quel degno suo amico? E non loda il *bel riepilogo* con cui l'allocuzione avea fine? E tutto cotesto non basta? E una censura moderata, giusta, condita dal dolce di una lode, oserà chiamarsi una falsa accusa, o con proprio vocabolo, una *calunnia?* Deplorabile insaziabilità dell' orgoglio!

Falsa accusa d' un detto o d'un fatto, verificandosi il quale. — Se si verifica il fatto, l' accusa non è più falsa. La sostituzione che il ch. Anonimo fa della propria definizione a quella del Vocabolario, non è punto migliore della sostituzione che il prof. Rosini proponeva di Goffredo a Tobia.

Verificandosi il quale, soffrirebbe detrimento. — Adagio un poco. Ci ha varie specie, variissimi gradi di detrimento. Quando un mio vicino mi dice: io veggo una nave da guerra entrare nel porto; e ch' io gli rispondo: non è una nave, è un bastimento mercantile; il mio vicino si può anch' egli offendere che io detragga alla perspicacia della sua vista: e s' egli esercita una professione nella quale l' acutezza del vedere è necessaria, egli può anco tacciarmi di calunniatore, perch' io reco detrimento alla sua ottica riputazione. Quand'anco il detrimento sia vero, quand'anco l'accusa sia falsa, non ogni falsa accusa che rechi detrimento è calunnia. Altrimenti, sarebbe calunnia ogni censura non retta. Peggio poi, se si tratti di un detrimento di riputazione non vero, ma immaginario. Allora il censore che si taccia di aver calunniato, potrebbe anch' egli alla sua volta rimandare al censurato la taccia di calunniatore; e la questione non finir mai; e divenire la più comica cosa del mondo. Proseguiamo l' analisi.

La riputazione civile o letteraria di colui a cui viene imputato. — Non si tratta dunque più di calunnia in materia civile? Dal civile si passa al letterario: e quì sta il forte e il lepido della definizione. Se voi volevate definire la calunnia in materia civile, ma perchè dunque discorrere della riputazione letteraria; perchè dire riputazione e non *fama?*

Ma a chi credete voi di parlare, signor Anonimo, nemico degli articoli anonimi? Credete voi di parlare ad un pubblico che non sappia conoscere che una censura letteraria, anche falsa, non può e non potrà mai nè in senso proprio nè in senso traslato chiamarsi calunnia? E chi siete voi di grazia, anonimo difensore della riputazione del prof. Rosini, che credete la sua fama appoggiata a fondamenta sì deboli, che una censura siffatta debba recarle un così terribile detrimento? E non vedete voi di far torto così al vostro dotto cliente? Eh se il prof. Rosini avesse letto innanzi la stampa la vostra difesa! Io son certo, che per quanto modesto egli sia, v' avrebbe risposto con ira: e che? mi credete voi forse infallibile? È ella forse tale la mia fama che io ne debba temer detrimento perchè ad un anonimo piacque di farmi osservare che sul monumento del Vaccà la gamba di Goffredo non ci aveva molto che fare?

Ma l'Anonimo incalza, e pretende che biasimare il Rosini dell'aver pensato a Goffredo, gli è un accusarlo d' ignoranza, di temerità, e di contradizione; e più e più volte ripete queste sapienti parole: *ignorante, temerario, scrittore in contraddizione con sè stesso.* Il professore Rosini ha pur dato in un malaccorto difensore; giacchè, guai se i lettori si persuadessero di cotesta argomentazione inaudita. I lettori già sanno che la censura non è falsa: se questa censura pertanto implicasse la taccia d' ignoranza, di temerità, di contraddizione, il difensore del Rosini sarebbe riuscito a dimostrare che il ch. Professore di Pisa, il lodato autore della Monaca di Monza, l' editore di tanti utilissimi libri, è un ignorante, un temerario, uno scrittore contraddicente a sè stesso. Ma buon pel Rosini e per noi che l' Anonimo ha torto. Nè al Rosini soltanto, ma a tutti gli artisti che dal 400 in poi hanno osato rappresentare allusioni simboliche, quel triplice titolo si dovrebbe adattare. E qualunque critico sorgesse, e a un poeta, per esempio, con tutti i riguardi dell' urbanità e della stima, dicesse: questo vostro verso è men bello degli altri, questa vostra idea non è giusta; il poeta potrebbe rispondere: Voi siete un calunniatore; perchè l'opporre a un autore che una sua idea non è giusta è lo stesso che dirgli, voi non sapete quello ch'è stato pensato, scritto, parlato, operato a questo proposito; dunque siete ignorante: voi vi opponete a tutto quello che altri celebri autori hanno scritto, altri uomini illustri hanno detto od operato, dunque siete temerario: voi non rammentate le altre vostre idee giuste e vere che a questa ripugnano; dunque contraddite a voi stesso. E così qualunque osservazione estetica diviene calunnia. E perchè la calunnia è sempre un fatto che cade sotto la punizione della legge, nè si può considerarla in materia civile senza poi di necessità dedurne delle conseguenze criminali, perciò tutti i giornalisti, quando non lodano sono rei d'un delitto, son da citarsi alla Rota.

Il ch. Rosini non può dunque temere d' essere *salutato dai fischi dell'Europa*, come vorrebbe l'Anonimo: primieramente perchè l' Europa non fischia, poi perchè i fischi verrebbero a tutti coloro a'quali le rappresentazioni simboliche non paiono uno sfoggio d' erudizione non ben collocata. Se il Rosini ha un' opinione contraria, tanto meglio per lui, e per noi. Solamente ci duole, ch' egli non l' abbia potendo manifestata; e confermato così quello ch' era l' assunto principale dello scritto del nostro stimabile corrispondente. Giacchè quest'è l' essenziale della misera questione; quest' è che ci dà la sofferenza di rispondere tanto a lungo ad accuse che rimarrebbero molto bene ribattute dal silenzio; quest' è la considerazione che rese la lettera del sig. P. delle C. principalmente pregevole agli occhi nostri. Generale in Italia e fuori è l' abuso de' simboli, delle allegorie, delle allusioni erudite, lontane, insignificanti, non bene scelte, e non chiaramente dall' arte illustrate. A quest' abuso giova omai porre un riparo; giova che da' grandi artisti, dagli uomini di fama e di gusto ci venga l' esempio, il consiglio. Così pensava il sig. P. delle C. Quand' ecco si scopre il monumento eretto da Pisa riconoscente all' illustre Vaccà: e

che rappresenta egli cotesto monumento? Tobia. — Il prof. Rosini nel giorno dell' inaugurazione solenne recita un' allocuzione: e che propone egli invece di Tobia? Goffredo. — Il sig. P. delle C. trova che c' era da fare e da proporre qualcosa meglio di Tobia e di Goffredo. Il prof. Rosini s' accorge di non aver detto quel che doveva, e quel che forse aveva altre volte pensato. Va in collera; e..... Interprete della sua collera si presenta un anonimo, il quale ha con gli anonimi una antipatia così fiera che quasi quasi perdonerebbe al sig. P. delle C. la sua calunnia, se il sig. P. delle C. si scoprisse.

E questo prova quanto saviamente abbia fatto il nostro corrispondente a tenere celato il suo nome. Doveva egli forse esporlo agl' insulti d' uomini che non sentono la dignità delle lettere? O doveva tacere un' utile ed opportuna verità? Sì, ripetiamo: utile ed opportuna: e la premura stessa che dimostra il Giornale Pisano per far credere che il chiarissimo professore n' era persuaso già, cel comprova. — A qual fine poi si struggevano questi signori di sapere il nome dell'autor della lettera? A fine di rivolgergli più dirette quelle villanie che ora scagliano a caso, che commettono al vento. Ed essi, che lui tacciavano di imputare al Rosini cosa che poteva tornare a detrimento della letteraria riputazione, essi non trovano nè insolenti nè sconce le frasi *cervelluzzo di formica*, *buffoncello presuntuoso*; e simili. E raccogliendo con misera diligenza tutti gl' indizi che l'Anonimo dà di sè in quella lettera, non arrossiscono di aggravare la insolenza con una specie di cavillosa delazione, che appena sarebbe comportabile ove si trattasse di delitti di stato. E dopo aver parlato del *mantello di Sem, e delle loro vergogne*, non avendo sopra chi a lor talento sfogarsi, si slanciano contro il Direttore dell'Antologia, che ha sempre rispettato e stimato nel Rosini uno degli uomini che più onorano la Pisana Università; e non arrossiscono di affermare che nello scritto del saggio Anonimo " è alternato il dileggio all' accusa, affine di porre in burla ,, una festa immaginata per onorare la memoria d' un grand' uomo, a ,, fine di denigrare uomini onorati ,,. Son queste le parole del Giornale Pisano. A smentirle, basta citare senza commenti alcuni passi della lettera disputata.

" E queste particolarita vò notando non a biasimo della nazionale ,, funzione, o di chi la diresse; ma a scusa di quel poco di confusio- ,, ne, di cui taluno, e l' oratore con più ragione degli altri avrà po- ,, tuto dolersi. Imperciocchè, ove manca riverenza di religione o di ,, comando, pochi altri popoli sanno star di per sè, come questo buon ,, popolo toscano, dentro i limiti di un costumato contegno. E qui si ,, leggeva in tutti i volti un sentimento che raramente si desta in una ,, moltitudine per un uomo già morto da più di tre anni ,,.

Più sotto: " L'architettura maestosa di quei portici venerandi era ,, in tal modo velata; e *doveva essere*, non tanto per isfoggio d'appa- ,, rato, quanto per difendere l' assemblea dai rigori delle stagione ,,.

E alla fine: " Concluderò rallegrandomi con i Pisani dell' acqui- ,, sto da loro fatto d'un' opera così peregrina, non menochè dell'esem-

Questa considerazione ha già
diversi librai della civile E rare con efficace concordia un uomo di cui
dell' Italia nostra a pubblicar la perdita ,,.
argomento collezioni utili e
adattate, per prezzo e r are, accusare, denigrare, calunniare; le in-
bisogno di chicchessia saranno per conseguenza lusinghe, vezzi ed en-
lodevole esempio tro sentir lui, l' essersi contentato del titolo di calun-
ci in Toscana; pe
giustamente rir che una *grazia generosa!!* — Dopo avuta la sofferenza
tra noi, (A re a tali miserie, mi si concederà, credo, la libertà di
ebbe, n
che i t ne un poco.
non pe e la critica dei viglietti non bene distribuiti, del cappello in
non a, degli stromenti da fiato, della bassezza del monumento, dei pa-
già
m veri e dei serpenti con in mezzo il povero Vaccà, del non essersi
lotuta sentire da tutti l'allocuzione dell' egregio oratore, e di alcune imperfezioni del lavoro sulle quali il sig. P. delle C. non sentenzia, ma " lascia che decidano gli scultori degni di giudicare un Thorwaldsen ,, ? — Calunnie, grida l'Anonimo del Giornale pisano: calunnie, riprende il consultore del sig. Ranieri Tempesti: perchè *calunnia* viene da *calvo*.

A che dunque siam noi? È ella questa l' Italia del secolo XIX; o ne circondano ancora gli arrabbiati pedanti del cinquecento? Oh chiunque voi siate che da guerre sì abbiette cercate conforto all' amor proprio non ragionevolmente irritato, tenetevi pure il vostro dizionario di trivialità grossolane, le vostre citazioni inaudite, e quelle interpretazioni originali in cui tormentate sì piacevolmente l' ingegno per crearvi un' ingiuria, un affronto laddove non è: tenetevele: chi potrebbe rispondervi condegnamente altri che voi stessi? Credete voi che negl' improperii sia gloria e vendetta? Chi credete voi persuadere con tale linguaggio? o chi spaventare? La più fiera vendetta che far ne potesse l'Antologia sarebbe il dare pubblicità ai vostri scritti, purchè voi non arrossiste di sottoscriverli del vero vostro nome. Due periodi di franca dichiarazione, ne' quali voi aveste ingenuamente esposte le vostre ragioni, e mostrati gli sbagli, se tali erano, del mio Corrispondente, bastavano; quand' anco fossero stati necessari, il che io sono ben lungi dal credere. Ma con quelle diatribe avvelenate, voi vi siete collocati al disotto d'ogni leale avversario. E se in sì misera lite non cadesse improprio, il nome di calunnia, voi, voi veramente avreste calunniato l' illustre Professore di Pisa, col farlo supporre complice del vostro ardimento.

RECLAMO.

A carte 163 del volume XXXVI dell' Antologia, N. 107 per Novembre 1829, fu dato inavvertentemente al sig. Generale Conte Antonio *Antonelli*, Ciamberlano attuale di S. M. il Re di Baviera, la qualificazione patrizia di *milanese*. Dovevasi dire *ternano*, per essere egli di fatto nativo, e patrizio della romana città di Terni, che si crede aver dato i natali al principe degli Storici latini, Cajo Cornelio Tacito.

BULLETTINO BIBLI
Annesso all'Antologia (*).
Marzo 1830.

TOSCANA.

LIBRERIA DELLE FAMIGLIE

proposta al Pubblico Italiano dalla Società *Passigli, Borghi e Compagni* librai in Firenze.

Prospetto. = Non saria nuovo il paragone, che far si potrebbe, dell' utile e del diletto dipendenti dalle lettere co' benefici che produconsi per opera delle arti meccaniche e della industria. Certo, per questi due capi singolarmente si conforta e si abbellisce la vita; ma nè della ricchezza letteraria, nè della materiale possono tutti, nella successione de' tempi, usare al modo stesso e ad un'ora. A chi manca il nazional patrimonio, a chi ch' egli venga diffuso, a chi fortune bastanti per acquistarlo.

Ricca di dovizie letterarie chiamar possiamo a buon dritto una età, quando i documenti delle scienze e gli studi del bello, già posti in alto luogo per la perfezione delle discipline sieno aperti alla cognizione del maggior numero: ed è tale, per nostro avviso, la presente età, in confronto di quelle che furono. Non avvi parte de
bile che non sia stata trattata e pon-
chiarata in maniera da potere, almo
mezzanamente, esser intesa da quan
pur sappian leggere. Gli autori che va
per lunga pezza più celebrati che lette-
ti, parevano riserbati ai soli dotti,
cominciano ad essere intesi e gustati
generalmente. Le donne, gli artigia-
ni, le persone ad altro rivolte che a
studiar di proposito, li hanno già per
le mani, e ne allegrano le loro vegli
, i loro riposi. Siamo al tempo
della capacità e della popolare incli-
nazione ad istruirsi, ad apprendere:
non è più dubbio per nessuno che
l' uomo fornito di cognizioni avanza
l' ignorante in tutte le occorrenze
della vita: i padri sono ansiosi di
procacciare questa superiorità di fatto
ai loro figliuoli; le madri s'accorgono
che le grazie dello spirito vincano as-
sai spesso la prova sulla bellezza. Tut-
ti, in somma, o leggono o voglion
leggere; e se questo desiderio non è
meglio appagato, ciò nasce dal prezzo
dei libri, il più de' quali, stampati
per coloro cui è stata larga fortuna,
non si piegano alla possibilità degli al-
tri molti, che quella ebbero meno
amica.

Tobia. — Il prof. Rosini nel
allocuzione: e che pro-
. P. delle C. trova che
obia e di Goffredo. Il
loveva, e quel che
nterprete della
i una anti-
C. la sua

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da'sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

Il Direttore dell' Antologia *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, nel presente bullettino, non possono avervi luogo che previo l' invio di una copia dell' opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intiero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga del medesimo bullettino.*

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

Questa considerazione ha già mossi diversi librai della civile Europa o dell' Italia nostra a pubblicare di vario argomento collezioni utili e piacevoli, adattate, per prezzo e per forma, al bisogno di chicchessia. Non aveva il lodevole esempio trovati ancora seguaci in Toscana; per lo che un Giornale giustamente riputato, che vede la luce tra noi, (Antologia N.° 109, p. 166) ebbe, non ha guari, ragion di notare che i tipografi di queste parti *paiono non pensare che per i dotti*. A noi non riguardava il rimprovero, i quali, già è molto tempo, abbiamo posto l'animo a provvedere i lettori toscani e italiani tutti con una di tali così bene accette raccolte. Scioglíamo ora la promessa già fatta a noi stessi ed a' nostri amici, prendendo a stampare la nostra Libreria delle famiglie, che offeriamo a chi giovi associarvisi al prezzo d' un paolo per volumetto.

Questo titolo generale comprenderà una serie assai estesa di opere amene e profittevoli, scelta in ogni genere di letteratura e di scienze. Ci studieremo raccogliere e riprodurre scritture o affatto nuove, o non ben conosciute, o male sconosciute, e non quanto basti negli esemplari moltiplicate. Avranno il primo luogo le dettate in originale italiano; ma nel difetto, non ci rimarremo dall' appropiarci quelle che faranno al nostro proposito, tra le tante onde son ricche le letterature straniere. E qui obblighiamo la nostra fede a mostrare queste nuove cittadine in forma, per istile e per lingua, veramente italiana; aborrenti, quali siamo, da quelle, pur troppo comuni, tradizioni, dove altro quasi non è mutato dal primo testo che la desinenza delle voci. Istruzione solida, vera, svariata ed agevole sarà la dote di cui è nostro desiderio che la nuova *Libreria* si pregi.

La diversa qualità delle materie ci condurrà ad ordinare i nostri volumetti in classi egualmente diverse, delle quali accenniamo lo spartimento.

I.° Religione, morale, educazione e prima istituzione de' fanciulli e de' giovanetti:

II.° Scienze filosofiche, politiche ed economiche.

III.° Storia civile, generale e particolare, biografia, memorie.

IV.° Geografia, viaggi, descrizioni di paesi e di costumi.

V.° Grammatica, studi di lingua, belle lettere, critica e storia letteraria.

VI.° Esempi di composizione e di stile, orazioni, lettere, dialoghi, varietà.

VII.° Poesia, teatro.

VIII.° Novelle, racconti, romanzi, facezie.

IX.° Estetica, descrizioni e varietà riguardanti le belle arti.

X.° Scienze fisiche e matematiche, chimica, storia naturale, fisiologia, igiene, arti derivanti da queste scienze.

Senza obbligarci a seguir l' ordine delle classi suddette, pubblicheremo indistintamente le opere che ci sembreranno di maggior conto, e prime richieste alla istruzione o alla curiosità de' nostri lettori. Annunziamo intanto, per le prime pubblicazioni, le seguenti:

Nella prima classe. *Prime Letture dei fanciulli, e lezioni morali* di Giuseppe Taverna. — *Governo della famiglia* del Pandolfini. — *Vita sobria* del Cornaro. — *Avvertimenti degli antichi* di Bartolommeo da S. Concordio, ec.

Nella quinta. *Trattato della composizione* di Anton Maria Robiola. — *Lezioni di* Ugone Blair *tradotte dal* P. Soave. — *Storia della letteratura italiana* del Cav. Maffei. — *Grammatica* del Corticelli, ec.

Il *saggio* annesso al manifesto dà norma della nostra edizione, per ciò che riguarda la carta, i caratteri e la maniera della impressione. Pubblicheremo per ogni mese due volumetti, l'un per l' altro, di circa 130 pagine.

Il prezzo pei signori Associati è, come sopra, fissato a un paolo (56 cent.) per ogni dispensa, rimanendo a loro carico, le spese di dazio e di trasporto. Ciascuno può associarsi o a tutte le classi insieme, o separatamente ad ognuna. A chi assicuri dodici associati, daremo *gratis* la tredicesima copia. Finalmente i non soscrittori, o quelli che volessero le opere spezzatamente, pagheranno una lira per ogni volume.

Le associazioni si ricevono in Firenze al Negozio degli Editori, e nelle altre città d'Italia dai distributori del manifesto.

TEATRO TRAGICO ITALIANO volume unico e secondo della *Biblioteca portatile del Viaggiatore*. Racchiude i seguenti autori: *Alfieri, Maffei, Monti, Manzoni, Niccolini, Foscolo, Pellico, Benedetti, Pindemonte, Ventignano*. — *Firenze* 1830 *Passigli, Borghi e Comp. editori.*

MANIFESTO. Il favore, con cui è stato universalmente accolto il primo volume della BIBLIOTECA PORTATILE DEL VIAGGIATORE già pubblicato per opera della Società libraria *Passigli*, *Borghi e Comp.* non poteva non incoraggir gli Editori alla immediata prosecuzione di tanto lavoro. Però si fanno essi un dovere di prevenire i signori Associati che, osservando precisamente gli stessi modi tenuti nella ristampa dei *Quattro Poeti maggiori*, han posto mano alla edizione del *Teatro tragico Italiano*, che formerà il secondo volume della *Biblioteca*, e di cui qui danno una prova. L' opera si pubblicherà, secondo il solito, per fascicoli senza alterare il prezzo della soscrizione primitiva. I nuovi soscrittori potranno inoltre acquistare pel semplice costo d'associazione il volume già messo in vendita, e portato invariabilmente per chiunque altro al prezzo di franchi 40. I nomi di *Alfieri*, di *Maffei*, di *Monti*, di *Manzoni*, di *Niccolini*, di *Foscolo*, di *Pellico*, di *Benedetti*, di *Pindemonte*, del *Duca di Ventignano*, fregieranno la nostra Raccolta. Verrà poi essa distribuita in dieci o al più in dodici fascicoli formanti un sol volume, e sarà ornata di quattro vignette disegnate dall'esimio sig. professore Nenci, ed incise da valente bulino. Finalmente perchè questo secondo s' accompagni esattamente al primo tomo della Biblioteca, conterrà pure quattro ritratti. Le soscrizioni si prenderanno in Firenze al negozio degli Editori posto al *Canto de' Pazzi*, e nelle altre Città d' Italia dai distributori del Manifesto; ma pubblicato che sia il terzo fascicolo del *Teatro tragico*, le commissioni non saranno più ricevute ai patti d'associazione, ma bensì al prezzo di Catalogo.

DELLA PREFERENZA de' Sessi, Lettera di MELCHIORRE DELFICO alla signora Contessa CHIARA MUCCIARELLI SIMONETTI. *Siena*, 1829. *O. Porri*, 12.° di p. 28.

LINEE ANATOMICHE di FILIPPO CIVININI pistoiese. *Pistoia*, 1829, *Fratelli Bracali*, 8.° Fascic. I.° *Osteologia*, su'Cornetti del sig. Bertin — Fascic. II.° In *Osteologia*, sulla scissura di Glaser nel temporale. Prezzo L. 1 il fascic.

SCELTA BIBLIOTECA di Storia italiana, in 35 volumetti, dedicata alla Colta Gioventù Italiana. *Livorno*, 1830, *Glauco Masi* editore. 12.° Vol. primo. — *Storia fiorentina di messer* BERNARDO SEGNI, gentiluomo fiorentino, dall'anno 1527 al 1555, colla vita di Niccolò Capponi, descritta dal medesimo Segni suo nipote. Vol. I.°

SELECTAE e praeci quindena in nosocomio de municipio montis Sancti Sabini morborum rariorum, historiae quas observavit et scripsit PHILIPPUS CARRARESI medicinae et chirurgiae doctor, compluriumque academiarum socius. (Decas VII, VIII, IX, X.) *Senis*, *Honorati Porri*, 8.°

RAGGUAGLIO di quanto è avvenuto in Pisa pel Monumento in marmo eretto nel Camposanto di questa città, alla memoria del defunto professore ANDREA VACCA' BERLINCHIERI caval. dell'ordine del merito ec. *Pisa*, 1830. Tip. *Nistri*, 4.° di p. 40 con tavola in rame.

RAPPORTO del segretario della Società pel mutuo insegnamento di Livorno, all' adunanza generale nella seduta del 28 febbraio 1830, in cui ne venne deliberata la stampa e distribuzione ai Soci; letta dal segretario AVV. C. SANSONI. *Livorno*, 1830. *St. Masi*, 8.° p. 12.

DIZIONARIO DELLE SCIENZE Naturali, nel quale si tratta metodicamente dei differenti esseri della natura, considerati o in loro stessi, secondo lo stato attuale delle nostre cognizioni, o relativamente all' utilità che ne può risultare per la medicina, l' agricoltura, il commercio, e le arti. — Accompagnata da una biografia dei più celebri naturalisti. Opera utile ai medici, agli agricoltori, ai mercanti, agli artisti, ai manifattori, e a tutti coloro, che desiderano conoscere le produzioni della natura, i loro caratteri generici e specifici, il loro luogo natale, le loro proprietà ed usi. Redatta da vari professori del Giardino del Re, e delle principali scuole di Parigi. *Prima traduzione dal francese*, con aggiunte e correzioni. *Firenze*, 1830, *Batelli e F.* 8.° Volume I.° distrib. prima di fogli 8 a cent. 30 L. 2 40 it.
tavole 8 colorite cent. 50 „ 4 —

L. 6 40 it.

VIAGGIO al Monte Sinai, di SIMONE SIGOLI, testo di lingua citato

dal Vocabolario, ed or per la prima volta pubblicato, con due lezioni sopra il medesimo, una di Luigi Fiacchi; e l'altra di Francesco Pogci accademici residenti della Crusca, e con note ed illustrazioni di quest'ultimo. *Firenze* 1829 *dalla Tip. all'Insegna di Dante* 8.° di p. LXII e 280; prezzo L. 10.

SULLA falsità della lettera di Giovanni Boccaccio al priore della Chiesa de'SS. Apostoli; esame critico di Sebastiano Ciampi, con la lettera del medesimo Gio. Boccaccio a Zanobi da Strada. *Firenze*, 1830, Tip. *Celli e Ronchi*. 8.°

GUIDA per le Scuole di Reciproco Insegnamento. *Firenze*, 1830, *Gregorio Chiari*, 12.° di p. 65 con tavole. Si trova vendibile alla Scuola di Reciproco Insegnamento, Via dell' Annunziatina, ed al Maggazzino della Società.

FASTI E VICENDE dei popoli italiani dal 1801 ai 1815, o memorie di un uffiziale per servire alla Storia Militare Italiana, *Italia*, 1830, tomo III.° prezzo L. 4 it.

ATLANTE geografico, fisico e storico della Toscana, del dottore Attilio Zuccagni Orlandini. *Firenze*, 1830, *Stamperia Granducale*, tavola IX. *(Il Valdarno fiorentino superiore, e Val di Greve)*.

DESCRIZIONE delle medaglie antiche greche del Museo Hedervariano, dalle Liburnie fino a tutte le isole dell' Arcipelago, Parte Europea; per Domenico Sestini. *Firenze*, 1830, *G. Piatti*, Volume II.° in 4.° di p. XII e 175 con tavole 3 in rame paoli 9.

VERSIONE poetica di due Elegie d'Albio Tibullo, dono di Gio. Caselli al cav. Giovanni Ginori nel giorno delle sue Nozze. *Firenze*, 1830, *Ciardetti*, in 8.°

PEL MONUMENTO DI DANTE Ode di Giuseppe Vedeche. *Firenze*, *Magheri*, in 12.°

I PROMESSI SPOSI Storia Milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. *Firenze*, 1830 *Passigli, Borghi e C.* Volumetto IV.°

REGNO LOMBARDO VENETO.

IRENE DELFINO, storia veneziana del secolo VI.° *Venezia*, 1830, *G. Gnoato q Silvestro*. 16.° due volumi. Prezzo l. 4. it.

NENUS SCIENTIFICUS praecipuarum propositionum spectantum ad introductionem jurisprudentiae ecclesiasticae auctore Federico Maria Zinellio, in patriarchal Seminario Venetiarum jurisprudentiae et historiae ecclesiasticae professore. *Venetiis*, 1830, *Tip. Aloysiopolitana* 8.° di pagine 116.

PETRI PAULI VERGERII senioris justinopolitani de Republica Veneta, fragmenta nunc primum a lucem edit. *Venetiis*, 1830, *Typ. Picottiana* 8.° di p. 25.

BIOGRAFIA UNIVERSALE antica e moderna, ec. *Venezia*, 1830, *G. B. Missiaglia* 8.° Volume LIX. (TR-VA).

IDEA della eloquenza sacra, del chiarissimo sig. Don Giuseppe Barbieri, orat. nella chiesa di Santa Maria della Scala in S. Fedele, dell'abb. Angelo Paolini. *Milano*, 1830, *F. Rusconi*: 8.°

VOLGARIZZAMENTO delle Vite de' SS. Padri, da fra Domenico Cavalca. Testo di lingua. *Milano*, 1830, *G. Silvestri*. Tomo II.° — 242.° della *Biblioteca scelta*.

FAVOLE sopra i doveri sociali, ad uso delle scuole d' Italia, di Gaetano Terego con giunta di un saggio sopra i doveri di se stesso. Quinta edizione. *Milano*, 1830, *G. Silvestri*. Vol. 247.° della Biblioteca scelta. L. 3. it.

MANUALE dell'inverniciatore, ossia l'arte d' inverniciare, indorare, stemprare i colori. Tratto dalle opere di Tingry e Watin, secondo le odierne cognizioni chimiche, da Ant. Bayer. *Milano*, 1826, *G. Silvestri*. con tavole. L. 2. 61. it.

LA VILLA DI S. GIULIANO. Storia veneziana del secolo VII.°, data in luce dall' Autore di *Irene Delfino*.

Venezia, 1830, *G. Gnoato q. Silvestro.* Volumi 2 in 16.° prezzo l. 4. it.

L' ISOLA di San Michele di Murano. Versi di Fabio Mutinelli, *Venezia*, 1830, *G. Molinari e C.* in 8.° Edizione di sole 50 copie e non vendib.

BIBLIOTECA economico portatile di educazione. *Milano*, 1830, presso *l'Editore Lorenzo Sonzogno.* Volumetti LIII e LIII bis. 13 e 14.° ultimi della *Geografia Compendiata* di Maltebrun.—Volumetti LXXII e LXXIII. 2. e 3.° della *Frusta letteraria* di G. Baretti.

VIAGGI a Pekino, e a Manilla ed all' isole di Francia, fatti negli anni 1794-1801 da M. De Guignes. Versione dal francese di F. G. *Milano*, 1830, *L. Sonzogno.* Tomo III.° N.° 33 del III.° biennio della *Raccolta di Viaggi.*

LA DIVINA COMMEDIA di Dante Alighieri, col comento di G. Biagioli. *Milano*, 1829, *G. Silvestri.* Seconda edizione della *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne.* Volumi III. in 12.° prezzo l. 15. 50 it.

I FRAMMENTI de' sei libri della Repubblica, di Marco Tullio Cicerone, volgarizzati dal principe Don Pietro Odescalchi. Seconda edizione. *Milano*, 1830, *G. Silvestri.* Volume unico. Prezzo it. l. 1. 74.

VOLGARIZZAMENTO delle vite de' SS. Padri, di Fra Domenico Cavalca, testo di lingua. *Milano*, 1830, *G. Silvestri.* Tomo I.°; e 241.° della Biblioteca scelta. Prezzo L. 2. 61. it.

OPERE dommatiche, storiche e morali di Monsignor Martini Arcivescovo di Firenze, prima edizione milanese. *Milano*, 1830, *G. Silvestri.* Vol. X.° ed ultimo, che contiene: *Istruzioni morali sopra i sagramenti della Chiesa.* Prezzo l. 1. 95. it.

FILOSOFIA ZOOLOGICA, ossia prospetto generale delle strutture, funzioni, e classificazioni degli animali, del dottore Giovanni Fleming, membro della Società reale di Edimburgo, della Soc. Werneriana di Storia naturale. Traduzione dall' inglese. *Pavia*, 1829, *Stamperia Fusi e C.* in 8.°

Vol. I. di pag. XXVIII e 630.
II. parte prima di p. 580.
II. parte seconda di p. 360.

NOVELLE di Diodata Saluzzo Roero. *Milano*, 1830, *Vincenzo Ferrario.* Un volume in 12.° l. 3. it.

STATI SARDI.

RAMOSKY, esperimento di Novelle, di Lor. A. Damaso Pareto. *Torino*, 1826, *St. Reale.* 12.° di pagine 36.

DEI PIACERI della speranza, poemetto inglese, di Tommaso Campbell, portato in verso italiano da L. A. D. Pareto. *Genova*, 1829, *Fratelli Pagano.* 12.° di p. 112.

ADONE nella morte di Giovanni Keats, autore dell' Endimione Iperion, ec. Elegia di Percy Bishe Shelley tradotta da L. A. Dam. Pareto. *Genova*, 1830, *Tip. Gellai.* 8.° di pag. 76.

MEMORIE della Reale Accademia delle scienze di Torino. *Torino*, 1829, *Stamperia Reale.* Tomo XXXIII. in 4.° di p. XXVIII-LXX e p. 392 per le memorie della classe delle scienze fisiche matematiche, e 275 per quelle della classe delle scienze morali, storiche e filologiche. Con tavole 27.

IPAZIA ovvero della filosofia, poema di Diodata Saluzzo Roero. *Torino*, 1830, *Tip. Regia*: volumi 2 in 16.° nuova edizione.

STATI PONTIFICI.

DEI POZZI modenesi detti artesiani. Lettera di un ferrarese, al suo amicissimo cav. Luigi Zinotti. *Ferrara* 1829. *G. Bresciani*, 8. p. 26.

IN MORTE della contessa Beatrice Avventi Massaro al conte Giovanni Massari, del Conte Cesare Borgia. 4.° *Bologna* 1830, *Nobili.*

ELEMENTI, ossiano istituzioni civili di Giustiniano Imperatore, illustrati e commentati da Pietro Vermiglioli, membro del collegio legale e professore di detta istituzione, ed interino di diritto canonico nella pontificia università di Perugia. *Perugia*, 1829. *Bartelli* e *Costantini.* 8.° vol. III.° ed ultimo.

RACCOLTA di disegni rappresentanti le principali macchine in ogni ramo d' industria della provincia di Bologna, del dott. A. Zamponini corredata delle necessarie descrizioni. *Bologna*, 1830, *Tip. dell'Olma.* in f.° fascicolo VII.° prezzo l. 1. 28. it.

INDICAZIONE antiquaria per il Gabinetto Archeologico di proprietà dell' illustrissimo magistrato di Perugia, e situato nel pubblico studio della medesima città. *Perugia*, 1830, *Fr. Baduel.* 12.° di p. 70.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

DIREZIONE GENERALE di ponti e strade, e delle acque e foreste, e della caccia. Circolari concernenti il servizio degl' ingegneri di acque e strade. *Napoli*, 1829, *St. Reale*, 8.° di p. 370.

DUCATO DI PARMA.

RICERCHE intorno il servigio dello stato maggiore generale e il governamento degli eserciti, con un prospetto su le discipline di quelli, del signor barone colonnello Giuseppe Werklein segretario di stato in Parma. Versione dal tedesco su la 2.ª edizione con aggiunte. *Parma*, 1830, *dalla stamperia Carmignani.*

Tra le opere più degne di propagazione, quelle sono massime da porre, le quali più intendono all' utilità degli uomini. È il lavoro di cui annunziam ora la stampa, tuttochè pertenente nel più a cose di guerra, è tale da richiamar sopra modo la curiosità de'lettori.

In un'età, come la nostra, la quale, in mezzo a tante commozioni di popoli e abbattimenti di fortune, vide la scienza dell' armi acquistar maniere sì grandi e varie, era da pensare che alcun accorto intelletto, ricogliendo avvantaggio dall' esserne testimonio e parte, fosse per apparecchiare alla gente il frutto delle sue osservazioni. È questa scrittura, il cui complesso mancò finora alle istesse più culte e bellicose nazioni d' Europa, presenta in effetto ciò che l' ingegno, la filosofia e l'esperienza potean trarre di meglio da così fatta maniera.

Ogni volenteroso ufiziale troverà qui nelle più agevoli forme una guida sincera per ammaestrarsi nella via che può avere davanti, dalle cure più minute alle più gravi. A chi poi è straniero all'Arte della Guerra non potrà non riuscire interessante, nella seconda parte, soprattutto l'argomento della IX Sezione: ove si ragiona dell'*Amministrazione publica* in generale, e del *Commercio* in particolare. I quali subbietti, comechè possano a prima vista aver sembianza di genere affatto disparato dal primo, serban tuttavolta con esse tal relazione, da rendere essenzialmente (secondo che si prova sovente nel corso dell'opera) o vane o felici le imprese. È avveduti e forse in parte nuovi, sebben molto semplici, sono in ciò stesso i pensamenti dell'illustre Autore, ne'quali congiunta a belle vedute economiche, risplende la più sana filosofia, massimamente rivolta a un'esatta giustizia distributiva. E perchè tutto vesta l'abito e la civiltà de' tempi, vedrà qui ognuno il lume delle dottrine accoppiarsi per tutto alla nobiltà de'sentimenti e alla dolcezza de'mezzi.

Quest'opera, in carta, caratteri e forma, simili al Manifesto, e il cui prezzo è stabilito a diciotto centesimi di franco il foglio, sarà corredata dell' Effigie dell'Autore, non che di più tavole accuratamente delineate, una delle quali amplissima. Giascuna di queste sarà posta a quaranta centesimi. Il Ritratto, diligentemente intagliato in rame alla scuola del Signor Cavaliere Toschi, sarà dato a soprappiù.

Le soscrizioni si riceveranno in Parma da *Filippo Carmignani* e *Francesco Pastori*, e altrove da'Librai principali.

DUCATO DI MODENA

MEMORIE DI MATEMATICA e di Fisica della Società Italiana delle scienze residente in Modena. *Modena*, 1829, presso la *Tip. Camerale.* Tomo XX. (Parte contenente le memorie di fisica).

OSSERVAZIONI sulla poesia dei Trovatori e sulle principali maniere e forme di essa confrontate colle antiche italiane; opera di Giovanni Galvani. *Modena*, 1829, presso gli *Eredi Soliani* in 8.°

DUCATO DI LUCCA

SOPRA un fungo midollare del periostio; lettera diretta all' Eccell. sig. Dott. Pietro Betti, prof. d' anatomia e d'istituzioni chirurgiche, nell'Arcispedale di S. M. Nuova di Firenze, ec. del Dott. Luigi Pacini, prof. d'Anatomia umana e comparata nel R. Liceo di Lucca. 8.° con 2 tavole. *Lucca*, 1829. *Tip. Bertini*, p. 14.

INTORNO ALLA VACCINA. Riflessioni del Dott. G. Giannelli. *Lucca*, 1830. Tip. *Bertini*, 8.° di p. 40.

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL' ESTERO.

TRAGEDIE e poesie varie di Al. Manzoni, colle prose analoghe, ed un apposita prefazione del Baron Cammillo Ugoni. 15.ª edizione. *Lugano*, 1830, *G. Ruggia e C.* Vol. unico. l. 2. it.

DELLA RIFORMA della costituzione ticinese, libri due e un appendice. *Zurigo*, 1829, *Orell Fussly e C.* 8.°

I SETTE SACRAMENTI, odi di Francesco M. Travella. *Lugano*, 1830, *G. Ruggia e C.*

L' EUROPA nel medio evo, fatta italiana sull'inglese di Arrigo Hallam per M. Leoni. *Lugano*, 1829, *G. Ruggia e C.* 8.° Vol. I.° di p. 340. Prezzo l. 4. 10. it.

DEL MERITO e DELLE RICOMPENSE, trattato storico filosofico di Melchiorre Gioja, autore del nuovo prospetto delle scienze economiche. *Lugano*, 1830, *G. Ruggia e C.* in 4.° Tomo I.° dispensa prima di fogli 13. prezzo l. 2. 70. it.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VOLUME TRIGESIMOSETTIMO.

Scienze Morali, Politiche ed Economiche.

Del coraggio civile, e dell' educazione propria ad ispirare le pubbliche virtù; opera di Giacinto Corne. *(F. Forti)* A. Pag. 13
Storia della Luigiana, del sig. Barbé Marbois. *(A. Z.)* „ „ 81
Costantinopoli e la Turchia nel 1828, opera di Mac-Farlane. *(G. P.)* „ „ 97
Biblioteca popolare; ed. Pomba. *(K. X. Y.)* „ „ 166
Memorie di madama Roland. *(F. Forti)* B. „ 57
Trattato del diritto penale, del sig. M. P. Rossi. „ C. „ 25
Viaggio per la Tauride; opera del sig. Murawieff-Apostolà *(G. P.)* „ „ 59
Giornale di scienze e lettere delle provincie venete. *(M.)* „ „ 109
Corpus juris civilis, Augustae Taurinorum. *(F. Forti)* „ „ 119
Dizionario del notariato, di Giovanni Calza. „ „ „ 120

Geografia, Statistica e Viaggi Scientifici.

Statistica agraria della Val di Chiana, del signor Giuseppe Giuli. — Atlante della Toscana del dott. Attilio Zuccagni-Orlandini. *(E. Repetti)* A. „ 65
Carta dell'Affrica settentrionale, di Gir. Segato. *(I. G. H.)* „ „ 122
Lettera sul corso del Niger. *(G. P.)* B. „ 147
Società francese di Statistica universale. *(I. G. H.)* „ „ 152
Lettera al Direttor dell'Antologia. *(S. F. Jarvis)* „ „ 155
Prospetto del commercio di Tripoli d'Affrica, e delle sue relazioni con quello dell'Italia. Art. III. *(I. Graberg de Hemsö)* C. „ 75
La Svizzera occidentale; lettera di Tullio Dandolo. *(K. X. Y.)* „ „ 111
Viaggio dei fratelli Lander in Affrica. „ „ 140

Letteratura, Filologia, Critica letteraria ec.

Metodo compendioso per insegnare a leggere con 107 figure. *(Raff. Lambruschini)* A. Pag. 13
De' magistrati e sacerdozi del popolo romano; del profess. Huschekke. *(P. Capei)* „ „ 117
Giovanni di Procida. Tragedia di G. B. Niccolini. *(M.)* „ „ 129
L' arte di comporre libri. Racconto di un americano, di B. Gamba, letto nell'Ateneo di Treviso. — La scienza del cuore, di Lorenzo Martini. *(K. X. Y.)* „ „ 155
Lettere del Can. Rambaldo degli Azzoni Avogaro. — Lettere varie pubbl. da Fr. Sansovino. — Epistola di G. G. Trissino a M. Pier Sanseverino. „ „ „ 157
Aconzio e Cidippe. Favola del Co. Antonio Salfi di Forlì. *(L.)* „ „ 162
Dell'amore della campagna. Lettere di Mario Pieri. *(K. X. Y.)* „ „ 164
Falco della Rupe, o la Guerra di Musso. Racconto storico di G. B. Bazzoni. B. „ 31
Rivista di alcuni giornali inglesi. *(A. V.)* „ „ 45
La vita di Cola di Rienzo, ridotta a miglior lezione da Filippo Re. *(M.)* „ „ 86
Maria Stuarda, tragedia di Schiller. Versione del Maffei, e della De Battisti. *(K. X. Y.)* „ „ 92
L'Arricchito ambizioso, commedia di Giusto Clelpi. *(M.)* „ „ 113
Vita di Dante scritta dal Filelfo. „ „ „ 115
Trattato di Riccardo da S. Vittore, de'4 gradi della carità. „ „ „ 117
Biblioteca portatile del viaggiatore; ed. Passigli, Borghi e C. „ „ „ 118
Elogio di V. Monti, di *(P. Giordani)* „ „ 119
Sermoni di Melchior Missirini. *(L.)* „ „ 122
Baiamonte Tiepolo, tragedia di Felice Vicino. — Pandolfo Collenuccio, tragedia di Felice Grifoni. *(K. X. Y.)* „ „ 124
Fedra, tragedia di T. Zauli Saiani. „ „ „ 125
Delle lodi dell'Ab. Farsetti. Orazion di G. B. Paravia. „ „ „ 126
Ragionamento di A. Possevino, tenuto alla Signoria della Repubblica di Lucca. „ „ „ 127
Vita del conte Gio. Bettoni. — In morte di Adelaide Trevisan. „ „ „ 128
Lettere sulla morale pubblica di G. Compagnoni. „ „ „ 128
La Sifilide, poema di F. Fracastoro. „ „ „ 129
Lezioni di letteratura francese, del sig. Villemain. *(M.)* C. „ 1
I prigionieri di Pizzighettone. Romanzo storico del sec. XVI. *(K. X. Y.)* „ „ 98
Lettere di Giovanni Pagni. *(M.)* „ „ 113
Lettere di Lorenzo il Magnifico e d'altri toscani illustri. „ „ „ 114
L'Archeografo Triestino. *(K. X. Y.)* „ „ 124

Lettere del prof. Cesarotti sulla mitologia ed il romanticismo. *(K. X. Y.)* C. Pag. 124
Gli Annali di Cornelio Tacito volgarizzati dal co. Cesare Balbo. „ „ „ 125
Novelle storiche, di Francesco Pezzi. „ „ „ 126
Opere del P. Daniello Bartoli. „ „ „ 127
Intorno alla Repubblica veneta; frammenti di G. P. Vergerio. „ „ „ 127
Decker, Trattato di artiglieria. — Quaglia, Manuale dell'artigliere. *(G. P.)* „ „ 128
L'Eco Maceratese. Giornale medico-chirurgico. *(M. Rigacci)* „ „ 129
Università di Cristiania. „ „ 144
Notizie ed opuscoli della Danimarca inviati al cav. Ciampi. „ „ 146
Dizionario della lingua greca di Enrico Stefano, nuova ed. parigina. *(Muravieff-Apostol)* „ „ 147
Polemica cui ha dato luogo il monumento sepolcrale di Andrea Vaccà. „ „ 161

Belle Arti.

Monumenti di pittura e scultura trascelti in Mantova. *(M. Missirini)* A. „ 158
Del monumento sepolcrale di Torquato Tasso, opera del cav. G. Fabris. *(L.)* „ „ 161
Oggetti di belle arti in città di Castello; lettera del Cav. Andreocci. „ „ „ 163
Viaggio pittorico della Toscana, di R. Leblanc. *(K. X. Y.)* „ „ 166
Raccolta di disegni rappresentanti le principali macchine della provincia di Bologna. „ „ „ 167
La Piazza del Granduca di Firenze, co'suoi monumenti; ed. Pagni, Bardi e C. *(X.)* „ „ 168
Istoria della vita e delle opere di Raffaello Sanzio da Urbino, del sig. Quatremère de Quincy, voltata in Italiano da Fr. Longhena. *(X.)* B. „ 1
Intorno al monumento di A. Vaccà Berlinghieri. *(P. delle C.)* „ „ 108
Iconografia contemporanea, del sig. Ermini. *(K. X. Y.)* „ „ 119

Archeologia, Numismatica ec.

Istituto di corrispondenza archeologica. — Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del principe di Canino. *(Cav. G. B. Zannoni)* A. „ 55
Museo etrusco chiusino. *(K. X. Y.)* „ „ 157
Spedizione scientifica in Egitto. Lettera di *(Ip. Rosellini)* B. „ 70

SCIENZE NATURALI.

Istoria de' progressi delle scienze naturali dal 1789 fino al presente, del Baron Cuvier. Art. I. *(Co. D. Paoli)* A. Pag. 39
Atti dell'Accademia Gioenia di scienze naturali. Tomo II. *(E. Repetti)* B. „ 99
Lettera al Direttor dell'Antologia di *(L. P.)* C. „ 141
Osservazioni sulla lettera precedente. *(G. G.)* „ „ 142
Bullettino scientifico. Meteorologia. A. „ 169
„ „ B. „ 131
„ „ C. „ 131
„ Fisica e chimica. A. „ 171
„ „ B. „ 132
„ „ C. „ 132
„ Storia naturale. B. „ 145

SOCIETA' SCIENTIFICHE E LETTERARIE.

I. e R. Accademia de'Georgofili. Ad. del 6 dicembre 1829. B. „ 155
„ del 3 gennaio e 24 febbraio 1830. C. „ 156
„ del 7 Marzo. C. „ 157
I. e R. Accademia della Crusca. Concorso quinquennale del 1830. „ „ 149
Società medico-fisica fiorentina. „ „ 150
Accademia degli Euteleti di S. Miniato; e Accad. de'Vari in Colle. B. „ 157
R. Accademia delle Scienze di Torino. C. „ 158
„ C. „ 158
R. Societa agraria di Torino. „ „ 160

VARIETA'

Bullettino scientifico-letterario del Marzo 1830. „ „ 131

NECROLOGIA.

Ab. Michele Vannucci. *(K. X. Y.)* A. „ 179
Cosimo Giotti. *(F. Forti)* B. „ 159
Bassiano Carminati. „ „ 161
Stefano Andrea Renier. „ „ 162
Carlo Tedaldi Fores. „ „ 162

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Gennaio 1830. A. „ 180
Febbraio B. „ 163
Marzo C. „ 174

Fine del Tomo XXXVII.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

GENNAIO 1830.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 2,1	−0,2	−0,6	60		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 3,2	+0,2	+1,8	65		Tr. Gr.	Ser. con qual. nuv.	Vento
	11 sera	28. 3,1	0,2	+0,2	75		Tram.	Sereno	Vent. for.
2	7 mat.	28. 2,9	+0,5	+0,7	77		Tram.	Ser. con neb.	Vent. fieris.
	mezzog.	28. 2,7	+0,8	+2,5	70		Tram.	Sereno	Vent. for
	11 sera	28. 2,0	+0,6	0,6	62		Greco	Sereno	Vent. imp.
3	7 mat.	28. 2,0	+0,8	+0,6	62		Greco	Nuvolo	Vento for.
	mezzog.	28. 1,3	0,6	1,1	62		Tram.	Nuvolo	Vento furioso
	11 sera	28. 1,0	0,9	2,0	64		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento furioso
4	7 mat.	28. 1,0	1,1	1,9	74		Tram.	Sereno con neb.	Vento
	mezzog.	28. 1,6	+2,0	+4,3	67		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,8	+1,8	+1,0	76		Levan	Sereno	Ventic.
5	7 mat.	28. 1,8	1,7	0,8	90		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 2,2	+1,8	+1,8	81		Sciroc.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 1,5	1,7	1,2	94		Sciroc.	Nuvolo	Calma
6	7 mat.	28. 0,5	1,7	1,0	95	0,02	Sc. Le.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	28. 0,5	2,1	4,8	65		Tr. Gr.	Ser. ragnato	Vento
	11 sera	28. 0,9	1,9	1,2	56		Tram.	Ser. lucido	Ventic.
7	7 mat.	28. 1,1	1,8	−1,0	84		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	+1,8	+1,8	71		Sc. Le.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 0,9	1,8	+1,2	81		Sciroc.	Nuvolo	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 10,5	1,7	0,9	95		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9,7	2,0	3,0	94		Po. L.	Nuvolo	Venti
	11 sera	27. 9,4	2,1	2,4	96	0,25	Libec.	Pioggia	Calma
9	7 mat.	27. 8,3	2,1	2,0	96	0,28	Gr. Le.	Pioggia	Calma
	mezzog.	27. 7,6	2,3	2,7	83	0,12	Tr. Gr.	Piovoso	Vento fort
	11 sera	27. 7,5	2,0	2,0	85		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
10	7 mat.	27. 7,1	1,7	0,8	62		Tram.	Nuvolo	Ventic
	mezzog.	27. 7,1	1,7	1,1	56		Gr. Tr.	Nuv. ser.	Vento
	11 sera	27. 6,1	1,0	—0,1	66		Tram.	Nuvolo	Ventic
11	7 mat.	27. 5,3	0,5	—1,4	60		Tram.	Nuvolo	Ventic
	mezzog.	27. 5,4	+0,8	—0,2	50		Tram.	Nebbioso	Ventic
	11 sera	27. 5,5	0,5	—1,5	77		Sc. Le.	Sereno	Calma
12	7 mat.	27. 5,4	0,0	—3,0	80		Sciroc.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 5,4	0,0	0,0	61		Sc. Le.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 5,6	0,0	+0,8	71		Tram.	Nuvolo	Vento
13	7 mat.	27. 5,4	0,0	+0,5	82		Greco	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 5,7	0,3	3,0	71		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 5,8	0,5	1,1	83		Tram.	Neve	Vento
14	7 mat.	27. 6,9	0,7	0,3	93		Lev.	Nuvolo neb.	Ventic
	mezzog.	27. 7,3	1,0	2,3	89		Tram.	Nuvolo neb.	Calma
	11 sera	27. 7,9	1,0	1,1	95		Lev.	Nuvolo	Calma
15	7 mat.	27. 8,7	1,0	0,8	96		Gr. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9,4	+1,3	3,8	85		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,2	1,5	1,8	95		Sc. Le.	Ser. nuv.	Calma
16	7 mat.	27. 11,5	1,5	0,0	96		Scir.	Ser. neb.	Ventic
	mezzog.	27. 11,6	+1,8	3,5	72		Tram.	Bel ser.	Vento
	11 sera	27. 10,8	2,0	3,0	76		Tram.	Ser. neb.	Vento fur.
17	7 mat.	27. 8,4	2,2	3,0	82		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento imp.
	mezzog.	27. 8,0	2,3	1,9	92		Tram.	Neve	Vento
	11 sera	27. 9,3	2,0	1,0	96	0,02	Greco	Nuvolo	Ventic
18	7 mat.	27. 10,0	1,9	1,8	96	0,14	Greco	Nuvolo	Ventic
	mezzog.	27. 10,6	2,0	3,1	96	0,02	Tr. Ma.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,4	2,4	3,4	96	0,12	Scir.	Nuvolo	Calma
19	7 mat.	27. 11,4	2,3	2,6	96	0,15	Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,5	2,8	4,3	96	0,03	Scir.	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 11,5	2,8	2,6	96		Scir.	Ser. neb.	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	27. 11,4	2,6	2,0	96		Scir.	Nuvolo neb.	Calma
	mezzog.	27. 11,2	3,0	5,3	95		Scir.	Sereno nuvoloso	Calma
	11 sera	27. 9,6	3,4	5,4	95		Lev.	Nuvolo	Ventic
21	7 mat.	27. 8,3	3,8	5,8	95		Lev.	Nuvolo	Ventic
	mezzog.	27 7,9	4,8	8,3	67		Tram.	Nuvolo	Ventic
	11 sera	27. 9,2	4,8	5,2	86		Gr. Tr.	Ser. neb.	Vento
22	7 mat.	27. 9,9	4,7	4,1	94		Gr. Le.	Ser. limpido	Calma
	mezzog.	27. 10,5	5,0	8,0	81		Tram.	Ser. ragnato	Calma
	11 sera	27. 11,0	5,4	5,1	95		Gr. Tr.	Sereno	Calma
23	7 mat.	28. 1,0	5,0	4,0	95		Gr. Le.	Nuv. neb.	Ventic
	mezzog.	28. 0,7	5,5	7,8	80		Gr. Tr.	Nuv. neb.	Ventic
	11 sera	28. 0,9	5,6	6,5	85		Tram.	Nebbioso ser.	Ventic
24	7 mat.	28. 0,9	5,5	6,0	90		Tram.	Nuvolo neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,3	6.0	8.3	78		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 1,2	5,8	6,4	84		Greco	Sereno neb.	Ventic.
25	7 mat.	28. 1,5	5,8	5,8	88		Greco	Sereno neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,6	6,2	8,6	77		Greco	Sereno nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,5	6,1	6,0	75		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
26	7 mat.	28. 1,5	5,8	4,3	68		Tr. M.	Sereno neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,8	6,0	6,8	60		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,4	5,2	2,5	67		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
27	7 mat.	28. 0,9	4,8	0,9	76		Scir.	Sereno	Ventic
	mezzog.	27. 11,8	4,8	5,2	53		Lev.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 11,4	4.8	1,9	75		Greco	Sereno	Ventic
28	7 mat.	27. 11,1	4,2	0,8	85		Gr. Le.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	27. 10,9	4.2	5.3	64		Lev.	Nuvoloso	Ventic
	11 sera	27. 10,8	4,2	3,5	73		Scir.	Nuvolo ser.	Calma
29	7 mat.	27. 10,7	4,0	1,6	90		Scir.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	27. 10.9	6,0	4,2	61		Sc. Le.	Sereno	Calma
	11 sera	27. 9.7	4,0	2,8	78		Gr. Tr.	Ser. con neb.	Vento
30	7 mat.	27. 8,0	3,2	1,4	82		Tram.	Se. con neb.	Vento
	mezzog.	27. 7,1	3,5	3,0	68		Tram.	Sereno	Vento forte
	11 sera	27. 6,8	+3,0	0,0	65		Tr. M.	Sereno	Vento
31	7 mat.	27. 6,8	+2,2	-1,3	58		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	27. 6,6	+1,8	+0,8	52		Greco	Sereno	Vento
	11 sera	27. 7,3	+1,8	-1,5	62		Tr. Gr.	Sereno	Calma

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

FEBBRAIO 1830.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	27. 7,2	+1,4	—3,5	78		Lev.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 7,1	+1,2	+1,2	55		Lev.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 7,5	+0,6	—0,5	68		Greco	Nuvolo	Vento
2	7 mat.	27. 7,0	0,0	—1,1	89		Tr. Gr.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 7,2	+0,0	—0,1	70		Greco	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 6,8	0,0	—0,8	75		Tram.	Nuvolo	Vento
3	7 mat.	27. 5,6	—0,1	—0,5	75		Greco	Nuvolo	Vento veement
	mezzog.	27. 5,6	0,0	+1,0	44		Tram.	Nuvolo	Vento for.
	11 sera	27. 7,7	—0,2	—0,5	70		Greco	Nuvolo	Vento
4	7 mat.	27. 7,8	0,0	—0,4	81		Gr. Le.	Nuvolo	Ventic
	mezzog.	27. 7,4	0,0	0,0	96		Tram.	Neve	Vento
	11 sera	27. 5,8	—0,2	—0,5	96		Tram.	Neve	Vento
5	7 mat.	27. 6,6	0,0	+1,4	98		Gr. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 6,6	+0,2	4,8	88		Gr. Le.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 4,5	+1,2	2,9	94	0,33	Tr. Gr.	Pioggia	Ventic.
6	7 mat.	27. 1,5	1,5	3,0	94	0,20	Greco	Pioggia	Calma
	mezzog.	27. 0,2	1,9	5,9	83		Tr. Ma.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 2,8	2,0	2,0	84	0,28	Sc. Le.	Nuvolo	Calma
7	7 mat.	27. 4,0	1,9	1,0	87		Gr. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 5,5	2,5	5,4	72		Tram.	Nuvolo ser.	Calma
	11 sera	27. 8,2	3,0	2,4	78		Greco	Bel sereno	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 9,9	2,7	0,0	92		Sciroc.	Bel sereno	Calma
	mezzog.	27. 10,8	2,8	+3,6	89		Scir.	Nuvoli rotti	Calma
	11 sera	28. 0,3	3,2	3,0	90		Scir.	Velato	Calma
9	7 mat.	28. 0,5	3,1	2,0	91	0,28	Scir.	Sereno neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,6	3,5	6,0	85	0,12	Scir.	Nebbioso	Calma
	11 sera	28. 0,5	4,0	5,0	92		Scir.	Nuvolo	Calma
10	7 mat.	28. 0,3	4,5	4,5	92	0,09	Scir.	Nebbia	Calma
	mezzog.	28. 0,0	4,8	7,0	92		Scir.	Nuvolo neb.	Calma
	11 sera	27. 11,6	5,0	6,8	92		Scir.	Nuvolo	Calma
11	7 mat.	27. 11,4	5,4	6,8	92	0,23	Sciroc.	Piovoso	Calma
	mezzog.	27. 11,4	5,5	7,1	92	0,26	Sc. Le.	Pioggia	Calma
	11 sera	28. 0,0	5,4	4,5	92	0,28	Tram.	Pioggia	Vento forte
12	7 mat.	28. 0,7	5,0	5,0	80		Tram.	Piovigginoso	Ven. fortis.
	mezzog.	28. 1,0	5,0	5,5	70		Tram.	Nuvolo	Vento fortis.
	11 sera	28. 1,8	4,3	3,5	90	0,30	Lev.	Nuvolo piov.	Vent. for
13	7 mat.	28. 2,0	4,0	4,0	82	0,04	Gr. Le.	Nuvolo	Vento for.
	mezzog.	28. 2,4	4,1	5,0	71		Tr. Gr.	Nuvolo	Vento for.
	11 sera	28. 2,7	3,8	3,8	68		Tram.	Sereno	Vento
14	7 mat.	28. 2,6	3,5	2,4	65		Tram.	Bel sereno	Calma
	mezzog.	28. 2,7	3,5	4,0	54		Gr. Le.	Bellis. sereno	Vento
	11 sera	28. 2,6	3,5	2,0	50		Greco	Bel sereno	Vent. for.
15	7 mat.	28. 2,4	3,3	0,5	73		Sciroc.	Bel ser.	Vento
	mezzog.	28. 2,5	3,3	4,5	70		Sc. Le.	Bel ser.	Calma
	11 sera	28. 2,1	3,9	1,7	80		Sciroc.	Bel ser.	Calma
16	7 mat.	28. 2,0	3,5	—0,3	89		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,9	3,5	+3,9	79		Scir.	Sereno nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 1,6	4,0	3,0	72		Gr. Tr.	Sereno	Calma
17	7 mat.	28. 1,7	4,0	0,8	92		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,7	4,0	5,0	88		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 0,0	4,9	5,2	88		Scir.	Nuvolo	Calma
18	7 mat.	27. 10,5	5,0	4,5	88	0,08	Scir.	Pioggia	Venti
	mezzog.	27. 9,5	5,2	6,1	88	0,06	Sc. Le.	Piovoso	Calma
	11 sera	27. 8,7	5,5	5,2	96	0,04	Ostro	Nuvolo	Calma
19	7 mat.	27. 8,7	5,3	5,1	96	0,03	Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 8,9	5,7	9,0	87		Pon.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 9,5	6,0	6,5	91		Os. Li.	Sereno nuv.	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	27. 9 6	6,0	5 7	92		Ostro	Nuv. ser.	Calma
	mezzog.	27. 10,8	6,5	9,6	73		Libec.	Sereno con nuv.	Vento
	11 sera	27. 10,4	7,0	7,5	91		Ostro	Nuvolo	Calma
21	7 mat.	27. 10,2	7,2	6,5	95		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9 6	7,3	8,9	94	0,08	Sc. Le.	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27. 8,9	6,9	5,6	92	0,19	Greco	Pioggia	Ventic.
22	7 mat.	27. 9,0	6,8	5,0	95		Tr. M.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 10,4	7,0	8,5	92		Tram.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 1,0	6,9	5,8	94		Os. Sc.	Ser. nuv.	Ventic
23	7 mat.	28. 1,7	6,8	4,3	95		Scir.	Ser. neb.	Ventic
	mezzog.	28. 1,2	7,0	9,0	85		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 1,1	7,7	6,8	95		Libec.	Sereno	Ventic.
24	7 mat.	28. 1,9	7,6	4,5	95		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,5	7,8	9,2	87		Os. Li.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 3,0	8,3	7,6	92		Libec.	Ser. nuv.	Ventic.
25	7 mat.	28. 1,5	8,1	5,0	95		Scir.	Sereno neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,6	8,3	8,4	94		Pon.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 1,5	8,4	7,0	94		Pon.	Sereno	Calma
26	7 mat.	28. 3,6	8,2	5,0	92		Scir.	Sereno	Ventic
	mezzog.	28. 4,1	8,4	9,9	75		Os. Li.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 4,1	9,2	8,0	95		Libec.	Ser. con neb.	Calma
27	7 mat.	28. 4,1	9,1	6,8	95		Ostro	Nebbia	Calma
	mezzog.	28. 4,3	9,1	8,1	93		Ostro	Nuvolo neb.	Ventic.
	11 sera	28. 4,0	8,8	7,9	94		Pon.	Nebbia	Calma
28	7 mat.	28. 3,4	8,6	7,3	94		Po. Ma.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,6	8,7	8,0	94		Pon.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 1,0	8,6	7,8	94		Pon.	Nuvolo	Calma

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

MARZO 1830.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 0,9	8,5	7 0	95		Pon.	Nebbia	Calma
	mezzog.	28. 0,9	8 8	9,9	88		Pon.	Nuvoli rotti	Calma
	11 sera	28. 0,4	9,0	8,9	52		Gr. Le.	Sereno limpido	Ventic.
2	7 mat.	28. 1,0	5,5	8.8	65		Greco	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,3	9,0	10,2	32		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,8	8,7	6,2	45		Tram.	Sereno	Vento
3	7 mat.	28. 2,7	8,0	4,6	45		Pon.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 3,1	8,0	7.9	38		Tr. M.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 3,0	7,5	3,7	45		Tram.	Ser. limpido	Vento
4	7 mat.	28. 3,0	6,9	2,0	60		Maestr.	Sereno con neb.	Calma
	mezzog.	28. 3,1	6,8	7,0	32		Tr. Ma.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,5	6,8	4.0	50		Tram.	Ser. ragnato	Vento
5	7 mat.	28. 2,6	6,0	1,1	62		Tram.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 2,4	6,3	7,0	51		Sc. Le.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 1,5	7,0	4,2	58		Scir.	Sereno	Ventic.
6	7 mat.	28. 1,1	6 4	0,5	78		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 0,4	6,4	7,0	54		Sc. Le.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 0,1	7,0	5,0	76		Libec.	Ser. neb.	Ventic.
7	7 mat.	28. 0,2	6,8	4.0	86		Sciroc.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,5	7,0	8,8	61		Greco	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,8	6,9	4,9	80		Greco	Sereno neb.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 1,0	6,6	3,5	86		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28 1,8	6,8	8,4	62		Scir.	Ser. ragnato	Calma
	11 sera	28. 1,9	7,2	6,0	70		Greco	Ser. con neb.	Vento
9	7 mat.	28. 1,9	7,0	3,1	86		Scir.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 1,9	7,0	8,5	52		Scir.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,5	7,8	6,0	68		Scir.	Sereno neb.	Ventic.
10	7 mat.	28. 1,2	7,6	3,5	85		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,5	7,8	9,5	52		Tr. M.	Sereno ragnato	Calma
	11 sera	28. 1,6	8,3	8,5	85		Po. Li.	Nuvolo neb.	Calma
11	7 mat.	28. 1,7	8,5	6,0	90		Sciroc.	Se. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	8,8	9 3	88		Libec.	Nuvolo neb.	Calma
	11 sera	28. 2,4	8,5	8,1	94	0,05	Ostro	Nuvolo neb.	Ventic.
12	7 mat.	28. 1,6	8,5	8,1	93		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 1,9	8,9	11,5	79		Os. Li.	Nuvolo neb.	Ventic.
	11 sera	28. 2,0	9,0	7,2	95		Sciroc.	Sereno	Ventic.
13	7 mat.	28. 2,0	8,9	5,0	95		Sciroc.	Nuvolo neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,1	9,1	10,0	88		Lev.	Nuvolo neb.	Calma
	11 sera	28. 1,4	8,9	8,9	94		Libec.	Ser. con nuv.	Ventic.
14	7 mat.	28. 2,8	8,6	5,5	69		Gr. Tr.	Sereno ragn.	Calma
	mezzog.	28. 2,6	9,0	11,5	25		Pon.	Sereno ragn.	Calma
	11 sera	28. 2,5	9,3	6,5	67		Sciroc.	Sereno	Calma
15	7 mat.	28. 2,5	9,0	4,0	85		Scir.	Sereno ragn.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,3	9,0	10,0	71		Maes.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 1,6	9,2	7,0	90		Ostro	Sereno	Calma
16	7 mat.	28. 1,2	9,2	7,5	95		Os. Sc.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,9	9,5	10,8	83		Mastr.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 1,0	9,5	8,9	88		Po. Li.	Nuv. ser.	Calma
17	7 mat.	28. 0,9	9,9	6,9	94		Scir.	Sereno con neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,1	9,9	12,0	64		Greco	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 1,9	10,0	8,8	82		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
18	7 mat.	28. 2,6	10,0	5,2	95		Pon.	Nebbia	Calma
	mezzog.	28. 3,2	10,0	10,8	78		Libec.	Ser. nebbioso	Calma
	11 sera	28. 3,5	10,0	7,0	95		Ostro	Sereno	Calma
19	7 mat.	28. 3,6	10,0	8,7	93		Scir.	Nuvolo neb.	Calma
	mezzog.	28. 4,3	10,2	11,2	78		Libec.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 4.0	10 5	9,0	92		Pon	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
10	7 mat.	28. 3,9	10,4	7,2	95		Pon.	Nebbia folta	Calma
	mezzog.	28. 3,7	10,5	10,8	86		Po. Li.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 3,0	10,4	10,0	85		Ostro	Sereno	Calma
11	7 mat.	28. 2,6	10,4	9,5	94		Os. Li.	Nebbia	Calma
	mezzog.	28 2,1	10,9	13,0	72		Po. Ma.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 2,2	10,8	9,8	90		Pon.	Sereno	Calma
12	7 mat.	28. 2,9	10,8	6,0	94		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 3,6	10,8	12,8	48		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 3,0	11,4	10,9	80		Po. Li.	Nuvolo	Vento
13	7 mat.	28. 3,0	11,5	10,0	89		Ostro	Nebbioso	Calma
	mezzog.	28. 2,7	11,6	12,0	87		Pon.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 2,3	11,2	10,0	90		Po. Li.	Nuvolo	Calma
14	7 mat.	28. 2,0	11,2	9,8	93		Po. Li.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 2,0	11,8	14,0	64		Pon.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 2,5	11,9	9,9	80		Greco	Sereno	Calma
15	7 mat.	28. 2,9	11,5	6,7	92		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 3,0	11,6	13,5	68		Po. Ma.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 3,1	12,0	9,5	90		Libec.	Sereno	Calma
16	7 mat.	28. 3,1	11,9	9,0	95		Os. Li.	Nuvolo neb.	Calma
	mezzog.	28. 3,1	12,0	11,0	75		Po. Li.	Nuvolo ser.	Calma
	11 sera	28. 3,0	12,2	10,0	95		Pon.	Nuvolo neb.	Calma
17	7 mat.	28. 3,0	12,0	10,0	95		Pon.	Nuv. neb. folto	Calma
	mezzog.	28. 3,0	12,1	12,2	81		Lib.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28. 3,0	12,3	11,0	95		Lib.	Sereno	Calma
18	7 mat.	28. 3,0	12,0	7,3	96		Os. Li.	Nebbia folta	Calma
	mezzog.	28. 3,0	12,3	15,0	55		Ponent	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 3,3	13,3	11,2	80		Po. Li.	Bel sereno	Calma
19	7 mat.	28. 3,0	12,1	9,2	95		Ostro	Neb. foltis.	Calma
	mezzog.	28. 3,0	12,9	12,8	79		Pon.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28. 3,0	13,1	11,0	88		Po. Li.	Sereno	Ventic.
30	7 mat.	28. 2,6	12,8	8,0	94		Os. Sc.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,0	12,9	14,2	61		Pon.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,9	13,7	11,0	85		Libec.	Sereno	Ventic.
31	7 mat.	28. 2,0	13,1	7,7	91		Ostro	Nebbia foltis.	Calma
	mezzog.	28. 1,9	13,0	11,9	80		Pon.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 1,8	12,9	9,5	91		Ostro	Sereno	Calma

Stato del cielo